Fuga d'Enea da Troja

STORIA
UNIVERSALE

DI

Giovanni De-Müller

TRADOTTA

Dal Profess. Gaetano Barbieri

CORRETTA, E CORREDATA

DI ANNOTAZIONI

LIVORNO

FRAT. VIGNOZZI E NIPOTE

1838.

Prefazione

Giovanni de Muller *nacque a Sciaffusa il* 3 *gennajo* 1752. *Studiò principalmente a Gottinga : fu professore di lingua greca in patria : visse alcun tempo in Ginevra come privato maestro: insegnò storia in Ginevra stessa ed in Berna: fu nel* 1807 *professore in Tubinga; quindi in Westfalia segretario di Stato, poi direttor generale della pubblica istruzione, e morì nel* 1809. *Fin dall' età di nove anni fece conoscere il suo ingegno e la sua letteraria vocazione scrivendo la storia della città in cui nacque: più tardi poi collocossi fra i maggiori storici del suo tempo e della sua nazione componendo la Storia della Svizzera.*

Intanto ch' egli attendeva a quell'insigne lavoro si volse anche a comporre il libro che noi pubblichiamo, e del quale così scriveva all'illustre Bonstetten: « Ho compiuto un volume della Storia della Svizzera, ma sono deliberato di lasciarla riposare alcuni anni, perchè ho intrapreso un altro lavoro letterario incomparabilmente più ampio e più alto, al quale mi sento in singolar modo inclinato, e con cui vorrei porre un vero monumentum ære perennius.

Questo pensiero mi occupa giorno e notte, e tranne pochi momenti dovuti alle necessità della vita, io vivo come fuori di questo mondo ». Quando un uomo di grande ingegno si accinge ad un' opera alla quale può dir di sentirsi in singolar modo inclinato, questa opera deve riuscire senza dubbio eccellente: e tale appunto sarebbe stata la Storia Universale del Muller, se la morte non gli avesse impedito di recarla a quella perfezione ch' egli si era proposta. In una lettera diretta a suo figlio affermava che il libro sulla storia universale sarebbe riuscito tutt' altra cosa da quel ch' esso era, se avesse potuto vivere quanto gli bisognava a tal uopo; e morendo ebbe scritto nel testamento, che pochi luoghi soltanto gli parevano degni d' essere pubblicati, dei quali commetteva la scelta al suo figlio medesimo. Ma tutte le colte nazioni, accogliendo con sommo favore quest' opera e traducendola, applaudirono all' erede di cotant'uomo, che non volle privarle di sì prezioso lavoro.

« Questo libro (così l' Autore nella sua prefazione) fu scritto alcuni anni prima di que' sommovimenti che ad alcuni parevano minacciare, ad altri pareran promettere un nuovo ordine di cose. Originariamente il fine dell' Autore fu quello di partecipare ad alcuni giovani di diverse nazioni dai quali n' era stato richiesto, e che già conoscevan la parte materiale della storia, la sua opinione intorno allo spirito della medesima ». Però dapprincipio l' avea egli scritta in lingua francese, e così volea pubblicarla nel 1784 sotto il titolo : Les Époques de l'histoire politique des principales nations; *ma poi, mutato consiglio, diede la preferenza alla versione tedesca L'autore afferma nella sua prefazione ch' egli non attinse le sue notizie se non a quelle opere che meritano il nome di fonti della storia, perchè questa (come egli*

ben dice) gli parve l' unica via per acquistare una cognizione possibilmente compiuta di tutti i tempi e di tutti i popoli. Però in questo libro troviamo quasi un' immagine di tutte le età del mondo, e proviamo quel sentimento che ci si desta alla lettura di Erodoto, di Tucidide, e degli altri scrittori di quella schiera. L' Autore avrebbe potuto per certo, ampliando questo suo lavoro, presentare all' Europa una storia universale che non lasciasse più desiderio; ma anche qual è questo suo libro non fu per anco superato da altri. Però, come già dicemmo, tutte le colte nazioni lo tengono in grande stima, e l'Italia non meno delle altre: e n' è prova lo spaccio di tutta la prima edizione colla quale fu dato cominciamento alla Biblioteca Storica.

In quella prima edizione per altro per essersi data troppa fede alla versione francese, eransi in più luoghi abbandonate le vere orme del testo, d'onde alcune cose furono omesse, alcune altre furono dette alquanto diversamente che nell'originale. Però nella presente ristampa si è stimato opportuno riscontrare il primo volgarizzamento italiano col testo tedesco, per farvi tutte quelle aggiunte o modificazioni le quali ci parver richieste dall' obbligo di presentare, per quanto è possibile, l'opera originale nella sua integrità. Molti passi di grande importanza si troveranno quindi in questi volumi, che ne' precedenti o non erano od erano assai differenti da quel che sono nel Muller: molti nomi inoltre e molte date ebbero d' uopo d' esser corrette. Laonde noi crediamo che in questa seconda edizione il volgarizzamento parrà spesse volte piuttosto nuovo che ritoccato, e l' importanza del libro si troverà notabilmente cresciuta. Di tutto quanto abbiam detto fin qui in favore del presente nostro lavoro, noi non vogliamo addurre argomenti per non essere troppo lun-

ghi, ma ben desideriamo che il pubblico se ne voglia accertare con un diligente confronto delle due edizioni. A fine poi di rendere più facile e più compiuto il profitto di quest' opera, pubblicheremo coll' ultimo volume una tavola cronologica, in cui tutti i principali avvenimenti della storia saranno disposti nell' ordine seguitato dal nostro Autore.

Introduzione

1. Quattromila e cento quattordici anni scorsero dall' epoca d' onde han principio i fatti riferiti per divina rivelazione da Mosè, fino alla legislazione degli Ebrei (*) : fra questo incominciamento del-

(*) *La giusta Cronologia è quella della Nostra Volgata.*

Dalla creazione sino al Diluvio . . . . anni	1656
Dal diluvio sino all' ingresso d' Abramo nella terra promessa. . . . . «	426
Dal detto ingresso sino alla partenza degli Ebrei dall' Egitto. . . . . «	431
Dalla detta partenza sino al Tempio di Salamone . . . . «	479
Dal detto Tempio sino alla schiavitù di Babilonia . . . . «	424
Dalla detta schiavitù sino alla nascita del Salvatore . . . . «	584
In tutto, anni . . . . «	4000
Dal Salvatore nato sino a noi si contano in circa anni . . . . «	1838

l' Ebraica civiltà, e la guerra occasionata dalla rivoluzione francese s' interposero trentaquattro secoli. Mille anni comprendono quanto accadde da Mosè venendo alle conquiste di Nabucodonosor; ed altri mille durarono le monarchie di Babilonia, di Persia, di Macedonia e di Roma fino al regno di Teodosio il Grande, ultimo Imperatore, che governasse veramente tutto il mondo Romano; perchè dopo di lui non tardò guari a vacillare sotto i replicati colpi dei barbari l' invecchiato soglio d' Augusto, finchè poi cadde dopo il corso di cinquecento anni. Le lotte fra l' autorità reale e l' antica libertà dei popoli settentrionali, fra l'impero e la chiesa, comprendono uno spazio di circa mill' anni, alla fine de' quali gli Elvetici liberarono il re di Francia dall' ultimo rivale (Carlo di Borgogna), che si opponesse al suo ingrandimento. Nei tre secoli che vennero dopo, le guerre furono quasi tutte agitate fra re fino a tanto che poi la guerra americana fece sviluppar nell'Europa il germe di un popolare sommovimento, nudrito per lunga età nel silenzio.

Novecento anni dopo la prima vittoria con cui Alarico aveva scosso l' antico impero, cioè nel cominciare del secolo XIV, i cittadini (il terzo stato) furono ammessi agli Stati generali del regno di Francia fino allor governato unicamente dal re e dai suoi Baroni. Sei anni dopo in una valle dell' Alpi tre uomini posero la prima pietra della confederazione Svizzera. E mentre quattrocento novant'anni dopo vide la Francia, per opera appunto di quella terza classe de' cittadini, balzato dal trono il suo re, e spoglia d' ogni prerogativa la sua nobiltà, di lì a sei anni ancora succedette lo scioglimento della Lega Svizzera, e cominciò il novello ordine di cose che videro quei Cantoni.

Commettere ai ventiquattro libri in cui è diviso questo lavoro i principali avvenimenti dall'origine delle società fino alla pace americana conchiusa in Parigi, non è questo il solo mio divisamento: ma poichè, nella successione di tante cose, avvene alcune che prepararono le vicissitudini delle quali fummo spettatori, così nel farle aperte, mi proposi di rimover dagli uomini e la superstiziosa temenza della fatalità, e la speranza chimerica in avvenimenti che non accadranno giammai, o non potranno mai produrre, se non troppo difficilmente, gli effetti ch'essi ne sperano; addottrinarli, come gran parte di quanto avviene dipenda dalle consuetudini morali, e quali idee lor si convenga abbracciare a campar dal turbine che li minaccia; divezzare sopra tutto i giovani dal giudicare ogni cosa possibile alla forza fisica e all' audacia, ed ammonirli che i vizj e l'infiacchimento dell' animo cagionano le umane sciagure; finalmente dirò (s' egli è conceduto ad un autore il favellar di sè stesso), che non potendo io tacere all'aspetto di quei disastri ond' è minacciata l' Europa, e vedendo dall' altra parte che il mio parlare sarebbe riuscito o pericoloso od inutile almeno, deliberai di trattenermi (in quella guisa che versiam volentieri nel petto di fidati amici l'interno cordoglio) coi buoni e nobili spiriti de' tempi presenti e avvenire, intorno a cose, le quali desteranno interesse finchè durino gli uomini.

Il fuoco distruttor degli Stati è nato dalla noncuranza in cui si lasciarono le loro politiche costituzioni. Non solamente furon minate dal furor delle fiamme le visibili colonne degli Stati, cioè i regolari eserciti permanenti e le finanze, ma fin anco le basi più antiche, la Religione e le morali abitudini, tutto fu incendiato e distrutto. I rimedj ai quali si ebbe

ricorso non profittarono punto; ma si piuttosto, per essere o disadatti o male applicati, alimentarono sempre più e dilatarono la veemenza dell' elemento distruggitore. Il perchè poi i più nobili e più forti edificii, i quali avendo per cinquecento anni e per mille o più resistito alle procelle, alle scosse ed alla vecchiaja, eccitavano rispetto e parevano fatti per durare in eterno, caddero subitamente in rovina: e quelli che tuttora sussistono, terribilmente scaldati, minacciano di accendersi in una fiamma generale, tosto che il vento tragga alla loro volta (*).

In questa condizione di cose noi vogliamo considerare primamente le costituzioni in sè stesse, indi esaminare a qual essere ne siano pervenute le sacre basi, e quali soccorsi a ristaurarne le parti indebolite offerisca il sistema politico dell' Europa, per conoscere finalmente ciò che omai ci rimane o da sperare o da temere.

II. Al comando dell'Eterno la terra appena creata uscì dal seno dell' antico oceano. Diedero primo indizio di vegetazione le alte pianure che a mano a mano si formarono all' intorno delle montagne; ciò che nell' Europa accadde più tardi, che intorno ai monti dell' Asia, e tardissimo poi nell' America. Perciocchè intorno ai monti di Ural, Altaj e Bogdo nell'Asia, a settentrione ed a mezzogiorno, immensi continenti si estendono al mare; ma le Alpi nostre tagliate a perpendicolo, discendono dalla parte del mezzodì ripidissime nella profondità riempiuta del mediterraneo : e dal lato di settentrione durò lungamente la lotta fra i due elementi ; perchè laghi posti sulle alture dei monti, riversando le proprie ac-

(*) Grazie all' alta prudenza de' Sovrani d' Europa, si è a ciò energicamente ovviato con de' salutevoli mezzi.

que sopra le terre soggette fino al mar non lontano, le cambiarono tutte in paludi. Prima patria delle piante, degli animali, e dell' uomo nato a signoreggiarli furono quindi le salubri alture e le amene valli delle interne montagne dell' Asia, d' onde poi vennero come stranieri in Europa, sospinti da successive circostanze. Alcuni, emigrando, cercarono nuovi pascoli; alcuni seguitaron la caccia; altri ubbidirono all' amore della propria indipendenza, mentre quelli che rimasero nell' oriente, più molli e di tranquilli godimenti sol avidi, si sottoposero presto alla signoria di pochi.

La catena delle Alpi (le cui più alte cime son nella Svizzera e nella Savoja, e da cui discendono il Reno all'oceano e il Danubio al mar nero), congiunta da un lato alle Cevenne ed ai Pirenei, dall' altro al Crapac e all'Emo, si eleva come un muro a dividere il mezzogiorno dal settentrione. Intorno al suo destro braccio [all' Apennino] formossi l'Italia : il sinistro discendendo dal Jura nelle Ardenne, impedì che l'oceano venisse un'altra volta a inghiottire la novella terra e la sua crescente vegetazione. Da questa precipua catena delle montagne europee molti altri rami si partono, alcuni de'quali segregati vennero dal potere dell'acque. Innumerevoli gruppi di monti annunciano in alcuni luoghi la mano della natura, in altri una particolare operazione degli elementi.

Ma vano studio sarebbe il voler penetrare con eccessivo ardimento nell'officina della natura che mai non cessa dall'operare. Mentrechè le profondità dei laghi e dell' oceano, disseccando, col ritirarsi delle acque, scoprivano luoghi di variatissime forme, destinati ad esser dimora di popoli indipendenti fra loro, due mari i quali o restarono chiusi nel centro

delle terre del sud e del nord, o vi si spinser dappoi, apparecchiarono il principal campo alla futura operosità. Essi furono per gli Europei un mezzo di comunicazione ed un campo da esercitarvi l'industria del quale sono mancanti i vasti continenti dell' Asia e dell' Africa; evento geologico, che preparò l' Europa ad essere sede d'uomini liberi ed operosi.

Ogni forza poi è fisica o morale: prevalente è la prima nei paesi settentrionali; in quelli del mezzogiorno la seconda: benchè, appartenendo all'uomo tutta quanta la terra, la consuetudine può avvezzare l'abitatore delle più calde contrade ai rigori del clima e delle stagioni, e la coltura dell' ingegno può render atti a qualsivoglia invenzione gli abitanti del nord.

La forza del corpo viene dalle mani della natura: la coltura intellettuale sviluppasi per tradizioni ed idee di generazione in generazione trasmesse; opera lenta dei secoli che scorrono sin da quando la cagione di tutte le cose inspirò la vita al primo di nostra specie.

La tradizione pertanto, germe d' ogni civiltà, di ogni sapere e d'ogni erudizione proviene dalle montagne del primitivo mondo. Nei paesi settentrionali, ove l' uomo ebbe sempre a lottare coll'aspra natura del suolo, non vi essendo chi recasse a scrittura quella tradizione, molte cose andaron perdute, o non si svilupparono; mentre l' arte dello scrivere conservò di buon'ora e promosse appo i meridionali le utili idee. Perchè i Cinesi, gl' Indiani, i Persiani, i Babilonesi, i Fenicii, gli Ebrei, gli Egiziani, i Greci e gli Etrusci ebbero continuato retaggio di cognizioni, che poi in processo di tempo or vennero migliorate, or corrotte, e tutte in più guise foggiate dalle consuetudini pacifiche o guerriere degli stessi popoli, dalla ferti-

lità o bellezza dei soggiornati paesi, dalla immaginazione più o men feconda de'loro dotti, dalla scienza politica dei legislatori che li governarono. Mentre il figlio del Nord, cui la natura trattò non da madre ma da matrigna, portò seco nelle sue foreste e nelle sue paludi sol quanto era di assoluta necessità a conservarsi.

Del resto il principio e lo sviluppo dell'umano incivilimento debbe cercarsi nei paesi posti sotto la zona temperata, fuor della quale l' eccesso del freddo o del caldo nuoce all' attività dell' umana natura (*).

La civiltà non entra, od almen non alligna, senza grave difficoltà nei paesi o irrigiditi dal freddo o infuocati. Ma la maggior parte dell'Europa è sì ben situata, massimamente laddove la vicinanza del mare ne rattempera i climi, che non comparve industria presso un popolo Europeo la quale non venisse propagata, e non ricevesse perfezion tra i vicini; che questa bella regione ha in oltre sull' Asia la prerogativa di meglio prestarsi ad ogni coltura fin sotto la latitudine più settentrionale; onde commesso le si direbbe il migliorare i lavori dell'intiero genere umano, e il governare, o almeno rinovellare tutte le altre parti del mondo. I bisogni della vita, cui la pigrizia umana cerca di agevolarsi quanto più può, e gli affetti nella varietà e nell' insaziabilità dei quali si distingue la nostra specie da tutti gli altri esseri semplicemente animali, hanno occasionate le guerre; tremende e benefiche come le meteore, ingiuste sempre se non le scolpa necessità di difesa, e cagionate per lo più da difetto di legislazione, ma acconce per

(*) Il principio dell'incivilimento, e vieppiù lo sviluppo, è stato sempre conseguente della vera Religione.

altro a ridestar negli animi il vigore assopito ed a preparar talvolta un ordine migliore di cose. Lo spaventoso loro frastuono insegna ai popoli quella eterna verità, nulla essere le ricchezze, la sapienza, la civiltà, o i doni tutti dei natali e della fortuna per l'uomo che, abbandonato all' orgoglio e alle lusinghe della voluttà, si dimentica di sè stesso. Perocchè molti popoli inciviliti, cadendo nell' inerzia, divenner preda dei barbari; chè la vittoria è certa agli uomini d' alto animo ed operosi. Quindi una sola città soggiogò il mondo dalle mura di Babilonia fino alla grotta di Fingal; quindi nel volgere d' ottant' anni l' Islamismo si distese dalle rive del Gange a quelle dell' Ebro ; quindi un popolo di isolani, debellando con una mano gli imbelli Indiani , e coll' altra minacciando le coste del Perù, fondò sull'instabile elemento un impero, non soggetto a cadere, se non per opera di sè medesimo: quindi finalmente la piccola Europa regge i destini del globo: chè non clima di mezzogiorno o di settentrione, non vicinanza di mare, o sito cinto da monti formano la forza delle nazioni, ma l' ingegno ed il coraggio. Però chi vince non dee paventar altri che i proprj affetti; e chi soccombe d' altri non dee dolersi che di sè stesso.

Dalle quali cose consegue, che quella maniera di pensare e quella forma di governo è migliore allo acquisto ed alla conservazione di quanto occorre ai bisogni ed alle comodità della vita, la quale eccita e mantiene in alto grado ed in alta stima le forze morali. Sotto questa veduta verranno da noi presi in esame gli Stati che furono sino ad ora in Europa.

DELLE DIVERSE FORME DI GOVERNO.

III. Tutte le parti dell' universo sono in relazione fra loro : non avvi ente quaggiù che esista semplicemente per sè; nè l' universo medesimo starebbe un istante senza la sua prima cagione. A noi si appartiene lo studiare le relazioni degli esseri fra di loro, la quale non è opera nostra, ma della natura; e il risultamento di tale studio è la nostra legge. La cognizione di queste relazioni degli esseri c'insegna a convertire in istrumento di umana prosperità tutto ciò che ci vediamo d' intorno. Nè per alcun altro motivo l' uomo precede in eccellenza e in potere gli altri animali e tutte le cose create , più che per la sua capacità di acquistare siffatta cognizione. Egli non ha verun altro diritto a signoreggiare tutto il creato. Solo capace d' innalzarsi a riconoscere un autore della natura, egli sta fra gli enti a lui inferiori, se così possiam dire, come coloro che nelle monarchie hanno il privilegio dell' ascesso al regnante.

Nasce il diritto naturale dalle nostre relazioni col mondo visibile, e precipuamente cogli enti forniti di senso. Vero è che molti reputandosi avere obbligazioni solo coi proprii simili , credono che appartenga al naturale diritto sol quanto da un uomo all' altro si debbe, ma questi doveri, benchè formino la massima parte del dritto naturale, pure non ne costituiscono la totalità.

Ma poichè nè tutti gli uomini sono forniti dei mezzi e della diligenza necessaria per indagare queste primitive relazioni, nè l'impeto dei loro affetti ad essi concederebbe il far norma costante alla propria condotta la considerazione di un astratto bene ge-

nerale, fu d' uopo di leggi positive, che alle naturali dessero il vigore e l'autorità necessaria per vincere gli sforzi dell' ignoranza e de' contrarj interessi. Moltiplicate e variate all' infinito siffatte leggi, dalla diversità delle circostanze, novelle variazioni soffersero dai gagliardi mutamenti, che diedero alla umana società in generale, assai presto, forme affatto lontane dall' antica semplicità e dal primiero fine per cui gli uomini si congregarono. E questa fu una nuova sorgente di speciali relazioni, le quali rendettero necessarie nuove leggi.

Dagli oggetti che queste leggi ebber di mira, presero nome il diritto civile e politico, il diritto delle genti e canonico. E frammettendosi gli affetti umani in ogni cosa, e dovendo perciò il legislatore opporre ad essi e limiti e freni, non fuvvi sì picciolo avvenimento, che non generasse una legge. Chè sebbene per vero dire queste innumerabili leggi si possano ridurre a pochi universali principj, pure a prevenire i sofismi di chi non vuol concepire idee generali, fu necessario applicarle alla specialità degli eventi.

La formazione delle quali leggi or deriva da una deliberazione presa in comune da tutti gl' individui della società, or da tacita approvazione data dai popoli a quanto statuirono (siccome rappresentanti e proteggitori della nazione) un solo o pochi dal merito proprio o dalla forza sollevati al grado di capi e signori di tutti gli altri. Talvolta poi un solo, talvolta molti esercitano il diritto di fare eseguire le leggi; e queste varietà ne portano seco un'altra molto maggiore nella forma de'governi.

V' ha *Monarchia* dove signoreggia un solo, ma dentro i limiti delle leggi, all'inviolabilità delle quali veglia un corpo d' individui, che fondano l'autorità

propria o sullo splendore d' un lungo ordine di antenati o sulla loro destinazione alla difesa del paese, o sull' estensione dei fondi posseduti, e giusta l'una o l' altra di tali condizioni han nome or di Nobiltà, or di Stati, or di Parlamenti. Qualche volta ancora la particolare cognizione delle cose divine ed umane conferì questo incarico; come ai Druidi fra i Galli, ed un tempo alla tribù di Levi presso gli Ebrei (*). Il dispotismo, il quale non conosce altra legge che il talento d' un solo individuo, è una degenerazione della monarchia.

Governa le *Aristocrazie* un Senato, i cui membri tolti sono o da antiche famiglie, o da novelle che le prime a mano a mano chiamarono a prendervi seggio. Il Senato poi sta or nell'adunanza di tutti coloro che per diritto di nascita son chiamati al governo, come a Venezia fu praticato; ora in una eletta fra questi, com' era a Berna. Ramo dell' aristocrazia è la *Timocrazia*, dove le leggi stabiliscono certe rendite che il cittadino deve possedere per aver diritto agl' impieghi dello Stato; il qual governo non meno dell' aristocrazia, presa nel suo più generale significato, traligna di leggieri in *Oligarchia*; ove per effetto di leggi, consuetudini o avvenimenti, da picciola mano d' individui la suprema potestà viene esercitata.

Nella *Democrazia*, giusta il senso che sino dai più rimoti tempi fu attribuito a questa parola, tutti i cittadini partecipano all' esercizio del più alto potere. Dove poi tutti gli abitanti di un paese, siano essi cittadini o no, esercitano questo alto diritto, dicesi *Oclocrazia*. Questo nome si dà anche a quelle De-

(*) La tribù di Levi per ordine di Dio fu segregata dal Popolo, non già per umane vedute.

mocrazie, nelle quali, in conseguenza di cattive leggi o di violenti turbolenze, il potere sia passato, dal popolo propriamente detto, alla plebe.

La miglior forma di governo sarebbe quella, che, evitati i vizj delle diverse da noi passate in rassegna, collegasse all'efficacia del potere monarchico la matura prudenza di un senato. Ma rade volte le circostanze permettono una così perfetta costituzione; più rari sono i legislatori abbastanza sapienti per dare ad un popolo così gran bene; e se qualche paese lo possedesse, la forza e l'inganno ne accorcerebbero la durata. Sparta, Roma, alcune fralle moderne repubbliche, e sopra tutto l'Inghilterra, tentarono, qual più qual meno, di conseguire questa politica perfezione; ma ne provò il fatto che i governi di forme semplici furono e più frequenti, e più durevoli.

Egli è per altro estremamente difficile anche il trovare una forma di governo, che non sia punto mista. La Religione e le opinioni danno salutari confini al dispotismo. Nelle monarchie il principe trova facilmente il modo di prevalere su i corpi posti fra lui e i governati. L'aristocrazia blandisce in generale il popolo, e sovente lo consulta nel deliberare d'importanti negozj; e gli concede d'intervenire alla elezione di alcune alte magistrature. Nè meno mista è la democrazia; perchè l'ardore per solito ne è rattemperato da un consiglio che predispone gli oggetti da essere posti in deliberazione.

Però nel fatto oligarchici possono dirsi, per la maggior parte, i governi: poichè e il monarca, per quanto intenda a governar solo, costretto vedesi il più delle volte di tenersi alle relazioni ed ai consigli dei suoi ministri; e i consessi popolari e i senati han d'ordinario alcuni capi di parte che li predomina-

no; e sempre chi sovrasta agli altri d' ingegno, di facondia, di forme, di ricchezze, primeggia anche nel resto.

La vera differenza delle forme di governo potrebbe quindi consistere nella diversità delle vie che l' uomo dee battere per diventare potente in ciascuna di esse. Una seconda importante considerazione poi si riferisce al maggiore o minore arbitrio che i governanti si possono permettere.

I mezzi di acquistar potenza non sono da per tutto uguali com' esser dovrebbero. La potenza che dai re saggi è conferita ai più degni, premio è dei più scaltri sotto un debol monarca; mentre poi a credito di famiglia troppo si attribuisce nelle aristocrazie, e negli Stati democratici l' eloquenza e l'oro prevalgono al merito.

Se gl' immoderati affetti spesso trascinano l'uomo a far tale abuso della propria possanza, che metta in rischio la sua sicurezza, gli hanno anche suggeriti molti ingegnosi mezzi per guarentirla. I re si cingono di permanenti milizie, contro le quali nulla resiste, se non forse la nazione nel caso che tutta insieme s'infiammi. Le arti dei tiranni democratici sono trasfonder così negli animi della plebe le proprie brame, chè, divenute volere di lei, ella stessa ne sia risponsabile; e il guadagnarsi quella classe la quale può esser compra o coll' oro o coll' allargarle il freno a licenza. L' aristocrata è estremamente vigilante contro i primi ed appena visibili indizii di popolare movimento; del resto negligenta ogni cosa, e persino impedisce talvolta che la moltitudine di cui teme, si accresca.

Fa stupore che fra tanti vizj e tanti disordinati affetti le stesse forme sociali non vengano cancellate; ma qui d' uopo è il considerare, non avere la

maggior parte degli uomini sortito assai di fermezza nè per le buone nè per le male imprese. Pochi sanno attendere ad un solo scopo, ed a questo solo rivolgere ogni lor possa; oltre di che, nè tutte le circostanze, nè tutti i tempi si prestano all' usurpazione dell' autorità; alcune imprese sono possibili soltanto in alcuni tempi, nel che sta massimamente la indole dei secoli, i quali da forza superiore al potere umano vengono regolati.

Per buona sorte anche i meno perfetti governi hanno però sempre una tal quale propensione allo ordine; i loro fondatori li cinsero di consuetudini e forme, che da molti disastri li camparono, e dando un andamento regolare alle cose, le resero venerabili alla moltitudine. Fu infatti osservato che ove tali forme e consuetudini si trovarono in maggior copia, minori scosse patiron gli Stati, tanta essendone la possanza che i vincitori di Roma e della Cina costretti si videro ad abbracciare le leggi dei vinti. In ciò consiste il pregio dei legislatori d' Oriente, e di più altri dei prischi tempi, che presero di mira egualmente l' uomo ed il cittadino, mentre i legislatori dei giorni nostri, alle azioni pubbliche soltanto posero mente. Quindi appo noi sta in ciascun individuo soltanto il prescrivere a sè medesimo la semplicità dei costumi, la sobrietà, l' amore della fatica, la fermezza; tutte eroiche virtù, che furono altrettanti oggetti di legge per gli antichi.

Infatti la società si conserva per mezzo de' costumi soltanto: le leggi poi possono bensì formare questi costumi, ma bisogna che l' uomo da sè stesso molto gli ajuti; laonde lo studio di comandare a noi medesimi e di contemplare con giusto occhio gli avvenimenti, questo studio efficace contro la violenza di disordinati affetti, tornerà più profittevole che non

un lungo discutere sulla divisione dei poteri. Si lasci al tempo il dare ai popoli quella forma di governo, che meglio lor si convenga, poi il cambiarla quando a tal cambiamento sono maturi.

Imprendo a narrare la storia delle nazioni, ed a spiegar l'origine, i progressi e i mutamenti di un gran numero di costituzioni: chè a ben conoscere la condizione presente degli Stati d' Europa vuolsi una giusta idea della loro formazione e del loro spirito primitivo. Dovremo in ultimo favellare dei molti trattati che nel volger di un secolo e mezzo abili uomini di Stato conclusero, e chiari capitani annullarono; degli effetti, che indi vennero ai principi ed ai popoli; e dello stato pericoloso a cui per ciò tratte furono le nazioni. Ci occorreranno ed esempli degni d' imitazione, ed altri semplici fatti per atterrire, grandi debolezze e non men grandi sventure, e casi diversi ne' quali or venne all' uopo la moderazione or la fermezza: e le lusinghe di brillanti apparenze e le pompose parole cesseranno d' abbagliarci.

STORIA UNIVERSALE

LIBRO PRIMO

DALL' ORIGINE DEL GENERE UMANO ALLA GUERRA DI TROJA

1. Corrono due maniere assai differenti di rappresentare lo stato primitivo del genere umano: perchè alcune tradizioni cominciano da una età dell' oro in cui regnarono la giustizia e la felicità; altre invece da una originaria salvatichezza e confusione. Di modo che se crediamo ai primi, l' uomo naturalmente buono tralignò poi in progresso di tempo: se diamo fede ai secondi, egli si venne in vece col tempo e col mezzo di molte invenzioni perfezionando. I seguaci della prima sentenza nato lo fecero a perpetua giovinezza, privilegio perduto sol quando, sospinto da temeraria curiosità a seguitare i desiderii contro la voce del suo sentimento, sagrificò la propria felicità alla seduzione di voluttuosi diletti, e s'appropriò da sè stesso quel fuoco col quale il benefico padre degli Dei, e degli uomini voleva animarlo e chia-

rirlo su tutto quanto gli fosse mestieri (*). Gli altri invece affermarono che l' uomo dopo lungo lavoro della natura, fu bensì formato di fango tal quale egli è al presente; ma solo dopo molte generazioni crebbe in quella forza ed in quella bellezza che lo collocano al di sopra di tutti gli altri animali.

Gli uni e gli altri han ragione: perocchè buono fu il primo uomo; e debole e corrotto fu quegli che si sottomise al freno delle sociali istituzioni (**).

Egli è mirabile che i più antichi fra i popoli, e sotto certi riguardi, non punto inciviliti, ebbero rette idee sulla divinità e sull' universo, sull' immortalità ed anco sui movimenti degli astri, mentre erano ignari di tutte le arti, onde ai dì nostri si rende più dilettosa la vita. I primi uomini nelle cose più sublimi pensarono dirittamente; in ciò che riguarda la vita, furono come fanciulli. Presso la maggior parte dei popoli trovasi poi una ricordanza oscura, scomposta e male intesa di quelle idee primitive. Persino i calcoli astronomici veggonsi continuati meccanicamente, e senza cognizione di massime fondamentali.

Non pare quindi che il nostro spirito abbia ricevuto dalla immediata istruzione di un Essere più sublime, e conservato poscia per qualche tempo, certe indispensabili attitudini ed idee, alle quali egli per sè medesimo non avrebbe potuto spingersi di leggieri? Quello per lo contrario che riguarda l'uso delle corporali attitudini gli fu lasciato per esercizio delle sue forze intellettuali. Ma il tempo e la fatica spese nel dissodare i terreni oscurarono presso la maggior parte dei popoli le pure idee tramandate dagli avi;

(*) Ciò è favoloso, come ben vede ognuno. Dio creò l' uomo retto, inesterminabile. Sedotto dal demonio, divenne infelice, e mortale.

(**) Iddio creò l' uomo per la società. Quindi le sociali istituzioni sono da Dio; almeno nella di loro radice.

dopo di che poi soltanto la necessità li contrinse a inventare diverse arti.

DELLA PRIMA PATRIA DELL' UOMO

II. A scoprire qual sia stata la culla del genere umano, giova sopra tutto l' investigare in qual suolo nascessero primitivamente quelle che sono biade, alimento pressochè universale di tutti gli uomini, e qual sia la patria di quegli animali, che in ogni tempo coll' uomo convissero; perchè è da credere, che questi nelle sue prime emigrazioni seco portasse e le sostanze delle quali solito fu cibarsi, e gli animali compagni del suo domestico vivere [*]. Al qual proposito non taceremo essersi da Teofrasto osservato che l' orzo è indigeno delle montagne poste all' oriente del mar Caspio; nè che uno scolaro di Linneo [Heinzelmann] scoperse nella Baschiria il fromento nello stato naturale. E per certo poi esso cresce senza che alcuno lo semini o lo coltivi nelle montagne di Cachemire, nel Tibet e al settentrione della Cina, nelle quali contrade pur vivono in balìa di sè medesimi i nostri animali domestici. Dalla sommità di quei monti discendono immense fiumane; fra le quali il fiume dello Zafferano (Hoango) porta le sue acque alla Cina; il Gange e l' Indo alle Indie.

DELLA VETUSTA' DEL GENERE UMANO

III. Benchè sia incerto il numero delle volte che il sole indorò de' suoi raggi le fortunate pianure di Cachemire, o i salubri poggi del Tibet, dacchè il Creatore mandò una scintilla del suo fuoco celeste ad a-

(*) Salvo sempre ciocchè rilevasi di certo dalla S. Bibbia intorno a tal quistione.

nimare l'argilla formatrice del primo uomo, le nazioni però non discordano gran fatto nel numerare gli anni ch' esse hanno trascorsi. Perchè le lunghe sequele di secoli onde favellano i Cinesi, gl' Indiani e gli Egiziani, sono a tenersi fra i calcoli astronomici, e non qual parte di storia. Lo stesso dicasi dei periodi della natura adottati dal Buffon, e dei quali parevagli dovesse esserne scorso già uno di 80,000 anni prima che la terra potesse pervenire a quello stato in cui ora la vediamo.

I racconti del più antico fra i libri Cinesi, il Tschu-King, incominciano ad aversi quali storie, solamente all' epoca della guerra di Troja, essendo lo autor loro posteriore ad Esiodo e ad Omero. Quanto agl' Indiani, essi non portano il proprio tempo storico oltre ai cinque mila anni, ai quali ne vogliono essere aggiunti tre mila per andar uniformi ai tempi indicati dai libri santi, sempreché questi vengano calcolati giusta il sistema che più verisimile si dimostra: laonde parmi giusto conto l' annoverare 7506 anni dalla creazione dell' uomo, narrata nella Sacra Scrittura, fino all' anno 1784; cioè 2262 fino al diluvio (v. i LXX, e Giul. Affric.); 1074 al nascere del primogenito di Therach (v. i LXX); 60 ad Abramo (v. Ussero); 75 al viaggio di Abramo in Canaan; 215 alla peregrinazione di Giacobbe in Egitto; 430 a Mosè (v. Michaelis); 592 alla fabbricazione del tempio (v. Giuseppe); il resto concorda colla cronologia ordinaria (*).

COMINCIAMENTO DELLA STORIA--PERSIA

IV. Soli monumenti del primitivo mondo ci rimangono alcuni frammenti di poesie mal interpreta-

(*) Vedi la nota alla pag. 11.

te, o serie di Principi di non ben comprovata autenticità. Noi ci limitiamo a quei popoli i quali ebbero più efficacia sopra l' Europa. Tali si possono considerare prima di tutti, gli abitanti della Persia, antichissima fralle contrade a civiltà pervenute; paese chiaro per avere conservati i vestigi di quel culto, che, calato dal monte Albordi, vi portò Zerduscht [Zoroastro] ; paese d' onde partironsi, per quanto sembra, i primi popolatori del suolo europeo. Per più acute invenzioni, e per più costante osservanza delle antiche costumanze, si distinsero le nazioni che soggiornarono al mezzogiorno della grande catena di quelle montagne; il primo dei quali vantaggi fu dovuto forse alla fertilità del suolo, ed alla loro sobrietà; l' altro originossi dal non aver mai emigrato, e dal non aver mai nudrito spirito di turbolenza.

Le rovine di Estakhar (Persepoli) capitale della antica Persia, come quelle di Lucksor (Tebe), e quelle parimente che si rinvengono nella penisola posta al di qua del Gange, serbano tuttavia tracce di maestosa grandezza, e di una nobile tendenza ad eternare certe verità e certi avvenimenti. Nè ciò può proceder dal clima; chè in tal caso questi alti sentimenti dovrebbero produrre anche oggidì i medesimi effetti, mentre per lo contrario in quelle medesime contrade l' antica semplicità e grandezza diede luogo all' amore dello strano e dell' artificiato. Ne inferiremo noi che, men distante dalla sua origine, lo uomo sentisse meglio la propria grandezza? Ch'egli allora fosse meno sollecito dei piaceri presenti, e più intento all'eternità? Certamente discendendo dalle moli dei palazzi di Dshemschid e Osymandyas fino a quel di Versailles, v' ha tanta sproporzione, per quanta si tengon disgiunti da Mosè e da Omero i leggiadri ingegni del secolo di Luigi XIV.

V. All' occidente della Persia verdeggia la campagna che il Tigri e l' Eufrate, sopra tutto accostandosi al termine del loro corso, fecondano, ed alla quale principalmente è da riferire la descrizione che ne lasciò Ippocrate: *De situ, aere et locis.* « Tutte le produzioni dell' Asia sono più belle e più grandi che presso di noi. Dolci il clima ed i costumi: gli abitatori benefici ed ospitali: molti ragguardevoli fiumi, scorrendo fra rive ombreggiate da magnifiche piante, volgono i loro flutti a traverso di ampie campagne: se si eccettui l'Egitto, in nessun' altra parte della terra è tanta fecondità e degli uomini e degli animali d' ogni specie; nè altrove cresce più bella e vigorosa l' umana razza. È privilegio degli Asiatici lo amare i piaceri, e conservarsi nondimeno valorosi. Ognun d' essi si distingue per lineamenti proprj della nazione, onde si forma una tal quale fisonomia di schiatta; il che non può dirsi degli uomini della Europa, dove le diverse contrade e i diversi tempi soggiacciono a più frequenti e più forti mutazioni».

Avvi luogo a credere che al cessare di quella grande inondazione di cui quasi presso ogni popolo è ricordanza (a), siano discese sulle pianure assire certe tribù le quali poi nel volgere di pochi secoli crebbero a gran potere; siccome pure vi ha apparenza, che 1100 anni circa dopo il diluvio, alcune famiglie selvagge (i Chasdjim, o Caldei) calassero dai monti ad incivilirsi in queste belle regioni, e quivi poi pel corso di molti secoli prosperassero sotto

(a) Di ciò si trovano bastevoli tracce anche nel Tschuking. In quanto alle tradizioni siriache e babilonesi, veggansi i luoghi raccolti dal Grozio *de verit. rel. chr.*

il governo d' alcuni re mal conosciuti. Ma non si hanno dati per conghietturare nè fin dove estendessero il loro imperio, nè a quante dinastie passasse. A renderlo durevole furono certamente adatte l' uniformità della costituzione e dei costumi, l' indole quieta di quelle genti, ed un sistema per cui sovente mutati venivano i governatori delle province. Dall' altra parte il semplice andamento delle Monarchie e la somiglianza ch' esse hanno coi legami familiari fra i padri, i figli ed i nipoti, assicurano a questo governo il vantaggio della stabilità; mentre fors' anche i mutamenti, che seco portano le frequenti successioni, appagano anche coloro che amano le novità.

DELLE COSTE DELLA SIRIA E DELLA FENICIA

VI. Molta efficacia esercitarono su tutti i popoli gli abitanti della Siria, paese posto fra il Libano, il monte Tauro, l' Eufrate ed il mare; e principalmente i Fenicj, i quali della stessa Siria abitarono le coste. E benchè non sia a tacersi che molte invenzioni appartengono forse agli Egiziani, egli è certo però che i Fenicj trasmisero all' Europa tutte le cognizioni del centro dell' Asia, delle quali è, e forse rimarrà sempre, ignoto chi primo presentò quelle genti; perchè mal si opposero coloro che tal beneficio recarono a Thoth o Thayth, il qual nome, anzichè essere d' un uomo, appartiene ad un monumento: e da sì fatto abbaglio derivò la favola delle colonne di Seth, uno dei primi uomini, forse in origine non priva d' ogni storico fondamento.

Allegoriche furono tutte le iscrizioni di tali colonne; nè altrimenti le comportava l' indole dei primitivi caratteri o della materia. Di qui ne sorsero i molti simboli della greca mitologia, sublime ugual-

mente pe' suoi primitivi concetti e per le opere immortali de' sommi poeti che l' adoperàrono, ma che poi diventò a poco a poco inintelligibile, a misura che si perdette la cognizione delle lingue straniere, e dimenticossi il suo segreto significato. Nè felici forse furono nella massima parte gli studj di Platone e di Zenone che, posteriori di sei secoli ad Omero, si fecero a darne spiegazioni più ingegnose che erudite; nel che ebbero ad imitatori i loro discepoli: perchè, a rendere più malagevole sì fatta impresa, aggiugnevasi che, essendosi da quei primi popoli collegate la mitologia e la patria storia, pochi tratti di somiglianza fra gli Dei o gli eroi di diverse contrade bastarono a confonderli insieme. Quindi Ercole (forse lo stesso che il Sole in Oriente) fu un eroe cercatore d'avventure presso i Greci, e qual peregrino mercatante l'ebbero i Galli. In questa licenza d'indovinare, minore discernimento mostrarono poi gli scrittori di tempi posteriori, in sentenza de' quali Fetonte fu un astronomo morto innanzi aver condotta a termine un'opera cominciata. Bellerofonte avrebbe anche esso data opera agli stessi studj dell' altro, ma errato andò nei suoi calcoli; il giudizio di Paride fu unicamente la declamazione di un retore intorno alle tre dee promovitrici della contesa; e si trovarono allusioni a vizj che movono a sdegno natura, nelle favole di Tiresia e di Ceneo, i quali vissero sotto forme or virili or muliebri, e nella immatura morte del principe Ganimede, la cui bellezza parve sì grande agli Dei, che lo invidiarono alla terra.

La miglior chiave, lasciatane da' Greci per entrare alcun poco nel senso allegorico della mitologia, sta nelle poesie orfiche. Orfeo a cui furono sulle prime attribuite, perchè verisimilmente contengono le massime professate da questo poeta, era stato nel

lo Egitto, poi nella Beozia in una colonia fenicia; ma vi è molta ragione per credere, essere quelle opere in parte di Onomacrito, ed in parte del pitagorico Cecrope. Avvi chi in questi frammenti scorge accennato confusamente Mosè; ma chi ne assicura, che i dotti d'Alessandria non vi abbiano fatte nel terzo secolo parecchie mutazioni ed aggiunte? Al quale proposito osserveremo, non poter negarsi che i misterj del paganesimo non abbiano contribuito ad addolcire i costumi dei popoli, ed a render loro, colle idee della immortalità, più dolce la vita, e meno spaventosa la morte; conforti tutti poi largamente offerti dalle sublimi dottrine che sconfissero il paganesimo, benchè qualche volta l'ignoranza, circondando di soverchj terrori il letto di morte, abbia quasi tentato di oscurarne la sovrumana loro eccellenza.

Nei misterj pagani la vita fu considerata come un preparamento ad una felicità perenne e durevole, o se più vuolsi, ad una purificazione ancora più lunga. Ben è vero che queste dottrine rimasero celate alla moltitudine, perchè forse non matura a farne retto uso.

LA COLCHIDE E LA SCIZIA

VII. Le valli del Caucaso poste al settentrione delle asiatiche pianure, furono occupate da popolazioni divise dalle altre, indipendenti e di selvaggi costumi. Fra queste i soli abitanti della Colchide chiari divennero per ricchezza di commercio a cui invitolli la prossimità di due mari, i quali, in antico, probabilmente furono uniti dalla parte del Nord. Il loro angusto paese giaceva lungo la costa orientale del mar Nero; paludoso erane il suolo, umido il clima

e piovoso, e intersecato per ogni verso da canali, sulle cui rive stavano erette [per lo più sopra pali] le case di queste genti: gli abitanti, di mezzana statura e di fresca carnagione, distinguevansi per linguaggio aspro e d'ogni grazia sfornito; nè a torto li chiameremmo gli Olandesi di quei remotissimi tempi. Persino il loro fiume principale, il Fasi, perdesi in parte nelle sabbie non altrimenti che il Reno.

La Scizia settentrionale (vale a dire tutti i paesi posti al di là delle foreste germaniche e della Sarmazia, sino al mar Glaciale) fu un vasto deserto, ove errarono tribù di cacciatori e pastori, i costumi de' quali vennero a noi tramandati da Erodoto, con molta diffusione ed esattezza, perchè egli ne raccolse le notizie sui confini, dai viaggiatori stati con essi in commercio. Di tali popoli, i cui fatti si renderanno importanti nella storia universale, torneremo a parlare altrove.

GLI ARABI, I GIUDEI, LE COLONIE FENICIE

VIII. Dispersa lungo le frontiere dell' Asia Occidentale e Centrale, e sulle terre produttrici dell'incenso, la numerosa popolazione araba, si arricchì per molti secoli coll' oro di estranie nazioni che mai non pervennero a soggiogarla; ma non è ancor tempo per noi di farne parola, a ciò riserbandoci allor quando vedremo nel settimo secolo dell'era cristiana questi medesimi popoli, usciti del proprio paese, farsi conquistatori delle più belle contrade del globo.

Lo stesso dobbiam dire de' Giudei. Rinserrati fra angusti limiti, lungo oggetto di scherno agli altri popoli, li trasse improvvisamente da sì fatta oscurità, dopo la caduta di Gerusalemme, il cristianesimo nato fra essi; e pel quale ebbero maggiore e più gene-

rale efficacia sulle cose del genere umano di quanta mai ne esercitassero gli antichi Romani coi loro trecento venti trionfi. Laonde è naturale che la storia di questa gente si racconti quando comincia la religione cristiana.

La nazione che più merita d' essere considerata in que' remotissimi tempi è la Fenicia, cui dovuta è l' invenzione del vetro, della porpora, della moneta, e dell' alfabeto, adottato dappoi in tutta l' Europa. Dominatori i Fenicj di breve estensione di terreno posto lungo il mare di Siria, dopo avere costeggiate tutte le rive del Mediterraneo, popolarono e coltivarono l' isola di Tasos e molte altre nel mar della Grecia; la Beozia, l' Africa settentrionale e le coste della Spagna. Imbarcatisi da una parte ad Elath sul mar Rosso fecero il giro dell' Africa, mentre dall' altra passaron lo stretto di Spagna per andare in traccia di stagno nelle miniere dei Bretoni, e d'ambra laddove il Radauno si getta nel mare di Prussia; onde, come fondarono una seconda Tiro nel Golfo Persico, così lor viene attribuita la fondazione di Culm nella Prussia. Da essi parimente vennero le prime nozioni avutesi dagli antichi di un continente posto al di là dell' oceano Atlantico, e delle isole di questo oceano. Le maggiori imprese furono operate dalle più picciole nazioni.

È doloroso, che sì mal conosciuta ci sia la storia dei Fenicj, e delle loro imprese, avvolte dai capi di quella gente in un impenetrabile segreto. Alcune terre dai Fenicj scoperte furono a bello studio dimenticate, per tema di troppo frequenti emigrazioni, o che il desiderio di fondar lontane colonie non impoverisse di abitatori la madre patria. Sì fatta oscurità delle cose dei Fenicj è pure da attribuirsi alla caduta di Tiro, che, distrutta per comando di Ales-

sandro, involse fra le sue ruine la storia della nazione a cui fu metropoli; laonde altre memorie a tal proposito non ci rimangono, che alcuni frammenti mal tradotti di Sanconiatone, e uno sterile ristretto del viaggio di Annone, meno antico di quello scrittore.

I limiti che disgiungono l'Asia dall' Africa, si perdono nei vasti deserti di sabbia posti fra Gaza e Peluso, i quali ottennero funesto grido per la morte di molti viaggiatori, ingannati dal ponte che pare formato sul lago Sirbon da quelle sabbie.

L' EGITTO

IX. Abbandonate le frontiere dell' Asia trovasi il delizioso Delta, paese meno antico del globo, perchè lo formarono a poco a poco gli allagamenti del Nilo. Una lunga valle si estende dall' estremità del Delta lungo il fiume oltre Memfi, sino alle maravigliose rovine di Lucksor. Un' altra valle che di là ascende alle cataratte del Nilo; immensi deserti di arena all' Occidente, ed all' Oriente una catena di montagne bagnate alle falde dall' acqua del periglioso golfo d' Arabia; tale è l' Egitto.

Celebre, siccome soggiorno di un popolo primitivo, e come una delle contrade più fertili dell'universo, l' Egitto è anche mirabile per la immutabilità della sua costituzione, de' suoi costumi, delle sue arti. Tutte le parti della costituzione di questo popolo erano ben rispondenti fra loro, ed acconce ai bisogni del paese e degli abitanti. Quindi, finchè quella costituzione si conservò, fu sempre mal ferma ogni straniera signoria e disposizione di cose. Contro le passeggiere conquiste degli Etiopi essa potè conservarsi, perchè quel popolo ne' suoi costumi non era straniero all'egiziano.

Nell'Etiopia del pari che nell'Egitto prevalse la teocrazia, o l'autorità sacerdotale che dire si voglia. Le più lontane provincie dell'Africa sono generalmente così mal note, che le descrizioni a noi fattene anche dai viaggiatori più recenti si riducono d'ordinario a copie dell' antico maraviglioso Agatarchide; nè molto maggiori circostanze infatti narrar ci poteano, perchè nissuno si spinse mai addentro in quelle terre, benchè ciò non paja impossibile per coloro che abitano i luoghi vicini.

L' ASIA MINORE

X. La grande penisola dell' Asia Occidentale, posta fra il mar Nero e il mar di Cipro, racchiude vaghissime provincie, luoghi forti, pianure deliziose, bagnate da assai grandi fiumi. Furonvi un tempo vulcani, allo spegnersi de' quali frequenti si fecero colà i terremoti; divenuti poi più rari, dacchè le alluvioni dei fiumi allontanarono le acque dai luoghi d' onde i predetti vulcani traboccavano.

Alle falde dell'Ida, v'ebbe già Troja, dai principi della quale città pretesero di esser discese parecchie famiglie sovrane dell' Europa; perchè è probabile che di Troja venissero molte fra le tribù popolatrici della Pannonia, della Germania, delle Gallie, dell' Italia, e forse ancor della Grecia.

Ragguardevole negli annali del genere umano è la città di Troja. Gli eroi che per essa o contro lei combatterono, continuano, per tre mila anni ad interessare e movere a stupore le nazioni incivilite; la loro grandezza, l'eroismo, l'energia dell'animo e la fraternità nell'armi li rese degni dell'immortalità che ottennero da Omero. Essi stabilirono le prime comunicazioni durevoli fra l'Asia e l'Europa, e congregarono ad

una sola impresa le tribù greche; questa considerazione ci apre l'adito a parlar della Grecia.

LA GRECIA

XI. Antiche tradizioni ed osservazioni fisiche concorrono a persuadere, esservi stata anticamente una terra, detta *Lectonia*, crollata poi per un terremoto, ed inghiottita dalle acque che or formano parte del Greco Arcipelago. Fu forse in quel tempo, che il mare, da cui coperti erano i campi della Scizia, si aperse il passaggio del Bosforo per unirsi ai flutti del Mediterraneo. Quindi le numerose isole dell' Arcipelago non sono forse che avanzi dell'antica Lectonia, terra che, secondo ogni apparenza, agevolò alle tribù asiatiche il passaggio in Europa.

Umido e freddo per lunga stagione fu il suolo della Grecia; immenso lago la Tessaglia avanti che il fiume Peneo si fosse aperta una strada fra quelle rupi. Il primo re menzionato dalla Storia Greca è Inaco, fondator d'Argo, della cui esistenza alcuni dubitarono, benchè non apparisca improbabile. Altro re nomato Ogige visse in Beozia, allorquando il lago Copai diffuse i suoi flutti (forse fecondatori) sopra vaste pianure. Tutto ciò appartiene a tempi sì antichi, che le tradizioni del mondo primitivo soglionsi per antonomasia chiamare *favole ogigie.*

La storia comincia a schiarirsi nell'età in cui l'egiziano Cecrope venuto a dimorare ne' luoghi ove poi la cittadella di Atene fiorì, portò e costumi e nozioni di giustizia in quella contrada, convertita da lui in un asilo degl'innocenti perseguitati. Di quivi poi solennità religiose, confederazioni, leggi, diffusero i loro benefici effetti.

Cento trent'anni dopo Cecrope, Cadmo nativo di

Fenicia portò nella Beozia dove fondò anche Tebe, le lettere dell'alfabeto; e di qui poi la scrittura e la musica si diffusero nella Grecia, ove giunsero a perfezione. Il maggior poeta lirico (Pindaro) e il più grande capitano (Epaminonda) che sortiti abbia la Grecia, furon Beoti; e nondimeno gli abitanti di quel paese furono sempre tenuti a vile: forse perchè non seppero apprezzare degnamente que'due loro grandi concittadini, o perchè le loro invenzioni furono perfezionate in altri paesi dove gli uomini seppero anche trarne maggior vantaggio.

Occasione a Cadmo di venire in Grecia furono le vittorie di Giosuè, generale degli Ebrei, il quale, cacciate verso il mare le tribù della Fenicia, forzolle ad uscirne in colonie. Laonde è dovuto alle imprese di un popolo spregiato, se venne fra i Greci chi potè dirsi padre delle scienze e maestro agli Europei dell'arte di eternare i proprj pensieri; evento da cui prese vita quanto di grande, di profondo e di bello può l' umano ingegno operare.

Anche l'arte di coltivare le viti fu portata dai Fenicj; e pare opera loro anco l' oracolo di Delfo, il quale, facendo cadere in dimenticanza le querce profetiche di Dodona, divenne centro comune delle greche popolazioni.

Elleni si nomarono i Greci da Elleno, figlio di Deucalione, principe della Tessaglia, che costretto da una inondazione a cercare rifugio sul monte Parnasso, vi raccolse molte tribù ; gli fu figlio Dor, pronipote Jon, fratello Anfizione.

Divenuto quest' ultimo capo ai Locresi , istitui fralle gole delle Termopili (frapposte alla Tessaglia ed alla Grecia) un' adunanza periodica di undici o dodici tribù, ognuna delle quali aveva due voti , ed era rappresentata da deputati. Qual voto dovessero questi dare nell' adunanza veniva determinato ne'par-

ticolari concilj di ciascheduna popolazione. Raddolcire i costumi dei popoli ed avvivarne la proprietà fu scopo di sì fatta confederazione, di modo che tutti i collegati unir dovevano le proprie forze a punire chiunque facesse ingiuria ad una città compresa in quella lega, o (fosse anche in tempo di guerra) ne saccheggiasse i templi o ne distornasse o turbasse le sorgenti. Fu tra i precipui uffizj di questa generale adunanza il sedar le intestine discordie; mentre le particolari si riserbarono di comporre i dissidj delle speciali tribù a cui presedevano. Gli Amfizioni, adunandosi, conducevano seco le mogli e i figliuoli. Si festeggiava la divinità tutelare, e celebravansi giuochi.

La quale costituzione durò sin tanto che picciole furono quelle popolazioni, e le città uguali fra loro; ma cessò quando spiacque alle grandi tribù doriche e joniche l' essere pari in suffragi agli abitanti di Ftia e del monte Eta; e quando la potente Sparta sdegnò di vedersi a petto nella dorica adunanza i borghesi di Citinio. Non restò quindi degli Amfizioni altro che il nome, e nelle importanti deliberazioni non esercitarono maggior potere di quello che la Dieta di Ratisbona esercitò in Alemagna.

Le grandi imprese alle quali, prima della caduta di Troja, diede occasione lo spirito inquieto e la audacia di privati eroi, non furono guerre nazionali. Fu per impadronirsi dei tesori della Colchide, che Giasone fece una spedizione navale, mirabile per lo stato d' infanzia in cui trovavasi allora la navigazione. Così ancora una famiglia di Argivi congiunta ad un principe tebano, si fece compagni i dominatori del Peloponneso nella querela dei figli di Edipo; onde si armarono sette re contro Tebe.

Ad imprese di sì fatto genere fu acconcio il Peloponneso, sì perchè gli abitanti poco dovevan te-

mere di assalti stranieri, e sì ancora perchè Pelope e dopo di lui Perseo, avevano acquistata tanta importanza, e tanta ne avevano comunicata ad Argo loro città, che la penisola aveva in quella una specie di punto centrale.

Atene poco partecipò nelle turbolenze, e vide in compenso prosperare la coltura del proprio suolo, e l' Areopago farsi modello ai magistrati. Bella di queste due prerogative, vide ogni anno deputati di molte città della Grecia portare in offerta ai templi delle antiche divinità le primizie delle ricolte, ed ottenne in pari tempo il vanto di aver dato l'esempio della prima democrazia fra i Greci. I suoi re signoreggiarono con quella forza che davan loro il merito dell' originaria fondazione ed il numero dei loro coloni. Teseo poi, raccolti in una sola città i dodici borghi dell' Attica, in un' unica magistratura i dodici consigli che questi borghi reggevano, ed in una sola comunità gli abitanti, a questi conferì il diritto di scegliersi un re, riserbando a sè stesso il comandar gli eserciti quando nascesse una guerra, e prima sede nei sagrifizj e nelle deliberazioni. Salva da nemiche invasioni, che portarono spessi mutamenti nelle altre città, Atene serbò e la propria indigena schiatta e le patrie costumanze.

L' ISOLA DI CRETA

XII. In questi antichi tempi Minosse, capo della isola di Creta, padroneggiò il mare; scacciò dalle isole Cicladi i barbari della Caria; abolì il corseggiare, divenuto mestiere fra i Greci; si rese formidabile alle coste circonvicine, dalle quali levò tributi: chè per la sua posizione Creta era fatta al dominio delle acque, ma la costituzione politica che a poco a poco vi prevalse, ne la impedì. Perchè Minosse

volendo rendere giusti ed umani i Cretesi, e sperando che la brama di mutuamente piacersi dovesse addolcirne i costumi, allentò nelle sue leggi ogni freno all'amore.

I Cretesi avevano tutti una particolare attitudine alla guerra; ma le leggi adottate nel loro paese non permettevano allo Stato d'intraprendere nulla di grande al di fuori.

Al re che sulle prime li governò sostituirono dieci Cosmi (Ordinatori), da esser capi nella pace e nella guerra; sceglievansi fra le prime famiglie, ed a tempo; terminata la loro carica avevano seggio nel consiglio. Tutti i giudici dovevano esser uomini di età avanzata; ai giovani non era permesso il suggerire alcun cambiamento di legge. Le modificazioni poi riguardanti la legislazione, non potevano proporsi che nel consiglio, e quivi pure segretamente. Delle rendite di questo fertile paese si facevano dodici parti; la prima era pei sacrifizj, l'altra destinavasi ad atti di ospitalità verso i peregrini: il rimanente fu in comune, come fu in comune pur anco la mensa. La terra fu coltivata dagli schiavi; non si concedeva il maneggiar l'armi che agli uomini liberi. Le produzioni dei terreni, delle mandrie, tutta insomma la pubblica ricchezza amministravasi dal consiglio: non si cercò di avere una numerosa popolazione, ma si fu provveduto che ciascuno avesse il bisognevole; e più dell'abbondanza cercossi il viver tranquillo. La caccia, gli esercizj corporali, e i viaggi occupavano il viver privato. Del resto vi erano tollerate le risse, ed anche i furti, destramente commessi, siccome mezzi da esercitare l' ingegno e le forze del corpo.

Lunga durata ebbe la costituzione cretese, perchè il popolo al diritto di accogliere o rigettare le proposizioni del consiglio e dei Cosmi, non unì l'al-

tro di modificarle. Accadde, gli è vero, talora, che questo, deposti i Cosmi, ricusò di venire alla scelta di novelli, o disputò sulla durata e sui limiti dell' autorità loro e del consiglio; ma sì fatte passeggiere sommosse, non impedirono che la legislazione si mantenesse: laonde l' isola di Creta, protetta dal mare, conservò la sua libertà finchè il restante della Grecia la mantenne.

GUERRA DI TROJA

XIII. Alle falde del monte Ida crebbe a poco a poco la potenza Trojana: i suoi capi impiegarono tre secoli nel sottomettere, or guerreggiando or negoziando, molte regioni dell' Asia; indi s' impadronirono anche nell' Europa delle coste della Tracia, e di vasta contrada, che fino alle frontiere della Tessaglia stendeva i suoi confini. Regnando Priamo [reputato il più grande e dovizioso principe di quella parte dell' Asia] i capi delle greche province si unirono contro di lui, intesi a vendicare l' ingiuria fatta a Menelao re di Sparta dal figlio del detto re col rapirgli la sposa. Dieci anni di guerra rovesciarono il trono di Priamo: ma durante sì lunga assenza dei capi greci dalle patrie loro, la popolazione rimasta, perdendo l' amor dell' ordine e le pacifiche consuetudini, si diede a torbidi divisamenti che tornarono rovinosi alle famiglie regnanti di quel suolo; perchè di lì nacquero le contrarie fazioni, che nei secoli successivi portarono poi l' ultimo disastro di quei casati e coll' abolizione della monarchia presso molti popoli, introdussero i governi democratici ed aristocratici.

Circa cento cinquant' anni dopo Troja distrutta, Omero compose l' Iliade e l' Odissea, poemi antichi quanto i salmi di David. Originariamente però l' Iliade non dovette essere un solo poema, ma piut-

tosto varii canti indipendenti l'uno dall'altro, e ridotti più tardi alla forma ed alla perfezione in cui sono al presente. Cento anni dopo Omero, Licurgo, legislatore di Lacedemone, li portò fra i Greci ; e scorsero altri dugento cinquant' anni, prima che Pisistrato sovrano di Atene gli unisse: per comando di Ipparco poi furono recitati dai Rapsodi nei Panatenei, feste dedicate alla dea tutelare della città. Venne indi Aristotile, il quale, fatta di tali poemi una copia più accurata, ne presentò Alessandro, che soleva tenerli custoditi in una cassetta d'oro, al capezzale del proprio letto: ed è la copia medesima, da cui procedettero le nostre edizioni. A rivedere il testo dei mentovati capolavori diedero pure opera l'astronomo Arato di Cilicia, Aristarco di Samo ed Aristofane bibliotecario di Alessandria.

Fra quanti poemi furono scritti, nessuno sta a petto dell'Iliade e dell'Odissea, perchè e l'oratore e l'istorico e il poeta e l'uomo, utilissimi insegnamenti possono trarne. Ricchi d'alti sentimenti or ti svelano i perniciosi effetti della violenza e del disordine, ora il potere della moderazione e del senno; e predicati vi trovi, non confondendosi una cosa coll'altra, i pregj dell' obbedienza e della libertà, dello eroismo o della disciplina. Tutto è in essi azione; nulla vi ha d'ozioso: noi ci troviamo rapiti, e, senza accorgercene, ammaestrati. Laonde Omero, modello a cui Tucidide si conformò, prediletto a tutti i sommi ingegni, è a buon diritto considerato come uno dei migliori maestri in quella sapienza che riguarda la vita.

L' ITALIA

XIV. Sul finire di quello spazio di tempo del quale ora parliamo pare che cominciasse a popolarsi

l' Italia. Usciti del settentrione i primi abitanti di questa contrada, occuparono l' Apennino e le pianure allor paludose, che da questo si distendono all' Alpi. Le coste italiche ebbero dal Peloponneso i primi loro abitanti: perchè Enotro, escito di nn ramo di famiglia reale argiva, venuta a soggiornare in Arcadia, è riguardato come capo degli Aborigeni del Lazio, finitimo ad altri popoli detti Siculi. I Greci che Enotro seco condusse, uniti ai Pelasgi, estendendosi colle conquiste fino alle coste adriatiche, le popolarono. I Pelasgi, che Deucalione scacciò dalla Tessaglia, errarono lungo tempo, finchè, da fortuna condotti alla foce del Pò, i più giovani fra essi, valicate le montagne, si collegarono agli Aborigeni; mentre desiosi gli altri di riposo, fondarono non lungi dal luogo dove ora è Ravenna la città di Spina [divenuta indi per commercio e navigazione dominatrice dell'Adriatrico] da cui ebbe il tempio Delfico ricchissime offerte, le quali vi facevano ancor bella mostra molti secoli dopo ch' essa era stata già distrutta dai barbari.

I Siculi costretti dai Pelasgi e dagli Aborigeni ad abbandonare l' Italia si collegarono coi Sicani, popolazione spagnuola, che viveva alle radici dell' Etna nella fertile isola che da loro chiamossi Sicilia.

Tanti abitatori non noverò in quei tempi l'Italia, quanti oggidì ne contiene il solo regno di Napoli: perchè di vasto spazio abbisognano il vivere pastorale e la caccia, di cui precipuamente si dilettarono quelle genti, date alla vita errante ed alle avventure, e ignare quasi affatto della coltivazione dei terreni; frequenti furono quindi le carestie e le sommosse, che obbligarono quei capi a formar colonie. A tal fine poi o traevasi a sorte di dieci abitanti uno che dovesse spatriare, o se ne destinavano tanti quanti n'erano nati nel corso di un anno,

o la scelta facevasi dalle magistrature; e talvolta accadde pure, che alcuni ambirono di esser preferiti, per vaghezza di nuovi paesi. Davansi ai coloni armi e strumenti necessarj a procacciarsi la vita, poi si offerivano sagrifizj a qualche divinità sotto la cui tutela ponevansi gli emigranti. I quali imbarcatisi, cercavano lontane terre per fondarvi città, non da altro vincolo strette alla madre patria, che dal comune culto e dal sentimento dell' antica amicizia: d'onde spesse volte mutuamente si diedero ajuto or contro le imprese di stranio nemico, or contro gli attentati d' interno oppressore.

Le colonie degli antichi furono dunque per più cagioni grandemente diverse dalle nostre: perocchè quelle fondaronsi dai popoli per procacciare a ciascun cittadino un vivere più agiato; e le moderne furono imprese mercantili e dirette dall' amore dell' arricchire. Nei prischi tempi fu preferita da' coloni quella coltivazione, che più atta appariva ai loro bisogni; oggidì si curano quelle sole produzioni che, vendute, promettono maggior guadagno; e gli Stati medesimi che si fatte emigrazioni proteggono, hanno di mira unicamente il farsi più potenti e più ricchi; il qual fine prevaler non poteva presso gli antichi Stati, la cui ricchezza consisteva più nei terreni, che nelle monete, e i quali sì per la fertilità dei paesi abitati come pei moderati desiderj, avean bisogno di poco.

Quando le coste marittime, già coperte di grandi e popolose città, non offersero più oltre sede per soggiornarvi a novelle colonie, gli uomini tosto si volsero a perfezionare l' industria; e venuta la division dei lavori, non solo questi meglio e più speditamente si fornirono, ma comparvero nuovi trovati. Già le vestigia di un lusso benchè privo di gusto, si rinvengono nei poemi d' Omero, che ne descrive Orcomene, Tiro, Sidone, l' egizia Tebe, quali

città, di cui le ricchezze, la civiltà e il commercio ammiravansi per tutto il mondo.

I vaganti Pelasgi poi, perduta di buon' ora la indipendenza, si confusero con altre nazioni; verisimilmente, perchè una regolare costituzione giammai non ebbero.

Più lungamente di tutti si mostrarono in Italia gli Etrusci e gli Arcadi. Impadronitisi i primi della maggior parte delle città dei Pelasgi, per sapienza nelle cose divine ed umane si acquistarono tanta autorità sopra l'Italia, quanta lor ne diede sul Mediterraneo la loro potenza marittima e il coraggio mostrato nelle loro imprese. Chiamati sulle prime *Reti* da Rasan uno dei loro capi; detti appresso *Tirreni* da una voce greca la quale indicava che le loro case avevano diversi ordini di stanze, e *Toschi* da altro vocabolo dello stesso idioma, che peritissimi li dimostrava nell'arte divinatoria e nella scienza de' sagrifizj, sembra che siavi stata originariamente affinità fra essi ed alcune delle genti settentrionali. Signoreggiarono l'Italia dalle Alpi sino al Tevere; ed anche allor quando i Galli tolsero loro la vasta valle del Pò e le pianure poste alle falde dell' Alpi, durarono per più secoli nel dominio del mare, e si mantenne intatta la lega delle dodici loro città.

Precipua sede delle colonie arcadi fu il monte Palatino, in vicinanza del Tevere, scelto a soggiorno da Evandro, allor quando, per dovizie e sapere divenuto formidabile ai dominatori della nazione arcade, fu costretto di spatriarsi. E leggi, e costumi, e commercio, ed industria egli portò a questi selvaggi paesi, ove di poi uno straniero per nome Ercole, persuase agli Italiani e ad alcuni popoli galli ed ispani di aprire una strada di commercio, della cui sicurezza si fecero tutti reciprocamente mallevadori.

Quanto della storia italica risale oltre questa età non offre che mal interpetrate allegorie. Il regno di Giano è simbolo dell'impero del Caos e del suo passaggio all'ordinata creazione; e il secolo di Saturno è tenuto siccome una confusa immagine del mondo primitivo e dell'antica semplicità.

LIBRO SECONDO.

ORIGINE DELLE COSTITUZIONI REPUBBLICANE FINO A SOLONE

1. Benchè meno ingombri di favole che i tempi da noi scorsi finora, i sei secoli che dividono la distruzione di Troja dall' età di Solone, non ci sono molto più noti dei primi. Perchè, sebbene vi sieno stati poeti e storici che di questo periodo favellarono, le opere loro però caddero assai presto nella dimenticanza, per la eloquenza e pel merito prevalente degli scrittori che vennero dopo.

BABILONIA

II. Tre secoli dopo la caduta di Troja, logorato dalla mollezza e dalla dappocaggine, crollò l'antico regno degli Assirj: sulle rovine del quale s'innalzarono il possente impero del re di Babel o Babilonia e il regno di Media, i cui sovrani (sottomessi i montanari della Persia, e strettisi in lega colle selvagge tribù erranti all' oriente del mar Caspio) conquistarono una parte del regno di Ninive.

Regnò in Babilonia, antico soggiorno della sapienza, Nabopolassar, che dopo avere sofferte lunghe sconfitte, divenne fondatore di vastissimo impero. Il figlio di lui, Nabucodonosor, dilatò questo impero fino al monte Caucaso; d' onde, battuti gl'Iberi, si stese fino alle Sabbie della Libia. Fu in oltre

famoso per avere incendiata Gerusalemme, vinti gli Ammoniti, i Moabiti e gli Edomiti, conquistata Tiro [doviziosa capitale dei Fenicj] e l'Egitto, e cambiato l'aspetto alle sue frontiere or saccheggiate, or fatte per lui popolose di novelle genti. Nè men venne in grido per avere ornata la sede del suo dominio d'ogni capolavoro di un'ardimentosa architettura, di che oggidì rimangono appena poche vestigia, non però tanto malagevoli a rinvenirsi quanto quelle di Ninive; chè a distrugger queste ultime operò meno il tempo, che la poca solidità degli edifizj, e il suol pantanoso, entro cui facilmente sprofondarono.

L' EGITTO

III. Sol dopo la guerra trojana si rese chiaro l' Egitto, che, diviso prima fra molti sovrani, venne allora in potere di un'unica dinastia. Tutto il paese obbediva ad un solo re, e il re alle leggi, sulle quali vegliavano i sacerdoti, corpo medio dello Stato.

Funesta piaga portò Sesostri alla costituzione dello Egitto col separare la classe dei soldati da quella dei contadini; d'onde se fossero succeduti più principi simili a lui, di leggieri si sarebbero fatti padroni dispotici di quel paese. Ma se questo non avvenne, ne seguitò per altro, che avendo i cittadini dimenticata ogni consuetudine guerriera, il destino dell'Egitto divenne precario e fidato ai soli eventi di poche battaglie.

Molto fu detto contro il talento dispotico e la vanità del monarca, che fabbricar fece la più grande piramide; ma noi dobbiamo guardarci dall'essere troppo precipitosi nel condannare i monumenti dello antico Egitto, che in sè racchiudono sensi misteriosi, ed annunciano altissimi concetti. Ogni lato del-

la base di questa grandiosa mole moltiplicato in 500, dà le 57,075 tese che equivalgono ad un grado geografico; e un ugual numero risulta dal moltiplicare il cubo del nilometro nel numero 200,000.

I danni delle innovazioni fatte da Sesostri si fecero manifesti sul finire di quella età che ora è oggetto delle nostre considerazioni; perchè a difendersi contro la crescente possanza dell' Assiria bisognò che l' Egitto ricorresse agli Etiopi, i quali salirono sul trono dei Faraoni; sostegno appena bastante all' integrità della monarchia contro i fiorenti regni dell' Asia. Gli Egizj, generalmente parlando, poco guerrieri, furono effemminati ancor più dalla fertilità del loro suolo, dalla propensione alla voluttà ed all'ozio in cui gl'intertenevano le annue inondazioni del Nilo, al che si aggiunse anche la prevalenza sacerdotale.

Allorchè fu palese l' assoluto scadimento di questo regno, ne fu accagionata l' indole personale dei suoi re, ai quali vennero sostituiti dodici capi (nello anno 618 av. l'E. V.) che per le loro dissensioni lo indebolirono maggiormente. Un d' essi, Psammetico (an. 669) rinnovellò poi la monarchia; chiamò satelliti dalla Grecia, affinchè nell'occupato trono lo sostenessero; indi aperse al commercio le porte dell' Egitto, chiuse da prima ad ogni straniero: le quali innovazioni e alle leggi e al pubblico costume divennero funeste.

LACEDEMONE

IV. Ottant' anni dopo Troja distrutta, gli Atridi perdettero la sovranità del Peloponneso, avito loro retaggio. I discendenti d' Ercole spalleggiati da molta mano di Dorj, vinsero ed uccisero Tisamene figlio d' Oreste e pronipote di Agamennone, dividendosi poscia fra loro le principali città della penisola, ec-

cettuata l'Acaja, rimasta agli Atridi finchè sorse in lei la Democrazia. Temeno ebbe le belle pianure di Argo; Cresfonte le colline della Messenia; mentre di Lacedemone s'impadronirono Euristene e Procle, figli di Aristodemo: i quali essendo nati gemelli evitarono le contese sulla primogenitura col regnare congiuntamente: e stabilirono eguali norme pei discendenti d'entrambi. Formata quindi fra tutti i principi Eraclidi una lega di comune difesa, promise ciascuno di governare secondo le leggi stabilite; ma Argo e Messene non giunsero mai ad assodare la loro potenza. La Lacedemonia lungo tempo in preda alle fazioni, ebbe finalmente una legislazione che attesta a tutte le età quanta sia nell'animo umano la forza di sottomettere i naturali affetti all'impero di una sola idea.

Fu Lacedemone, ovvero Sparta, un vasto borgo in riva all'Eurota, alle radici del monte Taigete, laddove termina la catena delle arcadi montagne declinanti al mare. La sorte, originariamente arbitra di tutti gl'impieghi in Isparta, non li pose sovente fra mani vigorose abbastanza per opporsi agli effetti dei potenti; ma cento cinquant'anni dopo l'invasione degli Eraclidi, venne Licurgo, tutore del re Leoboto, il quale inteso a distruggere ogni desiderio ed ogni propensione che natura pose negli uomini, e ad istillare loro costumi apparentemente fieri e disordinati, li educò all'eroismo, non lasciando ad essi se non un unico affetto, l'orgoglio di essere Lacedemoni. È probabile che Licurgo tolti abbia dai Cretesi alcuni principj della sua legislazione, nella stessa guisa che Minosse potè avere imparato dagli Egizj, e forse qualche segreta lega [possente strumento delle rivoluzioni] gli soccorse a trasformar per tal modo la indole de' suoi concittadini. Certamente, al pari di Minosse, procacciò credito ai proprj detti col far sì

che gli oracoli d' Apollo e di altre divinità li confermassero: nella qual arte gli efori poi lo imitarono.

L'oracolo di Delfo parlava sempre a talento degli eroi, dei legislatori, de' savj della Grecia; onde le segrete corrispondenze de' magistrati colla sacerdotessa, come poi del senato romano coi pontefici e cogli auguri, decidevano le più gravi deliberazioni dello Stato, dirigendole, non è da negarsi, alla conservazione dell'ordine e della libertà, e a raddolcire i costumi.

Detta fu democratica la spartana costituzione, benchè attribuisse la massima parte del potere a due re, a cinque efori, ad un senato composto di venti otto vecchi che scelti erano a vita; e benchè per essa (non intervenendo il popolo che alle elezioni) i soli cittadini più agiati si consultassero nelle generali assemblee. Nè solamente democratica, ma siccome una delle più energiche democrazie venne considerata; perchè guardossi meno alle forme che allo spirito della pubblica amministrazione; e stimandosi che una comunità popolare non sia atta al governo, si volle conservare per altro la popolare uguaglianza dei costumi.

Pietra angolare della costituzione erano i due re; ciascuno impediva che l'altro s'impadronisse dell'assoluto dominio; e d'entrambi fu cura che, nè gli efori opprimessero il senato, nè questo il popolo. Utile per altra parte fu ai re la possanza degli efori, perchè negli ardui momenti questi ragguardevoli magistrati mallevadori si tenevano in parte di quanto veniva deliberato; al qual fine forse il re Teopompo gl'istituì. A far più rispettata l'autorità dei re univasi la religione, perchè la casa regnante, come discendente dal maggior fra gli Dei (che fu padre ad Ercole), consideravasi più degna d'ogni altra ad offe-

rir sagrifizj per la prosperità della patria, ed in omaggio pure dell' eroe e dei conquistatori del Peloponneso da cui discendevano i re, ottennero diritto incontrastabile di comandare gli eserciti; nel quale ufficio il poter loro non ebbe confini.

Come capi della religione e degli eserciti godevano i re una rendita loro propria: laonde ebbero una porzione ad essi spettante nei sagrifizj, offerti regolarmente ad ogni primo e settimo giorno di ciascun mese; e doppia fu la lor parte nei pubblici banchetti. Possedevano inoltre molte terre conquistate dai loro antenati: privilegio dei medesimi era il nominare i deputati dello Stato a Delfo, e di concerto con essi guardavano l'archivio degli oracoli pronunciati dalla sacerdotessa. Dalle mani loro le orfane donzelle ricevettero uno sposo; nè verun cittadino aveva facoltà di adottare un figlio e farlo partecipe del culto dei domestici penati, senza il loro consenso. Ai re apparteneva la prima sede nel senato e nel teatro; ovunque comparivano, ognuno, tranne gli efori, si alzava in piedi. Soli aveano diritto di comandare alle soldatesche; e quando queste erano radunate l'autorità degli efori cessava.

L'esercito componevasi di sei *more*, o reggimenti, ognuna delle quali era comandata da un *polemarco* (che equivale a colonnello). Ciascuna *mora* suddividevasi in quattro *lochi* (battaglioni) condotti da un capo detto *locago*. Finalmente ogni *locos* si ripartiva in due *pentecostie* (compagnie di cinquanta uomini) o in quattro *enomotie* (squadre di venticinque uomini). Più di duemila soldati non si noveravano negli eserciti comandati dai primi re; cresciuto in processo di tempo il numero delle milizie, eguale ne rimase lo scompartimento, colla sola differenza che ogni suddivisione conteneva proporzionatamente un maggior numero d'uomini. Ai re ed

ai loro consiglieri soltanto era riserbato il sapere a qual numero ascendessero le milizie dello Stato, ed essi usarono molte arti per tenerlo occulto all' inimico.

L' istituzione cotanto semplice, e la rigida disciplina, perfezionarono l' arte militare presso i Lacedemoni prima che fra ogni altro popolo della Grecia. Fu degli Spartani il primo uso di frammettere all'armi la musica ; la quale e regolò il marciar delle truppe, e supplì le parole per diffondere fra i soldati i comandi dei capi; il qual segno, più volte variato dappoi, affinchè non mai comprendere lo potesse il nemico, fece nascere una scuola, in cui consisteva gran parte di quella istruzion militare. Gli Spartani furono primi a vestire uniforme, il quale di color rosso prescelsero, perchè il nemico non s' accorgesse del sangue che per suo fatto spargevasi. Per lunga chioma si discerneva fra essi l' uomo di libera condizione ; chè agli artigiani era disdetto il lasciar crescere i capelli, come l'aver armi agli schiavi. Intimata la guerra, gli ufficiali più non si dividevano dai loro soldati ; addestravanli all' armeggiare, od a moversi in ordinanza ; seco loro sedevano a desco ; ne accompagnavano i canti ad onore degl' Iddii e degli eroi ; e come essi coricavansi vestiti delle proprie armature. Giunti al confine del territorio spartano, l' esercito offeriva un sagrifizio a Giove e a Pallade, Dea della guerra; poi toglievano dai loro altari un ardente tizzone, che veniva all' uopo di rinnovellare l'olocausto poco innanzi l'incominciar della pugna. Terminata la guerra, i re davano conto delle loro operazioni: che se combattendo per la patria un d' essi era morto, celebrata ne andava la memoria unitamente a quella degli altri eroi, oltre alle consuete cerimonie di duolo , che per la morte di ogni re consistevano nel mettersi in gramaglie, e nell' interrompere per dieci giorni i pubblici affari.

Nel tempo di pace prevaleva il potere degli efori e del senato, nè un re aveva più d'un suffragio nelle deliberazioni. Quando fosse convinto di avere abusato della sua autorità, poteano gli efori privarlo della dignità, imprigionarlo e metterlo a morte, non riguardandolo in ciò diverso da tutti gli altri magistrati della repubblica: perchè oltre alla vigilanza su gli affari civili che fra lor dividevansi gli efori, era precipuo loro ufficio il punire i delitti, contro i quali procedere non potessero le altre magistrature: unicamente le condannazioni capitali da lor proferite d' uopo avevano che le sancisse il senato, non molto dissimile, per le prerogative e pei modi tenuti nell' eleggerlo, dall' ateniese areopago. Sembra che i primi del consiglio si chiamassero *pari* (Ὁμοιοι) del re, acciocchè nei casi di bisogno potessero occupare il suo luogo. In costoro poi, negli efori e nei re stava il consiglio supremo, che per gli affari segreti e d'alto rilievo, or deliberava solo, or chiamava in consorzio una deputazione di cittadini Nello equilibrio di tali diversi poteri,trovarono gli Spartani quel mallevadore alla propria costituzione, che dai capi argivi e messenj si cercò in vano nel giuramento cui astrinsero i sudditi.

Sollecita la legge di formar cittadini d' indole forte e accesi d' amore di patria, portò il pensiero primieramente alle madri ed ai fanciulli di fresco nati. Le donne non attendevano esclusivamente ai servizj domestici, ai quali dovevano provvedere gli schiavi. Eguali vi furono gli esercizj del corpo pei giovinetti e per le donzelle, affinchè queste e più robuste divenissero, e, pervenute ad essere madri, col proprio latte infondessero maschi sentimenti a figliuoli. Alle nozze era stabilita l'età più vigorosa: gli uomini vecchi uniti a moglie ancor fresca dovevano cederla ai giovani se n' eran richiesti. Nomati vennero

Pedonomi coloro che all'educazione pubblica presiedettero, fra gli uffizj dei quali stava il rinnovare una volta l' anno gli abiti dei fanciulli ammaestrati. Del resto camminavano scalzi, avezzandosi a sopportare la fame e la sete ed ogni intemperie di stagione. Permettevasi loro il furto, e n' eran lodati se lo commettevano destramente; ma se per goffaggine o tardità si scoprivano, il Pedonomo li faceva battere tanto più duramente in quanto che volevansi accostumare al dolore: il piangere era stimato come il maggior disonore. Questi allievi si dividevano in bande [Ιλαι], a ciascuna delle quali era capo un di loro medesimi. Onorarono i vecchi siccome lor superiori: d' onde, benchè si amasse vederli battagliare a vicenda, anche nel mezzo delle strade, avean per legge il separarsi alla prima intimazione che da qualunque cittadino loro ne fosse fatta; perchè dagli Spartani fu avuta tralle principali virtù l'ubbidienza. Seconda veniva la modestia, onde nelle pubbliche mense i giovinetti non furono mai i primi a parlare, e brevemente rispondevano interrogati: così il guardare qua e là per le strade era rimproverato; ma camminavano ad occhio chino e tenendo le mani sotto i mantelli nascoste. Fra i più adulti di loro prendevano gli efori tre Ippageti (capi della cavalleria) ciascuno de' quali eleggevasi cento compagni, purchè della scelta fatta rendesse ragione. Di questi trecento cavalieri valevasi il consiglio supremo, principalmente per far eseguire i proprj comandi contro gli Iloti, abitanti della costa ridotti in servitù dai Lacedemoni, e assai duramente trattati.

Tutti gli Spartani mangiavano in pubblico a brigate, miste di giovani e di vecchi, affinchè e l'aspetto della giovinezza allegrasse la severa austerità dei vegliardi, ed il consorzio d' uomini assennati a saviezza formasse gli animi giovanili. Tutto fu comune fra

quegli abitanti, fino gli schiavi, i cavalli ed i cani. Della caccia assaissimo si dilettarono, e in generale di qualunque esercizio, che lor desse robustezza e coraggio, siccome strada alle più alte virtù. Chi avesse date le spalle al nemico non poteva comparire sulla pubblica piazza: doveva levarsi in piedi anche al cospetto de'fanciulli: gli erano interdetti l'olio e gli unguenti: era battuto col bastone, e menava una vita peggior della morte.

Vietato fu pure ai cittadini qualunque traffico, giudicandosi disdicevole cosa ad uom libero il mettersi in dependenza d'altri per procacciarsi onde vivere. Abolironsi l' oro e l' argento, sostituendovi la moneta di ferro pesante tanto, che dugento scudi empivano un carro. Il legislatore divise tutto il paese in trentamila porzioni, delle quali originariamente ne fu data una a ciascun cittadino. Le scienze non erano proscritte; pur si ebbero in pregio soltanto le utili, come la tattica, la grammatica, la storia. Sparta non ebbe scrittori; le sue virtù vennero tramandate ai posteri dagli Ateniesi. Ma se i Lacedemoni attesero principalmente alla forza del corpo, alla salute e al coraggio, non mancò loro però la destrezza nel trattare gli affari; e molti di essi che non sapevano nè leggere nè calcolare, astrinsero al silenzio i maggiori filosofi.

Fu biasimata, nè a torto per quanto sembra, la legislazione di Licurgo, perchè volendo essa inspirare al popolo sentimenti sovrumani, le naturali inclinazioni ognor preste a ripigliare i loro diritti, fecero sorgere la ipocrisia. Infatti quanto meno era permesso il possedere ed il fruire delle possedute cose, tanto maggior adescamento n' ebbero i cittadini a nascondere tutto ciò che per vie illecite acquistavano; dalla qual nota non andarono immuni gli efori stessi, che solevan mostrarsi indulgenti inverso al se-

nato per ottenerne uguale indulgenza. Troppo estesi furono inoltre i privilegj conceduti alle donne; perchè potendo ciascuna di esse acquistare, o per eredità o per dono, più porzioni di terreno, molti fondi accumularonsi presso poche famiglie; danno fatto di maggior conseguenza dall' essere il suolo l' unica proprietà agli Spartani permessa. Il quale inconveniente fu aumentato dalla frequenza delle guerre, perchè morendo in quella molti uomini, due quinti del territorio di Lacedemone vennero in poter delle donne. Nè quell' altra legge è da lodarsi, la quale escludeva dall' amministrazione e dai pubblici banchetti coloro che per povertà non potevano recare nulla alle pubbliche mense; benchè possa credersi non derivar da Licurgo sì fatto divieto.

Al qual proposito osserveremo, che non essendo scritte le leggi di Sparta, facile riuscì l' alterarle, ed a proprio talento ognuno le interpretò quando vennero i tempi della corruzione. L' introduzione della dignità di un ammiraglio [navarca], la quale portava seco grande potere e molta ricchezza, fu occasione di gelosie. La cittadinanza, esausta dalle guerre, e di rado o non mai reintegrata con nuovi abitanti, venne diminuendo per modo, che invece di 1,500 uomini a cavallo e di 30,000 a piedi, se n'ebbero soltanto mille; e le 30,000 porzioni del territorio si concentrarono nelle mani di settecento soli possessori. Tale però fu la forza delle prime istituzioni di Licurgo, che passaron sei secoli prima che cominciassero a degenerare. E di sovrumano ingegno fu d' uopo in vero al legislatore, che persuase i più doviziosi cittadini d'assoggettarsi ad un uguale ripartimento del territorio, e di comportare lo svilimento dei preziosi metalli; a colui che seppe trasformare in una sola famiglia un' intera repubblica, ed inspirare ad uomini corrotti un amor di patria

operator di prodigi; al creatore di un popolo, che per sette secoli non conobbe guerre civili; tanto il nome di cittadino d'una stessa patria divenne invito a mutua indulgenza! a colui che formò una nazione d'intrepidi guerrieri, i quali nel portarsi alla battaglia, non del numero degl'inimici chiedevano, ma del luogo ove fossero. I giovinetti rispettosi per abitudine, arditi ad un tempo mostravansi a vincere o morire per la libertà; nè il gelo degli anni rendea meno vigorosi i vecchi, che dopo la sconfitta di Leutri con soli cento giovani misero fine ai progressi del vincitore. Le madri, ben lungi dal piangere i figli morti in pro della patria, si dolevano sopra quel d'essi che fosse rimasto superstite al condottiero o al fratello d'armi. Venticinque secoli volsero dopo Licurgo, senza che l'amor di libertà si estinguesse in questo popolo, sì eloquente nella brevità del suo dire, e spesso perfin nel silenzio. Sparta scomparve; ma il fiore della nazione ricoverò nelle montagne di Maina, nè valsero a soggiogarla o la potenza romana, o le forze del greco impero, o le armi ottomane. Questi fieri discendenti dei concittadini di Licurgo, governati da due principi liberi, si riparano tuttavia al lor selvaggio asilo, inaccessibile ai giannizzeri; d'onde scendono soventi fiate a raccorre sulle pianure dominate dal Taigete le messi che gli avviliti loro compatriotti prepararono ai proprj oppressori. Alcuni fra questi Mainotti hanno cercato ricetto in Corsica, altri alle Floride nell'America settentrionale; e per vigore, per forme e per animo guerriero fan ricordare dei lor maggiori.

ATENE

V. Come potremmo noi favellare al presente della città d'Argo, delle ricchezze di Corinto che in un

sol giorno disparvero, o dell' arida antichità di Sicione, o della inquieta Messene, o del vivere uniforme dei pastori d'Arcadia? Dopo Sparta, Atene sola può destare interesse.

Fu veduto nel primo libro, come al piede della rocca di Cecrope, Teseo unisse in una sola città una popolazione di pescatori, pastori, coltivatori, sparsa prima in dodici borghi dell'Attica. Situata fu Atene in distanza una lega dal mare; perchè il timore d'essere sorpresi dai pirati distolse quegli abitanti dal fabbricar sulle coste. Scorsi erano già cento cinquanta anni (1704 av. l'E. V.), allorquando Codro, re di Atene, sagrificò per la salvezza della patria la propria vita; dopo il quale avvenimento lasciossi ai re soltanto la cura di alcune cerimonie divine e delle adunanze dei tribunali supremi; ma il diritto di presiedere al senato e alle popolari assemblee, e il comando degli eserciti, si diedero finché vivesse, a Medonte figlio di Codro sotto nome di Arconte. La durata di questa carica, quattro secoli dopo fu ridotta a dieci anni; finalmente poi venne istituito un arcontato composto di nove arconti mutabili ogni anno.

Non essendovi leggi scritte, tutto decidevasi secondo la tradizione e le consuetudini. Le cause criminali eran decise dall' Areopago, con tre altri tribunali; le civili appartenevano al tribunale degli Eliasti, i cui membri traevansi a sorte. I quartieri della città (Δημοι), le compagnie (Φρατραι), le tribù (Φυλαι) esercitavano una specie di patronato e di polizia sui loro membri. Ogni cittadino doveva inscriversi prima nella sua compagnia, poi nel suo quartiere. L' assemblea generale poi di tutti gli Ateniesi liberi esercitava il sommo potere.

Venuto in fama fra gli Ateniesi (625 av. l'E. V.), siccome amantissimo della giustizia, l' arconte Dracone ebbe incombenza dal popolo di formare un codice

criminale. Le sue leggi furono severe perchè i costumi erano tuttor barbari. La morte, la confisca dei beni o l' esilio perpetuo punivano egualmente e l'omicida e il colpevole di leggier furto. La quale sproporzione fra il delitto e il castigo rese impossibile, o almeno arbitraria l' esecuzione di sì fatte leggi; che se per altra parte fossero state rigidamente eseguite, avrebbero accresciuta la ferocia della nazione.

Gli ultimi sei arconti, incaricati di interpretare, correggere e curare che fosse ben applicata la legislazione, si dissero Tesmoteti. Ma non tardò a manifestarsi il bisogno di un novello codice, e ne fu data trent' anni dopo incombenza a Solone di Salamina, profondo conoscitore degli uomini. Molti viaggi gli erano stati scuola; ed egli fu così amico degli uomini, che tutto inteso a consolarli delle angustie compagne alla vita, più a compassione che a sdegno lo movevano i loro traviamenti. Fu poeta ed autore di un poema, in cui un perfetto governo era disegnato, si annoverò fra'sette savj della Grecia, i quali non lasciarono alcuno scritto, ma attesero solo a racchiudere in brevi sentenze o massime i risultamenti di quanto aveano meditato. Due di sì fatte massime degne parvero d' essere inscritte nel tempio delfico: *Impara a conoscere te stesso* fu l' una; l' altra *Guardati dall' andare in nessuna cosa all' eccesso.*

Quei sommi uomini, solleciti di addolcire i mali inseparabili dalla natura umana, accostumarono i loro discepoli a cercare in sè medesimi la sorgente di ogni felicità; esser vano quanto abbaglia i volgari; doversi temere Iddio solo. Uomini di Stato furono per la maggior parte, perchè eforo di Sparta era Chilone; Biante fu uno dei più riputati magistrati che avesse la Jonia; Pittaco fu *esimnete* o capo di Lesbo; Periandro principe di Corinto: del quale è noto, come avendo dolcemente regnato nei primi anni, fosse poi

volto al rigore dall' insidie tramate contro la sua vita. Scelto sovente ad arbitro dai vicini, che per fama di sua giustizia in alto conto il tenevano, morì stanco di regnare.

Ben comprendendo Solone che una città, sproporzionata per numerosa popolazione alla sterile angustia del territorio dell' Attica, non potea sussistere senza industria e traffico, pubblicò leggi che fossero invito ai commercianti ed artigiani di venirsi a stabilire in Atene. Volle in oltre che chiunque abitava in quel suolo godesse maggiori diritti e privilegj che in qualunque altro paese della Grecia. Infatti in nessuna altra terra come in Atene fu rispettata la dignità dello uomo perfin negli schiavi. Diverso da Licurgo, che volle innalzar gli uomini al di sopra dell' umana natura Solone si studiò di render le leggi adatte all' indole dei proprj concittadini, non curandosi di farne altrettanti eroi.

Non concedendo a tutti gli abitanti della città le medesime prerogative, compartì a ciascuna classe quelle che meglio le si convenivano. Ridusse gli attributi della assemblea generale alle elezioni ed all'esame dei conti, che ciascun pubblico impiegato era tenuto di rendere; moderò il potere soverchiamente oligarchico dello Areopago; aumentò quello del senato (aristocratico) dei cinquecento; sottopose in oltre a molti savj regolamenti il tribunale (assai democratico) degli eliasti. Ripartiti quindi, secondo le ricchezze loro, in quattro classi i cittadini, non fu permesso lo scegliere i magistrati che nelle tre prime, nelle quali entravano solamente persone abbastanza agiate per dare il lor tempo alle cose della repubblica; nè a magistrature potevano aspirare coloro che avessero debiti collo Stato, nè il figlio di chi ne lasciò morendo, poteva prima d'averli pagati, comparire nelle generali assemblee o presentarsi ad arringare nei tribunali, ovvero occupare impieghi.

Nel qual avvilimento tanto più veniva tenuto chi avesse minacciati i proprj genitori, o chi non gli avesse nella vecchiezza soccorsi; qualora essi gli avessero fatta imparare qualche utile professione. A pari condizione erano gli scialacquatori delle proprie sostanze, coloro che digradati si erano per danaro, o che alla presenza dell' inimico eran fuggiti, o gittate avevan vilmente le armi. I generali e gli oratori dovevano essere proprietarj ed ammogliati. Così era limitato nelle elezioni l'arbitrio concesso alla moltitudine; perchè sebbene l'eleggere un certo numero di senatori e giudici appartenesse ai Quartieri ed alle Compagnie, l' eletta non potea cadere sopra candidati a cui danno stessero le mentovate eccezioni. A qual proposito è da avvertirsi, che se più d'uno di questi candidati univano eguali suffragj ad ottenere la medesima carica, la sorte risolveva ogni dubbio. Se pertanto in apparenza la moltitudine vasti dritti godeva, le leggi poi più potenti di essa li frenavano; così che non ne venissero scelte pregiudizievoli allo Stato. Ed ogni cittadino formalmente obbligavasi a mantener queste leggi, e d'alto momento era per lui il non violare l' assunta obbligazione, perchè prima fra tutte le leggi fu quella, che spogliando di ogni prerogativa di cittadino l' Ateniese colpevole di avere tramata l'abolizione del governo popolare, assegnava la metà delle sostanze di lui a chi lo avesse tolto di vita; pel qual mezzo veniva posto sotto la salvaguardia della generazione presente la libertà di quelle avvenire. Gli eliasti giuravano per parte loro di non pronunziar giudizj che non fossero conformi ai decreti ed alle ordinanze del senato e del popolo; giuravano di non mai permettere alla tirannia o all' oligarchia lo stabilirsi in Atene, e di non acconsentire all' abolizione dei debiti, o a parteggiamenti agrarj, da cui violate venissero le proprietà. Tenuti erano egualmente ad oppersi e alla durata degl' impieghi oltre

i termini dalla legge prefissi, e alla seconda elezione di un pubblico uffiziale, che dati non avesse i conti della sua passata amministrazione.

Il senato poteva, nel caso di urgenti bisogni, decretare alcuni provvedimenti da non valere però più che un anno. Le nuove leggi dovevan essere prima sottoposte ai giudici, e quando eran da loro approvate, esponevansi in pubblico al piede di ciascuna statua degli Dei tutelari delle diverse tribù. A nessuno era dato il propor leggi, tranne ai tesmoteti; per la quale dignità richiedevasi d' aver passati i trent' anni, e di prestare lo stesso giuramento cui tenuti erano i giudici; ma non fu lecito il passare ad innovazioni legislative, se prima non venissero disfatte le leggi a queste contrarie; e perchè sì fatta abrogazione fosse legittima, le leggi medesime da riformarsi dovevano essere patrocinate in pubblica concione da cinque cittadini a tal fine eletti. Ad ogni quint' anno però i tesmoteti dovevano esaminare se nel codice si fossero introdotte contraddizioni o inutili ripetizioni; o se fra le leggi contenutevi qualcuna se ne trovasse andata in disuso. Nè la sorte nè i suffragj valevano a conferire un impiego importante, o durevole più che trenta dì ad un cittadino, di cui non si fossero sottoposti a severo esame i costumi e i portamenti; nè alcun magistrato (compresi anche i sacerdoti e le sacerdotesse, potea disporre delle sue sostanze o della sua persona) finchè non avesse dato conto al senato delle cose da lui amministrate.

La potestà legislativa spettava ai soli cittadini, e il mostrarsi all' assemblea generale era delitto di morte per l' estranio, od anche per l'Ateniese cui una sentenza pubblica notasse di viltà, di depravazione, o di essersi prostituito al guadagno.

Richiedevasi il suffragio di sei mila cittadini e l' approvazione dei giudici, affinchè lo straniero po-

tesse ottenere il dritto della cittadinanza ; ma anche dopo di ciò eragli disdetto aspirare al sacerdozio o alla dignità d' arconte.

È noto l' ostracismo, per cui in Atene (del pari che in Argo) un cittadino illustre, senza essere nè accusato nè chiamato a scolparsi, poteva esser cacciato per dieci anni dalla città, quando concorresse in ciò un determinato numero di voti. La quale istituzione introdotta per metter freno agli uomini divenuti più poderosi della legge, fu sovente un' arme perniciosa nelle mani dei demagoghi; ed assai volte i veri amici della patria l' augurarono ai nemici d' Atene. Lo spirito di parte favoreggiato da questa istituzione, e le arti demagogiche, delle quali avevan bisogno anche i nobili cittadini per la propria loro conservazione, furono i principali motivi che fecero rovinare questa repubblica. Solo può dirsi in difesa dell'ostracismo, che tale ingiustizia temporanea e gloriosa a coloro stessi che ne furono ingiustamente colpiti, era nondimeno minor del pericolo che la soverchia possanza di un solo cittadino può recare alla cosa pubblica , alla quale l' interesse dei pochi deve cedere sempre.

Funesti non riuscirono gli effetti della democrazia agli Ateniesi, finchè ne furono buoni i costumi: al che, convien confessarlo, molto si adoperarono quelle leggi. Perchè primieramente Atene si distinse da tutte le altre città della Grecia per zelo di religione. Ogni pubblico avvenimento era consacrato da una festa: gli Eumolpidi ed il re vegliavano affinchè gl' iddii non venissero offesi nè per omessi sagrifizj, nè per licenza di cittadini costumi. La pubblica educazione era diretta da magistrati: gran cura si ebbe della decenza, d'onde si fecero de'regolamenti affinchè non venisse trascurata negli esercizj destinati ad addestrare il corpo ; e puri costumi richiedeansi in chi volea celebrare diverse cerimonie religiose, ed anco certe cit-

tadine azioni; ordinamenti di non lieve importanza; perchè sebbene sia impossibile l'impedire tutte le sregolatezze degli umani affetti, col farne però soggetto di divieto, e obbligandole quindi a nascondersi nel segreto, si rendono e men frequenti e men generali. Perciò uno dei fondamenti delle antiche legislazioni si stette nella necessità all'uomo ingiunta di comandare ai proprj affetti, e di mostrarsi superiore alle inclinazioni che sortì comuni coi bruti. I legislatori ateniesi conobbero quanto giovi la temperanza a conservare e perfezionare le facoltà morali. La pena delle mogli infedeli era commessa al marito, il quale per altro non poteva rimetterla intieramente. Le donne colpevoli erano escluse dal servigio degli Dei: se osavano entrare in un tempio, strappavansi loro i femminili ornamenti; ignominiosamente si discacciavano; e veniva pronunziata sentenza di morte contro chi le avesse introdotte. A ciò convenivano le grandi solennità, che presso gli antichi accompagnarono i maritaggi; quasi fatte per indicare, che il violar la fede conjugale è oltraggio portato alla divinità.

L'ubbriachezza era a Sparta un delitto: in Atene non era permesso agli schiavi il bere nelle taverne.

Ciascuna età avea particolari ispettori, e doveri suoi proprj: l'Areopago poi invigilava su tutti. L'educazione dei giovinetti variava secondo le varie loro condizioni: a tutti però indistintamente insegnavasi il leggere, lo scrivere, ed il calcolo; tutti a memoria imparavano inni composti in onore delle divinità, degli eroi e degli antenati. Appresso, i poveri davansi alla agricoltura ed al traffico; mentre degli esercizj militari più si compiacquero i ricchi da cui venne quella cavalleria Ateniese, rinomata per tutta la Grecia. Nei primi tempi della repubblica furono intertenimenti prediletti della giovinezza la ginnastica e la caccia, che

poi cedettero il luogo alla filosofia. I cittadini poveri prendevano in affitto de'fondi dai doviziosi; questi si cattivavano popolare benevolenza imponendo moderate condizioni: il qual bisogno di conciliarsi favore dalla moltitudine (in cui stava il nomarli alle prime dignità dello Stato, e sopra tutto al comando degli eserciti) accordavasi anche colla loro pompa, giacchè impiegavano gli artisti in opere di lusso.

Le leggi di Solone attribuivano a ciascuna classe di cittadini i diritti più proporzionati ad essa; sì che i più ricchi proprietarj, il cui vantaggio con quello dello Stato più confondevasi, entravano nel consiglio dei Cinquecento; i più nobili nell'Areopago, destinato precipuamente a guardare il costume pubblico. Il culto, le milizie, le rendite, ogni vigilanza di più alto momento sulla pubblica sicurezza, e il regolare i minori magistrati, ed i tribunali delle città e dei villaggi, tutto ciò era commesso all'amministrazione del senato, il quale sottometteva la guerra, la pace, i trattati colle genti confederate alla deliberazione della pubblica assemblea, composta secondo i diversi tempi, ora di venti, ed ora di trenta mila cittadini. A conservare la scambievole tranquillità degli abitanti s'instituirono norme, che si estesero fino agli schiavi, i quali nè potevano essere percossi, nè distinti andavano dalle altre persone negli abiti (fuorchè in un cotal modo di portare il mantello), nè tenuti erano di cedere il passo a chicchessia nella strada. Niuna città al pari di Atene abbondò di scuole, di bagni, di edifizj pubblici d'ogni maniera.

Tuttavia il governo ateniese non era fatto a durare come quello di Sparta; perchè i magistrati d'Atene dovendo gratificarsi alla moltitudine, se ne fecero corrompitori, accarezzandone gli affetti, e secondandone i torbidi talenti, contro i quali non era agevole il sostenersi. Questo disordine più crebbe, quando

divenuta Atene dominatrice dei mari, ebbe sede nelle generali adunanze una folla di avidi ed indigenti marinai. Da quel tempo in poi non fu pensato se non pochissimo all'onore ed alla virtù, ciascuno attese ad esercitare quanto gli era possibile di autorità; di modo che parecchi probi cittadini vergognarono d'essere nati ateniesi. Al qual proposito scrisse Senofonte, « la moltitudine cattiva nelle disgrazie, insolente nelle prosperità, sol di disordine compiacendosi, non ad altro scopo intende che all'interesse: ov' ella regni, chi potrà chiederle conto del suo operare » ? Pochi illustri Ateniesi morirono in patria naturalmente. Ingiusti e crudeli giudizj si pronunziarono dai tribunali; i tradimenti non furono rari. Quindi Atene non potè conservarsi la signoria della Grecia neppure ottant'anni compiuti, e presto decadde per modo che, obliando l' antica dignità, fece luogo alle più vili adulazioni verso i tiranni.

Questa famosa città poi fu fabbricata sopra un suolo ineguale: irregolari ed anguste ne furono le strade; non ragguardevoli in generale le case dei privati; ma nulla pareggiava la sontuosità ed il gusto de'suoi pubblici edifizj, che eccitarono l'ammirazione di tutti i secoli.

Più arguti furono gli Ateniesi, più forti i Lacedemoni. Persuasi, oltre al giusto, del proprio sapere i primi vollero tutti partecipare della pubblica amministrazione, nella qual vanagloria li mantennero i loro oratori : unico e costante scopo fu dei secondi il domare gli affetti, e custodire l' indipendenza e la propria costituzione. E lungamente la custodirono ; ciò che non fecero gli Ateniesi, i quali però colla filosofia e col buon gusto mantennero la città loro in un tal quale splendore, sintantochè l'antico mondo decadde e cominciò un ordine affatto novello di cose. Ricchi d'idee gli Ateniesi le variarono facilmente; gli

Spartani in vece n'ebbero poche, che, prese per norma all'operare, dai loro animi non si dipartiron giammai.

Pericle largheggiò di encomj a'suoi concittadini, magnificandone ora la sapienza, ora la militare dottrina e l'acume; ma non si vuole esser facili a credere. Perchè è noto, che quelle genti tremavano all'apparizione di un'eclissi solare, e la fanteria spartana fu sempre migliore dell'ateniese. Se Pericle dà loro questa lode, che ogni mercatante si conosceva mezzanamente delle cose politiche, non è da obbliare che queste mezze cognizioni operarono la rovina della repubblica. Ciascuno era persuaso di conoscere al pari dei più grandi uomini il pubblico interesse. Del resto Atene non fu mai tanto in fiore, quanto allorchè la moltitudine vi fu tenuta nel dovere dalla tonante eloquenza e dalla irreprensibile virtù di Pericle.

Atene vinse nello splendore ogni altra città della Grecia; perchè meno appariscenti, benchè più reali, furono i privilegj degli Spartani. Felici gli Stati, ove si unisse alle prerogative leggiadre degli abitanti della Attica, la grandezza d'animo dei Lacedemoni! La magnanimità, l'eroismo, la lealtà, l'amore dell'indipendenza, nel che precipuamente si segnalarono i secondi, sono pregj, non v' ha dubbio, desiderabilissimi. Ma quando gli uomini abbianli conseguiti, debbono essere solleciti di rendersi atti a fare possibilmente quanto avvi di buono e di nobile.

Meglio delle moderne leggi si adattarono quelle degli antichi ai tempi, ai luoghi ed alle consuetudini di tutti i popoli; la quale inferiorità nostra vuolsi attribuire al diritto romano, che indistintamente accolto da ogni popolo, a non pochi inconvenienti diede occasione. Benchè gli antichi ragionassero meno di *filantropia*, benchè tenessero a vile egualmente gli schiavi e gli stranieri, pure ad altissimo segno portarono

l'amor della patria. La picciolezza di quegli Stati, che non oltrepassavano lo spazio occupato da una città e dai dintorni, opportunissima fu e ad unire i cittadini come in una sola famiglia, e a renderli schifi di peregrine costumanze; quindi è che gli atti pubblici, il comportarsi, gli usi e perfino lo scrivere di ciascun popolo si discernono per certa indole particolare e propria ai secoli ed alle nazioni, la quale diversità poi fu tolta allorchè, mescolate insieme tutte le genti per le conquiste di Alessandro il Grande, e di Roma, sparirono l'antica semplicità e i primi caratteri distintivi di ciascuna nazione, per modo che non se ne ravvisa neppure un leggiero indizio presso gli storici posteriori.

DELLE ALTRE REPUBBLICHE DELLA GRECIA E DELL'ASIA MINORE

VI. Dopo che gli Eraclidi si furono stabiliti nel Peloponneso, e la magistratura degli arconti fu istituita in Atene, le greche costituzioni acquistarono fermezza, ed alcuni uomini intraprendenti, non facendosi più luogo a rivoluzioni nel proprio paese, fondaron colonie.

La città d'Argo ebbe leggi da Fidone (800 av. l'E. V.), un fra gli Eraclidi, il quale fece partecipi della sovranità tutti coloro che potevano mantenere un cavallo: protesse l'industria, istituì (per quanto vien riferito) pesi e misure; fece battere moneta nella isola d'Egina.

Filolao di Corinto, divenuto legislatore di Tebe in Beozia [728 av. l'E. V.], e posta per base delle sue leggi l'educazione della gioventù, attese quindi a conservare fra l'istituita popolazione l'eguaglianza delle sostanze, al qual fine assoggettò a vincoli la vendita dei fondi ereditarj. Due secoli e mezzo gli so-

pravvisse la sua costituzione, perchè intatta la mantennero la saviezza e la moderazione di coloro che dopo lui ressero Tebe.

Da picciol numero di potenti famiglie fu governata Corinto sino all' istante che Cipselo [658 av. l'E. V.], padre del sapiente Periandro, fattosi capo del popolo, ne occupò la sovranità. Da principio regnò senza alcuna guardia, e fu grave soltanto ai potenti; ma poi, così volendo il bisogno di assicurarsi, assoldò gente e mise imposte. A tal uopo promise in voto al Dio di Delfo la decima parte delle ricchezze di Corinto: e così essendo costretto ciascuno a far manifeste le proprie sostanze, egli ne trasse poi norma allo scompartimento delle stesse. Posero in grido Corinto e l' aver dato il primo esempio di una battaglia navale in una guerra contro i Corciresi, e la ricchezza del commercio per cui i soli dritti sulle mercanzie formavano parte rilevantissima della rendita dello Stato. Siffatta straordinaria ricchezza unita ad una costituzione, che non chiedeva ai privati quale uso facessero dei proprj averi, diede occasione a smisurato lusso; d' onde poi Cipselo pensò di porvi un freno col creare de' magistrati ai quali fu dato l'incarico d'impedire che i cittadini non facessero spese maggiori della propria entrata.

Fu verso il medesimo tempo (734 av. l'E. V.) che gli Eraclidi Argivi, in una valle della Peonia, posero le fondamenta del regno Macedone. I sovrani del nuovo impero durarono quattro secoli prima di soggiogare le nazioni barbare dalle quali erano circondati; con che, rendendo forti alla guerra i proprj sudditi, prepararonsi alla conquista del mondo.

Avvenimento d'altissima importanza furono per la Grecia i giuochi olimpici ristabiliti in Elide [775 av. l'E. V.] sulle rive dell'Alfeo presso al tempio di Giove Olimpico. Le fiorenti repubbliche greche stabi-

lirono un punto centrale dove raunandosi potessero imparare a considerarsi fra loro come una sola nazione. Ivi la gloria ed ogni sorta di prerogative concedute in premio alla forza, all'agilità, al sapere, accesero di nobile emulazione la greca gioventù; e i vincitori, alla cui agiata esistenza provvedeva per sempre la patria, onorati si videro da tutta la Grecia. In Olimpia, per la prima volta, udissi il nome dei filosofi, ivi fu decretata una statua d'oro al retore Gorgia; ed a novella grandezza sorsero quivi le arti. Accade però a questo proposito l'osservare che gli atleti cantati da Pindaro non furono nè i liberatori nè i grandi capitani della Grecia, ma uomini che abusando la forza del proprio corpo, ne anticipavano l'infiacchimento; onde chi fu vincitore in giovinezza, rare volte ottenne oltre al terzo premio nell'età virile. Pur la considerazione in cui si ebbero dai Greci questi esercizj (utili a dispiegare le facoltà fisiche e morali) fece sì, che degni soltanto degli uomini liberi riguardandosi, agli schiavi venissero vietati. Le coste dell'Asia e le isole colà presso avevano grandemente sofferto nella guerra di Troja. Nel secolo poi che le succedette, mentre la Grecia era involta nell'anarchia fondaronsi in Lesbo e lungo le coste predette molte città. Già fiorivano Cuma e Smirne, quando l'oracolo di Delfo e il concilio degli Anfizioni commisero a Neleo, figlio dell'ultimo re d'Atene, il dissodamento dell'Jonia (1071 av. l'E. V.). Tredici colonie fondaronsi ben presto in quel delizioso paese discacciandone i Carj, che sino a quel punto vi aveano pasciuti i loro armenti lungo le rive del Meandro. I cigni del Caistro s'allegrarono del giardino che fioriva lungo le rive del fiume. Montagne abbondanti di piante, fertili pianure da molti fiumi inaffiate, e numerosi porti favoriron così il prosperare e moltiplicare di quei coloni, che ben tosto eglino stessi divennero d'altre colonie fondatori. Chi

non conosce i nomi di Efeso, Teja, Colofone, Focea, Priene, Samo, Chio, Mileto, città ove regnarono l'abbondanza, le lettere, le scienze e le arti? Esse collegaronsi fra di loro, e il luogo ove convenivano i deputati e principali cittadini nomato venne il *Panionio*, situato sul promontorio di Micale, presso al tempio del Dio Nettuno, che già avea protette le loro emigrazioni. Gli stranieri furono esclusi da quell' assemblea; molto durò prima d'esservi ammessa anche la città di Smirne, e solo dopo novecent'anni ottenne quel privilegio pei buoni ufficj d'un re di Pergamo. Benchè diverse d'origine e di dialetto le città Jonie, fu così ferma la loro unione, che continuò anche allorquando perduta ebbero la loro indipendenza.

Non lungi dall'Jonia formaronsi due altre confederazioni di repubbliche. Quella d'Eolia, la quale comprendeva dodici città, nel cui numero erano Smirne e Cuma; sei altre erano situate nell' isola di Lesbo; una in quella di Tenedo; le altre fiorirono alle falde dell' Ida, ed erano come una picciola Venezia composta delle così dette cento isole: l' altra, la repubplica Dorica posta al mezzodì dell' Jonia, formata di sei città, alle quali appartennero Gnido, e Alicarnasso di tutte la più ragguardevole, pur esclusa dal far parte della confederazione finchè gli abitanti di essa sostennero il partito di un loro concittadino che negava di presentare ad Apollo, secondo che usavano i vincitori, il premio ottenuto ne'pubblici giuochi di Triopico.

Delle trenta e trentuna città spettanti a queste tre confederazioni si abbellirono le coste dell' Asia Minore dal promontorio di Sigeo fino a Gnido, ove tutti i Greci portavansi ad ammirare la statua di Venere. Le nuove colonie fondate dalle stesse città si distesero nella Tauride, su tutte le coste del Ponto Eusino, e sulle rive del Nieper e del Niester. Sesto ed

Abido (i Dardanelli) fondaronsi dagli Eolj, agli Jonj dovettero il nascer loro Eraclea, Sinope, Amastri. A tutte queste città soprastò per situazione opportunissima al commercio e al dominio del mare Bisanzio, che i Corinzj e i Megaresi edificarono (747 av. l'E. V.) quasi contemporaneamente alla fondazione di Roma. Le città greche esercitarono il loro commercio su tutto il Mar Nero e nella palude Meotide, e non mancano indizj per credere che di popolo in popolo quel commercio si estendesse fino alle rive del Baltico.

DELLE COLONIE GRECHE NELL' ITALIA E NELLA SICILIA.

VII. Ad un'impresa incominciata da Teocle ateniese e condotta a termine dai Dorj e dagli Jonj debbono l'origine loro le principali città della Sicilia. Archia di Corinto fondò Siracusa; gli abitanti di Samo e di Nasso fondaron Messina. I Messinesi poi attraversando lo stretto fabbricarono Reggio. La dolcezza del clima e la fertilità del suolo trassero le colonie Siciliane ad una prosperità da paragonarsi soltanto a quella dell'Italia inferiore, o della Magna Grecia.

Un Argivo, in onta delle patrie leggi, che dannavano a morte chiunque instigava cittadini ad emigrare, fondò [709 av. l'E V.] nella Magna Grecia Crotone, repubblica potente e rivale della voluttuosa Sibari fabbricata dai Trezenj e da altri popoli Achei (719 av. l'E. V.). Famosa andò Sibari pei roseti di Pesto; ed essendo cresciuta la popolazione fino a centomila abitanti, nacque in loro il pensiero di trasportare colà i giuochi olimpici e la sede dell'adunanza di tutti i Greci.

Anche i Lacedemoni quivi stabilirono una colonia nomata Taranto (645 av. l'E. V.): ma la costituzione ed i costumi di questi si allontanarono in breve dal-

l'ordine severo e dal maschio vigore della madre patria; il che dee meno far meraviglia, se vero è quanto da taluno si sostiene, avere i Partenj fondatori di Taranto, tentato di rovesciare le leggi di Licurgo prima di partirsi da Sparta.

La tradizione che i Sanniti e i Sabini discendessero da Sparta sembra non appoggiarsi che ad una somiglianza fra il linguaggio e i costumi dei predetti popoli.

Gli Eoli, e quelli di Gnido fondatori di Cuma in Italia, pur fabbricarono Lipari ne' luoghi ove la favola collocò il dio de' venti, che incatenava le tempeste nelle caverne di un monte che spesse volte versava fiamme. Napoli ebbe deboli principj dai Marsi, che dalle montagne discesero sull'amena spiaggia del mare.

ROMA

VIII. Ignorata dai Greci, e cresciuta a poco a poco per prodigj di coraggio e di saviezza la romana repubblica, diè prova non dubbia di quanto possono la perseveranza e la disciplina militare; perchè avendo le armi e le leggi di Roma regnato sulla più gran parte del mondo incivilito, e presentando la storia della medesima all' uom di Stato, al guerriero, al cittadino grandi modelli da imitarsi, Roma ne dice col fatto essere in potere dell'uomo il superare le più sfavorevoli circostanze.

Sussiste ancora l' eterna Roma! e mentre le sue maestose rovine t' inspiran rispetto, ti senti l' anima da ardenti affetti commossa al vedere le statue de'suoi grandi uomini e quegli eterni monumenti del loro ingegno e del loro gusto, che tanto dilatò i confini dello umano sapere, quanto le armi estesero quei dell'impero. Però a buon dritto Plinio chiamolla signora del

mondo, capitale dell'universo, destinata dagli Dei ad unire i popoli dispersi, a mansuefarli, a sottometterli alle proprie leggi.

Si ascrive la fondazione di Roma all' anno 753 prima dell' E. V., corrispondente al secondo o terzo anno della sesta olimpiade; nel qual calcolo, tranne una differenza di pochi anni, convengono Catone maggiore e Varrone. Molto prima alcuni Arcadi ed altri coloni greci, o forse anche trojani, impadronitisi del monte palatino, dissodarono quei dintorni; laonde innanzi Roma sussistettero sulle montagne del Lazio trenta borghi e città, fra le quali primeggiò Alba Lunga. Il timore di uno sbarco di pirati (mestiere onorato a quei giorni) persuase ai primi Romani di fabbricare la loro città sopra colline le cui radici bagnava il Tevere, a cento venti stadj dal mare. Romolo cingendo di bastione e di fossa i monti Collino, Viminale ed Esquilino, difese la sua città con tutti i mezzi che l' arte del fabbricare allor suggeriva, e dilatandosi poi a mano a mano la città, vi si trovarono rinserrati i sette colli, dai quali si poterono facilmente scorgere e mandare a vuoto le operazioni de' nemici. Una palude separava il monte Palatino dal Capitolino, mentre un bosco era framezzo a questo ed all' Aventino, che per la sua forma somigliava al Celio postogli dirimpetto. La città fu divisa in quattro rioni; i Tirreni edificarono il vico Etrusco, mentre i Sabini presero a soggiornare il monte Capitolino. Di diverse origini furono i primi abitatori di Roma: ma la costituzione di Romolo, accogliendo tutto quanto era pregevole o nell' armi o nelle cerimonie religiose, o nelle forme politiche dei popoli fatti suo' cittadini, seppe dirigerli tutti ad uno scopo comune, ed infondere a tutti un sentimento romano.

A questo contribuirono i più antichi fra i capi di quella città. Colle sue conquiste e coll' amichevole ri-

cetto ch'essa dava ai popoli vinti, procacciossi ben presto siffatta opinione, che molti di buon grado abbandonarono la patria per divenir Romani. Gli abitanti delle vicine città, qual per sottrarsi all'inopia, quale stanco delle turbolenze che affliggevano il proprio paese, alcuni ancora per evitar le pene meritate dai loro delitti, concorsero numerosi a questa nuova città.

La costituzione di Roma presentava l'impronta delle consuetudini e de' costumi greci; se non è a dirsi piuttosto che i Greci al par dei Romani ad una medesima fonte attinsero le loro istituzioni. Lo storico Cecilio Quadrigario, per rendere onore alla sua patria, greca origine le attribuisce; ed a provare che i Romani procedevan dai Greci assai erudizione ed ingegno adopra Dionigi d'Alicarnasso, volendo dar ad intendere che a genti di sua patria rimase l'impero del mondo. Tale pure sembra essere l'opinione di Demetrio Poliorcete; ma le sue parole sarebbero di maggior peso ove si trattasse dei mezzi di difendere una piazza d'armi, anzichè una controversia d'antichità. Quanto avvi di certo si è, che il nome di *Roma* non incontrasi in verun'opera autentica anteriore a Geronimo di Kordia, amico di Eumene ed uno fra i generali di Alessandro. Accadde dei Romani lo stesso che dei Tirreni; i quali si fanno proceder dall'Asia, mentrechè per altro nessuna tradizione ci fa conoscere il fondatore delle loro celebratissime istituzioni. Tutto si riferisce ad una lontana e sconosciuta antichità.

I primi capi di Roma furono re; ma l'imperio fu delle leggi. Il popolo ne confermava l'elezione; finchè Servio Tullio senza intervento di senato, si impadronì del supremo potere, sostenuto dai suffragj soli del popolo, e Tarquinio, senza consultar neppur questo, tirò a sè la signoria. Nel momento in cui venne fondata, noverava Roma tremila uomini

liberi in istato di portar l' armi ; trecento de' quali prestaron servigio a cavallo ; si divisero in tre corpi o tribù, a ciascuno dei quali presedeva un Tribuno : e tutti insieme chiamaronsi *cletta*; o con voce latina *legione*. Ogni tribù fu suddivisa in *curie*, ossia compagnie di cento uomini, indi in *decurie*, ossia squadroni di dieci; nella quale scelta di gente armata non potea starsi chi non possedeva almeno due jugeri di terreno. Molte piccole porzioni furono fatte del territorio romano: una parte destinata venne al culto degl' Iddii : alcuni beni eran comuni, e ne godevano i poveri. Col crescere della popolazione prevalse l'uso di distribuire ai cittadini che non possedevan terreni, una parte di quelli tolti alle città conquistate. Ed anzi precipua cagione delle prime guerre dei Romani fu il bisogno di un più esteso terreno, bisogno fatto maggiore dalla poca fertilità del suolo, e dallo stato d' infanzia in cui eran l' industria ed il commercio, sorgenti di pubblica ricchezza, che mai non prosperarono in Roma. Mentre i Romani mettevano colonie nei paesi soggiogati, concedevano ai primarj fra quegli abitanti i dritti della romana cittadinanza : così stringendosi in fratellanza i vinti ed i vincitori, potè fiorire l'agricoltura, e le colonie divennero presidio dei terreni occupati. Per molti secoli, ne' quali i Romani, contenti di essere guerrieri e agricoltori, non si diedero ad altre cure, mantennero incorrotti i loro costumi.

Romolo avea veduti egli stesso i 3,300 uomini crescere al numero di quarantaseimila fanti e mille cavalieri; e allorchè gli parve che non bastassero a infrenare l' ardente gioventù romana nè la sua autorità nè i consigli de' capi di famiglia, chiamò cooperatori gli Dei. Nessuna città fu più sollecita della religione, nè rimase a questa per più lungo tempo fedele ; perchè da tre secoli era germogliata l' incredulità in A-

tene, quando per la prima volta Cicerone fece soggetto di filosofiche ricerche la natura degl' Iddii. Le dubbietà cominciarono solo dalle dottrine che gli epicurei portarono a Roma verso i tempi di Silla. Più severa e pura della greca, la religione degli antichi Romani, non investigò le tresche amorose di Giove nè i vizj delle altre divinità: le solennità dei prischi tempi per la maggior parte riferivansi all'agricoltura, essendo precipuo distintivo delle medesime, la purezza dei costumi, la temperanza, l'amore della vita campestre. Solo più tardi s'introdussero i baccanali. Ne' momenti di pubblico infortunio rallegravasi il popolo con feste religiose, affinchè non dubitasse neppur che gli Dei avessero abbandonata la cura dei sette colli. La religione entrò a parte d'ogni operazione anche spettante la domestica vita, volendosi che i cittadini si reputassero posti sempre al cospetto del padrone dell' universo. Furono vietate dalle leggi le confraternite misteriose, e le cerimonie notturne, ove persone di diverso sesso insiem convenissero.

Romolo istituì sessanta sacerdoti, tolti dalle più ragguardevoli famiglie, nè di età al di sotto dei cinquanta anni; i quali erano scelti dal popolo, che adunato per curie (protette ciascuna da propria deità tutelare), seguitava nell'eleggerli la stima che ciascuno godeva. Numa moltiplicò le cerimonie religiose, istituì gli Auguri, e introdusse sei classi di persone consacrate al culto.

I *Curioni*, sacerdoti delle divinità tutelari delle curie.

I *Flamini*, sacerdoti delle grandi divinità; benchè alcuni sacrifizj volessero l' immediato ministero, o la presenza almeno del re.

Gli *Auguri*, destinati ad interpretare i presagj. A questa dignità pervenivano alcuni giovani patrizj, che il governo manteneva in numero di sei fra i Tir-

reni, affinchè apprendessero l'arte degli auguri; arte ridotta ad alcune regole, e feconda di eccezioni, utili alle intenzioni dei magistrati. Gli auguri potevano a lor grado sciogliere i comizj o le assemblee elettorali, derogare a leggi e decreti, dare o togliere il diritto di parlare in pubblico, forzare i consoli a dimettere la carica; e furono ubbiditi in Roma fin quando essa comandò all' universo.

Le *Vestali*, sacerdotesse che sceglievansi dai pontefici in numero di quattro, poscia di sei, fra le nobili donzelle romane. Di queste, uffizio fu conservare il fuoco sacro, e l'immagine della dea protettrice di Roma, cui solo ad esse era lecito accostarsi; alle vestali pure aspettava l'adempire le cerimonie di certo sacrifizio che facevasi nella casa di un capo della repubblica alla Dea Bona, da alcun uomo non veduta giammai, e di cui era misterioso anche il nome. Il nuovo tempio rappresentava la terra: Vesta significava il calor naturale che ogni cosa vivifica. Le vestali dovevano per trent' anni conservarsi intatte.

I *Salj*, presi fra i patrizj, o almeno fra uomini di libera condizione, i quali coperti delle lor armi eseguivano solenni danze in onore degli Dei; pari in ciò ai Cureti di Creta, e ai Dervis e Fackir degli Orientali; perchè, in tutte le età, la superstizione persuase agli uomini, che i violenti esercizj, o un certo modo di astratto meditare, per cui si perde il sentimento dell' esistenza, traggono alcuni prescelti fino alla visione della luce increata.

I *Feciali*, tolti da buone famiglie di Roma, vegliavano perchè adempiute fossero le leggi della guerra, e i trattati ed i patti stabiliti colle nazioni confederate.

I *Pontefici*, presiedevano generalmente a quanto riferivasi al culto. Al dire d' alcuni scrittori, la loro istituzione anteriore ad Ercole, e perciò alla civiltà del

Lazio, sale a quei tempi, in cui ogni anno dall'alto del ponte Sublicio [di legno] precipitate venivano nel Tevere ventiquattro o trenta vittime umane; la commemorazione della qual orrida cerimonia durò lungo tempo in Roma, ove tennero vece di sacrificati, altrettanti simulacri di uomini, fatti di vimini. Forse nei giorni della prima barbarie si ebbe in mente di sacrificare per sì fatto modo alle divinità del fiume la vita dei vecchi divenuta inutile, il che oggidì si pratica da alcuni feroci popoli della Siberia; ovveramente credettero gli abitatori del Lazio, come or credono altre nazioni del settentrione, che per umano sangue si placasse la collera celeste. Nè sarebbe pure impossibile che il sagrifizio di cui favelliamo fosse stato introdotto a perpetuare la memoria di un combattimento, ove i Trojani trucidarono molti Greci, o d' altro in cui parecchi Argivi (i fantocci nomavansi *Argei*) perirono per la mano di Evandro. Sopra ogni altro ordine di sacerdozio, era ragguardevolissimo il collegio dei pontefici; essi da sè medesimi si rinnovavano, e non erano tenuti dar conto di loro amministrazione nè al popolo nè al senato.

Le prime feste dei Latini furono quali addicevansi ad un popolo di pastori: introdotta poi l'agricoltura nel Lazio d'altre fu d'uopo che prescrivessero le stagioni della semina, della mietitura, delle vendemmie: ogni incominciato lavoro campestre ebbe la propria festa, e ve ne furono pure di annuali adatte al sito, ed al genere di coltivazione praticato ne' diversi compartimenti di quel territorio. Laonde nel rinnovarsi di tali feste i capi di ciascun cantone, incoraggiavan con lodi l'agricoltore, che maggiori prove avea date d'intelligenza e solerzia, notando di disonore i meno industri e gl' ignavi; ne' quali sagrifizj quanto fu maggiore la semplicità, tanto maggiore fu la purezza delle mani che li offerivano. Al-

cune solennità erano destinate a comporre private o domestiche differenze; e fuvvi sul monte Palatino un tempietto sacro alla Dea riconciliatrice (*Viriplaca*) degli sposi. Le fiorite sponde del Tevere erano il luogo ove a grande esultanza dei congregati celebrata veniva o all' aperto, o sotto tende la festa d' *Anna Perennia*. Simili cerimonie non mai andarono scompagnate della musica, sommamente atta a svegliare sensi d'umanita e di scambievole benevolenza, a raddolcire gli animi di que' rozzi popoli, e a presentare loro sotto forme piacevoli la religione; dalla quale così adoperata ebbero e sostegno la costituzione, e miglioramento i costumi, e conforto di sperata immortalità coloro che sul pendio vedevansi della vita.

Compreso avendo i Romani quanto, e l' ordine pubblico nella pace, e il buon successo della guerra dipendano dall' abituarsi a pronta ubbidienza, fecero sì, che la vita domestica fosse modello ed immagine della pubblica. A ciò vuole attribuirsi l' ampiezza e la durata che la patria potestà ebbe fra loro; la quale non si estese presso i barbari oltre l' età infantile, e fra i Greci finiva nell' atto che il figlio entrava in una tribù, o contraeva nozze. Nè arbitrio maggiore del diseredare i figli ivi ebbero i padri, i quali in Roma potevan persino farli morire; nè questa autorità poteva essere derogata da età o da dignità anche suprema, in cui il figlio fosse venuto. A questa legge feroce conciliano qualche scusa solamente i tempi, e la moderazione che i raddolciti costumi introdusser dappoi nell' approfittarne. Fra i coniugi erano comuni le sostanze; morto il marito, alla moglie toccava una parte eguale a quella di ciascun figlio; e diveniva erede dell' intera sostanza dello sposo, se figli non v' erano; volendo quelle leggi, che la moglie non men del marito curasse il domestico patrimonio, e che ad avere tale sollecitudine spronata fosse

dal suo interesse medesimo. In Roma come in Grecia lasciaronsi agli schiavi i mestieri e le arti intese al solo guadagno, per tema che dalla vita sedentaria infiacchiti gli animi dei cittadini, non prendessero in oltre consuetudini di dipendenza mal convenienti ad uom libero. Fu permesso però ai poveri cittadini il mettersi sotto la protezione dei facoltosi, la quale scambievolezza d' uffizj fra patroni e clienti si ebbe in tanto riguardo, che assoggettato fu a pena di morte chi dei due si fosse fatto testimonio, avvocato o giudice contro l'altro. Il patrono doveva trattare come sua propria la causa del cliente; e questi doveva ajutare il patrono nel dotare le figlie, nel soddisfare le imposte, e pagarne, se cadeva in potere dei nemici, il riscatto.

Tale si fu la primitiva costituzione di Roma governata da un re (o da chi egli delegava in tempo di guerra), da un senato (originariamente di cento patrizj) eletto dalle tribù e dalle curie, con sì ingegnoso equilibrio di potere, che al senato, dissentendo il popolo, non era lecito o far la guerra o promulgar leggi o conferire alte dignità; nè il popolo, non legalmente convocato, avea diritto a deliberare; nè il re poteva intimar guerra che non fosse approvata e dal senato e dal popolo, nè condannare arbitrariamente a morte alcun cittadino. Non è da negarsi lode d' altissimo accorgimento ai re di Roma, fondatori di uno Stato, che, privo di territorio e di marina, attorniato da nemici formidabili e da amici sospetti, non solamente salvò la propria indipendenza da replicati assalti, ma in pochi secoli padroneggiò tutta l' Italia. Roma retta dai re non conosceva neppur di nome i paesi che poi conquistò: ma il principio della perseveranza in quel paese è antico quanto la sua storia.

CARTAGINE

IX. Nel periodo di cui favelliamo, fu sulle coste dell'Africa fondata Cartagine dai Fenicj, della cui gente ivi pure altre popolazioni preser soggiorno, onde anche oggidì una tal quale somiglianza di nomi ci fa ravvisare nei Falasthiu, nei Chus ed in altre tribù erranti di quei dintorni i discendenti de' Filistei e d'altri popoli, che scacciò da Canaan Giosuè successore di Mosè.

All'estremità meridionale dell'Africa incomincia una catena d'altissimi monti che estendendosi al settentrione si separa in due rami continuati all'oriente ed all'occidente: l'occidentale nomasi Atlante o Daran, l'altro conosciuto sotto il nome di montagne della Luna in sè racchiude le sorgenti del Nilo. Immense pianure di sabbie stanno alle radici di questi monti, e l'interno dell'Africa sembra una terra arsa dalla vigoria del sole, che diverrà forse atta ad abitarsi dopo migliaja di anni, se sussisterà il nostro globo, e se non è un sogno, che esso vada raffreddandosi a poco a poco. Da questa parte interna del paese traevano gli antichi le bestie feroci, che tanta parte ebbero ne' barbarici loro spettacoli; e l'essere in quei giorni la Numidia più che ai di nostri abbondante di lioni, ne fa congliietturare che la popolazione di quel suolo siasi di molto accresciuta. Le coste africane poi furono in tutti i tempi feracissime di biade.

Cartagine era nel fondo di un golfo; la sua parte più alta nomavasi *Birsa*, *Megara* l'inferiore, posta sopra una lingua di terreno, che formando doppio porto avea rimpetto a sè un'isola; il dintorno del maggiore dei due porti fu detto *Kotton*. *Suffeti* o giudici si dissero i due capi della repubblica, il potere dei quali

non durava oltre ad un anno. Scelti vennero tra le famiglie più antiche e più ricche, affinchè potessero darsi intieramente all'amministrazione; alla quale considerazione si vuole aggiungere, che i Cartaginesi reputarono al di sopra di tutte le cose la ricchezza ed i mezzi di pervenirvi; onde ebbero e le virtù ed i vizj inseparabili da tal cupidigia. Un consiglio di cinque individui (non molto diversi dai *savj* di Venezia), sotto la presidenza dei Suffeti, regolava i pubblici negozj di maggiore importanza. Costoro eleggevansi i proprj successori, e n'erano assessori coloro che precedentemente avevano occupato lo stesso impiego, o quelli che vi erano già destinati. Niuno stipendio unito fu a tal dignità, che dai soli facoltosi si volle cercata. Un senato di cento persone eleggevasi dal consiglio dei cinque, e queste due magistrature potentissime furono, allorchè andaron d' accordo; che se fra esse sorgean dispareri giudicavane il popolo, il quale o proferiva una delle due sentenze, o la modificava così che si ravvicinassero. Quando poi le ricchezze corruppero i costumi e tutto a calcolo di commercio si sottomise, i capi di parte intesi al solo interesse proprio, trascurarono la cosa pubblica; e così la città fu parimente in preda ai flagelli dell' oligarchia e della oclocrazia. La quale sciagura fu inevitabile, benchè i Cartaginesi, già divenuti padroni di trecento città dell' Africa, e fondatori di lontane colonie, diminuito avessero e il numero dei poveri cittadini, e gli effetti loro pericolosi.

I Cartaginesi furono i primi a scavare le famose miniere della vecchia Spagna, e ne trassero l'oro da stipendiarne soldati spagnuoli, liguri ed italiani; ma, perduta così l' indole guerriera, la nazione divenne tanto più diffidente dei proprj soggetti; laonde sì duro governo esercitarono sulle città dell' Africa, che le trassero a sospirar vicino il nemico per aprirgli le por-

te; e intieramente devastarono la Sardegna, che fu pur loro conquista; ed anzi per timore che la troppa prosperità invitasse all' indipendenza quegli abitanti, loro vietarono la coltivazione del suolo; per lo che quella isola un dì sì fiorente, ove Biante di Priene aveva divisato di trasportare tutta la Jonica confederazione, non potè più riaversi dei danni che le recarono così cattivi padroni; e i discendenti dei Greci che in quella isola soggiornavano, costretti a rifuggirsi ne' monti, vi conservarono la libertà, ma ogni gentilezza di civil vita perdettero.

Non sì tosto furono scoperte le isole Canarie, che il governo cartaginese proibì ai suoi sudditi il navigarvi, temendo forse, che miglior patria rinvenissero altrove, e pronto a disdir loro tutte le terre del globo per costringerli a viver tiranneggiati in Cartagine. Ma l'avarizia spingeva i medesimi governanti allo scoprir nuovi paesi, celandoli però a tutti, per evitare la concorrenza; onde arduo si rese il diffinire fin dove si portassero le navigazioni di cotal popolo. Dominatori della Sicilia, di Malta, dell' isola di Gazza e delle Baleari, della Sardegna, della Corsica e della Spagna, i Cartaginesi si spinsero fino al Capo Verde nell' Africa occidentale, ed alle Isole Britanniche nell' Europa, se più oltre ancor non andarono. Difficile è determinare la vera età in cui pubblicati vennero i viaggi (visibilmente antichi però) del cartaginese Annone; nè molto ci instruisce (perchè egualmente d'incerta data), il periplo, ossia viaggio all' interno dell' Africa narrato da Schilace, probabilmente ammiraglio di Dario Istaspe re di Persia: nel qual viaggio si parla di colonie non menzionate da Annone, e di alcune popolazioni di Negri venute in maggior civiltà di quelle in cui le trovò il navigatore cartaginese. Così parimenti s' ignora fino a qual termine, dalla parte del nord-ouest, abbia estese le sue scoperte Imilcone.

Gli antichi navigatori ci parlarono di frequenti bassi fondi, da cui erano arrestati percorrendo l'oceano occidentale; il che potrebbe essere geograficamente vero. Si sa che Platone, conformemente ad un' antica tradizione dei sacerdoti di Sais nell' Egitto, fa menzione di un vasto paese, posto oltre lo stretto e le colonne d'Ercole; il quale scomparve in una burrascosa notte inghiottito dalle acque: indi lo stesso Platone ne dà per probabile l' esistenza di un immenso continente e di molte isole situate oltre l'oceano Atlantico. La tradizione poi di un continente grande quanto l' antico mondo non fu sconosciuta neppure ad Aristotele: ed è cosa singolare, che alcuni moderni navigatori pretendono di avere osservati molti e quasi continui bassi fondi dalla Spagna portandosi ai banchi di Terra Nuova. Non è improbabile, che il sommergimento di un paese, che altra volta univa i due mondi, abbia renduta incomoda la navigazione, finchè le moli sommerse maggiormente sprofondando, la rendettero poi più agevole. Nulla di certo può dirsi sul monumento punico scoperto, non ha guari nelle foreste settentrionali di Boston, messo ivi forse da alcuni Tirj o Cartaginesi, che, spinti fino a quegl' incogniti lidi da una tempesta, vollero lasciarvi ricordanza delle loro avventure. Del resto non avvi alcuna traccia di più lontane spedizioni, nè abbiamo indizio del loro ritorno. Oltrechè quali attrattive poterono avere le paludose falde di quelle americane montagne per la gente fenicia, avida solo dell' oro?

Le frequenti imprese commerciali dei Cartaginesi non valsero a raddolcirne i costumi; onde inspirano tuttavia orrore le atrocità da loro commesse nella distruzione d' Imera, Selinonte, Agrigento, e il crudele costume di mettere in croce i lor generali o mal fortunati nelle spedizioni, o troppo arditi. Ma

che doveasi sperar da una religione, che nei pubblici infortunj poneva nelle infuocate braccia di Moloch trecento fanciulli?

CONCLUSIONE.

X. Questo è quanto di precipuo ci è noto sulle repubbliche fondate in quello spazio di tempo che abbiamo considerato sinora. Le emigrazioni dei popoli settentrionali ci sono ignote: l'Asia conservò appena debole ricordanza dei grandi movimenti di quelle numerose tribù, che diverse di nome vennero ad occuparla, portandosi fino in Media e fors' anche in Galilea. Un' antica tradizione noma *Taunak* come primo capo di quelle bande, che calate dalle montagne Gog e Magog, o dalla gran Tartaria, sì sovente inondarono il mondo incivilito.

Nei seguenti libri non sarà omai discorso che dei Romani e dei Greci. Dall'Italia si diffusero dappertutto le arti, le leggi, le costumanze: e nell' Italia le portarono i Greci. Per essi, la più picciola fralle parti del globo [l'Europa] esercita una superiorità su tutte le nazioni. Primi in oltre i Greci ci mostrarono l' uomo sotto gli aspetti che più lo rendono ragguardevole, onde il filosofo non vede storia degna della sua meditazione, quanto quella di un popolo che a tanta prevalenza sollevò tutta l'Europa, e nell' Europa stessa primeggia. Nel seguire questo andamento delle umane cognizioni, di qualche scintilla ne vedrem finalmente schiarito il Nord, finchè giunti ai secoli decimo sesto e decimo settimo, una luce crescente desterà gli animi intormentiti. Ma nel tempo che sì fatta luce dileguerà i pregiudizj dell' antica barbarie, scorgeremo minacciata da lei anche la distruzione di quanto rimane delle prische virtù.

LIBRO TERZO

FONTI DELLA STORIA DEI GRECI.

EPOCHE DELLA STORIA GRECA E ROMANA.

I. Vivea tuttora Solone allorquando Pisistrato si fece padrone di Atene; la quale poi dopo due generazioni ricuperò la libertà, nello stesso anno che Bruto, scacciando i re, instituì in Roma il consolato. La rivoluzione di Atene fu origine di una guerra contro i Persiani; dopo di che gli Ateniesi vincitori, furono e in mare e in terra la più potente delle repubbliche greche. Le guerre civili affievolirono poscia la Grecia; d'onde Filippo il Macedone potè più facilmente soggiogarla. Forte di questo possedimento, Alessandro suo figlio conquistò poi l'impero persiano. I Romani che a tali avvenimenti non presero parte, accrebbero intanto le proprie forze, finchè poterono sottomettere i Macedoni, vincitori della Grecia. Funesti si fecero ai costumi dei Romani il potere e gli agj che procedettero da tante vittorie. Colla prisca virtù andò perduta la libertà, e caddero sotto il dominio d' un solo.

Volsero cento quarantadue anni dalla guerra persiana alla giornata di Cheronea, ultima della greca libertà. Frattanto per settantacinque anni gli Ateniesi comandarono alla Grecia; poi pel corso di trentaquattro prevalsero gli Spartani, e per otto il vincitore di Leutri, il maggiore fra i Greci, Epaminonda;

gli ultimi venticinque anni furono tempi di disordine e di decadenza. Il potere di Filippo e d'Alessandro non durò più che quindici anni; gli Stati che nacquero dalla divisione delle conquiste macedoniche scomparvero intieramente dugento novantatrè anni dopo la morte di Alessandro.

Dugento quarantaquattro anni rimase sotto il dominio dei re la città di Roma, che altrettanti ne spese nel domare i popoli dell' Italia. Sessantaquattro anni durò la lotta fra Cartagine e Roma, finita colla battaglia di Zama. Sessant'otto anni si spesero a conquistare gli Stati capaci di resistere alle armi della repubblica. Cadute Cartagine, l' Acaja e Numanzia, insorsero sanguinose discordie fra i cittadini di Roma. Novantadue anni corsero da Tiberio Gracco, primo motore delle guerre civili, fino alla giornata di Filippi ed alla morte di Cassio e Bruto. Settant'anni più tardi Tiberio non vide attorno a sè chi fosse di ostacolo al dispotismo. Questa è la successione degli avvenimenti.

Questi cinquecento trent'otto anni, che ne presentano la libertà prima in fiore, poi scossa e cadente, sono tanto ricchi di memorandi avvenimenti, che io non posso sperare di averli tutti compresi nel breve e rapido corso che la natura dell' opera intrapresa mi assegnava. Non potei quindi trattenermi dallo additare brevemente quelle fonti, collo studio delle quali debbe supplirsi la mia brevità, e nelle quali racchiudonsi tesori di dottrina politica e morale, che la maggior parte dei secoli trascorsi non seppero abbastanza apprezzare.

ERODOTO.

II. Benchè la Grecia abbia avuti storici appena morto Solone, non ci restano però che pochi fram-

menti attribuiti ad Ellanico ed Ecateo. Trentatrè anni dopo le vittorie riportate sui Persiani, Erodoto di Alicarnasso lesse al popolo di Atene, adunato per celebrare le feste di Minerva, i nove libri della sua Storia, ove narrando le guerre dell'Europa coll'Asia, attese così a dar giuste nozioni sulle leggi e le dimore dei popoli da lui presi a descrivere, come a destare ne'suoi uditori l'ammirazione delle grandi imprese. Sebbene egli non avesse allora più di trent' otto anni, avea già viaggiato sino ai confini dell'Etiopia e del regno Babilonese; e tutto ciò che alla patria degli Sciti aspettavasi glielo aveano insegnato le colonie Joniche. Quanto più fu studiato l' oriente, tanto più crebbe l' ammirazione verso Erodoto. Al qual proposito noteremo che alcuni per pompa d' arguzia, o troppo leggieri, affrettaronsi a rigettare tutto quanto è in lui contrario ai nostri costumi, ed alla natura dei nostri paesi. Ben deve dirsi che quando egli parla di cose greche si vede un caldo amore di patria congiunto alla sua erudizione: d' onde sebbene sia malagevole il provare, che tale amore tratto lo abbia ad affermare il falso, potè nondimeno averlo indotto a tacere alcune circostanze atte a sminuire la gloria di un popolo ascoltatore, a cui egli voleva rendersi accetto. Ma a sceverare dal vero il favoloso di così antiche narrazioni sarebbero occorse troppo maggiori cognizioni intorno agli uomini, alla geografia ed alle scienze naturali, che non ne fu d'uopo per rigettarle disdegnosamente.

I veri conoscitori ammireranno mai sempre in Erodoto il più grande modello nell'arte di scrivere la storia. Egli ha seguitata la connessione degli avvenimenti; fatica ben più ardua del raccontare ciò che vien succedendo di anno in anno. Nel dipingere costumi egli è gran maestro; e la dolcezza della sua anima trapassa in quella de' leggitori. Come potreb-

besi poi descrivere la musica dell'armoniosissima sua lingua jonica? Egli supera i suoi rivali nella nobile e interessante semplicità, del pari che nel disegno di tutta la sua opera, nel quale sono singolari non meno la rara acconcezza della invenzione, che la naturalezza e l'attrattiva che nasce dalla varietà delle cose.

TUCIDIDE

III. Mentre Erodoto stava leggendo la sua storia alla presenza del popolo d'Atene, vide un giovinetto cui quella lettura avea mosso alle lagrime; e parendogli che dal volto si potesse sperarne bene, consigliò al padre di lui di educarlo alle scienze. Tale si fu il principio per cui venne in grido Tucidide figlio d'Oloro, che scrisse la storia del più bel secolo d'Atene, incominciando dall' ultima battaglia data ai Persiani e venendo all'anno vigesimo secondo della guerra del Peloponneso; nella quale opera spiegò ingegno si profondo tanta dottrina su gli uomini e sulle costituzioni, e si robusta e maestosa eloquenza, da meritare che molti leggitori a tutti gli altri storici lo preferissero, o certamente ai più celebri il ponessero a canto, giudicandolo anche rivale di Demostene come oratore. Siccome la facile venustà dello stile piace in Erodoto, così Tucidide fa meraviglia per la maggiore perfezione dell' arte. Il primo è più ameno: Tucidide è grandioso. Posto al paragone di Tacito si ravvisa l'uomo di Stato in Tucidide, e più sovente il filosofo stoico negli scritti dello storico romano. Tucidide non popolare nella sua vita, non cercò questa gloria neppure nell' opera da lui composta. Egli volle piuttosto essere meditato, che riscuotere un subito applauso; e scrisse pei pochi piuttosto che per la moltitudine. Quindi sovente egli non fa che accennare ciò che ad altri sarebbe stato materia di lungo dire; talvolta è aspro ed

oscuro : ma gli sforzi di chi studia di spingersi nella sua mente non vanno privi di ricompensa.

Rammenti chi legge Tucidide, ch' egli fu legato da parentela colla famiglia di Pisistrato già discacciata da Atene; che non amava la democrazía; ed avea personali motivi per dolersi del popolo ateniese. Per altra parte, l'indole naturale dell' animo suo, lo traeva a riguardare in sinistro aspetto le umane cose; nel che non parve per mala sorte esser caduto frequentemente in errore.

SENOFONTE.

IV. L' amabile amico di Socrate, Senofonte, cominciando dalla battaglia d' Arginusi dove Tucidide aveva finito, e venendo sino a quella di Mantinea, continuò ad eternare la storia greca. Si hanno inoltre di lui la vita di Agesilao re di Sparta, la descrizione delle costituzioni di Lacedemone e di Atene; ed è a lui communemente attribuita la bella descrizione della ritirata dei diecimila Greci che andarono in soccorso di Ciro il giovine contro il suo fratello Artaserse; benchè alcuni altri ne dicano autore Timasigene Siracusano.

Pari fu nella grazia ad Erodoto, e forse maggiore di lui nella semplicità del dire; il suo solo ornamento consiste nel sentimento morale che signoreggia dappertutto. La chiarezza è il primo distintivo di Senofonte: la pietà e l'amor del giusto così vi campeggiano, che volentieri gli perdoni se talvolta nelle orazioni attribuì la propria filosofia a barbari condottieri di eserciti, i quali non poterono aver mai que' concetti ch' egli mette loro in bocca. Quando finì la sua storia era già assai vecchio, d' onde forse alcuni luoghi dell' opera non ebbero l' ultima mano; fra i quali il capitolo ove la battaglia di Leutri è descritta, manca di molte particolarità che non parevan da omet-

tersi. Se non che forse la buona accoglienza ch' egli trovò presso gli Spartani allorchè turbolenti faziosi lo scacciarono da Atene, gli resero accetta quella repubblica che fu amata da tutti i filosofi; e quindi non è maraviglia se mal volentieri s' indusse a raccontar le vittorie del tebano Epaminonda sui Lacedemoni. E può avervi ancora contribuito l' essere (se pure è vero) partito da Grillo, figlio di Senofonte, lo strale che mortalmente trafisse Epaminonda. Del rimanente nel genere di stile che prescelse, si rese Senofonte inimitabil modello; e pochi sanno apprezzar degnamente la sua mirabile semplicità.

I due secoli che da Polibio separano Senofonte ebbero molti storici di cui le opere non rimangono; i quali, a quanto sembra, benchè soccorsi da ricca biblioteca, e incoraggiati dalle ricompense di Alessandro e de' Tolomei, di lunga mano rimasero inferiori ai tre menzionati scrittori vissuti nelle turbolenze della repubblica Ateniese, e fra un popolo ingrato. Ma avevano essi il sentimento d' uomini liberi, e gli ostacoli quando non sono di tal natura da avvilire, sollevano a maggiore altezza le forze dello spirito.

Non aspirando nè all'approvazione di potenti proteggitori, nè a momentaneo successo Erodoto, Tucidide e Senofonte attesero solo a istruire il pubblico: e per questo sono tuttora lodati.

TEATRO.

V. Anche i poeti drammatici nella Grecia si debbono riguardare siccome fonti di storia. Eschilo ed Aristofane servono a ben conoscere la maniera di pensare e i costumi delle due età più notabili di Atene. Il primo di essi dipinse con felicità non comune i secoli eroici; nel che gli cede Euripide, più eloquente, che versato nella storia. Questi fu maggiore di Sofocle per filosofiche cognizioni, ma non fu

uomo di Stato al pari di lui. Non rappresenta in modo particolare i suoi tempi, ma si piuttosto è fatto per tutte le età.

Il dramma di Eschilo intitolato *i Persiani*, e rappresentato dopo la battaglia di Salamina con istraordinario applauso in Atene, si distingue forse da tutti gli altri componimenti teatrali qual singolare storico monumento. Principale pregio n' è la sublimità, non mai disgiunta dai drammi di Eschilo; ma si vede che l' autore non conobbe le cose interne della Persia; perchè le attribuisce il politeismo; mentre non fuvvi religione che, al pari della persiana, nemica fosse dell' idolatria. Parlando poi della costituzione politica fa manifesto quanto fosse straniera ai Greci l' idea di una monarchia limitata. E veramente gli Asiatici erano conosciuti come principi assoluti perchè il poter medio dello Stato [se pur v' ebbe colà questo potere] non si mostrò giammai nelle esterne relazioni.

Non sarebbe possibile, nè il trarre più nobile profitto dalla più bella fra le lingue degli uomini, nè il congiungere meglio la dignità e la grazia, di quello che fece Sofocle. Euripide è più ricco d' idee, di arte, di eloquenza e di filosofico ingegno: Sofocle è più grande.

Fa stupore l' ardimento con cui Eschilo, Euripide e sopra tutti Aristofane favellarono de' maggiori Iddii e degli uomini più potenti e più benvoluti. La quale licenza per innocente scherzo fu avuta, benchè gravi danni e il culto degli Dei e l'ordine pubblico ne sofferissero; onde per tale riguardo del certo la Grecia non meritò lode: perchè nulla è indifferente agli Stati liberi di quanto può sulla pubblica opinione; ed anche le pubbliche ricreazioni debbono essere moderate dalla prudenza delle magistrature.

VI. Nè le declamazioni attribuite a Gorgia (primo fra i Greci che aprisse scuola di rettorica), nè le altre che corrono sotto i nomi di Antistene e Alcidamante ci possono istruire sulla storia dei Greci. Per lo contrario Antifone, quand'anche non avesse avuta la fortuna di essere stato maestro di Tucidide, sarebbe nondimeno importante per molti notabili tratti che in lui s' incontrano, risguardanti la storia del dritto civile ateniese. E questo deve dirsi ancor più di Andocide, dalle orazioni del quale si hanno molte particolarità sulla vita di Alcibiade suo rivale, noto così per grandi vizj come per eminenti qualità. Da Iseo poi impariamo le leggi che regolavano in Atene le eredità.

Di lunga mano sovrastano a questi retori gli oratori Lisia, Isocrate e Demostene. Pregio distintivo del primo fu una inimitabile venustà; e descrisse le violenti civiche turbolenze che unite andarono allo scadimento della possanza ateniese; sicchè gli scritti di lui sono una satira di così fatta democrazia. Alle prerogative di Lisia aggiunse Isocrate un più vasto ingegno. La sua grande anima, e tutta accesa nell'amor della patria, era anche assai dolce. E queste doti egli le fece conoscere nel dipinger lo stato cui era venuta la Grecia, poco prima di perdere l' indipendenza, così che nel suo arringare ben si palesa per colui, che, giunto quasi a cent'anni, si diede la morte nell' udir la sconfitta sofferta dai Greci nella giornata di Cheronea. Buon cittadino quanto il suo contemporaneo Demostene, forse in politica lo superò; perchè conoscendo gl' irrimediabili mali della sua patria, dissuadeva le divise repubbliche greche dal mettersi in guerra colla Macedonia, e cercava che Filippo tutto si convertisse contro alla Persia.

Con più ardito pennello dipinse e le follie e le colpe di quei dì disastrosi anche l' autore delle Filippiche. Scemerebbene il vanto chi volesse attribuirgli partitamente o le grazie del dire per cui Lisia fu chiaro, o la grandezza d' animo, che rese Isocrate venerando; perchè tutte in sè adunò Demostene le qualità di un sommo oratore. Il suo carattere si è di essere sempre quale esser debbe; e nella grande varietà dei soggetti da lui trattati, non rimaner mai al di sotto dell' aspettazione, non mai basso, non mai esagerato. Ma niuna cosa conciliò maggiore ammirazione a Demostene della lotta, che solo contro la perversità de' suoi tempi sostenne a favore della moribonda attica libertà. Opra è di lui, che sebbene ecciti a disdegno la corruttela in cui vennero gli Ateniesi, pur la caduta di quella repubblica ne mova a compianto, siccome la perdita inevitabile di un tenero amico. Oh! di quante lezioni feconde sono le opere di Demostene! Quei mali stessi che perdettero Atene minacciano tutti gli Stati.

La brevità che ci siamo imposta non ne concede il dar qui i ritratti di Demade, Dinarco e Licurgo. Non indegno rivale di Demostene si mostrò Eschine; e l' arringa da lui composta contro l' infame Timarco, offre alcune particolarità osservabili sui costumi comuni di quell' età.

Delle lettere di Falaride, e di parechi altri politici e filosofi basterà dire che sono scritte piacevolmente, ma quasi tutte o spurie o sospette.

FILOSOFI GRECI.

VII. I piccoli scrittori di quei saggi, che seguitarono le dottrine di Pittagora, dipingono questa onorevole scuola morale come benefica al sentimento. Ma Platone, Aristotile e Teofrasto sono tra i filosofi greci i più importanti allo scrittore di storia.

Le opere di Platone non contengono solamente

utili sentenze morali, politiche notizie, e descrizioni della privata vita letteraria dei primarj dotti suoi contemporanei ; ma sono particolarmente importanti alla storia dello spirito umano , nulla venendo in quelle omesso , di quanto sull' immortalità o pensarono o sperarono gli antichi. Nè altri in questo argomento andò più in là di Platone, il quale però sentiva che a voler recare queste materie a certezza , bisognerebbe che un Dio ne dissipasse le tenebre. Filone ebreo trasse da questo filosofo le prime idee dell'interpretazione allegorica. Molte opinioni e molte usanze del cristianesimo si trovano quasi in germe presso Platone, e i Padri della chiesa non isdegnarono di encomiare il *divino* Platone, l'amico del linguaggio simbolico e di misteri.

Tanta è la diversità fra Aristotile e Platone, quanta ne è posta tra il senno e la fantasia , tra la ragione ingagliardita d' un uomo maturo, e l' ardente immaginazione della giovinezza. Grandemente istruttive sono le opere che di Aristotile ci rimangono sulla politica: il più vasto campo, ove durò per molti secoli l'impero scientifico fondato da tanto ingegno, furono le scuole arabe e cristiane : che se fonte di parecchi errori apparve la sua dottrina, non di questa fu colpa ma di coloro che presero ad interpretarla. Grande egualmente nelle scienze che all'animo si riferiscono e nelle fisiche, principalissima è la morale da lui lasciataci. Di lui pure abbiamo una storia degli animali, ricca di osservazioni credute men veraci nei passati tempi , ma confermata poi dalle moderne scoperte. Laonde, a ragione, riguardar devesi Aristotile e come uomo d'ingegno profondissimo ed universale, e come filosofo il più antiveggente, e come scrittore accuratissimo ; nei quali vanti non fu il maggiore di lui nelle antiche età, e pochi lo pareggiarono nelle moderne.

Teofrasto nella storia delle piante adoperò tanta chiarezza e tanta venustà, quanta non ne possedette il suo maestro Aristotile. Egli è assai importante a voler conoscere le produzioni del suolo d'Asia e di Grecia.

POETI GRECI

VIII. Benchè gli scritti attribuiti ad Orfeo siano molto più recenti di lui, pure l'antica semplicità che predomina nel poema degli Argonauti, non perde perciò se non forse un pochissimo della sua attrattiva, e quel libro è tuttora importante per determinare l' idea che aver si debbe del Nord verso i tempi della guerra persiana.

Più antiche del poema degli Argonauti sono le belle odi d' Anacreonte, le quali ci fan conoscere fin dove la squisitezza dei voluttuosi diletti pervenuta fosse già fino ai tempi di Pisistrato. La Grecia si onora non meno d' Omero che d'Anacreonte; perchè il grande è proprio d'ogni nazione e perfin dei selvaggi, i quali sanno esprimerlo con forza; ma è prerogativa unicamente dei popoli giunti al più eminente grado di civiltà il possedere cantori sommi al pari d' Anacreonte, nel far sorgere il bello dalle grazie di amabile semplicità.

Le sentenze di Teognide sono opportune a farne conoscere i contemporanei dell'autore, e per qual modo i precetti della sapienza si trasmettessero in quei tempi ne' quali i libri erano assai scarsi.

I frammenti di Saffo, di Alceo e Tirteo, novella prova ne forniscono dello squisito gusto dei Greci. Se l' uomo si distingue dai bruti per la favella, quanto non doveva esser nobile quella nazione alla quale toccò in sorte il più bello idioma che sia nel mondo? Pindaro contiene molte particolarità

storiche e mitologiche, ma lo *fa* degno di più alta ammirazione quello slancio con cui egli scorge con una rapidità conceduta a lui solo le più nascoste relazioni delle cose, e coll'abbondanza de' suoi fecondi pensieri soverchia gli attoniti suoi leggitori.

L' opera attribuita a Demetrio Falereo ci è guida a conoscere le bellezze di stile, che si trovano nei poeti e ne' precipui prosatori della Grecia. Gli scritti intorno alla musica raccolti dal Meibomio, come pure il poema composto da Nicandro sui veleni, racchiudono molte particolarità storiche. Al qual proposito non taceremo incontrarsi negli scritti d'Ippocrate, padre della medicina, parecchie descrizioni istruttive intorno alla vita privata dei Greci, e sullo influsso dei climi oggetto cui del pari apportano qualche schiarimento i frammenti de'geografi raccolti dallo Hudson. Ma chi vorrà tutto studiare? In nessuna maniera di cognizioni si sono esaurite le fonti: niuna di esse è quello ch' esser potrebbe; nè mai il sarà. Il vero è in Dio; a noi resta l' andarlo per quanto possiamo indagando.

LIBRO QUARTO

RIVOLUZIONI DELLA GRECIA DA SOLONE FINO ALLE CONQUISTE DEI ROMANI NELL' ASIA.

PISISTRATO

I. Era vecchio Solone, allorchè Pisistrato, suo congiunto (discendente, come si pretendeva, da Nestore), rimase superiore in una querela suscitatagli da una fazione per antica nimistà infesta alla sua famiglia; sotto il pretesto di assicurare la propria vita ottenne la permissione di avere una guardia: e avutala se ne valse per impadronirsi della rocca d'Atene: dopo il qual fatto il suo volere dispose di tutte le cose. Pisistrato vinceva in cognizioni la maggior parte dei Greci di quella età: la sua eloquenza era persuasiva: i suoi costumi erano dolci. Però usando con somma moderazione dell' usurpato potere, mantenne le leggi di Solone, e fece sì, che, durante il suo regno, Atene acquistò e gloria e confederati.

Ipparco figlio di Pisistrato, erede delle belle qualità del padre, perdè i vantaggi che da ciò gli sarebbero derivati, per essersi dato in preda a vergognosa passione: perchè nel giovinetto Armodio, offese Aristogitone amico di lui, e perì sotto i loro colpi in una pubblica festa. Dal quale avvenimento persuaso Ippia fratello dell' ucciso a mettersi in riguardo per la propria vita, raddoppiò il numero de' suoi satelliti, e severamente governò.

Dal che sdegnati gli Ateniesi ebbero ricorso ai Lacedemoni, il cui re Cleomene scacciò Ippia, e lo costrinse di rifuggirsi alla corte del re di Persia.

I PERSIANI

II. Il regno dei Persiani, del quale poc' anzi non si udiva neppure il nome, era diventato intanto possente nell' Asia occidentale. Ciro, discendente da un' antica famiglia di principi persiani, molti regni aveva uniti sotto il suo scettro. Babilonia indebolita dalle discordie della famiglia reale fu di notte tempo sorpresa (giusta i racconti del profeta Daniele e di Senofonte) dai Medj e Persiani, che se ne impadronirono. L' ultimo re il quale sperava di ristabilire il trono di Nabucodonosor, privo d' ogni soccorso di popoli confederati o tributarj, perchè Ciro gli aveva a sè sottomessi innanzi muovergli guerra, venne fatto prigioniero a Larissa.

Questo Ciro, che governò con saggezza sì vasta monarchia, è quel medesimo dai profeti cotanto encomiato, che, sollecito di scemare l' eccedente popolazione di Babilonia (1), rimandò nella lor patria i Giudei. Persiani che adoravano un solo Dio, senza immagini fatte dalla mano degli uomini, e in tutta l' antica semplicità, non potevano avere in odio la religione de' Giudei.

Pare che Ciro abbia infelicemente combattuto contro alcune orde erranti al nord-est del mar Caspio; non però ch' egli vi restasse trucidato. Forse quanto, a tal proposito, ne racconta Erodoto riguarda un altro Ciro, e quello di cui favelliamo compiè per morte naturale il corso di una gloriosa vecchiezza.

Le cure di tante conquiste probabilmente distol-

(1) *E inspirato da Dio.*

sero Ciro dall' attendere all'educazione del proprio figlio e successore Cambise ; il quale perciò, corrotto dagli adulatori, altiero, ambizioso, appena asceso sul trono, abbandonossi alle proprie passioni, e fu sordo ad ogni voce di ragione e di umanità. Soggiogator dell' Egitto, non valse però a sottomettere così gli animi dei vinti che non conservassero a malgrado di lui per molti secoli le antiche costumanze adattate al loro paese.

Dopo il breve regno di Cambise e le turbolenze avvenute alla sua morte, ebbe l' impero della Persia Dario figlio d' Istaspe, che per saviezza e magnificenza fece lungo tempo parlar di sè l' Oriente ; della quale tranquilla prosperità questo re avrebbe sempre goduto, se la sua ambizione non lo avesse spinto a voler ampliare i confini di un regno, che pur si vasto gli avea dato la sorte. Ma cominciò a provare contraria la fortuna quando volle cimentarsi cogli Sciti, irrequieti vicini difesi dai lor deserti. Tuttavolta fu premio di quella spedizione la Tracia. I Macedoni impararono a rispettare la possanza dei Persiani; Ippia ricoverò presso Dario.

GUERRA DEI PERSIANI.

III. Fu di que'tempi che i capi di alcune città Joniche tentarono di sottrarsi alla suggezione del satrapo persiano di Lidia; perchè Ciro avea soggiogati quei paesi. Ma i Greci, benchè spesse volte infelici nel conservare la libertà, non deposero però mai il desiderio di ristabilirla : e in questo riescirono per lo più assai meglio, giacchè vi bisognava appunto quel coraggio eroico del quale eran forniti assai più che del senno e della tranquillità necessaria alla conservazione di un libero stato. In tale occasione gli Ateniesi non si stettero dal prestar soccorso alle città Joniche, loro figlie : dal che mosso a sdegno il re di Persia si fece proteggitore d' Ippia.

Dopo lunghi preparamenti ordinò Dario, che sotto i comandi di Dati e Artaferne suoi generali, si trasportasse in Grecia [490 av. l' E. V.], la prima di quelle grandi armate, che in più riprese versarono poi l'Asia interiore sopra l'occidentale, e sopra l'Europa: poichè costumanza fu di quei tempi, che intiere popolazioni munite di viveri si movessero a sì fatte imprese, ch'erano poi di corta durata. Nè andò guari che, convenuti i combattenti nelle pianure di Maratona, gli Ateniesi condotti da Milziade, senza avere altro ajuto di confederati che mille Plateesi, dimostrarono agli attoniti satrapi persiani di quali soccorsi il coraggio e l' ardire assicurino un popolo libero deciso di non cadere sotto la servitù; onde gli eserciti del gran re, ceduto il campo di battaglia ai cittadini d'Atene, ebbero a ventura il poter risalire sulle proprie navi. Chi potrebbe desiderar di sapere precisamente a quante migliaja ascendeva l' esercito persiano? Qui è da considerare piuttosto come la potenza dell' uomo prevalga sui doni della fortuna. In questa verità consiste tutto l' interesse che può alla mente nostra offerire la storia di simili lotte.

Mentre i Greci non pensavano ad ottenere maggiori vantaggi dalla riportata vittoria, Serse figlio di Dario [480 av. l' E. V.] bramoso di vendicar l'onta del nome persiano, ragunava innumerabili milizie, alle quali solamente potrebbonsi paragonare gli eserciti delle crociate o quelli comandati da Gengiskan e da Timur. Viveva allora in Atene Temistocle, cui fin dalla prima adolescenza la vista dei trofei di Milziade non lasciava dormire; quel Temistocle nel quale pari furono e l' ingegno e l' imperturbabile equanimità. Perciò nè mancò mai di antiveggenza a presagire i pericoli, nè di espedienti a correggere l' avversa fortuna; e fu pronto egualmente nell' approfittare delle idee altrui, che nell' esporre le sue proprie in modo

da persuadere; uno insomma dei più grandi uomini che regolassero mai uno stato. Persuaso che il gran re non dimenticherebbe lo scorno di Maratona, consigliò agli Ateniesi di fabbricar navi, considerando nel tempo stesso di quai vantaggi sarebbe stato alla sua patria il possedere una marina, che ponendola in comunicazione colle più rimote contrade, avrebbe destato per ogni dove amore o rispetto al nome ateniese. Potè quindi starsi tranquillo all'avvicinare della tempesta, che diversamente inclinò gli animi degli altri popoli della Grecia. Argo, spaventata, volle starsene neutrale Tebe titubante da prima, poi come certa della prevalenza di tanta forza armata contro la Grecia, si dichiarò in favor dei Persiani: gli abitanti del Peloponneso giudicarono sufficiente cautela il rinforzare l'istmo di Corinto. I soli Lacedemoni uniti ad alcuni dei loro confederati si fecero a difendere il passo delle Termopili, riguardate siccome chiavi della Grecia. Nel mezzo di questo generale atterrimento, consultata dagli Ateniesi la delfica divinità rispose: Tutto è perduto: arsi i templi, tremano le divinità d'Atene: invano Pallade supplica il genitore: vuole il signor degl' iddii, che solo da mura di legno gli Ateniesi abbian difesa ». Il quale oracolo, provocato certamente da Temistocle, fu da lui medesimo interpretato come una allusione alle navi; e posti sovr'esse tutti i cittadini atti alle armi, mandò in salvo le donne e i fanciulli in alcune terre del Peloponneso. Passarono intanto l'Ellesponto gli eserciti persiani; ed attraversato, non incontrando ostacoli, la Tracia, la Macedonia e la Tessaglia, alle Termopili lentamente avviavansi.

Leonida re di Lacedemone si fece loro incontro. Rimandò dal proprio esercito tutti coloro che non erano Spartani, ingiungendo ai medesimi il tornarsene alle loro città. Preparato d' immolarsi alla patria, gli

parve non poterle meglio giovare quanto col sostenere, spalleggiato dai suoi pochi, i primi urti dell'inimico, finchè gli altri Greci avessero tempo di porsi in armi, e col lasciare nel proprio sacrifizio l' esempio di un' eroica azione, la quale fosse imitata dai posteri ogniqualvolta cadesse in simili circostanze. Annunziatogli che delle alture per cui giungevasi a quelle gole impadroniti eransi i Persiani, si addossò il reale paludamento, sagrificò agli Dei, banchettò co' suoi quattrocento guerrieri, vestiti come in tempo di festa poi tutti si precipitarono sull' inimico, che per quattro volte dovette ritrarsi: ma oppressi dal numero, tutti col loro capo perirono in quel terreno; ben degni di quella memoranda inscrizione: « Passeggero, va a dire a Sparta, che qui tutti perimmo per obbedire alle leggi della patria ».

Dopo di ciò (479 av. l' E. V.) Temistocle diè a divedere nelle acque di Salamina, quanto possano poche navi ben governate, contro una flotta intiera, a cui manchi una buona direzione. La flotta di Serse ebbe sorte non dissimile da quella cui soggiacque duemila anni dopo l' *invincibile armada* di Filippo II, allorchè alla vittoria riportata da Drake sol mancarono un Eschilo ed un Erodoto che la eternassero.

Dopo cotanta disfatta il gran re tornossene a Susa, ove deposti gli ambiziosi divisamenti, tutto diedesi alle voluttà. Rimase in Grecia Mardonio cognato di lui, e primo instigator di tal guerra, che un anno dopo sbaragliato, perdè la vita a Platea, in riva all'Asopo. La qual vittoria dei Greci dovuta alla scienza militare di Pausania, tutore di un re di Sparta, loro assicurò il frutto di quella campagna; onde inseguito il nimico fin sulle coste dell' Asia, lo disfecero compiutamente a Micale comandati da Cimone. Così le città Joniche e le isole del mar della Grecia dalla dominazione persiana vennero liberate.

IV. I popoli liberi si mostrano sì gelosi di questo privilegio, che rado ne concedono il godimento a quelle nazioni, su cui la forza delle armi li fa prevalenti; della qual cosa fecero prima prova le isole greche e le città Joniche, assoggettate dai Greci (dallo an. 477 al 404 av. l' E. V.) a più odioso giogo che non pativano dai Persiani. Da quel momento gli Spartani, privi di marina e di danaro, cominciarono a temere per le proprie istituzioni; desiderando piuttosto di conservare le patrie leggi sul fondamento della povertà, che di pervenire alla signoria di tutta la Grecia. Men moderati gli Ateniesi, già potenti per mare, e fattisi protettori di tutti quei popoli greci, cui qualche molestia restasse a temer dai Persiani, istituirono una repubblica di confederati, un erario comune che la mantenesse, e diete che sugli interessi della confederazione deliberassero. Fu pure stabilito qual numero di legni da guerra ciascuna città dar dovesse, invece dei quali poi esse pagavano una certa somma agli Ateniesi. Questi pertanto fornirono le navi, e, padroni di formidabil marina, convertirono in tributarj i loro confederati; il quale abuso divenne occasione di guerre, che però scoppiarono soltanto quando il sommo potere passò intieramente nelle mani del popolo d' Atene. Le città del Peloponneso per altro non si scompagnarono da Sparta.

Grave soprattutto alle isole del mare Egeo fu il giogo degli Ateniesi; perchè ogni qualvolta di denaro abbisognava la repubblica, gli oratori di lei non mancarono di pretesti per far condannare a forti ammende i più potenti fra quegl'isolani, i quali per pagarle spogliavano i proprj concittadini: onde a ciascun anno un ammiraglio (Αργρλογων) atenesie, pari

ai Kapudan Pascià dei nostri giorni, correndo i mari della Grecia, riscoteva contribuzioni dalle terre confederate, e sovra esse esercitava sì dispotica vigilanza, che di libertà non rimase loro se non se il nome.

Perdutasi l'antica innocenza de'campestri costumi fra le tumultuose assemblee d'Atene, ove convenivano e marinai e artigiani, l'inquieta gelosia della plebe sdegnò di obbedire chi le sovrastava in virtù: onde i faziosi soventi volte tolsero le sostanze e perfin la vita agli eroi, cui la Grecia dovette e gloria e libertà. Soltanto negli urgenti bisogni fu permesso agli alti ingegni impunemente svelarsi. Morì Milziade nelle carceri, impotente a pagare un'ammenda, cui lo condannò il popolo da lui salvato nella giornata di Maratona. Nulla valse ad Aristide il meritato soprannome di *giusto*; nè animo liberale o affabilità fecero perdonare a Cimone gli eminenti pregj per cui alla moltitudine sovrastava; chè l'uno e l'altro divennero bersaglio all'ingiustizia degli incostanti Ateniesi. Temistocle, esule dalla patria da lui salvata, e debitore di asilo negli ultimi suoi giorni al figlio di quel Serse ch'egli aveva sconfitto; lo storico Erodoto costretto a cercarsi rifugio in Italia nella colonia di Turio; Tucidide proscritto per l'invidia di Cleone; e il mansueto Senofonte sbandito poco prima che Socrate suo maestro, e giudicato dall'oracolo il più sapiente dei Greci, fosse fatto morir nelle carceri, attestano l'ingratitudine di questo popolo; ingratitudine che sopravvisse alla sua possanza. Perchè Conone ne aveva ristabilite le mura, eppure il figlio suo Timoteo terminò miseramente il corso di lunga e affaticata vita: tristo destino minacciava Ificrate e Cabria, se presti non erano a sottrarsi alle ricerche della plebe: e per colmo di barbarie, parve che Atene, scaduta d'ogni prisco splendore, non avesse conservata un'ombra di libertà se non per distruggere l'ultima immagine della grec-

virtù nel condannare a morte l'ottuagenario Focione, o per costringere a ricoverare nella corte dei re di Egitto quel Demetrio Falereo, a cui onore trecento statue aveva erette. Benchè non sia nostra mente il seguire le azioni degli Ateniesi per tutti i secoli venuti dappoi, pur non taceremo a tale proposito, che prima d' essere intieramente soggiogati dai Turchi, l'ultimo atto dell'indipendenza loro si fu un ingratitudine usata ad un virtuoso cittadino,padre dello storico Laonico Calcocondila.

Funesto alla democrazia moderata di Atene fu il desiderio in cui venne di dominare la Grecia. Perchè a tal fine le bisognò una moltitudine di marinai ed una spesa maggiore delle solite rendite: e i mezzi adoperati per supplire a questo bisogno furono una illimitata ugualianza, congiunti a sfrenata licenza ed a sontuosi divertimenti.

I QUARANT' ANNI DI PERICLE.

V. Finchè visse Pericle, la fermezza e l'accorgimento del suo governo impedirono che i mentovati inconvenienti si dilatassero. Uscito d' una delle prime famiglie di Atene, istrutto ne'precetti della più alta filosofia, e possente per forza di eloquenza, più ancora a grandezza di proprio animo dovuta, che ai chiari modelli presi ad esempio , tenne Pericle per quaranta anni (dal 468 al 428 av. l'E. V.) le primarie dignità dello Stato e presiedè alle popolari assemblee con tal buon successo, che la vita di lui può servir di scuola a chiunque vuol consacrarsi al reggimento di una repubblica. Egli è rimproverato d'aver talvolta usato il pubblico danaro per guadagnarsi i suffragi: ma molto anche vuol darsi alla corruzione dei tempi, ne'quali, per recar gli uomini a quello ch'era di comune vantaggio, si avesse forse bisogno di cotai mezzi. Certo,

durante il reggimento di Pericle, si rese meno grave che per l' addietro ai confederati la democrazia di Atene; e questa repubblica, giunta al colmo della potenza e della ricchezza, fu dai socj rispettata, senza esser loro oggetto di timore. Egli era fermo nel credere doversi i Greci cattivare colla persuasione, anzichè sottomettere colla forza. Quindi egli avea fondata la sua preponderanza sull'austerità dell'esterno portamento, sulla virtù, sulla dignità del dire: non mai schiavo o adulatore dei capricci del popolo, sapeva ridestarne il coraggio allorchè piegavano sinistramente le cose, o farlo arrossire qualora le prosperità lo moveva ad audacia. Adorno inoltre di purissimo gusto portò le scienze e le arti a tale splendore, che nè maggiore l' ottennero prima di lui, nè perdutolo dopo il suo morire, frequentemente il riacquistarono.

LA GUERRA DEL PELOPONNESO.

VI. I maggiori disastri che opprimessero Atene procedettero dalla guerra del Peloponneso, incominciata per vero da Pericle sul finir di sua vita, ma divenuta inevitabile per la gelosia insorta fra le due repubbliche di Atene e di Sparta. Se Pericle avesse consigliati gli Ateniesi di condiscendere agli Spartani, i suoi concittadini sarebbero scaduti dalla loro dignità, nè forse avrebbero potuto acquistarsi per tal modo uno stato tranquillo. Taluno affermò che Pericle condusse gli Ateniesi a quella guerra per esentarsi dal render conto delle somme spese nell'edificare il tempio di Minerva; ma nulla evvi che concilii fede a tale asserzione; e più ragionevolmente è da credere, che la cura di conservare l'interna tranquillità consigliasse Pericle a movere gli Ateniesi ad una impresa, la quale trasferisse, finchè essa durava, la somma delle cose in mani capaci di amministrarle.

Disastrò affatto le cose degli Ateniesi la terribile peste, che nel secondo anno di questa unga guerra lor tolse Pericle, senza che comparisse altro uomo degno di succedere a lui. Alcuni uomini dotati delle più splendide qualità, e principalmente di grande eloquenza, cercarono col procacciarsi il favore del popolo di ottenere quello che Pericle doveva al merito suo personale. La moltitudine fu adulata: ma non v' ebbe più la mano che sapesse guidarla. Il popolo credette di governar da sè stesso, mentre era lo zimbello delle passioni di ciascun capo di parte.

Fu tra questi Alcibiade, allievo di Pericle, il quale non meno in patria, che dovunque ebbe a vivere divenne chiaro per avvenenza e splendida indole e soavità di dire; essendo anche abile capitano ed accorto politico, possedè il vanto di rendersi accetto, e sì per le grandi, come per le tenui cose ammirato. Sua arte suprema era cattivarsi la benevolenza dei popoli e degl' individui fra i quali viveva, adottandone le massime e le costumanze; tanto maggiormente pericoloso cittadino, perchè regnando in lui più della costanza la pieghevolezza dell' animo, egual condiscendenza ebbe a tutte le passioni che lo signoreggiarono.

La guerra del Peloponneso che Pericle aveva consigliato di prolungare, prevedendo che tutte le forze dei Lacedemoni si sarebbero esaurite, fu interrotta da un armistizio: e in quell' intervallo Alcibiade indusse i suoi concittadini ad una spedizione nella Sicilia.

GUERRA DELLA SICILIA

VII. Un numero appena credibile di città grandi, splendide e doviziose ornava allor la Sicilia, le

quali tutte governate democraticamente cadeano spesse fiate sotto la dominazione di cittadini ambiziosi, usi a guadagnarsi il popolo, or con azioni luminose acquistandosi fama, or coll' opprimere le antiche famiglie e le magistrature. Così divenuti oggetto di venerazione alla plebe, ne ottenevano guardie che li soccorrevano a spogliare i grandi, e ad innalzarsi in *tiranni*: il qual nome dagli antichi venne dato a coloro che padroni rendevansi di una città, e particolarmente della cittadella.

Per tal modo profittando delle turbolenze che agitavano Siracusa, fatto se n'era tiranno Gelone [479 av. l' E V.), famoso per aver campato il suo paese dal giogo di Cartagine, e perchè resse qual padre i popoli soggettati: ma funeste tornano spesso ai popoli le virtù di coloro, che usurparono una potestà illegittima, perchè rendendo questa più ferma, agevolano il trasmetterla a successori i quali ne abusino. La tirannia per altro non si radicò in Siracusa: morto Gelone (an. 469), essa ricuperò la libertà, di cui poscia non seppe moderatamente valersi. Sottomessi per gli affari civili alle leggi, i Siracusani non ebbero norme stabili che la lor condotta politica regolassero, onde anzichè rendere la Sicilia felice, fomentando in quegli abitanti le fazioni e le dissenzioni, li trassero all' espediente di cercarsi sostenitori fuori dell'isola. Molte piccole città adunque mandarono deputati ad Atene chiedendo soccorsi.

La maggior parte degli Ateniesi non conoscevano punto la Sicilia, e però n' ebbero contezza da Alcibiade. Avido di gloria, e animato da nobil fidanza nel valore de' suoi concittadini, che degni stimò di venire a lotta con Siracusa, parvegli che la conquista di tal città avrebbe data alla sua patria preminenza altissima e su i Greci del Peloponneso e sui barbari dell' Asia, e fin su quelli dell' Affrica. E

nel vero se la costituzione di Atene non si fosse trovata già in disordine, quella città sarebbe stata in essere di fondare una potenza da paragonarsi a quella di Roma e di Cartagine. Ma non sì tosto dieder le vele Alcibiade, Nicia e Lamaco (comandanti della più bella flotta che vista per anche avessero i mari della Grecia), sollevarono tutti i nemici del primo di questi tre generali: chi invido dell' aura popolare da esso goduta, chi credendolo alla libertà della patria periglioso, chi dolendosi delle sregolate sue passioni, tutti unanimi lo accusarono di avere violati i misteri di Cerere. E sì ben presero il destro, che quegli Ateniesi medesimi i quali nei teatri ridevansi di tutte le divinità, richiamarono per questa accusa il migliore fra i lor generali, e gli tolsero il comando della più grande impresa, che mai alcun Greco avesse tentata. Costretto quindi Alcibiade di rifuggire ai Lacedemoni, soli al comando di tanta spedizione rimasero Nicia e Lamaco. Il più ricco fra i cittadini di Atene era Nicia, e senno e costumi l'ornavano; ma lunge fu dal possedere l' alto ingegno e il coraggio, che volevansi a debellar Siracusa, il cui valore era allora accresciuto dall' ampiezza stessa del pericolo; Lamaco morì, e gli succedette Demostene non più acconcio di Nicia a simile impresa. Mancando di una stabile norma, questi capi, poveri si videro di soldatesche, benchè Atene in più riprese mandasse quarantamila uomini in lor soccorso. In somma caduti in man del nemico quelli che non perirono, e sbaragliati in tutti i combattimenti, gli Ateniesi si ridussero a non avere più eserciti nè di terra nè di mare; la quale disfatta (importante per la storia dell' arte militare) e tutte le terribili circostanze che l' accompagnarono furono mirabilmente descritte da Tucidide.

Giunta al porto di Atene la novella di tanta sventura, nissuno volea crederla sulle prime; ma quando

quegli stessi che ne furono spettatori la confermarono, non ebbe modi il furor popolare, voltosi contro gli oratori, i sacerdoti e gli oracoli, che tale spedizione avevano consigliata. Distrutta egualmente la cavalleria e la fanteria di grave armatura, privi di navi i cantieri, e di monete il pubblico erario, sull' atto di vedersi traditi dalle genti suddite, e abbandonati dalle confederate, già s'aspettavano da un istante all'altro di veder cinte le mura della città, occupato il porto dagl'inimici. Pur grandi per costume nelle sventure, e deliberati a difendersi, poichè l'urgenza del pericolo non concedeva tempo a pubbliche discussioni, posero il supremo potere nelle mani di pochi cittadini chiari per fama di sapere e di virtù.

SCADIMENTO DELLA PREPONDERANZA D'ATENE

VIII. Condotti da Alcibiade gli Spartani inoltraronsi nel territorio d'Atene, e occupata la fortezza di Decelia, di lì molestarono tutta l'Attica; ma gli Ateniesi, benchè derelitti dai confederati, più osando quanto più era grande il bisogno, durarono per sette anni a difendersi.

Ma rifinita poi la città per lo spirito di fazione, e divenuti gli oratori oggetto di gelosia alla moltitudine, la diffidenza e le sanguinose discordie intormentirono e disordinarono quel governo ; onde quasi rifuggendo ad ultimo rimedio, gli Ateniesi richiamarono quell'Alcibiade, che dato erasi ai lor nimici, e dal quale nondimeno ebbero importanti servigj: poi lo sbandirono novellamente insieme a molti abilissimi generali, alcuni altri di questi condannando alla morte. La imperizia e la vanagloria dei capi che allora prevalsero, furono occasione allo spartano generale Lisandro di sconfiggere (404 av. l' E. V.) la flotta ateniese ancoratasi, contro l'avviso di Alcibiade, nelle acque del fiume

Egos, onde perdè Atene il solo baluardo che le rimanesse.

Comparso immantinente nel Pireo l'inimico il popolo combattè con coraggio, finchè la fame non lo astrinse a chieder la pace. Tenutosi consiglio fra gli Spartani ed i loro confederati, era sentenza dei Beozj e dei Corinzj che Atene si desse alle fiamme e gli abitanti si vendessero come schiavi; ma gli Spartani non vollero acconsentire alla distruzione di una città, che tanto aveva contribuito a salvare la Grecia dal giogo dei Persiani. Attesero invece a far sì che Atene non potesse riacquistare mai più la sua preponderanza sopra la Grecia; per lo che fu ridotta a dodici navi una marineria arbitra già dell' Egeo, e demolironsi quelle grandi muraglie che congiungevano il porto alla città d'Atene [403 av. l'E V.).

Così settantacinque anni dopo la battaglia di Salamina ebbe termine quella prevalenza che Atene acquistata avea sulla Grecia. Ma i fortunosi tempi della guerra del Peloponneso avendo sviluppato sempre più l'ingegno dei suoi cittadini, ne seguitò che le scienze e le arti diedero poi loro una gloria independente dai casi delle battaglie e di più durevole splendore. Nessun' altra città greca fu pari ad Atene nell' urbanità delle costumanze, nella squisitezza dei diletti, nella varietà e magnificenza delle feste e degli spettacoli. Il commercio eravi in fiore: i forestieri desiderosi di instruirsi vi concorrevano; Atene insomma fu il Parigi degli antichi, se pigliamo Parigi ne' suoi tempi migliori. Laonde ringraziare ella dovette la perfezione cui presso lei giunse il greco idioma, e il fino sentire, ad ogni ordine de' suoi cittadini fatto comune dagli uomini di Stato e dai filosofi che la illustrarono, se i giardini del liceo e dell'accademia divennero sedia d'un impero più bello e più durevole di quello che dipende dall'incerta sorte delle armi.

L'umanità raggiunse la sua perfezione dopo che Socrate conobbe e fe'manifesto, non sapersi nulla intorno alla natura delle cose, e la somma della sapienza consistere nella cognizione di sè stessi. Tenendo strade solo apparentemente diverse, cercò Epicuro nel diletto la somma della felicità, che Zenone pose nella coscienza della propria virtù, e Diogene nel menomare i desiderj e i bisogni. Il vincitore di Ego-Potamos, nell' annichilare la potenza di Atene non valse a torle la sua grandezza. Le armi e la fortuna non possono ogni cosa: e un popolo colto, il quale non dimentichi sè medesimo, assicurasi un merito indipendente dalla mutabilità delle politiche circostanze.

PREPONDERANZA DE' LACEDEMONI.

IX. Abbassati così gli Ateniesi, i Lacedemoni deliberarono di restituire all'indipendenza le città greche situate sulle coste dell' Asia; alla quale impresa stimolati vennero da Lisandro e da molti altri generali, solleciti ugualmente di arricchir per tal mezzo, e di sottrarsi per qualche tempo all' austerità delle leggi spartane. Vide allora il re di Persia quanto avesse errato nel non mantenere l'equilibrio fra Sparta ed Atene. I Greci erano divenuti tanto più da temersi, perchè molti della novella generazione, cresciuta durante la guerra del Peloponneso, non conoscevan che le armi. Dieci mila di sì fatti guerrieri (prime truppe assoldate (Ξενοι) che allor si vedessero' crollarono il trono del secondo Artarserse, guerreggiando sotto le bandiere di Ciro, fratello del medesimo re, che poi morto rimase (400 av. l'E. V.). Non atterriti da una distanza di trentaquattro mila e cinquecento cinquanta stadj, nè dalla mancanza dei viveri, nè dalle molte popolazioni asiatiche ond'erano perseguitati, delibe-

rarono di ricondursi alla loro patria, e sotto la scorta di Senofonte compierono la difficile impresa.

Poco tempo dopo (394 av. l'E. V.), Agesilao, vero Spartano e tanto sottomesso alle patrie leggi quanto formidabile ai nemici, portò la guerra nel cuor della Persia dando a divedere ai Greci, come torni facile impresa rovesciare il più eminente trono, quando ne sia tarlata la base. A conservarsi l'impero non trovò Artaserse migliore espediente dell'eccitare a turbolenze interne la Grecia con immense somme di danaro destramente sparsevi; d'onde Agesilao fu richiamato a Sparta. In questa guerra l'ateniese Conone, accorso in difesa del re persiano, sconfisse nelle acque di Gnido la flotta dei Lacedemoni.

A questo Conone medesimo dovette Atene le sue mura riedificate, poco tempo dopo la caduta dei trenta tiranni, che Sparta le diede e che Trasibulo discacciò (l'an. 404), restituendo una moderata democrazia alla sua patria. Pel quale avvenimento Atene si mostrò troppo forte perchè altri potesse offenderla, ma non crebbe però in potere bastante per concepire un'altra volta ambiziosi divisamenti.

Qualche anno dopo (l'an. 386), avendo offerta il re di Persia la sua mediazione alla Grecia, la indusse al negoziato che portò il nome dello spartano Antalcida; la qual cosa il decoro e l'independenza dei Greci gravemente trafisse, siccome arbitrio conceduto ad una potenza straniera di prender parte nei domestici loro affari.

Rapidi progressi intanto ebbe la pubblica corruttela. Invilita per opera de'faziosi democratici la dignità delle magistrature, scomparve il rispetto per la vecchiezza, e la figliale subordinazione; insopportabile si fece alla licenza il freno salutare delle leggi, all'autorità delle quali ciascun ribellavasi: poi questa ritrosia ad ogni ritegno, e l'audacia delle passioni

diedero luogo al disprezzo in cui caddero la religione e la santità dei giuramenti, onde non è maraviglia se in tanto naufragio dei costumi perirono le costituzioni, e se Sparta stessa non fu quella di prima. I Lacedemoni più ragguardevoli pei sostenuti comandi militari, e pei governi che sulle città confederate esercitarono sotto nome di armosti, sottratti alla vigilanza degli efori, e fatti doviziosi e molli, non seppero più tollerare le severe discipline instituite da Licurgo.

SCADIMENTO DELLA PREPONDERANZA SPARTANA

X. In questo generale disordine di costumi, la beotica Tebe si gloriò di Epaminonda. Sordo alle profferte ed alle promesse del re di Persia, gli divenne più utile di quanti se n'erano lasciati vincere, perchè tolse a Sparta la preponderanza e la trasferì nei Tebani, appo i quali non durò peraltro se non quanto visse egli stesso.

Tebe era posta in fertile pianura, alle radici del monte Citerone. La Beozia formava una confederazione di repubbliche, governata da undici beotarchi scelti da ciascun cantone, le cui deliberazioni acquistavano valore sol dal consenso delle quattro primarie fralle città strette in lega. Più possente di tutte era Tebe, e perciò maggiormente esposta alla gelosia delle altre.

Osò in tempo di pace un generale lacedemone impadronirsi per inganno della rocca di Tebe (378 av. l'E. V.). Quel fatto dichiarato ingiusto a Sparta, sarebbe stato punito colla morte di chi lo commise se non era l'amicizia di un figlio di lui col figlio del re Agesilao. Gli Spartani trovarono utile il tenersi la rocca di Tebe, d'onde esigliarono quei cittadini, di cui più temettero l'opposizione; i quali

condotti indi da Pelopida, e riusciti a sorprendere Archia comandante spartano, che guardava quella rocca, tornarono in libertà la lor patria. Fu allora che i Beozj deliberarono di torre agli Spartani una autorità di cui faceano sì mal uso.

La loro forza poteva bastare a tal fine: ma Epaminonda si valse nella battaglia di Leutri [370 av. l'E. V.] per la prima volta dell' *ordine obliquo*, sublime artifizio della militare dottrina, onde una divisione dell' esercito, tenuta opportunamente in riserbo, coglie l'istante di prendere di fianco l'inimico, sconcertarne i disegni, romperne le linee, toglierli in somma tutti i vantaggi sperati o da numero di milizie o da qualche altra circostanza; al buon successo del quale stratagemma (inutile ove il prevedesse il nemico) vuolsi somma perizia nell'occultarlo, cose tutte che richiedono sceltezza di truppe, e altissimo accorgimento di chi le guida. Utile fu al generale tebano nelle battaglie di Leutri e Mantinea sì fatto ingegno; e per esso pure, benchè inferiori di forze, trionfarono di tutte le soldatesche greche ed asiatiche i soldati di Filippo il Macedone e del suo figlio Alessandro; sua mercè nei campi di Farsaglia il destino stette per Cesare; e Federico il Grande, per tal mezzo vincitore in più di un combattimento, si coperse di gloria nella giornata di Hohenfriedberg.

Perito sulla pianura di Leutri il fiore della gioventù lacedemone, e perdutosi in un sol giorno da Sparta il prezzo della lunga guerra del Peloponneso, cioè la dominazione della Grecia, i Beozj dianzi inetti a resisterle continuarono il corso di lor vittorie fino ai subborghi della città. In quel bisogno de' Lacedemoni gli Ateniesi non dimenticarono la nobil condotta dei loro antichi nemici, e si armarono per soccorrerli; ma una vittoria dai Tebani riportata sotto

le mura di Mantinea fece inevitabile la caduta della potenza di Sparta, e confermò la gloria di Epaminonda, che, vincitore in quella seconda giornata, v'incontrò la morte degli eroi (362 av. l'E. V.)

Quella morte avvelenò ai Beozj il contento di così gran trionfo. Costernati, come se fossero vinti, si arrestarono sul campo della vittoria, da cui per altro i nemici a gran fretta fuggirono come se fossero inseguiti dallo spirito di Epaminonda. Niuno aveva prima di quel capitano ordinati con tanta scienza gli eserciti, nè tant'oltre spinta l'arte della guerra. Però Epaminonda, nobile ad un tempo e leale, ardente nell'amicizia, sommo filosofo, modesto e di soavi modi, generoso verso la patria quando ancor gli fu ingrata, meritò distintissima sede fra i maggiori uomini dell'antichità.

CADUTA DELLA GRECA INDIPENDENZA

XI. La morte di Epaminonda fu un irreparabile disastro per la greca nazione. Nessuno vi ebbe più abbastanza grande per unire colla superiorità delle sue forze morali le divise repubbliche. La possanza della Beozia si dileguò colla morte di Epaminonda, alla qual morte venne d'appresso (361 av. l'E. V.) quella di Agesilao, ultimo eroe spartano. Senofonte aveva appena finito di scriverne l'elogio, quando morì anch'egli due anni dopo. La marineria d'Atene già da quarant'anni era ridotta al nulla: il fiore della greca fanteria perì nei campi di Leutri e di Mantinea.

In questi tempi medesimi numeroso stuolo di gioventù nata nei campi, cresciuta fra le armi, priva quasi di patria e peregrina così a civil suggezione come alle arti della pace, si sparse da ogni dove in cerca di avventure e di capi. Prima d'allora, solo per sostenere i dritti o le pretensioni della patria combat-

tuto avevano i cittadini: e gli stessi eserciti del re di Persia componevansi anch' essi di milizie nazionali: ma vennero poi a cambiare l'aspetto del mondo alcune bande di soldati che vivevano sol per la guerra. Questo previde Giasone Fereo principe di Tessaglia, che, pigliandone al proprio servizio un numero considerevole, meditava di appropriarsi le ricchezze dell'Asia, quando una morte immatura ne lo impedì.

Filippo re di Macedonia, per lunghe vicende pervenuto al trono de'suoi maggiori, apprezzò e seguì i disegni da Giasone formati: al che meglio il disposero gli avvenimenti di sua giovinezza, durante la quale, condotto in ostaggio a Tebe, dimorò nella casa di Epaminonda, che istruendo la mente del principe di Macedonia, sopra ogni altra cosa contribuì agli eventi che in processo di tempo scompigliarono i paesi posti fra il mare Adriatico e l' India. Perchè quel giovinetto delle lezioni del gran Tebano avidamente imbevutosi, di ritorno ai suoi Stati, aggiunse alle nozioni, di cui fatto erasi ricco, la potenza assoluta di un re e l' audacia d'un conquistatore. Per affabilità in oltre di modi, e per arte di mostrare benevolenza, si cattivò l' amor dei soldati e del popolo, che tanto men lo temette quanto più il vide dedito ai piaceri.

L' oratore Demostene parve dato dal cielo agli Ateniesi quale indovino delle sciagure, alle quali la Grecia soggiacerebbe per la noncuranza del ben pubblico, per la corruttela dei lor costumi, e per le novelle massime introdotte; ma sordi si mostrarono a tali presagii, come i Trojani a quei di Cassandra; in guisa che mentre Filippo istituiva la sua falange e cresceva colle rendite dello Stato l' esercito, e guadagnava confederati, e per ogni dove disseminando discordie, preparava catene alla Grecia, gli Ateniesi non credendo allo stesso pericolo che soprastar si ve-

devano, e magnificando sempre la giustizia e la mansuetudine di quel re, fastidivano ogni consiglio che gli obbligasse a sforzi ed a sagrifizj. I lor generali, per tema che i successi delle armi s'imputassero a loro, non imprendevano nulla: prolungavan la guerra per non deporre il comando, e facendo sol quanto bastava a non comparire codardi, risparmiavan le truppe che in quei tempi non era facile rinnovare. Alle quali cose è da aggiungersi che divenuti dubitativi sulla immortalità dell'anima, e men punti dal desiderio di gloria, molta cura ebbero di non avventurare la propria vita. Le quali cose fanno cessare ogni maraviglia, se le imprese militari tentate dai Greci mancarono d'allora in poi di vigorìa e di fortuna. Filippo, per lo contrario, inteso ad un solo scopo, del suo coraggio infiammava tutto l'esercito.

Assuefatte all'armi le sue truppe, mentre soggiogò le barbare nazioni confinanti, sottomessa la Tracia fino al Bosforo e all'Ellesponto, vinta la Tessaglia, divisa, ingannata e a servitù ridotta la Focide, ottenne Filippo il diritto di sedersi nel consiglio degli Anfizioni qual vendicatore del Dio di Delfo. E allorchè finalmente da Bisanzio al Peloponneso non si favellò che del terrore inspirato dalle sue vittorie e della grandezza d'animo, clemenza, purezza d'intenzioni dirette al ben dei popoli (dai quali encomj si fece precedere per ogni dove), solo in quell'istante pensò Atene ad armarsi in difesa della moribonda sua libertà. I Beozj, non men d'Atene, tardi a conoscer le arti del re Macedone gli fornirono un pretesto alla guerra.

Le pianure di Cheronea in Beozia furono il campo di una battaglia diffinitiva (337 av. l'E. V.). Gli Ateniesi, i loro alleati, e principalmente il battaglione sacro dei Tebani combatterono come si conveniva in quell'ultima lotta dell'antica loro libertà.

Nondimeno furono vinti. I quattrocento Tebani inseparabili fino alla morte, e saettati dall'inimico, senza abbandonare il lor posto, perirono dal primo all'ultimo. La greca libertà spirò con loro.

MONARCHIA MACEDONICA.

XII. Inteso Filippo a mantenere operoso il suo esercito e, nel medesimo tempo, ad allontanare dai greci animi la dolorosa considerazione della loro caduta, deliberò di voler vendicare gli Dei offesi già tempo da Serse, col far espiare ai successori di lui i mali che questi avea cagionati alla Grecia. Ma mentre tal guerra si preparava, il re di Macedonia cadde trafitto da un giovinetto, che grave onta avea da lui ricevuta.

Alessandro suo figlio in età di venti anni distruggendo la città di Tebe (335 av. l'E. V.), ch'erasi ribellata, tolse ai Greci ogni speranza di ricuperare la perduta independenza. Dopo di che partissi di Pella, deliberato di sottometter l'Asia sino alle rive del Gange.

Nel rinunziare all'ambizione delle conquiste, i re di Persia avevano dimenticate le istituzioni domestiche e guerriere ch'ebbero in retaggio dai lor maggiori; laonde le cose di quel regno declinarono. Distrutta per man d'uno schiavo la famiglia del primo Dario, stava in questi tempi sul trono della Persia Dario Codomanno, uomo non privo di virtù e d'ingegno, ma che star non poteva a petto dei Macedoni invigoriti alla guerra. Nè sotto quella forma di governo molto rilevava all'Asia, se un Dario o un Alessandro la padroneggiassero. Tre battaglie e la morte del re bastarono, perch' ella si prostrasse allo eroe di Macedonia.

XIII. Non è inverisimile che Alessandro tendesse ad unire in un solo impero, e portare ad egual grado di civiltà i popoli soggiogati; ch' ei volesse confondere insieme tutte le razze; e, dando a tutti religione comune e comuni consuetudini di commercio, accostumare gli Asiatici e gli Europei a riguardarsi scambievolmente come figli di una patria medesima. L' abbozzo di questo disegno trovossi fra le sue carte; il quale potè sembrare possibile a questo principe d' alti sensi, in tempi ne' quali l' esperienza non avea per anco chiarite le insuperabili difficoltà che si attraversavano a così fatto divisamento. Fors'anche intes' egli a creare una vasta confederazione da un supremo capo regolata. Discepolo di Aristotile, cui piacquero le idee generali, Alessandro prima degli altri conquistatori mostrossi inclinato a prescrivere leggi generali.

Dopo alcune conquiste portentose del pari nel numero, nell' ampiezza e nella celerità, il giovine Macedone concedea qualche giorno al riposo fralle mura di Babilonia, quando o un veleno o un acuto morbo il rapì nell' età di trenta due anni, e padre di figli ancor tra le fasce. I suoi generali non pensarono che al proprio interesse ed a contentare l' avidità delle soldatesche; d' onde la famiglia di cotanto eroe cadde vittima dell' ambizione de' suoi servi, i quali poi dalla commessa usurpazione non ritrassero altro premio, che, dopo un viver agitato, una morte violenta.

CONSIDERAZIONI GENERALI

XIV. I tempi testè trascorsi ci misero innanzi soltanto dei guerrieri i quali col valore e colla pro-

digalità diventaron padroni di popoli che ne pagarou le spese. Cambiatosi poscia il carattere degli uomini e degli Stati, la storia si fa più trista. L'uomo non apparisce più: e si veggono solamente delle milizie, tanto più atte a vincere quanto più somigliano a macchine.

Nè per rilevarsi di tanto scadimento offerivano mezzi al popolo le greche democrazie, prive dei principj fondamentali che si rinvengono nelle repubbliche regolarmente ordinate. Nè tale regolarità potè sperarsi dai Greci troppo ricchi d'immaginazione e d'idee, per conformarsi a sistemi. Le passioni e lo spirito di parte ne regolò gl'interessi, il qual danno se non patirono i Cantoni elvetici (benchè regolari più delle greche repubbliche non si mostrino le loro costituzioni) vuole attribuirsi ad indole tranquilla e ad innocenti costumi, che dalle tempeste popolari meglio guarentiscono quegli abitanti. Voglioso ciascun Greco di governare, nessun d'obbedire, quando lo spirito di parte ebbe spenta ogni idea di morale, coraggio venne denominata l'audacia, la menzogna e lo spergiuro furon prudenza, all'odio e al popolare disprezzo trovaronsi esposti i più moderati, la temerità trovò grazia, l'avarizia predominò fin gli Spartani, e l'indole delle greche nazioni mutossi in guisa, che le città altra volta più ragguardevoli, giunsero per empietà a destar meraviglia negli stessi loro tiranni.

I Persiani frattanto furono governati da tali re, che credendo inesauribile la forza loro, trasandarono quegli esercizj per cui Ciro avea renduta invincibile la Persia; onde, di quei primi instituti serbata solo l'apparenza, i grandi dell'impero destramente delusero le leggi che prescrivevano sobrietà e solerzia, e i giovinetti allevati presso al trono, affinchè le norme apprendessero dell'amministrare,

ebbero innanzi agli occhi continui esempli di giudici venali, al che s'aggiunsero gli stravizii e i scialacquamenti della corte, l'insaziabilità dei favoriti, l'insolente avidità dei satrapi, che rendettero necessaria l'imposizione di nuove tasse dalle quali i sudditi furono oppressi. Quindi consultandosi nel distribuire gli impieghi non l'utile del regno, ma il favor goduto da chi li chiedea, chiamati furono al servigio dello Stato e servi e cucinieri e chiunque fu ai grandi ministro di voluttà. Di soli mercenarj greci omai componevasi la forza militare; privo del qual soccorso, anche prima del venir di Alessandro, mal sarebbesi sottratto il gran re all'indegnazione di tutta l'Asia. Morto Alessandro, occuparono il trono di Dario que' capi di bande greche, che la spedizione macedone accompagnarono; i quali presto assuefatti ai costumi de' vinti, prepararono que' paesi a divenire, fra cent'anni, facil conquista di un popolo educato a quelle greche virtù ch' essi perdettero.

REGNO MACEDONE -- DESTINO DELLA GRECIA.

XV. Per alcuni anni la famiglia di Alessandro conservò un' ombra di potere sulla Macedonia; ma effettivamente la governarono a loro capriccio Antipatro luogotenente di Alessandro, e Cassandro figlio di Antipatro. La Grecia, essendo altrove occupata la sua milizia, fu tenuta in freno colla politica. Le sue città non parevano suddite, ma deboli confederati di un potente vicino. Atene fu la prima che a maggiore invilimento discese; perchè mancati, per morti ed esiglj, i più distinti fra' suoi cittadini, da nessuno avuta in considerazione, non ebbe modo nel prostrarsi ai vincitori allorchè si mostrarono nel Pireo. Lacedemone rifinita per lunghi sforzi, avendo però mantenute le

leggi di Licurgo, gloriavasi di possedere abili generali ne' suoi re, e fra i cittadini qualcuno che amava la patria; il qual contento non le durò; perchè col crescere d' ogni maniera di depravazione, snervato a mano a mano il prisco valore, di mura si vide cinta la città di Sparta, cui dianzi era unico baluardo il coraggio de' suoi abitanti; e i tiranni la dominarono.

Fu di quest' epoca (280 av. l' E. V.) la confederazione che per mantenere la libertà e la pace, strinsero fra loro dodici città dell' Acaja; i cui deputati ragunandosi annualmente ad Egium, e fattosi un presidente, un tesoriere ed un cancelliere, deliberavano della guerra e delle alleanze. Prestavansi mutuo soccorso contro gli attentati dell' ambizione; ed ammisero nella loro lega tutte le altre che, scosso il giogo della tirannide, desiderose mostraronsi di una tranquilla libertà; del qual numero si trovarono Megalopoli situata nell' Arcadia e le possenti città di Sicione e Corinto. Megalopoli famosa perchè in essa raccolse Epaminonda i dispersi Arcadj, nol fu meno per essere divenuta poi patria di Filopemene, generale degli Achei, ed ultimo fra i Greci, che abbia meritata sede presso Temistocle e il vincitore di Leutri. Bene è vero ch' egli abolì a Sparta le istituzioni di Licurgo, ma il fece perchè erano divenute funeste ai degenerati Lacedemoni, e solo alimentatrici di ferocia, di turbolenze, di sfrenatezza.

Nell' anno medesimo in cui fu instituita la lega Achea, Seleuco (il quale sopravvissuto a tutti i generali di Alessandro, dominava i paesi da quel re conquistati, così in Asia come in Europa) venne ucciso a tradimento da Tolomeo Cerauno, principe egiziano a cui egli avea dato asilo nella sua corte.

Nel breve intervallo di sedici anni, dodici re occuparono il trono di Macedonia, dopo Cassandro assassino della famiglia di Alessandro il Grande. Suc-

ciati i discendenti di Cassandro [292 av. l' E. V.] da Demetrio venuto in fama pel trovato di parecchie macchine da guerra adoperate nell' assedio di Rodi, fu questi espulso [an. 284] da Pirro re d' Epiro, il quale fu astretto due anni dopo di cedere il trono a Lisimaco vecchio soldato di Alessandro, che in Tracia aveva preso soggiorno. Lisimaco fu ucciso da Seleuco, a cui succedette il suo uccisore Tolomeo.

In questo tempo medesimo, si mosse dalle falde dei Pirenei una banda di Galli per cercar nuove dimore nell' oriente. La Macedonia arricchita delle spoglie di tanti popoli attirossi l' avidità di que' barbari. Morto per loro mano Tolomeo, tre re', nello stesso anno [279 av. l' E. V.] saliti al trono Macedone, ne discesero. I Galli frattanto, attraversata la Macedonia, la Tessaglia e le gole delle Termopili (prive d' un Leonida che le guardasse) s' inoltrarono fino al monte Parnaso, alle cui radici fu Delfo. Quivi i Greci seppero trar vantaggio, per difendersi, dalle alture che v' erano: si aggiunse che la violenza di un temporale persuase ai Galli che lo stesso Apollo combattesse contr' essi; onde, datisi a fuggire, presero il cammino dell' Asia.

Morti tutti i generali di Alessandro, e stanche le nazioni di una guerra che durò quarantaquattro anni, si riebbe la Macedonia sotto la dominazione di Antigono Gonata (278 av. l' E. V.), figlio di Demetrio Poliorcete. Uomo sapiente ed umano, protesse i Greci nei quarant' anni del suo regnare, e lasciò due figli che, per virtù e coraggio, mantener seppero la possanza ereditata dal padre.

In quel tempo il regno di Macedonia, dalla Propontide e dalle montagne della Tracia, stendevasi lungo le coste fino al territorio greco e all' Etolia, occupata essendo una parte di sue frontiere da tribù barbare, non mai per intiero sottomesse; fra le quali fu-

rono gli Etolj, abitatori delle ingrate regioni poste al settentrione di Rium, golfo occidentale di Corinto; popoli barbari stretti in confederazione, che norma sola prendendo dal lor talento di guerreggiare, non conobbero nè buona fede nè dritto delle genti.

I SELEUCIDI

XVI. Dopo la morte di Alessandro, Perdicca (a cui quel principe aveva in qualche modo fidata la reggenza del reale retaggio), governò l'Asia in nome dela casa di lui. Ucciso poi, tosto che le sue mire ambiziose furon palesi, Antigono si arrogò il primo potere sull'Oriente; nè valse a sostener su quel trono i figli del re di Macedonia, la virtù del fedele Eumene: perocchè furono più possenti l'insolenza e la cupidigia degli Argiraspidi; tanto più perfidi in quanto che furono privilegiati da Alessandro sopra tutte le altre milizie. Mal accordandosi quindi la sediziosa licenza di costoro colla severa disciplina e coll'onestà di Eumene, lo sagrificarono ad Antigono (315 av. l'E. V.)

Privo di un avversario tanto formidabile sperò Antigono di regnare omai senza contrasti sull'Asia; ma errato andò in tal fiducia, perchè i rivali della sua grandezza, da lui maltrattati gli mossero guerra sul declinare de' suoi anni, ed egli rimase morto (300 av. l' E. V.) su quelle stesse pianure d'Isso ove trentadue anni prima avea coll' eroe da lui tradito partecipata la gloria della sconfitta di Dario. Da Demetrio figlio di Antigono discesero gli ultimi re di Macedonia.

Per la morte d' Antigono rimase padrone dell' Asia Seleuco; Tolomeo ebbe l' Egitto, Cipro e molte isole greche: e ciascun d' essi trasmise l' usurpata potenza ai proprj discendenti.

Vedemmo già in qual modo cadesse vittima di un tradimento Seleuco, famoso per sapienza e per fondate città. Detto sarebbesi che le ombre della sposa, della madre del fratello e dei figli di Alessandro perseguitavano tutti questi re, debitori della corona al delitto e all' indegno esterminio della famiglia del proprio benefattore e padrone.

Mentre dopo la morte di Seleuco continuò il regno di Macedonia ad essere prezzo di delitti, Filetero, che governava Pergamo, fondò un regno sulle coste della Jonia e dell'Eolia. Ad Antioco figlio di Seleuco restarono le altre parti dell'Asia. Da queste in processo di tempo (246 av. l' E. V.) Arschak o Arsace, condottiero di una cavalleria leggiera, convenientissima a dominar quella pianura, separò le estreme terre (l'India, la Battriana e la Persia), e ne fondò l' impero dei Parti. Cinque secoli di durata ottenne questo regno dalla perizia militare che vi trasfusero i fondatori, opportunissima a difendere quell' unico lato d'onde la frontiera assalir potevasi con vantaggio dall' inimico. Usa a mutar sovente i suoi re (come accade ovunque il militar talento dà e toglie i troni) la forma di governo vi rimase sempre la stessa, perchè accomodata all' indole ed ai costumi dei governati.

Tardato non avrebbero i Seleucidi a perdere l' Asia Minore, che sè stessa offerse alla dominazione di Acheo, se questo principe, tradito dai suoi famigliari, non fosse caduto nelle mani di Antioco III; il quale, non avuto riguardo agl' importanti servigj prestatigli dianzi dal suo prigioniero, lo fece spirar fra i tormenti. Ma lungo non fu ad Antioco quel contaminato dominio; poichè i Romani, toltagli l' Asia Minore fin dove tocca le radici del Tauro, la diedero ad Eumene re di Pergamo (189 av. l' E. V.]. Antioco mal rispondendo al nome di grande, che ottènuto avea nell' incominciar del suo regno, so-

pravvisse alla propria gloria, e morì poi miseramente in Elimaide [l'an. 185.]

Da quell' istante, divenuto tributario di Roma il trono dei Seleucidi, non fu, il più delle volte che prezzo di sanguinose guerre e di orridi tradimenti : diciotto re nel volgere d' un secolo ressero la Siria. Antiochia edificata da Seleuco I, capitale di fertile paese, nella quale si adunarono tutte le ricchezze del commercio asiatico, andò parimente famosa per le sue dovizie e per la licenza de' suoi costumi.

I TOLOMEI

XVII. Fra tutti i paesi da Alessandro conquistati, l'Egitto fu il più fortunato; perchè al vantaggio della propria situazione aggiungendo quello di essere governato da un saggio re, trionfò di tutti i nemici. Tolomeo figlio di Lago (tale fu il nome di questo principe) fornito di moderazione, che da perigliose imprese lo allontanò, come clemente e giusto si acquistò l'affezione dei sudditi, e la confidenza dei re finitimi ; del resto, Tolomeo nel governo consigliavasi coi capi di que' Macedoni col mezzo dei quali aveva conquistato l' Egitto.

Tolomeo Filadelfo, convertì (284 av. l' E. V.) quel paese nella residenza delle scienze, delle arti e di ogni splendidezza; per modo che venne in proverbio la magnificenza degli edifizj sorti per suo volere. Egli e suo figlio Evergete, furon modelli di tutte le virtù onde si adornano e mantengono i troni; ma i re che a loro succedettero non vollero imitarli.

La fertilità dell'Egitto, la dolcezza del clima, le ricchezze de'privati, cresciute dall'immenso commercio che Alessandria alimentava, inclinarono ai diletti gli animi degli Egiziani, e ad un tempo fornirono loro

i mezzi a ciò necessarii: d'onde poi ogni cosa appo loro toccò i confini del prodigioso. Vedendo quanto nelle fattezze loro tralignassero le successive generazioni di quei re, si propende ad accagionarne la costumanza prevaluta fra i Tolomei di sposarsi alle proprie sorelle; necessario forse essendo al crescere ed all'abbellire delle umane razze il confonderle e rinnovellarle, come accade fra gli animali. Avendo dopo i primi Tolomei che nomammo, acquistata ogni sorta di dominio nella corte di Alessandria gli eunuchi ed i favoriti, la storia dell'Egitto quella unicamente diventa dei maneggi, dei vizj e di tutte le crudeltà con cui questa ciurmaglia lo travagliò.

La quale depravazione dei Tolomei fu in origine rattenuta dal timore che inspiravan loro i Seleucidi; ma divenuto ai primi sostegno l'alto nome di Roma, e lasciato indi libero il corso ad ogni passione più disordinata, una tal corte si fece teatro di sfrenata licenza e d'atroci delitti.

CONCLUSIONE

XVIII. Il premio delle vittorie di Alessandro furono l'Egitto pe'Tolomei, la Siria pei Seleucidi, la Macedonia pei discendenti di Antigono; e in generale ogni frutto toccò ai persecutori de'suoi discendenti. Per lo smembramento della monarchia Persiana vantaggiarono, a quanto apparve, le nazioni che prima le eran soggette: perchè col moltiplicare delle capitali, crescendo i campi dove esercitarsi all'industria, la civiltà greca avvivò l'uniformità del vivere orientale. Per altra parte sotto il governo di re ereditarii respirarono i popoli dalle oppressioni che lor facea tollerare l'avidità dei satrapi, tanto maggiore, quanto men era durevole la loro autorità.

Il raffronto dei re Macedoni con quelli della Si-

ria e dell'Egitto conferma quella massima dell'esperienza, ch' è una sventura per gli uomini il potere fare tutto quello ch'essi vogliono. La paziente sommissione degli Asiatici e l'Egiziana mollezza esentarono i regnatori di queste genti dai continui sforzi, de' quali ebbero d' uopo Antigono Gonata e i suoi successori, per tenere in freno la Grecia. Il trono di Macedonia glorioso per una lunga serie di chiari principi che l'occuparono, cadde esso pure quando ebbe re, che, privi d' ogni politica antiveggenza, ciecamente si abbandonarono al disordine delle passioni.

Dopo di ciò ottenne Roma la signoria di tutto il mondo incivilito, e la conservò finchè i vizj dei Romani, divenuti uguali a quelli che disastrarono le nazioni da essi soggiogate, non li costrinsero di abbandonare lo scettro del mondo alla forza dei Settentrionali ed al furore degli Arabi. Ogni potenza si fonda sopra i costumi. Da coloro che cessano di esserne degni trapassa in mani o più capaci o migliori; e così ogni grande imperio cade sempre per colpa sua propria.

LIBRO QUINTO

FONTI DELLA STORIA ROMANA.

INTRODUZIONE

I. Allorchè Alessandro Magno, avendo offerto a Diogene di concedergli quanto egli chieder sapesse, udì rispondersi: Ritirati per non tormi i raggi del sole: voltosi ai cortigiani, bramosi di conoscere ciò che egli pensasse di quell'uom singolare: Vorrei, disse, esser Diogene, se io non fossi Alessandro. Il qual detto dimostra la propensione che è nelle grandi anime o a tutto sottomettere, o a disprezzare quanto le menti vulgari tengono in pregio. Così parimenti per due vie tender possono a conseguir gloria gli Stati; o per la via del sapere e della virtù che fu quella prescelta da Lacedemone e da Atene, o per alti divisamenti di dominio, siccome Roma.

POLIBIO

II. Le fonti storiche della romana repubblica, fino a che non passò sotto la signoria di un solo, andarono per la maggior parte perdute. Gli Annali dei Pontefici furono preda delle fiamme: pochi documenti originarii si citano dagli scrittori di storia, e le opere stesse degli antichi storici romani, da Diocle venendo a Salustio, perirono quasi tutte, eccettuati pochi frammenti nei quali non si trova nè sufficiente critica, nè ingegno politico. Le memorie di molti av-

TACITO, PLINIO IL MAGGIORE

X. La storia della signoria di Tiberio è il capolavoro a cui debbe Tacito la fama di aver saputo indagare l'anima di un tiranno meglio di ogni altro scrittore. Il rimanente de' suoi Annali descrive i tempi nei quali, degenerata l'indole dei Romani, alcune anime sublimi, in quell' universale invilimento, opponevano ancora alla potenza di Nerone la propria virtù. A chi accusò Tacito di avere amplificati i delitti e i vizj dei principi balzati dal soglio può rispondersi, essere que' suoi racconti conformi agli andamenti dell' animo umano, e comprovati dall' esperienza dei tempi successivi. A lui del pari che al Guicciardini fu pure apposta nota di aver dipinta con troppo neri colori l' umanità; nè si ebbe riguardo, che la storia parla d' individui, i quali, per violento animo concitarono le rivoluzioni, e però presenta indoli d' uomini straordinarie; sicchè non è facile a leggitore tranquillo il formarsene giusta idea, nè offrono di per sè stesse una regola a giudicare le consuetudini morali delle nazioni presso cui tali uomini vissero.

La storia universale di Plinio il vecchio, tratta da due mila opere pressochè tutte perdute, è una enciclopedia romana. Oltre a quanto risguarda la storia naturale, vi sono descritti i costumi dei Romani vissuti nei secoli diversi, con arditi tratteggiamenti che disvelano l' alto ingegno del narratore, e con purezza di sentenziare che le virtù dell' animo ne attesta. Questo autore tanto somigliante all' Haller e per la varietà delle cose sapute, e per la solerzia e fin per l' esterna apparenza, fu sovente mal interpretato, d' onde gli si attribuiscono persino opinioni ch' egli citò soltanto per dimostrarne l'assur-

dita. Così parimente mal forse lo interpetrò il Falconet in alcune parti spettanti ai lavori dell'arte, al quale proposito giova consultare le dotte osservazioni dal Mengs forniteci sulla pittura degli antichi.

PLUTARCO, SVETONIO

XI. Diciassette secoli confermarono la fama di Plutarco. Chiunque legge le vite degli antichi eroi da esso narrate con animo fatto per apprezzare le grandi cose, oltre all'amar l'autore, sperimenterà quanto egli disse di sè medesimo: « Avendo sempre dinanzi agli occhi tanti uomini virtuosi per raccontarne la storia, divenni io stesso migliore ». Chi fastidisce di togliersi dalle idee del proprio secolo non legga tali vite, chè per lui non furono scritte.

Per chi ha piena la mente di Plutarco o degli eroi da esso eternati, perde vaghezza il favellare dei dodici Cesari di Svetonio, opera nondimeno che alletta, benchè sia lecito il sospettare se quanto scrisse questo storico sia stato sempre attinto ad autentiche fonti, o se le abbia sempre bene intese.

STORICI POSTERIORI

XII. Dione Cassio nativo di Nicea, lodato per maestria e solerzia nelle pubbliche amministrazioni, consacrò la parte maggiore delle sue opere alla storia d'Augusto, che così compiutamente non trovasi scritta da altri. Ivi molte orazioni si rinvengono pronunziate da Mecenate e da Agrippa, e alcune pure di Augusto, il quale mostrossi degno di Virgilio e di Orazio anche nell'arte del dire.

Erodiano verace e moderato, sa allettare senza alcun artificio. Chi raffronta il periodo di storia romana da esso descritto, collo stato in cui Tacito narrò trovarsi l'impero dopo la morte di Nerone, vede

spiegasi a mano a mano gli effetti del potere monarchico sul senato e sull' esercito; e quanto vantaggiasse la cosa pubblica del governo di quattro principi virtuosi che l'uno all' altro si succedettero.

Per mancanza di fonti migliori, ci è d' uopo consultare cinque o sei storici da Adriano venendo a Caro; ma tali scrittori sono sì scarsa guida a conoscere la indole e le azioni dei principi di cui favellarono, che giudizj mal certi su quei regni s' instituiscono. Poco essi dissero in brevi parole; gli antichi molte cose in pochi detti racchiusero, e sono perciò più compiuti. L' arte non consiste nella rapidità; come lo scopo di un lettore giudizioso non è trascorrere rapidamente una moltitudine di regni, ma la rappresentazione di tutto quanto può giovare a conoscere gli uomini e gli Stati.

Fra quelli che in più tarda età scrissero storie, merita speciale menzione Ammiano Marcellino, uomo di guerra, giusto ad un tempo e assennato; e però giudice non propizio all' ipocrita corte di Costanzo, e degno invece di retribuire all' ultimo principe che onorò il trono dei Cesari quella giustizia di cui altri storici lo defraudarono.

SCRITTORI DI FATTI O DI TEMPI PARTICOLARI

XIII. Mentre altri scrittori si diedero utilmente a coltivare men vasto campo, alcuni pur ve n' ebbe che diversi punti della storia romana indirettamente trattarono.

L' ebreo Filone nel dar conto di sua ambasceria presso l' imperatore Caligola dimostra quanta sia la sventura di una nazione, i cui interessi posson dipendere dalla malignità o da un arguto motto di un cortigiano o spensierato o perverso.

Giuseppe Flavio suo concittadino, nel raccontare

la guerra de' Giudei, cui Tito diè termine, spiega quello che possa un popolo quand' è ridotto a disperazione; conchiudendo la storia della più antica nazione della terra coll'annunziar compiute le predizioni dell' uomo di Nazaret.

Petronio dipinge i costumi della corte di Nerone, e i modi del parlare e del vivere usati dagli uomini di quella età. La differenza di stile che scorgesi fra Petronio, e gli scritti di Seneca, contemporaneo di lui, trasse a dubitare, se a Petronio veramente appartengano le opere a lui attribuite; nè si pose abbastanza mente alla tinta diversa che debbono presentare gli scritti accurati di un filosofo, ed i licenziosi intertenimenti d' un giovine colto e vivace. I leggitori di Petronio vengono iniziati nei segreti di certa classe d' uomini solleciti di nascondere al pubblico sguardo le proprie azioni.

Giovenale, rigido censore de' vizj della sua età, e diverso da Orazio che gajamente sferza i diletti e quanto trova di ridicolo ne' suoi contemporanei, si adira contro la corruttela dei tempi, declama, flagella, e ti destano in lui maraviglia la malvagità e l' avvilimento del cuore umano. Che se talvolta sembrò portarsi al di là del vero nelle immagini presentate, lo scusa l' intenzione che fu in lui di svelare non solo le azioni, ma i pensieri degli uomini depravati; benchè poi, chi conosce le grandi città dei dì nostri, non può creder gran fatto esagerato Giovenale.

Un conforto dopo tante indegnità si raccoglie dalle lettere che Plinio il giovine scrisse ne' fortunati giorni di Trajano. Instruttive e dilettevoli, sol può dirsi che in esse lo autore volle talvolta far pompa d' ingegno. È così grande il secolo di Trajano, che gli si perdonerà l' aver deviato dal buon gusto.

Il bel panegirico onde fu lodato Trajano, il migliore fra gl' imperatori, ci trae a parlar degli en-

comj che profusi vennero a principi immeritevoli di ogni lode. Pochi continuano la lettura delle basse adulazioni di Nazario, di Mamertino, di Eumenio pel cattivo stile in cui sono scritte; pur non vogliamo tacere che vi si trovano alcune particolarità storiche degne di compensare la faticosa lettura.

AUTORI CHE ATTINSERO ALLE OPERE DI CHI LI PRECEDÈ

XIV. Non sappiamo con esattezza in qual secolo Quinto Curzio, adoperando uno stile di retore, scrivesse la vita di Alessandro il Grande, benchè la sua maniera di scrivere ne induca ad assegnargli l' età di Alessandro Severo. Lo superò Arriano, degno emulo di Senofonte. Istruttivo è quanto ci rimane di Appiano sulle discordie civili dei Romani, e sulle guerre da essi fatte nella Spagna, nell' Africa e nel regno di Ponto.

Il poema di Lucano ov' è dipinta la gran lotta fra Cesare e Pompeo, perde vaghezza al paragone dei racconti semplici ed eleganti che sul subbietto medesimo ne diedero i contemporanei; pur questo scritto copioso di sentenze che portano l' impronta della prisca energia, desta a maraviglia chiunque pensi, esserne stato autore un giovine di ventott' anni. Lucano suol essere accusato di parzialità contro Cesare; colpa che quell' illustre avrebbe ad esso perdonata, se lo avesse veduto ridotto alla dura necessità di rispettare la potenza ch'egli instituì, nella persona del suo indegno successore Nerone.

Nulla avvi che dalla mediocrità si distolga nel poema di Silio sulle guerre d' Annibale.

COMPILAZIONI

XV. Prendiamo a parlare dei compilatori, utili se esatti, e spesse fiate da preferirsi a' cattivi originali.

Ornato narratore di molti fatti e detti memorabili fu Valerio Massimo; ma sono troppe le sue considerazioni. Frontino e Polieno ci diedero a conoscere gli stratagemmi degli antichi capitani. Parecchi fatti proprj ad allettare raccolse Eliano: ma non parendoci dotato di grande acume di mente, vorremmo ch' ei ne agevolasse l'esame critico de' suoi racconti col citare a quali fonti gli attinse. Ben altri pregj in sè racchiudono le dottissime Notti attiche di Aulo Gellio ed il Banchetto letterario di Ateneo. I compendj conosciuti sotto il greco titolo *Cesti* ed attribuiti a Giulio Africano ne istruiscono, essere stati i veleni parte di scienza militare presso i pronipoti di quei Romani che avvertirono Pirro del tossico apprestatogli dai traditori: onde in quella parte de' predetti compendj ove parlasi degli esercizj e delle industrie militari, trovasi descritto come si possano avvelenar le fontane, le biade, e perfin l' aria medesima.

Il Vocabolario di Polluce è una bizzarra raccolta in cui racchiudonsi particolarità non prive di allettamento intorno alle amministrazioni municipali dell' Attica, al teatro, alla musica, alla vita domestica ed alle usanze dei Greci. Benchè non immuni da alterazioni, pur gli scritti di Esichio contengono molte cose vantaggiose a sapersi.

In quei dì, come ai dì nostri, l' amor degli studj profondi avendo ceduto il luogo al gusto del saper facile e superficiale, quella letteratura in ciò pure somigliò alla moderna, che ridotte in piccioli compendj le grandi opere di celebri autori, queste rimasero trascurate; e così si smarrirono. Questo ingrato servigio rendè Giustino alla storia di Trogo Pompeo.

Dello stesso genere è il ristretto della Storia Romana composto da Floro, il cui stile somiglia assai a quello degli accademici francesi che scrissero nel secolo di Luigi XV. Benchè il Montesquieu citi molti passi del compendiatore latino, siccome modelli

di buon gusto non osò per altro chiamarli modelli di stile storico; la corona che gli antichi storici meritarono non è intrecciata di fiori sì variopinti: ad essi bastò l'alloro di Apollo.

Scritto di una maniera semplice, ma comune, è il ristretto dato da Aurelio Vittore: più accurato e più dotto è l'altro composto da Eutropio. Il quale, divenuto libro classico pel medio evo, fu nel nono secolo continuato pel favore di Adelberga di Benevento, principessa amantissima delle lettere.

GIURECONSULTI, ORATORI, MEDICI, FILOSOFI

XVI. Ad acquistarsi una giusta idea delle opinioni e de' costumi degli antichi, bisogna conoscerne le leggi, le quali, come vogliano essere meditate, additaronlo il Gravina, l' Eineccio, il Montesquieu: ma il diritto romano racchiude parecchi altri sconosciuti tesori, che grandemente schiarirebbero la storia del basso impero e dello spirito umano, se il disordine che vi regna, l' imperfezione delle diverse edizioni e il cattivo gusto dei compilatori non rendesse molto arduo il valersene. Pur quali ostacoli non sormonta un'assidua fatica?

Poche arringhe abbiam degli antichi, nè di quelle che ci rimangono conosciamo gli autori. Degni della nostra attenzione, ed opportuni a farci conoscere le norme seguite dai tribunali di Roma, sono i libri di Cicerone sugli Oratori, e sull' Arte Oratoria; le Istituzioni oratorie di Quintiliano; ed il trattato attribuito a Tacito sulle cagioni onde l' eloquenza degenerò. Mentre i discorsi di Cicerone danno a divedere in tutte le occasioni l'uomo di Stato, in quelli di Quintiliano ravvisiamo piuttosto l' oratore del foro e l' istitutore. Quanto poi alle declamazioni dei retori, benchè non sieno per la più parte che esercitazioni accademiche, pur molte notizie storiche possono ricavarsi da quelle d'Aristide e di Temistio.

Gli autori antichi che parlaron dell' arti, cogli stessi loro scritti ci manifestarono i tempi del fiorire e dello scàdimento di esse; nel modo medesimo, chi bramasse esempli dei difetti da evitarsi nello stile, cercar li potrebbe fra le declamazioni dei retori.

Columella trattò soggetti agrarj più diffusamente di Varrone, ma a questo rimase inferiore per venustà. Mentre Palladio descrive i cambiamenti cui andò soggetta l' agricoltura, ne dà contezze pregevoli sull' origine di molte costumanze e regole suggerite al popolo dalla superstizione.

L' ingegnosa opera di Celso ne dipinge, in modo parimente dilettevole che istruttivo, a quale stato pervenuta fosse la medicina nei primi tempi dell' impero; nè fra gli autori che di tale scienza favellarono, è da tacersi di Galeno, il cui trattato sulle diverse parti del corpo umano, e più altre opere di simil natura ci dimostrano i progressi che avea fatti ai suoi di l' arte medica.

Vitruvio, grande maestro d' architettura, mentre molto ci dice sul modo del prisco vivere, ornando di forme sublimi e filosofiche la materia da esso trattata, attesta la maestria degli antichi nel nobilitare ogni maniera di scienze.

Vegezio insegna l' arte della guerra. L' eccellente trattato da lui composto meriterebbe i commenti di chi, versato in tale dottrina, studiate avesse tutte le rivoluzioni che questa sofferse presso i Romani, perchè lo scrittore non fa sempre esatta distinzione delle diverse epoche. Questa inesattezza però non si spinge tant' oltre, che non lasci discernere con bastante perspicuità quali norme adoperate venissero dai primi trionfatori; come da quelle semplici regole si facesse passaggio ad una più scientifica istituzione degli eserciti dopo la guerra di Pirro; e finalmente ciò che fu inventato negli ultimi tempi dell' impero, accrescendo la malagevolezza dell' esecuzione e la pom-

pa, senza aumentare l'utilità degli effetti. L' opera di Onosandro contiene le istruzioni essenziali ad un generale, le quali però non si estendono alle particolarità del giornaliero servigio. Tali opere offrono pure schiarimenti a risolvere la quistione sulla preferenza da darsi o agli antichi o ai moderni in proposito di guerra; su di che potrebbe dirsi essere stata sì fatta arte portata a maggior perfezione, e più assoggettata a sistema ne' tempi posteriori; alto ingegno militare aver posseduto più comunemente gli antichi, in guisa che, deteriorando gli uomini, l' arte migliorò: ond' ebbe a dire il gran Condè che, se Cesare avesse combattuto tra le file dei moderni guerrieri, non avrebbe trovato generale atto a competergli.

Giova pure assaissimo allo storico il consultare i filosofi; perchè del potere da essi esercitato sulla pubblica opinione si risentono gli affari politici, e vicendevolmente questi non sono senza efficacia sulle idee dei filosofi. Nel mezzo dell' universale depravazione trovò seguaci ardenti lo stoicismo; e più quello aumentava, più le anime non volgari, affezionandosi ai principj di rigida giustizia, cercarono l' austerità. Laonde due estremi opposti trovaronsi contemporanei in Roma, e soventi volte in uno stesso individuo congiunti; e vidersi gli scritti e le statue dei saggi nelle stanze di quei Romani che per costumi emularono i personaggi della Satira di Petronio; e si vide Seneca predicar massime alle quali contraddiceva non il suo sentimento, ma il suo modo di vivere, poichè non seppe abbandonare la Corte. La sua morte fu il momento in cui egli si mostrò più coerente alle sue dottrine. Gli scritti lasciati da questo filosofo abbondano di utili osservazioni intorno alla storia naturale, ai costumi, alla letteratura. Men dotto di Seneca fu Epitteto; ma la forza della sua sapienza appariva nella sua incolpabile condotta. Chi ad amare e ad ammirar non è tratto l' imperatore

Marco Aurelio, e l'ardente suo zelo per la virtù? Fu de' suoi giorni che una setta uscita dalla scuola platonica diede luogo fralle filosofiche discipline ai misteri del culto egiziano, ed alle idee avutesi dagli orientali sul potere immediato delle inferiori divinità.

Arduo incarico per uno scrittore di storie è il prevalersi dei Padri della chiesa. E carità e pura morale e commovente affetto al fondatore di nostra religione certamente vi si ravvisano; ma talun d'essi non è forse l'autore di tutti gli scritti che gli vengono attribuiti; e l'ingenua pietà e lo zelo, per cui tutti si segnalarono, fece sì che laddove non trattavasi di domma, s'ingannarono molte volte accettando troppo facilmente come verità favolosi racconti. Lo scorretto stile, e la debolezza delle immagini e dei ragionamenti di cui alcuno d'essi è notato, fan manifesto, che la religione cristiana dovette i suoi progressi unicamente a sè stessa e al divino suo fondatore. Nè delle sole forze di quelli era infatti l'inventare la sublime dottrina del Cristianesimo, e il trionfare sulle religioni dei Greci e dei Romani.

Molte particolarità spettanti all'antica storia ci rimangono nelle compilazioni che si eseguirono dopo la caduta dell'impero d'occidente; a parecchi personaggi, chiari per dignità o per fama di sapienza, andiam debitori se tuttavia ne è dato ammirare molti capolavori dell'antichità tra i frammenti da loro con diligenza raccolti. Fra questi benemeriti delle lettere si segnalarono l'imperatore Costantino Porfirogeneta, Fozio patriarca di Costantinopoli, l'imperatrice Eudosia e i dotti Suida, Stefano di Bisanzo, e Tzetzete.

Così per certezza ed esattezza di notizie date, come per offerir guide che non si trovano altrove, d'alto momento si rendono ai bramosi d'istruirsi delle cose antiche le raccolte d'iscrizioni e di monumenti delle belle arti e della scienza numismatica lasciateci dal Muratori, dal Winkelmann e dall'Eckhel.

fidenza che in lui posero quei popoli; il che proverebbe non essere stata in quei tempi così possente Roma, da dover gli Etruschi temere che si rendesse permanente nei successori di Tanquinio sì fatta prerogativa.

ROMA SOTTO I CONSOLI

II. Governato avendo, non giusta le leggi, ma tirannicamente Tarquinio il Superbo, Bruto ottenne che questi e la sua gente sbanditi fosser da Roma (A. di R. 245); e la potestà reale alla consolare diede luogo. Mantenutasi nel senato e nel popolo la sovranità, il cambiamento in ciò fu, che la presidenza del senato, e il far eseguire le leggi, da un reggente a vita passò in due consoli annuali scelti fra le antiche famiglie.

Dugent' anni spese Roma in far la guerra a diversi popoli bellicosi d' Italia. La grandezza degli sforzi in tali guerre adoperati supplì la tenuità dei mezzi; e fu perciò fra i Romani durevole la fortuna. Agitata continuamente quella città, perchè ciascun console volle illustrare il suo consolato, e fattasi ogni guerra origine di novella guerra, la ragione di tutte le romane istituzioni fu riposta nel mettere destramente in moto le passioni dei cittadini. Ne fanno fede le corone largite ai soldati e l'onore del trionfo compagno al ritorno dei duci vincitori [a].

Dopo il bando dato ai Tarquinj, Roma priva quasi affatto di territorio, perdette gran parte di quella preponderanza che esercitava da prima sul Lazio. Porsenna principe di Clusio ed amico dei Tarquinj, prese il destro della morte di Bruto per fare

(a) Presso gli Ateniesi facevasi ancor più. I morti per la patria ottenevano pubblica onorevole sepoltura, eran lodati dagli oratori, i loro figli erano mantenuti a pubbliche spese, e presentati al popolo in begli abiti come discendenti di uomini valorosi.

promettere ai Romani che rinunziato avrebbero alla guerra. Parve per allora che i Romani alle sole arti della pace si dedicassero ; e fu in quell' anno, che conclusero un trattato di commercio con Cartagine.

Frequenti contese insorte intorno ai confini le furono pretesto di mover guerra a piccole città, delle quali oggidì ignoransi i nomi. Pur fruttarono trionfi a chi le conquistò per Roma. Qualche secolo dopo, le parvero troppo angusti confini le frontiere dell'Italia , poi l'immenso spazio dalla Persia all' Inghilterra; esempio che ne dimostra a quale eminente gloria la perseveranza conduca così gli nomini come gli Stati ; chè del certo in origine Roma non aspirò alla conquista del mondo, ma ve la condusse il saper approfittare delle circostanze. A mantenere l'indole guerriera dei Romani e l'ardore delle vittorie, contribuirono le continue lotte co' Sabini, Latini, Ernici, Volsci ed Equi. In questo mezzo le gelosie, che dentro di Roma tenean disgiunti dai patrizj i plebei , minacciavano di sovvertimento la costituzione: la qual discordia quanto faceasi maggiore, tanto più il senato ingegnavasi di rivolgere tutti gli animi all' unico scopo di combattere gl' inimici della repubblica.

TRIBUNI DEL POPOLO E DITTATORI

III. Se uomini usciti di nobili famiglie aveano sbanditi i Tarquinj, sentiva per altra parte il popolo che al suo braccio tutto dovevano questi patrizj , i quali si rendettero primamente odiosi usando duri trattamenti ai proprj debitori che appartenevano alla plebe. Esacerbando sempre questa classe di cittadini, solo negl' imminenti pericoli inducevansi ad impartirle qualche privilegio; d'onde i plebei, non ne sapendo loro nè grado nè grazia, tali concessioni at-

tribuivano a tema anzichè a buona volontà dei conceditori. Ma era difficile al senato l'esser mite senza mostrarsi debole, perchè da una parte le sue concessioni destavano sempre nuovi desiderj nel popolo, e dall' altra gli mancava la forza di tenerlo nel dovere.

Venne allora il tribunato [A. di R. 265], che ai vantaggi di opporre un argine all' aristocrazia, quello collegò di assoggettare a regolari norme le opposizioni del popolo. Fu portato a dieci il numero dei tribuni per togliere, quanto potevasi, alle loro prerogative i mezzi di divenire pregiudizievoli. Perchè se anche da tutta la loro congrega ingiuste pretensioni si concepivano, non fu malagevole cosa al senato il trovare fra dieci individui alcuno che, vinto o dalla ragione o dall' autorità, or per minacce, or per promesse, abbandonasse la sentenza dei compagni. Questo vantaggio fu di tanto momento che nel mezzo di continue agitazioni, Roma andò esente per quattro secoli da sanguinose rivoluzioni.

Poco prima di creare i tribuni il senato nominò per la prima volta un dittatore (A. di R. 258); magistrato d' illimitata autorità, cui non si ebbe ricorso che nei momenti di angustia, o allorquando una pronta deliberazione si rendeva indispensabile alla salvezza della patria. Sei mesi durava sì fatta autorità, che l' esercizio d' ogni altro poter sospendea.

Nessun altro Stato al pari di Roma mostrossi accorto nel sapere unire la perseveranza alla docilità, e le proprie consuetudini alle istituzioni che trovò lodevoli fra gli stranieri; il che, dopo averle dati molti secoli di libertà, fece sì che, anche perduta questa, rimanesse padrona dell' universo.

Per lungo tempo nè il tribunato nè la dittatura le tornaron funesti; perchè quattrocent' anni trascorsero senza che a nessun dittatore sorgesse il pensiero di non render conto dell' avuta amministrazio-

ne, o che, fidato nelle riportate vittorie e nell' amministrazione de' proprj concittadini, volesse prolungare il suo potere oltre il termine stabilito dalle leggi; il quale abuso di dignità fu poi la rovina della repubblica. Tanto è vero, che le forme di governo, le quali non sono nè buone nè cattive per se medesime, divengono o l' una o l' altra cosa per opera degli uomini. Esse non differiscono se non nell' essere più o meno atte a resistere alla corruzione.

Fra le guerre intraprese dai Romani nel primo secolo del consolato, ci restringeremo ad accennare quella sostenuta (A. di R. 359) contro la città di Veja, che mise in poter loro l' Etruria; perchè fu questa la prima guerra in cui i soldati stessero al campo nell' inverno, e ricevessero [come affermano Livio e Dionigi] stipendio. Per lo innanzi una parte del bottino o delle contribuzioni li ricompensava del tempo impiegato in servigio della patria. Fu pure, per quanto sembra, instituita allora anche una cassa militare.

GUERRE CONTRO I GALLI, I LATINI E I SANNITI E CONTRO LE POPOLAZIONI DELL' APENNINO

IV. L' essersi frammessi nelle cose dell' Etruria fu cagione di terribili avvenimenti ai Romani. I Galli dimoranti in Lombardia, e nei dintorni di Vinegia e Bologna, mossa avevano guerra agli abitanti di Clusio. Il che mal sentendosi dai Romani, affinchè cessassero dall' impresa, lor mandarono un ambasciadore. Ma questi, dimentico del proprio uffizio, menò egli stesso i cittadini di Clusio a combattere i Galli. I quali esacerbati coi Romani che non vollero consegnar loro quell' ambasciadore, si mossero contro Roma: riportarono, in riva al fiume Allia, compiuta vittoria, ove rimase morto il fiore della romana gioventù; vittoria che i Galli dovettero al-

lo essere ignoto ai Romani il modo loro di guerreggiare. Nell' universale spavento non si pensò a difendere la città; benchè e l'imperizia dell' inimico nell' arte degli assedj e la solidità delle mura di Roma, dovessero render agevole la resistenza. Si disperse adunque la moltitudine; i più intrepidi fra i guerrieri rifuggirono al campidoglio; i Galli incendiarono Roma, abbandonata dappoi quando lor parve inutile un più lungo soggiornarvi (A. di R. 364); ma potè sì nei Romani il terrore impadronitosi dei loro animi all' aspetto di tanta calamità, che, giusta il racconto di Polibio, per novantanove anni successivi si astennero dal far loro guerre.

Tale invilimento, in cui venne Roma, cambiò di confederati in nemici i Latini, memori dell' alterigia verso loro usata da quella repubblica nei giorni di sua prosperità. Nella qual guerra pareva che i Romani dovessero avere la peggio, perchè le loro legioni più non mostravano l' antica intrepidezza; ma il console Publio Decio Mus offertosi vittima agl' iddii della patria, e slanciandosi tra le file nimiche, ridestò il valor dei soldati, onde, aperto loro il cammino del trionfo, diè a divedere, che, ove l' arte non giova, l' eroismo può assicurar la vittoria.

Laonde per la morte di Decio tornò il paese latino sotto le leggi di Roma, la quale dilatò poscia le sue conquiste fino al mare Adriatico. A tal novello ingrandimento diede origine la protezione che ai Romani domandarono i popoli della Campania, una fralle più fertili e coltivate provincie della nostra Europa, ricca di buoni porti e di opulenti città. Sola tra queste la città di Cuma caduta era dal primo splendore, dappoichè l' astuto Aristodemo, per governarla più dispoticamente, avea fomentata la mollezza fra quei cittadini. Continuavano frattanto a prosperar Napoli e Capua, e l' ultima singolarmente, che

mettersi poteva al paragone di Cartagine e di Roma, benchè le ricchezze avendole già inspirato il gusto per ogni genere di voluttà, incominciassero a spiegarvisi i germi delle politiche agitazioni.

I Romani adunque, per aprirsi una via al dominio di così bel paese, pigliarono guerra coi Sanniti, popoli selvaggi che abitavano le montagne soprastanti alle coste dell' Adriatico. Costoro peritissimi nell' arte di guerreggiar difendendosi, durarono cinquant' anni in ostinata lotta, che divenne ottima scuola di milizia ai guerrieri di Roma. Mal tornò a questi il trovarsi fralle gole di Caudio, ove da ogni parte si videro accerchiati dai nemici. In quella occasione un vecchio, padre del generale dei Sanniti, consigliò ai suoi, che concedessero ai Romani pace onorevole per cattivarsene l'amicizia, o tutti in quel medesimo luogo li trucidassero e poi si movessero subito alla volta di Roma. Ma i Sanniti presero in mal punto il temperamento di rimandare a casa loro i Romani sol dopo averli per ignominiosa capitolazione avviliti. Del che sdegnatosi il senato di Roma, e consegnati prima al nemico i consoli che ad indegno patto si erano sottommessi, annullò quel vergognoso trattato. Indi fu eletto dittatore Papirio Cursore, il quale lavò nel sangue dei Sanniti il disdoro dell' armi romane; onde si accostumò Roma a vincere i moti del primo terrore con quella nobile fidanza nel proprio coraggio, per cui dalle sconfitte istesse vieppiù formidabile risorgeva.

Queste cose avvennero ai tempi di Alessandro il Grande, al quale, se volto egli si fosse contro la Italia, i Romani avrebbero certamente opposto Papirio vincitor dei Sanniti. Ma è dubbio se l'arte militare dei Romani avrebbe potuto in que' tempi resistere alla falange macedone. Perocchè pare che Tito Livio, in mancanza di antichi documenti su cui fondarsi nel

descrivere le guerre di quella età, abbia supposte in vigore fin d'allora alcune istituzioni militari spettanti solo a tempi posteriori.

Terminata la guerra contro i Sanniti, le popolazioni dell'Apennino si unirono in lega contro i Romani. Se ciò avessero fatto prima, grave incomodo ne sarebbe venuto a Roma, avvolta in più terribile lotta. Il console Fabio mosse contro di essi: occupò alcune gole di monti credute inespugnabili, e, spargendo il terrore nei loro animi, agevolò e la vittoria ai Romani e lo scioglimento della confederazione che li minacciava.

GUERRA DI PIRRO

V. Tutta l'Etruria, l'Apennino, il Lazio, la Campania, il paese dei Sanniti già obbedivano alle leggi di Roma, quando a questa toccò la prima volta di misurare le proprie forze colla militar perizia dei Greci.

Di tale nuova guerra furono occasione alcune offese fatte ai Romani dagli abitanti di Taranto, una delle colonie fondate dai Greci nella bassa Italia. Tutte queste colonie, fin dall'origine loro rapidamente fiorirono e per fertilità di suolo, e per soavità di costumi mantenuta e accresciuta negli abitanti dalle dottrine di Pittagora, che ivi stanziarono. Unite in lega, ebbero le medesime per sede delle loro adunanze il rinomato tempio di Giunone posto sul promontorio Lacinio. Abbandonatesi poi col tempo a disordinata democrazia si rovinarono a vicenda. Alcune caddero sotto l'usurpazione di potenti cittadini, altre furono dominate dai tiranni di Siracusa. Prosperò per lungo tempo Taranto, ove si accumularono e vantaggi di esteso commercio e molta industria degli abitanti; ma nello stesso tempo vi nacquero an-

che i vizj compagni alle grandi ricchezze; onde divenuti que' cittadini effeminati ed alteri con disprezzo riguardarono i confinanti, mentre poi mancavano di energia a sostenere le loro orgogliose pretensioni. Vicini alle predette colonie furono i pastori dei Bruzj e della Lucania, abitanti delle fertili montagne che dan per confine all' Apennino lo stretto di Messina, genti intrepide, ma più per ladronecci moleste, che degne d' essere annoverate fra le nazioni guerriere. Raro è di fatto, che fra i popoli pastori formati da molte società, sorgano leghe, da potersi considerare come potenze militari.

Poichè osarono oltraggiare la potenza romana, quelli di Taranto ebbero ricorso a Pirro re d' Epiro; guerriero da paragonarsi a quei condottieri del medio evo, che offerivano il proprio braccio a chi lor facea patti più vantaggiosi; e che avea divisato di soggiogar l' occidente, siccome l' Asia Alessandro avea sottomessa. Valoroso Pirro e perito nell' arte del guerreggiare, su cui avea composti trattati, mal conosceva però que' *barbari* che a combattere gli profferserlo i Tarentini. Egli avea conquistata, e con eguale rapidità perduta la Macedonia (A. di R. 480), allor quando di questi accettò la difesa, sperando, che, vinta Roma, e soggiogati in appresso i Galli e gl' Ispani, facile gli diverrebbe il passare in Africa e conquistare Cartagine.

E per vero, sconfisse sulle prime (A. di R. 484) i Romani non usi ai suoi elefanti, nè al suo modo di guerreggiare: pur trovando in essi intrepidezza, cui non erasi preparato, loro offerse amicizia; la quale non credendo il Senato di Roma potesse esser durevole ove non la consolidasse mutua stima, dichiarò che non udrebbe patti dal re vinci ore fin chè tenesse piede in Italia. Così Cinea ambasciadore di Pirro, che sperato avea trovare nei senatori ro

*10

mani la greca avidità, vide con gran maraviglia non conoscere i Fabrizj e i Curj altro interesse fuor quel della patria. Nulla omettendo in questo mezzo i Romani per risarcire la gloria delle loro armi, si diedero maturamente a calcolare le industrie di un'arte militare nuova per essi, come chi tenta risolvere un problema; e sì vi riuscirono, che rattenutosi Pirro nel corso di sue vittorie, nè di perseveranza al pari d'essi fornito, rinunziò al disegno di conquistare l'Italia; donde partitosi si portò a raccogliere in Sicilia l'eredità lasciatagli da Agatocle suo suocero; indi, continuo nel dar prove di coraggio e d'imprudenza, tornò nel Peloponneso, ove morì colpito da una pietra scagliatagli nell'entrare in Argo.

I Romani frattanto, parte coll'armi e parte coi trattati, divennero padroni della Puglia, della Calabria, di Salento: in somma dalle frontiere della Gallia Cisalpina, fino allo stretto, venne sotto la dominazion loro l'Italia.

COSTITUZIONE DI ROMA

VI. La più ridente prosperità che Roma abbia goduta, fu nei primi secoli, e le guerre continue che fu costretta a sostenere, mantennero anzi espronarono l'energia de'suoi concittadini. Benchè la costituzione ne divenisse a mano a mano più popolare, in maggior numero tuttavia comparivano nel foro i guerrieri che non gli artigiani e i marinai; nè le cure che dovette adoperare il senato a cattivarsi gli animi della plebe, gli pregiudicarono in dignità; nè sebbene inteso ad affezionarsi per cortesi modi i tribuni, tentò giammai di conservare le forme della costituzione col depravare il pubblico costume.

Per lungo tempo la naturale equità e le consuetudini della nazione furono le sole norme sulle quali

si fondassero i giudici nel profferir le loro sentenze; ma nell'anno di Roma 295 il tribuno Terentillo propose un decreto per la formazione di un codice civile. Temendo il senato che da ciò non venissero vincoli al suo potere, vi si oppose. Ma in fine costretto a cedere, si mandò un'ambasceria incaricata di chiedere copia delle leggi di Solone ad Atene, che, amministrata in quei giorni da Pericle, fioriva più che mai.

Le leggi di Solone furon modello alla redazione delle XII. tavole, sulle quali si fondò quella legislazione sì variata in pari tempo e compiuta, che incominciata dal popolo, ridotta a termine dagli imperatori, ordinata in corpo di leggi durante lo scadimento dell'impero, riprese tutto il suo rigore nel decimo secondo secolo dell'Era Cristiana; la qual raccolta di leggi vive tuttavia presso tutti i popoli della Europa, e benchè soggetta all'autorità delle particolari leggi da cui sono rette le diverse nazioni, pur come insigne monumento dell'antica sapienza, e come opera ben degna delle meditazioni del filosofo, verrà sempre mai riguardata.

I decemviri, cui fu commessa la formazione del novello codice, ebbero e l'ardimento di protrarre l'autorità loro attribuita oltre i termini della concessione, e la stoltezza di abusarne; al che li mosse lo immaginare che i giovani patrizj preferirebbero la licenza al pubblico ordine; nè si sarebbero sdegnati i vecchj senatori vedendo una oligarchia odiosa al popolo, posta in vece della antica costituzione. Speraron in oltre di non incontrare, nè tanta virtù e saviezza nei patrizj, nè tanto coraggio nella plebe quanto era d'uopo a rovesciare la tirannide. Ma l'oltraggiata onestà di Virginia, ultimo atto per cui crebbero in pubblico odio i Decemviri, distrusse il lor potere [A. di R. 305]: sol rimasero le dodici tavole, perchè si ebbe

la saggezza di non confondere i pregj di cotanta opera, coi delitti di coloro dai quali i Romani l'avevano ricevuta.

Divenuti a mano a mano i plebei eguali per dovizie e sapere ai patrizj, e imparentatesi sovente per nozze le due classi andò scemando di prevalenza l'aristocrazia; nel qual fatto se la nobiltà perdè alcune prerogative, a più alti sentimenti s'innalzò la massa del popolo. Quindi fu poi conceduta ai plebei la stessa dignità consolare; e due consoli plebei salvarono la libertà di Roma, una volta minacciata dai Cimbri, un'altra da Catilina.

IDEE GENERALI SULLA COSTITUZIONE DI ROMA.

VII. Capi della repubblica romana furono due consoli, che presiedevano al senato, ne facevano eseguire i decreti, e introducevano nelle sue adunanze gli ambasciatori delle nazioni straniere; nè minore maggioranza avendo sulle popolari assemblee, ivi dichiaravano da qual parte fosse la pluralità dei suffragi; ad essi pur si aspettava di vegliare affinchè i confederati retribuissero il contingente convenuto, il far soldati e passarli in rassegna, e il nominare i tribuni delle legioni. Arbitri inoltre i consoli della militar disciplina, punivano i delitti che si commettevano nei campi, o nell'atto delle battaglie.

La facoltà di scegliere i senatori stava nei censori, ai quali però non era lecito disporre di tale prerogativa a favore di chi, per povertà, non potesse vivere indipendente. Alla dignità senatoria nondimeno non volevasi antico diritto di cittadinanza; perchè Appio Claudio, sebbene primo di sua famiglia annoverato fra i cittadini di Roma, ascese in breve alle primarie dignità dello Stato. Amministratore della pubblica ricchezza il senato esaminava i conti, de-

cretava le pubbliche spese ed assegnava ai censori le somme di cui, nel volgere di cinque anni, si potevano prevalere per innalzare pubblici edifizj o per qualunque opera diretta all'abbellimento o al vantaggio della città. Il mantenere le scambievoli corrispondenze fra Roma e il rimanente dell'Italia, trattare cogli ambasciatori, deliberar della guerra e della pace, delle leghe, delle protezioni che Roma soleva concedere, giudicare qual inappellabile tribunale le congiure, i delitti d'alto tradimento, gli assassinj, gli avvelenamenti, tutti questi furono attributi del senato. Pressochè monarchica era l'autorità dei consoli durante la guerra; nel qual tempo necessitando più che mai esatta subordinazione e prontezza nell' eseguire, fu riconosciuto quanto a questo fine giovasse l'unità dei poteri. Composto il senato di cittadini opulenti e solleciti pel loro stesso interesse del mantenimento dello ordine aristocratico in essi posto, ebbe tali attributi che potea frenare all'uopo l'ambizione dei consoli.

Gli affari più importanti discutevansi nei comizj, dai quali le primarie dignità dello Stato si conferivano; onde la gioventù, desiderosa di far valere il proprio ingegno in servizio della repubblica, primieramente era d'uopo guadagnarsi con affabilità e modestia la benevolenza del popolo, e meritarne quei riguardi che ad illibatezza e austerità di costumi van dietro. Nei giorni perciò stabiliti alle elezioni, si videro i personaggi più ragguardevoli accarezzare il popolo, cui durò sì fatta preponderanza, finchè non vennero aboliti i comizj: ed ottenute ancora le magistrature, fu di mestieri ai nominati serbarsi ufficiosi verso i loro concittadini, perchè non durando oltre l' anno l' autorità degli eletti, chi abusato ne avesse correva risico di essere condannato dalle assemblee di quello stesso popolo da cui avevala ricevuta. Il diritto di vita e morte dei cittadini nelle assemblee me-

desime era posto. Solamente, finchè tutte le tribù non avessero dato il proprio voto contro l'accusato, a questo era lecito prevenire il gastigo col pigliare volontario esiglio; sicuro in allora di sua vita quando anche non avesse prescelta a rifugio terra più lontana di Napoli o Tivoli. Quindi que'subiti giudizj venivano talvolta ritrattati; ed accadde sovente di vedere e richiesti ed accolti trionfalmente dal popolo quegli stessi individui, che dianzi avevan dovuto sottrarsi al suo furore. Per tal guisa, richiamati dall'esiglio Cicerone e Metello, non conobbero più lieto o glorioso istante di quello in cui la patria li rivide. Dalle quali cose è manifesto, che il potere legislativo nell'assemblea del popolo effettivamente si stette; siccome quella, cui fu libero di dare a suo grado il potere esecutivo, e giudicare coloro che lo esercitarono, e di accettare o ricusare le leggi, che i tribuni le proponevano dopo essere già discusse dal senato, e di confermare le intimate guerre e i trattati e le paci.

Per quattrocento anni godè il popolo di tali privilegj senza abusarne; laonde, equabile mantenendosi l'andamento dei pubblici negozj, non ricusò mai la sua assistenza al senato; e nelle guerre e nei tempi calamitosi, così nel foro come nel campo di Marte, mostrò e nobiltà e generosità e ardire e rispetto alle leggi ed alle virtù; ma le ricchezze dell' Asia impedirono che si conservassero più lungamente siffatti pregj; estrema si fece la depravazione dei grandi, e l' indole popolare degenerò.

Da quanto finor dicemmo sulla romana costituzione risulta, come ingegnoso fosse il modo onde i diversi poteri si bilanciavano. D' uopo ebbero i consoli di affezionarsi il senato, nelle cui mani stavano le somme necessarie a stipendiare e mantenere gli eserciti, e il quale poteva a suo grado conservarli nel comando militare o da questo rimover-

li allo spirare annuale del loro consolato; nè fu per altra parte negli stessi consoli minore la cura di piacere al popolo, miniera perenne di soldati, la cui benevolenza verso il capitano assicurava la vittoria. Al popolo poi dovevano i medesimi consoli, e render conto delle somme amministrate, e sottomettere, affinchè li confermasse, i trattati conchiusi coll' inimico.

Nè il senato poteva alcuna cosa in detrimento della libertà; chè dal divieto di un sol tributo vide talora arrestato il corso di sue deliberazioni, mentre il popolo e disponeva delle vite dei senatori, e delle leggi sulle quali l' autorita dello stesso senato fondavasi. Pur tal suggezione non fu impedimento a questo primo ordine dello Stato di aver grandi vantaggi sopra tutte le altre classi dei cittadini. L'autorità giudiziaria attribuita a lui solo fu di tanto maggior momento, quanto più lungo tempo le leggi rimasero incompiute, vaghe e soggette all' arbitrio. Siccome inoltre appartenevano allo stesso senato tutte le differenze che avevano luogo per appalti di pubblici edifizj, costruzioni di acquidotti, argini e ponti, aprimenti di canali e strade maestre, scavamenti di miniere, così troppo rilevante era il meritarne il favore per chi tai lavori imprendeva.

Ben tornava al popolo il rispettare i suoi consoli, dai quali affatto dipendeva nelle guerre ; che il ricusar loro in qualunque tempo obbedienza occasionava la nomina di un dittatore: espediente non men formidabile ai nemici del senato, che a quelli di Roma.

Laonde nei momenti periglíosi la romana repubblica ebbe dalla sua costituzione e l' energia propria de' governi democratici, e la speditezza dell' esecuzione che è prerogativa delle monarchie; e queste due qualità furono moderate dalla saviezza del senato.

Che se nella pace l' urto delle parti fu talora origine di turbolenze, venne a sedarle l' equilibrio dei due poteri; per cui le popolari agitazioni fattesi consuetudine del popolo, immuni per lungo volger di anni da gravi disordini, attestavano unicamente che quel corpo politico sempre viveva.

FORZA MILITARE

VIII. Vuolsi nella storia di ciascun popolo avere speciale riguardo a quelle arti per cui più grandemente si segnalò; onde maggior soggetto ad indagini son fra gl' Inglesi le cose del mare, fra gli Olandesi l' industria, in Firenze le belle arti, nella Svizzera il moderato uso della libertà. La dottrina della guerra è la cosa in cui supremi divennero i Romani.

Il primo esercito presso i Romani fu una scelta [*Legione*] degli uomini atti a portar l' armi. Quei corpi di soldati che si chiamarono Legioni furono in prima di 4,200 uomini, poi crebbero a 12,800. Ogni console ne levava due. Il popolo si radunava dinanzi a lui, che nominava prima di tutto i Tribuni militari. Prima dell' età di quarantasei anni non era esentato dal militare servigio nessun cittadino, che non contasse per lo meno sedici campagne d' infanteria e dieci di cavalleria, nè chi ne avesse fatto meno di dieci poteva aspirare a civili impieghi. I cittadini indigenti chiamati non furono a guerreggiare; perchè sembrò consiglio pregiudizievole fidar le sorti della patria a chi nulla avesse da perdere: quindi l' istituzione che stabilì quale rendita goder dovesse chiunque voleva dal censore essere annoverato tra i cavalieri romani, ha origine da quei prischi tempi, in cui la cavalleria della repubblica e l'ordine equestre furono la medesima cosa. Mentre i consoli facevan milizie nel campidoglio, uomini da lore

delegati ne raccoglieano nello stesso tempo nel paese dei Latini e per le città confederate.

Rare volte passò il numero di quarantamila uomini un esercito romano. Quindi non fu malagevole il nudrirlo e mantenerne la disciplina, al contrario degl' immensi eserciti dell' Oriente che si struggevano da sè stessi. Nelle guerre più gravi il governo tenne di riserbo alcuni eserciti, affinchè la sorte pubblica non fosse alla discrezione della prima sventura o del primo abbaglio d' un generale; ma, nè al tempo della repubblica, nè sotto l' impero dei Cesari, la forza militare eccedè mai i quattrocento mila uomini.

L' infanteria fu da principio la parte più ragguardevole della milizia romana, o fosse perchè guerreggiato avendo primamente sulle montagne, si avvezzarono a tenere in minor conto la cavalleria che fra' dirupi tornava inutile, o fosse per l' intrepidezza con cui videro sostenersi dai loro fanti e gli elefanti e i cammelli e le grida dei combattenti. Certamente l' inferiorità della loro cavalleria fu ad essi lungo tempo dannosa sulle pianure dell' Africa, e perpetuo impedimento a vincere la cavalleria leggera dei Parti.

Poco si curarono i Romani d' aver uomini di alta statura fra i lor guerrieri, considerandoli meno atti a sostenere i disagj. I barbari, come narra Cesare, deridevano i Romani per la piccola statura loro (*brevitatem corporum nostrorum.*)

L' amor della patria era per quelle milizie stimolo più potente che nol fu lo stipendio ai combattenti asiatici e cartaginesi.

Nel campo di battaglia, la legione, preceduta dalle truppe leggiere, stava ordinata, per quanto il terreno lo comportava, in tre linee; *astati* dicevansi quelli che alla prima di queste appartenevano;

principi quelli della seconda; *triarii* gli ultimi. Ogni linea dividevasi in dodici *manipoli*, due dei quali formavano la *centuria*, tre la *coorte*. Più antica delle altre fu la division per centurie; Mario immaginò quella per coorti, stimandola più atta ad invigorire gli urti e le resistenze. Di cento venti uomini componevasi i manipoli delle due prime linee; di sessanta quelli della terza. Di trenta uomini fu la fronte o base della coorte, di dieci l' altezza; il quale ordinamento variato in più guise coll'andar del tempo, e massimamente sotto il governo degl' imperadori, non tolse però alle legioni romane il pregio per cui vennero in grido; l' agevolezza cioè a formar le figure più adatte agli eventi ed al terreno su cui si trovavano. Gl' intervalli fra i soldati delle linee erano abbastanza spaziosi, perchè all'uopo quei della prima potessero frammettersi a quelli della seconda, e tutti poi a quelli della terza. Vi si distinsero gli *arcieri*, armati con frecce di legno lunghe tre piedi, e guarnite di una punta di ferro; i *frombolieri* lanciavano palle di piombo e pietre; gli *astati* portavano un giavellotto lungo sette piedi, con una punta adunca. Incominciava la pugna dallo scaramucciare dei frombolieri e degli arcieri; quando costoro avevano consumate tutte le frecce e le palle si ritiravano ai fianchi della legione, incominciando allora gli astati a porre in opera i giavellotti: questi uncinavano gli scudi degli inimici; e mentre essi, cercando sbarazzarsene, rompevano le proprie file, gli astati, brandita la spada, lor venivano addosso; chè la spada risolveva la maggior parte delle battaglie. Il giavellotto nominato *quiris* presso i Sabini, da cui l' ebbero i Romani, divenne la loro arme distintiva, e perciò furon detti *quiriti*. Non diversamente armati dai fanti della prima linea andarono quelli della seconda. I triarj si distinsero per una

picca più lunga e più leggiera del giavellotto. La cavalleria, armata di lancia e lunga sciabola, formò talvolta un corpo separato, ma per lo più si tenne ai fianchi della fanteria. L' armatura, con che i fanti si riparavano il corpo, consisteva in un elmo, che lor discendendo fino alle spalle, sormontato veniva da grande pennacchio; nella corazza che arrivava al ginocchio; ed in uno scudo leggiere da respingere le frecce nimiche. Di elmo pure difesi il capo, i soldati di cavalleria, ebbero lo scudo di forma più elittica, e fatta a scaglie la corazza; gli stivaletti ne erano la calzatura: non usi a sella o staffe, una pelle copriva i loro destrieri. In un elmo e lieve scudo stava tutta l' armatura delle truppe leggiere.

Fidata nelle proprie forze, e sicura d' essere allo uopo sostenuta, la prima linea ardea di brama che ad essa soltanto il merito della vittoria fosse retribuito; ma all' uopo presta erale in soccorso la seconda. Che se finalmente, per l' ostinazione del combattimento, si veniva fino ai triarj, allora aggiungevasi al coraggio di ognuno l' amore della repubblica, la sete della gloria, il timor dell' infamia e del castigo, il desio della vendetta e l' odio contro i nimici concetto, la rimembranza delle antiche vittorie e la fiducia di accrescerne il numero. Frattanto l' inimico, già stanco da due battaglie, doveva sostenerne una terza contro schiere più vigorose, più ardenti e più formidabili di quel che mai si mostrassero. Estesa così la fronte della legione, che si rendea malagevole il circondarla, tanta poi ne era la profondità, che, fortissima per far impeto contro il nemico, non temeva di esserne sbaragliata. Essendo agili a qualunque movimento le legioni romane, a ragione, disse Palladio, essere alle medesime opportuno ogni campo, mentre la falange macedone non era fatta che per guerreggiare sopra un determinato terreno.

Fu composta la predetta falange di sedicimila trecento ottantaquattro fanti pesantemente armati, così disposti che di mille e ventiquattro fosse la fronte onde poi di sedici riusciva l' altezza; cui si aggiugnevano ottomila cento novantadue uomini di fanteria leggiera e quattromila novantasei di cavalleria. In luogo del giavellotto, di cui armati erano i Romani, ebbero i Macedoni la *sarissa*, arme lunga ventiquattro piedi, da essi portata in guisa che le sarisse della sesta fila avanzassero di tre piedi quelle della prima. Divisa la fanteria in sessantaquattro *xenagie*, di dugento cinquantasei uomini per cadauna, e la cavalleria in *epilarchie*, ognuna delle quali era composta di cento ventotto individui, il numero sedici, prima base della suddivisione, aumentato o diminuito, regolava i cambiamenti di figure che secondo l'uopo prendea la falange; ai quali però voleansi movimenti sol possibili in vaste pianure, a motivo dell' estension della fronte e della lunga arme adoperata. Altre difficoltà non provate dalla legione, nell' eseguire sì fatti movimenti, offerse alla falange il rinserramento delle file senz' alcun intervallo, il che però in un suolo uniforme la rendeva e capace di resistere a qualunque assalto, ed impenetrabile. Da molti antichi capitani fu creduto, che vantaggiato avrebbe la falange dal disporla a foggia di scacchiere. Mario modificò l' ordinamento della legione romana sì, che questa e la falange sotto molti riguardi si somigliarono; ma la diversità delle armi adoperate lasciò sempre una grande differenza in vantaggio della legione, per essere da preferirsi il giavellotto alla *sarissa*. I *peltasti*, che Ificrate aggiunse agli eserciti greci, armati andavano a un dipresso come i Romani. (Ebbero i Tolomei una cavalleria vestita di corazza dalla testa ai piedi, simile a quella che fece la guerra del medio evo; la quale mantenutasi in Arabia fino al settimo secolo, ebbe gran parte nelle battaglie date da Maometto.

I campi de' Romani di figura quadrata eran cinti da una fossa dieci piedi profonda, e da un terrapieno coperto di pietre. Questo era guarnito da un parapetto, tenuto fermo da un ordine di pali piantati in terra che colle lor punte esterne, indurite al fuoco, s'incrocicchiavano. Più alti del terrapieno, e muniti di catapulte sporgevano, foggiati a ferro di cavallo, i bastioni; tali erano questi che facevan costar caro ai nemici l'avvicinarsi, quando coperti di mantelletti moveansi per dare l' assalto al campo. Ciascun posto delle linee di circonvallazione era fortificato per modo che resister potesse ancorchè presi venissero gli altri posti. L'esercito nell'interno del campo era disposto nella forma che aveva nelle battaglie: nè tralasciavasi di fortificarlo, quand' anche una sola notte avessero dovuto dimorarvi. I giovani guerrieri non erano solamente addestrati all'armeggiare e ad ogni esercizio militare, ma sì a qualsivoglia fatica, che valesse a renderli agili e vigorosi. Perciò i Romani dominarono il mondo intiero; fatti a sopportar tutti i climi (mentre il solo calore delle regioni meridionali d' Italia struggeva a migliaja coloro che da più fredde contrade la invasero), e in verde età avvezzi ad attraversar fiumi a noto, a straordinarie corse, a discendere dal destriero e a risalirvi senza interromperne il corso, a non essere sorpresi d' altrui stratagemma, e a non mancar d' industrie per vincerlo. Per tali vie acquistarono quell' infaticabile energia che, impavida d' ogni prova, più soavi rende a chi la possiede i diletti del vivere. In questo mezzo la perseveranza dei Romani nello studio dell'arte militare, e la persuasione di non essere mai addottrinati abbastanza li portò a divenire invincibili.

Sì gelosamente era custodito il segreto delle militari disposizioni, che il più delle volte il soldato ignorava fin qual fosse il nemico contro cui s'avviava; ed

alcuni apparecchi di finti assalti deludevano ogni industria di esploratore. Mentre il generale per sua parte, non trascurava nessuna cautela, mostrando però quella fidanza che inspirar voleva ai soldati, preferiva i movimenti men verisimili a fine di meglio ingannar l' inimico, e le imprese più malagevoli per destare l'energia della milizia. L'esercito uso a marciare in colonna si metteva in linea di battaglia (*triplici ace*) qualora si credeva vicino un assalto nemico, nel quale evento pur fu costume, che ordinate all' uopo quattro colonne, nel centro d' esse si guardassero le bagaglie (*quadrato agmine*). Ove inevitabile fosse la ritirata, l'esercito preceduto e seguito dai corpi di riserva disponevasi in due lunghi quadrilateri, figura più facile a cambiarsi in un circolo [*in orbem*]; ciò che facevasi al crescere del pericolo per ovviare la debolezza degli angoli. Di poco conto però furono i bisogni di quegli eserciti. Ciascun soldato portavasi addosso la sua vettovaglia, che difficile non gli riusciva il procacciarsi; benchè, essendo le guerre a quei dì causa dell' intiera nazione, e d' ogni combattente cittadino, s' incontrassero tanti nemici quanti erano gli abitanti dei paesi occupati; ma la severa disciplina, in cui era tenuto il soldato, lo facea sì riguardoso, che ben presto si affezionava i villici, nelle cui mani stava quanto era d'uopo a far sussistere le milizie. Sollecito fu il senato di fidare il governo de' popoli soggiogati a capi, i quali, beneficati dalla repubblica, sol dal rimanerle fedeli sperassero la conservazione dell' acquistata autorità; e si astenne ad un tempo dallo spinger tant' oltre l'esercizio di sua possanza, che in disperazione ne venissero i vinti, cui lasciò bastanti ricchezze perchè da catene d' oro fossero stretti al loro dovere.

Il Machiavelli osserva, che ai Romani piacquero le guerre *corte e grosse*. In fatti mentre la gran disfida fra Cartagine e Roma non durò che circa sessant' an-

ni, continuò per dugent' ottant' otto, trascorsi dopo la battaglia di Nancy, la lotta che sostennero l' Austria e la Francia senza averla neppur decisa. Al qual proposito vuol osservarsi, che alla natura delle proprie costituzioni, ed all' equilibrio che si fanno scambievolmente più potenze eguali in forze, debbono i moderni Stati ogni loro fermezza.

Prima di risolversi al combattimento, i generali romani calcolavano le probabilità del successo consultando la disposizione d' animo dei soldati, ad infiammare i quali annunziavano loro la volontà degl' iddii manifestata, come allor credeasi, dai cadaveri delle vittime, dal volo degli augelli, dai polli sacri, e da molti altri modi d' augurj. In ciò giovava loro l' esser congiunto il sacerdozio alle dignità politiche o militari, onde i capi dello Stato furono pur capi dei sacrifizj. Quando cominciò a scemare nel popolo il rispetto per la religione, trascurate vennero sì fatte arti. Allorchè una nazione, ricca parimente di coraggio e d' ingegno, fa sua precipua cura il perfezionamento dell' arte militare, mallevadrice ad essa di libertà e strumento di grandezza, è forza che le opere de' suoi scrittori abbondino di preziose osservazioni sulla dottrina medesima. Quanto infatti su di tale argomento ci trasmisero i Romani racchiude cose importanti non meno al guerriero che al filosolo indagatore degli andamenti dello spirito umano; perchè, se la mutata natura delle armi occasionò grandi cambiamenti nella scienza militare dei nostri giorni, tocche non ne furono le regole principali, e quelle massimamente che riguardano il cuore dell' uomo, non soggetto a variar colle età.

Era tra gli studj dei Romani l' indagar l' indole dei popoli coi quali divisavano far prova di forze; e così con più sicurezza assalirli e difendersi. Fu per sì fatto conoscimento, che opposero da prima tranquilla immobilità all' impeto furibondo de' Galli, preparando-

si ad azione più vigorosa, quando l' ardore in essi allentava.

Usi erano i Romani ordinarsi sul campo di battaglia in modo da tenersi il sole alle spalle, cercando ad un tempo di abbagliare il nemico collo splendore dei giavellotti, delle spade e delle sfavillanti loro armature. Breve concione faceasi dai duci ai soldati, onde eccitarne il coraggio che, ad assicurare la vittoria, si ebbe per più importante della perizia stessa di chi li guidava. Molto sull'ordinamento dei Romani eserciti favellarono, oltre agli autori che già nominammo, Eliano e l'imperatore Leone VI; il quale però mal si appose credendo che andasse a finire in un uomo solo l' ordine triangolare ossia il *cuneo*, non considerando che un angolo sì meschino poco sarebbe stato valevole a rompere intere coorti. Ordine triangolare si disse una colonna che, formatasi d'improvviso, penetrava il lato più debole dell' inimico, seguìta indi da ben sostenuta massa di truppa. Adoperata tale astuzia dall'avversario, fu delusa dai Romani mediante un movimento, che dal prodotto effetto fu chiamato *forceps* o *tanaglia*. Aprivano essi rapidamente le proprie file per dar passaggio alla colonna nimica; indi chiudendosi e piombandole sopra per ogni lato ne facevan macello. Altra arte dei Romani fu il simular fuga ove più folta colonna del contrario esercito lor si appressava; onde adescata una maggior forza di truppe a portarsi confusamente verso quella parte, essi poi di tal disordinamento profittavano per caricarsele addosso e sconfiggerla. Se a difendere la linea degli astati mancavano corpi d'infanteria leggiera, la nascondeano alle frecce componendo un tetto di scudi chiamato *testuggine*.

Trecento venti volte, da Romolo venendo a Tito, Roma vide rinnovarsi la pomposa solennità del trionfo. Molti si furono i gradi dei combattenti, onde dal

primipilo all' ultimo centurione, dell' ultimo manipolo alla prima linea, se ne noverarono sessanta. Non ebbero i Romani riguardo ad anzianità nel conferire il comando supremo; e spesso si vide chi avea riportato l' onore del trionfo prestar servigio sotto il console che gli succedeva; e padri che nella battaglia sottomessi erano ai figli: perchè non tenevano per disonore se non se l' indifferenza al ben pubblico o l' essere inutili alla patria.

Il buon ordine dei campi, la vigilanza sui guerreschi esercizj, l' amministrazione degli ospitali e la cura di quanto era d'uopo al vestiario, al vitto e allo armamento degli eserciti, spettavano ai tribuni militari; impiego che fu premio in origine a lunghi servigj, poi divenne scuola ed instruzione ai giovani ufficiali. L' elmo di ciascun combattente veniva contrassegnato dal numero della legione, della coorte, della decuria cui questi apparteneva: la stima o il biasimo de'suoi fratelli d' armi era per ciascun soldato o il maggiore dono o il più affliggente castigo che per lui si trovasse; e del suo contento o dolore partecipavano gli altri, abbondando l'antica storia militare d' esempli di tenera amicizia, altrove rara, ma fatta connaturale ai guerrieri dai pericoli e dai godimenti comuni ne' migliori giorni del vivere. Abbandonata ai soldati una parte del bottino, un' altra metteasi in serbo per lo stipendio dell' esercito e pel mantenimento degli ospitali; il rimanente andava al pubblico tesoro: laonde essendo dalla guerra alimentata la guerra, ogni vittoria a novella vittoria diveniva strumento. Per molti secoli l'aver comandati eserciti non fu agli eroi di Roma cagion di ricchezza. Quel Paolo Emilio, che di quarantacinque milioni di lire arricchì il pubblico erario, non lasciò al suo morire nè di che dotare le figlie, nè di che restituire la dote alla moglie. Ricompense furono ai soldati il parteggiamento delle con-

quistate terre, e le colonie militari che s' instituivano. Ne'primi tempi accordossi la corona *civica* al legionario che si fosse mantenuto al suo posto finche durò la battaglia, o a chi avesse campato da morte il generale, uccidendone il nemico assalitore: appresso poi divenne compenso all'aver difesa la vita di qualunque cittadino, perchè si volle non fosse nel soldato minor sollecitudine pei giorni del compagno che per quelli del proprio duce. Chi ottenuta aveva la corona civica, portavala per tutta la sua vita: al suo comparir ne' teatri vedeva alzarsi in piedi i senatori, ancorchè nato di plebea condizione: i congiunti di lui andavano esenti dal pagare le imposte. Di corona d' erbe detta *ossidionale*, facevasi dono dal senato e dal popolo al cittadino che da grave pericolo liberato avesse il campo o l' esercito; il qual premio tanto fu ambito, che per averlo ottenuto, offerse un'ecatombe agl'Iddii quel Decio, di cui fu chiara la morte combattendo contro i Sanniti. Per farsi meritevole di tal corona dovette lottare cento venti volte coll' inimico L. Siccio Dentato, uomo sommo, di cui Dionigi di Alicarnasso ci lasciò la vita, e le arringhe onde il popolo intertenne, e la storia delle trame dei nobili che gli costaron la vita.

Rigide furono presso i Romani le leggi militari; ma non severi i generali. Nè ciò fu a caso; perchè essendo il rigor di quelle freno ai soldati, l'indulgenza di questi inspirò loro fidanza ed affetto verso chi li guidava alla gloria. Laonde, mentre per giudizio pubblico veniva condannato il militare, che abbandonato avesse il suo posto o gettate le armi o combattuto senza riceverne comando, o attribuitosi imprese da altri operate per usurparne le ricompense, bastava che il generale il toccasse col proprio bastone, perchè gli fosse permessa la fuga, purchè non si lasciasse più vedere nel campo; quivi era prescritto a tutti gli altri

soldati il torgli la vita. Se però un corpo di milizia avea dato a divedere viltà alla presenza dell'inimico, fattolo circondare dal rimanente dell'esercito, il generale lo decimava, dannando ad infamia ed a perpetuo esilio tutti coloro ai quali la sorte risparmiava l'estremo supplizio. Ma più poterono nei prischi giorni i grandi esempli e il nome di Roma, che ne' corrotti secoli la forza della legge. Pronte a sagrificar tutto all' onore, non mai sì grandi apparvero le legioni come allor quando le abbandonò la fortuna. Ebbero a gran vanto i Romani il sostenere contro gli assalti di poderosi nemici la patria, ancorchè di forza a questi inferiori, e mantenerla alle vittorie per fortezza di abbracciate consuetudini, fiorente per solerzia, grande per le imprese de' suoi cittadini, dignitosa nelle sventure come fralle cose prospere vigilante. Laonde avendo vinta la mollezza inspirata dal clima, sublimi nella stessa semplicità, infaticabili nell' ardore di tramandar memoria di sè alle future generazioni o per geste immortali o per illustri monumenti, pervennero a quello scopo cui per più secoli agognarono. Che se in fine Roma soggiacque a sorte da nessun popolo evitata, la caduta fu segnalata da eroici sforzi tributati alla salvezza della libertà, alla quale divenuto omai inutile il braccio dei suoi eroi, consacrandole questi la vita, fin negli ultimi loro istanti eterno presagirono il nome di una tanta patria alle più rimote generazioni.

Precedentemente furono indicati i principali antichi scrittori sulle rivoluzioni successivamente provate dall'arte militare presso i Romani. Il primo Scipione, tenutosi al metodo delle antiche battaglie, per forza di alto ingegno lo adattò ai bisogni de' suoi tempi. Obbligato Cesare a combattere popolazioni bellicose e molte e di costumi diverse, vario fu il suo stile di guerreggiare, siccome dotto in ogni industria

di questa scienza; onde la consuetudine alle grandi imprese e ai vasti disegni ne sollevò tant'alto la mente, che più non conobbe ostacoli.

SCRITTORI MODERNI CHE SPECIALMENTE TRATTARONO DELLE COSE MILITARI DEI ROMANI

IX. Rinate appena erano le lettere, quando Niccolò Machiavelli, in un trattato profondo ed eloquente, additò gli accennati modelli dell' antichità ai suoi contemporanei. Pochi altri moderni per chiarezza e semplicità del dire possono pareggiarsi a lui, e la sua opera avendo eccitata l'attenzione di alcuni valenti generali italiani e francesi, ne presero questi motivo a diversi mutamenti nell'arte di condurre gli eserciti; mutamenti però nè generalmente accolti, nè sopra un sistema certo fondati.

Le opere del principe Maurizio d' Orange e del Duca di Rohan attestano ad un tempo il discernimento dei loro autori, e l' infanzia dell'arte militare nell' età in cui scrissero.

I capitani allevati da Gustavo Adolfo meglio assai conobbero le dottrine di quest' uomo illustre che i precetti tramandati dagli antichi, del cui studio avrebbero vantaggiato.

La prima opera d' alto momento che sia stata composta dai moderni sull' arte militare, ebbesi dal cavaliere Folard, uomo dotato parimente di fantasia e di esteso sapere, alle cui osservazioni diede però qualche singolarità la cieca fede, che egli prestava ai miracoli delle colonne da esso immaginate, del pari che a quelli del giansenismo.

Guida meno fantastica, men ligia alle proprie affezioni, e più sicura del mentovato scrittore, ma non quanto il Folard conoscitore dell' antichità, fu il Puiségur.

Lette le traduzioni francesi delle opere di Polibio e di Vegezio, il maresciallo di Sassonia ebbe per solo suo codice il libro d' Onosandro. Con rettissima mente giudicò gli antichi, e spesso indovinò le regole dell'arte militare dei Romani; e sotto molti riguardi regge al confronto degli eroi di quella nazione.

Le disamine militari di Carlo Guichard, uomo ingegnoso egualmente ed infatigabile, detto Quinto Icilio da Federico il Grande, superando in dottrina quanto da' precedenti autori fu scritto, offrono pur norme a meglio intendere le opere antiche in quei passi ove andarono errati gli spositori delle medesime. Molte obbiezioni gli vennero mosse, alle quali non visse abbastanza per poter rispondere.

Le lettere sull' arte militare composte dal conte Algarotti svelano e lo scrittore di gusto e l' uomo che visse nella intrinsechezza del re di Prussia, cui si aspettano in gran parte i giudizj pronunziati da lui.

COSTUMI DEI ROMANI.

X. Quanti popoli videro Roma crescere e signoreggiare, tanti risguardarono con invida maraviglia la sua grandezza; ma quella città non fu mai imitata, perchè a compiere si maestoso edifizio politico, volevasi l' unione del sapere militare coi costumi romani, ed una concorrenza di avvenimenti non più visti adunarsi, che nella città eterna fondata da Romolo.

Non sì tosto si vide Roma rialzata dallo stremo a cui l'aveau tratta i Galli, che a mano a mano abbelli. Tuttavolta n'erano anguste ed irregolari le vie, e soverchie alte e sol di legno e mattoni costrutte le case. Soltanto sotto Augusto venne il divieto di alzar-

le oltre i settanta piedi. Fin dai tempi dei re si curò la mondezza, e sussistono tuttavia le maravigliose cloache fin d'allora costrutte: chè al sol reggimento dei consoli si aspettavano gli acquidotti,de'quali tanta si fu l'importanza in Roma, fralle cui mura non fu altra sorgente d'acqua perenne che la fontana di Giuturna. Il campo di Marte, ricco d'alte rimembranze, non men dello stadio olimpico, occupò lo spazio ove sorge la moderna Roma ; ed ivi ebbero luogo quegli esercizj ginnastici che furon cagione degli antichi trionfi.

Allorquando andarono in bando i Tarquinj, non più frequente che oggidì essendo la popolazione di Roma, rapida moltiplicò, onde a poco a poco divenutine sobborghi le città vicine, venne poi a quella immensa vastità, per cui Plinio biasimando il lusso dei suoi tempi, ebbe a dire : « Le cucine dei grandi già tengono spazio maggiore che non ne ebbe altra volta il patrimonio d'un cittadino». Perchè allorquando Plinio tali cose scrivea, i costumi degli antichi non si scorgevano più che nei libri, o nella vita di pochi senatori.

Coltivatori parimenti e soldati gli antichi Romani, eguale costanza posero nel vincere la natura dei dissodati terreni in tempo di pace, che ardore a sconfiggere l'inimico nel bollor della guerra. Lavorando ciascuno i due jugeri di sua parte, vale a dire quanto campo possono in due giorni arare due buoi, la coltura delle lenti, dei piselli e delle fave diede origine ai nomi Lentuli, Pisoni, Fabj, cui si aggiunsero poscia quelli delle nazioni debellate dal valore di chi que'primi nomi portò. Vestivansi colle lane de' loro armenti, filate dalle proprie moglie e figlie. Gli abiti, che la regina Tanaquil apprestò di propria mano all'antico Tarquinio, conservaronsi fin oltre ai tempi di Augusto, che i suoi aveva ricevuti da Livia. Sola ricchezza de'primi Romani furon le mandrie; non co-

nobbero metalli coniati; e le prime monete battute per comando del Re Servio Tullio, furono di rame, equivalenti al valore del bue o dell' agnello di cui presentaron l'impronta, dette quindi *pecunia*. Sol due secoli dopo il consolato vidersi monete d'argento. I beni dello Stato che ne costituivano la ricchezza si amministrarono per appalti. In meno di dugento cinquant'anni, crebbe a tanto la quantità dei terreni messi in valore nel Lazio o conquistati sugl' inimici, che potè concedersi a ciascun privato la proprietà di sette jugeri. Indi, per guerre e rinascenti trionfi vie più dilatato il territorio di Roma a costo dei vinti, fu da Licinio Stolone proposta, e dal popolo accettata la legge, che ad ogni cittadino permise di possedere cinquecento jugeri. Anche questi limiti poi si oltrepassarono; e avendo la rapidità delle conquiste fatti dimentichi d'ogni moderazione i cittadini, la traboccchevole vastità dei poderi d'alcuni privati diede origine alle leggi agrarie, che partorirono molte turbolenze senza togliere il male Poi venne giorno, che il fertile suolo d'Italia serbato unicamente al lusso dei grandi, non bastò ad alimentare gli abitanti, onde i padroni del mondo dovettero avere ricorso alle messi della Sicilia e della Sardegna, e temere che le inondazioni del Nilo non affamassero Roma. Sol nei tempi d'Augusto impararono a instituire dei magazzini.

Nei silenzj di campestre vita crebbero i maggiori capitani, i più intrepidi guerrieri ed utili cittadini che la città illustrarono, onde le trent'una tribù della campagna ebbero preminenza sulle quattro tribù cittadine, l'appartenere alle quali si ebbe quasi a rossore. Fu coltivando colle proprie mani un podere non più esteso di quattro jugeri sul Vaticano, che Curio apprese a sprezzare i doni del re d' Epiro, quel Curio che ebbe per cattivo cittadino chi possedeva oltre a dieci jugeri di terreno. Un piccolo fondo nei din-

torni di Roma, fu la proprietà di Attilio Regolo, primo Romano che tremar fece Cartagine. I censori non sapevano fare miglior encomio ad un cittadino, che dicendolo ottimo amministratore di modesto patrimonio e buon capo di famiglia.

Le conquiste dei Romani giovarono alla coltura dell'Europa Occidentale: i campestri vincitori d' Antioco di Filippo Macedone e di Mitridate presentarono l' Italia di novelli legumi ed alberi fruttiferi, onde nel volgere di poche generazioni le mele, le ciliege ed altre frutta fino alle isole Britanniche divennero comuni. La Spagna e le Gallie ebbero l' olivo dai Romani, dai quali pure i paesi settentrionali appresero a coltivare i giardini: perchè di questi assai si dilettarono i Romani, onde le finestre ornate con vasi di fiori furono sulle prime il miglior addobbo delle loro case. Nel tempo delle guerre sannitiche il vino fu ancor tanto raro, che a goccia a goccia versavasi sugli altari nella celebrazione dei sagrificj, nè si riguardò qual colpa in Meciano l' avere uccisa la moglie, che senza sua saputa ne avea bevuto. Più tardi si annoverarono in Italia ottanta specie di vini.

Allor quando i generali si rendevano alle proprie ville vi recavano quelle disposizioni d' animo e virtù per le quali nel comando degli eserciti si erano segnalati. Laonde, pari a Filopemene, che proponeva militari problemi ai giovani amici coi quali passeggiava. Mario diede figura di campo al proprio soggiorno di Miseno. Gli antichi seppero fare così buon uso del tempo, che un sol uomo poteva compiere un lavoro, a cui pe'nostri costumi bisognerebbe la vita di molti. Durante la mensa ed il bagno avevano dei lettori, affinchè tutto per l'animo non fosse perduto il tempo che davano alle cure corporali; quindi può dirsi ch'essi vivevano più lungamente: perchè la vita sta nel sentimento e nel godimento della nostra for-

za; il quale ci può essere dato soltanto dall' esercizio. Del resto eran frequenti in Italia gli uomini di robusta vecchiezza. Ai tempi di Vespasiano contavansi in un piccolo territorio 54 vecchi di cento anni, 40 fra i cento dieci e cento venti, 2 di un secolo e mezzo. Non v'erano per consuetudine intertenimenti fra i due sessi. Feroci ad un tempo e grandiosi furono gli spettacoli dei Romani; onde in un sol giorno Pompeo fece entrar nella lizza seicento lioni, ed Augusto quattrocento venti pantere. Ivi accorrendo genti d' ogni classe, sesso ed età per ammirar la destrezza dei gladiatori alle prese con animali cotanto formidabili, si addimesticavano a sanguinolenti spettacoli, al pericolo ed alla morte: poichè i Romani credettero men contagiosa al mantenimento dei prischi costumi la crudeltà, sgradevole di per sè stessa, che l'effeminata mollezza, la quale mostrandosi in sembianza di diletto, e fin merito promettendo a chi ne invaghisce, spegne il vigor dell'animo, primo fra i pregi che quelle genti curassero.

Mentre le istituzioni di Cartagine permisero ai cittadini l' esercitare ogni sorta di traffico, presso i Romani ciò fu conceduto soltanto agli schiavi. Nei bei secoli del Lazio, alta infamia sarebbe venuta al magistrato, che dall' amore dell' oro si fosse lasciato corrompere; ma tal purezza romana cessò allor quando sterminate ricchezze autorizzarono i privati ad avere in non cale e le opinioni e le leggi.

Dopo la morte di un illustre cittadino, il cadavere di lui adorno di tutte le insegne delle possedute dignità, portavasi al foro, e deponevasi innanzi alla tribuna delle pubbliche concioni. Mentre ivi, o il figlio del defunto o alcun de'parenti, recitandone lo elogio, compiangeva la perdita fatta dallo Stato, i busti e le statue degli antenati di quella famiglia, fregiate di vesti, quali si convenivano a consoli, pretori

o trionfatori occupavano lunga fila di sedie curuli; quasi in atto di confortare ogni vero Romano a non dolersi di una morte che vita sì immortale gli assicurava.

Oltre a seicento anni il timor degl'Iddii si mantenne in Roma inviolato; al qual proposito osserva Polibio che i saggi per vero dire non abbisognano di superstizione, ma che tutta non è composta di saggi la popolazione delle città. Indi confrontando i Greci coi Romani, narra che, mentre fra i primi, dieci scritte, altrettanti sigilli e venti testimoni non bastarono sempre a far sì che il depositario di una somma di danaro non la negasse al legittimo padrone, fra i Romani di quei giorni non accadeva esempio di una truffa, rara essendovi la frode quanto altrove la buona fede. « Atene, continua Polibio, fu in ogni età una vistosa nave priva di governo; e Cartagine oggidì abbonda di quelle pecche che più tardi saranno di Roma, perchè questa pure le ricchezze corromperanno. Divenuto insaziabile il popolo, sarà soggiogato da capi disposti in apparenza a tutto concedergli ».

Da severa disciplina e vita laboriosa ed indole perseverante riconobbero i Romani la durata del loro dominio. Perocchè anche gli Arabi più tardi s' ingrandirono con meravigliosa rapidità, ma il loro ingrandimento fu passeggero perchè nacque da entusiasmo di religione e dalla debolezza de' popoli debellati. Così Attila, dal mar Caspio inoltratosi alle pianure di Chalons, comparve e svanì come una meteora; nè men presti a rivedere gli abbandonati loro confini furono i Mogoli, dal mar del Giappone penetrati fin nella Slesia. I Romani all' opposto divenuti padroni di quanto si estende da Loch-mond in Iscozia, dall' Elba, dai monti Crapac, dalle frontiere della Russia fino alle contrade produttrici dell' incenso e ai deserti ove cessa di vivere la natura

per cinquecento quarantanove anni, e senza perdere una sola provincia, tanto immenso impero si conservarono.

PRIMA GUERRA PUNICA — GALLIA CISALPINA — DALMAZIA

XI. Le grandi città della Sicilia, estenuate dalle fazioni mal potevan resistere a Cartagine, che padrona di una parte della loro isola, ne minacciava il restante. Sei anni dopo la spedizione che vi fecero gli Ateniesi, cadde Siracusa sotto il dominio del vecchio Dionigi [404 av. l'E. V.], figliuolo di virtuoso cittadino ed abile capo di fazione. Lo assicurarono nell'usurpato dominio un apparente equità e meriti reali, dei quali, per vero, non andò privo, se oscurati non gli avesse la troppa sete di regno, che ai migliori fra i Siracusani lo rese infesto. Dopo avere lungamente governato, trasmise ai figli sì fermo trono, che centomila fanti, dieci mila uomini di cavalleria, e cinquecento legni da guerra lo sostenevano.

Nè della fermezza nè della prudenza paterna erede essendo Dionigi il giovine (367 av. l'E. V.), Dione congiunto di lui e Timoleone Corinzio, giovandosi dell'odio che contro quel principe nudriva il popolo, riuscirono successivamente a rovesciarne la dominazione, ed a ristabilire la libertà; ma non potè questa durare per le passioni e pei costumi corrotti dei cittadini; e quindi s'impadronì Agatocle di Siracusa (316 av. l'E. V.). Costui accusato in sua giovinezza di grandi vizii, poi mostratosi di belle qualità adorno, e come capitano e come principe, fu ad un tempo il terrore de' suoi avversarj e dei Cartaginesi, i quali mentre il credevano vinto, e già quasi prigioniero, sel videro alle proprie mura, ap-

portatore d'alto sbigottimento alla città. Fin d'allora additò Agatocle a Roma per qual cammino si giugnesse a Cartagine. Dopo lungo regno e glorioso, di cui però gli si fecero acerbi gli ultimi anni, così per la morte di un figlio da lui teneramente amato come per la manifesta decadenza della possanza, morì Agatocle assai vecchio (277 av. l' E. V.) in tanta solitudine, che la sua morte desta compassione.

Morto Agatocle, i Siracusani, egualmente inetti a bene usare la libertà ed a soffrire la schiavitù, chiamarono Pirro in soccorso; abbandonati dal qual principe, cercarono di collegarsi coi più formidabili nemici che avessero, cioè coi Cartaginesi, per opprimere col loro ajuto i Mamertini, che, occupata in allora Messina, godevano della protezione dei Romani. Da questo prese origine la prima guerra punica [263 av. l'E. V.].

Roma padrona delle forze di tutta l'Italia colse volentieri il destro di mover guerra ad uno Stato, potente per traffico immenso, e che dava leggi alla Spagna, all'Africa, alla Sicilia. Già in quei giorni i costumi di Cartagine alla depravazione inchinavano: pur possedeva tuttavia un Amilcare, un Asdrubale, un Annibale, e quante eran d'uopo a secondare gli alti divisamenti di così grandi capitani.

Nuovi alle guerre marittime, i Romani ebbero sul mare ricorso a quelle arti, che sì bene lor tornavano sul campo di battaglia; laonde correre allo arrembaggio, battersi corpo a corpo, impadronirsi delle navi nemiche, fu quello a che la loro scienza delle guerre navali si riduceva. Ma, siccome accade talvolta che in un duello l'ardimento di un avversario ignorante tragga nell'imbarazzo lo schermidore che si tiene alle regole, così i Romani misero in confusione i nemici col coraggio e colla stra-

nezza stessa delle lor marittime operazioni: alla qual cosa vuole aggiungersi, che i Cartaginesi, da lungo tempo sol dediti al traffico, trascurata avevano la scienza dei combattimenti navali. Duilio gli sconfisse per mare; e Regolo, superate le loro deboli colonie, non tardò a presentarsi alle porte di Cartagine. Essa però fu salvata allora dallo spartano Xantippo; e il valoroso console Romano dovette soccombere. Ma battuti furono i Cartaginesi, ovunque condotti erano da duci di lor nazione, e il solo Amilcare Barca più a lungo durò nel difendersi. Finalmente, sbaragliato affatto in vicinanza dell' isola Egate (240 av. l'E. V.), la repubblica di Cartagine fu costretta alla pace, cedendo la Sicilia. Poco dopo i Romani si impadronirono della Corsica e della Sardegna.

In questa prima guerra cartaginese dimostrarono i Romani più coraggio che scienza militare, la quale perciò convien dire uscisse appena dell'infanzia, allorchè si batterono contro Pirro e contro i Sanniti. Cartagine era difesa da eserciti mercenarj: venuti questi a sommossa dopo la pace, fu d' uopo dell'accortezza ed autorita possedute da Amilcare per preservare lo Stato. Senno e indole ferma furono in questo generale, e fervente amore di patria: e bene dimostrò che se aveva alcun vizio proprio dei Greci, ne possedeva anche le virtù.

Fermata la pace coi Cartaginesi i Romani conquistarono la Gallia Cisalpina situata tra le Alpi e l'Apennino ed estesa sino alle foci del Po. L'Apennino è un ramo delle Alpi che, dal Varo portandosi all'Oriente, tocca il territorio di Modena, d'onde presa la direttura del mezzogiorno, separa in due parti l'Italia. Meno eminente delle Alpi è la catena dell'Apennino, e somiglia a quella del Iura, se non che n'è distinta per le molte tracce che vi si trovano di antichi vulcani. La grande valle della Gallia

Cisalpina, benchè paludosa, mostrossi atta ad essere coltivata; i Galli s'impadronirono di molte città che dianzi ai Toschi appartennero. Abitate furono le contrade ove ora stanno Monaco, Oneglia, Genova e Modena, da popoli di origine settentrionale, chiamati Liguri, i quali pochi di numero, agili ed astuti seppero conservarsi le importanti vie ond' hanno scambievole comunicazione i dirupi delle loro montagne. Presso le foci del Po presero soggiorno i Veneti, popolazione antichissima uscita probabilmente da quelle parti della Germania ove errarono i Wendi o Vandali.

Roma spesso in guerra con questi popoli, ebbe felici successi contro i Galli; ma i Liguri, e per propria intrepidezza, e protetti dalla vantaggiosa situazione, ancorchè battuti, presto sottraevansi al freno dei vincitori. Le loro ricchezze consistevano negli armenti e nello stipendio come soldati.

Sottomesse pur vennero dai Romani le coste della Liburnia e della Dalmazia dall' estremità delle Alpi nell' Istria fino in Epiro; ma gli abitanti delle montagne liberi si mantennero.

SECONDA GUERRA PUNICA

XII. Qualche tempo dopo la conquista della Dalmazia, uno fra i più illustri guerrieri dell' antichità si presentò per contendere ai Romani il prezzo di cinque secoli di trionfi. Capo di poderoso esercito, e lontano dalle fazioni della sua patria, Amilcare attendeva a difendere le ricche miniere che nella Spagna possedettero i Cartaginesi, ed i selvaggi abitatori di quella contrada ad un tempo sottomettevа. In questo mezzo, addottrinando così nella scienza della guerra, in cui fu sommo, come nell'arte di conoscere gli uomini il proprio figliuolo Annibale,

gli fece giurar sugli altari odio eterno ai Romani. Morti Amilcare ed Asdrubale, suo successore, l' esercito concordemente giurò obbedienza al giovane Annibale [220 av. l'E. V.], allor giunto appena al vigesimo sesto anno; il quale per prima prova assalì i Sagontini confederati dei Romani. Il senato di Roma, anzichè dichiararsi prontamente contro gli aggressori dei propri amici, prescelse la lenta via dei trattati. Intanto, stretti d' assedio i Sagontini, e tornata vana la più ostinata difesa, misero fuoco alla propria città, indi si diedero la morte. Dal qual successo invitato a maggiori imprese Annibale, persuadendo ai suoi concittadini d'intimare a Roma la guerra, deliberò di portarla nel cuor dell'Italia, come i Romani un dì l' avevan portata nell' Africa. Passati adunque i Pirenei, e attraversate le Gallie, giugne laddove le acque del Rodano e della Sonna si uniscono; d'onde trascorrendo il paese degli Allobrogi, pervenuto alle Alpi, e, per sentieri giudicati dianzi impraticabili, superando il monte Viso, scende improvvisamente sulle pianure di Torino. La qual cosa diede gran pensiero ai Romani non avvezzi a combatter nel piano, e che aspettavansi il nemico per la nota via fra l'Apennino ed il mare, sulla quale non vedean malagevole la resistenza. Ma Annibale fu sopra tutto maestro nello scegliere opportunamente il terreno; arte che appresa avea da fanciullo nei deserti e nelle montagne della Castiglia. Dalle rive del Ticino alla Puglia riportò (216 av. l'E. V.) quattro vittorie così segnalate, che non vi voleva men di Roma per resistere a quelle percosse. Dopo la prima guerra punica, l'interna amministrazione più che altro occupò i Romani; onde il favor popolare aveva conferite le dignità della repubblica ad uomini incapaci di contendere con Annibale, nè per altro stimati, che pel loro odio con-

tro il senato. Agli errori di sì fatti generali son da recare le sconfitte che i Romani soffersero, poichè non altro rendea formidabili i Cartaginesi, che l'alto ingegno del lor condottiero. Finalmente il disastro di Canne, che fu da paragonarsi alla disfatta degli Ateniesi in Sicilia e alla giornata di Leutri, o forse alle rotte che da Alessandro ebbe Dario, rendendo più saggi i Romani, li dispose a dar retta ai suggerimenti del console Fabio, il quale evitando le battaglie campali tenne occupato il nemico. Da allora in poi Annibale, nulla imprendendo che rispondesse a'suoi primi successi, ebbe anzi svantaggi considerevoli. A ciò si aggiunse che il senato di Cartagine nol secondava: pure il suo ingegno lo resse ancora per tredici anni in Italia.

Comparve finalmente un giovane eroe, che fattosi alle grandi imprese fra i pericoli della patria, a più gravi disastri la tolse, e nei campi romani richiamò la vittoria. Scipione, maggiore di Cesare qual uomo e qual cittadino, e suo uguale come capitano, deliberò, col battere i Cartaginesi, vendicare ad un tempo Roma e le ombre del padre e del congiunto periti in Ispagna. Nè gli fu ostacolo l' età; chè i pregj suoi, tanto manifesti, prescrissero silenzio alla gelosia de' più vecchi senatori, unanimi nel concedere al giovinetto guerriero il comando degli eserciti di Roma. Già fattasi straniera ai medesimi ogni militare disciplina, la licenza impadronita erasi dei campi. Però Scipione ebbe primamente a cuore di condurvi lo ordine; la qual cosa men gli fu malagevole, perchè imponendo rispetto agli altri colla sapienza di signoreggiar sè medesimo la purezza di costumi e l' indole soave gli cattivarono tutti i cuori. Oltrechè, i soldati persuasi ch' ei nulla imprendesse senza avere consultati gl' Iddii, e tenendone come oracolo ogni detto, il solo essere da lui comandati aveano quale

presagio di vittoria. Tutto d'allora in poi andò prosperamente alle armi romane; e mentre Archimede affaticava indarno il proprio sapere per difendere Siracusa dalla fortuna di Marcello, mentre Gracco riprendea la Sardegna, e Tiberio Nerone delle ultime speranze privava Annibale col distruggere Asdrubale suo fratello; già Scipione scacciava i Cartaginesi da tutti i lor possedimenti delle Spagne, passava lo stretto, ed era in Africa.

Estenuato per le sofferte perdite, Annibale a stento si manteneva in Italia, quando Cartagine lo richiamò, per difenderla da Scipione e da Massinissa, il più possente fra i principi africani, che con Scipione erasi collegato. Abbandonata pertanto l'Italia da Annibale diciassette anni dopo averne valicate le Alpi, non vi lasciò nemmeno a futuro danno di Roma un angolo di terra che riconoscesse il dominio cartaginese. Nè andò guari che sulle pianure di Zama i due più grandi generali di quella età vennero a tal battaglia, da cui pendevano i destini di Roma e di Cartagine. Oppose Scipione tutto il fiore de' suoi soldati al lato più debole dell' altro esercito, per assicurarsi prestamente un primitivo buon successo, da cui incoraggiati i più novizj, animosi assalissero di fianco i veterani di Annibale, quando a questi minacciassero le spalle i primi assalitori, reduci dall'inseguire i fuggiaschi. Annibale, per sua parte, divisò farsi strada ad aggredire su tutti i punti il nemico, rompendone le file col soccorso degli elefanti; del che accortosi Scipione collocò rimpetto ai medesimi la fanteria leggiera. Non appena gli elefanti si mossero, si aperse questa a diritta e a sinistra; nè a rattenere que' formidabili animali valendo le guide, attraversarono gl' intervalli, che, lor preparati ad arte tra le file romane, sovr' essi si rinserrarono. Quindi il generale romano sempre intrepido, e serbando la pre-

senza d'animo che gli fu distintivo, dalla compiuta disfatta del nemico vide la giustezza di quanto avea immaginato. Erano cinquecento cinquant' anni dopo Roma fondata, allor quando da P. Cornelio Scipione, su i campi di Zama, fu vinta Cartagine, la sola repubblica che potesse opporsi alla grandezza romana.

Costretti a domandar pace i Cartaginesi, a dure condizioni l'ottennero; perchè il territorio fu circoscritto alla sola città e ai dintorni di Cartagine, e ceder dovettero ai vincitori tutte le loro navi, e rinunziare al diritto di fare la guerra, abbandonando in oltre la Numidia al nemico loro Massinissa, d'ogni andamento dei medesimi spiatore, nè mai sazio di tribolarli. Per tal modo priva d'ogni via di scampo, quella repubblica si trovò alla discrezione della sua implacabil rivale.

GUERRA DELLA MACEDONIA E DELLA SIRIA

XIII. Filippo Re di Macedonia, pronipote di Antigono Gonata, fu il solo nemico che in quei giorni esser potesse molesto ai Romani; al qual uopo gli bastava o unire le proprie forze a quelle dei popoli dell'Illiria, o armare in danno di Roma tutte le navi dei Greci. Mal conoscendo però il proprio interesse, tutto diedesi a far prova di sua prevalenza negli affari domestici della Grecia, quando avrebbe dovuto soccorrere i Cartaginesi ad esso confederati. Il che è da attribuirsi alla falsa idea che i Greci formata eransi sulla possanza dei popoli da lor qualificati per barbari; il cui ingrandimento sdegnarono temere a sè stessi funesto. Orgogliosi per la memoria d'antichi fasti, se ne stettero indifferenti su quanto accadeva fuor de' loro paesi. Filippo in oltre era divenuto spregevole per licenza di costumi, violenza

e mala fede, che lo rese sospetto ai confederati. Perchè mentre avrebbe dovuto affezionarsi tutti i Greci per trarne appoggio valevole contro i Romani, si alienò l' animo degli Etolj e degli Ateniesi, come contrario alla lor libertà. Non diremo che capace non fosse talora Filippo di grandi sforzi e astuto e vigilante e perito in giovarsi delle situazioni militari della Macedonia. Ma allor quando i Romani sotto pretesto di proteggere la greca libertà vennero in Grecia, fu veduto a Cinocefale (196 av. l' E. V.) che in un terreno frastagliato, non sapea Filippo far uso di sua falange, e rimase vinto.

Come i Romani avevan lasciata independente Cartagine, così dichiararono libere le città greche; nè temettero pentirsi di sì fatta condiscendenza, fidati alle gelosie che tenean disgiunte quelle piccole repubbliche, e all' incostanza propria delle medesime. Fu lungo tempo arte de' Romani impadronirsi del mondo senza pigliare l' aspetto di conquistatori; colla qual arte essi poveri e possenti, forti e liberi, avrebbero potnto conservarsi per sempre la lor maggioranza sui popoli.

Se fu soggiogata la Macedonia, perchè Filippo, anzichè collegarsi ad Annibale per combattere i Romani, rimase tranquillo a contemplarne le imprese, fintantochè con tutte le loro forze piombassero sopra di lui, l' Asia indolente spettatrice dei disastri della Macedonia, più facilmente ad egual destino soggiacque.

Ben di funeste conseguenze furono alla Grecia gl' inquieti e torbidi popoli dell' Etolia, allorchè si collegarono coi Romani. Toante capo di quelle genti, non tenendosi compensato abbastanza dei servigii che aveva prestati a Roma, cercò vendicarsi col mettere in avvertenza Antioco il Seleucide sul danno che gli verrebbe dal non opporsi ai rapidi progressi di questa repubblica, nemica per istituto dei re,

La Siria, la Fenicia, la Palestina, tutti insomma i paesi, che dalle rovine dall' antica Troja si estendevano al Caucaso, obbedivano ad Antioco il Grande, il quale lieto di regnare sulle più fiorenti e belle e popolose provincie dell' Asia, appena accorgeasi che i Parti si fossero sottratti alla sua dominazione. Splendido si fu l' incominciar del regno di questo principe, ma scematane cogli anni la vigorìa della mente, il grande Antioco dormiva sopra gli allori che i verd' anni gli aveau procacciati. Annibale, in questo mezzo, erasi rifuggito presso di lui; chè le fazioni da lungo tempo infeste alla sua gente, e da' Romani vie più concitate, lo astrinsero ad abbandonare Cartagine, allorchè il prese divisamento di riformare i depravati costumi della sua patria per tornarla ad una energìa omai spenta. Toante ed Annibale furono quindi gl' istigatori che misero l' Asia e Roma alle prese.

Gli argiraspidi di Alessandro non conservarono della prisca gloria che il nome; onde avendo il fasto preso luogo della vera grandezza, solo il disordine, la mollezza, e i raggiri dominarono nella corte d' Antioco. Il re di Siria pertanto intimò guerra ai Romani, ma non ascoltò i consiglj di Annibale sul modo di condurla. Coronato di fiori, cinto d'eunuchi, salito sopra un elefante bardato con gran pompa, fra suoni di flauti e di lire si pose in cammino Antioco, al quale un esercito di quattrocentomila uomini veniva dietro. Mentre sotto serici padiglioni, e fralle braccia della voluttà, effeminato sognator di trionfi, credè sua impresa il domare i vincitori di Annibale e di Filippo, trovò alle Termopile Acilio Gabrione e Lucio Scipione fratello dell' Africano; i quali, datagli ivi la prima sconfitta e scacciato dalla Grecia, tal vittoria sopra lui riportarono poi presso Magnesia, che recandosi a gran ventura l' ottenere

pace, la comperò col sagrifizio dell' Asia Minore, fino al monte Tauro, e della metà di sue navi cedute ai Romani (189 av. l' E. V.).

I guerrieri del Lazio, contenti allora della gloria di aver trionfato, e meglio amando dispor dei regni che governarli, fecero dono d' una gran parte dell' Asia Minore al re di Pergamo loro amico, dopo avere domata sulle terre della Galazia la ferocia ereditaria di quei Galli che un secolo innanzi avevan fatta tremare la Macedonia.

MORTE DI ANNIBALE E DI SCIPIONE.

XIV. Quanto il senato romano si mostrava magnanimo verso gli alleati deboli, altrettanto diligentemente spiava ogni azione di Annibale, sempre inteso a suscitare nemici a Roma. Erasi questi ricoverato alla corte di Prusia, re di Bitinia, principe dissimulato, vile ed avaro, che i Romani richiesero perchè desse in lor balia l' ospite illustre. Della qual cosa accortosi Annibale, nè credendosi sicuro, deliberò sottrarsi a ignominiosa cattività per mezzo di un veleno, che a tal uopo sempre portava con sè. Tale premio serbato avea la fortuna all' uomo sommo che forzò il passaggio delle Alpi, e di sue vittorie empiè le sponde del Ticino, della Trebbia, del lago Trasimeno e i campi di Canne. Fu confortato nel suo morire, e dal prevedere la voragine che Roma scavava a sè medesima colla rapidità stessa delle sue conquiste, e dalla sicurezza di sopravviver chiarissimo nella memoria dei posteri per aver saputo, col solo soccorso di mercenari assoldati da corrotta repubblica, far fronte ad eserciti tutti composti di prodi e di cittadini.

Ne' dì medesimi il vincitore d' Annibale, scopo alla gelosia d' ingrati cittadini, abbandonando la pa-

tria ch' egli salvò, ritirossi alla sua villa presso Linterno, seco portando sol quanto l' invidia togliere non gli poteva, cioè la personale sua dignità. Ivi terminati giorni pieni di gloria, quegli abitanti credendolo ammesso nel novero degli Iddii di Roma tanto da lui onorati, sparsero voce che le sue ceneri, le quali giacevano all'ombra di un mirto ch' egli medesimo aveva piantato, fossero custodite da un serpente di straordinaria grandezza.

GUERRA CONTRO PERSEO

XV. Perdonarono i Romani agli Etolj le loro trattative con Antioco; conquistate indi molte isole dell' Adriatico, ridussero di nuovo all' obbedienza la Istria ribellata. In questo mezzo, Filippo re di Macedonia, sedotto dalle calunniose instigazioni di Perseo, diede morte a Demetrio il più virtuoso de' proprj figli; del quale atroce atto i suoi rimorsi il punirono, abbreviandogli fra i cordogli il corso di miseranda vecchiezza. Perseo che gli succedette (178 av. l'E. V.) pensò gratificarsi ai proprj sudditi col movere guerra ai Romani. Fatti perciò grandi preparamenti, ed anelante di rinnovare la gloria dell' armi macedoni, ottenne sulle prime alcuni vantaggi dal poco pensiere che di tal guerra si diedero i Romani. Ma superate poi rapidamente da Emilio le foreste e le montagne da cui la Macedonia è guardata da tanto sbigottimento fu compreso Perseo, che allorquando più d' uopo era di fermezza, rinunziò al regno della Macedonia, dichiarata libera sotto la protezione dei Romani, e non sapendo neppur morire, si diede nelle mani dell' inimico; onde, cento cinquant' anni dopo la morte di Alessandro il Grande (165 av. la E. V.) Roma vide l' ultimo re salito sul trono della Macedonia seguire in catene il carro trionfale di Paolo

Emilio, e terminar poscia fralle umiliazioni i suoi giorni. Il dovizioso Epiro compensò il soldato Romano della severa disciplina cui soggiacque standosi in Macedonia.

TERZA GUERRA PUNICA

XVI. Frattanto le funeste fazioni dei Cartaginesi preparavano l'ultimo disastro a quella città. Quaranta senatori sbanditi ebbero ricorso al re Massinissa per esser ricondotti in patria. Pervenuto era questo principe all'età di novantasei anni: era padre di quarantaquattro figli, avea sempre governato con saggezza sì le molte tribù bellicose di popoli erranti a lui soggette, come gli altri stati di cui aumentò la prosperità per dissodati deserti; nè mai s'era distolto dall'amistá dei Romani. Guardato con diffidenza da coloro che allor prevalevano in Cartagine e mal quindi accolte le profferte da lui fatte in favore degli esuli se ne richiamarono essi al senato di Roma, che per riguardo a Massinissa prese in ciò parte facendo noto ai Capi di Cartagine suoi essere i desiderj del re di Numidia. Ma questi, alla legge che lor volevasi imporre recalcitrando, giurarono di rimanere sepolti sotto le rovine delle patrie mura anzichè cedere.

Il senato di Roma era regolato in quei giorni da M. Porcio Catone, nativo di Tuscolo, che cresciuto fra i rustici lavori, addossò l'armi in età di diciassette anni. Eletto successivamente tribuno militare, questore, edile, pretore, console e proconsole nella Spagna, una incolpata condotta lo fece trionfare di quarantaquattro accuse che l'invidia gli mosse. Chiaro sopra tutto per l'austera fermezza che lo segnalò durante l'esercitato uffizio di censore, ebbe pur lode d'alto sapere nella giurisprudenza e nell'istoria della

sua patria, e come oratore eloquentissimo di quella età. Ottimo padre di famiglia e fornito di tutte le prische virtù, a queste seppe congiungere franchi modi e gioviali, non però mai disdicevoli alla dignità di un senatore di Roma. Ma l' odio, per cui si distinse contro Cartagine, derivò in parte dal predominio, fortissimo negli animi senili, delle prime impressioni ricevute dall' infanzia, e dalla ricordanza delle angustie in cui settant' anni addietro era stata posta Roma da Annibale. Perciò, in tutte le deliberazioni, e qualunque ne fosse il soggetto, ben raro accadeva che non trovasse luogo quel suo famoso detto; « inoltre opino che si debba distrugger Cartagine ».

In tal sua sentenza non convenivano gli Scipioni. Sì fatto nome riceveva in allora lustro novello da un figliuolo di Paolo Emilio, adottato da Scipione, figlio del vincitore di Zama; perchè Publio Emiliano Scipione unendo ai costumi di chi gli fu padre per natura la soave indole del primo Scipione, e prode guerriero al pari di entrambi, ornato andava di quella più culta urbanità e di quel sapere che proprj non erano dell' età de' suoi maggiori. Di grande credito godea parimente in Senato Scipione Nasica, uomo fornito di giustizia e d' alto senno.

Era dell' antiveggenza degli Scipioni l'accorgersi che Roma sarebbe caduta ove nulla a temere le rimanesse; e funesto consiglio però giudicarono il distruggere quella sola città, la quale rammentando ai Romani i passati perigli, li tratteneva dall' abbandonarsi a smoderata ambizione. Parlava per altra parte a favor di Cartagine un sentimento di giustizia, che potentissimo esser doveva nel nobile animo di Scipione il giovine, mostratosi in tutti gli eventi meritevole di quell' encomio che gli fu dato; « di non aver mai fatto o detto nulla che non fosse degno di lode ».

Fu amico intrinseco di Lelio, e ammirator di Polibio che stavasi presso lui, ed è in gran parte merito suo, se comparvero i capolavori per cui Terenzio, confortato dall' amore e dai consiglj del giovine illustre, fece sì che i teatri di Roma meno invidiassero quelli di Atene.

Ma all' ornata facondia dell'un degli Scipioni, e ai profondi ragionamenti d' entrambi, prevalsero la franca semplicità e i modi del dire foggiati all'antica, pei quali il vecchio Catone e meglio facea intendersi da quei senatori, e ne solleticava più fortemente le passioni. I violenti mezzi vennero preferiti.

Però pigliando pretesto da un preparamento di guerra fatto dai Cartaginesi, il senato di Roma domandò loro le navi costrutte contro ai patti della pace; le quali quei miseri consegnarono. Nè in ciò si ristette la loro calamità. Abbruciate queste alla loro presenza, fu ad essi intimato che abbandonata Cartagine, andassero a fabbricarsi nell'interno del paese, e lontano dal mare, un'altra città. A sì fatta dichiarazione venuto in furore il popolo, fu unanimemente proclamata la guerra. I magistrati giurarono di perir con Cartagine, e un Suffete che lasciò trapelar sua sentenza di piegare alla necessità, fu ucciso nella comune adunanza. E già deliberato di crear nuova flotta, si prendono, ove si trovano, legnami fino a demolire le case: l'oro e l'argento, di cui risplendono i palagi dei grandi, quanto è ornamento ai sepolcri dei capi dello Stato e degli illustri guerrieri, vasi sacri, tesori di templi, vomeri, falci, tutto in armi è convertito. Le femmine si recidono le chiome per farne gomene e sarte: non avvi distinzione di grado di sesso o d'età nell'offerirsi alla patria. Così Cartagine fu in grado di difendersi per tre anni con sovrumano coraggio. Le due prime circonvallazioni della città sono in poter del nemico, la terza tuttora resi-

ste. Il porto è preso; un novello porto è creato: comparisce quasi per incanto una flotta, che riporta vittorie sopra i Romani : più d' una volta gli assediati constringono le legioni a ritirarsi.

L'opera di Scipione fu necessaria a render vane queste armi somministrate dalla disperazione. Chiedeva egli i Romani perchè lo nominassero edile, quando creato console senza che avesse gli anni a ciò prescritti dalla legge, fu inviato alla guerra dell' Africa. Era il terzo anno di lotta (145 av. l'E. V.) quand' egli penetrò l'ultimo porto rimasto agli assediati, che tale perdita irreparabile ancor non persuase alla resa. Per sei giorni e per sei notti combattono tuttavia, benchè la città sia aperta da tutti i lati. Nè si ode appena essersi una fazione di Cartaginesi dichiarata pei Romani che le fiamme s'innalzano da ogni dove. È da credersi avere gli stessi abitanti messo il fuoco alle proprie case per impedir che Cartagine, sede di cotanto antica repubblica e di così lunga dominazione, non invilisse al grado di municipio. Qual fu l'indignazione della moglie d'Asdrubale, primario fra quei cittadini, nel vedere il marito passare alle file nemiche? « Salvati (disse) dunque uom vile, se animo ti basta di sopravvívere a Cartagine »; poi presi i suoi due figli, si precipitò con essi nelle fiamme che il suo palagio struggevano. Chi fra i Cartaginesi si uccise sulle tombe de' proprj maggiori, chi ai monumenti degli eroi della patria, o nella rocca, o presso i templi. La fiamma signoreggiò diciassette giorni questa immensa capitale, lavoro di mille anni di prosperità; il soggiorno di settecento mila uomini fu convertito in un ammasso spaventevole di rovine.

XVII. La sorte della Macedonia aveva fatto conoscere ai Greci, essere la loro indipendenza ben più fortemente minacciata dai Romani che non fosse stata da Perseo. I quali Romani, mandato ch'ebbero a vuoto il tentativo d'Andrisco inteso a rimettere il regno di Macedonia, pensarono ad impadronirsi delle fortezze della Grecia laonde si volsero alla lega Achea perchè lor fossero consegnate tutte quelle del Peloponneso, altra volta occupate dai re Macedoni. Il popolo di Corinto insultò gli ambasciadori che vennero in Grecia per proporre siffatta domanda; e di qui ebbe Roma un pretesto per intimare la guerra.

Non giovò alla lega degli Achei il combattere con coraggio degno degli antichi tempi della Grecia. Tutto cedeva alle legioni romane: Critolao capo della lega, col darsi morte, si sotrasse alla cattività. Dieo suo successore, osò, novello Leonida, difendere con seicento quattordici guerrieri l'istmo di Corinto: ma tradito dalla fortuna tornò alla sua famiglia, distribuì alla moglie ed ai figli un veleno, di cui serbò parte a sè stesso, e così nessuno di quegl' infelici sopravvisse allo esterminio della patria. Correva l'anno della distruzione di Cartagine, quando L. Mummio s'impadronì della rinomata Corinto che sussisteva da novecento cinquantacinque anni, ed era allor ricca dei capolavori dell'arte, e di quanto l'industria e il lusso accumularono nei migliori secoli della Grecia. E questi tesori e la città che li racchiudeva dati furono alle fiamme e al saccheggio dei vincitori; trucidati i miseri abitanti che la difesero: vendute in servitù le loro mogli coi fanciulli: mentre egual destino sofferivano Tebe e Calcide capitali della Beozia e dell'Eubea. Così ebbe fine ogni prosperità della Grecia, non più mai risorta dello squallore in cui giacque.

XVIII. Distrutte Cartagine e Corinto, il Lusitano Viriato tenne operose otto anni l'armi di Roma; poi cadde per le mani di un traditore. Venne indi Numanzia per quattordici anni, la quale difesa da soli quattromila uomini e fermò parecchj generali romani, e forzò le legioni ad una capitolazione non meno disonorevole di quella che accettarono un dì dai Sanniti. Nè valse lo stesso Scipione a sottomettere questa città: perchè quando la fame ebbe ridotti i suoi abitanti a non poter più combattere, messo il fuoco alla loro patria, si gettarono in mezzo alle fiamme (132 av. l'E. V.). Sol pochi d'essi, da lungo sofferire sformati, seguitarono prigionieri il carro trionfale del vincitore.

Ciò non di meno gli Spagnuoli difesero per altri cento anni la propria independenza contro oppressori, che la depravazione dei costumi rendeva ogni dì più inumani; nel quale intervallo valenti duci fra le genti ispane mostraronsi; ma varie essendo, nè insieme confederate, i Romani una dopo l'altra le soggiogarono.

I GRACCHI.

XIX. Mentre i Romani non risparmiavano combattimenti per sottomettere gl'indomabili popoli della Spagna, tutta l'Asia Minore al loro impero fu aggiunta. Attalo re di Pergamo, privo di discendenti, legò ai Romani il proprio regno, arricchito di tutti gli Stati che ad un suo avo del medesimo nome i Romani stessi avevano conceduto. A questa donazione indarno si oppose Aristonico (131 av. l'E. V.), ma essa riuscì funesta a Roma da cui tutte le prische virtù disparvero per le voluttà e le ricchezze dell'Asia.

Tiberio Gracco tribuno del popolo, il cui padre fu degno de' primi tempi della repubblica, e nipote di Scipione Africano, avvisò doversi ripartire i tesori di Attalo, e determinare il numero di jugeri da possedersi da ciascun cittadino. Favorito dalla natura di quanti pregi fanno indispensabilmente accetto alla moltitudine chi ne va adorno, lo crebbe via più nella popolar grazia la proposta legge, la quale però (essendo già cadute in disuso tutte l'altre che ponean confini al diritto di godere terreni) nuoceva all'interesse privato di molti, e d'alte speranze alimentando l'inopia, fece accorto il dovizioso, che gli era d'uopo per sostenersi d'avere ricorso alla forza. Altro oggetto di considerazione fu in questo mezzo, che il tesoro pubblico, a cui dopo la vittoria di Paolo Emilio i cittadini non retribuivano imposte, grande giovamento avrebbe ritratto dai tesori di Attalo per fornire le spese dello Stato, senza rendersi più oltre gravoso alle provincie.

Fu questa la prima volta, che la violenza ebbe parte a risolvere una pubblica discussione: violenza eccitata dallo stesso Tiberio Gracco, il quale tutto rivolto ad accrescere la prevalenza della moltitudine, volendo che divenisse comune a tutti i popoli dell' Italia la romana cittadinanza, ottenne che dal consorzio de' suoi colleghi venisse espulso un tribuno propenso a sentenza più moderata. Da quell' istante lo ebbe per nemico della patria il senato, che temè funesta alla repubblica tanta popolarità, laonde Scipione Nasica, primiero sostegno di questa assemblea, e rispettato per sua virtù, postosi alla gradinata del Campidoglio, chiamò d' intorno a sè tutti quelli che volessero salvare la patria. Al quale invito accorsi i senatori, i più virtuosi cittadini, la maggior parte dei cavalieri ed anche parecchi plebei, nacque un tumulto, nel quale morì Tiberio Gracco.

Dieci anni dopo (122. av. l'E. V.), Cajo Gracco fratello dell'estinto, partecipe de'suoi divisamenti, e per ingegno e facondia più atto di lui a sostenerli, sottomise alla deliberazione del popolo un decreto, affinchè « giusta l'antica legge Licinia nessun cittadino romano possedesse oltre a cinquecento jugeri di terreno: tutta la Gallia Cisalpina si unisse all'Italia e ne godesse i privilegj: fosse ridotto a minimo prezzo il costo delle biade vendute al popolo: cinquecento cavalieri venissero ammessi nel senato; e tolte le giudicature ai patrizj, divenissero queste privilegio dello ordine equestre ». Le quali leggi quanto intendessero a distruggere l'equilibrio, che ferma teneva la costituzione, ben doveva conoscerlo anche Cajo, troppa essendo la sua accortezza per non ignorare, che non si mantengono i costumi dove la plebe può vivere senza lavorare; ma il privato interesse e le passioni prevalsero al senno.

Credè sicuro propugnacolo contro ogni nemico il vantaggio che nel compimento de'suoi disegni trovavano i cavalieri, i plebei e l'intiera Italia; ma il console Opinio, fatto dichiarar Gracco nemico della patria, e messene a prezzo la testa, sì bene adoperò, che dalla parte del senato tornarono il paese latino, i cavalieri e le città confederate. Così, abbandonato Cajo da molti fra coloro stessi che più il fiancheggiarono, e per disperata avendo la propria impresa, comandò ad uno schiavo di dargli la morte. Tutti questi avvenimenti non si operarono senza sommosse, una delle quali accaduta sul monte Aventino costò la vita a circa dugent' uomini; e rimesso l'ordine nubblico, cercati vennero i complici di Cajo, onde le turbolenze da quest'uomo eccitate, costarono la vita a tremila Romani.

Incominciato a spargersi dai cittadini il sangue dei cittadini, scomparvero le consuetudini onde u-

niti si tenevano i diversi Ordini, inobbediente il popolo, prevalendo in tutto il guadagno, di ogni cosa si tentò purchè a ricchezza guidasse: distrutte l'agricoltura e l'industria dalle vessazioni proconsolari, impuniti gli scellerati opulenti, solo al povero e al debole metteano spavento i giudizii. Allora gli assassinamenti e i veleni moltiplicarono. Allora Scipione, l'eroe della terza guerra punica, l'amico di Terenzio e di Polibio, cadde sotto il pugnale de' suoi congiunti medesimi, vittima d'avere veementemente combattute in senato le loro pratiche; e della tema che concepirono di vederlo dittatore. Nel dì delle sue esequie Metello, benchè nimico di Scipione, ebbe a dire a' suoi figliuoli: « andate a contemplare le reliquie esanimi di tant'uomo: non vedrete mai un Romano che lo pareggi ». E in tanta possanza venuto era il delitto, che non si osò fare indagini contro i traditori del vincitore di Numanzia. Fu da questa epoca che i Romani si avvezzarono a portar nascosti pugnali sotto le tonache. La regina del mondo, ebbra del sangue delle nazioni, divenne del proprio sangue sitibonda.

GUERRA DEI CIMBRI.

XX. Pochi anni dopo la morte di Cajo Gracco apparvero sui confini d'Italia alcune orde barbariche di origine non ben conosciuta, ma verisimilmente gallica, sotto il nome di Cimbri. Verso quel tempo stesso l'unico aperto nemico di Roma, il principe africano Giugurta, era stato sconfitto. Roma dominava tutti i passi importanti dell'Alpi, perchè una provincia romana, attraversando la Gallie, estendevasi sino ai confini dei Pirenei. Sottomesse erano le popolazioni allobroghe (Delfinato e Savoja) e le terre degli Arverni [Anverguia]; e la repubblica di

Roma, vittoriosa per ogni dove, credea non aver più nemici a temere, quando sulle frontiere dell'Italia i Cimbri, i Teutoni, gli Ambroni, i Tigurini, i quali dopo devastate le rive del Danubio e le Gallie, sconfissero i consoli Carbone, Sillano e Scauro, e fatte le rive del Lago Lemano famose per l'obbrobriosa rotta di Caspio, nuove vittorie sanguinose riportarono sopra Manlio e Cepione; sicchè tremò la Italia al cospetto dei loro re Tentoboco e Bojorie come già tempo al sopraggiunger d'Annibale. Gigantesca statura ebbero i Cimbri, le cui voci barbare e rauche inspiravan terrore: il loro ordine di battaglia era sì fermo e serrato che parea li rendesse invincibili.

In siffatte circostanze, non trovandosi chi cercasse il consolato, bisognò conferirlo a Mario, che allor veniva dal combattere Giugurta. Nativo Mario d'Arpino; odiato dai patrizi; più per maschia vigoria che per dignitosa gravità somigliante agli antichi consoli di Roma: severo non meno di essi e non meno di essi abile capitano, sarebbe stato un uom grande se avesse avuto sopra sè stesso l'impero che esercitò su i soldati.

Mentre Catulo, altro console, si portò contro i Cimbri che dall'Alpi Rezie sbucavano, corse Mario ad incontrare i Tentoni nelle Gallie, ma non avventurò combattimenti prima d'essersi adoperato a rilevare l'abbattuto coraggio delle soldatesche, e a tornare fra esse la militar disciplina; il quale intervallo, accostumandole alla vista spaventevole di quei barbari, pur giovò e a tener questi in una fidanza di cui si pentirono, e a provocare negli animi dei Romani l'ardore di non differire oltre la pugna, nella quale ottennero poi ad Aqua Sestia (Aix in Provenza) compiuta vittoria sopra i Tentoni.

S'affrettò indi Mario in soccorso di Catulo suo

collega, che i Cimbri stringevano nelle pianure di Verona; i Cimbri, indomabili guerrieri non rattenuti nè da torrenti nè da montagne cariche di neve. E molta briga diedero al vincitore dei Teutoni, cui per poco non tagliarono il ritorno con una fuga sì destramente simulata, che i Romani ruppero le loro file per inseguirli, e si trovarono poi pericolosamente assaliti di nuovo. Già stavano per cedere, ma accesi a novello coraggio dall' esempio e dalle esortazioni del console, più vivo ricominciarono l'assalto, quando il sole, rompendo improvviso le nubi, abbarbagliò gli occhi degli avversarj. Da quell' istante, si fece contraria ai Cimbri la pugna: non valse loro nè l'accanito combattere, nè l'ardore per cui le lor donne istesse disperatamente difesero il campo: quel giorno fu l' ultimo della loro possanza. Quei pochi di loro gente, che a morte o schiavitù si sottrassero, rifuggirono alle valli dell' Alpi, chi per trovarsi ignorata dimora, chi per attendervi il destro di ripatriare.

Le imprese tentate, benchè infelicemente, da queste prime bande di barbari misero in moto tutte le popolazioni che dal Reno al mar Nero estendevansi; onde le romane frontiere infestate vennero a mano a mano dagli Scordischi, dai Bastarni e da altra moltitudine di selvagge tribù.

Sì fatte emigrazioni soglion essere cagionate da inondamenti, o da straordinarie carestie: ma se ne ignorano i tempi. Non è raro che i popoli barbari mantenendo una confusa ricordanza dei grandi fenomeni naturali, cadano poi nell' errore di riferirli a tempi più vicini del vero.

MITRIDATE

XXI. Mitridate, pari per dottrina militare ai pri-

mi duci dell' antichità, per fecondità di mente ammirato ovunque fece prove di suo valore, e capitano di truppe use non men di lui a disfidare patimenti e stagioni, sperò di essere secondato da una confederazione di popoli settentrionali, quando concepì lo ardito divisamento di piombar sull' Italia, condottiero di quante genti soggiornavano dal Don fino alle Alpi.

Le ostilità contro Roma incominciarono (87 av. l' E. V.) da una sommossa generale operata da' numerosi partigiani di Mitridate, della quale furono vittime ottantamila Romani sparsi per le città della Asia Minore, trucidati tutti in un medesimo giorno. Al re di Ponto collegossi la Grecia; e Roma durò venticinque anni in questa nuova guerra per assicurarsi la conquista del mondo.

STATO IN CUI VENNE ROMA; GUERRA D' ITALIA

XXII. Già a grado dei faziosi tutti gli affari si risolvevano in Roma, per le pratiche di questi, tolto a Metello il comando della guerra contro Giugurta, venne conferito a Mario, cui giovò a tal uopo l'essere in dimestichezza col tribuno del popolo Saturnino, noto per avere nel giorno delle elezioni ucciso il proprio competitore al tribunato. E poco mancò, che sotto il pugnale di questo tribuno medesimo non cadesse Metello, chiaro per meriti civili e militari; il quale, perdonando al nemico, abbandonò volontario Roma, e preferì al suo proprio interesse il non farsi argomento di cittadine discordie. La quale moderazione non rimase inosservata; ma il popolo lo richiamò, e il suo ritorno fu un trionfo.

In tale stato di pubblico disordine credettero i patrizj provvedere alla propria salvezza coll'innalzare al consolato Memmio; ma ucciso fu da un tri-

bono del popolo nello stesso giorno che si teneano i comizii. Venutosi alle mani nel foro, Mario difese la buona causa perchè divenuta era popolare. Lo uccisore del console, costretto a rendersi, cadde morto sotto ripetuti colpi di pietre e bastoni, e fu lacerato dalla plebe.

Meglio che a Roma, non andavano le cose nelle province. Dopo la morte di Cajo Gracco, i cavalieri che, di militari, eransi fatti giudici, furono anche appaltatori delle rendite dello Stato; onde e aumentando a lor talento le imposte, e governando dispoticamente i tribunali, vennero in lor balìa l'onore, la vita e le sostanze dei miseri che opprimevano.

Fu in questi giorni che una personale nimistà fra Druso e Cepione, divenne origine di dissensioni fra il senato e l'Ordine equestre. Essendo i cavalieri ardenti partigiani di Cepione, Druso deliberò spogliarli de' privilegi usurpati e peggio esercitati. Egli era d'antica famiglia, e distinto per ingegno, cui crescea pregio rara purezza di costumi e d'intenzioni. Ben comprese che per richiamare i plebei ad un antico ordine di cose, conveniva primieramente affezionarseli. A tal fine propose fondazioni di colonie, e la distribuzione di molti terreni al popolo; la qual legge ebbe oppositore il senato, che non indovinava l'intenzione di Druso. Onde questi disperava omai di sua impresa; perchè erano contro di lui e quelli cui voleva restituire le giudicature, e gli altri cui torle avea divisato. Pur, fatta convenire nei suoi disegni l'intiera Italia col promettere agli abitanti di questa i dritti della romana cittadinanza, ottenne che si approvassero e la legge sulla distribuzione dei terreni, e l'altra sul prezzo delle biade, e quella finalmente che il poter giudiziario ripartiva fra i senatori ed i cavalieri. Ma tornando egli poi alla propria abitazione, accompagnato da folla immensa di popolo, un

incognito gl' immerse un pugnale nel petto: « Prevedo » sclamò Druso morendo « che dopo la mia morte niun cittadino si adoprerà per la patria, mosso da intenzioni pure come le mie ».

Le città dell' Italia, mandarono deputati al senato di Roma per la cittadinanza; il che venendo loro ricusato, primieramente gli abitanti d' Ascoli misero a morte il pretore Servilio e quanti Romani trovavansi nella loro città; indi si sollevarono il Piceno, le valli Sabine, l' Etruria, l' Umbria, gli abitanti delle coste dell' Adriatico, i Sanniti, i Campani, i Calabri, genti per le quali Roma ottenuto avea l'impero del mondo: di questa lega d' Italiani fu dichiarata capitale Corfinio. I consoli furono assediati in Alba Longa. Furore, crudeltà e mala fede regnarono in questa guerra. Riportata dai Romani una vittoria nel Piceno, il generale dei confederati si uccise alla presenza de' suoi ufficiali che prima convitati aveva a banchetto. Quattromila Italiani accerchiati sopra d' una montagna vollero piuttosto morirvi di freddo che arrendersi. Un corpo d' esercito romano che inacerbito dalla durezza ed alterigia del generale lo trucidò, espiò il misfatto col gettarsi sugl'inimici ed ucciderne diciottomila.

Durava sì crudel guerra, in cui trecento mila uomini perirono, quando giunse a Roma l' avviso degli ottantamila Romani trucidati nell' Asia Minore, e del re di Ponto che, attraversata la Tracia, chiamava in Atene a raccolta tutti i popoli del Settentrione.

MARIO E SILLA

XXIII. L. Cornelio Silla, discendente d' antica ma non distinta famiglia, erasi renduto celebre nelle guerre di Giugurta e dei Cimbri; e per le vittorie recentemente riportate contro i confederati dell' Ita-

lia, stava per assumere il comando delle legioni armate contro il re di Ponto, allor quando il tribuno Sulpizio, ligio all' insaziabile ambizione di Mario già vecchio, propose alla plebe che, tolto a Silla l'onore di tale impresa, venisse all' altro affidata; d'onde nacque tale tumulto, che non istandosi in detti costò al genero di Silla la vita. Saputosi ciò dal suocero, che assediava Nola nella Campania, levò il campo, e videsi la prima volta un esercito di Romani marciare ostilmente contro di Roma: giunto alle porte, Silla domandò freddamente, si apprestassero le fiaccole per metter fuoco alla città; indi accompagnato da ventiseimila soldati che entrarono parte per la porta Collina, parte per l' Esquilina, s' avviò al Campidoglio. In quelle strette, non valse a Mario il raccomandarsi alla difesa del senato e dei cavalieri; gli fu ventura salvar la vita per opera d' un suo schiavo. Circondato d' armati il senato, Silla comandò, si dichiarassero nemici della patria il vecchio Mario e il figlio di lui con dieci lor partigiani: dal quale imperio di Silla nè dall' imminente pericolo atterrito il virtuoso Scevola rispose: « No; le minacce della tirannide non mi condurranno a disonorare il poco sangue che mi resta nelle vene. Non dichiarerò mai nemico della repubblica chi campò dal ferro dei Cimbri e Roma e l' intera Italia ». Ma furon lontani dall' imitarlo gli altri senatori; e tutto venne fatto a grado di Silla. Messa a prezzo la testa del tribuno Sulpizio, lo uccise un de' suoi schiavi, che poi, in vece di ricompensa, fu precipitato dalla rocca Tarpea come reo di tradimento verso il proprio padrone. Il vincitore dei Cimbri costretto di ripararsi alle paludi di Minturno, ed ivi scoperto, venne tratto nelle prigioni di questa città. Un Cimbro, cui fu la morte di Mario commessa, si presentò nel suo carcere per ucciderlo. Ma il vecchio generale voltosi a

lui, gli disse con quella voce usa a far tremare e i barbari e le legioni: « Chi se' tu che ardisci alzare mano contro Cajo Mario? » pei quali detti mancato il coraggio al sicario, abbandonò il ferro. Mario rifuggì in Africa, campo ove mietuti aveva gli allori di sua giovinezza.

In questo mezzo, partito Silla per l' Asia, il console L Cornelio Cinna fu occasione di novelle turbolenze a Roma. Nè valse ad ottavio suo collega il farlo discacciare; perchè formatisi partigiani fra gli abitanti delle città italiane che ottenuta avevano la cittadinanza di Roma, promise loro, col farli ripartire in tutte le antiche tribù del Lazio, assicurare ad esse nelle del berazioni quella preponderanza di cui il senato cercava privarle col distribuirle a parte in otto tribù. Per tal modo si procacciò numeroso esercito e ne atterrì i senatori.

Perchè alla tentata impresa non mancasse chi per senno e chiaro nome la rendesse più formidabile, pensò Cinna a richiamar Mario dall' Africa; quindi avvenne, che la compassione, il rancor contro Roma, la speranza, il timore misero in armi tutta l'Italia, ardente di soccorrere l' eroe incanutito. Fiero per indole, nemico dei nobili, e desideroso di vendetta, Mario nulla omise in sì fatta spedizione di quanto gli suggerì quell' alta sua mente onde a lui venuti erano e due trionfi e sei consolati e tanta fama. Alle porte stesse di Roma diede battaglia al vecchio Pompeo, troppo tardi dichiaratosi contro Cinna. Diciassettemila cittadini vi perirono, chi combattendo, chi per malattie che si aggiunsero alle calamità della guerra. Un legionario di Pompeo ucciso avendo nella mischia un soldato di Mario, cui riconobbe indi pel proprio fratello, sul corpo istesso dell' estinto si trafisse mandando imprecazioni alle guerre civili, ai generali che le comandavano, ai faziosi, e perfino a Ro-

ma. Pochi giorni dopo morì Pompeo colpito da un fulmine.

Pari al valore fu la ferocia di Mario; ogni passo della sua tornata in Italia fu contrassegnato dal sangue. Mentre egli entrava in Roma accompagnato da Cinna, da Carbone e da Sertorio, il console Ottavio con poca mano di soldati, speranze estreme del senato, rifuggì al monte Aventino, ove dopo inutili sforzi per difendersi, rimase ucciso. La sua testa fu portata sulla punta di una picca per tutte le strade della città. Dopo di che, ordinatasi da Mario la morte dei principali senatori, la più parte fermi l' aspettarono nelle lor case, altri traditi dai proprj clienti e strascinati al foro spirarono sotto le scuri dei carnefici. Il gran sacerdote di Giove cadde ai piedi della divinità alla quale erasi consacrato. Catulo, quel virtuoso ed assennato console che divise con Mario la gloria d' aver debellati i Cimbri, fu costretto a trafiggersi da sè medesimo. Stavasi Mario a mensa allor quando, portatagli la testa d' Antonio, il più grande fra gli oratori di quella età, la contemplò con feroce gioja, abbracciando lo sgherro coperto ancora del sangue della sua vittima; ma fu questo l' ultimo fra gli atroci contenti di cui si sbramò, perchè morì di lì a poco (85 av. l' E. V.). Tumultuando gli schiavi perchè tardavasi lo stipendio ad essi promesso da Cinna, fin quando gli armò contro le vite dei cittadini, costui, fingendo volerli soddisfare, li radunò a parecchie migliaja nel foro ove furono senza pietà trucidati.

Mentre sì fatte atrocità seguivano in Roma, Silla inteso ad assediare Atene, non mostravasi mosso da altra cura che di vendicare gli ottantamila suoi concittadini sagrificati alla crudeltà di Mitridate. Presa questa città, dopo sì lungo assedio ed ostinato, che stretti da fame, sin di carni umane si nudrirono gli

abitanti, Silla le perdonò per riguardo agli antichi eroi. Data indi venne grande battaglia nella Beozia, ove il valore e la destrezza d' un capitano di Mitridate per poco non costrinsero le legioni a piegare; il che veduto Silla, e slanciatosi fra le file nemiche: « soldati », gridò, « se vi chiedono dove abbandonaste il vostro generale, rispondete nel campo di battaglia ». I quali detti e li fecero vergognare di sè medesimi, e assicurarono la vittoria. Non mai in altra guerra, per una parte e per l' altra, tante prodezze si operarono, nè mai più a lungo fu sostenuto il valore; perchè non era sol Mitridate, e la sua mente feconda in tutte le arti del guerreggiare, che Silla avesse a combattere: sparsi erravano per ogni dove i partigiani di Mario che mantenevano le turbolenze dell' Asia. Finalmente Silla riportò sul generale nemico Fimbra tal vantaggio, che ridusse e lui a darsi la morte e il re di Ponto a conchiuder la pace col cedere ai Romani parte della sua flotta, e considerabili somme di danaro, e Cappadocia e Bitinia e l' Asia Minore, della quale erasi impadronito.

Dopo i quali successi, Silla veleggiò tranquillamente all' Italia, come se in tempi di pace venisse a domandare il trionfo. Sbarcato nel territorio pugliese, indi preso il cammino di Roma, il suo contegno e l' ordine e la disciplina militare, in cui tenne l'esercito, non dava in esso a divedere altra mente, che di tornare il senato nei suoi antichi diritti. Mentre ad incontrarlo disponevasi Cinna, che, spinto in questa lotta dall' odio contro i patrizj, mostrò un coraggio degno di miglior causa, fu trucidato da alcuni suoi soldati tratti a sedizione. Mosso parimente contro Silla il console Norbano, fu disfatto a Capua. Sotto gli stendardi del vincitore di Mitridate passarono e Lucio Scipione, e il giovane Gneo Pompeo, che i numerosi clienti del proprio padre gli addusse

dal Piceno. In questo mezzo, impadronitosi della Sardegna un ufficiale di Silla, il pretore d'Africa partigiano di Mario, e per alterezza ed avarizia odiato da quei popoli, perì vittima di una sommossa.

Frattanto in Roma per comando del giovane Mario, e sotto pretesto di aprir negoziati, il pretore Damasippo convocò il senato. I principali fra i cittadini, rimasti tuttavia in Roma, e desiderosi di evitar colla pace novelle atrocità e sanguinolenti vendette, convennero nella curia Ostilia; ma quel momento fu scelto dai partigiani di Mario per mettere il colmo ai lor delitti, facendoli tutti trucidare. Il gran pontefice Scevola spirò dinanzi al fuoco sacro di Vesta.

Pochi dì appresso pervenne Silla alle porte di Roma, ove entrò dopo aver prima combattuto e vinto il Sannita Ponzio Telesino; ma il suo entrarvi fu segno di morte e ai partigiani di Mario, e a chi fu in odio del vincitore, e a chi destava la cupidigia de' suoi amici e soldati. Promulgaronsi poi due tavole di proscrizione, nella prima delle quali dannavansi a morte ottanta ragguardevoli personaggi, altri cinquecento cittadini di minor conto nella seconda; destinando le loro sostanze in premio degli uccisori: laonde divenuti mezzi di arrichire gli omicidj, delitto furono le ricchezze. Per tal guisa la vendetta di Silla estendeasi ai figli dei proscritti ridotti ad inopia, e dichiarati in oltre non atti a verun impiego civile. Ottomila uomini, che datisi al vincitore, deposte avevano le armi, scannati furono nella medesim' ora a poca distanza dalla curia: onde avendo le atroci grida dei carnefici e i gemiti dei soldati ferito i senatori intesi in quel mentre a deliberare sulle cose della repubblica, Silla si volse ad essi dicendo con tutta indifferenza: « Sono alcuni tristi che ricevono il gastigo di loro colpe ». Il che udendo

non potè starsi il giovane Catulo dal prorompere: « Se nei combattimenti ammazziamo i cittadini colti colle armi alla mano, e finito il combattimento quei che si rendono, con chi vivremo per l'avvenire? »

Mentre il giovane console Mario, erede del paterno valore, stava con eroica intrepidezza difendendosi in Preneste, il fratello di lui, pretore in Roma, tratto per ordine di Silla sulla tomba di Catulo, venne consegnato ai carnefici, che gli strapparon la lingua e le orecchie, e dopo avergli cavati gli occhi, ne infransero le membra a colpi di mazze. All' atrocità di tale spettacolo svenuto essendo M. Pletorio, per ciò solo fu condannato al supplizio. Indi Silla fece gettare al piede delle mura di Preneste la testa del giovane ucciso: al quale orrendo spettacolo il fratello di questo e il figlio di Telesino si diedero mutuamente la morte. Priva di capi la città si arrese, e ne furono passati a fil di spada gli abitanti.

Per l'armi del giovane Pompeo furono spenti in Sicilia Gneo Carbone con molta mano de' suoi. Il console Norbano rifuggito a Rodi fu costretto ad uccidersi da sè stesso. Nè ai soli fautori di Mario si stettero le crudeltà; perchè il pretore Ofella, vincitor di Preneste, e ardente partigiano di Silla, per avere chiesto il consolato senza domandarne allo stesso Silla la permissione, venne ucciso nel foro; del che altamente susurrando il popolo, Silla lo ridusse al silenzio con dirgli: « Così io comandai ». E furono in sì deplorabili giorni viste le mogli negar lo ingresso della lor casa ai mariti proscritti, e questi trafiggersi da sè medesimi sulla soglia della propria abitazione; i figli uccidere i padri; e gli uomini fuggir tra le tombe nei più remoti deserti.

Trentatre consoli, sette pretori, sessanta edili, dugento senatori, cento cinquanta mila cittadini romani furon sagrificati ai furori di Mario e di Silla.

Posto fine a sì orrende stragi, Silla si fece conferire la dittatura, che da cento vent' anni nessuno aveva esercitata. Assunto il soprannome di *Felice*, ripartì fra le sue quarantasette legioni gli averi dei cittadini proscritti e giustiziati, e tolto ai tribuni del popolo il dritto di propor leggi, crebbe d' assai cavalieri il numero de' senatori; aumentando pure quello degli auguri e dei pontefici affinchè stessero in sua mano più dignità da distribuire in guiderdone agli amici. Alla memoria delle riportate vittorie consacrò i famosi giuochi del circo, che più tardi, e sotto la dominazione degl' imperatori, fecero dimenticare al popolo il peso della schiavitù.

Dopo avere così dispoticamente governato, Silla, deposta la dittatura, tornò privato cittadino; e si diede a scrivere la propria storia; ma, rifinito dalla intemperanza con cui erasi abbandonato ai piaceri, morì due giorni dopo averne compiuto il ventesimo secondo libro (77 av. l' E. V.).

POMPEO

XXIV. I subugli della capitale si fecero lunga pezza sentire alle provincie romane. Sertorio, vecchio amico di Mario, sostenne per diciotto anni la guerra nella Spagna, in cui si segnalò non meno per militare dottrina, che per conoscenza dell' animo umano, onde talmente si affezionò gli Spagnuoli, che gli abitanti di Calagurri, venuti dalla sua parte, non si arrendettero agli eserciti di Silla, se non dopo lungo ed ostinato assèdio, nel quale mangiarono fin le proprie donne e figliuoli. Stava Sertorio per collegarsi con Mitridate, allorchè tradito fu da Perpenna, al quale avea risparmiata la vita, benchè altre occasioni gli fossero occorse d' averlo in sospetto. Mal fruttò a costui il commesso tradimento, perchè venne di lì a poco decapitato.

Molti anni erano che Lucullo vivea lontano dai campi, quando ricevè l' ordine di andar a combattere Mitridate. Nel suo tragitto dall' Europa all'Asia s' apparecchiò a questa guerra sia studiando libri che trattassero di quell' arte, sia trattenendosi con persone esperte : e le sue geste provarono poi essere questo possibile ad un uomo avvezzo a pensare.

In Italia più d' un esercito consolare fu disfatto da bande fuggiasche di gladiatori i capi delle quali Crisso e Spartaco, vennero sconfitti da Licinio Crasso: trionfo poco glorioso, se guardiamo alla qualità del nemico, ma assai importante alla pubblica tranquillità.

Mentre destava le maraviglie di ognuno la rapida fortuna di Pompeo, il giovane Cesare lottava senza potersi spingere in alto, e Catone non era ancor conosciuto che per l' odio contro i tiranni manifestato sin dall' infanzia.

Ingrandito l' impero dalle vittorie riportate sulle Gallie, nell' Illirico , nella Spagna e dal testamento di Nicomede re di Bitinia, Roma nel seno delle voluttà dimenticava i passati mali, correndo senza avvedersene al suo precipizio. Già per la preponderanza d' alcuni doviziosi cittadini tacevan le leggi, ed aggiungnendosi l' irreligione a distruggere ogn' idea d'immortalità (per cui gli antichi Romani maggiori apparvero delle sventure e vinsero le seduzioni del vizio) l' onore, la decenza e l' amicizia tutto fu venale; e questa depravazione fra cittadini corrotti trovò facile scusa nei moltiplicati bisogni del lusso.

A tal condizione venuta era Roma, allor quando Pompeo studioso del favor popolare , col restituire ai tribuni i privilegj lor tolti da Silla , favoriva a coloro che poi lo rovinarono. E fu cosa singolare nel destino di questo illustre, che la costituzione si violasse sempre e quando si pensò ad innalzarlo e

quando ne fu giurata la perdita. Senza avere sostenuti pubblici impieghi, gli fu decretato l' onor del trionfo ; contro ogni antica consuetudine venne creato console senza essere stato questore, ed affinchè più agevole gli fosse l' esterminare i pirati, ebbe dal popolo il comando su tutte le coste del mediterraneo. Nè tanti onori valsero a saziarlo o a renderlo degli onori altrui men geloso: onde non rare volte si arrogò ricompense che altri cittadini avevano meritate; e propria fece la gloria di avere distrutta la fazione di Sertorio, benchè fosse giunto in Ispagna, quando quella guerra era quasi fornita; e molto si affaticò per torre a Metello il vanto di avere conquistata l' isola di Creta.

Si spiegò sopra tutto la sua ambizione nella guerra contro Mitridate, il quale dopo essersi a lungo difeso contro le legioni di Lucullo, cedè sol quando non ebbe da opporre che il suo grand' animo alla potenza di Roma: sollecito si fece allora Pompeo di rapire a Lucullo il prezzo della vittoria.

La morte di Mitridate fu gloriosa al pari della sua vita. Dopo aver messi alle prese coi Romani e i proprj sudditi e gli abitanti del Bosforo Cimmerio e della Colchide, i bellicosi Traci, i valenti montanari dell' Iberia, dell' Albania e dei Caucaso, e le genti che soggiornavano alle rive del mar Caspio e quelle che stavansi sul monte Tauro, e i popoli delle due Armenie, della Mesopotamia e della Siria, non mai stanco per venti anni di rinnovar guerre e suscitar nemici a Roma, dopo aver resistito alla fortuna di Silla, all' ardir guerriero di molti consoli, alla saviezza di Lucullo e finalmente all' impeto di Pompeo, vittima d' un figlio che lo tradì, solo col darsi morte sulle rovine dell' asiatica independenza assicurò la pace ai Romani.

Caduto questo grande nimico, tutte le succes-

sive spedizioni di Pompeo somigliarono a corse trionfali; perchè, dalle pianure della Scozia fino alle mura di Gerusalemme, colse egli il frutto delle altrui fatiche. Durauti le turbolenze che agitavano lo imperio dei Seleucidi, erasi impadronito del loro trono Tigrane re di Armenia: ma Pompeo lo ridusse nuovamente ai soli suoi Stati, conquistando la Siria, la Cilicia, la Fenicia (64 av. l' E. V.). Meglio avrebbe adoperato lasciando a Tigrane la molle Antiochia e la Siria non mai formidabile, per torgli l' Armenia, baluardo da fronteggiare i Parti. Gerusalemme fu pure facil conquista a Pompeo (62 av. l' E. V.). Gli Ebrei conservarono le leggi di Mosè, ma fu tolto lo scettro a Giuda.

Mentre il partico Fraate mal vedeva i progressi delle legioni romane, la vigilanza d' un zelante cittadino sottrasse Roma all' ultimo eccidio. Catilina, discendente della famiglia dei Sergj, congiurando con tutti i giovani dissoluti e scialacquatori di Roma, fornito d' ingegno e di modi esterni atti a farlo bene comparire, condusse la repubblica sull' orlo del precipizio; perchè, venute meno le antiche istituzioni, le mancava il potere di sedar l' audacia d'uomini depravati, cui nulla a perdere rimanesse. Giova conoscere dall' immortale opera di Sallustio, giudice severo di quella corruttela, onde fu guasto egli stesso, per quali vie il console Cicerone e scoperse la congiura, e atterrì i cospiratori colla sua eloquenza: e come Catilina morisse da eroe in una causa infame.

CESARE, POMPEO, CRASSO, CATONE, CICERONE.

XXV. Fra i cittadini ragguardevoli sui quali cadde il sospetto di avere parteggiato per Catilina, tiene distinto luogo Cajo Giulio Cesare. Gracile per natura, coll'assuefarsi di buon' ora agli esercizj del corpo,

diede a sè medesimo tal robustezza di temperamento che lottar seppe colle fatiche e coi climi : laonde non è maraviglia se ben gli tornarono le tentate imprese per farsi padrone e di Roma e del mondo , poichè prima impresa gli fu il dominar sè medesimo. Alla quale perseveranza e forza d'animo, aggiunse profondità di mente vastissima, ed energia e prontezza nello eseguire; nei quali pregj non ebbe chi lo pareggiasse. Perciò gli fu possibile nel giro di quattordici anni ridurre ad obbedienza i bellicosi popoli della Gallia, conquistare due volte la Spagna, penetrare fino nella Alemagna e nelle isole Britanniche, attraversar vincitore l' intera Italia , atterrar la possanza del gran Pompeo, sottomettere l'Egitto, battere al primo scontro Farnace figliuolo di Mitridate, vincere nell'Africa l'alto nome di Catone e l'armi di Giuba; dar cinquanta battaglie ove perirono un milione e cento novantaduemila uomini. Modello nello stesso tempo degli storici, e, dopo Cicerone, primo fra gli oratori, scrisse sulla grammatica e sull'arte degli auguri, e meditava vasti disegni di legislazione e politica quando cadde sotto i pugnali dei congiurati. Il qual prodigioso numero di cose , in sì corto intervallo fornite , ne fa prova che agli uomini non manca il tempo, ma soventi fiate la volontà di adoperarlo. Nè è da dirsi che Cesare avesse sortito quella indifferenza d'animo per cui in taluno il padroneggiar sè medesimo vuolsi attribuire piuttosto a fredda indole, che a virtù : tutte le umane passioni ei conobbe, e gustò i piaceri; ma non se ne fece schiavo. Non mai sterile di espedienti nelle battaglie, e presto sempre a superare ogni ostacolo, seppe rivolgere a danno de'nemici i loro medesimi stratagemmi. L'arte militare fu così semplice nelle sue mani che, nell'arringare i soldati, apriva lor le cagioni per cui fidavasi della vittoria ; laonde le concioni di Cesare furon da Cicerone paragonate a

« limpido ruscello da pura fonte scorrente, ch' egli ornar sapea di allettanti dipinture poste nel vero punto di luce al che aggiugneansi espressione, voce, gesti, in cui non l'artifizio forense, ma l'indole nobile e dignitosa dell' orator si vedevano ». Rapido così nello scrivere com'era nel combattere, i Commentari da lui lasciati portano il colore proprio a ciascun oggetto dipinto; e le parche osservazioni sparse per entro presentano l'impronta della grandezza, e talvolta rallegrano per dilicate ironie. Chiamava Commilitoni i suoi soldati; lodava pubblicamente i più coraggiosi; nei momenti di maggior rischio rammentava loro l'affetto di cui eransi date vicendevoli prove, e i pericoli in comune incontrati, e le cautele usate sempre da lui per condurli a vittoria, d'onde furon a lui sì devoti, che un generale, destinato a far le veci di Cesare assente, non seppe meglio infiammarne il coraggio che dicendo loro; « soldati combattete come se vi trovaste al cospetto di Cesare ». Fin su i primordj della sua vita militare, fatta gli si era benevola in ispecial modo la decima legione. Accadde dunque, che la presenza dei Germani condotti da Ariovisto, portato aveva qualche scoraggiamento negli eserciti; a dissipare il quale dopo aver Cesare dolcemente rimproverate le sue milizie perchè più potea sugli animi delle medesime il numero e la maestria dei nemici che non la fiducia nel loro capitano, soggiunse: « che se il rimanente dell'esercito lo avesse abbandonato, egli alla testa della decima legione avrebbe assalito il nemico »; i quali detti tutte le legioni accesero d'eguale ardore; la decima per gratitudine al capo, da cui vedeasi di tanta confidenza onorata; l'altre per duolo di non averla ottenuta, e per mostrarsene degne. La vittoria fu nel campo di Cesare. Accortosi in Africa dell' apprensione in cui stava lo esercito all'avvicinarsi di Giuba, con tali detti lo ras-

sicurò: « È vero: Giuba procede contro di noi, condottiero di dieci legioni, con trecento elefanti, con trenta mila cavalli e centomila uomini d' infanteria leggiera. E che perciò? Se avvi tra voi chi possa, alla vista di tale apparecchio, spaventarsi, sarà costretto abbandonarlo entro fragile barca alla discrezione dei flutti ». Scoppiata altra volta una sedizione fra i soldati, rammentando loro con un sol motto d'ammirazione ch'eran Romani (*Quirites!*), ogni tumulto sedò. Quest'uomo maraviglioso che rovesciava quanto opponevasi alla sua ambizione, conseguita la vittoria, ascoltava sol consigli di clemenza; o a ciò il persuadesse naturale inclinazione, o giudicasse per tal via più fermamente assicurarsi l'impero.

Pare che Cesare sebben non voleva che alcuno lo soverchiasse, avrebbe però diviso il poter con Pompeo, il quale per lo contrario manifestò la sua mente di voler essere assolutamente solo, benchè poi non pretendesse come Cesare di perpetuar in sè la potenza, e piuttosto inclinasse ad imitar Silla così nella durezza dell'esercitare l' imperio, come nel dimetterlo. Sul finire del suo corso principalmente mostrò Pompeo la sua abilità nella guerra, lontano però dal possedere la feconda mente, l'energia e forza di animo che Cesare comunicava alle proprie coorti facendo loro tante volte preferire la morte alla servitù. Parlando ai suoi inferiori, Pompeo unì la franchezza di un capo di fazione e la gravità di un senatore di Roma; talchè fu popolare senza affratellarsi col popolo. Nobile e dignitoso era ne'modi; ricco di variata dottrina; capacissimo d'amicizia.

A questi due sommi si unì Crasso, uomo non privo di sapere, ma che però divenne potente solo per essersi trovato ricchissimo in uno Stato dove tutto vendevasi. A tal lega diedero origine le lotte mosse dopo la guerra di Mitridate a Pompeo, allor quando

fu discorso di confermare i negoziati da lui pattuiti coll'inimico; ad ottenere il quale intento ebbe d'uopo del credito procacciato a Crasso dalle possedute ricchezze, e del favore di cui godea Cesare per le sue qualità. Per altra parte giovava a Cesare l'entrare in sì fatta unione, perchè e di Pompeo e di Crasso avea mestieri onde ottenere il consolato e il comando a cui aspirava. Crasso poi disgiunto da Cesare e Pompeo, nulla avrebbe potuto; tutto poteva con loro.

Mentre questi tre illustri cittadini faceano causa comune in tutte le deliberazioni, solo a difendere le antiche leggi rimase Catone. Nessun uomo somigliò mai tanto all'ideale della virtù, quanto Catone, il quale operava il bene per questo solo motivo, che la sua anima non avrebbe saputo fare diversamente. Per quanto i suoi ingegnosi nemici si affaticassero ad avvilirlo, il suo nome divenne sinonimo della probità. Questo solo difetto ebbe Catone (e l'ebbe egli solo), che non volle per nessun modo aderire alla dominante corruttela; e preferì di tralasciare qualche buona opera, se a compierla avesse dovuto battere una via non del tutto conforme alle leggi. Con un poco di pieghevolezza poteva rendersi di grande giovamento alla patria; ma in tal caso un'indole eguale a quella di Catone mancherebbe alla storia.

Se il padre dell' eloquenza romana, dopo avere salvata la patria da Catilina, abbandonati avesse i pubblici affari, consacrando i rimanenti giorni all'amicizia di Attico e alle lettere, la parte debole del suo animo sarebbe rimasta un arcano per la posterità. Cesare, tuttochè nemico di Cicerone, giudicò maggiore della gloria di un conquistatore quella che per facondia acquistato erasi un tant'uomo: perchè al dir dello stesso Cesare « più bello è allargare i confini dell' ingegno che non quelli di un impero, soggetto a perire ». Ma Cicerone, non abbastanza convinto che, per tramanda-

re ai posteri eterno il suo nome, non gli facea mestieri frammettersi nei pubblici affari, concepì ingannevole speranza d'imparare cogli stessi mezzi, onde a tanta gloria di dottrina pervenne, le industrie opportune a regolare gli avvenimenti dello Stato. Dal qual suo abbaglio derivò, che nella tremenda scossa sofferta dalla capitale del mondo, smarritosi allorchè l'armi decidevano ogni cosa, circondato da sedizioni e delitti, da tutti i parteggianti abbandonato, non ebbe altri compagni, che un sapere divenutogli inutile, un ardente amor per la patria, e il dolore di avere mal conosciuti i suoi simili. Tradito da coloro in cui maggiormente erasi fidato, la sua morte fu poco dopo la caduta della repubblica.

CESARE NELLE GALLIE

XXVI. Desiderio di guerreggiare mosse Cesare a chiedere il comando delle Gallie, che il senato gli conferì per cinque anni da prima, poi per dieci. Ma di guerra non offerivano cagione gli Arverni che non aveano forza di rilevarsi dalle sofferte sconfitte; nè i Sequani, che sperato avendo un sostegno nel collegarsi coi Germani, si vedeano oppressi dagli stessi loro confederati; nè gli Edui (in Borgogna) antichi amici di Roma e deboli troppo per dar pensiero a questa repubblica. Nè più da temersi erano i Remi, popolazione dopo gli Edui la più numerosa delle Gallie, nè i Suessonesi, cui la morte del loro principe tolse l' ardire che li rendea formidabili. I popoli che allor mostravansi amanti della guerra furono i Bellovachi e sopra tutti le tribù belgiche, rinomate per valore e zelo di mantenere gli antichi costumi. Una colonia di questi cercò le isole Britanniche, e della lor migrazione restano monumenti nel paese di Galles. Principale potenza marittima delle Gallie furono i Veneti (abitanti dei

dintorni di Vannes). Occupati i Pirenei e i paludosi terreni dei Paesi Bassi da nazioni indomite, assai per le costumanze loro somiglianti ai Germani, e a trattare le armi sul atte, soverchiavano queste i Galli, i quali a maggior civiltà pervenuti amavano la pace, come quelli che più avevan da perdere nella guerra. Tenuti in freno i Germani dagli Elvezj, quest' ultima popolazione appunto diede occasione alla guerra desiderata da Cesare.

Dal buon successo ch' ebbero le prime imprese dei Cimbri, si persuasero gli Elvezj (57. av. l' E. V.) che lor sarebbe stato agevole l'impadronirsi di un paese più dilettoso e fertile che non fosse la lor patria; d'onde abbruciate le proprie case presero la strada del monte Jura, nella quale spedizione alcune popolazioni germaniche ai medesimi si accompagnarono. Questi movimenti minacciavano le frontiere romane, e però Cesare, cui opportunamente erano pervenuti rinforzi, si mosse copra Ginevra; nel qual mezzo avendo gli Elvezj attraversati i difficili dirupi del monte Jura, il generale romano li segue. Le ostilità da questi commesse in danno degli Edui e degli Allobrogi gli sono pretesto di assalire i Tigurini comandati da certo Divicone, che nella guerra dei Cimbri battute avea le legioni. Si viene a generale battaglia, ove trionfando la romana disciplina sul coraggio forsennato degli Elvezj, questi piegano, ed inseguiti da Cesare, costretti vengono a capitolare. Dopo di che, fattisi confederati di Roma, il vincitore munì il più importante passo del monte Jura col fondare in riva al lago di Ginevra una colonia, laddove oggidì è posta Nyon.

Tale si fu la prima fralle vittorie di Cesare, per cui venne in tanta rinomanza, che ad implorarne soccorso si affollarono le tribù oppresse dai lor vicini, mentre i popoli oppressori formavano leghe per di-

fendersi da lui e da Roma. Le fazioni laceravano allora il paese dei Galli, per modo che sbandita dalle famiglie ogni unione, le private passioni decidevano di tutte le cose, e la dimane rovesciava le risoluzioni del dì precedente. Padroneggando e le proprie patrie e le confinanti popolazioni una mano di possenti cittadini, tenuto era il popolo in tale dependenza, dalla quale non fu poi difficile il passaggio a servitù: onde le cure dei Druidi sacerdoti delle Gallie, valsero appena a conservare fra queste genti qualche germe di civiltà, se civiltà può allignare dove i sagrifizj umani vengono praticati.

Tali intestine divisioni dei Galli ben tornarono a Cesare per sottometterli; e la tema inspirata dal suo nome si accrebbe, allorquando si mosse a guerreggiare le più formidabili fra le popolazioni germaniche, e quando attraversò il braccio di mare che dal continente disgiugne la Gran Brettagna, creduta a quei dì l'ultima terra del mondo. Più che altrove mantenute quivi eransi le antiche consuetudini; onde i Bretoni, e intera serbarono la primitiva dottrina dei druidi, e coraggiosissimi nella guerra, ebbero usanze di combattere loro proprie e assai stravaganti.

Ma il principal desiderio di Cesare era la conquista delle Gallie; perchè da lui, nè certamente a torto, veniva considerata questa contrada qual baluardo fermissimo contro i popoli del settentrione, non men che vedetta da cui era facile spiare ogni mossa degl' inimici di Roma. E giovarono alle sue intenzioni gli stessi Galli col confederarsi, poichè senza cercarli nel fondo delle loro provincie, potè percuoterli tutti in una sola volta.

Ogni giorno gli annunzj delle vittorie di Cesare ne aumentavano l' ammirazione in Roma, mentre nel campo crescea l'affetto e la fidanza che l' affa-

bilità e i molti eminenti pregj gli conciliarono dagli eserciti: laonde a ragione vien riguardato come il maggiore fra quanti eroi lo precedettero o vennero dopo di lui; perchè nè Alessandro ebbe tanti ostacoli da superare, nè i tempi permisero a Carlomagno di pareggiar Cesare.

Conformità di massime e di politico scopo affezionò Pompeo ai senatori. Cicerone sperava di essere in alto favore e di questi e del popolo, fidato nei servigj da lui prestati alla repubblica: ma cominciò ad accorgersi del suo inganno allor quando da Cesare e da Pompeo abbandonato ai furori di Clodio gli fu forza andare in esilio. Divenuta poi molesta l'austerità di Catone, fu pretesto ad allontanarlo la commissione datagli di impadronirsi di Cipro in nome del popolo romano. Usurpata per mezzo d' un delitto quest' isola da Tolomeo Apione, un altro ne commisero i Romani nel costrignere quel re a darsi la morte.

I triumviri acconsentirono dappoi al ritorno di Tullio, sotto condizione però di adoperare a seconda dei loro fini il suo ingegno. In questi giorni medesimi (52 av. l' E. V.), fattosi Crasso assalitore dei Parti senza necessità, e senza conoscerne il paese, vi fu sconfitto.

Qualche tempo dopo, mentre chiedevano il consolato Milone ed Ipseo, Pompeo allora assente da Roma, venne nominato console dal senato senz'altro compagno. Ogni giorno vie più si adulteravano i costumi. Rifugge l' animo dal narrare a quali prezzi d' infamia lor suffragio vendessero i giudici scelti con eguale ripartimento dai senatori e dai cavalieri. Fra i malvagi cittadini di quella età segnalavasi Clodio; ma solo fu Milone a liberarne Roma, e Catone fu solo a dichiarare che per quella uccisione non doveva esser punito.

Mentre Cesare, assente per dieci anni da Roma,

vincea popoli barbari per ferocia, di nome non conosciuti; e portando l'aquile romane fino alla foresta Ercinia, le rendea formidabili a contrade ove dianzi si credeva impossibile il penetrare, Pompeo, dimenticando in Roma quanto sia più difficile il mantenere che l' acquistarsi il soprannome di grande, perdea la consuetudine del guerreggiare e cresceva vie più in alterezza. Giulia sua moglie, e figlia di Cesare, morì allor quando, quasi temessero i Romani non averlo assai innalzato col farlo console, conferirono a Pompeo stesso il comando della Spagna, e gli diedero facoltà di esercitarlo per mezzo de'suoi luogotenenti: perchè giudicavasi in quei giorni la sua presenza in Roma essere divenuta essenziale alla salvezza della patria. Laonde fuor d'ogni pericolo di perdere la gloria venutagli da tanti trionfi, e senza necessità di abbandonare una città fattasi per lui sedia del supremo potere e d'ogni politico maneggio, potè a suo grado disporre di un esercito, che abili generali comandarono. Benchè, perduta a mano a mano la primiera popolarità, si fosse volto a disdegnoso fasto, pur continuarono ad amarlo i cittadini; sicchè essendo egli preso da grave infermità, tutti i templi dell' Italia pieni si videro di supplichevoli, che per la salute del console affaticavano gli Dei.

Terminato di conquistare le Gallie Transalpine, Cesare trascorse in trionfo tutte le città della Gallia Cisalpina, delle quali ogni strada, ogni porta, ogni muro addobbati andarono di trofei: d' onde tutti i cittadini, di qualunque età, sesso e condizione, affollati correvangli incontro, per mirare in volto questo eroe, in cui pari trovaronsi la clemenza e la grandezza, e per offerire incensi agl' Iddii tutelari della sua fortuna, e accarezzarne i soldati; perchè, dalla cima dell'Alpi Pennine alle paludose terre dei Paesi Bassi, per sua opera più non erano guerre di fazioni, non

più il mercatante incontrava nel cammino chi attentasse alla sua sicurezza, non rischio di sorte alcuna temevano le frontiere dell'Italia.

In compenso di tante fatiche, sol chiedea Cesare alla sua patria che l'assenza e il non avere per anco trionfato non gli fossero ostacolo ad aspirare al consolato, già altra volta sostenuto, la quale inchiesta non trovò favorevoli gli animi dei principali fra i senatori e i primi a contraddirlo furono i consoli di quell'anno, Marcello e Lentulo, l'uno perchè odiava in Cesare il partigiano del popolo; l'altro gravato di debiti conducevasi a grado dei suoi creditori. Scipione, suocero di Pompeo, che contro di sè avea dato occasioni a giuridiche procedure, nulla di meglio desiderava quanto il volgere ad altri pensieri i Romani coll' attizzare le fazioni. Se Catone biasimò il senato ed il popolo della sollecitudine posta nel conferire straordinarj poteri a Pompeo, tanto più reputò alto pericolo della patria violar la legge a favore di chi stava al comando di esercito vittorioso. Cicerone in questo mezzo s'affaticava invano ad interporre fralle contrarie parti la sua mediazione.

Solo a favoreggiare Cesare e Marco Antonio, collega di lui, fu tra i distinti personaggi il giovine Curione, tribuno del popolo, e conosciuto per grande ingegno non meno, che per prodigalità: stretto in grande famigliarità con Antonio, e di questo minor per facondia, maggiore nell'armi. Ma ogni altro cittadino di dignità o impieghi rivestito stette per Pompeo, il quale si tenea sicuro che Cesare fosse dall'esercito odiato e che a lui fossero devote dieci legioni. In tal fiducia vivendo pure il senato, nè aspettando che Cesare manifestasse le proprie intenzioni ordinò le cose, come se già l'istante del pericolo fosse giunto, prescrivendo ai consoli, ai pretori, ai tribuni del popolo, ai proconsoli « provvedessero alla salute della republi-

ca, facessero soldati per tutta l'Italia; aprissero il tesoro pubblico; a Pompeo mandassero in tutte le provincie luogotenenti per secondarlo ». Cesare da una parte, dimostrandosi pronto a licenziare l'esercito tranne una sola legione, si offerse di venire a Roma per chiedere colle usate forme il consolato. Ma tale patto non accettarono i suoi avversarj, che la presenza ne paventavano. Mentre in quel punto Roma, l' Italia, l'impero, i cittadini, i soldati ogni attenzione convertivano ai movimenti di Cesare, e alle lunghe adunanze del senato, le passioni più violente in ciascuno si riaccesero; molti in prima amici si disunirono; molti, che nemici erano, fra loro si collegarono.

In quel momento sì decisivo, Cesare chiuse in sè stesso tutta l' agitazione da cui fu compreso. Con sole cinque coorti (chè il rimanente del suo esercito sparso era per l'Italia) trovavasi allora a Rimini, in riva al piccolo fiume del Rubicone limite di quanto paese allor veniva inteso sotto il nome d'Italia, e che una antica legge vietava ai generali di oltrepassare, senza la permissione del senato, sotto pena di essere dichiarati nemici della patria. Nel silenzio della notte, meditò Cesare se dovesse o no condurre l' esercito contro la città capitale del mondo e sua patria. E allo schiarire i soldati lo videro cavalcare pensieroso lungo le file; e gravemente commossi eglino stessi, e incerti e curiosi di quel che farebbe, non cessavano di contemplare i suoi atteggiamenti, il suo volto; quando improvvisamente, spronato il cavallo, trapassò il fiume, gridando: « il dado è tratto ». I suoi soldati il seguirono.

GUERRA CIVILE DI CESARE.

XXVII. Tutte le città situate lungo l' Adriatico apersero le porte a Cesare; e datesi a lui tutte le

guarnigioni, i soli ufficiali fuggirono. Memori di Mario e di Silla, e temendo novelle tavole di proscrizione, Pompeo, i consoli, il senato, Catone, Pisone e Cicerone all'avvicinarsi di Cesare si ripararono a Capua. Unicamente Lucio Domiziano si rinserrò in Corfinio, e lo difese; perchè Pompeo parve minor di sè stesso in quell' occasione in cui avrebbe dovuto mettere a repentaglio la gloria di tanti trionfi e la sua lunga possanza.

Dopo vigorosa resistenza, arrenduta essendosi quella città, Cesare dichiarò liberi e Domizio e gli ufficiali, non chiedendo patti da essi, e sol querelandosi, che avessero ostilmente accolto un amico.

Nel mezzo di continui successi così scriveva ad Oppio ed a Balbo: « Anche prima di leggere quanto mi presentaste, alla clemenza io mi sentiva determinato; è mio divisamento, che questo soltanto, se mi vien fatto, conquisti gli animi de'miei nemici, e ferme renda le mie vittorie. Lunge dal prendere quali modelli i sanguinolenti miei predecessori, avrò anzi cura che le beneficenze mi ottengano quant' essi per altre strade cercarono. A ciò vado io notte e giorno pensando, e sono desideroso di conoscere intorno a ciò anche le vostre idee ». Sovente fu udito dire che un sol atto di crudeltà sarebbe compagno troppo molesto di sua vecchiezza.

Dopo avere indarno rinnovate proposizioni di pace, mosse Cesare verso Brindisi; al quale annuncio Pompeo si allontanò dall'Italia. Allora Cesare deliberossi di portar la guerra nella Spagna, ove, sotto Afranio e Petreo, stavansi le maggiori forze dell'inimico: per evitare che mentre egli inseguiva le poche truppe di Pompeo nell'Italia, non accorressero in difesa di lui gli eserciti ispani, e la patria divenisse così teatro di guerra.

Giunto in Roma, e ragunato il Senato ed il po-

polo, mostrò loro come i suoi nemici lo avevan costretto a comportarsi di quel modo: indi passò nelle Gallie, ove gli fu forza stringer d' assedio Marsiglia che il passaggio gli contrastava. Questa città da lungo tempo amica dei Romani, credendo impossibile lo starsene neutrale, prese le parti del senato e, nel difendersi dai generali di Cesare, dimostrò che i suoi abitanti discendevano dai Focesi suoi fondatori. Ma non pari a vincere quella fortuna che prometteva a Cesare l'imperio del mondo, fu costretta ad arrendersi; pure i danni che in sì fatta lotta sofferse non le impedirono di rimaner chiara fralle più fiorenti città delle Gallie.

Non poche difficolta trovò Cesare nella Spagna, dove avendo i generali di Pompeo il vantaggio del sito, videsi col suo esercito cinto da torrenti, che dalle pioggе gonfiati non lasciavano a lui pervenire nè rinforzi, nè viveri; onde non fu mai maggiore di sè stesso siccome in questa spedizione, nè mai ebbe d' uopo di tanta intrepidezza. Ma essendogli in ciò compagne le milizie, e superò ostacoli, e fece vani i disegni degli aversarj. Quindi le mogli di Afranio e di Petrejo ricevevano a Roma le congratulazioni per le vittorie dei loro mariti, mentre questi, circondati, e privi d' ogni mezzo a resistere, ebbero a ventura il salvar la vita col rendersi prigionieri. Dopo tale vittoria, attraversate colla rapidità del lampo le Gallie e l' Italia, comparve Cesare a Roma, ove si fece nomar dittatore; poi passò a Brindisi e di lì ai lidi di Durazzo (*Dirrachium.*)

Ivi, sembrandogli tarde le truppe a raggiungerlo, solo, travestito, affrontando i rischj di notte tempestosa, passò all' altra riva per sollecitarle a moversi. In questo mezzo, Pompeo, chiamato in soccorso tutto l' Oriente, teatro un tempo di sua gloria, avendo per sè la Grecia e l' Africa e il poderoso nome del senato romano, parve si scotesse da lungo sonno,

tutte adoperando le facoltà dell' ingegno. Era suo consiglio (e tale parimente lo suggeriva l'indole di quella guerra) il destreggiare, onde istruire meglio le proprie milizie e spossare l'inimico; ma non fu in suo potere mantenersi in tale divisamento, perchè i senatori, che lo accusavano di evitar le battaglie per conservare a sè più lungamente l'imperio, e la mala voglia entrata ne' partigiani, i quali tutti si eressero in giudici del suo metodo di far la guerra, lo trassero ad operare contro il proprio disegno. Tutti quelli all'opposto che stavano con Cesare, pieni di fiducia in un tanto duce, non d'altro eran solleciti, che di ben eseguirne i comandi.

Tale era lo stato delle cose, quando finalmente Pompeo, abbandonato un campo dove il nemico non poteva costringerlo a battaglia, invece di portare la guerra in Italia, ove il nome del senato molti avrebbe richiamati sotto i suoi stendardi, trasferìssi nelle tessale pianure. Si combattè presso Farsaglia.

Mentre l'esercito del dittatore moveva impetuoso contro il nemico, Pompeo si dispose ad aspettarlo nella fiducia che truppe spossate da lungo e rapido cammino, averebbero avuta la peggio colle sue fresche milizie. Ma ciò indovinando le coorti di Cesare, presero un breve riposo: indi scagliato quanto avevano di dardi e giavellotti, e brandite le spade, furiosi si precipitarono su i battaglioni di Pompeo. Al qual'urto mal resistendo i giovani patrizj, allevati fra le cittadine mollezze e solo alle lotte dell' amore, fuggirono spaventati per sottrarre i dilicati volti a colpi che loro non risparmiavano i veterani di Cesare. Migliori speranze formava intanto la cavalleria di Pompeo, che veduto piegare dinazi a sè quella dell' inimico, si diede ad inseguirla come certa della vittoria. Ma tanto maggiore ne fu lo spavento, allorchè s' avvide di un corpo di riserva composto da sei colonne di Germani.

Senza misurar punto le proprie forze prese la fuga; e rimanendo con scoperto il fianco destro dell' esercito di Pompeo, si trovò assalito di fronte dalle tre file dell' infanteria di Cesare, mentre alle spalle incalzavanlo i Germani reduci dall' inseguire i fuggitivi. Tutto fu risoluto in quella giornata; e Pompeo s' involò agl' infausti campi di Farsaglia. Cesare frattanto, sempre eguale a sè stesso e trascorrendo le file de' suoi, d' altro non li ammoniva che di risparmiare i proprj concittadini. Essendogli portata la cartella di Pompeo, entro la quale gli fu detto racchiudersi gli scritti de' suoi nemici ed anche di falsi amici, egli gittolla sul fuoco senza aprirla. Ciò che rimaneva del disfatto esercito capitolò alla domane. L' animo solo di Catone non fu vinto, e poichè più non trattavasi di conservare la maggioranza a Pompeo, ma la costituzione allo Stato, se n' andò a Corcira, e poi in Africa, per rinnovare la guerra.

Attraversata la Tessaglia, Pompeo guadagnò il mare, mostrandosi più grande nel disastro che nol fu allor quando, giovane ancora, ascese trionfatore il Campidoglio, o quando più tardi il suo nome fu terrore dell' Asia, perchè non dimentico per casi avversi della propria dignità, seppe trovar conforto da quelle dottrine filosofiche, delle quali fu ardente cultore. Incerto, se commetter dovesse i resti di tanto naufragio e le sue estreme speranze alla fede dei Parti, o dell' Africano Giuba, o di Tolomeo re di Egitto, il suo destino lo trasse a cercare rifugio nei regni di quest' ultimo, sperando trovarlo grato a lui che avea rimesso sul trono suo padre. Ma al suo approdare a Peluso, gli fu mozzo il capo per ordine di questo principe, che temè danneggiarsi col mostrarsegli amico generoso e fedele. Un uomo d' oscura condizione rendè gli estremi onori alle spoglie di sì gran cittadino romano; e Cesare pianse quando

gliene fu presentata la testa: chè troppo credè tolto alla propria felicità dal non essere stato in tempo di salvargli la vita.

ULTIME GUERRE DI CESARE E SUA MORTE

XXVIII. Catone, Giuba, Scipione, Labieno e i figli di Pompeo misero in armi l' Africa, la Sicilia e la Spagna, gli uni per difendere la libertà di Roma, gli altri per vendicare o l' amico o il padre. Cesare trattenuto in Egitto dai venti contrarj, e forse dai vezzi di Cleopatra, per poco non rimase vittima di una trama, alla quale diede occasione egli stesso col mostrarsi soverchiamente parziale a quella principessa; e probabilmente lo campò soltanto la prontezza, colla quale, vedendosi circondato dai traditori, riguadagnò a nuoto le proprie navi. Giunto alle medesime assalì e sconfisse la flotta degli Egizj, a mal grado di vigorosa resistenza. Durante la zuffa, lo stesso re Tolomeo Dionisio cadde in mare; e rimasto essendo preda delle acque, Cesare non si partì dall' Egitto prima d' avere assicurato quel trono all' avvenente Cleopatra.

Del resto, non la sola voluttà fece indugiar Cesare a combattere. Ma volle dar tempo ai partigiani di Pompeo di unirsi per disfarli in un giorno solo; al che è da attribuirsi, se innanzi di accingersi a tale impresa si trasportò nell'Asia Minore a sottomettere Farnace re di Ponto , che poco per altra parte gli dava a temere.

Catone non meno intrepido fralle armi che nel senato, vinti immensi pericoli e partecipata la sua fermezza alle milizie, già aveva attraversati i deserti della Africa: unitosi all'esercito condotto da Scipione gli cedè il comando di tutte le forze. Valorosamente, ma con avversa fortuna si combattè contro Cesare a Tasso.

Perduta allora Catone ogni speranza, fece frettolosamente imbarcare la sua famiglia e gli amici nel porto di Utica. Compiuto il qual dovere e libero d'ogni cura, pensando alla dignità della natura umana, fatto maggiore dei tempi e della fortuna, lasciò Roma al vincitore, e gli sottrasse sè stesso col darsi la morte.

Chi rimproverò Catone di non aver saputo aspettare la morte di Cesare, immaginò forse, che le virtù di lui avrebbero un giorno fatta risorgere la repubblica; ma non pose mente che Catone era troppo diverso dagli altri uomini per esser atto a governarli. Per altra parte egli lottò quant'uom potea, nè di pericoloso esempio sarà la sua morte, qualora si stabilisca che non può essere imitata da chi non sia vissuto come lui.

Giuba e Petrejo si uccisero dopo aver banchettato insieme. Commessa avendo Scipione la sua salvezza al mare, il naviglio che lo portava cadde in poter dei nemici, i quali chiesero ai soldati che fosse accaduto del lor generale. Gli udì Scipione e sclamò: « Scipione che vedete è in sicuro ». Ciò detto si uccise. Questo Scipione non fu un grand'uomo: ma i Romani avevano un certo sentimento, che alla fine sollevavali al di sopra di ogni cosa.

Gli altri Pompejani passarono nelle Spagne e si incontrarono col dittatore presso Munda. Combattutosi da entrambe le parti con furore eguale, parve per qualche istante impallidire la stella di Cesare; e già egli medesimo incominciava a disperare della vittoria, quando per più straordinarj sforzi l'assicurò. Tale giornata costò la vita al primogenito di Pompeo. Quanto più accostossi al suo termine sì spaventosa tragedia, tanto più crebbe l'accanimento delle parti; perchè le città assediate non si rendevano ai vincitori che dopo essersi circonvallate di cadaveri; e furono vedute nel furiar medesimo di una procella, cer-

carsi le due flotte nello stretto per venir ivi a sanguinosa battaglia.

Finalmente Cesare, trionfator dei Galli, del Reno, della Britannia, dell'Egitto, del Ponto, della Mauritania e della Spagna, fu riconosciuto dittatore perpetuo, dichiarato inviolabile, e fregiato col nome di padre della patria, nome che per clemenza ben meritò; perchè i soli moti della clemenza ascoltava, qualora dovea risolvere sul destino d'un inimico; la qual cosa attestano molti esempli e in singolar modo il perdono conceduto a Ligario. Accusato costui d' avere portate le armi contro di lui, Cicerone prese a difenderlo. Il Dittatore, quasi per divertire l'attenzione sua da quell' arringa scorreva alcuni scritti che gli vennero presentati: poi non potendo negare a sè medesimo l'ascoltar Cicerone, a mano a mano si ammollì, finchè si giunse a quella famosa conclusione: « Nessuna cosa è tanto popolare quanto la bontà: nessuna delle moltissime tue virtù è più ammirabile nè più graziosa della misericordia. In nessun' altra cosa gli uomini si avvicinano più agl' Iddii, che nel salvare gli uomini. La tua fortuna e la tua natura non han nulla di più grande nè di più sublime, di quello che sia nella prima la possanza, nella seconda la volontà di salvare tutti coloro che puoi. La causa vorrebbe forse più lungo discorso: ma breve per certo lo vuole l'indole tua ». Lasciatosi a tai detti cader di mano gli scritti, Cesare versò lagrime di tenerezza, e fece grazia a Ligario.

Il bisogno di tenere operose le legioni suggerì a Cesare il divisamento di cancellare, col combattere i Parti, l'onta portata al nome romano dalla disfatta di Crasso, come pure di sottomettere i popoli che soggiornavano in riva al mar Nero. Nè le altre cure dello Stato ommetteva mentre a tale spedizione si preparava. In qualità di sommo pontefice, fece esa-

minare e correggere il calendario : e parimente fu suo disegno il compilare un codice di leggi; laonde le utili imprese che in pochi mesi condusse a termine, le più utili che volgea in animo per l'avvenire, la clemenza d'ogni suo atto moderatrice e fatta manifesta soprattutto verso i nemici, i mezzi stessi ch'egli teneva per conservarsi in una possanza, della quale omai gli sarebbe tornato funesto lo svestirsi, dimostrarono essere sua mente il dare una costituzione all'impero, e un modello d'amministrazione ai suoi successori.

E molte cose facevano sperare a Cesare che i Romani, perdonandogli un'autorità da colui così rettamente usata, gli concederebbero tempo da eseguire le meditate imprese; perchè circondato d'uomini, che a lui dovevan la vita, o sui quali versate aveva a piena mano le beneficenze, una intera traquillità era per lui succeduta alle civili tempeste. Ma l'antico spirito repubblicano viveva ancora: quindi alcuni tribuni osavano lamentarsi di Cesare; alcuni altri tacendo, erano più pericolosi.

Marco Bruto univa a dolce indole le dottrine di Catone. Egli non aspirava al comando, nè aveva alcuna sua privata ingiuria da vendicare: ma, come Romano, parevagli di non dover ubbidire ad altri che alle leggi: e si persuase che un sol tratto ardito potrebbe bastare a rinnovar la repubblica. Cassio per altra parte, formidabile non tanto per le sue virtù, come pel dispregio in cui teneva la morte, nudria il rancore del negatogli consolato. Laonde, benchè fra Bruto e Cassio non fosse somiglianza di costumi o di sentimenti, pure nacque fra loro una stretta fratellanza per la reminiscenza di quelle massime nelle quali erano stati educati, e per le lodi che udivano darsi dagli storici ad Armodio ed Aristogitone. Cesare morì in Senato di ventitrè pugnalate.

GUERRA CIVILE MOSSA DA BRUTO E DA CASSIO.

XXIX. La rovina dell'antica costituzione di uno Stato libero fa tale impressione, che l'impresa di Bruto in tutti i secoli fu da molti approvata, da altri almeno scolpata. Se noi consideriamo il maggior numero di coloro nelle cui mani venne in progresso di tempo l'illimitata potenza di Cesare; se ci riduciamo al pensiero la piena estinzione delle antiche virtù, la rovina dell'imperio, la lunga notte di barbarie che venne appresso, e l'irrimediabile perdita delle arti e delle scienze, non possiamo a meno di persuaderci, che se la grande anima di Cesare avesse potuto vedere tutte queste cose si sarebbe doluta per certo di averle occasionate. Qualora poi si considerino le conseguenze della sua uccisione, quello che fecero i tre tiranni sorti dopo di lui, il sangue versato a Filippi, l'impossibilità di conservare una repubblica senza costumi, o di mantenere i costumi dove la repubblica diventi troppo ampia, ben apparisce che non Cesare, ma l'ingiusta cupidigia di conquistare diede origine a tutto il male. Se poi finalmente si pensi quanto sia difficile a chi tutto può il non abusare talvolta della propria forza; se interrogando la propria coscienza si consideri che noi medesimi mal possiam dire se in somiglianti circostanze sapremmo condurci diversamente, in tal caso noi perdoniamo a Roma le sue conquiste, ed a Cesare la sua potenza, e, dolendoci della debolezza umana contro le passioni, riconosciamo sempre più la necessità di adoperarci ad infrenarle.

Morto Cesare, Marco Antonio, abile e vigoroso soldato, ma dedito ad ogni sregolatezza, approfittò di quel generale disordinamento. Disprezzò sulle prime l'imberbe età di Ottavio, nipote ed erede di Ce-

sare, non credendolo capace di opporsi a'suoi ambiziosi disegni, ma poi si unì a lui quando conobbe quanto quelgiovanetto fosse atto ad acquistarsi e conservarsi l'imperio. Ad Ottavio ed a Marco Antonio si unì posciaLepido, per ingegno ben da questi diverso, e i di cui soli vanti furono ricchezze ed illustri natali.

A prima giunta fidato erasi Cicerone, che bastasse a mantenere la pace il confermare quanto Cesare aveva disposto, cioè promulgare generale perdono, e inviare i congiurati alle provincie loro sortite. Ma incominciò il Senato ad opporre alle pretensioni di Marco Antonio il nome del giovine Cesare Ottavio, che trovò molti partigiani fra i soldati dell'ucciso dittatore, e a sè convertite aveva le sole speranze che rimanessero a Roma.

Prima prova di coraggio data da Ottavio fu lo accettare il testamento del Grande che lo adottò, benchè la madre e l'avo suo ne lo sconsigliassero: « se Cesare, diceva egli, mi stimò degno di portare il suo nome, me ne paleserò io immeritevole col ricusarlo? » Ebbe però l'accorgimento di collegarsi al senato, e di unire le sue truppe a quelle d'Irzio e di Pausa, per andare con essi a soccorrer Decimo Bruto (l'uccisore del proprio zio) governatore della Gallia Cisalpina, allora assediato da Antonio in Modena. Antonio dovette fuggire; e contro di lui allora tuonò Cicerone dai rostri con quella eloquenza colla quale vent' anni prima avea salva la patria dai furori di Catilina.

Mentre i senatori non si stancavano di lodare a cielo Ottavio, men corrivi però si mostrarono nel concedergli il consolato sì presto quant'egli lo desiderò: perchè appunto dalla grande pieghevolezza, colla quale acconsentiva a tutti i sagrifizj richiestigli, presero argomento di sospettare in lui secondi fini di celata

ambizione. Pur avvisarono il destreggiare, finchè Marco Antonio non fosse più da temersi, paghi intanto di renderlo sospetto al popolo: a che si accinsero, per sorde vociferazioni accusandolo della morte d'Irzio e di Pansa accaduta nella battaglia di Modena.

Si riparò Marco Antonio nella Gallia Transalpina, ove Lepido e Planco se ne stavano comandando un esercito, devoto, come parea, al Senato. Riuscito ivi a farsi molti amici fra i soldati di Lepido, del quale nota eragli la debolezza, entrò nel campo di lui. Questi, che avrebbe dovuto torgli la vita, come a nemico pericolosissimo della patria, si lasciò da lui guadagnare, ed egualmente si comportò Planco, sempre disposto a servire la parte più forte. Cresceano intanto i disgusti fra il senato ed il giovane Cesare, de'quali avendo Antonio avuta contezza, scrisse ad Ottavio, domandandogli: « fino a quando volesse durare nel sostenere gli uccisori del proprio padre adottivo, e nel far la guerra al vecchio amico di Cesare che traevasi a vendicarlo? » Indi soggiungeva; « se ciò continuava, vedersi omai costretto a mettersi in compagnia di Bruto e di Cassio per combattere contro di lui: che però gli ponea in considerazione quanto meglio sarebbe convenuto ad entrambi il collegarsi per dar compimento alla grand'opera incominciata da Cesare. »

Si fatti richiami di Antonio originarono un trattato fra Cesare, Marco Antonio e Lepido, i quali convenuti in una piccola isola posta tra i fiumi Gironda e Lavino (Panaro e Reno) presso Bologna, risolvettero scompartirsi il supremo potere; patto suggellato da quelle tavole di proscrizione in cui destinaronsi a morte trecento senatori, duemila cavalieri e parecchi illustri cittadini accordandosi tutti e tre nello sterminio dei comuni nemici. Laonde Marco Antonio abbandonò all'odio dei suoi colleghi il proprio zio Lucio Cesare, Lepido il fratello Paolo, e Ottavio Cicerone;

quel Cicerone che contro Antonio lo aveva difeso, che, amato e rispettato dal gran padre adottivo di Ottavio, nè parte ebbe nella congiura nè poteva recare tema alcuna: il quale pervenuto all'età di sessantaquattro anni, fu messo a morte da Popilio Lena (42 av. l'E. V.), a cui aveva salvi l'onore e la vita. Ed egli mostrando nel sottomettersi al morire, maggior fermezza d' animo di quanta l' indole sua ne promettesse, lasciò miglior fama di coloro che lo sacrificarono. Ed Augusto, pervenuto all'apice della grandezza, sentì sempre gran dolore d'aver macchiati con questo delitto i proprii allori.

Rinnovaronsi sotto i triumviri le orrende scene di Mario e Silla. Marco Antonio facevasi recare nella ora della mensa le teste dei proscritti, e Fulvia ebbe il barbaro diletto di traforare con l' ago la lingua dell' oratore che avea fatto manifesto il carattere del marito di lei. L' odio e l' avarizia dei privati diedero di nuovo motivo ad uccisioni sotto pretesti politici. Ogni vestigio dell' antica virtù disparve.

I triumviri si diedero quindi ad inseguire Cassio e Bruto. Impadronito erasi il primo della Siria, mentre stava l' altro governando la Macedonia; tutti e due insieme avevano diciassette legioni. Essi avevano governato virtuosamente le loro provincie: soltanto i cattivi cittadini, quali si furono Dolabella, C. Antonio e P. Vatinio aveano avuto a soffrirne.

La guerra civile ebbe termine presso Filippi, città della Macedonia (40 av. l' E. V.). Varj sulle prime ne furon gli eventi, perchè Bruto, combattendo con intrepidezza sol degna d' uom risoluto a non sopravvivere alla sua sconfitta, prese d' assalto il campo d' Ottavio. Ma in tal mezzo, costretto Cassio a piegare innanzi alle legioni d' Antonio, ignorava i prosperi successi del compagno, e come disperato si uccise. L' annunzio della qual morte pervenne a Bru-

to, quando le sorti della guerra tornavano ad esso pure sfavorevoli; onde non vedendo omai speranza di salvar Roma, e stanco di una lotta che di mala voglia sosteneva, volle morire. Perirono nel medesimo tempo i figliuoli di Catone e dell' oratore Ortensio; il giovane Lùcullo amico di questo, Volunnio, Quintilio Varo, Druso Livio padre di Livia, e molti altri Romani, che vedere non consentirono la servitù della patria.

LA PODESTA' DI ROMA UNITA NELLE MANI D'UN SOLO

XXX. Era ostinata guerra, principalmente di mare, tra Sesto figlio di Pompeo, e Cesare Ottavio, quando Fulvia, vedova di Clodio e moglie di Marco Antonio, persuase al cognato L. Antonio di movere guerra allo stesso Ottavio; guerra però ch' ebbe breve durata, nè tanto funesta a L. Antonio benchè succumbesse, perchè il vincitore gli perdonò: non così fu per la città di Perugia, la quale, in pena di avere favorito il fratello di Marco Antonio, fu consegnata alle fiamme: per tal modo e le querele e le paci dei capi sempre si diffinivano colla peggio dei cittadini. Così per sostenere le quarantasette legioni di Ottavio, private vennero dei loro retaggi migliaja di famiglie. Ottavio dopo qualche tempo tolse a Lepido l' esercito, e lo escluse dal governo degli affari.

Frattanto Ventidio respingea Pacoro, figlio di Orode re Parto, che penetrato era nell' Asia anteriore. Ma il triumviro Marco Antonio, fattosi senza consiglio ad inseguir questo principe fino nelle sue terre, mentre sperava di vendicare le antiche sconfitte di Roma, ebbe a gran ventura fuggire, abbandonando le bagaglie, e sagrificando colà la maggiore parte del proprio esercito. Dopo la quale disfatta non pensò che a soddisfare l' amore concetto per la regina Cleopatra, perdendo fra le voluttà ogni for-

tezza dell' animo, e sol conservando il naturale orgoglio. Ripudiò Ottavia, rompendo così il solo vincolo che al suo accorto collega lo congiungeva.

Forse non men d' Antonio, dedito fu Ottavio alla mollezza; ma lo rendè circospetto di buon'ora la condizione in cui era posto; chè ben più di Alessandria difficile a governarsi fu Roma, nè a grado del dominatore lasciavano condursi antichi repubblicani, come gl' inviliti sudditi dei Faraoni e dei Tolomei. Ottavio, miglior politico che guerriero, pose suo ingegno a fondare sul volere della plebe e del senato la propria dominazione; per lo che mostrò di credere, finchè visse, straordinaria e passeggiera l'autorità della quale godeva, dimettendola al compiersi d' ogni dieci anni ond' essere sollecitato a riprenderla. Fu questa l' arte con cui per ben cinquanta anni non lasciò che i Romani sentissero il totale annichilamento della repubblica.

E al suo stesso rompere con Antonio, divenuto già inevitabile, diede un colore accetto al senato ed al popolo, persuadendo loro di voler impedire che Marco Antonio, sottomettendo Roma ad una Egiziana, sostituisse la monarchia alla repubblica. Consigliere d' Ottavio, nelle cose di guerra, fu Marco Agrippa, il vincitore di Sesto Pompeo, uomo pieno di senno e d' infaticabile solerzia, non venuto in quel credito che può dar ombra a un regnante, nè, per sua lealtà, ambizioso di ottenerlo. Condotte da sì valente generale otto legioni e cinque coorti, si trasferirono in Grecia, ove la flotta d' Ottavio ascendeva a dugento cinquanta navi, le quali, benchè meno grandi di quelle d' Antonio, le superavano nella facilità di essere adoperate alla guerra: di molti porti e rade impadronitosi Agrippa intercettò i viveri ed ogni rinforzo all'inimico. Dimostrò Antonio in tale occasione tutta la spensierataggine di un uomo infiacchito dai piaceri, per cui poco gli valse lo stes-

so buon volere della sua armata che Sosio e Publicola comandarono. Nella giornata d'Azio, udendo che la regina, innanzi saperne l'esito, s'era data alla fuga, volle seguirla; onde vedutesi senza capo le soldatesche, si diedero per la maggior parte ad Ottavio, il quale trasferitosi nell'Egitto, non durò molto a sottomettere i pochi rimasti in difesa del suo nemico. Riportata, in questo mezzo, ad Antonio la morte della regina, egli si uccise; ma falso fu tale annunzio, perchè Cleopatra serbata erasi a sperimentar la forza di sue lusinghe sull'animo del vincitore, e solo quando le tornò vana tal prova, converse contro sè stessa un aspide, o, com'altri vogliono, si ferì d'un ago avvelenato, per involare al popolo romano lo spettacolo di una discendente dei Tolomei, amata un dì da Cesare, indi adorata da Antonio, tratta in catene a decorare il trionfo del vincitore superbo.

Scorsi erano dugento novantatrè anni dopo la morte di Alessandro il Grande, allorchè il regno di Egitto divenne provincia romana (29 av. l'E. V.). Nel medesimo anno, che compieva i quattrocento settantanove dopo l'istituito consolato, e i settecento ventiquattro dopo la fondazione di Roma, il senato conferì ad Ottavio tutti i poteri dianzi esercitati dai tribuni del popolo e dai consoli. Unito a sì fatte prerogative il comando supremo degli eserciti romani, e di tutte le provincie riguardate come posti militari dell'impero, fu veramente Ottavio sovrano di Roma. Poco tardò ad essergli conferito il titolo di Augusto. Le legioni ebbero ricompense, il popolo Romano pane e spettacoli, pace l'impero. Rimasero le antiche forme, ma prima fra le virtù divenne lo ubbidire. Il regno d'Augusto, che durò quarantaquattro anni, fece dimenticar la repubblica; o se qualche vecchio talora la rammentò, fu ripensando alla pubblica corruttela, alle guerre civili, alle proscrizioni, che in fine l'avevano contaminata.

LIBRO SETTIMO

L'IMPERO ROMANO GOVERNATO SOTTO FORMA DI REPUBBLICA DAGL'IMPERATORI DALL'ANNO 29 AVANTI FINO ALL' ANNO 284 DOPO L'E. V.

AUGUSTO

I. Soltanto un gran numero di mediocri e piccioli Stati produce molti grandi uomini. Un possente imperio si abbandona alle forze della sua massa, alla moltitudine de' suoi mezzi: il suo pericolo pare una lontana immaginazione, e il semplice merito non può quindi se non di rado illustrarsi. Ove poi bassi mezzi al pari di virtù menano agli onori, l' indole della nazione digradasi e lo Stato null' altro presenta che un corpo gigantesco privo d' anima. Tal si fu la sorte di Roma, la quale, scevra d'esterni timori, perdè quelli uomini illustri che fra le sue mura allignarono. L' ordine della successione non fu determinato da veruna legge: gl' imperatori, indegni per la più parte dell' occupato trono, paventarono tutto quanto dar poteva grandezza independente ai loro sudditi; talchè e splendor d' avi e ricchezze e gloria acquistata nelle pubbliche amministrazioni ed eloquenza e virtù, e fino le disprezzate dignità, divennero ai Cesari e alle famiglie dei Cesari soggetto di gelosia e trepidazione. Pari furono quindi nell'essere sospettosamente guardati, e al pericolo di violente morti sottoposti, così colui che per proprio ardire ed ingegno intendeva a far sua la suprema

autorità, come l'altro cui la pubblica opinione additava come primo in virtù. Non figli di chi li precedè nell'impero, o discendenti d'eroi furono d'ordinario i più grandi fra gl'imperatori di Roma, ma soldati che alle loro virtù militari dovettero l'innalzamento a cui pervennero : gli altri che senza fatica toccarono il soglio, corrotti prima di ascendervi, pressochè tutti, in vece di regnare, servirono alle proprie passioni ed ai cortigiani.

Spento per mezzo d'Agrippa il rivale, e annichilate le fazioni, fu primiera cura di Ottavio il nascondere al popolo ed ai soldati, che nella forza delle armi stava la sua dominazione; ben avvedendosi di qual danno sarebbe tornata a sè stesso e alla cosa pubblica la manifestazione di un arcano, che posto lo avrebbe nella dependenza delle legioni. Perciò studiosissimo apparve di fondare ogni suo diritto su i voti liberi ed unanimi del senato e del popolo.

Augusto nella sua amministrazione seguitò i consigli di Mecenate : uom raro il quale a vigilante solerzia, posta, quando fu d'uopo, nel discoprire e rintuzzare ogni divisamento di torbidi cittadini, unì sì tranquille consuetudini, che sarebbesi detto le cure dello Stato fatte non esser per lui. Da esso imprese Augusto il divenir popolare ed umano ; da esso il compiacersi d'aver amici i più dotti di quella età: da Mecenate gli venne l'ardente amore del bello e del sublime, e la nobil brama d'acquistarsi nome di padre e benefattore della patria, e l'accortezza con cui nascose la gravezza d'imperial signoria a Roma fresca di libertà, con quello studio medesimo che adoperato sarebbesi da volgar monarca per isfoggiare sua possanza.

Per il che, lasciando che il senato giudicasse giusta le leggi Egnazio e Murena convinti di avere

tramato contro di lui, si mostrò indifferente a tale procedura; come se della propria salvezza non si trattasse. Vietò ai famigliari il chiamarlo con nomi, dai quali il suo dominio apparisse, dicendo mal convenirsi a capo di libere genti il titolo di padrone; e gli piacque che il popolo, nel conferire dignità ed impieghi, non sempre avesse riguardo ai suoi raccomandati; nè disapprovò l'apparente franchezza usata da Pollione e da altri primarj personaggi nell' arringare il senato, nè gli encomj di cui, scrivendo la storia di Roma, Tito Livio fu largo ai partigiani di Pompeo.

Da qualunque altro ragguardevole senatore non avresti distinto Augusto nella sua vita domestica. Non solo trattenevasi co' più dotti, ma molte ore egli diede a mettere in iscritto le proprie idee, molte ne consacrò a legger le opere degli uomini illustri. Conforme in tutte le altre sue consuetudini alle antiche costumanze della repubblica, non conobbe lusso di mensa. Ben ebbe alcune inclinazioni alle quali la politica non potè renderlo superiore; ma confidatosi a pochi, fuggì ogni pubblicità. Studioso quindi che la sua autorità stessa fosse ai mali esempj ritegno, i discorsi da lui tenuti in senato sulla corruttela dei tempi spiravano sollecitudine di padre e gravità degna di un censore dell' antica Roma. Conoscendo perfettamente il cuore umano, giudicò meno pericolosi gli errori nati da istantanea violenza di passioni, che il vivere effeminato e i frivoli passatempi; men paventando i vizj dei Romani, che non il vederli incapaci di virtù.

Licenziate venti legioni, restituì trentamila schiavi ai loro proprietarj. Affabile coi soldati senza pregiudicare alla sua dignità, cambiò il titolo di commilitoni dato ed essi dal suo padre Cesare, nell' altro di guerrieri (*Milites*); non fu indulgente ai medesimi in fatto di militar disciplina, e sopra ogni

cosa ebbe cura che ai cittadini non si rendesser molesti. Benchè non fosse inclinato alla guerra, mantenne eserciti nella Spagna, nelle Alpi, in Lamagna, in Dalmazia, nella Pannonia, nell' Africa e nell' Oriente, sì per non disusare i nemici dal rispettar l' armi romane, come affinchè lo spirito militare dalle soldatesche non si dipartisse. Lui regnando, l' impero non ingrandì gran fatto. Ricevè ambascerie in nome dei Parti, degl' Indiani (ossia Arabi dell' Iemen) e di molti popoli della Germania. Tre epoche vi furono del suo governo, nelle quali, essendo pace per ogni dove, chiuso rimase il tempio di Giano: perchè avverso egli alle agitazioni degli Stati, paragonava i cercatori di guerre a pescatori che reti d' oro adoperassero, e chiamava l' alloro bella pianta, ma spoglia di frutti. Quindi inteso a rassicurare tutte le nazioni, e fedele al dettame di non primeggiare, inspirando timore, introdusse sempre più la sua massima di non estendere i confini dell' impero.

La cura di conservare le forme repubblicane fu dannevole allo stabilimento dei principj monarchici in Roma; laonde scomparsi essendo i costumi e l'antico spirito repubblicano, nè verun'altra istituzione riparato avendone il vacuo, questo edificio immenso del pari che regolare crollò da sè stesso. Al qual danno sarebbesi andato incontro col dare una costituzione allo Stato. Ma Augusto non osò forse tentare sì grande impresa, e sebbene poi fosse divenuta men ardua ne' dì posteriori, chi succedette ad Augusto non se ne prese pensiero. Tali vizj, intrinseci al modo con cui si formò quell' imperio, non impedirono che per molti secoli non si mantenesse: perchè alle irregolarità prevalsero una singolarità di favorevoli circostanze, e l' ordine che regnò in diverse parti d'amministrazione, e alcune virtù che tuttavia rimaste erano in Roma.

Abbellita la città, cercò Augusto aumentarne

la popolazione, e allettò i grandi a stabilirvi il loro soggiorno. Fu suo disegno promuovere la pubblica magnificenza, nella quale ravvisò un indizio di generale prosperità, ed un mezzo di accrescere nel popolo sentimenti di amore e di riverenza al capo supremo della nazione. Costante stata sarebbe la felicità di Augusto, se a turbarla non si frammettea la notizia della disfatta sofferta da Varo sulle rive del Basso Reno (10 dell' E. V.), e se per tutto il suo regno non l' avesse intorbidata la rimembranza delle tavole di proscrizione, che non era in suo potere il cancellar dalla storia. Gli dolse, nell' atto del morire, dovere lasciare il regno a Tiberio ch' ei non amò; benchè forse sì fatto cordoglio fu in lui rattemperato dalla idea, che tanto più lo avrebbero sospirato i Romani quanto maggiori erano i vizj di tal successore. Pervenuto al settantesimo sesto anno di un lungo vivere e luminoso, nel paese di Nola in Campania ne compiè il corso (14 dell' E. V.)

TIBERIO

II. Tiberio, figlio adottivo di Augusto, assicuratosi prima il favor dei soldati, mostrò di cedere alle preghiere del senato, allorchè accettò una dignità per lungo tempo da lui sospirata: dal quale istante incominciò in Roma novello ordine di cose. Di saper militare non privo, ed emulo del suo predecessore nella simulazione, si formò tal abito dell' astuzia e dello inganno, che ogni sentimento nobile e sublime dal suo animo si allontanò solo assuefatto alle basse adulazioni dei cortigiani che s' impadronirono della sua giovinezza, imparò fin d' allora a tenere in mal concetto gli uomini, ed a non conoscerne che le qualità spregevoli o pericolose. Tutti ebbe Tiberio i difetti d' Augusto, ma nessuna delle sue virtù. Sulle prime fu diverso dai

suoi successori, perchè quelli sol consultarono la stravaganza delle proprie passioni, mentre egli aveva ridotta a dottrina la malvagità. A grado a grado si abbandonò poi al feroce suo animo, cui il sospetto finì di rendere perverso: laonde stanco di adoperare quella vigilanza, che bastò ad Augusto per mantenere nell'obbedienza i diversi ordini di sudditi, nè coraggioso assai per abolire le antiche forme, che rammentavano la repubblica ai cittadini d' una monarchia, si appigliò al partito di far morire, sotto diversi pretesti, tutti coloro, che per merito proprio potevano cattivarsi l' animo del senato e degli eserciti, o che ebbero l'ambizione d'aspirarvi.

La sua scelleratezza non conobbe più limiti dopo la morte del virtuoso Germanico, che si credette avvelenato da lui (16 dell' E. V.). Istituì un consiglio segreto di venti primarj senatori; de' quali poi diciotto furon uccisi da lui, il decimonono fu costretto a darsi la morte.

Fattosi da quest' epoca lugubre l' aspetto della storia romana, spariscono i grandi nomi dell' antichità, o per più acerbo destino sono il retaggio di coloro che questi nomi medesimi disonorarono. Ed or comandi di morte, che dettò la feroce politica di incanutito tiranno dall' inacessibile reggia di Capri, piombano sulle teste dei primi fra i cittadini romani; ed or dementi giovanetti, posti sul trono dell' universo, ne mettono sossopra la capitale. La legge di lesa maestà impone silenzio e alle prische leggi e a quelle della ragione, mentre rifinite le provincie dall' avidità dei proconsoli, devastate poi vengono dall' invasione dei barbari.

Tiberio abolendo i comizj, invilì sempre più il popolo romano. Benchè geloso il rendessero i prosperi successi o il merito de' suoi generali e dei governatori delle provincie, per tema di eccitar tumulti si tenne dal licenziarli. Paventando l' energia dei

giovani, uomini d' età matura prescelse alle cariche dello Stato.

CALIGOLA, CLAUDIO, NERONE, ED ALTRI IMPERATORI CHE FINO A VESPASIANO EBBERO IL TRONO DI ROMA.

III. Augusto era vissuto nei giorni della repubblica e di Giulio Cesare. Tiberio potè apprendere l' arte del regnare dal suo padre adottivo; ma Caligola successo a Tiberio (37 dell' E. V.), cresciuto sotto la scuola del dispotismo, e unicamente superbo della propria possanza, sì stravagante si mostrò in sua malvagità, che sarebbesi detto volere sperimentare la pazienza di Roma.

Quando Cherea liberò la terra da questo mostro (41 dell' E. V.) il senato pensò di proscrivere fino la memoria dei Cesari e ristabilir la repubblica, ma immantinente i pretoriani lo fecero accorto star nelle loro mani soltanto il disporre del supremo potere, e a Claudio lo conferirono. Oggetto di disprezzo e di abbandono in sua giovinezza fu questo principe, che asceso al trono lasciò regnare in proprio nome le sue femmine e i suoi liberti; laonde la cosa pubblica non vantaggiò, bench' ei non avesse, pari a Caligola, due liste di proscrizione, dalle quali scegliere a bel diletto o cavalieri o senatori per mandarli alla morte, e benchè gettar facesse nel mare i veleni coi quali il suo predecessore si liberava dei cittadini virtuosi. Non istette per questo, che di morte violenta non perissero trentacinque senatori e trecento cavalieri nei tredici anni del suo regno.

Dopo la debole signoria di Claudio (54 dell' E. V.) godettero i popoli nei primi cinque anni del regnare di Nerone un qualche sollievo, che poi fece loro sentire più acerbamente gli orrori dei novi successivi.

ficarono alla virtù. Costretto finalmente a sottrarsi all'indignazione del genere umano si uccise (68 dell' E. V.), lasciando in preda a funeste dissenzioni l'impero.

Regnava ancora Nerone, quando Sergio Galba, la cui vecchiezza onoravano illustri natali e chiara fama, alzato avea nella Spagna lo stendardo della ribellione. Al morir di Nerone, unanimi si dimostrarono tutte le parti nel ben accogliere l' imperatore Galba; ma caduto questi in odio agli amici di Nerone, ed ucciso, l' anno dopo gli succedè Salvio Ottone, il quale, benchè un dì compagno di sregolatezze a Nerone, pure, in mezzo a disordinati costumi, eroici sensi nudriva. Le legioni germaniche gli opposero Vitellio (chiamandolo dalla taverna al trono) i cui generali vinsero una battaglia presso Bedriaco; dopo il qual fatto, Ottone per risparmiare le guerre civili e il sangue dei cittadini, sagrificò sè medesimo. In quel tempo, l'esercito che assediava Gerusalemme, stabilì di nominare all' impero il proprio generale Vespasiano. Vitellio espiò fra i tormenti di crudel morte il diletto d'avere per sì breve tempo regnato.

Trasferitosi a Roma Vespasiano, lasciò sotto le mura di Gerusalemme il proprio figlio, a compiere contro quella città i decreti della Provvidenza. La tirannia dei governatori mandati ivi da Roma, il furore delle fazioni, le false interpretazioni d'antiche profezie, nelle quali persistettero i Giudei, costarono la vita ad un milione trecento mila di essi; e la rovina della superba lor capitale, e del tempio di Jehovah entro cui ragunavansi (70 dell'E. V.).

Chi legge gli annali dei regni precedenti a quello di Vespasiano, non sa se più debba ammirare o l'impudenza de'vizj che li disonorarono o la tolleranza dei Romani. Perchè in quei tempi d'inaudita corruttela si vide Messalina, sposa di un imperatore, abban-

donare alla pubblica prostituzione più nobili donzelle senza che i loro congiunti osassero querelarsi;e Agrippina voler sedurre il figlio, che poi ne divenne carnefice. Si vide [ed era appena un secolo dacchè Catone era morto) Nerone convocar il senato a deliberare intorno alle sue nozze col liberto Pitagora. Per questo Nerone medesimo, che meditato avea l'avvelenamento di tutti i senatori romani, ebbe adulatori fin dopo la morte; e gli si eressero monumenti, e Vitellio credè rendersi accetto al popolo promettendo di conformarsi agli esempli di lui. Tanto è vero che l'uom corrotto, trovando calma ai proprj rimorsi nella generale depravazione, riguarda come innocenti que' vizj che alla maggior parte divennero comuni.

I FLAVJ, OSSIA VESPASIANO, TITO, DOMIZIANO

IV. Gravi disastri funestarono il breve intervallo trascorso fra la morte di Nerone e l'avvenimento di Vespasiano all'impero. Claudio Civile eccitò alla ribellione le Gallie: i Germani vincitori, passato il Reno, violarono il territorio romano: la Siria era minacciata dai Parti; e Roma stessa fra i tumulti delle fazioni vide ardere il Campidoglio, e infami denunzie che invilirono i tribunali, e orrende carnificine che lordarono le armi del soldato romano.Periti in questa civil guerra i più audaci fra i capi di parti, e bramosi i sopravvissuti di godere in pace i frutti de'lor delitti o delle loro imprese, da tante agitazioni respirò alfine l'impero sotto il dominio di Vespasiano. Debitore questi del trono al proprio esercito, pur ebbe ricorso al senato per ottenerne una legge che gli attribuisse « il dritto di convocare i senatori ogniqualvolta lo giudicasse espediente, di sottomettere alle senatorie deliberazioni cinque oggetti diversi per ogni adunanza: di approvare o ricusare le risoluzioni dello stesso se-

nato: di proporre alle dignità ed agl'impieghi civili e militari i cittadini che di ottenerli si mostrassero degni: di ordinare quanto gli paresse atto al ben pubblico, ed al mantenimento della prosperità generale: di intimare la guerra, far la pace, concludere negoziati, esercitare in somma tutte le prerogative precedentemente concedute ad Augusto, a Tiberio ed a Claudio: che tali prerogative non potessero venir sospese o annullate da verun ordine popolare o decreto di qual si fosse tribunale ».

Ricuperata così da Roma l'antica tranquillità, e a più severa disciplina sottomessi gli eserciti, ripresero questi l'antico valore, onde i Parti costretti si videro a far la pace. L'ordine introdotto nell'amministrazione delle finanze sicuri fece i cittadini delle loro proprietà: sotto il regno di Vespasiano, non meno che sotto quello di Tito, il tesoro pubblico fu rifugio degl'infelici. Mentre un'operosa vigilanza scoperse le cospirazioni, la clemenza disarmò i cospiratori: i delatori non trovarono chi li ricompensasse: Vespasiano e Tito ne formarono le delizie di partigiani probi ed accorti: riverito venne il senato siccome base dell'imperiale autorità. Giusto fu Vespasiano: niun pregio a Tito mancò.

Domiziano fratello di Tito (81 dell'E. V.) non lo uguagliò nel coraggio della virtù. Geloso de' più ragguardevoli senatori molti ne fece morire, e se non sollecitò la fine di Agricola, il migliore de' suoi generali e conquistatore della Britannia, almeno se ne rallegrò. Tutte possedendo le male inclinazioni di Nerone si mostrò più moderato di lui, siccome vago in parte di gloria; e desiderò rendersi chiaro per militari imprese ch'egli stesso condusse, e col procurare a Roma novelli abbellimenti che da lui presero il nome. Cagione precipua di sua crudeltà fu il timore: cinto sempre d'eunuchi, s'immaginò di sottrarsi ad

ogni pericolo, se gli fosse riuscito di farsi credere un Dio.

TEMPI DI PROSPERITA' PER L'IMPERO.

V. In luogo delle antiche virtù repubblicane innalzossi la stoica grandezza, fondata sul principio: « che nulla debbe con ardore desiderarsi, nulla temersi nel sentiero della virtù ». Così le grandi anime in forza della propria morale independenza, confortandosi della perduta possanza politica, seppero trovare la felicità persino nei patimenti. I sovrani per parte loro non ebbero discari i progressi della stoica filosofia, che infondendo dignità ne'suoi seguaci, oggetto di tema non li rendeva.

Il vecchio Nerva asceso (96 dell'E. V.) al trono dopo l'uccisione di Domiziano lasciollo due anni dopo a Trajano. « Possa tu essere felice siccome Augusto, e virtuoso quanto Trajano »: tal si fu l'augurio che per due secoli volse il senato romano agl'imperatori novelli. Dopo Giulio Cesare, Roma non si vide governata da alcun principe che pareggiasse Trajano. Non imprese ingiuste, non guerre civili ne contaminarono il regno. Ebbe tutte le più rare doti dell' animo, delle quali nessuna mai degenerò in difetto. Mentre fino sentire e sublimità di mente ammirare il facevano dai sudditi, delizia loro rendevasi per bontà e per tutti i pregj d' un' indole generosa. Niun altro imperatore adunò al pari di lui e grandezza nel divisare, ed energia e perseveranza nell'eseguire, e modestia e affabilità verso i cittadini, e soavità cogli amici. I soli confini dati da Augusto all'impero furono a fatica mantenuti dagl'immediati successori di quel monarca; Trajano invece gli estese alle fertili pianure, ed ai dilettosi monti della Dacia, domò le orde del Caucaso che infestavano l'Asia: la sua autorità fu ricono-

sciuta dagli Emiri del deserto, vendicò l' onta di Crasso, e compiè i divisamenti di Giulio Cesare. Prese Ctesifone città capitale del regno de' Parti; mandò sue navi fino nell'Indie, e solo la vecchiaja lo distolse dal rinnovare la spedizione di Alessandro. Questo eroe e conquistatore visse in Roma con tanta semplicità, che a niun privato era disdetto il parlargli. Che la temperanza talora a mensa lo abbandonasse, potrebbesi arguire da un suo comando di non eseguire gli ordini ch'egli desse in quell'ora. Nel rimettere la spada del comando al capo della guardia dei pretoriani sì gli disse: « Per me, se rettamente governo: contro di me, s' io divenissi un tiranno ». Nei diciannove anni che durò il suo regno, un solo senatore fu condannato all'ultimo supplizio, perchè reo di morte gli altri senatori lo giudicarono. Non è risparmiata a Trajano la taccia di qualche turpe inclinazione, e se ne recano in prova i favori conceduti al danzator Pilade, e il perdono dato all' Emiro di Edessa per la rara bellezza del figliuolo di lui. Più inteso a cattivare la benevolenza dei proprj sudditi, che ad accumulare ricchezze, diminuì molte imposte. Dovendo scegliere impiegati od amici, anteposti da lui vennero mai sempre uomini laboriosi e di semplici costumi forniti. Perfezionò nel tempo del suo governo la legislazione, arricchì Roma e le provincie di superbi edifizj, e una considerabile biblioteca da lui venne fondata. Qual rappresentante della divinità onorato venne dalle nazioni per lui ristorate da tanti danni sofferti; onde il pianto del mondo fu il maggior panegirico fattogli dopo la sua morte accaduta in Seleucia. Trasportatone il corpo a Roma, corsero ad incontrarlo il senato ed il popolo, e tratto in funebre pompa per la città sotterrato indi venne nella piazza che ne porta il nome e sulla quale si eresse una colonna alta cento quaranta piedi, ove i fasti di tanto eroe vennero scol-

piti, monumento vincitore dei secoli, come il nome di Trajano lo è dell'obblio, in cui si perdono i nomi di tanti volgari regnanti (117 dell' E. V.).

Educato nei campi questo gran successore di Giulio Cesare, degno mostrossi di esserlo per le militari virtù, e superò Augusto per quelle dell'animo, poichè felice inclinazione, sortita dalla natura, sospinse Trajano ad ogni bell'atto di umanità, che sola politica suggeriva ad Augusto.

Non è certo, se figlio adottivo di Trajano fosse l'imperatore Adriano, che non pareggiò il suo predecessore, ma ben fu meritevole di succedergli. Agile ne fu per tal guisa l' ingegno, che abbracciò ad un tempo i più vasti oggetti della politica, e le più minute particolarità delle scienze. Fermò la pace coi Parti , restituendo loro alcune provincie conquistate sovr'essi, e rinserrandoli tra gli antichi confini. Sedò la sommossa de'Giudei sotto Barcochab; poi percorse a piedi le provincie del suo vasto impero , e fattosi egli stesso ad esaminare tutte le cose, la sua corte abbellì di novelle maniere di gentilezza , che si ebbero per modello dai secoli successivi : i quali pregj ben fanno dimenticare o la pretensione per cui si tenne più erudito del dotto Favorino, o il cattivo gusto dimostrato negl'immensi edifizj da lui fondati. Più fortemente che il suo predecessore lo dominarono le passioni; perchè Trajano avrebbe forse amato al pari di lui il leggiadro Antinoo, ma non lo avrebbe collocato fra i numi. Mal atto a frenare i moti dell'ira, meritò biasimo per avere condannati a morte molti senatori, non abbastanza provati colpevoli. Grande e magnanimo si mostrò nelle rimanenti cose operate. Pur, dopo la sua morte, il senato mal s'induceva ad approvarne l'amministrazione, perchè dopo Trajano si pretendevano troppe virtù negli imperatori.

Fin d' allora che Adriano rimase privo di Elio

Vero, suo figliuolo (138 dell' E. V.), adottò il virtuoso Antonino, il quale, se non eguagliò il suo predecessore in energia e forza di mente, fu per ingenua soavità di modi, e per animo benefico delizia dei sudditi, e si cattivò la confidenza dei vicini popoli in tal guisa, che venivano a Roma per sottomettere all'arbitrio di lui i proprj dispareri. Dopo avere per ventitrè anni governato con pari dolcezza e giustizia il romano impero, ebbe l'altissimo vanto di trasmetterlo a Marco Aurelio Antonino [161 dell' E. V.).

Unicamente a saviezza e virtù parve dovessero il soglio Trajano, Adriano e i due Antonini, i quali non discernevansi da'proprj sudditi se non per l' infaticabile zelo nelle cure del regno, e per l' uso che facevano delle imperiali prerogative in sollievo della umanità. D' ogni fasto nemici e dato libero accesso ad ogni cittadino, sotto il loro imperio dimenticossi la legge di lesa maestà. Vivace ed arguto Adriano amò dal labbro degli amici gli scherzi che tal suo ingegno mettevano a prova. In un anno di penuria fattosi incontro ad Antonino, che attraversava il foro, disperata plebaglia gli scagliò alcune pietre, ed egli tranquillamente fermossi sedando il tumulto col narrare al popolo le cagioni di quel male, e gli espedienti presi per porvi rimedio. Non mai l'impero goduto aveva di sì lunga prosperità, che rallegrò i Romani sulla caduta della repubblica.

Sola taccia che meritata abbiano questi sommi imperatori è il non avere assicurata la felicità dello impero col dargli una bene intesa costituzione.

Con quella mano medesima, che scrisse sublimi massime dettate da amor di virtù, debellò Marco Aurelio i Germani, che avevano ardito di superare le frontiere dell'imperio, e diè a divedere ai Parti, che infiacchiti non erano dal riposo gli eserciti di Roma.

Pure in onta dei gloriosi successi ottenuti da Marco Aurelio e dai suoi predecessori, fu in que' tempi di prosperità, che scemò affatto l'energia dei Romani: nè così manifesta apparendo la scarsezza di grandi uomini, finchè quei principi vissero, alla loro morte s'accorse Roma di non avere chi omai sapesse difenderla. La dottrina degli stoici atta a vincer le passioni ed a sostenere l'imperio della ragione, non seppe infondere a' suoi partigiani nè quella forza che spinge a grandi opere, nè quella felicità di animo che, ben applicata agli eventi, rende utile la virtù di chi la possiede: laonde i barbari che invasero l'Italia sol vi trovarono od uomini snervati da esorbitanti vizj, od onesti cittadini, ma privi egualmente d'accortezza e di coraggio.

Anzichè impiegare le loro cure ad estirpare le passioni, meglio avrebbero adoperato gli stoici studiandosi di moderarle. Perchè intesa la filosofia a dare precetti alti, e non fatti per volgari ingegni, educò molti ipocriti, e tali fece creder molti altri, perchè insorsero dubbj se la virtù sovrumana che gli stoici predicarono, fosse possibile; onde sterile fu riguardata la lor metafisica, e mentre molta chiarezza portarono nelle morali verità, non seppero accendere fiamma capace a distruggere i germi del vizio.

Mentre alla paterna sollecitudine ed agli esempli dei mentovati principi era fidata la felicità dell' impero, mancando negli eserciti la disciplina, ne prese luogo l' insubordinazione, cresciuta a dismisura dopo la morte di Marco Aurelio, e sorgente di gravi disastri allo Stato. I mali temuti dall'oziare delle soldatesche avevano persuaso l' antiveggente Trajano a nudrirle sempre d'imprese. Vide egli in oltre quanto importasse che una fama costante di grandi geste mantenesse i vicini nella consuetudine di rispettar l'armi romane. Parve per verità, che Adriano volesse disap-

provare nel suo antecessore tutto quello in cui egli non valse ad emularlo; perchè egli ebbe bensì l'ingegno di conoscere per parti la scienza della guerra ma non quella immaginazione che ad alti disegni solleva. Sotto i regni di questi principi incominciarono i Romani a fortificare le loro frontiere. Dal Don a Petervaradino sorsero per opera di Trajano le trincee di cui vedonsi tuttora le tracce. Muri alzò Adriano fiancheggiati da molte torri ai confini della Germania e fra la Britannia e la Caledonia, nel qual paese altro muro più settentrionale pur fece fabbricare Antonino, opere tutte valevoli a difender l'impero da subitanee invasioni: ma le legioni, muri viventi dello Stato, s'avvezzarono intanto a fidar più in questi ripari che in sè medesime, e a credersi troppo sicure.

Gli scrittori di questa età più non s' innalzano alla sublimità degli antichi, e s' anco il loro ingegno fa qualche slancio, si scorge il freno della stoica filosofia che lo impaccia. Somigliano le opere degli antichi a saporose frutta cresciute in fertile terreno; a frutta maturate dal calor della stufa somigliano le opere degli stoici. Plutarco ben degno di aver avuto Trajano a scolaro debbe agli eroi ed alla antichità della quale ragiona l' impressione che fanno i suoi scritti. Il più eccellente e più originale fra gli autori di quella età fu Luciano, il quale nè i dotti, nè i grandi, nè gli Dei, nè i templi loro risparmiò. Nissun antico lo vinse nel cogliere la parte risibile dei difetti umani, nè in presentarla con graziosa semplicità.

INTERVALLO DI TEMPI, ORA INFAUSTI, OR SOPPORTABILI.

VI. Animo inaccessibile alle fralezze ed ai vizj dell' umanità, e rara unione di sapere e di virtù,

che s' adunarono in Marco Aurelio, mantennero ai Romani quella prosperità, cui gli avevano accostumati i tre precedenti regnanti. Ma quando egli se ne andò (come credetter le genti) agli Dei, e gli successe (180 dell' E. V.) il figlio Commodo, si fece subito manifesto che in lui solo era riposta la fermezza dello Stato. A questo indegno discendente degli Antonini era grave la presenza degli uomini virtuosi, tacito rimprovero della sua malvagità; quindi se ne liberò uccidendoli, nè risparmiò fra questi il sommo giureconsulto Salvio Giuliano, cui Marco Aurelio ebbe in onore. Datosi ai più bassi e più stravaganti vizj, mise ogni sua gloria nei giuochi de' gladiatori. Fu per qualche tempo sua politica tutto concedere ai pretoriani, che dall' ira lo protessero dei cittadini; ma quando a queste istesse guardie che il sostenevano, volle mostrarsi severo, rimase lor vittima (193 dell' E. V.).

Per giustificare la commessa violenza, gli uccisori di Commodo innalzarono al trono Elvio Pertinace, uomo di conosciuta virtù. Appena vestita la porpora, fu trucidato da alcuni fra i soldati, i quali già non sapeano più adattarsi alla disciplina, nè a nessuna cosa che ricordasse gli antichi costumi romani.

Dopo la qual morte i pretoriani misero all'incanto l' impero del mondo. Fu tra i concorrenti il vecchio senatore Didio, nipote di Salvio Giuliano, dalle seduzioni della moglie e degli adulatori tratto a vagheggiare il trono e l' ottenne; ma vi trovò tosto la morte. Le legioni in questo mezzo, ricordatesi che, quando morì Nerone, diedero esse a proprio grado l' impero, sdegnarono di ricevere un padrone dai pretoriani: laonde quelle dell' Asia acclamarono imperatore Pescennio Nigro, Clodio Albino quelle che stavansi nella Britannia, le legioni della Pannonia nominarono Settimio Severo. Costui non la-

sciando che i suoi emuli si collegassero [194 delle E. V.), agevolmente li vinse in separati combattimenti. Fu Severo abile politico, e così operoso, che la solerzia non ne rallentarono nè vecchiezza, nè tormentose infermità. Benchè di gran lunga inferiore a Trajano ed agli Antonini, pur l' intervallo del suo regno recò qualche palliamento alla sventura di quegl' infelicissimi tempi, e ritardò la caduta dell' impero. Nulla intraprese per richiamare la disciplina negli eserciti, temendo che, alienati gli animi dei soldati, la sicurezza sua e de' suoi figliuoli non pericolasse.

Figlio a Severo fu Bassiano Caracallà, il quale, fatto morire a tradimento Geta suo fratello e collega nell' impero, per novelle morti si sciolse di tutti coloro che il commesso fratricidio concitò a sdegno (212 dell' E. V.). Portò indi la guerra sull'Eufrate e sul Reno, accompagnato dai rimorsi del proprio delitto, dei quali cercò la dimenticanza ora in seno della voluttà, ora dandosi a vaste imprese, nelle quali pretese di emulare Alessandro il Grande. Feroce, superbo, impetuoso, pur non privo di valore, Caracalla fu spaventevole ai cittadini non meno che ai nemici dell' impero. Lo amarono i soldati, perchè eglino soli erano apprezzati da lui.

Caracalla fu ucciso da Macrino, prefetto della guardia pretoriana, che venuto gli era in disgrazia. Succedutogli questi nell' imperio (217 dell' E. V.), non possedè alcuna di quelle qualità che assicurano ad un sol uomo la dominazione sopra intere genti. Però un anno dopo fu ucciso insieme con Diadumeniano suo figlio di diciotto anni. Mossa fu la congiura dai partigiani di Caracalla, i quali vollero metterne sul trono Eliogabalo, credutone figliuolo.

Di violenta morte finì (222 dell' E. V.) Eliogabalo non giunto ancora all' età di vent' anni, cui

però assai più lunga vita non promettevano gl' infami diletti che lo esteunarono. Svergognato violatore d' ogni legge della decenza, nè d' un sol pregio fornito, che dimenticar facesse la laidezza de'suoi vizj, cadde in disprezzo della stessa guardia pretoriana, non piu costumata di lui.

Congiunto a costui di sangue, ma affatto opposto per indole, il giovane Alessandro Severo dovette alla purezza di sua virtù se gli fu conferito lo impero, del quale indi fece rettissimo uso. Soave di modi, sollecito oltre ogni dire dei proprj doveri, e amante di conversare coi sapienti, continuo fu nello studiare i precetti tramandati dai saggi di tutti i popoli incominciando da Orfeo, e venendo fino alle dottrine del cristianesimo. Sicchè mantenutosi sempre esente dal biasimo, provò pure quanto a lui si aidicesse il trono col difenderlo valorosamente ora dalle invasioni de' non domabili Germani, or dalla nascente possanza dei Sassanidi, i quali, rovesciata la dinastia dei principi Parti, ridestarono le rimotissime pretensioni dei Re persiani al possedimento della Asia Minore. Ma il più eminente fra tutti i suoi pregj, l' amor dell' ordine, gli costò la vita in Magonza, caduto vittima alle trame de' suoi soldati, fra i quali tentò ricondurre la militar disciplina (235 dell' E. V.).

TEMPI DI TURBOLENZE

VII. Morto Alessandro Severo, i soldati accettarono per imperatore Massimino, Goto di nazione, uomo di statura gigantesca, cui sol diedero grido voracità, forza e coraggio; feroce di costumi, inetto a moderare sè stesso e le barbare sue inclinazioni, inimico del senato di Roma e d' ogni civiltà. Per la qual cosa i Romani a sì sgradita nomina si oppose-

ro col chiamare al trono il senatore Gordiano e il figlio di lui, chiari per nobiltà di lignaggio e per ricchezza, non meno che per bontà. Ma non appena approvatane dal senato la scelta, fu ucciso in una battaglia il giovane Gordiano (236 dell' E. V.), in cui il valor militare uguagliava le altre doti dello animo; al qual dolore non sapendo resistere il padre, si diede per disperazione la morte. Già Massimino incamminavasi verso Roma, quando il senato, che la presenza del pericolo a novello coraggio destava, nominò imperatori Balbino e Pupieno; al primo de' quali affidò le cure dell' interna amministrazione, all' altro la difesa dell' impero.

Le crudeltà di Massimino, intese ch' ebbe le deliberazioni dei senatori, mossero a tale sdegno i soldati medesimi, che lui e il figlio suo tolsero di vita. Ma non sapendo le legioni risolversi ad accettare un capo dalle mani del senato, altre sanguinose lotte si apparecchiavano, allor quando le speranze, che di sè medesimo dava il terzo Gordiano, tutte le parti congiunsero [238 dell' E. V.]. E veramente questo giovane imperatore parve per sue virtù nato al regno, che pochi anni gli durò; perchè mentre guerreggiava co' Parti, il perfido Filippo nativo arabo, prefetto della guardia imperiale colse l'occasione di una sommossa di soldati per dargli morte: onde Roma dieci secoli dopo essere stata fondata vide un uom dell' Arabia salir sul trono dei Cesari (244 dell'E. V.).

Ma non andò guari che Filippo soggiacque alla sorte, incontrata per lui, del suo predecessore (249 dell' E. V.). Succedutogli Decio che, aspirando ad essere un secondo Trajano, per probità e grandezza d' animo giustificava sì fatta ambizione, non perciò ottenne di ridestare le antiche virtù. Dopo avere riportate molte vittorie contro i Goti, combattendo per la patria, morì.

Di Gallo, Volusiano, Ostiliano, Emiliano altro non sa dire la storia, se non che nel volgere di due anni saliron sul trono, e vi trovaron la morte.

Onorata fama avrebbe lasciata di sè Valeriano (253 dell' E. V.), se pervenuto non fosse al soglio, ove fece aperta l'indolenza e inettezza dell' animo suo, che sotto austere apparenze nascose mentre era privato. Vinto da Sapore re di Persia, per volere di questo barbaro, sofferse ignominoso trattamento, da cui lo avrebbe salvato il saper morire come Catone.

Venne offerto il potere supremo a Gallieno, figlio di Valeriano, mentr' egli nol ricercava; pur lo accettò come mezzo opportuno a soddisfare le sue passioni (265 dell' E. V.). Nel durar del suo regno la Britannia, le Gallie, la Spagna, la Rezia, l' Illiria, l' Asia, l' Africa e perfino l' Italia abbondarono di pretendenti all' impero, dei quali alcuni non privi di meriti ad ottenerlo, altri furono solamente ardimentosi soldati, d' ogni civiltà ed ingegno sforniti. Frattanto alcune bande di selvaggi invadevano l'Asia, la Grecia, l' Italia e la Sicilia, senza che Gallieno pensasse a respingerle. Da tanto letargo alfin lo distolsero le imprese dell' usurpator Aureolo, che impadronito erasi di Milano; ma mentre inteso era a ritogliergli questa città, a tradimento fu ucciso (268 dell' E. V.). Raccomandò morendo al senato, che gli desse un successore meritevole di governare.

A Gallieno succedette Claudio, che liberò l'Italia dai Goti, dando loro una battaglia che a quella di Mario può essere paragonata. Dopo la sua prematura morte Aureliano ascese un trono [270 dell' E. V.], ove sol per energia e forza d' animo era lecito mantenersi. Fu nei campi di battaglia l' educazione di questo principe. I campi erano omai divenuti sola culla e rifugio dei grandi uomini e degli eroi, che indarno si sarebbero cercati fra i senatori

esentuati dalle guerre. Aureliano ristabilì l'ordine e la pace: respinse i barbari, s' innoltrò vincitore sino alle foreste della Germania, vinse tutti i suoi emuli. Cedè al suo valore la fortuna della regina Zenobia, che mai non avrebbe meritato di conoscer disastri. Non perdè una sola battaglia, perdonò ai nemici; fu accetto al popolo ed agli eserciti, e terribile solo al senato ch' egli mai sempre detestò. Tre fatti di lui si narrano, cui solo da imperador vittorioso poteva avventurarsi. Restituì al nemico la parte della Dacia posta oltre al Danubio, pensando all' utilità di cui poteva essere il dar confini naturali all'impero: cinse Roma di mura, onde meglio ripararla dalle vicissitudini della guerra, e fortificata ad un tempo la sedia dell' impero, coronò d' un diadema la fronte; atto cui non si cimentò Giulio Cesare, e che osato da Caligola, empiè d' alto sdegno i Romani, siccome indizio di totale annichilamento della repubblica. Un tradimento il tolse di vita nella Tracia; mentre condottiero di grande esercito, disponevasi di portare la guerra ai Persiani.

Siccome fuoco, languente per manco d' alimenti, annunzia con insolito splendore il suo spegnersi, così anche una volta il senato, acconsentendovi le legioni, nominò un imperatore. Cadde la scelta sopra Tacito (275 dell' E. V.], carico d' anni e ricco di meriti, uscito della famiglia dell'istorico di tal nome; il regno di questo principe, d' encomj meritevole, durò pochi mesi.

Morto Tacito, Floriano fratello di lui, ma non partecipe de' suoi pregj, si sforzò indarno a succedergli; perchè nè suffragj ottenne dal senato, nè approvazione dagli eserciti, che all' impero elessero Probo (276 dell' E. V.), uno de' più esperimentati loro generali. Il novello imperatore volle rendere omaggio al senato col domandargli il suo assenso, in-

di corse a liberare le Gallie e la Pannonia dai barbari. Alle virtù di Aureliano aggiunse Probo modestia e clemenza: pur severa parve ai soldati la disciplina cui li sottomise; fu ucciso, ma ben presto compianto.

Gli succedette Caro (282 dell' E. V.), abile generale, ma degno di biasimo e pei pochi riguardi usati verso il senato, e perchè, padre troppo indulgente, abbandonò la parte occidentale dell' impero a Carino, suo secondogenito. Costui, servo a disordinate passioni, fu ben diverso dal maggior fratello Numeriano, che ad alto ingegno accoppiò ogni virtù propria a cattivarsi benevolenza. Breve termine ebbe la possanza di questi tre principi. Un fulmine tolse Caro di vita; o forse fu vittima di una trama; e i successori sparser questa voce per sottrarsi alla pena. Numeriano, benchè amato dagli eserciti, morì per opera d' uno che aspirava al trono, e che non tardò ad espiare colla propria morte il commesso delitto. Per le mani d' un marito geloso perì Carino,

Diocleziano che succedette al trono (284 dell' E. V.) diede altra forma all'amministrazione dell' impero: laonde, coll' incominciar del suo regno, l' indole del governo e dei principi, la sede dell'impero, la religione, tutte le cose in somma cambiarono.

Siamo così pervenuti al periodo, che dagli antichi tempi il medio evo disgiugne; ma noi non ci dipartiremo dai primi senza aver date sull' antichità alcune idee generali.

LIBRO OTTAVO

OSSERVAZIONI GENERALI SULL' ANTICO IMPERO ROMANO, SUI CAMBIAMENTI AVVENUTI NELL' INTERNA AMMINISTRAZIONE DEL MEDESIMO, E SULLE PRIME INVASIONI DEI BARBARI.

STATO DELL' AFRICA

I. VISSERO in vicinanza delle provincie possedute dai Romani nell' Africa molte nomadi popolazioni, le quali si mantennero libere, senza che la repubblica pensasse a distruggerle, confinarle o ridurle all' obbedienza. Sol quando, sotto il governo degl' imperatori, i Blemmj (popoli da prima conosciuti appena di nome) inquietaron l' Egitto, si pensò a tenerli lontani cedendo il deserto ad una tribù di Nubj che con Roma si collegò. Sembra che colla distruzione di molte città cartaginesi queste bande erranti siansi aumentate di numero e di possanza.

Caligola ridusse in provincia romana le due Mauritanie, fatto morir Tolomeo, il cui padre Giuba era stato non solamente principe di que' paesi, ma anche famoso scrittore. Benchè Svetonio Paolino superasse il monte Atlante, pur non furono mai sottomessi i selvaggi abitatori di quelle regioni che oggidì formano il regno di Marocco. Copiose di grani furono le pianure della Mauritania e della Numidia, dove il ricolto giunse a dare il dugento quaranta per uno.

I Romani che non furono mai un popolo commerciante, ignorarono per quali industrie tutto il monopolio del loro territorio appropriato si fossero i Car-

taginesi. Di molte fiorenti città ornaronsi le coste dell' Africa, perchè Saleg, Bugia, Mellilla, Tanger erano fin dei tempi degl' imperatori.

Cartagine riedificata per comando d' Augusto, tornò ad esser primaria città dell' Africa; chiara per grandezza, regolarità di fabbriche e ricchezza, sede dei piaceri, e centro ad un tempo del commercio. Vi si diedero spettacoli pubblici siccome a Roma.

Alla Mauritania e alla Numidia appartennero molte città che s' arricchirono per propria industria, e commerciando di schiavi. Certamente, la fertilità dell' Africa e la sobrietà dei suoi abitanti avrebbero fatto degli Africani un popolo formidabile, se postisi sotto il comando di un capo o istituita una repubblica di confederati, avessero raccolte le loro forze qua e là sparse. Le genti che soggiornaron le coste si mansuefecero ai costumi romani, perchè i barbari (se ostacoli particolari nol divietano) resistono per breve tempo agli allettamenti della civiltà.

Le sole rendite che l' Egitto dava ai Romani, equivalevano a quante ne ritrassero da tutte le Gallie. Alessandria capitale, e prima fra le città di quello Stato, fu emporio di vastissimo commercio; copiosa in oltre di abitanti, ai quali volle indarno Caracalla fare esperimentare il suo sdegno. La propensione ai piaceri lor divieta di essere formidabili, a malgrado del loro numero e dell' indole impetuosa.

Delle antiche scienze segrete dell'Egitto più non rimanevano ai tempi degli imperatori che ciarlatanerie e pretesi sortilegj, di cui si valsero gl'iniziati per arricchirsi a spese del popolo. Dopo Nerone, divenne scienza prediletta dei Romani la teurgia; talchè non v'era scostumato fra essi che non aspirasse ad avere colloquj cogli enti d' ordine superiore. Plinio ci fa noto con quanto ardore Nerone in cose di tal genere s'intertenesse, mentre Iamblico ne dice i mezzi, pei

quali costui credeva a sè dato il richiamar le ombre degli estinti. L'inclinazione degli Orientali al vivere solitario e contemplativo, popolò di anacoreti i deserti dell'Egitto. Loro esercizio fu propagare il ***misticismo***, o sia la *teurgia depurata*.

LA SIRIA.

II. Ricca, popolosa e di famose città abbondantissima era la Siria. Chi vi entrava dalla parte dell'Egitto incontrava a prima giunta Gaza ed il suo porto Majuma e la rinomata Ascalonne. Lenta sorgeva a novello splendore EliaCapitolina (l'antica Gerusalemme), di cui l'ingresso fu vietato agli Ebrei. La ricordanza dei giardini del balsamo rendeva celebre Gerico. Nel porto di Lidda facevasi allora il maggior commercio della porpora. Tutte l'arti per cui chiedevasi agilità di mente e d'ingegno prosperavano nella Siria, perchè di Gaza, Ascalonne, Cesarea, Tiro, Berito, Eliopoli uscivano valenti attori, cantori, danzatori; molte città possedettero fiorenti manifatture; gran copia di vini usciva da Ascalonne e da Gaza; presso al tempio di Venere e in Eliopoli vissero le più leggiadre donne dell'Oriente. Apprezzate furono nella Siria le scienze; in Berito v'ebbe una scuola di diritto a cui d'ogni dove si concorreva. La magnificenza di Tiro e Sidone ricordavano tuttavia l'antica loro gloria, e continuava Antiochia ad essere una fra le prime città dell'Asia. Rivale erale Laodicea rinomata per la sua cavalleria; venivano poscia Apamea ed Edessa.

Nel mezzo del deserto, ad una giornata di distanza dall'Eufrate, sorge una valle copiosa di boschetti di palme, e da limpidi ruscelli innaffiata. Ivi Salomone re degli Ebrei edificò Tadmor, chiamata dai Greci Palmira, città a cui parea assicurare durevole independenza il suo sito medesimo. Pur sottomessa

fu dai Romani, e lo fu dopo che Odenate e Zenobia sua sposa, l'avevano sollevata a capitale di novello impero obbedito dalla Siria e dalla Mesopotamia, e temuto dai re della Persia. Mentre dell'Egitto impossessavasi Fermo, amico dei principi di Palmira, tale città diveniva il soggiorno delle scienze e delle arti. Ma l'imperatore Aureliano vinse Zenobia, e comunque concedesse ai Palmireni il perdono, questi si ribellarono contro il debole presidio lasciato a guardare la lor città, attirandosi così la vendetta romana. Rimase nondimeno Palmira una piazza importante pei vincitori; tal privilegio concedendole la situazione e la fortezza delle sue mura.

I Saraceni, abitatori del deserto d'Arabia, furono e pro e contro le legioni di Roma. Gli abitanti della Mesopotamia trassero le loro ricchezze dal commercio, che attraversando il deserto, ebbero cogl'Indi e coi popoli dell'Arabia: il ferro ed il rame erano le sole mercanzie che non potevano asportare. Unico baluardo dell'impero contro i Persiani fu la città di Nisibi.

L' ASIA MINORE.

III. Ai tempi d'Augusto le guerre e i contrarj eventi avevano spopolate già parecchie città dell'Asia Minore. Gli abitanti di Tarso in Cilicia, concittadini dell'apostolo s. Paolo, dediti agli studj della metafisica, erano abili dialettici nè per altrui quistioni si confondevano.

Parecchi di loro percorrevan l'impero romano, ove per tutto fondarono scuole. Non lunge da Tarso, i discendenti dei pirati sconfitti da Pompeo menavano tranquilla vita in Pompejopoli. La fertile Panfilia navigava lungo le acque del Melas le proprie biade, mentre i coraggiosi Isauriani, liberi sulle loro

montagne, sol ne scendevano per mettere a bottino le vigne della Cilicia e gli oliveti della Panfilia. Buoni marinai si mantenevano i Licj; ma alle isole di Rodi e di Cipro null'altro rimaneva, che fertile suolo e ardente propensione a voluttà. Maestose rovine attestavano tuttavia ciò che un dì furono Alicarnasso e Gnido. Le città dell'Ionia e dell'Eolia indarno vantavano i lor superbi edifizj e il commercio coll'interno dell'Asia che le arricchiva, divenute impotenti a resistere alle invasioni dei barbari, i quali nel terzo secolo distrussero il famoso tempio di Diana efesina e una moltitudine di città, che non si rilevaron mai più. Bella e regolarmente costrutta mostravasi Nicea, e molti avanzi dell'antica grandezza Cizico conservava. Rapidamente abbellissi Nicomedia, che fu poi soggiorno di Diocleziano. La Frigia intera mandava a Kion le produzioni del proprio suolo. Fiorente tuttavia Alessandria d'Asia, già da Alessandro fabbricata non lunge dai campi ove arse Troja, giaceva in fertile pianura vicino al mare che bagnava le radici dell'Ida; città emula di Bisanzio, cui approdavano le navi venute d'occidente, per non affrontare i venti che soffiano da quello stretto: ad ogni genere di coltura prestavansi le vicine isole. E primeggiarono a gara Sardi, Ancira, Cesarea, Sinope, Amiso capitali di prosperanti provincie. Nella Frigia così detta abruciata, non crescevano alberi, ma prelibati vigneti. Di coraggiosi guerrieri fornirono Roma la Paflagonia e il Ponto; e biade in oltre le somministrò la Galazia, mentre agili arcieri ebbe dall'Armenia Minore, e cavalli e vestimenti ed uomini dalla Cappadocia. Tante vaste e grandiose città si vicine le une alle altre, ben danno idea di quel che un giorno si fosse l'Asia Minore.

Navi in ispecial guisa costrutte richiedeva il mar Nero, e particolar conoscimento dei numerosi basi

fondi e scogli coperti, de'quali abbondano quelle acque, da continue tempeste in oltre agitate, sempre coperte di nebbie, e con poche spiagge a cui ripararsi. Le sette bocche del Danubio ingombre fin da que'tempi mostraronsi di tanta sabbia che appena fu lecito l'approdare a Salmidessa. Le grosse navi male potevano già fin d'allora penetrare nel porto di Sinope; o, come predisse Polibio, la navigazione di quel mare si fece ogni giorno più malagevole. Ebbe ottimi porti il Chersoneso Taurico, e negli arsenali di Panticapea le navi adatte a quelle acque si fabbricavano dei legnami che vi giugnevano pei fiumi Don e Nieper, o Boristene. Porto della palude Meotica fu Cimmeride, e canale del commercio scitico il Boristene, le cui rive, non meno di quelle del Tiras, dell' Ipani, e del Danubio, a frequenti inondazioni soggette, abbondarono di ricchi pascoli e di belle foreste.

DEL MEZZOGIORNO E DELL'ORIENTE IN GENERALE

IV. I vincitori dell'Asia e dell'Africa, cedendo agl'influssi del secolo e del clima, abbracciarono le costumanze dei vinti, anzichè riformarle. Rinomanza ebbero gli Orientali per bellezza di forme, gravità di portamento, fisonomia espressiva e vivacità di sentimenti, la quale men dal gesto lor palesavasi, che dalla intenzione e dalla perseveranza dell' operare. I popoli dell'Africa continuamente sferzati dal cocente raggio del sole, si segnalarono per agilità e forza di muscoli, ma non fu in essi (se si eccettuino alcune tribù erranti) la dignitosa bellezza e l'altezza d'animo degli Orientali. D'indole debole, e dei vizj a tal indole inerenti vennero notati gli abitanti delle città marittime, le quali forse ne dovettero accagionare le consuetudini del commercio e la politica loro situazione.

Le provincie orientali del romano impero non ebbero nemici più formidabili dei Persiani. Artashetr, grecamente detto Artaserse, che pretendeva discendere dagli antichi re Kajanidi, monarchi del Farsistan, avendo distrutta la vacillante dominazione dei Parti, restituì l' impero ai Persiani, e rimise in vigore l'antica religione di Zoroastro; dottrina che, pari a quella degli Indiani e dei Cinesi, dopo aver data una descrizione allegorica dell' origine e delle prime rivoluzioni del mondo, offre generali precetti di morale, e comanda l'adorazione della luce, siccome immagine di Dio, e strumento di cui questi si vale per avvivar la natura. La stessa dottrina, ponendo il massimo della felicità nel trionfo che l'anima riporta sui proprj sensi, confida ai sacerdoti la cura di moderare gli uomini; indi annunziato un termine alla presente forma dell'universo, esorta i suoi discepoli di elevar la mente ad Ormubzd che, per Zoroastro, è l'autore di tutti i beni.

Artaserse e Sapore suo figlio, contrastarono lungo tempo all' impero il possesso dell' Asia Minore. Gli ultimi discendenti della dinastia de' Parti, protetti dai Romani, lungo tempo si mantennero nell' Armenia, dalle cui montagne calatisi assai volte, copersero di loro truppe le babilonesi pianure e le assire, mentre i Persiani opprimevano la Siria. Galleno, innalzato alla dignità di Cesare da Diocleziano, costrinse il re Narsete a conchiudere una pace che, durata quaranta anni, confermò ai Romani il possesso di Osroene e Nisibi.

L'Asia Minore separata essendo per monti e deserti dai Persiani, tornò a questi più facile il molestarla che lo stabilirvi durevole dominazione. Altri deserti che, se non in vastità, nell' orridezza pareggiavano questi, teneau fra loro disgiunte le province dello impero persiano, la qual cosa pei governatori delle

medesime fu invito a ribellione che i Romani proteggeano immantinente. Sicura era la Persia dalla parte del mare, perchè dal golfo Persico all' India ne occuparono le coste popoli erranti e selvaggi, nè queste offerivano porti sicuri da sbarcarvi; in maggior distanza dal mare dopo molte terre da pascolo e campi coltivati stavano gole di monti difficilmente accessibili ai nemici. I re della Persia stretti furono in amicizia col monarca di Punjah, ove fu l' antico regno di Poro.

L' EUROPA.

V. Una catena di montagne, la più considerevol parte delle quali portò il nome di Emo, si estende sotto diverse denominazioni dal mar Nero sino al golfo Adriatico, e vien quasi a toccare colle sue estremità le Alpi, che le Cevenne congiungono ai Pirenei. Al mezzogiorno di questo grande ammasso di monti stanno la Tracia, la Macedonia, la Grecia, l'Illiria, l'Italia, la Spagna, contrade cui d' ogni sua beneficenza largheggiò natura; al Settentrione trovansi le Gallie, più cantoni della Germania, la Rezia, il Norico, la Dacia al di qua del Danubio, e più lunge la Gran Bretagna; molte fra le quali provincie furono baluardi all' impero, e gli fornirono quei soldati che furono la principal forza delle sue legioni.

La Tracia, abitata da tribù coltivatrici ad un tempo e guerriere, ebbe per capitale Eraclea. Lentamente si rilevava Bisanzio dalla crudele vendetta che Settimio Severo esercitò sui Bisantini, mostratisi in mal punto devoti a Pescennio Negro. I Geti, che l' eroismo loro fondarono sulla speranza dell'immortalità, dispersi vivevano per la Tracia non per alcun vincolo stretti più ai Goti: ai quali si credette che in origine appartenessero.

Venne in fama la Mecedonia per la bravura dei

suoi combattenti o, sempre armati di lunghe picche, per miniere abbondanti di ferro e piombo, e per numerose mandre, che su i monti Macedoni pascolavano. Fra le città di questa contrada primeggiò Tessalonica. Commerciò ancora la Macedonia di formaggi e di carni salate arrecatevi dai Dardani e dall' altre tribù di pastori calate da quelle montagne.

Atene, sede primaria della letteratura, abbellita da Erode Attico, uom dovizioso quanto sapiente, vide compiuto, sotto gli auspicj dell' imperatore Adriano, il magnifico tempio di Minerva incominciato da Pericle. Nella metà del terzo secolo fu saccheggiata dai Goti, ma i capolavori dell' antica architettura rimasero, perchè a rovinarli avrebbero avuto bisogno di troppo grande lavoro. In quanto a' monumenti de' più egregi scultori e dipintori della Grecia, Nerone gli aveva molto prima trasportati in Italia. L' amor delle lettere e della religione omerica fino al sesto secolo si mantennero in Atene.

Le città di Tebe, Atene, Megara ed una parte della Etolia, comprese vennero nella Acaja; ma delle sue molte città rimangono solamente alcune rovine, perchè dopo la Sicilia, non vi fu contrada che superasse la Grecia nel sentire i danni della romana dominazione.

Cominciava allora la civiltà della Dalmazia, che le proprie ricchezze traeva dall' asportazione di quanto le producevan gli armenti, dalle legne delle foreste ivi abbondanti, dal ferro delle sue miniere. Ragguardevoli città vi fiorirono, e il palagio ed i giardini di Diocleziano posti laddove oggidì è Spalatro, convertirono nel più delizioso fra i soggiorni Salona, le cui rovine attestano tuttavia la sua vetusta grandezza e il buon gusto, che perduto non erasi nel secolo di quell' imperatore.

Sarebbe impresa ardita non men che superflua l' encomiar, quanto il merita, l' Italia, dopo tutto

ciò che ne dissero Plinio e Virgilio. Parve all' impero del mondo destinata dalla natura, che l' arricchì di coste; onde venuta in commercio con tutte le parti del globo, potè agevolmente mantenere una preponderanza che le guarentirono il mare e le alpi, per lungo tempo suoi saldissimi baluardi. Mentre i porti d' Ostia, di Ravenna e Miseno tutte le agevolavano le imprese suggerite dalla politica o dall' industria; varietà di clima, derivata da variate altezze di territorio, vi favorirono l' agricoltura e l' educazione degli armenti. La lunga catena degli Apennini largiva in un medesimo tempo a ciascuna provincia quanto di vantaggioso concedono il monte ed il piano, e frattanto numerosi fiumi si offerivano al commercio di quanto il paese produce. L'Italia in oltre, posta nel mezzo del mondo incivilito, aveva il destro di vigilar tutti i popoli, presta per beneficio di situazione a soccorrere i più lontani dal centro dell' impero. Parecchie furono quivi le città che si contesero l' onore di essere residenza a' dominanti del mondo, dei quali erano palagi in Milano e in Ravenna, pari alla reggia di Roma. Ricca e ben fortificata Aquileja, e tentò la avidità dei barbari e fu baluardo contr' essi. I Liguri, giovandosi d' un intervallo di pace, calarono dalle native loro rupi per coltivare le coste orientali e occidentali di Genova, mentre per le cure degli imperatori gareggiavano Ancona e Rimini lungo le spiagge adriatiche. Dopo le eruzioni del Vesuvio, fattosi più fertile che dianzi il suolo campano, la prosperità in cui vennero Capua, Nola e Napoli compensò la perdita delle città sepolte sotto le ceneri e le lave: cresceano frattanto i soggiorni di delizie ad ornar le isole vicine alle coste di Napoli. Principali oggetti di commercio cogli estranei furono sulle prime alla Sicilia scelti vini, biade, lane e bestiami; ma dacchè l' Egitto e l'Africa maggior copia di grani fornivano, in pra-

terie si trasformarono i campi siculi, le cui rendite e rilevanti e più certe rendeva la vicinanza di Roma. I combattimenti di belve vedutisi in Siracusa e Catania emularono quelli di Roma. Imbandivano le mense di Roma i testacei e il mele della Corsica. Prosperarono le città della Sardegna, benchè trascurata fosse l' interna agricoltura di quel paese.

La Spagna, il cui suolo producea lino e sparto, fornì all'impero valenti soldati, cavalli, rame, ferro, oro ed argento: ricca andò inoltre di filosofi profondi e di sublimi poeti, perchè l' industria non diminuì in quel popolo l'elevazione dell'animo. Col cader di Cartagine, diminuì il commercio di Cadice; ma famosa rimase questa città per la venerazione in cui fu il tempio d' Ercole. Sulla costa orientale, stettero a piè dei monti della Spagna Barcino (Barcellona), Cesaraugusta (Saragozza); nè i sofferti disastri impedirono all' antica Tarraco (Tarragona) di gareggiare con esse.

Tutti questi paesi circondarono il Mediterraneo conosciuto in ogni sua parte ai naviganti, che di rado si avventurarono al grande Oceano. Una moltitudine d' Isole, per la maggior parte popolosissime, prestavano ubbidienza agl' imperatori romani. Cipro co' suoi nove regni, Rodi un dì tanto potente, l' isole di Creta ed Eubea, chiavi de' mari e del continente della Grecia, le Cicladi, già campo di gloria a Minosse: le diverse isole su cui si fondò la grandezza d' Atene: la Sicilia combattuta da tiranni e da potenze: le isole liguri rinomate per la destrezza de' lor marinai: finalmente le Baleari, i cui frombolatori utili agli eserciti cartaginesi, gravi si fecero alle legioni di Roma. All' impero parimente apparteneva la Britannia, e cercate furono le Orcadi da alcuni naviganti. I Romani pur divisata avevano la conquista dell' Isola d' Erin (l' Irlanda)

che gli Scoti occupavano, perchè il clima e il suolo di quella contrada per ottimi venivan descritti; ma altrettanto feroci e barbari si credeva esserne gli abitanti. I Romani non conoscevan Ossian.

Rare volte sino a Tule (Islanda) penetrarono i naviganti, spaventati dai vortici di quelle acque, che giudicarono immensi abissi ove l'Oceano si precipitasse nel durare del riflusso. Credendo essi che la terra fosse un gran mostro stimavano che quel fenomeno procedesse dal suo respirare.

Fu paese da pascolo la Britannia dalle cui rive si pescaron le perle. Era Londra il centro del piccol commercio; e York fu una sufficiente residenza di molti imperatori che soggiornarono in quel paese. Conosciuti i vantaggi di civil vita, presto dimenticarono i Britanni la selvaggia lor libertà; il che previde Agricola, venuto in persuasione che sol coll'ingentilirle si domerebbero queste genti. Spesso vidersi flotte incrociar nel canale, o starsi ferme all'altura dell'isola di Wight: e più d'una volta la sorte della Britannia si trovò ai venti raccomandata.

L'agricoltura prosperò nelle Gallie benchè tuttavia vi rimanessero molte foreste, da cui traevansi i legnami per fabbricare le navi. La parte meridionale delle medesime fu per vaghezza di sito e bontà di clima la più rinomata. Comunque abolito il reo costume di voler placare gli Dei colle vittime umane, i druidi inventori di sì barbari olocausti v'erano ancora. Già l'arti della pace sulle guerresche consuetudini prevalevano. Chiare andarono Marsiglia ed Autun per le scuole che ivi si apersero; nè al dir di Pomponio Mela, i Galli mancarono di eloquenza. Le coste vicine a Narbona, per essere poco accessibili impedirono a questa capitale delle province meridionali il prosperare quanto avrebbe

potuto. Lione, centro di tutte le strade maestre dei dintorni, riconobbe gran parte della sua celebrità dalle splendide feste che nel tempio d' Augusto vi si celebrarono. Unite, sotto i primi imperatori, in una sola provincia tutte le rive del Reno, ebbero nome di Gallia Belgica; più tardi, tolte da queste l' Elvezia e la Sequania, si nomarono grande provincia della Saonna, mentre fecero parte della Germania Prima l' Alsazia e le rive del Reno fino a Magonza. Di frequenti e funeste guerre fu occasione alla Gallia Belgica settentrionale lo spirito indipendente degli abitanti: poca popolazione contennero le loro città fabbricate di legno, e situate in luoghi paludosi quali si furono Parigi e Tongres; fra queste primeggiò Trèves. Allorquando accaddero le prime emigrazioni dei popoli settentrionali, le Gallie si dividevano in quattro grandi province: la provincia di Narbona, l' Aquitania, il Belgico, e la provincia di Lione: due suddivisioni ebbero le tre prime, quattro quest'ultima.

La Svizzera d'oggigiorno è formata di paesi che appartennero alla grande Sequania Belgica, alla Germania Prima, e alla provincia di Lione. Aventico, Noviodunum, Augusta Rauracorum, Vesonzio, città primarie in quell'età, sono Avenche, Nyon, Augusta presso Basilea e Besanzone dei dì nostri. Celebre fu la prima per bellezza e vastità quanto per lusso; validi baluardi contro i barbari si riguardarono l'altre. Molti castelli considerabili aveva la Svizzera, del qual numero furono Vindonissa (Windisch) che dovette il suo accrescimento al numeroso presidio tenutovi dai Romani, Ebrodunum (Yverdun) soggiornata da un capitan della darsena (*praefectus barcariorum*), Rauricum (Basilea) vicina alla residenza del duca capo della Grande Sequania e Argentuaria (Colmar). Alla Germania Pri-

ma appartennero i Raurici Il Valese, unito in origine alle alpi Penine, passò dappoi colla Rezia sotto gli ordini del *procuratore* o sia governatore nella Marca Retica. Ginevra è posta nella provincia di Vienna; le rive del lago Lemano sotto nome di Sabaudia (Savoja) venivano già conosciute.

Fintanto che la Rezia fece parte dell'Illiria, la linea di separazione fra questa provincia e le Gallie fu presso il lago di Wendes (Lacus Venetus), oggi lago di Costanza. La Rezia che estendevasi dal Danubio a Verona, e dalle sorgenti del Reno fino ai limiti dei Carnj (Carniola e Carinzia), ebbe a capitale Veldidena (Wilten nel Tirolo) cui furono città rivali Como e Bregentz. La stessa Rezia avvicinandosi al Lech confinava colla Vendelechia (paese dei Wendi sul Lech), e limite della seconda era il Norico (alta Baviera, alta Austria, e parte della bassa Austria.). La selvaggia contrada del Norico finalmente appreso aveva ad ubbidire; contrada ricchissima di pascoli, in ogni tempo rinomata per cave di ferro e, dalla sua situazione, fatta importante; perchè di lì tornò facile il mantenere in suggezione i guerrieri abitatori della foresta di Gabreta, gli animosi sudditi di Marbod nella Moravia, i Quadi, i Gepidi, i Carpi, abitatori dei monti Crapac. La Pannonia, prendendosi di là dove sorgea Vindobona o Vienna, comprese parte dell'Ungheria, dilatandosi indi sino ai confini dell'Illiria. Capitale dell'Illiria fu Sirmio, ove spesse fiate ebbero residenza gl'imperatori; tutta la Marca Illirica, separandosi dalla Rezia, teneva lo spazio posto fra le montagne di Karst e la frontiera della Mesia. Le diedero nome la sua fertilità e gli ottimi soldati che ne venivano, l'essere finalmente stata la patria degli ultimi difensori dell'impero, Claudio, Aureliano e Probo. Allor quando Aureliano abbandonò la par-

te di Dacia posta oltre al Danubio (Transilvania) e migrarono gli abitanti di quella provincia, venuti ad aumentare la popolazione della Mesia e della Dacia al di quà del Danubio (Bulgaria e Valacchia).

Quale v'ebbe prosperità, che l'impero di Roma non possedesse nei fortunati dì di Trajano? cui contribuirono civiltà e industria de' popoli, bellezza di cielo, fertilità di terreni. Alta sventura si fu all'umanità la morte di sì gran principe; o piuttosto fu alla sventura che la sorte di tanti milioni d'uomini ad una sola vita fosse commessa.

PAESI BARBARI DEL SETTENTRIONE

VI. I Germani e gli Slavi divenuti conquistatori cambiarono in pochi secoli aspetto alla metà della terra: perchè rinunziando in parte agli antichi costumi, che nella primitiva loro semplicità lunga pezza serbarono, una parte di novelli ne preser dai vinti, e da questa unione si formarono le consuetudini e le costituzioni dei moderni popoli dell'Europa. Ma questa mutazione, nè istantanea fu, nè uniforme per ogni dove. Alcune fra le tribù uscite dalla Germania assai tempo durarono nell'antica loro libertà: altre continuando a segnalarsi per valore militare contente furono di non sofferir giogo straniero.

Benchè la libertà, e le virtù che alla libertà van congiunte, possano trovarsi per ogni dove, pur nel modo di loro essere alcune differenze son da osservarsi. Liberi e coraggiosi non men dei popoli della Germania si mostrarono i Greci e i Romani, ma tali divenuti per un concorso di molte cagioni morali, degenerarono quando scemò il vigore di queste. I popoli del settentrione in vece, fatti valorosi dalla natura, di tale lor virtù gran parte tra-

smisero ai discendenti. La quale essenzial differenza mal si potrebbe spiegare coll' influsso dei climi; perchè i popoli settentrionali naturalmente inquieti spesso cambiarono di paese; nè per questo abbandonarono le idee e costumanze della propria schiatta; al che vuole attribuirsi, se veggonsi tuttavia in Europa le tracce delle primitive loro istituzioni.

La prima descrizione della Germania è dovuta a Cesare, il quale, d' un sol guardo contemplate le principali parti del soggetto, seppe raccogliere tanta copia d' importanti cose in poche carte. Dopo di lui venne Strabone, dalla cui opera traspare il frutto dell' immensa lettura e delle adunate osservazioni di cui la propria mente nudrì: ma quanto egli narrò sui popoli settentrionali a molte alterazioni di amanuensi andò soggetto, nè fu per avventura la miglior parte del suo lavoro. Pomponio Mela tratta le cose della Germania colla brevità sua solita. La geografia lasciataci da Plinio il maggiore, commendabile per l' esattezza e l' erudizione di cui l' autore l' arricchì, vie più si rende preziosa perchè narrate vi si trovano le guerre dei Germani; della qual parte di tale lavoro, si giovò forse Tacito, amico della famiglia di Plinio. Il trattato, che quel chiarissimo autore degli Annali ci trasmise sui costumi dei Germani, venne da molti scrittori avuto per un romanzo politico, destinato più che altro a rimproverare la corruttela di Roma.

Ma le costumanze che vediamo tuttavia durevoli negli Alpigiani, e quanto ci descrivono le antiche cronache e le pratiche sopra tutto che i viaggiatori hanno trovato presso le nazioni dell' America settentrionale procacciano fede ai detti di Tacito: gli Americani principalmente ne danno a divedere, qual sia lo stato sociale dei popoli non

pervenuti oltre al grado di civiltà in cui furono i Germani dipinti dallo storico di Roma. Questo autore prende dalla sua opera occasione di dar severe lezioni ai proprj concittadini, in ciò non diverso da Plinio, il quale sollevandosi talora a vestir modi d'uomo inspirato, fa rapido confronto tra l'alta perfezione che l'uomo può conseguire, e l'invilimento a cui da sè medesimo si condanna. Breve è l'opera di Tacito: « Egli, così osserva il Montesquieu, ebbe l'arte di accorciar tutto, perchè tutto profondamente sentì. » Fu nelle opere di Tacito che quel sommo autore scoperse gli effetti operati dalle germaniche costumanze sui moderni popoli della Europa. Non era possibile il non confondersi qualche volta nel labirinto delle leggi e delle instituzioni dei popoli settentrionali; ma ferma gli starà sempre la lode di avere aperti nuovi sentieri, che forse non sarebbonsi rinvenuti da coloro che dopo di lui ne trassero profitto.

L'ANTICA GERMANIA

VII. La Germania fu parte dell'antica Celtica, la quale, già estesa dall'occidente allo stretto di Gibilterra, venne poi ridotta ad una sola provincia situata fra la Garonna e la Marna. Le isole Scandinave pur appartennero alla Germania, che dalle sorgenti del Danubio dilatandosi all'ultime terre settentrionali, e dal Reno alle foreste della Sarmazia e ai monti Crapac, ebbe per limite il Don, giusta quello che ne lasciò scritto Strabone.

Varj colle varietà dei territorj furono i costumi dei diversi popoli della Germania. Le province poste lungo il Reno, meglio coltivate, diedero parimente maggiori indizj di civiltà, onde fiorenti per industria e commercio si mostrarono Strasburgo, Spira, Worms,

Magonza, Colonia ed altre città. Internandosi nel paese, e vicino ai perpetui ghiacci dell'Adula, d'onde sorge il Reno, incominciò la Foresta Ercinia, che per sessanta giorni di cammino si prolungava fino al mar Baltico. Sono avanzi della medesima la foresta del Reno, la foresta Nera, quella di Oden, Wester, Spessart, di Boemia, di Turingia, di Startz e parecchie altre. Le coste settentrionali paludose e soggette a spesse inondazioni, abitate sol furono in quelle parti che per altezza di sito parvero più sicure dalle acque. Fra le coste e la foresta Ercinia vedeansi immense pianure incolte, atte a dissodamento, e acconce al pascolo e alla caccia: coperta di paludi e di boschi era la Norvegia; non così la Svezia; eccettuate le provincie meridionali.

Fra le tribù germaniche si distinsero quella degli Svevi (popoli di Suabia), i Sassoni, i Boi o Bojoari (Baveresi) ed i Franchi, nome usato piuttosto ad indicare una società militare che un popolo: colla denominazion generale di Tuitisca o Theutisca chiamata venne la nazione germanica, per indicare che era derivata dal Dio Thuist padre di Mann (del popolo); perchè i Germani credettero primitiva, nè mai mescolata con altre razze, la propria schiatta.

Dati a vita semplice e vagante gli Svevi, si segnalarono per coraggio, poichè null'altro avendo essi a perdere che la vita, speravano ricominciarla nel soggiorno degli eroi. Allorquando i Marcomani passarono in' Boemia, gli Alemanni, Galli d'origine, si stabilirono nell'Alemagna superiore ricusando riconoscere per loro patria un paese conquistato dai Romani; ai quali ciò non di meno una parte degli emigrati pagò una decima per godere, senza aver guerre con essi, le belle pianure ov'eransi cogli armenti loro trasportati. Coloro, che a tal condizione negarono sottomettersi, si trassero sino alle rive del Meno. Soliti a vi-

cenda gli Svevi a denominarsi Alemanni e gli Alemanni Svevi, si confuse sovente una nazione coll' altra. I Franchi, che dalle rive del Dymmel fino alle pianure dei Batavi, tennero la Vestfalia e l'Assia inferiore, strinsero più tardi una lega per conservare la comune libertà.

I Sassoni occuparono le coste settentrionali della Germania finó alla penisola di Juttland, e come arditi navigatori, si diedero al mestier di pirati che fu ne'tempi antichi in grand'uso. Venendo ai tempi più vicini, risalirono il Weser e l'Elba per prendere in quelle province il luogo, che ad essi abbandonarono i primi abitanti, desiderosi di conquistar terre lontane.

I Bajoari, già fattisi formidabili alla repubblica romana, abitarono il paese di Bojenkeim (la Boemia), fino all'istante in cui gli Slavi li costrinsero a guadagnare il Norico e la Rezia.

Bande erranti percorsero le provincie situate tra la foresta di Turingia, l' Oder, la Vistola e il mar Baltico. Si crede che alcune d' esse fossero d' origine Slava, altre finlandesi; ma la densità delle loro foreste le sottrasse così al giogo dei Romani, come alla nostra curiosità.

Eguali a un dipresso furono le istituzioni sociali di tutti quei popoli. Il supremo potere era posto nell' assemblea degli uomini liberi della nazione: essi nominavano alle cariche, e ricevevano dagl' impiegati i conti della pubblica amministrazione. Sotto la presidenza dei sacerdoti si tennero ad ogni plenilunio e ad ogni novilunio sì fatte assemblee d'uomini armati. Le armi erano indizio di libertà: e volevan piuttosto esporsi al pericolo di vederne abusare, che comparire in pubblico senza di esse. Dio solo era il padrone comunemente temuto. Primo il principe proponeva le cose per cui convocata erasi la nazione:

aprivano indi il loro parere i vecchi ammaestrati dall' esperienza, ed i nobili, che gli esempii de' loro maggiori addottrinarono ad esercitare la giustizia, e a conoscere i diritti della nazione e i modi di riportare vantaggi sopra i nemici. Usi a parlare con semplicità, precisione e forza, tanta franchezza fu negli animi loro, quanta ne apparve nel dire. Di quella eloquenza vedonsi alcuni saggi nelle locuzioni proverbiali inserite nelle prime leggi dei popoli del Nord, le quali abbondano d' alti concetti e di certi ritornelli di rime e parole atte a soccorrere la memoria, ma che la squisitezza dei moderni orecchi proscriverebbe. Col percuotere i proprj scudi manifestavano la loro approvazione i guerrieri; un mormorio confuso indicava la disapprovazione. Sottoposti sulle prime al giudizio della nazione i delitti di tradimento, di vilta, e tutti quelli in generale ai quali andava congiunta l'infamia, il ministero della giustizia criminale fu indi affidato ai re divenuti rappresentanti della nazione medesima, i quali poi commisero l' ufficio di giudicare in loro nome ai proprj luogotenenti. Finchè così durarono le cose, la giustizia fu esercitata a porte aperte; ma divenuta attributo dei magistrati delle primarie città, sotto diversi pretesti rendettero questi segrete le proprie deliberazioni. I supplizii usati dai Germani ebbero per lo più un senso allegorico, e tali gl' inventarono, che chi ne era punito diveniva oggetto del maggior pubblico obbrobrio; onde in un pantano s'immergevano i colpevoli d'infami vizj, nè sfuggivano i vili la morte, affinchè provassero il disastro che vollero evitare. Si esaminavano nell'assemblea generale della nazione i richiami portati contro i decreti dei tribunali.

Ciascuna tribù aveva il suo principe, che la presiedeva, coadiuvato da un certo numero di com-

pagni (*comites*) e dai vecchi (*Grauen, Grafen*). In tempo di guerra nominavasi un capo temporaneo, *Heermann*, fornito di ampia autorità militare. Quando poi i Germani si diedero affatto alle conquiste, bisognò prolungare questa autorità; onde caddero in dimenticanza l'antica libertà e la costituzione che s'affaceva a più tranquilli tempi. E ben fu naturale che, collegandosi ad una sola spedizione molte tribù, ubbidissero ad un sol capo; i bisogni istantanei della guerra, domandavano ordini pronti e vigorosi che non si potevano dare nell' antica maniera con cui si trattavan gli affari domestici o del vicinato. E così la primitiva germanica democrazia fece a mano a mano tragitto alle moderne costituzioni.

Stando negli attributi del principe l'eleggersi i suoi ministri, come in quelli del capo militare o duca la nomina dei compagni d'armi, dalla bontà di tali scelte dipendeva la gloria e la fortuna d'entrambi. Prima che le passioni, fomentate dalle ricchezze e dai piaceri dei popoli meridionali, rendessero necessaria una moltitudine di leggi, non fu duopo frenare le fazioni col circoscrivere i poteri di ciascun ordine di cittadini; perchè da ingegno e perizia ottenendo i capi di tribù maggior possanza di quanta n'abbia la più gran parte dei re, essi erano l'anima della nazione e gli arbitri dei vicini in guisa che, prendendosi per modello, quanto decretevano diveniva legge presso tutte l'altre popolazioni. Se la nobiltà ebbe grande prevalenza presso i Germani, fu perchè innanzi l'uso della scrittura, quanto sapevasi derivava dalle tradizioni conservate di generazione in generazione dalle famiglie nobili, e perchè le proprietà territoriali, unica ricchezza di quella età, erano soli mezzi di acquistar partigiani.

Gli autori che parlarono della religione dei Germani mal ce la fanno conoscere, perchè vi frammi-

schiarono la mitologia. S'accordarono però nel dire che quei popoli adoravano Dio nelle principali forze della natura, o nei suoi più benefici effetti, cioè nel sole, nella luna, nel fuoco e nella terra. Oggetto di culto lor furono parimente le ombre degli eroi benemeriti della nazione; ma come popoli privi di arti, onorarono questi spiriti senza immagini, nell'oscurità degli antichissimi boschi. I Sennoni (abitatori della Lusazia) mandavano ogni anno un certo numero di loro gente nella foresta del sole per adorarvi il santuario di questa divinità ad essi formidabile; gl'inviati uscivano dalla foresta camminando a ritroso, poi immolavano una vittima umana, essendo eglino persuasi che i peccati degli uomini potessero lavarsi solo col sangue umano. In un bosco dell'isola di Rugen stava il carro del Dio della nazione, che, veduto solo dai sacerdoti, discendeva dal soggiorno de' beati per collocarvisi. Allora il cocchio facea sua carriera, tacendo in questo mentre tutte le ostilità, tutte le inimicizie e regnando la pace per ogni dove. È ignoto se l'Irmensul (colonna di Heermann) fosse dai Sassoni consacrata al dio della guerra, o al loro generale Arminio (Heermann), quello Arminio, che in età di venticinque anni fece tremare Augusto, e resistette a Germanico.

Pervenuti i giovani di queste contrade all'adolescenza, il principe o i loro genitori li cingeano pubblicamente di spada; dal qual momento non più soggetti alla paterna autorità, appartenevano alla patria. Il suo corpo, l'onore, la sostanza erano della patria. Incessanti imprese n'esercitavano il valore e il coraggio. Queste imprese le decretava l'assemblea nazionale, o se mancavano pubbliche guerre, correvano soli in traccia di avventure, nè reduci li vedea la lor patria, se, come prova d'essersi segnalati, non riportavano il cranio d' un eroe vinto in battaglia,

di cui si valevano per coppa nei conviti. Fatti partecipi de'banchetti del loro capo, ne ricevevano presenti d' armi, unico soldo che conoscessero quelle milizie. Tale costumanza di cercare pretesti ai combattimenti nacque nelle istituzioni germaniche dalla tema che, infiacchito per soverchio riposo il coraggio della popolazione, questa non rimanesse infine preda di chi volea soggiogarla. Infatti, come Tacito stesso osserva, le consuetudini della pace tornano di leggieri funeste ad un popolo circondato da nazioni turbolente e bellicose, sempre disposte ad interpretare a lor grado le voci di equità e di giustizia.

Per simili costumanze essendosi abituati alle conquiste i Germani, la nobile gioventù trovò sempre fra essi chi la seguiva alle imprese. Per ciò Clodoveo aveva appena venti anni, allorchè fondò il regno dei Franchi; in vece di banchetti ed armi distribuì ai suoi commilitoni delle terre, sotto nome di *allodj*; un guerriero ne garantiva all'altro il possedimento, e quello Stato così ebbe fermezza fin dal suo nascere.

Nell' infanteria stava il principal nerbo degli eserciti germani: frall' armi offensive di cui valevansi, la più formidabile si fu un giavellotto guarnito di punta di ferro, foggiata a guisa di lesina, sicchè funesti, e in vicinanza e da lontano ne tornarono i colpi. Arme di difesa per tutti era lo scudo, ma alcuni fra essi armati andarono di corazza od elmo: questo fregiarono i duci di variati e vivaci colori; ond'ebbero origine gli stemmi. Spesso da un singolare combattimento era preceduta la battaglia; i bardi, poeti o saggi della nazione, intuonavano il canto di guerra; i soldati lo ripetevano, e il più o meno d'ardore posto in questo accompagnamento diveniva al capo un presagio di vittoria o di sconfitta. Triangolare fu per lo più l' ordine loro dello schierarsi

in battaglia ; ed usarono di presentare poco estesa fronte all' inimico, cercando sopra tutto di rompere le file. Disposti per tribù i soldati, le donne ed i fanciulli da luogo spartato assistevano alla pugna ; fu vanto alle madri il curare le onorate ferite che i figli loro riportavano; nè maggiore ricompensa sapea augurarsi un guerriero, che l'avere meritati gli encomj di una diletta sposa. Quindi l'ardor nel combattere pareggiò in questi prodi la premura di salvare gli oggetti di tanto amore che loro stavan presenti.

Di eccellenti cavalieri ottennero rinomanza i Tencteri, tribù della Vestfalia. I Catti (gli Assiani) lungo le rive del Meno, docili più d'alcun'altra milizia agli ordini de' loro capi , accostumati alla disciplina e a regolari esercizj, accorti non meno che intrepidi, ebbero uso di fortificare i loro campi: ai quali vantaggi unirono alta statura e fisonomie maschie e guerriere, onde maggior terrore inspirarono agl' inimici : « Tutti i Germani, disse Tacito, sanno battersi : i soli Catti sanno fare la guerra ». I più giovani di lor gente portavano al dito un anello di ferro, segno di schiavitù; del quale non poteano liberarsi, se non se dopo essersi mostrati degni della libertà coll'uccidere di propria mano un nemico. In più d' un' impresa era d' uopo ai medesimi manifestare il proprio coraggio innanzi di mettere la barba. I Longobardi ed altri popoli della Germania ebbero per vanto il lasciarla crescere; siccome gli Ateniesi dei giorni di Milziade, ed i Romani prima dei Scipioni. Gli Ari, altra tribù germanica, si compiacquero del terribile aspetto che dava ai medesimi il color nero dei loro scudi.

Dimesse appena l' armi, i Germani non conoscevano nei loro capi maggiore autorità di quella che loro veniva dalla rimembranza delle ottenute vitto-

rie. Arminio, vincitore di Varo e difensore della germanica libertà, il quale per eroiche virtù, popolarità, cortesia, meritò di starsi a petto di Giulio Cesare, morì, siccome quel Grande, sotto il ferro dei proprj concittadini, per avere voluto, durante la pace, usurpar sovr' essi una tal quale preponderanza: ciò non impedì però che alle sue ceneri non fosse dato l' onore di cantici guerrieri. Sola occasione ad un capo di distinguersi grandemente dagli altri era l' ora della battaglia; solo mezzo, uno straordinario valore. S' egli moriva in guerra, i suoi compagni di armi, solleciti in tutto d' imitarlo, avrebbero avuto ad infamia il sopravvivergli. Per tali cagioni, tutti valorosi i Germani, tutti furono invincibili nel dì della zuffa; chè non gl'infiammava solo il desiderio della vittoria, ma l'onore della loro tribù, e il sentimento eroico d' amicizia pei fratelli d' armi; sentimento che gli traeva ad operare prodigj di valore, sentimento più profondo in tali popoli che non è fra le nazioni, pervenute a massima civiltà, e presso le quali gli affetti sono più divisi quanto più son moltiplicati.

I Germani furono alti di statura; ebbero occhi azzurri, barba e capelli rossi; instancabili alla guerra, inetti ad ogni applicazione di mente congiunta a vita sedentaria; più atti a sopportare il freddo e la fame, che la sete e il caldo. Avvezzi a riguardare le città, siccome ricovero dei vili o asilo dei ladroni, presero il costume d' incenerire o lasciar cadere in rovina quelle che conquistavano; nè è quindi maraviglia se volsero parecchi secoli innanzi che di mura circondassero i proprj borghi. Le loro capanne disperse siccome quelle degli alpigiani, erano fabbricate nei confini de' boschi, o sul margine di qualche fiume, o vicino ad una sorgente d'acqua perenne: talvolta ancora nella parte più interna dei posseduti terreni: intorno alle quali ca-

panne pascer vedeansi le loro mandrie. Nei cantoni ove si tenne in pregio l' agricoltura, le donne e gli schiavi lavoravano la terra. Poco usi a coprirsi (chè da molto bisogno di vestimenta gli esentava la consuetudine di sopportare il freddo), i guerrieri si addossavano negligentemente le pelli delle fiere uccise alla caccia; le donne vestivano gonnelle di lana ornate di pellicce e piume. Solevano e gli uni e le altre portare scoperte le braccia e il petto, e il più delle volte camminare scalzi, e senza cappello: ebbesi per indizio di corruttela, quando in processo di tempo s'introdusse l'usanza degli abiti aderenti al corpo per modo da mostrarne le forme.

Tardi alzavansi gli uomini, perchè i loro banchetti fino a notte molto avanzata duravano; dopo essersi lavati, ed avere mangiata una polenta d'avena abbrustolita, armati rendeansi al luogo delle adunanze. Le carni, il burro, il formaggio, le frutta ne imbandivan le mense. La birra e il sidro furon la consueta bevanda degli Svevi: gli abitatori delle rive del Reno si accostumarono al vino. L'ora dei banchetti era quella, nella quale i padri stabilivano le nozze de' proprj figli, in cui avevano amichevole termine le querele, si meditavano le imprese, e si discuteva su le cose da proporsi alle deliberazioni delle assemblee. Nel conversare cogli estranei, o coi primarj di lor nazione i Germani unirono a quella ritenutezza che è propria di chi teme mancar di riguardi, la franchezza dell' uom coraggioso, impaziente della dissimulazione, e pur talora dei freni che la dissimulazione comanda. Ogni gloria mettevano nel ricettare ospitalmente i forestieri; nè mai lasciavanli partire privi di doni. Lontani dal possedere tutti i raffinamenti d'urbanità delle nazioni affatto ingentilite, le superarono non meno in robustezza e in vigore, che in virtù e forza d' animo.

Prima d' aver compiuti i vent' anni non usarono i giovani maritarsi: freschezza e bella statura furono i pregj preferiti nelle donzelle. Un cavallo, un bue, un giavellotto, una spada, uno scudo, tali erano i donativi che si facevano dallo sposo alla giovane contentatasi di dividere seco lui i conforti e gli affanni del vivere. Non conobbero il divorzio: e severamente punirono l' adulterio. Benchè non fosse per legge vietato alle donne il rimaritarsi dopo la morte dello sposo, nondimeno la maggior parte di esse rispettò sempre la memoria del primo amore. A più d' una donna sovente si dovettero sposare i principi di quelle contrade, perchè parecchie famiglie e schiatte desideravano d' imparentarsi con loro. Il colmo della felicità fra questi popoli fu posto nel possedere la tenerezza e la fedeltà di una sposa. Le mogli regolando ivi le domestiche cose, molto potevano su tutte le deliberazioni dei mariti. Alcune fra le donne della Germania, insignite della dignità di sacerdotesse, consultate erano con grande venerazione, siccome quelle nelle quali credevasi stare la sapienza dell' avvenire. Mentre donne e fanciulli attendevano alle faccende domestiche dei Germani, il governo delle mandrie e la coltivazione dei campi dati vennero agli schiavi. Trattati questi con amorevolezza, nè dissimili nelle consuetudini del vivere dai padroni, partecipavano di loro mense, e vestivan com' essi: dormivano sulla paglia in vicinanza dei governati armenti. Un padrone però che li avesse tolti di vita, non incorreva pena di morte, sembrando a quei legislatori che per tale atto egli si punisse da sè medesimo. Di prigionieri fatti in guerra per solito composta era la classe degli schiavi, o veramente d' uomini che si vendettero ad un signore, affinchè li nudrisse.

Gli Svevi, popoli pastori, non conobbero i

possedimenti ereditarj; quindi ogni anno dividevano nuovamente i terreni, nè ad alcuno di essi poteva toccare una porzione che avesse precedentemente goduta. Perciò non fu mai permesso ai medesimi il trasformare in case le mobili loro capanne; per tema che, meno esposti alle ingiurie delle stagioni, non si assuefacessero alla mollezza. Non conoscendo nè moneta nè commercio, vivere in pace e liberi fu quanto desiderarono, ad ogni altra cosa indifferenti. Dei costumi di tali popoli quali furon descritti da Strabone, Pomponio Mela e Tacito, se ne vedono tuttavia alcune tracce nell' Alpi. Benchè non avessero nè vigne nè vocabolo per indicare le vendemmie, tanto dei vini delle Gallie si dilettarono, che fu d' uopo a Domiziano vietare su i confini dell' impero la coltivazione delle viti, affinchè adescate non ne venissero quelle genti a far guerra. Trascurata ogni industria, e contenti di fruire pacificamente delle produzioni della natura, poco solleciti si mostrarono ad un tempo di crescere in popolazione, persuasi che la pubblica prosperità consista nella facilità di soddisfare i bisogni della vita. Allorchè moltiplicati si videro di soverchio, cercarono pretesti a combattere coi vicini. Fattisi allora solerti, abbandonavano nelle spedizioni militari tutta l' inerzia che, durante la pace, era lor prediletta: onde se guerre non accadevano, i loro anni volgevansi in una costante uniformità, non variata che dalle nascite, dalle nozze e dalle morti.

Vigoroso fu quivi quanto piccolo il bestiame; le giovenche diedero molta copia di latte. Essendo l' ambra abbondante sulle coste del Baltico, gli abitanti delle medesime maravigliarono, che i forestieri offerissero alto prezzo per averne: il che fu ad' essi occasione di acquistare qualche idea del commercio, cui poscia addimesticati, le monete di

argento a quelle d'oro, e le antiche alle moderne preferirono: l'armi, i cavalli, le catenelle d'oro che rimanevano come ricordi presso le famiglie, furono le cose da essi in maggior conto tenute. Amarono fra i giuochi la corsa, la lotta, la piastrella, ma eccessivamente i dadi: al qual giuoco, dopo aver perduto quanto possedevano, soventi volte avventuravano la stessa loro libertà.

Il cavallo e l'armi del guerriero germano, dopo la sua morte, si seppellivano seco lui nella tomba compostagli dagli amici. Benchè questi non durassero a lungo nel piangerlo, pure non lo dimenticavano mai. Fra i ricchi di alcune tribù prevalse l'uso di abbruciare sopra un rogo i lor morti.

Meno di noi abbondando di leggi i Germani, di queste tennero ad essi luogo i costumi; e se non provarono i nobili godimenti dello spirito, di cui la cultura delle lettere arricchì i Greci ed i Romani, andarono in compenso scevri de' vizj onde questi si contaminarono. Molte vie di meritar gloria certamente non erano aperte ad un popolo libero, del quale cotanto semplici furono i costumi: ma mentre è prerogativa di pochi la gloria, a tutti può appartenere la felicità, perchè l'amore della seconda, tempra talvolta il desiderio di correre dietro alla prima, e la gloria di pochi non compensa la moltitudine della sua felicità. I Germani emigrando, solo in popoli corrotti si scontrarono: onde ne contrassero i vizj senza guadagnarne le buone qualità. Perduta allora l'antica independenza, e venuti sotto il giogo del dispotismo, della superstizione e dei delitti, col propio esempio dimostrarono quanto sia pericoloso a libere genti il cambiar consuetudini. Non a tutti i popoli è lecito sperare in lor parte tutte le sublimi virtù che illustrarono le antiche nazioni; ma gli uomini di ogni tempo e d'ogni con-

trada hanno il destro di assuefarsi alla semplicità e frugalità per cui i Germani vennero in grido.

GUERRE DEI GERMANI CONTRO GL' IMPERATORI, E PRIME LORO INVASIONI

VIII. Fin dai tempi di Trajano la potenza dei popoli settentrionali tenea pensierosi in Roma gli uomini di Stato; sicchè per ventura avevansi dello impero, e le dissensioni per cui mutuamente le tribù germaniche s' inimicavan tra loro, e la emigrazione dei Marcomani e dei Sicambri, che dei primi popoli indebolì le frontiere, e i bisogni che si moltiplicavano fra i Germani indipendenti, per la consuetudine in cui continuarono a vivere colla parte di Germania divenuta provincia romana. Sotto il regno d' Adriano, non trovandosi ancora gli Alemanni assai forti per difendere la loro indipendenza, minacciata dalle imprese di questo imperatore, si ritirarono nelle proprie foreste: d'onde usciti la prima volta ai giorni di Marco Aurelio (162 dell' E. V.) piombarono sulla Rezia; il quale avvenimento fu duecento settantacinque anni dopo la guerra dei Cimbri. Nel medesimo tempo turbato fu l' occidente da una forte sommossa sopravvenuta nella Grande Sequania, mentre dalla parte orientale Marcomiro assalì la Pannonia ed il Norico. Ma tutti questi movimenti rintuzzati vennero dalla virtù del principe, sotto il regno del quale accaddero. Non si conoscono le particolari circostanze di queste imprese di Marco Aurelio, ma i barbari furono per gran tempo distolti da simili tentativi.

Più tardi sconfitti gli Alemanni da Caracalla alle rive del Meno (216 dell'E. V.), le loro donne disdegnando una vita priva di libertà, uccisero i proprj figli e sovra questi sè stesse.

Mentre Alessandro Severo attendeva a respingere sull'Eufrate i Persiani (226 dell'E. V.), gli Alemanni pensarono di vendicarsi; ma visto ricomparire l'imperatore sulle rive del Meno, a più pacifiche voglie fecero ritorno. Inseguiti poi da Massimino fino alle paludi dell'Assia, una delle loro tribù, infiammata da novello ardore, attraversando le *linee d'Adriano*, occupò ad un tempo la Grande Sequania, la Germania Prima e la Rezia (260 dell'E. V.). Allora un'immensa popolazione di guerrieri, guidata dal loro Re di nome Croch, penetrando in Italia dalla parte del Tirolo, si dilatò fino a Ravenna; e nel medesimo tempo comparve per la prima volta la lega dei Franchi; la quale, passato il Reno ne' Paesi Bassi, devastate le Gallie, e superati i Pirenei, mise a sacco Tarragona, in quei dì capitale della Spagna. Fu in circa dell'istessa età (250 dell'E. V.), che i Goti inondarono i persi Greci dell'Europa e dell'Asia.

I GOTI

IX. Sulla fede di antiche tradizioni e poesie, Giornandes racconta, che parecchie nazioni guerriere abitarono la Scandinavia. « Questo paese, dice egli, si estende fino all'estremità del globo, ove in inverno durando quaranta giorni la notte, per altrettanto tempo rimane il sole sull'orizzonte in estate. Gli Sveton (forse gli Svedesi, presso i quali non è difficile si trovassero a quei giorni gli animali oggidì ospiti solo della Siberia) abitatori delle più meridionali fra queste contrade, e rinomati per possedere velocissimi cavalli, col soccorso di questi raggiungono que' rari animali, le cui pelli preziose arrivano sino in Italia. Sotto questo medesimo cielo vivono le tribù finlandesi e le danesi ve-

nute in fama, le prime per dolcezza d'indole, per alta statura le seconde. Di questo paese uscirono i Goti, che partitisi dalla patria loro sopra tre navi, ed approdati alla costa Almerugiana (la Pomerania e il Mecklenburgo) vi batterono i Vandali. Dopo tre generazioni prodigiosamente moltiplicati, Filimero, uno dei loro capi, abbandonate quelle settentrionali regioni, condusse i suoi guerrieri, e le mandrie di questi, sulle rive del mar Nero ». Non dissimile in ciò è la relazione di Paolo, figlio di Warnefrid, nella sua storia dei Longobardi. Giusta sì fatto racconto, i Goti guidati fuori della propria patria da Ihor (Igor) e Asio, loro capi, fermaronsi da prima nel paese di Skoningen (parte della Pomerania e della Prussia) governato dai principi Vandali, Ambri e Assi, i quali vollero un annuale tributo dai peregrini che ricettarono. Ma costretti questi dalla fame ad abbandonare il novello ospizio, e trasportatisi a cercarne un migliore, si arrestarono sul territorio d'una poderosa nazione che negò ad essi il passaggio. Tale rifiuto mal tollerando i Goti, a fine d'evitare una lotta funesta, si convenne, che un singolare combattimento risolvesse tale contesa. Fu scelto dai Goti a campione uno schiavo, il quale rimase vittorioso. In ricompensa fu data la libertà a tutti gli schiavi; e quella errante popolazione così continuò il suo cammino. Paolo Warnefrid la segue fin sulle frontiere della Polonia e della Ungheria, ove si fermarono i Longobardi, una fra le principali tribù dei Goti. Le patrie tradizioni che sonosi conservate dai cantoni svizzeri di Schwitz, Underwald, del paese di Hasili, e delle confinanti montagne su tutti sì fatti oggetti concordando con quelle dei Settentrionali, le une suppliscono l'altre, e di tutte eguale è la base. Sembra che in tempi rimotis-

simi, forse anteriori agli storici, i Goti abitassero la parte settentrionale dell' Europa; che lungo tempo erranti di contrada in contrada, seguendo il dio Wodan, o piuttosto un capo di tal nome, si addentrassero nelle foreste del Nord, e che più tardi, non essendo riusciti a renderle fruttuose, e forse non avendo avuto vaghezza di tentarlo, cercassero i paesi meridionali. Venuti poscia a combattimento coi Vandali, nel tempo di quella pugna, i Longobardi separandosi dai Goti occuparono il paese di Brunswich, mentre i secondi mostraronsi in Prussia. Diffusi essendosi questi dappoi per le inculte pianure dell'Ukrania, i Longobardi presero la volta dell' Occidente. Nella Scandinavia, primitiva patria di queste genti, se ne conservarono i monumenti ed i nomi, e perfino le consuetudini, perchè nel secolo decimosecondo trovasi ancora fra gli Scandinavi il gusto delle avventure e dell'emigrare.

Il solo studio delle lingue potrebbe alquanto schiarire il caos delle settentrionali antichità; ma difficile poi anche si rende l'usare di un tal mezzo per le alterazioni che i monumenti di quei prischi tempi soffersero, e perchè la somiglianza di quelle lingue aumenta a mano a mano che si rimonta alla origine loro. Il dotto Ihre scoperse una moltitudine di radici latine nel traslatamento de' quattro evangelj fatto da Ulfila; e poco rimarrebbe alla lingua greca s'ella restituisse al Nord e all'Oriente tutti i vocaboli che da queste contrade adottò. Schloezer non avvisa maggior divario fra lo slavo degli annali russi e l' antico idioma germanico, che fra il linguaggio degli abitanti dell' alta e della bassa Alemagna. Anche la lingua dei Persiani abbonda di radici germaniche che i Parti forse v'introdussero; dalle quali osservazioni avremmo il diritto di concludere, non essere impossibile a trovarsi il primi-

tivo idioma dei popoli settentrionali, mediante il raffronto di quelli che ne derivarono; ma il commercio, i viaggi, le guerre, lo studio delle scienze, il novello culto confusero tutti questi idiomi sì fattamente, che non tornerebbe agevole il determinare i diversi gradi delle loro affinità.

È verisimile, che i Goti, i quali nel terzo secolo occuparono il Nord del mar Nero e la Russia (anche oggidì nominata Gozia dai Lettonj), soggiornassero un dì contrade più settentrionali, benchè non possa diffinirsi da qual tribù derivassero.

Presso i Goti, siccome presso molti altri popoli dell'Europa, fu ad un tempo elettiva ed ereditaria la corona; perchè libera era la scelta di un re alla nazione, ma questa non potea nominarlo che fra i principi della famiglia reale; fra i Balti (gli illustri e i coraggiosi). Il principe era anche gran pontefice; nel salire al trono, offeriva sagrifizj alle ombre degli antenati di sua progenie, affinchè gl'inspirassero le virtù, per cui essi medesimi acquistarono immortalità. I Goti, al par dei Cinesi, furono persuasi che il fondatore della dinastia reale implorasse propizia la divinità a' suoi discendenti, i quali perdevano questo favore quando abbandonassero il sentiero della virtù. Alle dignità di capo militare e sacerdote aggiunse il re quella di giudice supremo; ma queste diverse autorità nol faceano independente dal volere de' suoi guerrieri, senza il consenso dei quali non poteva nè promulgar leggi nè far la guerra. Tale costituzione unicamente degenerò allor quando una parte di sudditi, abbandonato il mestier dell'armi, si diede a cure sedentarie ed alla coltivazione dei campi. Dopo di allora non abbisognando i re che di affezionarsi la nobiltà, facilmente poi la depressero: perciò divenne senza limiti il potere che esercitarono.

I Goti non conobbero l'uso della scrittura: perciò poche memorie rimangono appena delle loro leggi.

Nel Dio Wodan adorarono, a quanto par verisimile, quel capo, che, fattosi loro guida pe' deserti del Nord, li sottrasse al giogo dei Romani. Allorchè avviavansi alla battaglia erano usi intuonar canti di onore di Widigan, Fridigero, Ethesshamer ed altri antichi eroi di lor gente: canti meramente istorici, destinati ad eternare la memoria delle antiche imprese, non ad abbellirne il racconto. I Geti, ch'ebbero probabilmente coi Goti comune la discendenza, offerivano alla loro divinità vittime umane, a fine di ottener la vittoria.

Sotto il regno dell'imperatore Decio le coste del Ponto Eusino furono infestate dai Goti, i quali, attraversato questo mare, arsero Cizico, Caledonia ed Efeso; indi passato il Danubio, entrarono in Grecia, ove saccheggiata a prima giunta Atene, fecero tremare del loro avvicinamento tutte l'isole del mare Egeo. La qual grande preponderanza su queste contrade ottennero dall'essersi fatti padroni della Tauride, d'onde poteano con buon successo piombar sui vicini, sicuri in quella penisola di non venirne assaliti. Il valoroso imperator Decio perì sotto il ferro dei Goti, o com' altri vogliono, affondò in uno stagno mentre inseguivali. Gallo indegno di succedergli conchiuse vergognosa pace con essi (252 dell' E. V.). E già l'impero non si reggeva più che per la propria mole, quando Claudio ed Aureliano, scacciati gli Alemanni dall'Italia e fino al Lecco (*Lichus*) respintili, salvarono per allora la gloria di Roma. Un trattato diede la Dacia posta oltre il Danubio ai Goti, i quali concedettero che il fiore di lor gioventù passasse al servizio militare dei Romani. Credettero così gli imperatori di trarne profitto

nelle future spedizioni, e di aver trovato mezzo di tenere, senza danno dell'impero, esercitato il talento indomito di questi barbari; ma non fecero invece che renderli più formidabili addottrinandoli nell'arte militare dei Romani. Infatti ben presto i Goti, padroneggiate molte di quelle popolazioni settentrionali, vinti i Vandali, e sottomessi i Gepidi, si fecero tributarj i Marcomani, e costrinsero i Quadi a marciare sotto gotiche bandiere. E già verso la metà del quarto secolo sembra che, qual più qual meno, alle leggi de' predetti popoli ubbidissero la Polonia, e la parte occidentale della Russia europea fin verso le coste dell' Estonia e della Livonia. Frequenti guerre ebbero i Goti cogli Eruli (che abitavano in allora la Marca di Brandeburgo), truppe leggiere nello scaramucciar peritissime, e dotte a combattere fuggendo. Fermi e rinserrati i Goti nelle battaglie, formidabile ne fu l' impeto, e ostinata per tal guisa la resistenza, che non abbandonavano il campo, se non se vincitori.

A semplici costumi unirono i Goti tal discernimento, e tanta propensione a umani sentimenti, che men distanti da vera civiltà si mostrarono d' altri popoli barbari sol dediti alla caccia.

CAMBIAMENTI NELLA COSTITUZIONE DELL' IMPERO ROMANO

X. Saputasi appena la morte di Aureliano (275 dell' E. V.), gli Alemanni in numero maggiore di cento mila, rinforzati dai Franchi e da altre tribù, piombarono sulle Gallie, ove s' impadronirono di settanta città. L' imperator Probo dimostrata, nel difendere l' impero, virtù degna de' vetusti guerrieri di Roma, e inseguiti i Germani oltre il Reno ed il Necker, li costrinse a dargli tributo ed ostaggi; indi

incorporata la lor gioventù nelle legioni, alzò nella Franconia e nella Suabia nuovi trinceramenti, di cui vedonsi tuttavia le rovine. Rassicurati i Galli dalle vittorie di Probo, rincominciavano già a coltivare i lor poderi e vigneti, quando morì quell'eroe prima d'aver consolidati i lavori, che da ogni futura invasione difese avrebbero le galliche frontiere. Pochi anni corsero dopo tal morte, allorchè molte tribù germaniche, o mosse dal desìo di rilevarsi dalle precedenti sconfitte, o per sottrarsi a rivoluzioni da noi sconosciute, tentarono imprese vie più minacciose.

Mentre l'avidità o l'ingiustizia dei governatori romani costringeva i contadini delle Gàllie ad unirsi in sediziose leghe, venuti dal Danubio gli Alemanni, entrarono nella Rezia e nella Gallia renana. Nel tempo stesso alcuni avventurieri Sassoni minacciavano dalla parte di mare la costa gallica dell'oceano, nè Siracusa valeva più oltre ad impedire i Franchi che non approdassero. Generale si fece il movimento fra tutti i popoli settentrionali. Già un re dei Gepidi, spinto forse dai Goti, scacciati avea dalle rive della Vistola i Borgognoni. Questi guerrieri amanti della independenza, grandemente di civiltà capaci, e di alta statura, avanzati si erano fino all'acque della Saale. Ricercati dai Romani di entrare in lega con essi, ben s'avvidero che volevano porli in lotta cogli Alemanni a solo fine di indebolire l'uno e l'altro popolo; perciò, ricusate le offerte dei primi, preferirono di venir cogli altri a patti amichevoli. Gli Eruli intanto verso il mezzogiorno tentarono imprese, e si udì la prima volta favellar degli Sciabioni, e d'altri popoli dianzi sconosciuti. Fu nello stesso tempo che Carausio mosse a ribellione la Britannia. In somma, tutte le frontiere e le coste dell'impero si videro infestate dai barbari.

Fu in tale stato di cose che Diocleziano giudicò espediente il dare novella forma all' impero (284 dell' E. V.). Per uno spazio di quattrocento settantacinque anni il potere supremo di Roma stette fra le mani del popolo, sicchè i primarj dello Stato dovevano affezionarsi fin l' ultimo dei cittadini. Benchè, dopo la dittatura di Giulio Cesare, godessero gli eserciti di grande preponderanza, il senato serbò tuttavia un' ombra di potere legislativo e sovrano; ombra che sempre più si affievolì insensibilmente sotto Trajano e i tre virtuosi successori di lui; poscia svanì affatto allor quando altri imperatori, avversi perfino alle forme della repubblica, invilito il senato, ogni cosa alle legioni permisero. Fattesi queste ben tosto più formidabili ai proprj generali che ai nemici medesimi, il disordine e lo scadimento in tutte le provincie dell' impero ad un tratto si manifestarono. Diocleziano, Dalmata di patria, accortissimo principe, nominossi un collega nella persona di Massimiano Ercole, e gli affidò la cura di difendere l' Occidente mentr' egli soggiornava nell' Asia. Indi per togliere a qualsivoglia ambizioso la speranza di pervenire al trono, si elesse in successore Galieno cui conferì il titolo di Cesare; esempio che Massimiano imitò a favore di Costantino Cloro. Galieno di oscuri natali, e di modi, più che ad un principe, dicevoli a semplice soldato, segnalossi nondimeno per la sua equità. Costantino Cloro, saggio non men che clemente, si studiò di correre sulle tracce del secondo Claudio suo avo.

Spediti i due Cesari alle frontiere, affinchè si procacciassero occasioni di mostrarsi meritevoli dello alto grado in cui vennero posti, i due Imperatori, e principalmente Diocleziano, attesero intanto con ogni cura all' interna amministrazione. Cintosi que-

sti il capo di diadema, e sollecito di un esterno apparato, che indicasse di per sè stesso qual rispetto doveasi al trono, e cambiata la semplice veste di porpora de' suoi predecessori nel paludamento degli asiatici monarchi, proibì a' suoi cortigiani l'avvicinarsegli senza l'adorazione, alla foggia degli orientali. Roma, antica padrona del mondo, cessando allora d'essere sedia degl'imperatori, nel volgere di venti anni vide una sola volta Diocleziano. Egli stava in Nicomedia, e Massimiano in Milano.

Fu sentenza, non v'ha dubbio, di Diocleziano, che la divisione della sovrana podestà, oltre allo assicurarle maggior fermezza, opportuna si renderebbe a frenare l'ambizione dei grandi: si aggiunse che la presenza dei Cesari nei siti più minacciati dai Goti e dagli Alemanni giovava a mantener vivo l'ardor militare negli eserciti. In fatti e non osarono i Goti intraprendere nuove spedizioni, e furono in più combattimenti vinti gli Alemanni a Langres, e a Windisch in Elvezia; fu ridotta ad obbedienza la Britannia, costretta la Persia a fermare una pace vantaggiosa all'impero. Ma non pensò Diocleziano, che una durevole concordia stata sarebbe impossibile fra diversi principi, che il poter supremo si dividessero; nè previde l'impazienza che avrebbero nudrita i Cesari di giugnere al soglio. Vivea ancora l'autore di quella costituzione, quando le province impoverite da devastazioni o da cattiva amministrazione, provarono i flagelli delle guerre civili, e quando gli ambiziosi che pretendevano all'impero, invocarono gli stessi barbari in soccorso de' loro rivali: laonde gli antichi vizj cedettero il luogo a dei nuovi ancor più funesti.

Ciò non di meno la sapienza militare dei due Cesari, e la debolezza in cui eran venute le fazioni fecero sì, che Diocleziano e il collega di lui venti

anni regnassero gloriosamente; ma poi il primo, rifinito dalle infermità, o com' altri pretendono, importunamente a ciò spinto da Galerio, rinunziò allo impero, il qual esempio di mala voglia fu seguito da Massimiano (304 dell' E. V.). Saliti al trono Costantino Cloro e Galerio, l'un d'essi innalzò al grado di Cesare il proprio figlio Costantino, l' altro conferì questa dignità a Severo.

Regnò virtuosamente, ma per poco, Costantino Cloro morto immaturamente (306 dell' E. V.). Poco dopo avendo Galerio alienati da sè gli animi dei Romani col far lor temere novelle imposte, questo popolare disgusto trasse Massimiano nel divisamento di mettere sul trono d'Italia il proprio figlio Massenzio; onde ottenuto che Severo venisse allontanato dal trono, Massenzio regnò, prendendo a norma del suo governare i consigli del padre. In questo mezzo il giovane Costantino, cattivata essendosi la benevolenza delle legioni britanniche e galliche, obbligò Galerio e Massenzio a riconoscerlo per compagno nell' impero. Indi Massimiano, stanco di non essere che un consigliere del proprio figlio, fece profferta a Diocleziano di risalire seco lui il trono. Ma Diocleziano non diede altra risposta agli ambasciatori di Massimiano se non che mostrò loro i bei giardini di Salona ove traeva in gloriosa quiete i vecchi suoi giorni. Fattosi intanto Massenzio il terrore di tutti i ricchi cittadini di Roma, le sue sregolatezze irritarono per tal modo gli animi di ciascheduno, che sola sicurezza gli rimase nello starsene attorniato dai suoi satelliti. I nobili abbandonavano a torme la città, e lo stesso Massimiano costretto a salvarsi dalle violenze del proprio figlio, cercò rifugio presso Costantino divenutogli genero. Ma non men perfido di Massenzio, ordì trame contro il congiunto che lo aveva ricettato; laonde Co-

stantino per non esserne vittima, lasciatogli sol la scelta sul modo del morire, lo costrinse a terminare la vita. Indi lo stesso Costantino invitato dai primarj dell'impero a camparli dalla tirannide di Massenzio, si mosse alla volta di Roma, innanzi alle cui porte fu data la battaglia nella quale il tiranno finì i suoi giorni e tutto l'Occidente passò sotto la dominazione del vincitore (312 dell'E. V.).

Morì intanto in Oriente Galerio, seguito poco dopo da Massimino Daza, suo nipote. Collegatisi Costantino e Licinio (che pel valore meritato avea l'amicizia di Galerio e la dignità di Cesare) si divisero entrambi l'impero, e al grado di Cesari assunsero i loro figli Crispo e Liciniano. Fu di questi giorni la morte di Diocleziano: il quale alcuni credono da sè medesimo se la procacciasse onde sottrarsi allo sdegno che i novelli imperatori gli portavano per non aver voluto assistere alle nozze di Licinio.

Dichiaratosi Costantino partigiano della religione dei Cristiani, impose fine alle persecuzioni che questi soffersero sotto Diocleziano. Sol però quando fu presso a morire ricevè il battesimo; la qual cosa fu forse da attribuirsi ad un riguardo di non potere, siccome imperatore, sottrarsi a certe cerimonie che ai battezzati erano severamente vietate dalla Chiesa. A guadagnarsi l'affetto dei numerosi ed intrepidi seguaci di Cristo, promulgò due decreti, col primo de' quali mise a disposizione dei Cristiani i templi delle pagane divinità, coll'altro agevolò loro i mezzi di pervenire ai primarj impieghi così civili come militari.

Crollò il trono dei Cesari: i Greci e i Romani non sono più; ma dura tuttavia il Cristianesimo, e da diciotto secoli esercita i suoi benefici effetti sulla terra. Alcune notizie sulle antiche religioni e sulla origine del Cristianesimo e della nostra Chiesa cadono qui opportune.

Maometto promulga la sua legge.

STORIA
UNIVERSALE

DI

Giovanni De-Müller

TRADOTTA

Dal Profess. Gaetano Barbieri

CORRETTA, E CORREDATA

DI ANNOTAZIONI

VOLUME III.

LIVORNO
FRATELLI VIGNOZZI E NIPOTE
1839.

LIBRO NONO.

STORIA DELLA RELIGIONE

INTRODUZIONE

1. L'uomo toglie i fulmini al cielo, discopre continenti che in infinito mar si perdevano, s'innalza sullo aere, misura lo spazio che dalla terra separa gli astri, sa calcolare le orbite delle comete, scompone gli elementi, e regolando le opinioni dei popoli, e predicendo le sorti che li aspettano, trascorre d'un guardo i secoli passati ed esercita potere sull'avvenire; ma da sè solo non vale a risolvere il problema della propria esistenza. Chi siamo noi? D'onde veniamo? Ove andiamo? Molte ipotesi più o men ragionevoli si son fatte; ma dopo averle tutte esaminate non possiamo persuaderci d'altro, se non che tutto è incerto.

Que'sommi ingegni dell'antichità, che di sè stessi lasciarono tracce dopo migliaja d' anni durevoli, e potentissime ad eccitare ne'migliori e stupore e nobil desiderio d'emularli, sono essi dunque già da mille e mille anni caduti nella distruzione? Egual destino aspetta forse Catone il giusto, Tito il clemente, il virtuoso Marco Aurelio, il crudele Nerone, e il feroce Massimiano? Saranno dunque caduti nel nulla i quattrocento Spartani guidati da Leonida? e Bruto e Cassio e tutti quei generosi, che, prodighi della loro vita, alla patria la consacrarono? .... Qual filo per sì intricato labirinto ne guida?

Nulla avvi in questa terra, che pienamente concordi con quella perfezione che nondimeno sappia-

mo idearci. Quegli uomini d'altissimo animo, che ci presenta la storia, stanno però al di sotto di quella grandezza che la nostra immaginazione può figurarsi: comunque di vastissimo sapere fossimo forniti, paga perciò non ne sarebbe la nostra curiosità, ed è un vacuo nello spirito umano che niun terreno oggetto a colmare è valevole: mentre siam mossi dalle passioni che ne signoreggiano, pur comprendiamo possibile una virtù trionfatrice della seduzione dei sensi. E dovrebbe credersi che un ente, cui tanto ardore dell'infinito è connaturale, trovasse unicamente al finire del suo corso, l'abbandono d'ogni idea, e la solitudine della tomba?

Zoroastro, Confucio, i sacerdoti egiziani nudrivano nei loro discepoli la speranza di una seconda vita, che pur credettero i popoli della Giudea, della Grecia, delle Gallie, della Germania. Così non fu, per vero, confortatrice la dottrina degli antichi filosofi: perchè Platone, comunque desideroso che l'anima fosse immortale, immortale non osò affermarla. Di questa verità dubitò Cicerone, e propenso a negarla fu Plinio. Innalzati al di sopra di tutto il mondo visibile, dolce è ai mortali il vagheggiare l'idea di questo immenso avvenire, ove solo ci è lecito immaginare una perfezione invano altrove cercata: ma la debole nostra ragione, trova per ogni dove inciampi che non può rimovere. Possa la storia fornirle gli schiarimenti ch'essa sospira!

RELIGIONI ORIENTALI

II. Qualunque luogo, epoca, modo vogliasi attribuire alla creazione dell'uomo, certamente è d'uopo ammettere che, uscito questi dal nulla, seco portò nel mondo tutte le facoltà necessarie a conservar sè medesimo e la propria specie. Forse il creatore lo dotò

ad un tempo di tutte le idee fondamentali che gli giovarono a mano a mano nello scoprire e nel porre in opera quanto scoperse. Ma quelle idee primitive si alterarono e più confuse divennero, e cancellate sarebbersi affatto dall' umana memoria, se più legislatori ed uomini saggi non le avessero di tempo in tempo negli animi umani rinnovellate, ridestandoli ai sentimenti che vi stampò il creatore, e promulgando quelle eterne verità, che sarebbe forza il credere quand' anche dileguate ne fossero tutte le prove.

D' una fra le più antiche religioni dell' Oriente si vantano i Cinesi, le cui tradizioni risalendo ai tempi nei quali il globo uscì dal seno dell'acque, furono la prima volta ridotte a scrittura da tale, che visse tre secoli prima di Erodoto. L'impronta della più rimota antichità portano tuttavia le istituzioni di questo popolo, che le proprie usanze non cambiò mai con peregrini costumi. Per lungo corso di secoli, i Cinesi adorarono il Dio Tsciang-ti, da essi riguardato, siccome la divinità che distribuisce possanza e fortuna a'mortali in proporzione della loro virtù e saggezza. Vengono parimente in venerazione i capi delle cinesi dinastie, You, Tscingtang e Wou-vang. Credettero che questi capi pervenuti dopo morte al soggiorno della eterna felicità, ammiravano colà i portenti dell' Altissimo, e gli indirizzavano preghiere per la prosperità della loro patria. Il Tsciuking, libro sacro per quella nazione, dà a divedere quanto chi ne fu autore conoscesse l'arte di commuovere l'immaginazione ed il cuore. Ma il Tsciuking de'Cinesi, il Vedam degl'Indiani, il Zendavesta dei Persiani non possono appartenere che alla Cina, all'India e alla Persia, perchè le espressioni e lo stile degli stessi libri sono per sì fatto modo adatti all'indole degli abitatori dell'Oriente, che indarno popoli avvezzi ad altro cielo vi cercherebbero idee religiose a loro conformi. Le alle-

gorie e le massime, venerate, tuttora lungo le rive dell' Oango, del Gange e del Kura, sembrano fatte unicamente per quegli abitatori affettuosi e mansueti, i cui pensamenti non mutarono da quello che erano ai giorni di Alessandro; e i quali non mai usciti dalle felici loro regioni adoperano tutte le facoltà dell'intelletto solamente nelle delizie del contemplare.

La Cina, separata dal rimanente dell' Asia per gli immensi deserti del Gobi e di lidi non accessibili, è straniera alle nostre armi non meno che ai nostri eruditi. Niuna parte quindi avendo avuta la medesima ai progressi morali dell' Europa, verrà per noi esclusa dalle indagini nelle quali ora c'interteniamo; e parimente ne escluderemo la religione indiana, lasciando ai dotti di Calcutta l' uffizio di schiarirne i misterii. Così pure il Zendavesta, l' autorità del quale mantenersi non potè nella Persia dacchè selvaggi conquistatori vi distrussero e le consuetudini di quei popoli e le idee politiche, cui le dottrine di tal religione si collegavano.

DECADENZA DELLA RELIGIONE DEI GRECI E DEI ROMANI

III. Alcuni dotti scrittori hanno mostrato che la mitologia d' Omero e d' Esiodo è una mescolanza di fisica e di storia; ma è difficile il discernere nelle separate parti ciò che appartiene alla prima da quello che spetta alla seconda. Certamente le finzioni delle quali i poeti ornarono il sistema religioso de' Greci, e le superstizioni popolari, fra cui lo avvolsero quei sacerdoti, nascondono un segreto senso; ma per altra parte si conosce che sono l' opera d' uomini non scevri di pregiudizii, i quali si creavano le divinità sul modello di sè medesimi; nè si fatte dottrine potevano aver forza di religione, che in que' tempi di

primitiva rozzezza. Le tradizioni dei Greci e dei Romani più vennero adulterate che non quelle degli Orientali e dei popoli del Nord; perchè in Grecia appunto i poeti le abbellirono, i filosofi le commentarono.

Il padre degli uomini e de' numi, che d'un solo cenno fa tremare l' Olimpo e gli abitatori dell'Olimpo; il Destino, potestà misteriosa che sottomette lo stesso signor degl' Iddii all' ordine generale dell'universo; altre divinità inferiori intese o ad eseguire la volontà del supremo capo, o a contraddirle, o a muoverle a lor talento, tali si furono gli oggetti della religiosa adorazione dei Greci. L' immaginare divinità inferiori, ministre della primaria, fu necessità d'umana fralezza; perchè essendo incapaci le menti degli uomini di comprendere, che un ente unico potesse d' uno sguardo abbracciare l' universo, lo pareggiarono ai re della terra che d' altri uomini abbisognano per governare le provincie. In questo mentre parecchi filosofi antichi e moderni, credettero effetto di sublime meditazione il sostenere che la Provvidenza, intesa al mantenimento delle specie, non discende poi alle particolarità degl' individui; nel profferire la qual sentenza dimenticarono, essere nomi astratti i generi e le specie, non avervi cosa reale se non gl'individui, e a petto d'infinito potere comparire più piccolo l' intero mondo, che al raffronto di questo le minime parti di cui va composto. Nulla evvi di grande, nulla di piccolo alla presenza di Dio, il quale con un semplice atto del suo volere crea, e stabilisce la durata di quanto creò.

Il bisogno di cattivarsi benevolenza da tanta moltitudine di divinità secondarie, a ciascuna delle quali furono attribuiti modi diversi di voler essere adorate, fu all' anime meno forti occasione d' inquietudine e di penosa incertezza. Spaventato l' uomo dalla

idea di tanti poteri che gli sovrastavano, e sollecito di amicarseli, non vi fu mezzo o stravagante o ridicolo, a cui non avesse a tal uopo ricorso.

Pure nel tempo di questi traviamenti i Greci si segnalarono per amor di patria, avversione a vile guadagno, soavità di costumi; le quali virtù s'infiacchirono a mano a mano che la filosofia dominò le menti: i progressi del sapere distrussero in Grecia l'energia della nazione.

Le risposte date da Apollo a Licurgo e a Temistocle furono in cattivi versi, ma quali per riguardo al senso le bramarono quei cittadini delle loro patrie amantissimi. Dopo Alessandro parlò solo in prosa lo oracolo; e si tacque allorquando i Greci perdettero la libertà: perchè i monarchi, che questo popolo soggiogarono, rado ricorreano agli oracoli, nè il delfico Dio potea prevedere di quali cose nei loro gabinetti si deliberasse; o se le avesse prevedute, gli sarebbe stato imposto il silenzio.

Divenuta così pel filosofo un oggetto di dubbio la religione, e derisa dagli uomini superficiali, cessò ad un tempo e d'atterrire e di confortare. Fattosi, col mutar delle costumanze, dei tempi e dell'idioma, inintelligibili i simboli della medesima, confusi vennero colle cose non simbolicamente dette; confusione in cui si fondarono i giudizii dei dotti della Grecia e di Roma, i quali non conoscevano abbastanza nè le antichità dell'Oriente nè quelle della propria patria, per intendere il primitivo significato delle mitologie. L'ignoranza non ha che un espediente per risolvere quanto non intende: onde gli arguti accademici, i dilicati discepoli di Epicuro, gli assennati stoici non videro nella credenza del volgo che un ammasso di stravaganze; nelle allegorie di Esiodo altrettante favole: sicchè i progressi della ragione portarono alla religione dei Greci quel colpo di cui non

ha a temere quella da Confucio instituita. A ciò contribuirono anche i costumi repubblicani, e possibilmente puri, prescritti dalla greca religione, nè punto dalla greca religione accomodati a quei Romani che sopravvissero alla libertà della patria: i quali dati soltanto a fruire dei tesori precariamente acquistati, videro con disdegno tutto quanto infrenava le prave loro inclinazioni. In ciò concordi trovaronsi gli uomini facoltosi e i filosofi.

Ai maldicenti della religione si collegarono i fisici; i quali sebbene la loro dottrina fosse tuttora manchevolissima, non ebbero appena scoperto o creduto scoprire la cagione di alcuni fenomeni, avuti un giorno siccome soprannaturali, ne conchiusero essere stato da un concorso di fortuite circostanze prodotto lo universo. Non risalendo alla cagione primaria cui si congiugne per diversi ordini di anelli la sequela delle seconde cagioni, e da poche formole astratte unicamente soccorsi, fecero tacere l' intimo sentimento e la ragione. Poichè non fu senno per vero il promulgare ad un tempo: ciascun effetto conoscere una cagione, e l' ordine universale delle cose esser senza cagione. Per tal guisa avvolsero l' uomo fra tenebre inaccessibili ad ogni luce. E Cicerone promulgò come risultamento della filosofia, che tutto è incerto ciò che riguardi la speranza dell' uomo e la Onnipotenza alla quale egli è soggetto; e questa sola incertezza essere fuor d' ogni dubbio.

Dopo la caduta della repubblica, l' utile personale fu il solo Dio de' Romani, e il palazzo de' Cesari ne fu il tempio. Il veder Bruto derelitto, ed Augusto tranquillo possessore d' immenso dominio; posti fra gl' Iddii Claudio e Tiberio, e vittima dell'odio di Nerone Peto Trasea; di porpora vestito il delitto, e fatto sordo l' Olimpo alle preci de' Romani, empiè di perdonabili dubbi molti virtuosi cittadini, e fece

loro spregevole la religione. I più grandi ingegni allora si diedero a generalizzare tutte le loro idee; onde fu l' esprimersi di Plinio: » Dio è l' universo, Dio è il tutto, da ogni eternità posto in tutto. Vana cura è il volerne più profonde cognizioni: tutto egli colma: egli è senso, anima, spirito ».

Indarno i filosofi e gli uomini di Stato che alla stoica setta appartenevano si sforzarono a difendere gl' Iddii dell' antica Roma e l' autorità della religione contro la licenza del loro secolo: invano intesi a creare nuovo sistema di morale sol da massime filosofiche dipendente, vollero costruire un immenso edifizio sopra fondamenti di mosaico. Sole massime non valevano a far fronte all' impeto delle passioni, nè idee astratte son sufficienti a regolare la condotta degli uomini. Perciò la scuola degli stoici si ridusse ad un piccolo numero di partigiani, i quali gradatamente si perdettero fra le altre sette.

Persuasi gli Epicurei che i numi non curassero punto le cose dei mortali, stabilirono per massima di godere quanto è possibile i beni della vita senza affaticare gli Dei per ottenerne protezione. Per rendere quindi più vario il godimento di questi beni s'immaginarono tutto quanto v' ha di bello, e mille maniere di diletti. Con queste massime prescrissero anche la moderazione degli stessi appetiti, siccome quella che i godimenti medesimi rendeva durevoli. Tal si fu la dottrina di coloro ai quali parve meglio accondiscendere allo spirito del secolo, che contraddirlo.

Così tutte le cose umane furono indifferenti per gli stoici, perch' eglino nulla temevano e nulla passionatamente desideravano; e gli Epicurei, come quelli che le tenevano a vile, consideravano come una sventura tutto ciò che affaticava la vita, e per quanto era in loro potere fuggirono di sobbarcarsi agli affari. Molti ipocriti produsse lo stoicismo, mentre la scuola

degli Epicurei fu spesso incentivo al libertinaggio, ed a quelle passioni che ci accomunano cogli animali. Ed entrambe le dottrine la cura del ben pubblico rallentarono.

Il popolo romano, perduta la confidenza ne'suoi antichi numi, troppo corrotto per adattarsi alle sublimi virtù degli stoici, e grossolanamente interpetrando il vero significato de' precetti di Epicuro, da peregrine divinità cercava conforti. Perciò fu ricettato in Roma l'egiziano culto di Serapide, e i sacerdoti di Iside si sparsero per tutta la monarchia. I loro dommi, per vero, aveano non so che di gigantesco e maraviglioso, atto a sorprendere le menti vulgari; nè è raro il veder congiunte la credulità e la irreligione. Quindi i più scostumati fra i Romani, facendo a gara per essere iniziati ne' misterj dei novelli dottori, e non più sperimentati godimenti aspettandosi dagli arcani riti, cercarono per tal mezzo d' empiere il vano che, cessato il delirio della voluttà, resta negli animi dei dissoluti.

Mentre per tal guisa affascinati gli spiriti passavano dalla superstizione alla incredulità, ed a vicenda dall' incredulità alla superstizione, dodici uomini semplici e rozzi, nati in mezzo ad un popolo tenuto a vile, fondarono una religione trionfatrice delle idee, delle leggi e dei pregiudizii allor dominanti: per ischiarire il quale avvenimento bisogna risalire alla prima antichità.

MOSÈ

IV. Il paese di Canaan o la Palestina, che si estende dal trentunesimo al trentaquattresimo grado di latitudine settentrionale, è situato fra la costa fenicia, il gran deserto dell' Arabia e le montagne Nere, centro delle quali il monte Sinai si congiugne colle

estremità al Libano. Ne bagna i campi il Giordano che, dopo aver formato il bel lago di Kinereth, va a perdersi nel mar Morto, antico cratere, a quanto pare, di spento vulcano o di miniere di bitume. Fertilissima è questa contrada ed atta a nudrire numerosa popolazione, » onde Polibio la trovò sopra ogni altra opportuna a mantenervi ragguardevole esercito. Di grandiose città furono ornate un tempo le coste della Galilea; boschetti di palme e giardini copiosi di piante aromatiche fiorivano nelle pianure di Gerico, mentre d' abbondanti biade si coprirono i vasti campi di Esdrelon. Chiare per eccellenti pascoli furono tenute le montagne di Basan e le valli di Saron, e per le sue vigne il monte Carmelo e le alture di Giuda.

Mille dugento anni all' incirca dopo la famosa inondazione di cui rimase fra tutti i popoli ricordanza, un possente capo di tribù (o come ora si direbbe un Emir), per nome Abramo, fuggendo la dominazione del principe, che a quei giorni governava Babilonia e l' Assiria, condusse i suoi armenti nella terra di Canaan, allora quasi deserta. Il senno e la virtù per cui venne in grido, e precipuamente la purezza del culto da lui prestato ad un solo creatore dell' universo, gli acquistarono tanta fama nell'Oriente che non solamente presso gli Israeliti dei quali egli è stipite, ma fra tutte le antiche tribù del deserto, le quali pure da questo Abramo discendono, la memoria di lui in altissima venerazione è tenuta. E ciò fu ben giusto da che egli abbandonò la sua patria per non servire a costumanze straniere.

La popolazione israelitica, numerosa troppo per non mescolarsi coi vicini, nè per altra parte copiosa abbastanza per resistere ai Fenicii, che minacciavano il paese di Canaan, vedeasi sul punto di perdere la propria independenza, quando Giuseppe, pro-

nipote di Abramo, divenuto favorito e primo ministro del re d' Egitto, campò dal servaggio i suoi fratelli col trasportarli colà alle falde del monte Casio, posto ai confini del deserto. Ivi gl' Israeliti, conservando intatti i costumi dei lor maggiori, prodigiosamente moltiplicarono per un intervallo di quattrocento trenta anni Ma cessato avendo dal regnare la famiglia del principe che ne' proprii Stati li ricettò, il fondatore della novella dinastia vide mal volentieri la possanza di questi estranei, partigiani dei re precedenti e padroni di un paese che fu la chiave dell' Egitto. Venuto quindi nel divisamento di cambiarne le consuetudini, e toltili alla vita pastorale, li disperse fra gli Egiziani, e dalle pacifiche greggie li trasse a duri lavori.

Nel tempo di questa oppressione nacque Mosè. Esposto questi non men di Ciro e di Romolo, fu riconosciuto dalla figlia del re dell' Egitto, che si prese cura di farlo ammaestrare nelle scienze egiziane. Fra i piaceri della corte, serbatosi fedele alle costumanze e alla religion dei maggiori, vedea con dolore il servaggio cui soggiacevano i suoi fratelli; finchè un giorno avendo veduto un Israelita asprmente trattato da un Egiziano, tanto sdegno lo prese, che uccise l' assalitore. Dopo il qual fatto, datosi alla fuga, si fece guardiano d' armenti presso un Arabo del deserto che soggiornava alle radici del Sinai

Le leggi, la storia, il nome di questo fuggitivo pastore sono, ancora dopo quaranta secoli, oggetto di venerazione a tutti i popoli abitatori delle vaste contrade che si stanno fra il Tago e l' Indostan, fra i mari della Scandinavia e le terre ove nasce l' incenso. Soccorso unicamente da Dio, Mosè costrinse il re d' Egitto a permettere che, tornati in libertà gli Israeliti, uscissero di quel regno Del qual assenso pentitosi poi il re, si diede ad inseguir quelle genti poco dopo la loro partita, e raggiuntele all' estremità del

golfo d' Arabia, vi trovò il gastigo della sua imprudenza e tirannide. Il luogo ove perì, continuò per lungo tempo a chiamarsi la *Terra sfortunata*. Non pago Mosè di avere sottratto alla schiavitù il suo popolo, più fece per lui coll' educarlo a verace libertà, consolidata da savie leggi.

Al qual uopo Mosè tenne lungo tempo gl'Israeliti in un deserto, ove non ebbe a temere che il consorzio degli stranieri, portando novelle consuetudini ai suoi governati, li alienasse dalla legislazione di cui si fece fondatore. Dai confini dell' Egitto alle foci dello Eufrate estendendosi una pianura lunga circa dugento leghe, sorge, laddove le due braccia del golfo di Arabia s' addentrano nella terra, una catena di montagne da dilettose valli scompartita. Il più alto di questi monti è il Sinai, la cui cima è una spianata di granito, lunga ventidue piedi e larga dodici. Coperto di eccellenti pascoli il pendio di sì fatte montagne, deliziosa freschezza vi mantengono caverne ricolme di neve e di ghiacci. Nè alberi nè arbusti produce la sottoposta pianura: immensi massi, che i tremuoti staccarono dalle vicine rupi, fanno fede di preesistenti vulcani. Un mar di fuoco direbbesi quell' arsa terra, perchè le sabbie ammucchiate dai temporali, simili a fluttuanti montagne, minacciano soventi volte di inghiottire il viaggiatore imprudente; laonde in sì spaventoso clima tutto si ingrandisce all'immaginazione, tutto si veste di forme gigantesche. Solo alle radici delle colline, d' onde scaturiscono alcune sorgenti, verdeggiano le palme: ivi abbondante pastura rinvengono gli armenti, e salubri resine vi producono gli alberi; ivi le piante si coprono di manna. Nei tempi anteriori a Mosè le tribù del deserto trasportavansi ogni cinque anni sul monte Sinai per indirizzare preghiere ad una ignota divinità, perchè tutto in quei luoghi inspirando religioso terrore, svelava più che

altrove ai popoli la mano dell' Onnipotenza. Vicino a Faran vedonsi alcune rupi coperte di caratteri che niuno ancora deciferò: forse ve li scolpirono i Fenicii; o veramente i Garindi e gli abitanti di Mara vollero in quelle iscrizioni lasciare un ricordo di avere assistito alla festa quinquennale.

Gl' Israeliti, condotti da Mosè in questo misterioso paese, udirono dalle cime del Sinai pubblicate le leggi fondamentali che li reggerebbero per l'avvenire. E folgori e tuoni ripetuti dall' eco di quelle voragini resero attoniti gli spettatori; ma anche lo spirito di esse leggi fu un portento

Parecchi usi superstiziosi, che sformarono le semplici nozioni possedute dai primi uomini, molto acerbo aveano mescolato ai godimenti della vita, e renduto agli stessi uomini troppo spaventoso l' avvicinar della morte. Rivelare alle genti verità ignote non fu l' impresa cui si accinse Mosè, unicamente prescelto dalla Provvidenza a liberare le menti dagli errori che le invilivano, e a ridestare le leggi impresse nel cuore d' ogni uomo, ed antiche quanto l' uomo medesimo. Non fu eletto Mosè a fondare una nuova religione, ma a ristabilire la primitiva, che già i padri degl' Israeliti conobbero, a darle forme proporzionate alla civiltà cui erano giunti, a gettar negli animi di questa schiatta i semi d' una religione più pura, di cui presentata essere doveva un giorno la terra. La Provvidenza d' ogni evento regolatrice campò i discendenti d' Abramo dall' unirsi con altre nazioni, onde nel mezzo delle pastorali loro consuetudini, inviolate rimasero le tradizioni che ricevettero dai primi padri. Base furono queste alle leggi di Mosè, che, protetto dal supremo reggitore delle umane sorti, e assicurò al suo popolo l' indipendenza, e depositario lo fece della religione de' patriarchi.

Sollecito Mosè di dar precetti, i quali, nè of-

ferissero nojose aridezze, nè si prestassero ad arbitrarie interpretazioni, escluse dai medesimi e le cifere misteriose e i quadrati magici e le linee simboliche e i geroglifi; troppo temendo che il segno non facesse dimenticare la cosa significata, o che le adorazioni non si rendessero all' immagine anzichè allo oggetto dell'immagine stessa. Le ceremonie ebbero ad immediato scopo di mantenere sentimenti religiosi nei loro animi; e le leggi fondamentali che Mosè trasmise per essi dal Sinai, furono a buon diritto considerate come una confermazione della loro antica credenza, sancita dalle promesse e dalle minacce dello Onnipotente.

Regnando l' Idolatria nell' Egitto più che in altre terre, pensò Mosè ad allontanarla dal suo popolo, cui non permise Iddio formarsi veruna immagine della divinità. Solo oggetto visibile ch' egli offerisse alla loro venerazione fu il tabernacolo, specie di tempio mobile pomposamente ricco, entro cui trovavansi separati da denso velo il luogo santo ed il luogo santissimo. Inaccessibile era il secondo ad ogni vivente, salvo al gran sacerdote; e questi pure non vi entrava che una volta all' anno, dopo lavacri e moltiplicati sacrifizii. Le tavole della legge stavano in un' arca preziosa, ornate di figure mistiche che rappresentavano i grandi fenomeni della natura. Sol con estremi segni di adorazione fu lecito pronunziare il nome di Dio: onde il culto prescritto da Mosè per ordine di Dio, e parlava ai sensi, e sopra le terrene cose l'anima sollevava. Mosè ne confidò l' amministrazione ai suoi discendenti, assegnando loro le decime e le offerte; ed affinchè meglio potessero vegliare, se per ogni dove i precetti della religione venivano osservati, volle che vivessero sparsi per tutte le tribù. Mostrò indi che privato utile nol guidava, concedendo unicamente il grado di semplici leviti ai

suoi. La dignità di gran sacerdote divenne ereditaria nella famiglia di Aaron suo fratello.

Raccomandò Mosè agl' Istraeliti, di aver sempre innanzi agli occhi il Dio eterno ed unico de' loro padri, e di conservare intatto il prezioso tesoro delle antiche costumanze e leggi: ma nulla prescrisse ai medesimi sulle forme della politica loro costituzione. Al qual proposito osserveremo, che due cose provano sopra tutto, quanto fosse ispirata la mente di Mosè: la prima delle quali si fu l' aver fatto independente da oggetti accessorii ciò che era oggetto primario della istituita legislazione: l' altra il non aver fondati troppo lunghi calcoli sulla durevolezza di essa. Ma predisse al suo popolo che verrebbe, quando che sia, un banditore della divina verità, cui Israele doveva assolutamente ascoltare e ubbidire. Estendendo oltre il paese di Canaan il suo sguardo, previde quell'uomo Dio che verrebbe tempo, in cui di minori preparamenti abbisognando la verità per comparire nelle sue schiette forme, ben altro legislatore e purificatore di quella stessa dottrina da lui insegnata, la convertirebbe alla felicità del genere umano.

La costituzione che dal signore ebbero per Mosè gli ebrei addicevasi appunto a tribù, che la natura del sito e le comuni costumanze avevano strette in confederazione. Questa, d' allora in poi, consolidata fu da tre annuali solennità, duranti le quali tutti gli Israeliti univansi a festeggiare fra campestri diletti la uscita dell' Egitto, e il solenne giorno che Dio loro mandò dall' alto del Sinai le sue leggi.

Il legislatore degli ebrei non volle ridurre a sistema teologico le insegnate dottrine, temendo che in processo di tempo non divenissero soggetto di discordie: e poichè il piccolo numero di verità metafisiche che era dato all' uomo di conoscere, già risultavano dalle antiche tradizioni degli ebrei, egli

credè superfluo il ripeterle, quasi temendo di porre in discussione cose già ammesse: perciò non è maraviglia, se nelle leggi o ne' racconti storici da esso raccolti, non si trova fatta parola della immortalità, della cui credenza si trovano bastevoli tracce ne'suoi scritti. Le divine spirazioni furono le fonti, alle quali attinse, arricchendo in oltre i suoi scritti della storia d' Abramo, e della famiglia che ne derivò, fino ai tempi più vicini. La verità e la sicurezza, che fino nelle menome particolarità di quelle opere si ravvisano, ne attestano l' autenticità Nelle medesime, siccome in tutte le altre spettanti a quelle rimotissime età, sublime è il linguaggio al pari dei concetti, che i più rilevanti avvenimenti attribuiscono alla possanza immediata di una prima cagione: onde, trascurate tutte le secondarie, intendono unicamente a inculcare la sommessione e l' obbedienza, che gli uomini debbono al moderatore dell' universo e alle leggi che gli stessi portenti della creazione manifestano derivanti da lui.

Nei deserti dell' Arabia scrisse Mosè il Pentateuco, settecento cinquant' anni prima che comparisse il Tschu-king dei Cinesi, e mille anni innanzi al nascere del più antico fra i greci storici. Strabone lodò le leggi di Mosè; Longino dà per modelli del sublime le cose ch' ei ne lasciò, la qual sublimità di dire comprese di maraviglia tutte le nazioni che dappoi le conobbero. Pervenuto all' età di centovent' anni, il legislatore degli ebrei salì sulla montagna di Nebo per divino comando, per aspettarvi l' ora che lo ricongiunse ai suoi padri, dopo avere con espresso comando sottratta la sua spoglia ad un culto superstizioso ch' ei non voleva. Sono scorsi trentaquattro secoli dopo tal morte; pur l' Oriente adora tuttavia la memoria di Mosè, oggetto venerando ad un tempo agli occidentali e ai popoli del Settentrione.

V. Il popolo ebreo, avendo per suo condottiero Giosuè, entrò in possesso della Palestina, ove non seppe godere di tutta quella prosperità che le leggi di Mosè gli avevano preparata. Mentre la crescente possanza degl'Israeliti destava ad invidia i popoli confinanti, fastidendo essi la semplicità della religione in cui nacquero, e schifi omai delle antiche consuetudini patriarcali, vagheggiarono i culti degli stranieri, che più allargavano il freno alle passioni: onde per sette volte nello spazio di cinque secoli volsero le spalle agli altari di Jehovah, ed altrettante n'ebbero punizione di gravi flagelli. Benchè, allora quando le pubbliche calamità toccavano il colmo, Iddio spedisse sempre fra gli Israeliti tali eroi, che, tolto il lor popolo all'oppressione, riconducevano il regno delle leggi, pure le opere fondate da questi uomini straordinarii per lo più perivan con essi. Finalmente quel popolo attribuendo tanti disastri alla costituzione sotto cui viveva piuttosto che ai proprii traviamenti, venne in sentenza di riformarla, e chiese un re. Il primo fu Saulle (1095 av. l'E. V.).

Davide, secondo re degli ebrei, per senno e valore illustrò il suo regno. D'animo acceso, che il trasse al ben oprare e talvolta al vizio, ma non meno grande nel confessare i proprii falli, accoppiò a virtù rara e a sommo sapere, un'anima affettuosa e il talento della poesia. Per lui fu abbellita Gerusalemme, e dai confini dell'Egitto fu estesa l'ebraica dominazione sino all'Eufrate, e alle montagne onde tal fiume ha l'origine. Egli strinse lega coi Fenicii, facendosi loro compagno in molte imprese marittime.

David, e Salomone suo figlio, che altrove dicemmo aver edificata Palmira, diedero alle istituzio-

ni di Mosè quel compimento, a cui non potè trarle questo legislatore; perchè gli ebrei non videro ai suoi giorni la terra di Canaan. Molto a migliorar l'ingegno di tale nazione avendo operato e l'uno e l'altro regnante, la mente profetica di David, età più belle ancor le predisse; le quali età gli ebrei attendevano da un discendente di quella real famiglia. Vedevasi che tutto lo favoriva. Dio era con lui.

I regni di David e di Salomone furono il secolo d'oro dell'ebraica letteratura, la quale niuna cosa possiede che nella perfezione pareggi i salmi di David, ove spiccano parimente animo affettuoso e zelo di religione. Più intesi a toccare il cuore che a far pompa d'acutezza d'ingegno, questi carmi danno più conforto alle anime afflitte, che diletto a'freddi ragionatori. Maggior pacatezza, e quindi più copia di osservazioni e finezze di pensieri trovi ne'proverbii di Salomone, e di molte venustà è sparsa la Cantica. Profondi, quanto nobili e ardimentosi, sono i discorsi sul nulla che è la vita umana al medesimo principe attribuiti, ma tutti da Dio ispirati.

L'essersi diviso il regno ebraico (975 av. l'E. V.) ne preparò la caduta: i re delle tribù settentrionali, per mantenersi un usurpato imperio, col violare le leggi della nazione, intaccarono essi medesimi le fondamenta del proprio trono. La casa di David mantenutasi sul soglio di Gerusalemme, talvolta decadde talvolta rifiorì a seconda che volle o allontanarsi da Dio, o ricondursi ad esso.

Tutti questi tempi precedettero l'ingrandimento delle monarchie asiatiche, e scorsero senza che alcuna straniera possanza esercitasse nessuna efficacia sopra gli ebrei, se si eccettui un re d'Egitto, che per poco invase la Palestina. Ma allorquando eserciti innumerabili, a danno del regno d'Israele, uscirono di Ninive, il vacillante trono di Samaria, mal atto a

resistere a tanto assalto, non tardò molto a crollare. Da queste medesime sventure stimolato l'ingegno de' sapienti della nazione, surse una terza età dell' ebraica letteratura, feconda di uomini giusti da patrio amore inspirati. Allor si udirono, in tuono ardimentoso e gemebondo a vicenda, i profeti di Samaria che, deplorando i vizii e le colpe dei loro concittadini, or li minacciarono dello sdegno celeste, se non si emendavano or li confortarono a sperar novella felicità, se al loro Dio ritornassero. Più sublime di tutti Isaia, che misurò d' un guardo il presente e l' avvenire, annunzia quanti mali la depravazione dei costumi, le dimenticate leggi e l' ambizione insaziabile dei conquistatori preparassero alla sua patria ed alle nazioni confinanti. Pur fra sì immensi disastri del popolo d'Israelle fu sostenuto dalla certezza che non si spegnerebbe mai affatto il germe della vera religione e della virtù, e ripullulerebbe per opera d' un gran re trionfatore di chi alle mire di sua beneficenza moverà guerra. Come i Romani non mai disperarono sulla sorte della città eterna, così i discendenti d' Abramo, portentosamente salvi per opera di Othniel, Barak, Gedeone, Jefte, Sansone, Samuele, Saul, David, compresi di rispetto per le leggi di Mosè e di fidanza in Dio, fermi si tennero all' idea di uno sperato riparatore, idea prediletta al popolo e alla famiglia regnante; idea a cui le avversità stesse vie più li rendevano affezionati.

Il tramonto del regno di Giuda è dipinto negli scritti di Geremia, testimone delle calamità che Isaia aveva predette. Più ch' altro, in lamentazioni e consigli diffondendosi questo profeta, e abbandonata la speranza di rivedere indipendente la patria, gli basterebbe il camparla da totale distruzione. Ma nemmeno tal voto fu pago. I re di Giuda, attaccati da fallaci speranze, o messi forse da mal concetto in-

teresse, presero, non consultando le proprie forze, risoluzione di opporsi ai Babilonesi, mentre questi accingevansi a soggiogare la vecchia monarchia dell' Egitto: onde, compiutesi le profezie di Geremia, Gerusalemme, il tempio di Dio, la casa di David, l'ebraica contrada fu messa a ferro e a fuoco, e tutto divenne preda del re di Babilonia.

Tratti dalle coste del Mediterraneo gli sconfitti Israeliti, vennero dispersi parte nelle provincie della Media, fatte deserte dalla caduta del regno assiro, parte in Babilonia, ove il gran re bramò vedersi circondato da numerosa popolazione. I vincitori avevano essi pure, ma in varie guise, sformate quelle tradizioni primitive, sulle quali la religione ebraica fondavasi. Dopo la morte de' saggi d' Israele, i quali pur nell' esiglio serbarono intatta la legislazione di Mosè, essendosi impadroniti i Persiani dell'Asia occidentale, Ciro, cui poco rilevava il vedere copiosa d' abitatori Babilonia, permise agli ebrei di rimpatriare. Più dei Babilonesi i Persiani portarono sulla religione opinioni meno difformi dall' antica purezza. L' effetto del conversar de' Giudei co' Babilonesi e i Persiani manifestasi nella quarta età dell' ebraica letteratura; perchè il linguaggio, lo stile, le immagini ai modi Caldei si avvicinarono. Di maniere non comuni agli altri profeti abbondano le visioni di Ezechiele. Su gli angeli buoni e cattivi Daniele si diffonde in particolarità che da Mosè furono omesse.

Questo esiglio pertanto che fu occasione agli ebrei di conversare co' Babilonesi e i Persiani, invigorì i primi nell' affetto che avevano alla patria religione; perchè, dai frammenti delle tradizioni babilonesi avendo scoperto il vero significato di alcuni detti di Mosè, in conto sempre maggiore li tennero, ed osservando che, comunque fosse il culto dei Persiani, pur di tanto l' ebraico gli sovrastava, ver-

gognarono d' aver si sovente fatto oltraggio ai riti semplici de' loro padri.

Datisi gl' Israeliti a rifabbricare il tempio, lentamente procedè il lavoro, sì per ostacoli mossi dall' invidia, come per lo scoraggiamento venuto nel popolo. Pensarono parimente a riavere l'indipendenza, ma non trovandosi mai interamente liberi da estraneo giogo, si spense in loro quella forza d'animo, altra volta operatrice di prodigi.

Reduci nel paese de' loro padri gl' Israeliti, a poco a poco trascurarono il nativo idioma : onde quei dotti alle idee metafisiche degli Orientali e dei Greci di soverchio addimesticati, mal seppero poi comprendere e insegnare nella sua purezza la dottrina di Mosè: sicchè finalmente disgiuntisi dal volgo, e composta una classe spartata, scomparve quel linguaggio poetico ed animato, di cui furono un tempo sì estese e durevoli le conseguenze.

Caduto l' impero dei Persiani, gli ebrei godettero di lunga pace; nel qual mezzo la singolarità del loro paese e delle lor costumanze eccitò la curiosità dei dotti stranieri Cresciuta intanto la popolazione per modo che mal bastava il territorio ad alimentarla, si diedero al commercio: per cui tanto vennero in fama, che i re della Siria e dell' Egitto bramosi di ravvivarlo nelle proprie contrade invitarono alcune colonie ebraiche che andassero a stabilirvisi. I sagrifizii e i tributi annuali, che i peregrini e i deputati delle tribù d'Israele nei giorni delle grandi solennità portavano al tempio, tornarono Gerusalemme allo splendore delle età di David e di Salomone.

Antioco Epifane, re di Siria e figlio di quell' Antioco che i Romani sconfissero (175 av. l' E. V.), crebbe, avendone tutt'altro divisamento, la prosperità degli ebrei. Fornito questo principe di molta

solerzia, credette di assolidare la propria possanza col far adottare eguali norme a tutti i paesi a lui sottomessi. Vedendo perciò di mala voglia lo spirito d' indipendenza che manifestavano gli ebrei, venne in deliberazione di reprimerlo col distruggerne le antiche costumanze e le leggi; decretò che gli usi greci in tutta quanta la Giudea si ricettassero (166 av. l' E. V.); ma con grande maraviglia poi vide quale resistenza a tal comando fu opposta.

Giuda Maccabeo, nato nella tribù medesima che si gloriò di Mosè, fattosi difensore della libertà di Israele, fondò una potenza independente, cui concedettero protezione i Romani (163 av. l' E. V.). Stupirono i popoli vicini veggendo impossibile il collegamento fra la religione ebraica e gli altri culti, che ad essi parevano tutti egualmente pregevoli. L'intervallo in cui durò la suprema autorità, che prima come gran sacerdoti e capi, indi come re esercitarono i saggi Maccabei, fu propizio a consolidare gli usi e le consuetudini dei discendenti d' Abramo; alle quali poi questi sì fattamente si affezionarono, che, a malgrado del loro disperdersi, le serbarono uniformi, e le serbano ancora, formando una separata popolazione che non si mescola colle altre (1).

Siccome fra i Greci, così presso gl' Israeliti nacquero sette filosofiche, per quanto almeno colle leggi di Mosè potevano conciliarsi. Di tutto l'insegnamento s' impadronirono i severi Farisei, i quali, interpreti de' libri santi, oltre al senso letterale, trovar vollero un significato mistico in ogni voce; e per ogni dove supponendo allegorie, ed ingannandosi ad ogni passo, caddero nelle più gravi assurdità. Nei tempi che precedettero immediatamente il nascere di Gesù

(1) N.B. Sono però gl' infelici senza re, senza sacerdozio, senza città. Ciechi di ostinazione, aspettano ancora il Messia, non avendolo voluto conoscere a tanti evidentissimi segni in Gesù di Nazaret.

Cristo, alcuni arditi ingegni impresero a rovesciare il sistema dei Farisei; d' onde essendo più stimolati a combattere opinioni troppo contrarie al loro interesse, tentarono di render più saldo il potere spirituale, usurpato coll' intertenere di vane sottigliezze i proprii discepoli, e col moltiplicare cerimonie e pratiche di devozione. Una parte di loro opinioni scorgesi dal Talmud, il qual libro racchiudendo le idee sublimi e le dotte sposizioni degli antichi rabbini mescolate cogli stravaganti sogni de' lor successori, può essere paragonato ad un bel monumento, che un ignorante artista abbia coperto di ornamenti mal accumulati e privi di gusto.

Fermi al senso letterale dei libri santi, i Saducei dichiararono profanatori tutti coloro che avvisavano interpretarli di un modo conforme all' umana ragione. Ma nella tolleranza verso i popoli cui ignota era la legge di Mosè, si mostrarono generalmente più giusti ed umani de' Farisei.

Gli Essenii, indifferenti alla gloria e al potere, menavano vita monacale, intesa alla contemplazione e alla pratica d' ogni virtù.

L' ambizione di Aristobulo, che tolse ad Ircano suo fratello primogenito lo scettro di Giuda, gravi turbolenze eccitando nello Stato, divenne occasione agli ebrei di perdere la loro independenza; Gerusalemme fu presa da Pompeo. Venuto indi questi con Cesare a civile guerra, il vincitore favorì Aristobulo, che il vinto avea balzato dal trono. Morto Aristobulo e il figliuol suo, Cesare sollevò al soglio della Giudea l' idumeo Antipatro, cui l'imbelle Ircano aveva cedute le cure dell' amministrazione. Morti violentemente così Antipatro, come il dittatore di Roma, il giovane Antigono discendente dai Maccabei, tentò, col soccorso dei Parti, tornare in lustro quel trono che i suoi maggiori fondarono. Ma i Romani

mal soffrendo che un regno indipendente si stesse nei confini dell' Africa, e più sdegnando che vi fosse una dinastia grata del suo risorgere ai Parti, nominarono re Erode, straniero alla Giudea, come il fu Antipatro suo padre. Questo principe solerte ed avveduto, adulatore, secondo l' uopo, di Marco Antonio e d' Augusto, favorevole al culto di Mosè, solo perchè giovava a ridurre alla capitale tutte le ricchezze della Giudea, tentò di introdurre fra gli ebrei la greca gentilezza e gli altri usi dei Romani: ma trovò nelle consuetudini della nazione ostacoli tanto più forti, poichè le opinioni di tutti que' dotti convenivano nel credere vicino l' arrivo del riparatore che i lor profeti vaticinarono.

GESÙ CRISTO

VI. Settecento cinquant' anni dopo la fondazione di Roma, quando tutte già vacillavano le religioni, e le inclinazioni degli animi degli ebrei erano quali già le mostrammo; nacque in Betleem, patria di David, Gesù uomo Dio, nato di madre Vergine discendente dalla casa reale, e Sposa di un legnajuolo di Nazareth in Galilea.

Le antiche tradizioni degli ebrei raccontano, che uno fra i più ardenti difensori della legge, dopo avere lungo tempo lottato contro i progressi dell' idolatria, riparatosi ai deserti del Monte Sinai, chiese a Dio che gli comparisse. Tremò la terra, ma nel tremuoto non era Dio. Si sollevò una tempesta, ma Dio non fu condotto dalla tempesta. Spirò soave zefiro, e in quel zefiro fu Dio; così fu egli pure in Gesù.

I Giudei stavano aspettando un eroe, che, toltili al giogo dei Cesari, e restituito l' antico splendore al trono di David, rendesse la loro nazione padrona dell' universo. Con queste intenzioni fra loro

non comparve Gesù di Nazareth. Nato di una donzella, che oscura viveasi, e abbandonato a trent'anni il suo abituro, mostrossi primamente fra i Galilei, che per l' ignoranza loro eransi fatti oggetto di disprezzo ai vicini. Percorse indi tutte le provincie della Giudea predicando e addottrinando i popoli: atti di beneficenza e di virtù tutti i suoi passi contrassegnavano. Visitata la capitale, ed osservati gli usi del tempio, le dottrine ch'ei promulgò perfezionarono quelle di Mosè e di Salomone. Rispettando l'autorità dell' imperatore, parlò siccome padrone ai proprii discepoli, dai quali volle assoluta sommessione e straordinaria confidenza come Dio. Ebbe per fratelli gli uomini di qualunque condizione che ai suoi detti prestassero fede.

Pose egli siccome fondamento d' ogni dottrina l' esistenza d' un Dio creatore e moderatore dell' universo, che in proporzione delle virtù o delle colpe scompartisce premi e gastighi a tutti gli enti forniti di ragione, cui la morte stessa alla possanza di Dio non sottrae. Queste verità non differivano da quelle che il creatore aveva infuse al genere umano fin dai primi tempi, e che in più epoche erano state ripetute alle lor menti dai profeti e dai saggi, mandati fra i popoli dalla Provvidenza, ma non mai così solennemente chiarite come per gli ammaestramenti di Cristo. Egli insegnò in oltre, che le cerimonie moltiplicate infinitamente e in fogge diverse dai sacerdoti d' ogni contrada, utili nell' infanzia delle nazioni, non avevano merito per sè stesse; ma requisito essenziale per piacere a Dio essere la pratica delle virtù. Non toccò le istituzioni politiche della Giudea; non prescrisse molta pompa di culto; gli bastò che la sua rimembranza andasse unita a pochi riti religiosi semplici ad un tempo e commoventi.

Ma col protestare che non doveva aspettarsi nes-

sun altro compimento delle speranze d' Israele, fuori questo ch' egli recava a tutti gli uomini, tirò sopra di sè l' odio dei ministri della legge mosaica: i quali ricusarono conoscerlo qual salvatore d' Israele, benchè la Provvidenza tutti avesse disposti gli eventi per indicare in lui quel riparatore che gli antichi oracoli avevano promesso. Pure le resistenze oppostegli dai suoi concittadini non fecero sì, che non avesse effetto quant' ei divisò. Falsamente accusato ai Romani, Pilato lo sagrificò all'insensato furor degli ebrei. Sofferse la morte, mostrando un soprannaturale eroismo, risorse, consolidò gl' insegnamenti dianzi predicati, abbandonò la terra, che degna non fu più oltre d' averlo visibilmente.

Così terminò suo vivere chi venuto era a promulgare il perdono delle offese e la carità. I precetti lasciati da Cristo, oltrepassati nel volger di pochi secoli i confini dell'imperio romano, diedero bando al politeismo, e ai sagrifizj espiatori; e a consolidare tale dottrina soventi volte giovarono, senza saperlo, gli stessi nemici di quello che la istituì, il nome del quale è in onore fin presso i discepoli di Maometto. Dalla superstizione e dalla ignoranza fu sformato nei secoli del medio evo l' Evangelio, ma la sostanza del medesimo è oggidì base del sociale edifizio, e gli avanzamenti della filosofia tuttodì palesano l' alta importanza dell' opera da Gesù concepita, e i modi di considerarla rettamente [1].

(1) L' Evangelo è base del sociale edifizio. Beata quella società, i di cui fondamento è l'Evangelio! Ecco l'elogio della Storia di Muller.

CRISTIANESIMO STABILITO E PRIME ALTERAZIONI ALLE QUALI SOGGIACQUE

VII. Dopo Erode, soprannominato il Grande, tre figli di lui, per ingegno e possanza minori al padre, regnarono in diverse provincie della Palestina. Bandito Archelao, che n' era il maggiore, da governatori romani venne per qualche tempo amministrata la Giudea. Tornò questa ad unirsi in un solo regno sotto Erode Agrippa, pronipote d' Erode il Grande, principe scaltro e ingegnoso, che ad acquistarsi tale dominio profittar seppe del favor di Caligola. Ma morto Erode, sotto reggimento romano tornarono quelle provincie, che tribolate dall' avidità dei proconsoli, e mosse dai fanatici pregiudizj, indarno da Gesù combattuti, sollevandosi, diedero occasione a quella orrenda guerra in cui tra le fiamme e le stragi perirono lo Stato e il culto de' Giudei. La distruzione di Gerusalemme pose termine all' esistenza politica di questo popolo, che quale esempio del più straordinario destino, vive ancor senza patria disperso per tutta la terra.

Simile a semente che lenta germoglia in grembo ai campi, dilatossi nel silenzio la cristiana dottrina; e imperfettamente noi conosciamo qual sorte ella provasse nel primo suo propagarsi Un'indole sua propria dimostra ciascun evangelista, che le particolarità della vita di Gesù ne trasmise. Popolare è il linguaggio adoperato da S. Matteo; breve e preciso lo scrivere di S. Marco; di molto metodo fu studioso S. Luca; S. Giovanni dà a divedere e filosofico ingegno e profonda conoscenza del soggetto. Nei racconti lasciatici da S Luca intorno alle prime chiese, è fatta sovente menzione di S. Paolo: da riferti, della cui autenticità è lecito dubitare, è tolta una

parte di quanto sappiamo degli altri amici di Gesù Cristo (1). Nessun apostolo poi meglio di S. Giovanni penetrò la mente del suo maestro, siccome nessuno superò in solerzia e zelo S. Paolo, ebreo di Cilicia. Il fervore che animò questo apostolo si manifesta da lettere colle quali scioglie obbiezioni, risponde a quesiti a lui proposti sul miglior mezzo di istituire le chiese cristiane, fornisce i suoi discepoli di conforti e salutari consiglj, o apre a virtuosi amici i segreti del proprio animo.

Alcune altre opere, cui più delle dottrine dà pregio l' ingenua carità che ne spira, sono quanto ne rimane degli scritti di quel secolo in cui il cristianesimo si stabilì. Pochi sapienti allor trovaronsi fra i cristiani, i quali, unicamente studiosi di somigliare per opere di pietà e per zelo al loro maestro, poco si curarono di far note ai posteri le proprie virtù. Meno intesi a provare con argomentazioni la divinità del Salvatore, molto più pensarono a meritarsi per buone opere quella felicità nel cielo che videro di non poter ritrovare sulla terra. Considerandosi eguali fra loro, e niuno perciò aspirando a soprastare all' altro, vissero, senza darsi a conoscere, dispersi fra gl' idolatri: nella qual fortunata oscurità più a lungo sarebbon rimasti, se a turbar la pace in cui stavasi la nascente Chiesa, non sorgevano, e la crudeltà di Nerone, che punì i cristiani siccome autori dell'incendio di Roma, e i sediziosi movimenti degli Ebrei, e il terrore venuto nei pagani per una moltitudine di profezie, che minacciavano di cambiamenti l' impero. Pur d' uopo è confessare, che meno assai dei furori di Nerone e degli editti di Domiziano, molesto si fece al cristianesimo l' abuso

(1) N.B. Come l' Evangelo di S. Bartolommeo, il lib. di Erma, ossia del Pastore, ecc.

d'imperfette cognizioni, per cui alcuni ai dommi dell' Evangelio mescolarono fantastici sogni.

Fin nel primo secolo dell' Era cristiana, essendo cadute in potere dei conquistatori cinesi pressochè tutte le contrade poste fra la Cina e il mare Caspio, sì fatto evento costrinse ad emigrare i Samanei, discepoli di Budda, che visse (a quanto sembra) durante la caduta del regno d' Israele. Abbandonata questi Aria, lor primitivo soggiorno, e cercate primieramente le montagne di Cachemire, scesero di poi nelle pianure dell' India, passando nell' isola di Ceilan, e quindi a Siam, e finalmente alla Cina e al Giappone. Fu insegnamento dei Bonzi samanei, che il loro maestro Budda, degno di tenere il secondo grado nella venerazione degli uomini, venne fra essi per addottrinarli della metempsicosi. La quale dottrina dei Bonzi, se prosperò assai nel Tibet e in una parte della Cina, ove imperfetti erano i sistemi religiosi, non fu egualmente accolta nell'India, perchè i Bonzi avendo osato mover guerra alla poderosa casta dei Bramini, col soggiacere a crudeli persecuzioni, espiarono questo ardimento. Mentre adunque i Bonzi dell' Asia orientale vi mettevano sossopra le antiche religioni, alcuni avvenimenti che non conosciamo fecero pervenire alle dotte scuole di Babilonia le allegorie del libro cinese Y-King.

L' autore di un tal libro suppose l' esistenza di una prima cagione, sconosciuta, priva di volontà e d' intelletto, semplice strumento di cieca fatalità; poi esservi due figure, quattro immagini, otto simboli, le quali cose uscite di grembo al nulla, per via di misteriose combinazioni producevano il numero dell' uomo, da cui nacquero cinque virtù d' altrettanti elementi composte. Sì fatte allegorie, attribuite a Fo-hi, primo legislatore cinese, commentate furono (per quanto vien detto) da Wen-Wang e Tschu-king, che vis-

sero ai tempi d' Omero; e furon trovate sì ammirabili da Confucio, che non ebbe desiderio di una lunga vita, se non per giungere a comprenderle intieramente. Diffuse queste pertanto nell' Asia occidentale, mentre incominciava il cristianesimo a mettere radice, serviron di base ai Gnostici per erigervi un sistema.

Le differenti sette dei Gnostici adunque ebbero origine in quegli ardenti climi, ove trovansi e i Fachiri unicamente solleciti di macerare le proprie carni, e certi uomini di mente infervorata ed assorta nel contemplare, i quali, quanto più sognano stravagantemente, tanto più credono aver fatto acquisto di misterj reconditi. I dommi dei Gnostici furono avidamente bevuti dai Caldei, che vi rinvennero molta uniformità colle loro idee.

Posero per principio i Gnostici esservi un abisso imperscrutabile, da cui la *saggezza* fece uscire un certo numero d' *eoni* o di secoli. Dopo uno spazio di tempo, che solo questi *eoni* possono misurare, e sulla durata del quale non convengono le diverse scuole de' Gnostici, il concorso degli elementi, ossia l'unione fortuita degli atomi, produsse l' *intelligenza*, la quale, sola della propria specie, si diede a lavorare il *caos*. Tal si fu per essi l' origine del creatore di tutte le cose, ossia di Demiurgo. Questo Demiurgo, a fine di procacciarsi chi lo adorasse, rinchiuse ne' corpi mortali altrettante scintille di *etere*. La *saggezza* poi venuta in deliberazione di distruggere il proprio lavoro produsse [continuano costoro] Gesù, il quale, corporeo soltanto in apparenza, fu perseguitato dai sacerdoti di Demiurgo, e solo in apparenza sofferse la morte. Quanto alla morale di questi Gnostici, essi la pretendevano intesa a liberare l' anima dagl' impacci del corpo.

Negli *eoni* dei Gnostici si vedono le quattro età

del *Vedam*, delle quali la quarta, stando ai loro calcoli, già cominciata, avrebbe una durata di trecento novantacinquemila anni. Tali quattro intervalli corrispondono in qualche modo ai periodi accennati dal Buffon, se però è lecito istituire alcun confronto fra le stranezze della fantasia orientale, e i concetti di un dotto Europeo vissuto nel secolo decimo ottavo.

La dottrina segreta dei Gnostici si diffuse rapidamente per tutta l' Asia e nell' Europa meridionale. Abbiamo un' opera molto antica (*recognitiones*), falsamente attribuita a S. Clemente, discepolo di S. Pietro, in cui più estesamente si scorgono le massime di sì fatta setta. Essa vi fu sin dal tempo degli apostoli che ne confutarono le dottrine. S. Ireneo, postosi fra questi, provò ne' suoi scritti maggiore essere in lui lo zelo che la profondità dell'ingegno. Grave scandalo eccitarono i dommi dei Gnostici principalmente presso que'Giudei venuti alla fede, i quali riparatisi a Pella dopo la caduta di Gerusalemme, nè dimenticata in tutto la dottrina di Mosè, continuarono per sessant' anni in una religione mescolata di cristianesimo e di giudaismo, e nel sottomettere i proprj figli alla circoncisione, non credendola vietata dai precetti del nuovo culto. Alcuni scrittori mettono fra i Gnostici Simone il mago, possessore di una effigie misteriosa, che ai soli iniziati egli mostrava, e che fu probabilmente una fra le immagini simboliche del gnosticismo.

I Gnostici assai dissentirono fra loro su i mezzi da adoperarsi onde procurare all' anima tali estasi, che dagl' impacci del corpo la disciogliessero. Perchè mentre gli uni a tal uopo raccomandarono macerazione e digiuno, altri pretesero che chi sregolatamente si abbandonava al senso, lo stesso effetto, e per via più dilettevole, conseguisse. Pensarono generalmente costoro, che i traviamenti dell'uomo stra-

scinato dalle lusinghe della voluttà dovendo considerarsi involontarj non divenissero delitti, se non se per riguardo alle circostanze o alle consuetudini sociali: ma Dio perdonar facilmente tali conseguenze dell'umana fragilità. Le tracce di tanto pericolosa dottrina si ravvisano nella storia di diverse mistiche sette, che ebbero per principio *ogni azione venir santificata dalla purezza del cuore.*

Ciò non di meno il metodo delle macerazioni ebbe fra i discepoli della Gnostica dottrina maggiore numero di seguaci che non il secondo: la qual cosa vuole attribuirsi al timore della pubblica riprovazione cui questo esponeva chi lo professava; mentre la severità del primo fatta era per cattivarsi la stima della moltitudine: sicchè l'orgoglio e la vanità, nel dargli preferenza, gareggiarono coll'amore della virtù.

Pur nel mezzo di tanti errori, fra i quali ve n' ebbero dei seducenti, le primitive chiese, e quella principalmente retta da S. Giovanni, serbarono semplici ed innocenti costumi, ed operosa carità. Di quì preser motivo e la relazione che in favor dei medesimi fece Plinio a Trajano, e gli ordini di questo imperatore, affinchè cessasse la persecuzione che Domiziano avea prescritta contro essi. Benchè indotti per la più parte, creduli di soverchio, e ignari dell'arte di scrivere i primi cristiani, pure la speranza dell'immortalità diede alle loro idee sublimi voli; nel qual proposito, son ben atti a dimostrarne qual fosse lo spirito della primitiva chiesa gli ultimi detti di S. Giovanni, il prediletto discepolo di Gesù. Sentendo avvicinarsi l' ultima sua ora, questo apostolo, cui per santità di vivere e purezza d' insegnamenti rispettarono egualmente i pagani e i fedeli, nell' assemblea di questi ultimi volle essere trasportato. Ivi sollevandosi a stento, ed innalzate al cielo le mani, sì disse

loro: « Figliuoli miei, amatevi sempre come il Signore amò tutti noi». Dette le quali parole chinò la testa e morì.

Così per qualche tempo i cristiani scevri delle superstizioni del politeismo, nè soggetti al penoso giogo della legge giudaica, dalle sottigliezze dei Gnostici si guardarono. Schifi delle dignità, che li avrebbero costretti di assistere alle cerimonie del paganesimo, procurarono per anche di sottrarsi al servigio militare. Sobrj del rimanente, soavi di modi, tranquilli, ottimi padri di famiglia e pudibondi sposi, in tanto affetto ebbero la comunità a cui appartennero, più di quello, che fu un giorno per la patria l' amor de' Romani: onde, nè ragionamenti di filosofi, nè minacce di persecutori valevano a farli dimentichi della fedeltà giurata al maestro. Fu questa l'età dell' oro, il glorioso periodo del cristianesimo, durando il quale la dottrina di Gesù si dilatò dalle rive del Gange fin all' oceano delle Gallie.

La decadenza delle religioni e delle consuetudini antiche, e l' entusiasmo che la sublimità dell' Evangelio inspirò, ne rendettero rapido il propagarsi, tali essendone per altra parte i principj che, fatto diritto ai richiami della ragione, destarono in tutti i cuori sensi da lungo tempo sopiti, e molte obblique idee raddrizzando, fornirono chi li seguì, di schiarimenti conformi sotto molti riguardi al talento e alle opinioni di quel secolo.

LA CHIESA CRISTIANA

VIII. Le prime società cristiane, strette in una fraterna lega che per lettere si sosteneva, l' una alla altra, secondo gli eventi, si diedero pecuniarj soccorsi; dei quali sopra tutti ebbero d' uopo i cristiani di Gerusalemme. Perchè persuasi questi che do-

vesse la fine del mondo tener dietro alla distruzione della propria città, negligentarono gli affari domestici, e messi i beni in comune, così vivevano.

Ciascun guardiano o vescovo delle cristiane chiese regolava l' ordine delle assemblee, e mantenendo egli le corrispondenze coll' altre congreghe, amministrava i fondi destinati ai soccorsi, nel quale ufficio erangli consiglieri gli anziani, mentre i diaconi ne eseguivano le disposizioni. Accadendo la morte o lo allontanamento di un qualche vescovo, gli anziani proponevano chi loro sembrava meritevole di succedergli, standone l' elezione nella facoltà dei congregati fedeli: seguita questa, s' invitavano i vicini vescovi per assistere alle preghiere ed alle cerimonie che avevano luogo quando l' eletto entrava nell'esercizio della conferitagli carica.

Non andò guari, che essendo riguardato il vescovo come il successore del gran sacerdote degli Istraeliti, ai sagrificatori vennero paragonati gli anziani, ai leviti i diaconi (1). Mentre poi i regolamenti d' ogni antica legislazione ebber cagioni o giustamente o ingegnosamente tratte dalla natura delle cose e dalle circostanze, alcuni reggitori de' governi ecclesiastici diedero forza d'immutabili leggi ad alcuni passi isolati della scrittura [2]; ed aggiungendo le sottigliezze da loro inventate al codice dei fedeli, molto contribuirono a digradarne la religione e a condurre fra i popoli lunghi secoli di barbarie.

(1) Indi formato il clero, e la gerarchia Ecclesiastica fondata da G. C. Vedi l' Apost. Eph. 4, 5, e gli Atti degli Apost. 6.

(2) Presso le chiese, pretese riformate, interpretando ciascuno la sacra scrittura a suo capriccio, ne derivarono tanti scismi e tante sette, che la sola riforma di Lutero ne produsse 39; ma i cattolici, dovendo starsi alle decisioni della chiesa, hanno conservata intatta la loro fede come la ricevettero da G. C. e dagli Apostoli. Il dire poi, che la religione cattolica contribuì alla barbarie del medio evo, ci sembra essere assurdità tale che non faccia mestieri il confutarla: poichè niuno ignora quanto il cristianesimo abbia contribuito e contribuisca alla civiltà di tutti que' paesi ov'è ricettato. T.

Si fu per tal modo che alcuni uomini fecero onta alla grand' opera edificata da Gesù. Ma ingegnosa la Provvidenza nell' adattare a' suoi benefici fini qualsivoglia genere di eventi e d'instituzioni, accadde che dai governi ecclesiastici molti vantaggi nel medesimo tempo derivarono alla terra.

I barbari che rovesciarono l' impero romano avrebbero tratta l'Europa a stato non men deplorabile di quello, a cui i Turchi ridussero l' Asia, se da tale sciagura non la campavano i ministri del culto, e la lega rispettabile per santità e scambievole unione, di cui tutti insieme si avvalsero. I feroci conquistatori venuti dal settentrione, poco disposti per loro indole ad ascoltare insegnamenti che a carità o civiltà li portassero, frenata videro la lor barbarie dall'armi della scomunica e dal timore dell' inferno, opportunamente minacciato ad essi dai sacerdoti. Divenuti a mano a mano suscettivi di più puro insegnamento, dall' avere accettate le forme esterne della religione giunsero a conoscere la religione medesima, sicchè scorti da questa educazione lor procurata dalla Provvidenza, pareggiarono finalmente, e sotto molti riguardi superarono i sommi uomini dell' antichità. Fu ventura del genere umano, che questo così fatto progresso della sapienza abbia avuto luogo nell' Europa, necessitata da molte circostanze sue proprie a commerciare con tutta la terra. Che se, per tal modo, la civiltà fosse nata in altra parte del globo bastante, per naturali ricchezze, a sostenersi di per sè stessa, gli Europei non avrebbero mai più da sè rimossa la barbarie. Ma tutto concorre così a persuaderne, che l' uomo è stromento di una benefica invisibile mano.

Fornita di un vescovo ciascuna chiesa cristiana, tutti i vescovi di una medesima provincia, o in tempi prefissi, o straordinariamente, adunavansi a delibe-

rare delle comuni cose, convocati da quello fra essi che aveva sua residenza nella città principale: il qual diritto di convocazione in essi posto, fu l' origine dei metropolitani e degli arcivescovi. La divisione dell' impero che accadde dopo Diocleziano, diede origine all'istituzione dei patriarchi, perchè, divenute superiori a tutte le altre le chiese di Gerusalemme, Antiochia, Alessandria e Roma, i loro presidenti considerati furono siccome capi di tribù e patriarchi.

La chiesa di Roma ebbe il doppio vantaggio che le derivava dall' avere avuto per istitutore S. Pietro, principe degli apostoli, dall' annoverare fra i suoi membri ragguardevoli personaggi di grande credito appo la corte.

Il traslocamento della sedia dell' impero cagionò col tempo pretesto agli scismatici di contendere sul Primato del Romano Pontefice. Ma per dritto divino riconosciuto come successor di S. Pietro, come Vicario di G. C. e come capo visibile della Chiesa. E tal primato non è di solo onore, ma sibbene di giurisdizione. Così lunge dalla corte, occupò questi la prima sede nella capitale del mondo, solo reggendo sì vasta diocesi, a cui lo zelo dei missionarj allargava ogni giorno i confini. Favorevole gli fu tale stato per eccitare a spirito di unità il suo clero, di cui crecssi una milizia sempre agli interessi della chiesa devota, ed utilissima a consolidare la sua possanza. Molti avvenimenti considerevoli prepararono la futura grandezza della Santa Sede e la maggioranza dell'Europa su tutte le parti del mondo. I primi progressi della potestà pontificia noi li conosciamo solo imperfettamente. La storia dei papi composta del bibliotecario Anastasio ben ci dimostra questi santi uomini fermi nel mezzo dei patimenti, e presti a sottoporsi al martirio, così solleciti di accrescere esterno decoro al culto come di mantenerne per austeri costu-

mi la dignità: ma nella storia medesima non ravvisiamo poi eguale solerzia per far conoscere il numero dei fedeli, che formavano l'ovile di questi pontefici, nè quali fossero le rendite della Chiesa. Cosa fuori di dubbio si è, che mentre il rispetto tuttavia serbato alla capitale antica dell'impero giovò a dilucidare l'autorità degli antichi vescovi di Roma, questi, per parte loro sollevarono la propria Sede al giusto grado di Madre, e maestra di tutte le altre chiese.

CONCHIUSIONE

IX. Contro i savj precetti del loro maestro, molti cristiani s'immersero in un labirinto di quistioni sulla natura e su gli attributi di Gesù Cristo; e da molte adunate sottigliezze nacquero sistemi fondati su fallaci interpretazioni.

Nocque alla purezza della religione cristiana la filosofia neo-platonica, che in Alessandria ebbe grido. Plinio, Iamblico e Porfirio non celando a sè medesimi le incoerenze e le assurdità della teologia pagana, cui sostenevano, ebbero ricorso a spiegazioni allegoriche, e fortificaronsi di misterj. I cristiani non abbastanza versati nella cognizione delle lingue e delle cose antiche, per prender vantaggio a difendersi, abbandonarono il senso naturale dei libri santi, solleciti di trovare un mistico significato per ogni dove. Così avendo i nemici del cristianesimo abbracciata la dottrina dei Gnostici sulla necessità di disciogliere l'anima dal dominio dei sensi, i vescovi studiosi di mantenere illibata la vera dottrina, persuasero austerità e vita solitaria e contemplativa ai fedeli, secondo però le di loro condizioni. Vani ad ogni modo tornarono gli sforzi dei filosofi d'Alessandria per sostenere le pagane divinità. Troppo mancavano di

semplicità le loro idee, siccome il loro dire non fu invigorito da quel tuono di autorità, al cui imperio, tacendosi ogni opposizione, tutti i suffragi si adunano.

La persecuzione comandata da Diocleziano non valse a crollare la chiesa cristiana governata da Dio pei vescovi, arcivescovi, patriarchi, che la diffusero per tutto l'impero e oltre i confini di questo. Ricca d'una possanza sopranuaturale e prodigiosa, la religione di Cristo trionfò dei vizj e delle passioni che disastravano la terra. Gli uomini d'indole pavidissima, trasformati in eroi non appena divenuti cristiani, correvano con esultanza incontro ai pericoli ed alla morte, e dalle ceneri dei martiri la fede vide incessantemente rinascere i suoi difensori: portento che obbligò tutti i popoli a ravvisare per celeste una dottrina feconda di sì robuste speranze ai proprj seguaci.

Costanzo Cloro mosso dalla virtù del suo animo pose termine alle persecuzioni in tutte le provincie ch'egli governò. Per principj diversi seguì ed oltrepassò l'orme paterne Costantino, il quale vago di novità, e datosi a vasti divisamenti, previde, illuminato da Dio, che al miglior compimento de' medesimi gli avrebbe giovato il sollevare la Chiesa cristiana dall'abbiezione in cui l'avevan tenuta i suoi predecessori; avvisando che il sostituire alle viete favole del paganesimo un culto già cresciuto in venerazione del popolo, gli sarebbe stato mezzo a riparare la ferma e scommossa macchina dell'impero.

Qui darem fine alla descrizione di quanto fece la Provvidenza, affinchè gli uomini non ismarrissero quei principj che, improntati negli animi dal Creatore, furono poi dalle tradizioni mantenuti; principj che oltre ai limiti del tempo sollevando lo spirito umano, lo soccorrono a batter la via della virtù;

principj comuni al dotto e all' idiota, il quale coll'ammetterli si fa superiore ai filosofi e ai grandi della terra che li ricusano. Nè ci sconforta che l' incredulo chiami per avventura storia di piacevoli sogni quanto fin qui si espose. Non negherà egli almeno che questi da lui detti sogni, furono e son tuttavia fonti più copiose di virtù, di contenti e di felicità, che mai nol fosse il più dotto scetticismo (1). Il cristiano, sia che porti lo sguardo a tutte le rivoluzioni per mezzo alle quali passò il genere umano, sia che cerchi risolvere il problema della propria esistenza, trova nella fede una soave e pura fiaccola, che senza dargli molestia lo ravviva; e simile all'ardente colonna di Mosè, fra i sentieri tenebrosi della vita gli è scorta,

« *Per varios casus, per tot discrimina rerum*
« . . . . . *Sedes ubi fata quietas*
« *Ostendunt* ».

(1) N. B. Se la Storia, al dir di Cicerone, è la Maestra della vita, impari l' uomo a vivere da questo sublime squarcio di Muller.

LIBRO DECIMO.

ULTIMI TEMPI DELL' IMPERO ROMANO IN ITALIA

COSTANTINO

I. Morto l' imperatore Licinio, poco dopo la seconda guerra intrapresa contro il suo collega Costantino, l' impero si trovò un' altra volta sotto di un unico padrone. Alcuni anni più tardi lo stesso Costantino (330 dell' E. V.), fatta sedia dell' impero Bisanzo, le diede il suo nome.

Se col trasportare la sua dimora sulle rive del Bosforo, Costantino infiacchì l'Italia, giovò per altra parte all' impero, giacchè i maggiori assalti furono sempre dall' Est o dal Nord-Est. Vedutosi da questo principe quanto abbisognasse di una riforma generale quella vecchia monarchia, pensò di ringiovinirla; ma quattro secoli di depravazione tolta avevano ai popoli la forza di secondarlo. I suoi successori non ebbero ereditata la sua mente. Giuliano che sarebbe stato il solo capace di mandare ad effetto alti divisamenti, ebbe massime opposte a quelle di Costantino.

Fu merito di suo senno e di sua solerzia, se a Costantino prosperamente tornarono tutte le imprese. Vincitore dei Goti, piuttosto che opprimerli volle conceder loro generosa pace, d'onde il suo nome fra quelle genti fece immortale. Severo nel volere osservata tanta disciplina militare quanta fu da sperarne in quella rilassatezza di tempi, creò leggi le quali

(comunque fra esse alcune se ne trovassero aspre di soverchio e forse superflue) svelarono la sua mente di risuscitare le antiche virtù romane. Intento pure ad alleviare la sorte degli abitatori delle campagne, ascoltò umanamente le loro preghiere. Fornito di sano discernimento e amor d'ordine, se ricco non fu di molte cognizioni cercò di ammendarne il difetto con assai lettura, e conversando cogli uomini dotti di quella età. Nemico delle sottigliezze del foro quanto delle inutili quistioni teologiche, tentò, ma indarno, di farle cessare. La decenza e la dignità prevalsero nella sua corte; non si videro in essa nè potenti favoriti, nè cortigiani che osassero insultar pubblicamente il costume. Ebbe l'animo capace di amicizia; ma, geloso del potere, non seppe serbare limiti nella severità, ove s'accorse d'ambiziose intenzioni ne' suoi amici, i quali allora non trovavano in lui che un padrone ed un giudice inesorabile. Si crede che avrebbe potuto senza suo ulterior pericolo donar la vita a Licinio suo collega; e gli si dà rimprovero del rigore usato verso Comodo suo nipote, e sopra tutto di aver fatto perire il proprio figlio Crispo. Questo giovane principe, che di sè dava alta speranza, per sua sventura inspirò violento amore alla imperatrice Fausta sua matrigna, la quale, non corrisposta, riuscì per calunnie a perderlo nell'animo del marito, rinnovellando la storia della moglie di Teseo. Padre infelice, che tardi accortosi dell'inganno in cui venne tratto, sulla perfida sposa rovesciò tutto il peso della sua vendetta! Gli si rimprovera non meno l'inumanità, colla quale costrinse i principi alemanni, e franchi, da lui fatti prigionieri, a cimentarsi colle fiere nell'anfiteatro: del che pentendosi poi quando si convertì alla fede, proscrisse questi spettacoli orrendi.

Per lui ebbero andamento novello la politica e

l' amministrazione dell' impero, come dalle sue armi vincitrici riconobbero le provincie la ricuperata loro tranquillità: laonde or troppo vantati, or con ingiustizia depressi i pregj di questo principe, tali però si furono, che fra gl'imperadori romani onorata sede gli meritarono.

COSTANZO E SUOI FRATELLI

II. Innanzi morire, Costantino divise l'impero fra i tre suoi figli, a sè però riserbando, finchè vivesse, la suprema potestà; onde toccarono la Britannia e le Gallie a Costantino II; l'Italia, l' Illiria e l' Africa a Costante; a Costanzo l' Oriente. Indi promossi al grado di Cesari i nipoti Dalmazio ed Annibaliano, confidò al primo l' amministrazione delle provincie di Tracia e di Macedonia e le greche; dando l' Armenia da governare al secondo.

Morto Costantino, i due cesari caddero trafitti per mano dei proprj soldati; al qual misfatto non è inverisimile che abbiano in qualche modo cooperato i medesimi imperatori. Accintosi Costantino II a privar dell' Italia il fratello Costanzo, fu vinto presso Aquileja, ove finì di vivere (340 dell' E. V.). Dieci anni dopo congiurò Magnenzio contro Costante, a cui molti pregj avrebbero meritati encomj, se non avesse avuti nel tempo stesso molti infami vizj che lo disonorarono. Sorpreso in vicinanza dei Pirenei entro una foresta, ove passava sovente le intere giornate in seno alla dissolutezza, fu ucciso (350 dell'E. V.). Ricusando sottomettersi l'Illiria, così all' uccisore come al fratello di Costante, l' esercito di quella provincia sollevò al trono imperiale Vetranio, vecchio guerriero, per sua lealtà, amato e tenuto in considerazione dalle milizie.

Costanzo, il quale era in guerra con Sapore Re

di Persia, diede l'incarico di continuarla al proprio cugino Gallo, innalzandolo alla dignità di Cesare; indi si mosse verso l'Occidente con animo di combattere Vetranio; ma questi a patto di un annuale assegnamento si contentò di rinunziare la porpora. Avendo in questo mezzo gl'Italiani avuto il mal avvedimento di dichiararsi per Costanzo, senza aspettare che notabili vantaggi riportasse sopra Magnenzio, questi fece di loro aspra vendetta su Roma. Sbaragliato finalmente costui in una battaglia vinta da Costanzo nei dintorni di Essek nell'Ungheria, nè vedendo speranza di rilevarsi, prima uccise la propria madre per sottrarla all'infamia della cattività, indi sè medesimo; il quale esempio fu imitato da Decenzio suo fratello. Il cesare Gallo frattanto, di molti atti violenti colpevole, ebbe morte per ordine di Costanzo, il quale, disciooltosi di colleghi e rivali, in sè solo raccolse la suprema autorità (354 dell'E. V.).

Giuliano, fratello di Gallo, e cugino quindi egli pur di Costanzo, cresciuto era lontan dagli affari, e con severa vigilanza guardato: durante la quale relegazione cercò e dottrine e conforti dallo studio degli antichi: nè trovando alcun fra i moderni da potersi imitare con gloria, fece suoi modelli Alessandro, Cesare, Trajano e Marco Aurelio. Chiamato indi alla corte e della dignità di Cesare rivestito, sdegnò al vedere la dappocaggine e l'inettezza di Costanzo, il quale, governato dalle sue donne e da' suoi eunuchi, consacrava a quistioni teologiche quel tempo, che agli affari dell' impero avrebbe dovuto. Di qui forse venne, se Giuliano, datosi a massime affatto opposte a quelle di Costanzo, prese in altissimo affetto quella falsa religione, della quale si abbellì l'eloquenza dei poeti greci e romani, deliberatosi di rinunziare segretamente al cristianesimo. Tale apostasìa di Giuliano giammai non seppesi da Costanzo, cui egli la tenne celata temendo di mettere in pericolo

colla propria vita i vasti disegni e la futura gloria che ei vagheggiava.

Gli avanzamenti degli Alemanni, da cui minacciate erano le Gallie, furono occasione che Costanzo commettesse a Giuliano la difesa delle frontiere imperiali, benchè, per vero, nol giudicasse grandemente atto nè all' amministrazione nè al comando degli eserciti: nella quale sentenza quanto mal si apponesse, gli avvenimenti il provarono. Consapevole Giuliano della lega in che stretti eransi i Franchi e gli Alemanni, non fu lento ad occupare Colonia e Brumat posta in Alsazia, deliberato di chiudere il passo ai secondi, e a pace separata costringere i primi. Ben tornatogli quanto avea divisato, sollecitò Barbazio general dell' impero a condurgli, attraversando l' Elvezia, un rinforzo di venticinquemila uomini; ma accorti mostraronsi gli Alemanni così nell'impedire l'arrivo di queste truppe, come nell' evitare un generale combattimento. Alla perfine ridotto a tredicimila uomini l'esercito di Giuliano, Cnodomar, Capo delle soldatesche alemanne, intrepide e tre volte più numerose di quelle dell' inimico, venne in risoluzione di assalire i Romani: onde lor diede battaglia presso Strasburgo sulle rive del Reno. A malgrado di questa sproporzione di numero, tanto seppe Giuliano e coi detti e coll' esempio animare il coraggio delle milizie, che riportò compiuta vittoria: dopo la quale i suoi soldati, guadagnata nuotando un' isola [cui rifuggito si era il nemico] ebbero lor prigionieri lo stesso Cnodomar e dugento de' suoi compagni d'armi. Giuliano allora devastò il paese degli Alemanni, e mentre uno de' suoi luogotenenti batteva una tribù divenuta ai Rezj molesta, egli vinse i Franchi, violatori del trattato poc' anzi conchiuso: onde tornati negli antichi limiti, sentirono un' altra volta il terrore del nome dei Romani, e i barbari già venuti nell' uso di vender loro a prezzo d' oro la pace, si videro costretti

a implorarla sotto dure condizioni. A conciliargli il rispetto dei popoli, si unirono in Giuliano sobrietà ed austerità di costumi, che la giovinezza sua non fece minori. Reduce nelle Gallie diminuì i tributi onde erano gravate quelle provincie, e studioso di proteggere i popoli contro ogni vessazione di chi fra essi esercitava pubblica autorità, ascoltò umanamente i richiami d'ognuno, nè pronunziò mai decreti contro chicchessia senza averne prima udite le discolpe:« Se bastasse (dire soleva) una sola dinunzia a dichiarare colpevole un individuo, quale scampo rimarrebbe omai all'innocenza ? »

In questo mezzo i nemici che Giuliano aveva alla corte, non si stavano neghittosi per metterlo nel disfavore del regnante; ma le legioni galliche intanto lo salutarono Augusto. L' annunzio di tale avvenimento, per sì fatta guisa afflisse Costanzo, che ne morì poco dopo in Cilicia. Questo principe ebbe tutti i difetti e tutti i pregj soliti a starsi colle anime deboli; nè per vizj nè per virtù si distinse.

GIULIANO.

III. Pervenuto al trono, Giuliano abbiurò il cristianesimo pubblicamente, professando il politeismo dei filosofi neoplatonici. Una tal religione piacque a quello imperatore e per l' antichità che gliela facea rispettare, e perchè meglio parevagli si collegasse colle solennità e colle istituzioni politiche dell' impero, e sopra tutto per averla ravvisata siccome unico mezzo a tener viva l' ammirazione de' grandi scrittori, maestri ed esemplari del buon gusto.

Non può negarsi che la novella dottrina minacciava allora di obblio le più belle opere dell'antica poesia ed eloquenza, la lettura delle quali (comunque fosse stata sommamente profittevole a que'primi padri della chie-

sa, che i pregj del terso dire non trascurarono) riprovata venne dai lor successori. Perchè opinarono doversi avere poca cura della correzione ed eleganza dello stile purchè si guardasse la gioventù dal veleno delle impurità di cui i classici ridondarono. Apollinare di Laodicea trovò l' espediente di sostituire a tali pericolose opere compilazioni e raccolte di luoghi scelti , simili alle nostre antologie.

Sollecito nondimeno Giuliano, che l' antica religione partecipasse alcun de' vantaggi, onde al pubblico sguardo raccomandavasi il cristianesimo, molti usi cristiani aggiunse al politeismo da lui professato.

Tollerare tutte le religioni, e, non serrando le chiese, aprire novellamente i templi delle pagane divinità, furono gli empj espedienti di cui si valse Giuliano, inteso a spegnere gradatamente l'ardore dalla generalità concetto pel cristianesimo. E studioso pure di affievolire la concordia, per cui si teneano congiunti insieme i cristiani richiamò alle loro sedi i vescovi, che per cagione di eresia n' erano stati rimossi. Già da quaranta anni Ario sacerdote di Alessandria dava ai cristiani lo scandaloso spettacolo di inviperita resìa mossa da orgoglio, da gelosia, e da furore contro del Patriarca Attanasio. Sotto i regni di Costanzo il voler esaminare se il Verbo fosse simile (Ὁμοιούσιος) o consustanziale (Ὁμοούσιος) al Padre (1) avea poste in iscompiglio tutte le chiese dell' impero; ed essendo impossibile cosa, che gli uomini convengano allor quando si appartano dalla veracità della Chiesa, non valsero mezzi a convincere i dissenzienti. Il S. Ecumenico Niceno concilio

(1) Eusebio sforzavasi di persuadere a Costantino, che la quistione della consustanzialità del figliuolo era una disputa di sole parole : pure non ammettendosi la divinità di Gesù Cristo e negandosi la sua consustanzialità col Padre, si toglieva la credenza della nostra Redenzione , ed alla nostra fede il nome di Divina. Il Concilio Niceno dichiarò eretica la dottrina di Ario, e dichiarò altresì la consustanzialità del figliuolo. T.

proscrisse l' Arianesimo. L'imperatore desiderava, che ciascuna parte tacesse.

Largo di favori a chi seco univasi al medesimo scopo, fu severo verso coloro che contrario parere mostrarono. Restituite le antiche dignità ai sacerdoti del paganesimo, volle che purezza di costumi li facesse rispettare, e seguendo l'usanza dei cristiani, li trasse a predicare nei templi. Grandi somme distribuì in elemosine, avendo osservato che queste assai contribuirono a consolidare il cristianesimo. Non trascurava occasioni di magnificare ai sudditi la grandezza e la prosperità degli antichi Romani, e di ripeter loro le deliziose pitture che dell' Olimpo lasciate aveano quei poeti. Fornito di arguto ingegno e di attitudine a mettere in ridicolo gli altrui difetti, tutta l'adoperò contro il Cristianesimo. Instancabile nel procacciarsi cognizioni, che le predilette sue idee rinforzassero, componea discorsi, ingegnosamente architettati a persuadere i contemporanei degli immensi vantaggi i quali andavano, secondo lui, congiunti al politeismo. Inimico d'ogni fasto, sbandì dal suo palagio gli eunuchi e molti inutili servi.

Sapore, re di Persia, intese quanto fossero di malo animo i cristiani; e sperando averli favorevoli, assalì le frontiere orientali dell' impero: cui si fece incontro Giuliano trasportatosi nella Mesopotamia, e devastò la Assiria, e minacciò Ctesifone capitale della Persia. In questo mezzo, un tale che diceasi disertore dal campo persiano, presentatosi al principe, promise insegnargli una via più breve per giugnere all' inimico. Dato a costui orecchio, l' imperadore si smarrì coll'esercito, che estenuato per fame e patimenti, fu d'improvviso assalito dalla cavalleria leggiera degli avversarj. Allora, accortisi del tradimento, i soldati trucidarono la menzognera lor guida. Giuliano ciò non di meno risolvette di dare battaglia; ma mentre a tal fine stava disponendo le trup-

pe, e rilevandone coi detti il valore, da mortal colpo cadde trafitto. Le ultime sue voci furono esortazioni ai generali di resistere colla maggior forza (1). La freccia, onde Giuliano ebbe morte, al dir di molti storici, venne da un soldato che velle liberare l'esercito da un padrone soverchiamente severo; altri lanciata la pretende da un cristiano assuntosi di vendicare i torti de' fratelli : i Padri della Chiesa in tal morte vedono unicamente un atto immediato della Provvidenza.

Più l'immaginazione che l'accorgimento potè in Giuliano. Mentre avea sì bel destro di adottare i disegni di Costantino, migliorarli e ridurli a perfezione, prese il partito di muover guerra alla S. Chiesa vago di rialzare un edifizio che da ogni parte crollava. Desiderò il bene dei sudditi, ma l'odio suo contro Costanzo, nudrito dalla rimembranza dei duri trattamenti per lui sofferti in giovinezza, lo vinse; e, senza ch'ei medesimo se ne accorgesse, ne moderò la condotta. Superstiziosi terrori tennero in continua agitazione questo nemico implacabile del cristianesimo e tant' oltre si spinsero, che innanzi muoversi contro i Persiani immolar fece una vittima umana, poi ne consultò egli stesso le visceri a fine di presagire qual successo avrebbe sì fatta spedizione. Patì nel morire il cordoglio di prevedere distrutto, insieme con sè, il suo edificio.

GIOVIANO, VALENTINIANO, VALENTE

IV. Sapore vantaggiò dell'angustia in cui videsi lo esercito romano discosto dai suoi magazzini, per costringer Gioviano, acclamato imperatore dalle milizie (363 dell' E. V.), a comperar la pace col cedere Nisibi, piazza di confine sommamente importante. Questo

(1) N. B. Indi raccolto il sangue, che dalla ferita gli sgorgava, lo buttò in aria, esclamando : *Hai vinto, o Galileo.* Così quell'apostata soleva chiamare Gesù Cristo.

novello imperadore fu nativo di Pannonia. Amante dei piaceri, unì però e senno ed elevato animo a vasta dottrina. Cara gli fu cotanto la religione cristiana che per la medesima erasi esposto allo sdegno del suo predecessore. Morì prima di giungere a Costantinopoli.

Valentiniano, che l' esercito diede per successore a Gioviano (364 dell'E. V.), ebbe anche esso per patria la Pannonia. Aggiuntosi nell'impero il fratello Valente, gli confidò il governo delle province orientali. Coraggioso e perito nell' arte militare, inventò novelle armi, e sulle rive del Reno fabbricò fortezze. Segnalatosi per più vittorie riportate su i Sassoni e gli Alemanni e sulle tribù della Sarmazia, ne avrebbe ottenuto maggior profitto, se l' indole sua non fosse stata troppo impetuosa. Tale difetto, per cui non seppe comandare a sè stesso, gli fu pure ostacolo a tenere nella dovuta obbedienza il soldato Andò parimente fornito d' ingegno Valente, suo fratello, ma le passioni dalle quali fu dominato, il trassero sovente a violenze ed inaudite crudeltà, principalmente contro i rivali del suo potere. Fu pure incolpato meritevolmente d' aver perseguitato i cattolici vescovi, e d' avere usata soverchia durezza contro coloro che non seguitarono l' eresia d' Ario.

Assuefattasi gradatamente la corte di Costantinopoli alle usanze orientali, or le imperatrici e gli eunuchi tutte le cose a lor talento guidavano ora i ministri giunti al colmo del potere s' impadronivano del monarca per modo, che a niun suddito permesso era l' avvicinarsegli. A feroci tiranni succedevano principi deboli e sospettosi, che per atti ingiusti e per viltà egualmente si fecero detestare. I tempi di Valentiniano e Valente furono infami per crudeltà e tirannide. Il primo di questi fece abbruciare a fuoco lento Hortar capo degli Alemanni, e ordinò che Vitikea, altro capo della medesima nazione affidatosi a lui, fosse trucidato mentre banchettava con lui. Procopio, salutato impe-

ratore dai suoi soldati, fu per ordine di Valente attaccato a due alberi per forza incurvati, i quali nel rialzarsi lo lacerarono. Furono richiamate in vigore le antiche leggi contro i rei di lesa maestà ; l' impero si empì d'esploratori, che, vegliando la condotta di ogni persona ragguardevole , assunsero la maschera dell' amicizia per indagare il segreto sentimento di chi incautamente lor si fidò. Giusto, capo della giustizia nel Piceno, sognò di avere vestita la porpora imperiale; ebbe l' imprudenza di raccontare il sogno avuto, nè fu tarda a venirgli per imperiale comando la morte. Ma la barbarie di Valente superò anche questo esempio. Predissero i suoi indovini che sarebbe *Teo* la prima sillaba del nome di chi destinato era a succedergli nel trono , la qual predizione fu la strage d' una gran parte d'illustri personaggi, che per loro sciagura nomavansi *Teodoro*, *Teodoto*, *Teodosio*.

DECADENZA DELL' IMPERO

V. Funesti furon gli effetti dei vizj de'principi sopra tutto l'impero, le cui vaste provincie preda divennero alla rapacità dei governatori e di tutti coloro che vi andavano o per amministrare la giustizia o per levare le tasse. Perduta avendo ogni forza le leggi, l'oppressa innocenza non trovò protettori, nè gli uomini videro vie d' impunità se non nel commettere delitti.

Questa generale depravazione, che a mano a mano infestò tutte le provincie dell' impero, prevalse finalmente anche nella milizia. Ai fantaccini si tolse la corazza , quasi affinchè potessero meglio fuggire, e il loro numero fu diminuito , perchè tal servigio troppo grave parve ai soldati. I corpi di truppa che posti avea Costantino nelle città confinanti coll'impero , trasandati i militari esercizj, si diedero ai mestieri delle citta , e ben presto divennero incapaci di trattener l'ini-

mico. Visto gl' imperatori, che con tali milizie non si poteva più difendere l' impero, ingrossarono di barbari le legioni, e prodighi a questi del pubblico tesoro, lor conferirono e il comando degli eserciti e perfino gli onori del consolato. Ma questi infedeli ausiliarj spesso ricusando di venir alle mani coi loro concittadini, tradirono gl' interessi di chi gli assoldò: solo eccitati dall' amor del bottino preferirono il saccheggiare al combattere, o se talvolta li prendeva talento di combattere, non consultando l' opportunità, forzavano il generale a dar battaglia, sagrificando l'impero al proprio spirito sedizioso e insofferente d' ogni ritegno. Così Costanzo fu battuto da Sapore, e una segreta spedizione di Valentiniano fu scoperta dal fumo di alcuni villaggi ch' egli non potè impedir loro d' incendiare.

Di un tanto disordine i popoli del Nord profittarono; e mosse dalle lor sedi innumerabili torme di Quadi, Vandali, Sarmati, Sassoni, Gepidi, Eruli, Alemanni e Borgognoni passarono il Reno: gli abitanti di Magonza rifuggitisi nelle chiese caddero trucidati a piè degli altari. Worms dopo avere indarno opposta valorosa resistenza divenne preda al furor di quei barbari: Spira, Strasburgo, Rheims, Arras, Amiens, Tournay, le città dei Paesi Bassi, tutte quelle della provincia Lionese e di Narbona, della Novempopulania e della Settimania, furono rovinate. La fame ridusse a morte gli sfortunati che il ferro risparmiò: sicchè nella Spagna furono viste alcune madri pascersi dei proprj figli, e le belve delle foreste nudrite dei cadaveri di tante stragi, passeggiar liberamente l' interno delle città.

Mentre le tribù germaniche devastavano per tale maniera l' Europa occidentale, sanguinose rivoluzioni accadute all' estremità dell' Asia produssero alcuni avvenimenti dei quali fu effetto la totale distruzione del-

l' impero dell' occidente: laonde in quella guisa che le popolazioni della Grecia e dell' Asia soggiogate furono un giorno dai Romani ad esse noti appena di nome; così la città eterna soggiacque ai colpi d' una nazione della quale i primi imperatori romani ignorarono fino l' esistenza.

GLI UNNI.

VI. Le vaste contrade, che disgiungono la Siberia dall' India e dalla Cina, furono patria a tre grandi nazioni.

La Siberia stessa fu abitata almeno da ventiquattro genti più o meno diverse di origine, di lingua, e di costumi, le quali vennero sottomesse dai Russi tosto che furono scoperte. Tutt' altro accadde di quei popoli pastori, i quali senza città e senza sostanze percorrevano colle loro greggie i deserti dell' Ural e di Altai.

Uno di questi popoli, i Turchi, soggiogò l'Asia occidentale ed una parte dell' Europa. Un altro, i Calmucchi o Mongoli, lo vedremo nel processo di questo libro conquistar l' India orientale. Il terzo, cioè i Mandschu, regna nella Cina; popolo pieno di coraggio e d'ingegno, di libera indole, e capace del migliore incivilimento. Essi ebbero comune origine coi Tungusi, popolo di cacciatori, tanto avversi al riposo, che le corse loro si estendono dalle frontiere della Cina sino al fiume Jenisej.

Quelle immense pianure ove i Russi e i Tongusi cacciano le martore zibelline, dove i Dauri vanno cambiando di luogo per conservare la loro indipendenza, propizie per le acque che le bagnano alla pescagione dei natchi e dei gilanchi, i cui ghiacci sopra slitte tirate da cani, vengon trascorsi dai Tungusi-Sabatschüeh, queste stesse pianure furono un tempo dimo-

ra degli Hiongnu , i quali nell' età di Annibale fecero crollare il trono imperiale della Cina occupato dalla dinastia Han. Questi Hiongnu sono, a quanto sembra, gli Unni del quinto secolo, che le rive del Volga ad un tempo e del Reno empierono di terrore.

Gli annali dei Cinesi , che manoscritti si conservano tuttavia nelle biblioteche pubbliche di Parigi e di Pietroburgo,contengono la storia degli Hiongnu.Quella degli Unni si trova presso Ammiano Marcellino,Prisco, Iornandes e Procopio. Veggonsi tuttavia nei deserti dell' Asia centrale le rovine delle città abitate dagli Hiongnu , o massi di pietra simmetricamente disposti , e coperti d' iscrizioni che noi non sapremmo diciferare, e sulle quali si fondarono i racconti degli annali Cinesi. Ignorando i Romani l'esistenza degli Hiongnu, credettero essere il centro dell' Asia occupato da un mare inaccessibile ai naviganti : sicchè i primi nel far conoscere a noi tali contrade si furono i missionarj ed i moderni conquistatori. I cristiani che vi penetrarono la prima volta erano nativi della Siria, e da questi i Calmucchi ebbero l' arte della scrittura. Infatti i caratteri di cui questi fanno uso non sono che estrangelo siriaco rovesciato. Il Veneziano Marco Polo, e i monaci dell' Occidente concordano coi Cinesi rispetto a ciò che raccontano sulle popolazioni abitatrici delle montagne che sono nel centro dell' Asia ; uniformità , che fanno più maravigliosa l' ignoranza della maggior parte di sì fatti viaggiatori e la negligenza di coloro che ne pubblicarono le relazioni. La storia de' Tartari scritta da Abulgazi venne sformata anzichè tradotta , nè di quanti autori fecero indagini sulle nazioni dell' Oriente, alcuno ve n' ha che in dottrina superi il Deguignes. Non nego ch' ei talvolta non sia prolisso nei suoi racconti , talvolta soverchiamente laconico; vi si scorge pure qualche apparente contraddizione: ma tai difetti derivano appunto dalla esattezza con cui tra-

slatò i testi originali, e sarebbersi da lui facilmente evitati, se avesse seguita, come fecero alcuni altri, soltanto la sua immaginazione. Egli è quindi la guida che prescegliemmo nella storia degli Hiongnu.

Conosciuta abbastanza non ci è la loro lingua per determinar con certezza, se essi appartenessero alla nazione dei Calmucchi. Se dalla figura si voglia argomentare è da notarsi che i Calmucchi sono privi presso chè affatto di barba: hanno piccioli ed affossati gli occhi; schiacciato il naso; larghe le spalle; nerboruto il corpo. Comunque piccioli di statura, pur avevano assai forza muscolare; poco rilevati ne sono i lineamenti. Tali parimenti ci vennero dipinti gli Unni, dei quali gli abbruniti volti, coperti d' incisioni, siccome quelli dei selvaggi, a masse informi di carne furono paragonati (*non facies sed offa*). Nè men dei Calmucchi avevano cari i bei pascoli di Beretala, le cui piante e sorgenti impregnate vanno di sale.

Gli Hiongnu riportarono vittorie simili a quelle che rendettero i Calmucchi padroni di Delhi, dell'impero del Tibet e della Crimea. La loro storia incomincia col regno di Te-u-man, contemporaneo di Annibale, a cui dall' oceano orientale al Tibet, stavan soggette ventisei nazioni abitatrici delle rive dell' Amur e dell'Onone. Le tribù della Siberia gli rendevano omaggio presentandolo di pellicce e lana. Altri popoli stanchi di soggiacergli, gettatisi sulla Battriana, rovesciarono questo regno fondato dai successori di Alessandro.

Usi a vivere come gli Sciti di cui parla Erodoto, i Calmucchi, in vece di case abitarono sotto le tende che trasportavano da un luogo all' altro secondo che meglio conveniva ai loro armenti. Carne cruda e latte rappreso ne furono il nudrimento; vestirono pelli di belve; e più tardi i Cinesi lor diedero a conoscere la seta. Il titolo più comune con cui nomavano il loro

duce era *Tanshu* (*figlio di Dio*, ovvero *Tscemlikolotansu* (*figlio del cielo e della terra, signor dei signori per la grazia del sole e della luna*). Coloro ai quali la nascita diede dritto alla suprema dignità, lungi dall' ambirla, solevano riguardarla come un peso al quale cercavano sottrarsi. I grandi della nazione in certi stabiliti tempi si ragunavano presso il Tanshu or per offerire solenni sagrifizj al cielo, alla terra, alle potenze celesti e all' ombre de' loro padri, ora per passare in rassegna gli uomini atti a portar le armi. Ciascuna tribù in tale occasione faceva il novero dei suoi guerrieri e delle sue mandrie. Due luogotenenti assegnati erano al Tanshu, l' uno per le provincie orientali, l'altro per le occidentali. Ne componevano il consiglio ventiquattro capi, ciascun dei quali comandò diecimila uomini. Questi ventiquattro corpi d' esercito vennero suddivisi in bande di mille, di cento, di dieci uomini, e dipendenti ciascuno da un ufficiale. Così appunto ordinò il suo esercito Gengiskan. Il nerbo principale di queste truppe stava nella cavalleria. Avvezzi a combattere in distanza, ed anche fuggendo, non usarono d' armi fatte per la difesa. I figli degli Hiongnu non conobbero altri diletti che gli esercizj guerrieri. Da fanciulli, cavalcando grossi cani, faceano preda di una specie di quadrupedi somiglianti ai sorci, che trovati furono ottimo cibo. Cresciuti in età, davano la caccia alle volpi; nè dichiarati venivan maggiori, finchè non avessero ucciso di propria mano un nemico. Crudeli erano in guerra gli Hiongnu; e solean bere nel cranio di coloro che caddero sotto i loro colpi. Conservarono nello stato di schiavitù i prigionieri, dismessa ch' ebber l' usanza di sagrificarli alle ombre de' proprj maggiori; usanza durata lungo tempo, ed alla quale rinunziarono sol dopo una mortale epidemia, da essi avuta, siccome avviso che tal costume irritava il cielo. Fu in quel tempo medesi-

mo che i Romani abbandonarono i sagrifizj umani. Precipuo oggetto d' adorazione agli Hiongnu fu il Sole; gli si prostrava il Tanshu tosto che compariva sull' orizzonte, nè minore omaggio aveva la luna. Tenuto era in grande venerazione dai sudditi il Tanshu: morto che fosse, le sue donne, i suoi schiavi continuavano ad offerirgli i consueti servigi, come se ancora vivesse: giuochi pubblici s' instituivano intorno al suo sepolcro, che talvolta d' abitazioni veniva circondato. In tempo di guerra gli Hiongnu ponevano in salvo i vecchi, le donne e i fanciulli nelle foreste situate al settentrione del paese; a quelle si riparavano essi pure, se vinti. Credettero, non meno dei Greci, che fino all' istante del sotterramento l' anima errasse intorno al corpo da cui si era disgiunta; onde premiavasi quel guerriero, che ritirato dal campo di battaglia il cadavere del defunto fratello d' armi, a lui avesse renduti, gli estremi ufficj. Può dirsi degli Hiongnu, come dei Germani, degli Arabi e dei Mongoli, che invincibili si conservarono finchè tennero salde le antiche consuetudini, le quali loro diedero tanti vantaggi nella guerra, quanti dalla scienza militare ne traggono i popoli a civiltà pervenuti.

La vasta spianata, in cui abitarono gli Hiongnu è così alta, che sempre si discende per giungere da essa alla grande muraglia della Cina ed a Pechino. Tale muraglia fu in cinque anni costrutta per comando di Mum-Tien, perito e coraggioso generale cinese, come un baluardo contro i selvaggi della montagna. Lunga diecimila *Li* (diecimila settecento cinquanta piedi) ha di granito le fondamenta, e nel restante è di ciottoli e mattoni. È alta due tese e mezza, larga due, e di distanza in distanza munita di fortezze. La sola provincia di Scen-si racchiude quaranta città fortificate, la fondazione delle quali, per quanto sembra, appartiene a tempi posteriori all' in-

nalzamento della grande muraglia. Divisa lungo tempo la Cina fra diversi principi, che coll'armi sostennero o un usurpato dominio o l'antica loro independenza, cadde finalmente per intero soggetta al sovrano di Peking, il quale tutti gli altri principi soggiogò, e divenuto padrone di sì vasta contrada, assunse più maestoso titolo di quello onde fregiati andarono i suoi predecessori.

I Cinesi fidati nel loro numero, e nella mole di quel baluardo , a pericolosa non curanza si diedero, del che profittando gli Hiongnu, li minacciarono di un' invasione; onde a sì mal partito vidersi i primi, che dovettero chiedere e contentarsi di ottenere a prezzo di annuali donativi l'amicizia degli assalitori. Il qual trattato gli Hiongnu inviolabilmente mantennero , finchè accortisi che i Cinesi tentavano di mettere la discordia fra le loro popolazioni, deliberarono vendicarsi. Molestate quindi le frontiere della Cina , si accinsero perfino a superare la grande muraglia.

Ma le fazioni interne, che veramente fra gli Hiongnu s'introdussero, gl'infiacchirono sì, che sopra il loro valore prevalse la politica dei Cinesi. Il Tanshu Weyen-ki-u-ti attribuendo questi disastri all'avvilimento in cui era caduta l'autorità reale, tentò di ristabilirla; il qual divisamento spiacendo ad una gran parte di sudditi fu occasione che parecchie famiglie emigrassero, le quali nella penisola di Corea scelsero soggiorno. Poco poi insorsero contese sulla successione al trono degli Hiongnu; ed Huhansie, uno dei pretendenti, per assicurarsela, mercò a prezzo d'annuale tributo la protezione dei Cinesi: vile atto di sommessione, che mosse a sdegno quanti fra gli Hiongnu serbavano tuttavia amor di patria e coraggio, e li trasse nella deliberazione di abbandonar quel paese. Queste dissensioni giovarono ai Cinesi per cresce-

re in preponderanza su quelle genti. Con esse pertanto stipularono un trattato, in virtù del quale il paese degli Hiongnu si assoggettò a quindici Tanshu, in vece d'un solo cui da prima ubbidiva; patto apparentemente inteso a conciliare le diverse fazioni, ma che nel fatto maggiormente disordinò le cose interne di quello stato, sicchè dopo lunga guerra civile si trovò poi diviso in due parti. Gli uni comandati da Pimone, alle foreste dell'alta Siberia si ritrassero. Seguendo altri Tanshu-Peh si aggiunsero all'impero cinese, ove i loro nobili, entrati nella guardia imperiale, vi acquistarono grande considerazione. I sudditi di Pimone, datisi a selvaggia libertà, furono soventi volte molesti alla pace dei Cinesi, ma rifiniti da novelle dissensioni, accadde un'altra separazione, per cui le tribù del nord-est dell'Asia formarono una nazione a parte. Nel medesimo tempo alcune malattie epizootiche ed un'eccessiva siccità di stagione privarono di una parte del suo bestiame quel territorio.

Correva il secondo anno del regno di Domiziano, allorquando trent'ottomila capi di famiglie Hiongnu vennero nella deliberazione di recarsi fra' Cinesi, seco loro trasportando quarantamila cavalli, e mandrie di bovi e pecore che montavano a centomila: il quale esempio, quattro anni dopo, fu imitato da altre cinquant'otto tribù. Tredici anni regnato avea il detto Domiziano, allorquando il generale cinese Te-u-hi-en riportò sul Tanshu Yutsciukien una compiuta vittoria, che l'istorico Panku consacrò all'immortalità con una iscrizione scolpita sulle rupi di Yen-yen. Preso e decapitato il Tanshu, una parte de' suoi sudditi si sottomise al vincitore; sdegnando altri vivere in servitù, levarono le tende, e, abbandonate le sponde dei fiumi Onone e Selinga, guadagnarono coi proprj armenti il deserto di Dsongar: indi a poco a poco

avvicinandosi a Mawaralnahar e al mar Caspio, si fermarono ovunque loro occorsero terreni abbondanti di buoni pascoli e opportuni alla caccia. I Cinesi sanno darci contezza delle costoro emigrazioni per lo spazio di circa due secoli; finchè poi avvicinandosi questi sempre più all' occidente disparvero interamente dallo sguardo dei primi.

Giunti alle rive del mar Caspio gli Hiongnu (i quali d' ora in poi chiameremo gli Unni) vi stettero fino al quarto secolo in modo che i lor vicini se ne accorgevano appena Solamente regnando l'imperatore Valente, si vide d' improvviso (giusta il racconto degli storici romani) calare dalle montagne dell' Asia una folla immensa di popoli ignoti. Unni, Awiri o Avari, Hunuyur, Ulzyugur, denominazioni somiglianti a quelle di popoli che trovansi tuttavia nella Siberia. Questi selvaggi, fu detto allora, derivavano dall' impuro commercio che avuto avevano con una razza di demonj le maghe del deserto. Si distinsero costoro per forza, agilità, giustezza d' acutissima vista, perizia nel maneggiar l' arco e nel combattere a cavallo e fuggendo. Si pretese che un d' essi nell'in seguire un cervo alla caccia avesse scoperta nella palude Meotide un guado, per cui divenne agevole ai suoi compagni il trasportarsi in Europa.

Gli Unni sagrificarono alle ombre degli antichi loro principi i primi Europei che fecero prigionieri. Regnato aveva nella contrada da loro primamente molestata Ermanrico re dei Goti, il quale, dopo essersi acquistata alta fama dal mar Nero fino in Livonia, perì innanzi l' invasione degli Unni, per tradimento dei due giovani Rossolani o Russi, Ammi, e Sar. In due grandi popolazioni si divideva la nazione dei Goti; quella dei Visigoti governata dalla famiglia dei Balti, e l' altra degli Ostrogoti, i cui re nella dinastia degli Amali venivano scelti. Rare volte

gli Unni si cimentarono in ordinata battaglia coi Goti; ma infestando con rapide scorrerie il lor territorio, toglievano loro ora i figli, or le mogli.

I GOTI NELL' IMPERO ROMANO

VII. Tribolati i Goti dagli Unni, e da interne divisioni infiacchiti, i loro capi Sarafach, Aleth e Fridigero si volsero all' imperatore Valente; offerendogli di difendere contro i nemici dell' impero il passaggio del Danubio, a condizione che le provincie poste al mezzogiorno di tal fiume lor venissero concedute. L' imperatore accolse volentieri sì fatta profferta, e accordando il richiestogli asilo, commise ad Ulfila, vescovo ariano, di insegnar loro il cristianesimo secondo i principj della setta a cui quel vescovo apparteneva. Per cinquanta anni i Goti si stettero nel novello soggiorno immuni dalle molestie degli Unni, i quali, senza farsi ancora conoscere ai Romani, errarono per le foreste della Russia meridionale, della Polonia e dell' Ungheria.

Ma privi i Goti dei vasti pascoli della Moldavia e dell' Ucrania, nè sapendo come sostenere sè medesimi e i proprj armenti, chiesero alla corte di Constantinopoli la permissione di frequentare i mercati dell' impero per comperarvi le cose delle quali abbisognavano. Laonde l' imperatore comandò, provvedessero di derrate questa popolazione, a Lupicino e Massimo governatori militari della Tracia; i quali duramente profittando della penuria cui videro in preda i Goti, gli spogliarono, sotto varj pretesti, degli schiavi e de' loro armenti, riducendoli finalmente a sì luttuosa miseria, che per vivere vendevano i proprj figli.

Mentre i Goti gemevano sotto tanta oppressione, fu invitato ad una festa data dai governatori Mas-

simo e Lupicino, Fridigero, uno dei capi di quella popolazione; il quale, degno discendente della casa dei Balti si fece sino al luogo della festa accompagnare dai suoi amici e fratelli d' armi. Assiso egli a convito coi governatori, udì improvvisamente le grida di questi suoi guerrieri, che dai Romani erano stati assaliti con animo di trucidarli, per liberarsi quindi anche di Fridigero da essi riguardato come il più fermo sostegno dei Goti. Senza far motto, ma sfavillando di sdegno Fridigero abbandonò la mensa, e brandita la spada, accorse in difesa degli amici; salvolli e con loro partì. Di ritorno fra i suoi, agevolmente li fece persuasi, avere i Romani, usi già alla perfidia e al delitto, giurato di esterminarli: sol nella guerra una speranza di scampo esser posta. Nè andò guari che i Goti empierono di stragi e di rovine tutta la via che dalla Mesia conduce a Costantinopoli. Valentiniano, che regnava nella parte occidentale dell' impero, ricusò di dare ajuto a Valente, come ariano; il qual pretesto medesimo tenne inoperoso Terenzio, governatore dell' Armenia. Una sconfitta sofferta da Trajano, generale degli eserciti di Valente, portò estremo scoraggiamento negli animi dei soldati: « E quale speranza di vittoria sclamavano, sotto un imperatore che ha contro di sè il figlio di Dio ?» In questo mezzo i Goti si accostavano a Costantinopoli, dall' alto delle cui mura stavansi i cittadini contemplando le fiamme che divoravano i villaggi e i palagi campestri dei grandi dell' impero.

Valente prese allora l'estremo partito di farsi egli stesso con numeroso esercito incontro ai nemici cui stette ad aspettare nelle pianure di Adrianopoli. Ma la cavalleria romana, non sostenendo l'urto della gotica infanteria, fuggì, e nella sua fuga trasse tutte le altre milizie. Immensa fu la perdita dei Romani: mentre l' imperatore pensava a cercar salvezza, le fe-

rite che aveva ricevute gli lasciarono appena forza da strascinarsi alla capanna d'un contadino, alla quale i nemici che lo inseguivano posero fuoco, senza immaginarsi che ivi riparato si stesse l'imperatore. Così Valente morì (378 dell'E. V.).

Giunti i Goti sotto le mura di Costantinopoli, dove comandava allora l'imperatrice Domnina, non poterono impadronirsene, perchè non era di quelle genti, imperite nell'arte degli assedj, il prendere una città sì validamente fortificata. Quasi nel medesimo tempo morì Valentiniano, imperator d'Occidente, cui succedettero i due figli Graziano e Valentiniano II, che toccava allora il quarto anno di sua età. Graziano scelse a proprio collega Teodosio, guerriero uscito d'antica famiglia spagnuola, la quale congiunta fu di sangue alla famiglia dell'imperatore Trajano. Fornito Teodosio di grandi pregj, ebbe l'arte di nasconderli per sottrarsi alla gelosia di sospettosi padroni.

TEODOSIO I., ED I SUOI FIGLI

VIII. Graziano fidò a Teodosio l'amministrazione delle provincie orientali dell'impero, e l'incarico di terminare la guerra contro i Goti, i cui campioni Fridigero, Aleth e Safrach allora devastavan la Grecia e la Pannonia. Indebolire i nemici, disseminando fra i medesimi lo spirito di fazione, cattivarsene benevolenza, farsi rispettare per la rapidità delle imprese, furono in tal guerra gli espedienti che a mano a mano, e secondo l'uopo, adoperò Teodosio. Morto finalmente Fridigero, l'Imperatore persuase al successore Atanarico di venire a Costantinopoli, ove promettendogli che i suoi Goti per l'avvenire non mancherebbero di che sussistere, giunse a fermare la pace. Di tal trattato fu conseguenza il rinnovellamen-

to del corpo ausiliario di quarantamila Goti, già istituito da Costantino [*agmen foederatorum*].

Atanarico, cresciuto sempre o fra le greggie o fra i campi di battaglia, fu compreso d'alta maraviglia al vedere la magnificenza della corte di Costantinopoli, i palagi, le navi ancorate nel porto, l'ordine interno di quelle milizie; ond' ebbe a sclamare, « Ah! non v'ha dubbio; chi regna in questo paese è al di sopra degli uomini: tutte queste migliaja di persone hanno un'anima sola: ogni cosa concorre quì a formare un sol tutto ». E per vero, Teodosio avea ritornata, più che non fosse sperabile allora, la disciplina militare fra le sue truppe. Atanarico morì a Costantinopoli. Ma i patti da lui accettati non ne soffersero, che anzi ammirando i Goti la grande sapienza e giustizia di Teodosio, mandarono ad assicurarlo, che, finch' egli vivesse, lui solo volevano per monarca. Nel medesimo tempo i Persiani chiesero di rinnovellare la pace.

Graziano, in questo mezzo, avea trionfato dei Vandali e dei Borgognoni, popoli che sovente vengono l'un con l'altro confusi. Molti pregj ebbe questo principe, in cui furono alti sentimenti, animo nobile, e umani modi e modestia; ma la preferenza da lui data alle milizie straniere fece sì, che gli eserciti romani non lo amassero; d'onde ribellatisi lo uccisero, instigati da Massimo, cui innalzarono poi all'impero (383 dell' E. V.).

Avendo le Gallie e la Britannia tenute le parti dell' usurpatore, questi scacciò dall'Italia il giovane Valentiniano; indi lasciato che i suoi generali guardassero i passi più importanti delle Alpi, occupò con numeroso esercito i dintorni di Aquileja. Ben gli tornarono a prima giunta le cose, dal che tratto in soverchia fidanza, si lasciò sorprendere da Teodosio, e morì combattendo (388 dell'E. V.).

Morto Massimo, Teodosio e Valentiniano II pacificamente regnarono per alcuni anni; finchè Eugenio e Arbogasto, che erano fra i primarj della corte in Roma, trucidarono Valentiniano ancor giovinetto. Teodosio, protetto (come si dice) da soccorso miracoloso, punì a'piedi dell'Alpi i due traditori (392 dell'E. V.).

Rimasto solo Teodosio illustrò il suo regno per instancabile diligenza, moderazione, accorgimento e sagace tolleranza pei varj mali che a que'tempi si accompagnarono; da morte troppo sollecita fu rapito alla felicità dello Stato (395 dell'E. V.).

Arcadio ed Onorio suoi figli ebbero il titolo di imperatori, l'uno a Costantinopoli, l'altro in Italia; ma abbandonarono il potere fra le mani di ministri che per maggiore sventura mal furono scelti da quei giovani principi, non atti a conoscere gli animi umani. Costoro, intesi a rendersi sempre più necessarj ai padroni col suscitare novelli nemici all'impero, moltiplicarono i pericoli che lo minacciavano.

I Goti mal contenti del modo irregolare onde si adempievano i patti stabiliti con Teodosio, e poco sperando dagli eredi di lui, della cui inettezza si accorsero, si elessero a re Alarico, principe della casa di Balti. Il che saputosi appena, Rufino, ministro di Arcadio, consigliò di soppiatto a quei popoli di volger le armi contro l'imperator d'Oriente, aggiungendo promessa, che Arcadio in soccorso di lui non si moverebbe. Stilicone, ministro d'Onorio, vide con piacere tal guerra, perchè l'aver egli sconfitto Radegasto, principe Goto che si lasciò sorprendere ne'montuosi dintorni di Fiesole, l'aveva tratto a sperare che basterebbe egli solo a distruggere quei barbari; onde nemmeno pensò Stilicone ad impedire Alarico dall'entrare in Italia.

Era l'ultimo anno del regno d'Arcadio (408 dell'E. V.), e correva il tredicesimo di quello d'Onorio,

allorchè essendo consoli Aureliano e Stilicone, i Visigoti comandati da Alarico abbandonarono l'antica dimora della Mesia e della Dacia al di qua del Danubio, e marciando lungo i confini dell'Illirico, pervennero nell'Istria. Superate indi l'Alpi Giulie, e attraversato il paese veneto, passarono il Po, avvicinandosi a Ravenna, ove in quei giorni risiedeva la corte. Alarico fece annunziare all'imperatore: «i Visigoti essere accampati nei dintorni di Ravenna colle loro mogli, figli ed armenti, e domandar terre per soggiornarvi: il che ricusando egli, destinasse il giorno in cui i Romani e i Visigoti sperimenterebbero vicendevolmente in aperta campagna le proprie forze». Onorio gli fece rispondere, che permetteva ai Goti l'eleggersi nelle Gallie e nella Spagna quelle terre, che loro tornassero a grado: il che per vero non fu concedere gran cosa, perchè i Franchi in quell'istesso momento devastavano le Gallie, e gli Alemanni e i Vandali superati avevano già i Pirenei. Stilicone voleva con ciò mettere alle prese una nazione barbara coll'altra onde da sè medesime si distruggessero. Ma questi popoli, abbastanza antiveggenti per non dare in sì fatta rete, di scambievole accordo si scompartirono le terre prima di conquistarle, poco omai temendo la resistenza dei Romani, i cui migliori generali o divenivano sospetti alla corte o se ne ribellavano. Però Alarico dimostratosi contento della risposta d'Onorio, nè esercitando violenza di sorte alcuna, prese rapidamente la via delle Alpi che l'Italia disgiungono dalla Francia. Da qualunque saccheggio si astennero i suoi soldati; un solo Italiano non fu molestato lungo il cammino. Pervenuto alle Alpi piemontesi vi si fermarono i Visigoti per provvedersi di quanto avevan bisogno, quando immantinente lor giunse l'annunzio, che il generale romano Saro, nemico privato di Alarico, conducea contro essi un esercito poderoso. Nè tardarono a vedersi

assaliti; e qualche perdita soffersero sulle prime; ma poi fatti più valorosi dallo sdegno e dal desiderio di vendicarsi, terminò la battaglia colla totale sconfitta dei Romani.

Dopo il quale combattimento ripresa la strada dell'Italia, e devastate la Liguria, le provincie Emilia e Flaminia, la Toscana e le terre del Piceno, si mossero contro Roma, fermi di vendicarsi col balzare Onorio dal trono. Erano i 23 di agosto dell'anno mille e cento sessanta quattro dopo la fondazione di Roma (409 dell'E. V.), allorchè il Visigoto Alarico entrato nella città eterna, ne commise i palagi e i templi al saccheggio, impedendo però ogni spargimento di sangue o che la città venisse incendiata. Posto sul trono imperiale un Romano, di nome Attalo, nemmeno a questo sovrano, ch' egli stesso avea nominato, risparmiò umiliazioni, spinte sino al voler servili uffizj da lui. Continuato indi il suo vittorioso cammino, e impadronitosi della Campania, attraversò la Calabria fino allo stretto di Messina. La morte lo sorprese a Cosenza in età di trentaquattro anni, mentre si crede che meditasse di conquistare la Sicilia e l'Africa, ove il moro Gildone erasi ribellato contro la possanza imperiale. Fu pianto amaramente dai suoi guerrieri, i quali deviato dal suo letto un fiume ivi deposero il corpo del loro re, poi restituirono all'acque il corso ordinario, per impedire che l'avidità dei Romani non profanasse un giorno la tomba, ove il grande Alarico si riposava dalla fatica di tante vittorie. Elessero in sua vece Ataulfo o Adolfo, prossimo congiunto di Alarico.

Quando Ataulfo ritornò a Roma i Visigoti non rispettando i pubblici edifizj, e privandoli dei loro ornamenti, distrussero i più belli capo-lavori dell'arte. Videsi costretto Onorio a dare la propria sorella in isposa ad Ataulfo, che, punita l'Italia, s'avviò verso le

Gallie. Romani, Galli, Barbari, tutti fuggirono all'avvicinare di sì formidabile esercito. I Visigoti, impadronitisi delle province situate fra il Rodano e la Loira, occuparono i passaggi de'Pirenei; giunti in Ispagna vi istituirono un regno indépendente, riducendo i Vandali al possedimento del solo paese betico, e gli Alemanni a contentarsi del Portogallo e della Galizia. La falsa politica di Stilicone, o i raggiri de'suoi nemici; la debolezza dell'imperadore, e lo scadimento in cui venne la forza militare, fecero perdere all'impero romano la Spagna, che le vittorie degli Scipioni gli avevano assicurata. Certamente gli Spagnuoli conservavano l'antico loro coraggio, ma stanchi di star soggetti ai Romani, ricusarono di battersi coi Goti, ai quali per le costumanze si avvicinavano.

Verso il medesimo tempo, gli Scoti passarono dall' Islanda nella Caledonia, paese da lungo tempo abitato da una colonia di lor nazione; Faramondo (Warmund) coi suoi Franchi venne a soggiornare nei Paesi Bassi: Gundicario, o Gontiero, principe dei Borgognoni, occupò le provincie situate sull'alto Reno, e stabilì in Worms la sua residenza: gli Eruli e i Rugj attraversarono la Slesia e la Moravia, mentre i Longobardi diffondevansi nella Pannonia, e gli Ostrogoti s' impadronivano di molte città della Tracia. Nel medesimo tempo Massimo e Giovino si ribellavano nel centro dell' impero, ed Eracliano governatore dell'Africa impediva che le biade destinate a provvedere Roma vi pervenissero. Tale era lo stato dell' impero, allorchè Onorio lasciò il trono a Valentiniano III suo nipote, fanciullo di cinque anni (425 dell' E. V.)

REGNO DI VALENTINIANO III.

IX Non appena l' imperatore d' Oriente, Teo-

dosio II, pervenne a fermare la corona sul capo del giovane Valentiniano, suo cugino, gli artifizj di un cortigiano ambizioso fecero a questi perdere l' Africa. Galla Placidia, madre dell'imperatore e reggente, lasciavasi governare da Ezio, uno de' suoi generali, che fitto erasi in mente di balzar dal trono il giovin principe. Divorato dall' ambizione questo ministro, e poco scrupoloso sulla scelta dei mezzi che ad ingrandimento il menassero, geloso in oltre del credito di cui godeva alla corte Bonifazio governatore dell' Africa, venne alla perfidia di scrivergli: « esser lui (Bonifazio) stato dipinto da' suoi emoli, come reo di colpevoli macchiamenti a Placidia; tornar vani a giustificarlo gli sforzi dei suoi amici; avere l'imperatrice presa la deliberazione di richiamarlo e farlo morire ». Poi nel medesimo tempo avvertì Placidia, tramarsi in Africa una congiura contro lo Stato; essere Bonifazio un uomo da temersi tanto maggiormente, in quanto che della sua verisimile ribellione sarebbe stata conseguenza una pubblica penuria; perchè essendo egli padrone dell' Africa, avrebbe impedito che le derrate ne pervenissero a Roma: unico espediente ad evitar tanta calamità offerirsi il richiamare questo sospetto magistrato. Seguì Placidia questo consiglio; e Bonifazio che vieppiù si confermò nei falsi timori da Ezio in lui suscitati, ricusò di ubbidire. Laonde Placidia persuadendosi sempre più ch' egli fosse ribelle mandò alcune truppe contro di lui. D' altra parte Bonifazio vedendo il suo pericolo, si volse a Genserico e Gontabar figli di Modogiselo, principi dei Vandali, che governavano l' Andaluzia, promettendo loro diverse terre sulle fertili coste dell'Africa, se in suo soccorso movevano. Genserico, giovane intraprendente, insensibile a tutto quello che non potesse servire al suo fine, maestro nella simulazione e nel padroneg-

giare sè stesso più che non si potrebbe aspettare da un barbaro, passò lo stretto (427 dell' E. V.), e procedendo diversamente da Alarico, il terrore, il devastamento, gl' incendj l' accompagnarono. In questo mezzo, avendo Bonifazio scoperta la frode che spinto avevalo a sì tristo passo, tornò al dovere, e deliberato di cacciare dall' Africa i Vandali ebbe a ciò rinforzi dall' imperatore Teodosio. Ma Genserico, il cui fratello era morto in sì fatta impresa, battè successivamente Bonifazio e Aspar generale di Teodosio: poi, presa Cartagine (439 dell' E. V.), trucidò tutti que' nobili, diede la città al saccheggio, e fece porre alla tortura gli abitanti per costringerli a consegnargli i loro tesori. Poi di concerto col proprio figlio Unnerico o Enrico rinnovò le persecuzioni esercitate contro i partigiani del simbolo di Nicea, dannandone la maggior parte a morire fra i tormenti.

Pervenuto Genserico a vecchiezza, divenne sì sospettoso, che immaginatosi avere la nuora di lui, figlia del re dei Visigoti, divisato di avvelenarlo, le fece mozzare il naso e le orecchie, poi rimandolla al suo paese. Temendo poscia che i Visigoti per vendicarsi si unissero ai Romani, chiese soccorso da Attila re degli Unni, offerendosi di ajutarlo a conquistire l' Italia.

Nel mezzo di gran villaggio cinto di palizzate, fra il Danubio e la Theis, sorgeva l' abitazione di Attila o Hetzel re degli Unni; edificio di legno circondato da molti portici e da immensa piazza. Attila, di piccola persona, ebbe grossa la testa, piccoli ed incavati gli occhi, ma spiranti fierezza: superbo al portamento, e imperioso ne' modi, s' attribuiva da sè medesimo il titolo di *Godegisel: flagello di Dio, destinato a gastigare la terra*: Proclive però alla beneficenza, trattava umanamente tutti co-

loro, che senza resistere gli si sottomettevano, nè ricordavasi d'un' offesa ricevuta quando l'aveva perdonata: di contegno sempre austero, pure permetteva che alla sua mensa regnasse la giovialità. Tutte le tribù degli Unni, e i popoli che quelle tribù sottomisero, dalle rive del Volga fino all' Ungheria, rispettavano gli ordini di Attila: ond' egli comandava ai Gepidi, ai Longobardi, agli Avari, agli Ostrogoti, ed a parecchie nazioni della Germania meridionale: l'istesso imperatore Teodosio gli fu tributario. Piaciuta dunque ad Attila la profferta di Genserico, e deliberato di portar la guerra nell'Occidente mise in armi immense milizie, composte da tribù di pastori e cacciatori, i quali dal volere del duce pendean sì ubbidienti, ch' egli solo parea l' anima da cui avessero moto.

Nè trascurò le astuzie per agevolarsi l' impresa; perchè scrivendo a Teodorico re de'Visigoti, che risiedeva a Tolosa, gli rammentò primieramente con quanta perfidia si fossero più volte comportati per riguardo ai Visigoti i Romani: « Se i vostri popoli, soggiungeva di poi, fossero men coraggiosi, i Romani che pretendono comandare all'universo, già gli avrebbero sterminati da lungo tempo. Sol distruggendo Roma, la tranquillità e la pace può essere restituita alle oppresse nazioni; la quale impresa non sarà malagevole ove gli Unni e i Visigoti si uniscano ». Nel medesimo tempo rappresentava a Valentiniano III, sempre amici fedeli dei Romani essere stati gli Unni; indi aggiungeva che trovandosi in pace coi vicini, egli era di buon grado disposto a dare segnalata prova di sua affezione all'imperator d'Occidente, quando si fosse unito con lui nell' impresa di scacciare i Visigoti dalla Spagna e dalle Gallie, che questi tolte avevano all'impero. Ma scoperta la doppiezza di Attila, Valentiniano esortò tutti i prin-

cipi dell' Occidente a collegarsi per la comune salvezza. « Guardatevi, scriss' egli al re dei Visigoti, dal re degli Unni, che aspira a soggiogare tutta la terra. Egli vuole quanto può avere. Ogni cosa si fa lecita per soddisfare l'ambizione che lo predomina; sprezzatore della giustizia, esso è l' inimico del genere umano. Scotiti, magnanimo Teodorico. Tu possiedi una fra le più belle province dell'impero. Combatti in tua e nostra difesa ». Al che Teodorico rispose: « I re Visigoti non mai ricusarono d' intraprendere una giusta guerra, nè conoscono timore allor quando combattono per la propria g'oria e independenza. Non diversamente da me la pensano i grandi del mio regno; e il popolo dei Visigoti suole impugnar di buon grado le sue armi che sempre furono vittoriose. » Nel medesimo tempo Valentiniano scrisse ai Borgognoni, perchè si armassero. Tenuto era questo popolo a mandar soccorsi ai Romani ogni qualvolta ne venisse richiesto, giusta un trattato conchiuso con Ezio, che lor concedette le provincie oggidì ancora nominate Alta e Bassa Borgogna, e le altre che noi conosciamo sotto i nomi di Delfinato e di Savoia, oltre ad una parte della Svizzera. Eguali eccitamenti spedì a Sangipano re degli Alani che signoreggiava i paesi posti alle rive della Loira, alle città dell' Armorica. al popolo di Parigi, ai Franchi Ripuarj che abitavano lungo il Reno e la Mosa, ai Franchi Salj, loro fratelli, soggetti al re Meroveo o Merovey; ai Sassoni, che stavansi oltre al Reno. Sono questi i popoli che si posero in armi per metter argine al torrente degli Unni, che all' impero occidentale minacciava ultima strage.

Attila, dopo aver fatto morire il proprio fratello Bleda o Blet onde assicurarsi che, mentre egli stavasi assente, non si facesse partigiani, abbandonò

le rive della Theis, e attraversata l'Austria, la Stiria e parte della Rezia, entrò nell' Alemagna, ove sconfisse ed uccise il re di Borgogna, ivi postosi per impedirgli il passaggio del Reno. Superati quindi i monti vogesi, e rovesciando tutto quanto gli resistea, comparve finalmente nei dintorni di Châlons nella Sciampagna.

Fu nella vasta pianura ove scorre la Marna che si scontrarono gli Unni e l' esercito degli Occidentali. Il sinistro fianco di questi era comandato da Ezio, il destro da Teodorico: stavasi nel centro il re Sangipano, la cui fede era sospetta ai Romani. Innumerabili sembravano le truppe degli Unni. Un' ala di questo esercito riceveva ordini da Arderico re de' Gepidi, mentre l' altra regolavano Tendemiro, Teodorico e Valamiro, principi ostrogoti. I molti re tributarj, attenti al menomo cenno di Attila, ne eseguivano solleciti i voleri: egli solo non prendeva consiglio che da sè medesimo. Prima della pugna chiamati intorno a sè i suoi generali, sì loro disse: « Nè a me si addice tenervi parlamento vulgare, nè a voi l' ascoltarlo. Siate uomini. Assalite i vostri nemici, atterrateli. Gittatevi sugli Alani ed i Visigoti: sono essi che fanno il nerbo della forza avversaria. Se siete destinati a morire, la fuga non ve ne camperà. Fissate in me gli sguardi. Io moverò prima di tutti. La morte è pronta per chi non mi segue ».

Vani sforzi fecero e l' uno e l' altro esercito per impadronirsi della collina situata nel mezzo della pianura. Il re dei Visigoti rimase ucciso, mentre arringava i suoi combattenti: fu accanita da entrambe le parti la battaglia; spaventosa la strage. Venuta la notte, Attila credè prudente consiglio far sonare a raccolta, e temendo di essere inseguito, ordinò si ammucchiassero molte selle da cavallo con animo di darvi fuoco, e morir soffocato in mezzo a quel fu-

mo anzichè rendersi. Ordinò parimente ai soldati che spaventassero l' inimico col frastuono de' loro canti e collo squillo delle trombe e delle armi. Alla domane i Visigoti, ardenti di vendicare il loro re, volevano rincominciar la pugna, ma il costoro impeto venne moderato da Ezio, il quale voleva risparmiare gli Unni per opporli all' uopo ai Visigoti; e temeva per altra parte di mettere in pericolo la gloria acquistatasi nell' antecedente giornata; quindi preferì un destreggiare che più lungamente gli manteneva il comando Perciò bramoso che Torismondo, figlio del re Visigoto morto in battaglia, si allontanasse, lo sollecitò di andare a impossessarsi del regno ereditato dal padre. Il re degli Unni intanto privo di mezzi per sostentare le truppe guadagnò precipitosamente l' Ungheria.

Intollerante Attila di starsi neghittoso, nè mai abbandonando l' idea di rilevarsi dopo la sofferta sconfitta, e fors' anche mosso dalle istigazioni della sorella di Valentiniano, che sperava divenirgli sposa, raccolse novello esercito e lo condusse in Italia. Aquileja pagò il fio d' avergli invano voluto resistere, col veder rovesciati da capo a fondo i proprj edifizj, e passati a fil di spada gli abitanti, e le donne e i fanciulli tratti in cattività. Portata indi la devastazione e il saccheggio sopra Concordia, Monselice, Vicenza, Verona, Bergamo, Brescia, Milano, Pavia, prese Attila la via di Ravenna, dove entrò per la breccia che gli aprirono, in segno di sommessione, gli stessi cittadini. L' eloquente e venerabile pontefice Leone il grande accompagnato dai primarj cittadini di Roma si fece incontro al vincitore, pregandolo di por termine a tante stragi. Nel medesimo tempo si sparse voce fra gli Unni, che essendo singolarmente protetta Roma dal principe degli Apostoli, Alarico, re dei Goti era morto nel fine degli an-

ni in pena di averle fatto oltraggio. Il vero si è che Attila fu ammansato, e abbandonò l' Italia ricco delle spoglie di questa infelice contrada.

Reduce ne' suoi stati divisò la conquista dello impero d' Oriente, ma mentre a tale impresa si apparecchiava, morì nella notte medesima in cui si sposò alla bella Ildegonda (453 dell' E. V.). La maggior parte degli storici pretende che un ribocco di sangue prodotto da eccesso di bere gli fosse occasione di morte; benchè il vescovo Agnello ciò attribuisce ad un tradimento della sua giovane sposa. Magnifiche esequie gli furono celebrate , seguendo gli usi praticati nelle morti degli antichi Taushu. Sotto serico padiglione innalzato nel mezzo di vasta pianura venne esposto il corpo di Attila , attorno al quale tutti i guerrieri Unni, recisi i capelli e sformatisi i volti per profonde incisioni , fecero più giri a cavallo, celebrando le imprese del loro duce, e lui felice chiamando che terminò fra i diletti il corso di una vita gloriosa, sol per raggiugnere le ombre degli unni eroi, dopo averne fatta immortale la nazione. Tutto quel popolo intervenne al banchetto funebre dato da Ellak figlio primogenito di Attila. All' entrar della notte , il corpo del re defunto , rinchiuso in triplice cassa d' oro, d' argento e di ferro, ebbe sepoltura; e seco sotterrate vennero le armi reali e le vesti e le bardature de' suoi destrieri. Coloro che ne scavarono la fossa vennero immantinente uccisi , affinchè non vi fosse chi scoprisse il luogo ove l' eroe degli Unni posava.

Avendo il solo terrore conservati sotto la dominazione di Attila tanti popoli diversi di lingue, costumi e consuetudini, si ribellarono essi dopo la morte di questo re, e ricusato avendo di ubbidire al prode Ellak , suo figlio e successore, morì questo giovane principe mentre li combatteva. Dopo di che gli

Unn, più dotti a distruggere che a fondare gl' imperj, tornarono nell' antica oscurità.

FINE DELL' IMPERO D' OCCIDENTE

X. Valentiniano III abbandonatosi ora a superstiziosi terrori, ora ad una impudente dissolutezza, erasi fatto così dispregevole ai proprj sudditi, che non vi volea meno del soccorso di Ezio vincitore di Attila per mantenerlo sul trono; del quale ultimo sostegno lo privò il senatore Massimo. Ardente questi di sdegno contro l' imperatore che gli aveva sedotta la moglie, vedeva nel vigilante Ezio un ostacolo a compiere la propria vendetta. Quindi calunniandolo a fine di perderlo, facilmente indusse il credulo Valentiniano ad ordinare la morte di colui, che più d' una volta avea salvato l' impero. Liberato allora Massimo da un molesto esploratore de' suoi raggiri, e corrotta la guardia pretoriana, fece uccidere a tradimento l' imperatore. Costretta quindi la vedova di questo, Eudossia, a divenire sua sposa, s' impadronì per tal modo dell' imperiale autorità. Ma sì il contento l' inebbriò, ch'ebbe la stoltezza di fare consapevole del commesso delitto l' istessa Eudossia, la quale sospirava tuttora Valentiniano. Ed essa celando l' orrore che le inspirava un tanto misfatto, fece proposito di vendicare il tradito sposo a qualunque costo, senza calcolare, se il mezzo a ciò meditato non fosse per essere li funeste conseguenze alla patria. Perchè ella sollecitò per via di segrete lettere Genserico, affinchè venisse a Roma punitore dei carnefici di Valentiniano, già suo collegato ed amico; di quel Valentiniano che gli concedè il possesso dell' Africa, e la cui vedova nel solo re dei Vandali riguardava per essere tolta dalle mani dei traditori. Lietissimo Genserico di avere a sì fatta im-

presa un pretesto fornitogli dalla stessa imperatrice, fece subito vela per l' Italia con tutto il suo esercito. Non appena si sparse in Roma la notizia del suo avvicinarsi, che i primarj fra i cittadini e senatori si rifuggirono alle montagne sabine e della Toscana. Massimo fu trucidato per mano degli stessi Romani. Il re dei Vandali entrò in Roma, e ne permise il devastamento e il saccheggio, siccome era l' uso di quei barbari. Le preghiere d' Eudossia non valsero che a salvare questa città dall' incendio ; ma il fiore della gioventù, tutti i suoi manifattori ed artefici, la stessa Imperatrice condotti vennero in Africa. Dopo esser rimasti quattordici giorni in Roma, i Vandali inondarono la Campania, mettendo a ferro e a fuoco la fertile e ridente costa abbellita già tempo dai giardini di Scipione, di Lucullo, di Cicerone e di Plinio; poi ridussero in cenere quella Capua le cui delizie ammollirono Annibale; e Nola, già dimora prediletta ad Augusto. Chiaro si rendè allora per sua virtuosa pietà Paolino vescovo di Nola, il quale dopo avere sagrificate le proprie ricchezze, quelle degli amici, e perfino i tesori della Chiesa al riscatto di quanti prigionieri potè, nulla più restandogli ad offerire diede sè stesso in cambio d' un giovinetto, tolto dai Vandali a desolata donna che sol di quello era madre. Tutti gli altri che il ferro risparmiò furono tratti a Cartagine (1)

Mentre l' Italia era teatro di sì orrende scene, Avito personaggio chiaro per virtù, fu nelle Gallie acclamato imperatore d' Occidente (457 dell' E. V.). Ma questi, accettato avendo di mala voglia il trono, lo dimise fra pochi mesi, laonde i Romani nomina-

(1) Così trovasi raccontato : ma ciò dovette accadere più presto, e forse l' anno 409 (quando Roma fu presa da Alarico); perchè S. Paolino morì nel 431 dell' E.V.

(Oss. dell' Aut.)

rono invece di lui Majoriano, il più abile generale che avessero; il quale assai fidandosi nelle proprie forze, si fece incontro agli Alani che l'Italia allora minacciavano: ma trucidato dai suoi soldati medesimi, gli succedette Severo (461 dell' E. V.). Gli Alani, selvaggi usciti dalle montagne del Caucaso di onde gli Unni e i Goti li trassero, troppo angusti giudicarono i confini della Loira, alle cui rive fermati eransi dopo la prima emigrazione; e superate le Alpi occuparano Bergamo, ove li vinse o la perizia o la buona sorte di Ricimero generale romano. Si prevalse costui della riportata vittoria per cacciar dal trono l'imperatore Severo, ponendovi in vece il proprio suocero Antemio.

Salvo il titolo d'imperatore, che fu nell'eletto, regnava in fatto Ricimero; il quale non seppe nè sedar le fazioni, nè rimettere l'ordine, nè impedire gli avanzamenti dei Franchi e degli Alemanni, invasori delle Gallie e della seconda Germania. Indi venuto a discordia col medesimo Antemio gli diede battaglia, nella quale avendolo vinto, poi ucciso a tradimento, prese Roma e la saccheggiò. La carestia e la peste venne dopo i flagelli della guerra. Tre soli mesi sopravvisse alla sua vittoria Ricimero.

Siccome protetto da Leone I imperador d'Oriente, successe ad Antemio Olibrio, che aveva per moglie una figlia di Valentiniano III, e morì dopo sette mesi di regno (473 dell' E. V.). Eletto dai Romani in suo luogo il senatore Glicerio, non vi acconsentì lo stesso Leone; che geloso di mantenere la preponderanza sul trono dell'Occidente, questo e la mano di una sua nipote diede a Giulio Nepote; nè assai sen dolse Glicerio, il quale, più vago di pace che di corone, fattosi prete, divenne vescovo di Porto.

Rendendosi i barbari ogni dì più infesti alla sicurezza dell'Italia, l'imperatore Giulio Nepote mi-

se a guardare i passi delle Alpi Oreste, suo generale; il quale giovatosi dell'ottenuto potere per costrignere chi glielo conferì a discender dal trono, vi collocò in vece il proprio figlio, Romolo Momillo (475 dell'E. V.).

Già l'impero aveva perdute la Spagna e le Gallie; Engisto duce degli Anglo-Sassoni si stabiliva nella Britannia, e le scorrerie degli Ostrogoti giugnevano alle porte di Roma, allor quando Odoacre ragunava sotto le sue bandiere gli Eruli, i Rugj, gli Skirri e i Turzelingi, guerrieri selvaggi originarj della Pomeraina che avean preso soggiorno nei dintorni di Vienna austriaca. Abbandonate le rive del Danubio e guadagnato il Norico, venne Odoacre in Italia, ove prese Pavia, facendo decapitare Oreste, padre dell' imperatore. Non essendovi chi osasse resistere all'impeto di tante spaventevoli truppe, Romolo Momillo si rendè egli stesso al campo di Odoacre, deponendo le armi e la corona ai piedi del vincitore; il quale atto di quel giovinetto, e la sua innocenza, mossero Odoacre a concedergli in dono la vita, ma non però libera; perchè lo relegò in Luculliano, vecchio castello della Campania. Per tal guisa, tolto il trono a Romolo Momillo, i barbari posero termine all' impero d'Occidente, mille dugento ventinove anni dalla fondazione di Roma, cinquecento quindici dopo la battaglia di Filippi, in cui con Marco Bruto perirono la libertà e la repubblica, e 476 dell' era cristiana.

CONCHIUSIONE

XI. Noi cominciamo dall' essere propensi a Roma per gli sforzi che le costò il suo nascere; mossi indi ad ammirarne i trionfi, ribrezzo ne prende ed orrore all'aspetto delle brutture che ne cagionarono la rovina. La sua caduta è un doloroso spettacolo.

Dopo la distruzione dell'imperio romano, l'Occidente fu per intero dominato dalle nazioni del Settentrione, le quali in diverse età successive uscirono di quella profonda oscurità, in cui giacquero lungo tempo la loro storia e fino la loro esistenza. Esse non ebbero se non nel Papa verun punto d'unione, e rimasero selvatici e liberi, finchè dopo mille anni pieni di guerre e di astuzie questi feroci barbari si sottomisero a leggi regolari e meno variabili; ma niun conquistatore pervenne ad unirli sotto un medesimo regno. Le vicende, che per lunga sequela di secoli provò la grande società europea, prepararono le vicende ancora maggiori del secolo decimo ottavo; di quel secolo, in cui, divenuto più vasto il teatro politico del globo, più s'implicarono i trattati delle potenze; secolo, nel quale bastò al czar delle Russie il muovere le forze del proprio impero per tornare un equilibrio ch'erasi perduto; secolo che vide e la Gran Brettagna acquistar sull'oceano tale dominazione di cui non avvi esempio, e molte costituzioni repubblicane sorgere in una contrada di cui trecent'anni prima ignoravasi l'esistenza, e la politica, la guerra, e le scienze assoggettarsi ad un tempo a' mutamenti più essenziali e di rilevanti conseguenze promettitori; secolo finalmente nel quale le turbolenze straordinarie, da cui tutto il genere umano è agitato, maggiori mutamenti ancor presagiscono.

La storia moderna offre, non è a negarsi, sotto certi riguardi, minori attrattive dell'antica, e perchè dopo la fondazione delle monarchie assolute, divennero più difficili a discoprirsi le cagioni segrete degli avvenimenti, e perchè pochi fra i recenti popoli tendono costantemente ad uno scopo: a malgrado però di tali svantaggi dei tempi a noi men lontani, molte parti pur vi trova la nostra curiosità, sulle quali non è senza profitto e diletto l'intertener-

si. Perchè or ci presentano i Papi infaticabili nel difendere ed ampliare l' ecclesiastica podestà; ora i vigilanti Veneziani, i quali conservando per lunghissimi anni la propria independenza, sostennero colla loro saggezza un governo, che parea fatto per dispiacere alla moltitudine; ora vediamo gli Svizzeri che con coraggio eroico difendono la propria libertà; talor gli Olandesi che togliendo la patria ai flutti del mare, ne guarentiscono ad un tempo i privilegj contro gli eserciti di Filippo II; i popoli dell' Inghilter ra, lunga stagione in preda alla guerra civile ed al fanatismo, crear finalmente una costituzione che sarebbe degna per ogni rispetto d' ammirazione, se avesse avuta una maggior semplicità, che nella sua purezza la facesse durevole. La stessa moderna stor a ci offre popoli spaventati da varie calamità, e int re nazioni divenute gioco delle vicine, o governate dal ferro, dalle verghe e dal knout. Ma essa ne dimostra egualmente l' equilibrio politico nato dagli scambievoli riguardi in cui si stanno fra loro gli stati europei. Questi riguardi scambievoli, effetto egualmente di sito geografico, delle leggi particolari e delle ricchezze dei diversi paesi, dei principj politici e dell' indole di ciascuna nazione, saranno, nei successivi libri, l' oggetto precipuo delle nostre osservazioni.

LIBRO UNDECIMO

COME I POPOLI BARBARI A POCO A POCO FONDARONSI SULLE ROVINE DELL' IMPERO D' OCCIDENTE

GLI OSTROGOTI IN ITALIA

1. Per la morte di Attila avendo ricuperata gli Ostrogoti [popoli che soggiornavano fra il Danubio e la Sava] la loro independenza sotto i loro principi della casa degli Amali , patteggiarono di dare agli imperatori d' Oriente soldati ed ostaggi per riceverne un annuale assegnamento di danaro. Fra questi ostaggi Teodomiro re degli Ostrogoti [il quale, soggiogati gli Alemanni, estesa aveva sino alle radici delle Alpi la propria dominazione] consentì che fosse anche il giovane Teodorico suo figlio. Condotto pertanto costui a Costantinopoli, vi apprese le dottrine politiche e militari dei Romani, siccome presso il vincitore di Leuttri divenne in quelle dei Greci perito Filippo il Macedone. Tornato fra i suoi concittadini (484 dell'E. V.) Teodorico in età di diciotto anni ragunò, nascostamente dal padre, un corpo di sei mila uomini dei più risoluti, col soccorso dei quali assalì e disfece il re dei Sarmati. Da tale vittoria vie più acceso il guerriero ardimento dei Goti , a Teodomiro istantemente si raccomandarono, affinchè volesse guidarli a conquistare una terra più fertile e ricca di quella ove allor dimoravano. Alle quali richieste cedendo il re , superò le frontiere dell' Illiria, e, soggiogata la Macedonia, prese Larissa patria

d'Achille: poi da queste vittorie tratto in maggiori pretensioni, volle aumentata dalla corte di Costantinopoli l'annuale ricompensa dei servigj che i Goti si erano obbligati di prestarle. Morto Teodomiro, ne fu successore Teodorico suo figlio.

A cattivarsi l'animo di questo giovine non lasciò nulla intentato Zenone imperator d'Oriente, che fattoselo compagno nella dignità consolare, gli fece innalzare una statua equestre in Costantinopoli, ove pur gli permise di entrare in trionfo. Ma tali magnificenze della corte di Costantinopoli poco erano al bisogno e alle voglie degli Ostrogoti; cui parea grave il dover contentarsi d'una dimora, la quale nè li forniva di biade bastanti a sussistervi, nè di pascoli vasti quant'era d'uopo ai loro armenti. Laonde non mai sazj di rinnovellare inchieste, Zenone, per liberarsi finalmente da vicini cotanto molesti, prese l'espediente di concedere a Teodorico l'Italia, allora occupata da Odoacre re degli Eruli, dopo avergli nel miglior modo raccomandato il senato di Roma che gemeva sotto quella dominazione.

Gli Ostrogoti avviatisi [490 dell'E. V.] colle loro famiglie e mandrie, abbandonarono il Danubio e la Sava, frettolosi d'impadronirsi dei passi d'onde si penetra nell'Italia; e i primi posti dell'inimico incontrarono sulle rive dell'Isonzo, fiume che bagna i bei paesi appartenenti alla contea di Gorizia. Dopo avere Teodorico per due volte sconfitti i soldati Italiani di Odoacre, i quali mollemente combattevano in difesa di quel re, attraversò i veneti paesi Voleva ripararsi a Roma il re degli Eruli, ma ricusarono di riceverlo quegli abitanti; e nel medesimo tempo da lui si sciolsero le provincie situate al mezzogiorno delle Alpi. Egli scelse quindi a proprio refugio Ravenna, città posta nel mezzo delle paludi, difesa e fortificata con gran cura da un presidio di ven-

timila uomini da esso introdottovi. L'assedio durò tre anni; ma dovette finalmente capitolare Odoacre, che poi fu morto per comando del vincitore. Divenuto padrone di Roma Teodorico, abbandonò gli abiti della sua nazione, per vestire in vece la porpora [493 dell'E. V.].

Ricevuto con ogni dimostrazione di rispettosa obbedienza dal senato e dal popolo di Roma, vi istituì nuovamente le cariche della corte, e, restituiti gli stipendj ai pubblici impiegati, tornò le distribuzioni dell' annona al metodo praticato sotto gl' imperatori. Per sapere, moderazione e saviezza, superando Teodorico tutti i re barbari suoi predecessori, l' essere egli ariano nol distolse dall' usare e riguardi e confidenza verso i capi della chiesa romana, i quali professavano il simbolo di Nicea. Solamente li volle da sè dependenti, e salvatosi il diritto di risolvere gli affari contenziosi, dannò a perpetua prigionia il pontefice Giovanni I, perchè si prese arbitrio di operare contro le istruzioni che lo stesso Teodorico date gli aveva nell'incaricarlo di ridurre a termine un certo trattato.

Strettosi in lega, or di parentela or d' amicizia, con tutti i re dell' occidente, per fama di sua saggezza ne acquistò Teodorico tanta fiducia che eletto venne sovente arbitro nei loro dispareri. Sposa er'egli Odeflede, figlia di Childeberto re de' Franchi, e sorella di Clodoveo o Clodvige, fondatore della monarchia francese. Data la propria sorella in moglie ad Unnerico, figlio di Genserico re dei Vandali, e la nipote Amalberga al re dei Turingi, maritò le proprie figlie a Sigismondo re di Borgogna, e al secondo Alarico re Visigoto. Mantenne costantemente forze bastevoli ad assicurare la pubblica tranquillità, e a difendere da nemiche scorrerie il suo dominio. Quindi tenne cogli altri principi il linguaggio di un

padre verso i proprj figli. « Tutti aveste (facea scrivere loro) assai prove di mia benevolenza : nè giovinezza nè coraggio vi manca , ma a me si appartiene il consigliarvi. Gli sregolamenti ai quali vi abbandonate mi contristano, nè so vedere con occhio d' indifferenza il governo che di voi fanno le vostre passioni ». Allor quando Clodoveo soggiogò gli Alemanni, gli raccomandò di trattarli con umanità. Vago di ingrandire senza troppo rischio dei proprj sudditi, e senza offendere la giustizia, aggiunse successivamente ai posseduti stati la Sicilia, la Rezia, le Alpi e Ginevra. A ristorare con novella popolazione le rive del Po , che Gondebaldo , re dei Borgognoni nei primi anni del suo regno devastate aveva , vi trasse a soggiorno gli Alemanni rifuggiti sotto la sua mite dominazione. Abbellita Pavia , dimora a lui prediletta, e molte altre città, più si gloriò di veder prosperare le scienze e le arti nei paesi da lui dominati che non dei felici successi delle sue armi; ond' ebbe qual vanto presentar di cantori il re dei Franchi e di clessidre il sovrano dei Borgognoni. Sceltosi per consigliere Cassiodoro, l' uomo più sapiente di quella età, largheggiò di favori al dotto Boezio, uno degli ultimi buoni scrittori di Roma; e dal re degli Ostrogoli riguardato perciò siccome il migliore ornamento della sua corte. « Il tuo popolo [diceva al re di Borgogna] cesserà di paragonarsi con noi qualora sappia che presso di noi vivono siffatti uomini » ! pur Teodorico non sapeva scrivere !

Sentendo avvicinarsi la morte (526 dell' E. V)., radunò i conti e i grandi dello stato ; raccomandò loro la propria figlia Amalasuinda o Amalasunta e il pronipote Atalarico, in età di dieci anni ; li esortò a rispettare le leggi , ad essere affezionati al senato e al popolo di Roma, e a mantenersi in pace coll' imperatore in Costantinopoli. Seguita appena la morte di questo re,

ambiziosi cortigiani cercarono di mettere discordia fra la figlia e il pronipte di lui. Invano sperò Amalasuinda procacciarsi un sostegno nel nipote Teodato, col quale divise la reggenza. Questo principe sconoscente, ambizioso, e sordo alle voci del dovere e del suo vero interesse, fece perire la propria benefattrice, tosto come rimase vacante il trono per la morta del giovane Atalarico (534 dell'E. V.).

In questi giorni medesimi, un somigliante delitto avea mosso Giustiniano, operosissimo imperatore d'Oriente, a intimare la guerra a Gelimero che regnava sulle coste dell'Africa. Dato avendo egli il comando di tale spedizione a Belisario, questo generale chiaro per saper sommo e virtù, costrinse Gelimero a rendersi; e condottolo a Costantinopoli, sottomise l'Africa all'imperatore, che arricchì di tutti i tesori accumulati da Genserico.

La morte di Amalasuinda fornì pretesto a Giustiniano di muovere guerra agli Ostrogoti (535 dell'E. V.); perchè si credette questo imperatore nell'obbligazione di vendicare la figlia di Teodorico, dalla quale i suoi generali avevano ottenuti soccorsi nel combattere i Vandali. Commessa l'impresa a Belisario, che s'impadronì della Sicilia, Teodato derelitto dai proprj eserciti non valse a resistergli; fu rimosso indi dal trono e ucciso a tradimento dai suoi medesimi Goti, usi di ubbidire soltanto a duci vittoriosi. Sul trono degli Amali in vece sua fu posto Vitige (536 dell'E. V.), il più abile fra i loro capitani, che per assicurarsi meglio il regno, sposò Matasuinda figlia di Amalasuinda, ma tal parentado non lo difese dalle armi romane, perchè Belisario contrastò agli Ostrogoti d'Italia il diritto di eleggersi un re senza l'approvazione dell'imperatore di Oriente. Quindi s'impadronì con artifizio di Napoli, i cui abitanti, senza distinzione di sesso, grado od

età furon passati a fil di spada. Abbandonata Roma dai Goti, l' occupò Belisario, e ne accrebbe le fortificazioni, sicchè restano tuttavia le rovine di un muro da lui innalzato. Conquistata di poi la Toscana, e disfatti i Goti presso Perugia, trovandosi esausto di soldati, Vitige mise in armi tutti i suoi soldati, e riuscì ad ottenere il soccorso di diecimila Borgognoni, coi quali si trasse ad assediare Milano e molt' altre città dichiaratesi per l' imperatore [538 dell' E. V.]. Ostinata fu la resistenza di Milano; ma costretta dalla fame a rendersi, i vincitori trucidarono fino i bambini, e i sacerdoti che stavano implorando misericordia a pie degli altari: gli stessi storici borgognoni, che danno conto di sì orrida carnificina, attestano esser montato a trecentomila il numero delle vittime. Vitige n' andò quindi sotto le mura di Roma; ma Belisario lo costrinse ad abbandonarne l' assedio, il quale, presa Ravenna, fece prigioniero lo stesso re dei Goti, conducendolo a Costantinopoli (539 dell' E. V.). Nel periodo di queste guerre perdè Roma e l' antico splendore e la maggior parte della sua popolazione.

Le vittorie di Belisario si attirarono l' attenzione dei Franchi, i quali divisarono di venirne in Italia per opporsi ai progressi delle sue armi; nè l' occupare questo bel paese fu malagevole al primo impeto di quei guerrieri contro cui era vana ogni resistenza, ma poi estenuati dagli stessi loro sregolamenti, e costretti ad abbandonare la conquista, colla stessa prestezza con cui l' avevano ottenuta, fornirono agli assaliti facile mezzo di divenire assalitori. Smarrito non avevano ancora gli Ostrogoti il valore a cui gli aveva educati il gran Teodorico. Ad Eutar e Ildebaldo, posti in trono e balzatine poco poi, succedè Totila (542 dell' E. V.), che degno mostrossi di correre sulle tracce del vincitor d' Odoacre. Dopo

aver riportate parecchie vittorie, e dotto nell' arte degli assedj, molte piazze tolse ai Roman, impadronendosi della stessa Roma [546 dell' E. V.] innanzi agli occhi di Belisario, che tornando dall' avere sopita una sedizione nell' Africa, trovò indebolito e scoraggiato il proprio esercito. Per liberarsi dalla briga di lasciare presidio in Roma, Totila distrusse le fortificazioni fondatevi dai generali d' Oriente, e scacciatine i cittadini, condusse con sè tutti quei senatori che non fuggirono; onde sembrò un deserto l' immenso circuito della metropoli d' Occidente. Dopo di ciò il re dei Goti disfece il rinforzo che dalla Calabria veniva a Belisario.

Credutosi allora padrone dell' Italia, Totila restituì a Roma i suoi abitanti, e tornata in vigore la mansueta amministrazione istituita da Teodorico, fra i proprj sudditi visse qual padre. In questo mezzo rifabbricata per le cure del papa Silverio la città di Napoli, ivi trovò novello ricovero una moltitudine di miseri fuggiaschi le cui case erano state preda dell' incendio. I raggiri intanto della corte di Costantinopoli, dopo avere privato Belisario de' sussidj a lui necessarj per cimentarsi novellamente coi Goti, giunsero a far sì che fosse richiamato, e che la continuazione della guerra d' Italia venisse commessa all' eunuco Narsete. Molti anni dopo la sua tornata, utile una seconda volta si rendè Belisario alla patria, salvando la stessa residenza dell' impero dai furori di un popolo slavo, che fatta aveva una scorreria nella Tracia. Ma nè soavità di costumi, nè probità valsero a schermire tant' uomo dagli attentati dell' invidia, e dalle calunnie dei nemici, delle quali se trionfò, più che alla propria virtù ne fu debitore alla riputazione, qual ch' ella si fosse, di sua moglie in Costantinopoli.

Venuto in Italia Narsete col titolo di procon-

solo e condottiero di numerosa truppa, e soccorso in oltre dai Longobardi, risuscitò la gloria delle armi romane, riportando compiuta vittoria sui Goti, che fra i loro morti sul campo annoverarono lo stesso Totila (552 dell' E. V.). Teja eletto alla reale dignità, non valse a ritardare il destino che sovrastava alla sua nazione, la cui potenza disparve con lui rimasto vinto a Nocera (553 dell' E. V.). Gli Alemanni, sudditi del re d' Austrasia, accintisi essi pure a spogliare dell' Italia Giustiniano, ebbero sulle prime grandi successi sotto la scorta dei loro duci Lantachar e Bucellino; ma a distruggerli si unirono le battaglie, la carestia e la peste.

I LONGOBARDI IN ITALIA

II. Nei molti anni, che Narsete in nome dello imperatore Giustiniano governò l' Italia, vi mantenne l' abbondanza, la pace e il buon ordine, sedò una sommossa che gli Eruli concitata avevano nella Toscana, e Roma a mano a mano risorgeva dalle sofferte rovine; ma ne sparirono affatto i titoli di console e di senatori, unico avanzo dell' antica repubblica. Finalmente Narsete perdette il favore dell' imperatore Ginstino II, principe impetuoso e violento; nè sicuro tenendosi in Roma, si riparò a Napoli, di onde sollecitò Alboino re de' Longobardi ad impadronirsi dell' Italia.

Alboino avea vinti di recente i Gepidi, ed era noto per avere ucciso di propria mano Cunimondo capo di quelle genti; per la tazza ch' erasi fatta col teschio di quel re; e per essere divenuto sposo della figlia di lui Rosamonda o Rosmunda. Fornito di quell' intraprendente coraggio, che meglio eterna fra i popoli la memoria di chi lo possedè, il nome di Alboino fu per lungo corso di secoli celebrato nei canti delle nazioni gepide, sassoni e bajoare.

Eran volti quarantadue anni dacchè i Longobardi condotti da Audwino, padre di Alboino, eransi impadroniti delle province primieramente occupate dagli Ostrogoti, e tre anni eran trascorsi dopo la sconfitta dei Gepidi, allor quando ai 2 di aprile dello anno 568 dell' E. V., il re Alboino, seguìto da tutti gli uomini, le donne e i fanciulli, e da ventimila Sassoni, abbandonò (giusta l' invito fattogli da Narsete) le contrade della Pannonia. Quella popolazione pervenuta sulla vetta dell' Apennino, ammirò la bellezza della patria che veniva ad acquistare. Per tutti i luoghi, attraverso ai quali Alboino passò, rispettoso mostrossi al clero e sempre attese a cattivarsi la benevolenza degl' Italiani. Mentre intanto le sconfitte sofferte per più riprese dai generali dello imperatore Giustino, ne scemavano la possanza, i Sarmati, gli Alemanni, gli abitatori del Norico, e fino i Bulgari, si aggiugnevano all' esercito di Alboino, cui diede straordinaria preponderanza la presa di Pavia. Da tale momento, confidata la difesa del Friuli e del paese di Benevento a Gisulfo e Zotto, Grandi della sua corte, da lui fatti duchi, non lasciò all' imperatore di Costantinopoli altri possedimenti in Italia, che Ravenna, Roma ed alcune città marittime; le quali unite in una sola provincia, da un esarca o proconsolo vennero amministrate.

Non godè a lungo di sue vittorie Alboino, ucciso a tradimento (573 dell' E. V.) per opera della moglie Rosamonda, che mai non abbandonò l' idea di vendicare la morte del padre. Clefi, successore di Alboino, fattosi odiare per tirannide e crudeltà, perì due anni dopo sotto il ferro de' proprj sudditi. Durante la minorità del figlio di Clefi, il regno fu amministrato dai grandi.

Cedendo agli Avari le antiche terre occupate nella Pannonia, i Longobardi sperarono di mettersi al

sicuro dalle scorrerie di sì fatti popoli avidi ed irrequieti. Mantennero in questo mezzo amichevoli consuetudini coi Baioari che già dato avevano il loro nome alle provincie del Norico, onde Teodolinda, principessa di tal nazione, sposatasi successivamente al re Autari figlio di Clefi, e ad Agilolfo il quale regnò dopo Autari, lasciò nei suoi sudditi durevole memoria de' pregj che la illustrarono. I Longobardi non ebbero nemici più temuti dei Franchi; ed all'essersi questi collegati cogli imperatori d'Oriente vuole attribuirsi, se non poterono i Longobardi unire sotto un sol principe tutta l'Italia.

Dall'Adda fino alla Pannonia stendevasi il paese dei Veneziani; le isole delle lagune già incominciavano a popolarsi; Aquileja consideravasi come capitale di questa contrada; il Friuli fu la residenza del principe che vi regnò. Pressochè tutta la Lombardia ebbe nome di Liguria, cui le due Rezie separarono dalle terre degli Alemanni. Alpe Cozzia venne detta la catena delle Alpi che dalla foce del Varo si estende a Savona. Sotto il nome di Apennini vi ebbe una provincia situata fra il paese Tosco e l'Emilia. Roma fu compresa nel paese Tosco; le città di Piacenza, Parma, Imola e Bologna appartennero all'Emilia. L'Umbria fu retta da un duca Longobardo, che stava a Spoleto; il fertile e ben coltivato paese fra Roma e i confini calabresi, fu detto Campania. A' duchi Longobarbi obbedivano Capua, Salerno e Benevento; ed a quei dominatori furono debitrici del loro ristabilimento e del loro splendore. Il valoroso re Autari, che penetrò sino nella Lucania, giunto allo stretto di Messina, piantò la sua lancia in quella spiaggia, per indicare l'ampiezza della sua dominazione.

Sulla costa dell'Adriatico stavano altre provincie soggette all'imperator d'Oriente, la Puglia fra

queste ed una parte della Calabria, contrada fertilissima il cui governatore portò il nome di *Stratego*, o *Katapam*. La linea di confine, per cui il ducato di Benevento disgiugnevasi dall'esarcato, si trovò nell'antico paese dei Sanniti, benchè le vicende della guerra spesso la rimovessero; perchè il possedimento del Piceno e della provincia Valeria divenne occasione di frequenti ostilità fra i Longobardi ed i Greci. Ravenna, sede degli esarchi, fu ad un tempo capitale della provincia Flaminia.

Risiedettero in Pavia i re longobardi, i quali abitarono il magnifico palagio edificato da Teodorico, laddove il Ticino e il Po si congiungono. Le conquiste fatte da questi principi verso il Settentrione giungevano fino ai passi di san Gottardo. Fu presso il forte di Bellinzona ch'essi sconfissero i Franchi. La valle Leventina presenta tuttavia monumenti del soggiorno dei Longobardi: essi fabbricarono forse il ponte del Diavolo. Dal gran san Bernardo vennero la prima volta in Italia, estendendosi fino al lago Lemano: il passo della Splnga li facea comunicar colla Rezia. Piccole e meglio atte a difendersi, che bene costrutte, furono le città da essi fondate.

I Longobardi non furono punto inclinati al distruggere; le loro cronache ne offrono apprezzabili particolarità su i lavori da essi intrapresi, per cui vinta in alcune parti la sterilità del suolo, le rovine della vecchia Italia convertirono in ridenti pascoli e in fertili campagne; la qual cosa principalmente dimostrarono i dintorni dei conventi del Novalese, di Nonantola, di Farfa e di Monte Cassino, ove meglio prosperò l'agricoltura. Sola rendita dei re Longobardi essendo le produzioni dei loro poderi, si trasportavano successivamente dall'uno all'altro, vivendo ivi siccome semplici privati. Gli uomini liberi lavoravano essi medesimi i terreni che possedevano in compagnia de' proprj schiavi, affrancati o vassalli.

Non si promulgava alcuna legge, se il re, dopo averle esaminate in compagnia de' suoi Grandi, non la sottoponeva prima alla sanzione dell' assemblea generale degli uomini liberi. Il codice longobardo così incominciava: « Sua Eccellenza Rotari, decimosettimo re de'Longobardi, giunto al trentottesimo anno di sua età, considerando che il popolo abbisogna di leggi universalmente conosciute, a fine di sottrarsi alle vessazioni dei pubblici ufficiali, ha rinnovato lo antico codice, mediante il consiglio e l' approvazione dei giudici principali ».

Il territorio longobardo fu diviso in cantoni, ciascuno dei quali retto veniva da un capo detto Herimanno (*Heermann o Ammann*). Gli *Scu'dais* giudicarono gli affari spettanti alle proprietà. Ogni conte avea sotto la propria giurisdizione parecchi Herimanni e Sculdais, e ciascun duca a molti conti comandava: tutti dipendevano dal re, che nominato veniva dalla nazione o dai rappresentanti della medesima. A frequenti litigi diedero occasione tali elezioni: perchè alcune volte, per vero, il poter supremo cadeva in quelli, che per loro popolarità, giustizia e prodezza cattivata si erano la pubblica benevolenza; ma accadeva pur anco, che uomini, o destri o ardimentosi, comperassero o estorcessero il suffragio dagli elettori. Limitato essendo il potere dei re, ebbero questi bisogno di molta prudenza per vegliare sulle arti dei Grandi, e frenare l' alterigia dei guerrieri, ne' quali la forza della nazione era posta.

Ravenna, sedia dell' esarca, fu splendida città, ove trovaron sicuro ricetto le scienze e le arti, neglette in ogni altra contrada dell' Occidente. Se gli esarchi non iscossero il giogo della corte di Costantinopoli, fu per tema dei Longobardi che ad ogn' istante li minacciavano; onde lontani dal pensare ad offendere chi che sia, ebbero a ventura il mantenersi in pace con tutti.

La città di Roma a mano a mano si sottrasse ad ogni dipendenza dagl' imperatori d'Oriente; i quali or inquieti per le resie contro le due nature e le due volontà di Gesù Cristo, or vietando il culto delle immagini, inacerbirono gli animi degli occidentali: sicchè i pontefici, zelanti non meno nel difendere la fede che nel proteggere le prerogative dei Romani, se li affezionarono in guisa che tanto crebbe sovr' essi la loro autorità, quanto quella degl'imperatori scemò.

Gregorio il Grande, che per fervorosa pietà, sublimità d'animo, e insinuante facondia venuto era in venerazione a tutta la cristianità, fu il primo pontefice che s' intitolasse servo dei servi di Dio. I suoi tempi furono più importanti che quelli di Bonifazio III, il quale assunse il titolo di patriarca universale (1).

IL REGNO DI BORGOGNA

III I Borgognoni, popoli d' origine alemanna, conquistarono le provincie che vengono oggidì nominate Alta e Bassa Borgogna, il paese degli Allobrogi (Savoia, Delfinato e Lionese) e la Svizzera occidentale; nell' impadronirsi delle quali contrade si fecero cedere dai popoli vinti due terzi delle terre e la metà delle foreste, de' giardini e delle case, oltre ad un terzo dei servi. Trascorsi cinquant' anni dopo tale occupazione, ciascun servo affrancato otteneva una porzione delle terre conquistate da' suoi padroni; onde tutta la Borgogna fu detta il grande allodio dei Borgognoni: ereditarj i fondi, venivano ripartiti in porzioni eguali fra gli eredi. Gli uomini liberi, abbandonando ai servi le arti e i me-

(1) N. B. Questo titolo fu assunto dallo scismatico Fozio. Ma a tutto rigore non si deve, se non a chi presiede alla Chiesa Universale.

stieri, si diedero al governo dei campi e alla cura degli armenti; maniera di vivere, che fra quei popoli mantenne più lungamente l'antica semplicità. Un contadino della corona che avesse negata ospitalità ad un estranio, soggiaceva alla pena della frusta. Quel servo che, oltraggiando una donna libera, avesse spinta l'offesa fino a reciderle le chiome, non evitava l'estremo supplizio: se per privata violenza accadeva la morte d'uom libero, nei congiunti ed amici dell'ucciso stava il diritto di vendicarlo impugnando le armi, ma ai medesimi non era lecito venire a patti coll'uccisore, siccome fu stile d'altri popoli della Germania: nelle cause che pervenivano ai tribunali fu in arbitrio dei testimonj il provare la verità delle proprie dichiarazioni per mezzo d'un combattimento giudiziario; se in questo rimanevano vinti, il giudice li condannava a grossa ammenda. Si comperava la moglie, libero essendo al marito il ripudiarla per colpe d'adulterio, avvelenamento o sortilegio. Già distinguevansi fra i Borgognoni quattro classi di cittadini. Prima la nobiltà alla quale appartenevano i consiglieri, i suoi commensali, i *maires*, i cancellieri del re, i conti incaricati di amministrare la giustizia nelle città e nei cantoni (*Optimates nobilium*); appresso veniva la classe media (*Mediocres*, indi gli affrancati (*Minores personae, lidi, leudi*), e i servi della gleba (*originarii*). Sportule non vi furono pei giudici, all'impiego dei quali andavano uniti feudi in vece di stipendio; i *Witeschall*, o uscieri del re, avevano l'incombenza di raccorre le ammende.

Stimai opportuno il dare queste poche idee sulle leggi dei Borgognoni, perchè precedettero di cento trent'anni a quelle dei Longobardi, ed ebbero origine in un paese ove penetrata non era la romana civiltà.

Appena giunti nelle Gallie i Borgognoni, acconsentirono di essere ammaestrati nella religione cristiana, sicchè nel termine di otto giorni ricevettero il battesimo.

Difficile sarebbe il dir con certezza, se Gundechar (Gundacker, Gontiero), Gundioch e molti altri principi de' quali ognuno, per quanto sembra, non comandava da prima che una tribù, godessero regia dignità nei paesi d' onde si partirono, o quella soltanto di capi militari (*herimanni*). Comunque ciò fosse, certamente i Borgognoni, per conservare forse con più sicurezza le terre conquistate, prolungarono la loro potestà, accresciuta poi dagl' imperatori d'Oriente, che giudicando prudente consiglio il donare quanto non poteano più custodire, conferirono a questi principi il titolo di patrizj e l'impero sugli abitanti dei nuovi paesi; onde i medesimi principi alla potestà di capi militari aggiunsero i diritti dianzi posseduti dall' impero su quelle provincie. Per sovvenire alle spese della monarchia, istituirono in privata proprietà della corona una gran parte delle terre occupate, delle quali fecero partecipi alcuni guerrieri, che li soccorressero nel rendere ereditaria alle proprie famiglie la monarchica autorità. Da questi fratelli d'armi del conquistatore venne poi il corpo dell' alta nobiltà, i cui discendenti, conservato lo spirito d' independenza dalle foreste germaniche che gli accompagnò, furono, in processo di tempo, il più forte ostacolo agli ambiziosi tentativi dei re. Allora accadde, che questi ogni possa adoprarono a deprimere una corporazione indocile e fattasi ad essi molesta, indi a confonderla cogl' individui delle minori classi, cui a mano a mano traevano dall' oscurità.

E fu appunto con animo di procacciarsi un sostegno contro la nobiltà, che Gondebaldo re dei Borgognoni (502 dell' E. V.) mitigò la sorte de' sud-

diti nativi. Ma i suoi vassalli, così ecclesiastici come secolari, lo costrinsero, dopo un regno di trentasei anni, a revocare tutte quelle leggi che troppo favoreggiavano i vinti, ond' ebbe origine la pubblicazione del codice, del quale abbiam date alcune notizie. Ad assicurare la corona sul capo del proprio figlio, Gondebaldo tenne *corte plenaria* al Quarro presso Ginevra, ove i Borgognoni, sollevando sullo scudo, come fu anticamente in costume, il Giovane Sigismondo, lo acclamarono loro re (515 dell' E. V.). A questo principe l' imperatore Anastasio conferì dappoi il titolo di patrizio. Questo Sigismondo in processo di tempo, cedendo alle instigazioni della seconda sua moglie, fece morire il proprio figlio Siegerico, nato dalle sue prime nozze colla figlia di Teodorico re degli Ostrogoti; il qual delitto al regno di Borgogna portò estrema rovina.

Perocchè Teodorico intimò la guerra a Sigismondo, eccitando ad un tempo i figli di Clodoveo, re de' Franchi, ad unirsi con lui siccome vendicatori della loro madre Clotilde, figlia di un principe che Gondebaldo avea fatto trucidare. Il re dei Borgognoni straziato dai rimorsi, e più nato per la vita monastica che per portar le armi, si riparò al convento di S. Maurizio, situato ai confini del Valese, ove privo di gloria cadde sotto il ferro di Clodoveo, il quale per gratificarsi la madre lo trafisse di propria mano (524 dell' E. V.). Succedutogli nel trono Godemar, suo fratello, difese per dieci anni i suoi stati, e vendicò Sigismondo coll' uccidere Clodomiro. Morì finalmente lo stesso Godemar, ultimo di quella stirpe, e con esso finì il regno di Borgogna [534 dell' E. V.].

D' allora in poi i discendenti di Clodoveo regnarono nella Borgogna; benchè, continuando i Borgognoni ad essere una nazione da sè, conservassero

le proprie leggi e costumanze. Il re dei Franchi confidò il governo di tutta la parte propriamente detta Borgogna, ad un duca; e ad un patrizio le provincie situate d' ambe le parti del monte Jura.

GLI ALEMANNI

IV. Gli Alemanni, il cui paese estendevasi dall' Aar in Elvezia al fiume Lahn e fino a Colonia, pastori anzichè coltivatori, serbarono lungo tempo e le virtù e i vizj di lor nazione. Null' altro possedendo che armi e mandrie, non conobbero nè proprietà territoriali nè leggi scritte. Nemici di tutto quanto sembrasse nuocere alla libertà, ebbero avversione alle città; però le ridussero in cenere, se talora ne conquistarono.

Sul finire del quinto secolo (496 dell' E. V.) gli Alemanni mossero guerra a Clodoveo, re dei Franchi, per una disputa di confini. Incominciata la pugna presso Tolbiac, star parea la vittoria per gli Alemanni allor quando Clodoveo, a rilevare il coraggio de' suoi guerrieri, molti de' quali di recente eran venuti alla fede, invocò il Dio dei Cristiani. Avendo tale espediente prodotto l' effetto che sperato avevane Clodoveo, quei soldati ardenti di mostrare quanta fosse la possa del nome invocato dal loro monarca, si scagliarono furiosamente sugl' inimici: dal qual impeto improvviso sbaragliati gli Alemanni sclamarono: « re dei Franchi, siam tuoi: risparmia il tuo popolo ». Nondimeno alcuni d' essi andarono a soggiornare in rimote contrade per sottrarsi al giogo del vincitore; altri, soltanto dopo lungo tempo (505 dell' E. V.), si sottomisero. La avversione di questi due popoli è manifesta nella storia di tutti i secoli.

Morto Clodoveo, Teodorico re d' Austrasia, suo

figlio, diede agli Alemanni un codice di leggi che fece confermare da un' assemblea composta di trentacinque vescovi, settantasette conti, trentatre duchi e molti uomini liberi. Sì fatto codice venne di poi aumentato e corretto dai re Childeberto, Clotario e Dagoberto.

Il paese degli Alemanni era diviso in molti borghi di cento case l' uno, detti perciò *centurie*, voce adoperata poscia a dinotare un cantone amministrato da una delegazione di cento individui. Ogni cantone o i loro rappresentanti si ragunavano ogni otto, ovvero ogni quattordici giorni, presieduti dai loro capi, detti conti del comune, Centgravii o Gangravii; l' assemblea generale della nazione avea luogo ogni anno nel primo giorno di marzo. Non men dei Borgognoni furono gli Alemanni divisi in nobili, uomini liberi, e servi. Questi ultimi discendevano dai nativi del paese, e fu loro uffizio il coltivare i fondi. Di ogni settimana lavoravano tre giorni a far fruttare i campi del padrone, nei tre altri coltivavano la parte di terra lor conceduta per vivère: ovvero prestando continua opera al podere del lor signore ottenevano per salario la metà della ricolta. Di maggiore libertà godevano i pastori che non gli agricoltori.

Chi considera attentamente il codice alemanno dei predetti, tempi vi scorge quanto fosse in animo di chi lo creò l' addolcire gradatamente i costumi dei popoli: fra le leggi a tal fine intese trovansi il divieto di portar armi durante la pace, e le ammende pecuniarie in luogo delle pene afflittive. Accortisi quei legislatori essere efficaci i precetti e le minacce della religione cristiana ad incivilire gli Alemanni, condannarono alla servitù ogni uomo libero, che mancasse in giorno di domenica al servizio divino; e perchè il popolo si avvezzasse vie più a rispettare il cristianesimo, dichiararono i vescovi eguali ai conti.

REGNO DE' FRANCHI

V. A nessuna nazione spettante a questo periodo di storia così prosperamente tornarono le cose, siccome ai Franchi che, occupati a prima giunta i Paesi Bassi, di là si estesero fino a Parigi. Quando la caduta dell'impero d'Occidente lasciò privi di sostegno i popoli allo stesso impero soggetti, Clodoveo, capo dei Franchi, riportando una compiuta vittoria sul generale romano Siagrio (486 dell' E. V.), consolidò la possanza di sua nazione, e in luogo dell'amministrazione debole e tirannica ad un tempo, che sovr'essa esercitarono i luogotenenti del greco imperatore, le diede un governo saggio e vigoroso, onde sui vicini popoli primeggiò. Fosse per la forza delle sue armi, o pel libero assenso dei Galli, unite in men di vent'anni sotto la propria dominazione tutte le province situate fra i Pirenei e la Mosa, e domi i Turingj, e debellati gli Alemanni, mise in sicuro da nemiche scorrerie l'antico territorio de' Franchi Salj e le rive del Reno. I vescovi galli, che gl'intolleranti decreti degl' imperatori Zenone ed Anastasio avevano inacerbiti, di buon grado secondarono il giovine vincitore, da cui solo potevano sperare una valevole protezione: mentre il battesimo chiesto da Clodoveo fu mallevadore ai medesimi di prevalere vie più sull'animo di tal monarca. Le vittorie ottenute dai Franchi nelle guerre fino allora imprese furono da attribuirsi meno a militare perizia, che ad impetuoso coraggio, inerente alle germaniche costumanze; onde divenne, che da tenui ed eventuali cagioni soventi volte ebbero origine così i riportati trionfi, come le sconfitte alle quali i Franchi soggiacquero.

Morto Clodoveo (511 dell'E. V.), il regno dei Franchi parve troppo grande, perchè un sol padro-

ne lo governasse; benchè, per vero, le due Borgogne e le provincie poste alle falde dei Pirenei, e le altre che oggidì portano il nome di Provenza o Linguadoca a quei giorni non facessero parte di quella monarchia. Divisa pertanto tra i figli di Clodoveo la reale potestà non meno che i dominj ereditarj, da tale parteggiamento escluse vennero le figlie, seguendosi in ciò la legge civile, che ai soli maschi concedeva il succedere nelle terre saliche; perchè a quel possedimento andava unita l' obbligazione del servigio militare.

Animati dalla stessa mente che resse le imprese del padre, i figli di Clodoveo aggiunsero ai loro stati la Borgogna; e avendo soccorsi i Romani in una guerra che questi ebbero contro gli Ostrogoti, ne ottennero in guiderdone le terre della Provenza. Mentre i tre fratelli Clodomiro, Childeberto e Clotario estesero la loro dominazione al mezzodì della Francia, Teodorico di Austrasia, quarto fratello, penetrate le germaniche foreste, conquistò la Turingia (540 dell' E. V.), ove allor comprendevansi e il paese che tuttavia conserva tal nome, e l'Assia inferiore, ed una parte delle provincie di Brunswic; alle quali conquiste il guidarono parimente la brama di aumentare il numero dei proprj sudditi, e la necessità di assicurare da ostili invasioni l'antico territorio. Così cresciuto in possanza, chiesero seco lui collegarsi i principi bavaresi minacciati dai barbari abitatori della Pannonia e delle foreste della Boemia. In questo mezzo gli altri fratelli, giovatisi delle turbolenze per cui vacillava nella Spagna il trono dei Visigoti, soggiogando i Baschi, s' impadronirono del paese detto oggidì Linguadoca.

Ereditario ad un tempo ed elettivo fu il regno di Francia. Perocchè sebbene la facoltà di scegliersi un re stesse nel popolo, solo su qualche discendente

della famiglia di Clodoveo cadere poteva la scelta. Era allora il popolo che, congiuntamente al re ed ai grandi, sanciva le leggi saliche redatte dai saggi della nazione; che anzi le ordinanze dell'annuale assemblea del mese di marzo, o di quelle che straordinariamente si convocarono, ebbero forza di legge, ancorchè il nome del principe non le fermasse.

Imitando il clero germanico, i vescovi assistettero alle assemblee della nazione, e usando la loro autorità a promovere regolamenti giovevoli al mantenimento e alla propagazione del cristianesimo, ne emersero le capitolari, istituite sopra tutto a correggere il pubblico costume. La più antica di queste, che fra noi si conosca, promulgata sotto il regno di Childeberto (554 dell' E V.), è diretta a distruggere affatto l' idolatria, e a togliere l' ubriachezza e il mestiere delle pubbliche danzatrici.

Finchè le nazioni barbare del Settentrione non ebbero stabile dimora, le loro leggi più ad un paese che ad un altro non appartennero. Il codice Teodosiano, anteriore al regno di Clodoveo, o mantenuto in vigore da quei Romani che nelle Gallie presero soggiorno, ottenne una qualche preponderanza appo i Visigoti, studiosi di imitare i popoli venuti a civiltà, e fra i Borgognoni i cui re erano luogotenenti degl' imperatori: benchè quel codice essendo poi trascurato in processo di tempo e posto in dimenticanza, un singolare concorso di avvenimenti fece sì che le leggi in esso contenute conservassero forza di consuetudini.

Degenerando dal valore degli avi i discendenti di Clodoveo, e rimasti in questi il solo titolo di re, la vera autorità passò nelle mani di coloro che meglio seppero usarne. Laonde accadde che, regnando Gontrano (562 dell'E. V.) pronipote di Clodoveo, il patrizio o governatore della Borgogna, crebbe a

dismisura la potestà unita al suo grado; alla quale volendo il re opporre una resistenza, e credendone acconcio espediente l'affezionarsi i vassalli col cedere ai medesimi una parte de' proprj dominj, indebolirono la base su cui la stessa loro autorità si posava. Perchè sollevati a tanta possanza i grandi vassalli, fecero che l'assemblea generale della nazione confermasse le dominazioni dei re, i quali dovettero entrare in lotta coi loro beneficati. Solo nel secolo decimosecondo incominciò a ristabilirsi una specie di equilibrio fra il re e la nobiltà, allor quando i grandi *comuni*, pervenuti a grado a grado ad essere considerati fra le rilevanti corporazioni dello Stato si posero dalla parte del trono; lo stesso trono poi, alcuni secoli dopo, deprimendo con questo soccorso la nobiltà, acquistò una proponderanza cui nessun'altra faceva equilibrio.

La dinastia fondata da Clodoveo dovette accagionare della sua caduta gli sregolamenti e l'inettezza de' successivi suoi principi, i quali attorniati fino dal nascere da corrotti cortigiani, non solamente nulla appresero che li facesse degni dei loro maggiori, ma nemmeno poterono guarentirsi dei raggiri e delle trame dei proprii vassalli; onde nello spazio di quarant' anni visti furono sei re di Francia morire di ferro o di veleno.

Il romano Protadio, favorito della regina Brunechilde, e governatore delle provincie poste alle falde del monte Jura, usando in pregiudizio della nobiltà quel potere ch' egli esercitava in nome del re, venne in odio ai grandi per modo che ribellatisi cadde finalmente sotto i loro colpi. Col voler vendicarne la morte, Brunechilde vie più inasprì gli animi dei medesimi, già stanchi del dispotico governo da lei esercitato; onde dichiaratisi per Clotario II, uno fra pronipoti di Clodoveo, ed implacabile nemico della

regina, lo acclamarono re, e questa principessa a crudel morte dannarono. Clotario aggiunse al suo impero tutta la Francia merovingiana (613 dell' E. V.).

Due anni dopo il supplizio di Brunechilde, Clotario II convocò a Parigi i vescovi ed i personaggi più ragguardevoli dello Stato, i quali, siccome rappresentanti della nazione, istituirono molti regolamenti diretti a guarentire le persone e le proprietà degli uomini liberi. Confermati tutti i doni fatti dai predecessori di Clotario II, rendettero i primari dello stato, così ecclesiastici come secolari, pressocchè independenti dal monarca. Aumentata pure l' autorità dei vescovi col mettere specialmente sotto la loro tutela gli affrancati, stabilirono, che nessun vescovo venisse privato della sua dignità, semprecchè le leggi del regno o della chiesa non avesse violate. Statuirono inoltre che ciascun uomo libero potesse essere giudicato sol da individui suoi eguali, e soggetti con lui alle stesse leggi; e finalmente tolsero il diritto di esercitare pubblici impieghi a chiunque non fosse nato nella Francia, o non ne conoscesse le costumanze.

Dalla medesima assemblea pur vennero regolamenti i quali e crebbero il lustro, e promovendo la agricoltura, migliorarono la condizione dei Franchi detti *Chiomati* dalla loro capigliatura. Questa nazione che di forze sovrastava a tutte le altre vicine, nulla ebbe omai a temere nè dalle esterne tribù degli Alemanni e dei Sassoni, che frequentavano le fiere di S. Dionigi, nè dagli Slavi distrutti dalle proprie loro fazioni, nè dai Visigoti da lungo ozio ammolliti, nè dai Longobardi che le Alpi dalla medesima separavano.

I VISIGOTI NELLA SPAGNA

VI. Fino ai tempi in cui regnò Teodorico II, re de' Visigoti, il cui padre morì combattendo contro

Attila fu Tolosa la capitale di questo regno. Conquistate le province meridionali delle Gallie da Evarico, fratello di Teodorico, i successori di lui volsero le loro armi contro la Spagna, ove incontrarono ostinata resistenza; perchè quelle stesse circostanze di sito che fecero per lungo tempo inespugnabile quel paese ai Romani, furon inciampo anche ai progressi dei Visigoti. Laonde cento settantuno anni scorsero dall' epoca in cui Ataulfo od Adolfo lor capo s'impadronì di Catalogna, alla battaglia di Praga, in cui Leuvigildo, re visigoto, fatto suo prigioniere Andeca, ultimo re degli Alemanni, tutta assoggettò la penisola (584 dell' E. V.).

Dopo la morte di Leuvigildo cadde in preda a violente agitazioni il regno de' Visigoti, onde diciassette re si succedettero nello spazio di cento venti sette anni: dei quali soltanto sette ottennero il trono come appartenenti alla famiglia di Leuvigildo; tutti gli altri se lo procacciarono per delitti: intervallo di fazioni e anarchia per tutta la Spagna. Quanto presti erano sempre i nobili a ribellarsi al proprio principe, altrettanto furono duri e imperiosi cogl' inferiori. Piacevano altresì al popolo le stragi ed ogni sregolamento. Predicavasi l'intolleranza dai ministri dell' altare, inflessibili persecutori degli eresiarchi e de' loro partigiani; e i comandamenti della chiesa e le stesse leggi civili dettate dal clero anzichè raddolcire i costumi della nazione, a maggior ferocia la inchinavano per inaudito rigore; onde a ragione disse il Montesquieu (*Espr. des Loix Liv. XXVIII, ch. I*): essere le leggi dei Visigoti puerili, inette, rozze, non fatte per raggiugnere il loro scopo: piene di rettorica e vuote di senso, futili nella sostanza e gigantesche nello stile ». Compilaronsi queste a Toledo sotto il regno di Sisenando; e ne furono base il codice Teodosiano, le antiche consuetudini e le

reali ordinanze. Riformate da Bermudo II, che per primo ne' tribunali laici introdusse il diritto canonico, Bermudo III alquanto le ampliò.

GLI ANGLO-SASSONI NELLA BRETTAGNA ROMANA

VII. I Bretoni, o abitanti primitivi dell'isola di Brettagna, non potendo resistere all'armi romane, rifuggirono ai loro monti, ove difesero la propria libertà contro i frequenti assalti degli Scozzesi. Questi due popoli ebbero le Ebridi nello stesso conto, in cui si tennero dai Persiani e dai Greci le isole del mare Egeo.

I Bretoni Belgi, che occupavano le provincie meridionali dell'isola, poichè soggiogati furono dai Romani, perdettero fra le consuetudini della pace e della servitù l' energia necessaria ad un popolo per conservare la sua independenza; onde verso la metà del quinto secolo abbandonati a sè medesimi per essersi ritirati i Romani, ed esposti alle continue vessazioni dei Pitti e degli Scotti, dovettero ricorrere agli Angli ed ai Sassoni, tribù germaniche stabilite oltre la Elba, che per marittime spedizioni fatte eransi formidabili.

Giunti l'anno 450 gli Anglo-Sassoni in Brettagna, ove portarono la semplicità e la rozzezza degli antichi Germani, la situazione di quella patria novella che toglieva ad essi il mescolarsi cogli altri popoli del continente, giovò loro a mantenere lungo tempo i patrj costumi e l' amore di libertà per cui si segnalarono i loro antenati. Nel mezzo delle turbolenze, or mosse dalla debolezza, or dall' ambizione dei loro re, e fra i mutamenti che la pubblica opinione sofferse, nacque dai dissidj stessi che divisero la nobiltà ed i comuni una costituzione che unì le prerogative delle diverse forme di governi senza patirne

gl' inconvenienti: costituzione che durerà, fintantochè lo spirito mercantile di questo popolo non lo tragga a disegni affatto inconciliabili colla pubblica prosperità.

Del resto v' ebbero nell' Inghilterra sette regni, i cui sudditi erano per la maggior parte Sassoni o Bretoni, ai quali non fu permesso dalle loro circostanze l'allontanarsi: gli altri Bretoni salvaronsi nei monti di Galles, ovvero, passato il mare, presero soggiorno nell' Armorica, cui diedero il proprio nome.

Molto prima di Alfredo il Grande, fu divisa in borghi di cento case (*hundred*) e in contee (*county*) tutta la parte che denominata venne Inghilterra: ciascuna suddivisione del paese fu regolata da un capo, che dava conto di sua amministrazione ad altro capo superiore; tutti poi obbedivano al re. Se oggidì si vedono in quella contrada città rilevanti che non appartengono a veruna contea, e terre che, pagando la decima al re, non la retribuiscono ai vescovi, ne è cagione, quanto alle città, l' essere state queste costrutte assai tempo dopo la divisione della contrada in contee; e per riguardo alle terre il non essere state ancor dissodate, quando si determinarono i limiti delle diocesi. Il rispetto per le antiche forme fu mai sempre il distintivo della costituzione inglese; onde al correggerle anche leggermente fu preferito il sopportarne le imperfezioni.

Posto negli abitanti di ciascun cantone il diritto di scegliersi i proprj capi, la popolarità fu il solo mezzo di farsi eleggere. Due volte in ciascun anno convocavasi dal re il consiglio della nazione, composto dei vescovi, dei conti e dei saggi [*Wises*], i quali erano, a quanto sembra, i grandi proprietarj; non si concedeva al re il promulgar nuove leggi, se dallo stesso consiglio discusse non venivano ed approvate. I giudizii, che si pronunziarono ne' primi

tempi della monarchia, divenuti base delle leggi della nazione [*common law*] e tenuti anche oggidì dai *giurati* quali norme di ciascuna sentenza, si ebbero mai sempre dagli Inglesi siccome il palladio della loro libertà. Più tardi i re, or della forza or dell'arte valendosi, trassero que' popoli ad accettar leggi contrarie alle loro costumanze.

La storia dell'Inghilterra ci offre un popolo, che cambiando sovente costituzioni, religione e costumi, si mostrò costante nell' amore di libertà e d' indipendenza, un popolo presso cui questo amore, invigorito da tutti gl' interessi individuali, mantenne il perfetto equilibrio fra tutti i poteri dello Stato; onde vicendevolmente si contrabbilanciarono l'autorità del parlamento e del re, e la possanza delle due camere : un popolo infine, presso cui le scambievolezze di doveri fra le diverse classi di cittadini grandemente poterono a dargli un'indole di nazione, vedendo noi successivamente animati dallo stesso spirito nazionale, e gli antichi Albioni sui colli della Caledonia, e i Bretoni nel paese di Galles, e gl' Inglesi nel rimanente dell' Inghilterra, non saremmo lontani dal credere, esservi una cagione permanente e sempre operosa, che modificò gli animi de' popoli fattisi a mano a mano abitatori di quel suolo. In tale sentenza ci confermerebbe una prova d' analogia desunta dall'altre nazioni. Certamente vedemmo resistere per lunghi secoli alla possa del tempo e delle rivoluzioni le leggi che da prima si stabilirono nella Cina, nell' India, in Egitto : vedemmo Licurgo adattare la sua legislazione al selvaggio aspetto della valle di Taigete ; e nella gloria dei Cartaginesi e dei Romani aver gran parte le circostanze inerenti alla posizione de' loro paesi : vedemmo finalmente i Germani, conservatori delle patrie costumanze nella natale contrada, cambiarle proporzionatamente col trasportarsi nelle Gal-

lie e nella Spagna. Non potrebb'egli conchiudersi da tutte queste osservazioni, essere da ciascuna terra lo imprimere un'indole particolare ne' suoi abitanti, e fra i diversi paesi del globo l' isola della Gran Brettagna essere destinata forse a stabile soggiorno della libertà ? Che che ne sia di tal conghiettura, certamente può affermarsi, che i climi caldi, somministrando maggiori godimenti ai loro abitatori, più di leggieri li prostrano coll'ammollirli; e i climi oltremodo freddi mentre rendono più robusti coloro che vi soggiornano, insegnano loro a tollerare la servitù: colle quali due osservazioni converrebbe la sentenza , essere in parte effetto del clima inglese, posto fra questi due estremi , la temperata costituzione che si diedero quegl' isolani.

Allorquando gli Anglo-Sassoni vennero a soggiornar l' Inghilterra , erano contrade tuttavia sconosciute al rimanente dell' Europa la Scandinavia, la Russia, la Sarmazia, e, sino al confine dell'imperio di Oriente, il paese de' Gepidi.

COSTANTINOPOLI

VIII. Arcadio figliuolo di Teodosio il Grande, dopo essere stato giuoco, finchè visse, di perfidi ministri e di una moglie imperiosa , raccomandò morendo il giovinetto suo figlio Teodosio II alla protezione di Jetzdedschard, ossia Izdegerde, re di Persia, il quale si mostrò degno della confidenza in lui riposta. Questo re favorì per tal modo i cristiani dimoranti ne' suoi stati, che inimicossi i ministri del culto persiano.

Il giovane Teodosio (408 dell'E. V.), più inetto ancora del padre a governare un impero, trasandati gli affari dello stato, si abbandonò alle voluttà, allo amore delle lettere, e ad intertenimenti col suo favo-

rito Crisafio. Appena si conoscerebbe Teodosio II, senza la celebre raccolta di leggi romane, che ottenne il suo nome. Padroneggiato da eunuchi, alle odiose passioni di alcuni ambiziosi si rendè spesse volte strumento. Fu in quei tempi il primo concilio d'Efeso, ove si segnalò l'ardore di S. Cirillo, Vescovo di Alessandria, inteso a confutare Nestorio. Se quel primo concilio distinse l'incominciamento del regno di Teodosio il giovane, il Conciliabolo detto *Latrocinium ephesinum*, ne disonorò affatto la fine.

Laceravasi tuttavia la chiesa dagli errori nel suo seno insorti, allorquando la saggia Pulcheria, sorella di Teodosio, acclamata, dopo la morte del fratello, imperatrice, diede la mano e la corona imperiale al senatore Marciano (450 dell'E. V.). Convocato per ordine di lei in Calcedonia un concilio a fine di condannare l'eresiarca Eustachio, tale augusta assemblea mise in ordine la turbata credenza delle chiese, col rassodare il dogma combattuto.

Leone I, successore di Marciano (457 dell'E. V.) macchiò la propria fama per ingratitudine commessa contro Aspar a cui era debitore del trono. Zenone, genero di Aspar, venne spogliato dell'imperial porpora, mentre cadea l'impero dell'Occidente. Indi richiamato al trono allorquando Clodoveo fondava lo impero dei Franchi, promulgò un editto teologico, che valse a concitare tutto l'Oriente contro di lui. Anche l'imperatore Anastasio (491 dell'E. V.), comunque fornito andasse di prudenza e moderazione, volle frammettersi in discussioni dogmatiche, alle quali non era suo uffizio il por mente. Così pure Giustino I (518 dell'E. V.), leale quanto indòtto guerriero, per poco non trasse gravi calamità su i cattolici dell'Italia, perseguitando gli ariani protetti da Teodorico re degli Ostrogoti. Tutti cotesti imperatori fitto eransi in mente dover essere un mezzo

acconcio a stabilire l' unità della fede nel sottomettere ad inintelligibili formularj i cristiani sudditi dell'impero.

Mentre, in compagnia d' altri abili giureconsulti, Triboniano dava opera alla compilazione delle leggi di Roma [507 dell' E. V.] ; mentre Belisario, impedito l' inoltrarsi all' illustre Khosrou Nushirwan, re di Persia, indi impadronitosi dell'Africa preparava gli allori, che dappoi Narsete colse in Italia; l'imperatore Giustiniano, circondato dalla sua corte, menava giorni tranquilli in Costantinopoli. Abile nel dare splendore alla dignità imperiale con esterna magnificenza e gravità di portamento, non lo fu altrettanto nel reprimere le fazioni del circo, o nel far tacere il disputar dei teologi. Non neghiamo che di grandi concepimenti non fosse capace Giustiniano: brameremmo che gli scrittori, infaticabili nel profondergli lode di fortunatore de' popoli e ristorator dell'impero, meglio facessero attenzione agli avvenimenti accaduti negli ultimi anni del regno di questo principe, ed a quelli ch' egli medesimo lasciò in retaggio ai suoi successori, i quali per vero smentiscono sì fatti encomj.

Indarno retti fini mossero l'animo di Giustiniano II (565 dell' E. V.), ma la sua troppa condiscendenza all' imperatrice Sofia disastrò l'impero più di quanto non gli tornasse dianzi pregiudizievole il predominio esercitato da Teodora sopra Giustiniano. Della perdita dell' Italia accagionata viene l'imprudenza con cui questo imperatore, del quale infelicemente terminarono i giorni, s' inimicò Narsete. Confidò morendo l'impero a Tiberio II, principe coraggioso quanto liberale, di cui troppo breve fu il regno. A questi succedè Maurizio (582 dell' E. V.), altro principe virtuoso, ma nel quale non furono nè la fermezza d'animo necessaria a farsi obbedire, nè le eminenti qualità che si domandano in chi esercita un po-

tere supremo. Assaliti e sconfitti dal kan degli Avari i suoi eserciti, volle darsi a divedere fedele ai principj dell' antica Roma, coll' opporsi al riscatto dei soldati imperiali rimasti prigionieri; la qual cosa fu pretesto a Foca di muovere a ribellione tutte le milizie, e di far perire e Maurizio e la famiglia di questo principe.

Fu agevole al giovine Eraclio il balzare dal trono il carnefice di Maurizio; ma poi non seppe ugualmente, divenuto imperatore, difendere a prima giunta lo stato dai Persiani, de' quali i suoi concittadini, stando sulle mura di Costantinopoli, già sventolar vedeano le bandiere. Pure gli riuscì sottrarre lo impero a questo disastro; e, fattosi egli stesso duce degli eserciti, annichilò la possanza dei re Sassanidi. Fu accusato Eraclio dai contemporanei, e d' essersi sposato a donna sua congiunta di sangue, e d' avere dubitato dell' unità dei due voleri nel Salvatore; pure e glorioso e prospero ne sarebbe stato il regno, se non ne funestava l' ultimo periodo il comparire di una nazione, altra volta ignorata ed oscura, che ingranditasi immantinente e dilatandosi coll' impeto di fiume che rompe le sponde, fondò novella religione, e lasciò vestigia di sè medesima, le quali durano tuttavia, mentre la popolazione che le impresse, agli antichi confini fece ritorno.

LIBRO DUODECIMO

ORIGINE DELLA RELIGIONE MAOMETTANA E FONDAZIONE DELL' IMPERO DEGLI ARABI.

L' ARABIA

I. L' ARABIA (Occidente) fu così nominata da' Caldei, perchè i deserti trovavansi appunto al loro lato occidentale: per l' opposta cagione, Saraceni od Orientali chiamaronsi presso i Sirii gli abitanti dei deserti. Il nome di figli del deserto era originario, e consideravasi come un titolo di gloria; perchè quelle genti aveano a vile le città. Da due profondi golfi era terminata la penisola dell' Arabia, e la sua estensione credevasi di cinquantacinque mila leghe quadrate · la parte disabitata della medesima separò un tempo gl' imperi Perso e Romano,

Morta è negli arabi deserti la natura, senza avere nè piogge, nè altro che rattempri i cocenti raggi del sole; in mezzo a colline che i venti spogliarono di ogni onore di vegetazione, giacciono quelle vaste pianure, nelle quali il peregrino, separato per immenso spazio da tutti i viventi, cerca invano all' intorno un' ombra che lo ristori, o un oggetto in cui possa fissare lo sguardo; sol comparendogli a grandi distanze alcuni boschetti di palme disgiunti l' uno dall' altro, d' onde sgorgano tenui ruscelli che si perdono nella sabbia. Tali boschetti, noti soltanto agli Arabi, loro forniscono e abitazioni e delizie; perchè ne ritraggono quanto può bastare alla loro vita semplice e frugale. In quei boschetti son usi trarre

gli schiavi e i tesori tolti alle carovane che non vollero pagare il tributo per essere scortate dai guerrieri del grande emir del deserto.

Il solo cammello è valevole a tenere in comunicazione questi boschetti, somiglianti ad isole situate in un vasto mare di sabbia. Questo animale sopportando, al pari di chi lo governa, e veglie e sete, e fame, percorre in otto o dieci giorni un cammino di trecento e quattrocento leghe senza bere più d' una volta, e senza mangiare, se non se ogni ventiquattro ore cardi selvatici, radici d' assenzio, ed ortica; porta senza venirne per intere settimane alleggerito, il carico di tredici quintali. Forte il doppio del mulo, è più economicamente spesato dell' infimo fra i giumenti: le sue femmine superano le giovenche nel dare copia di latte: le sue carni sono buone da mangiare; il suo pelo è utile quanto la lana delle pecore, e profittevoli ne sono persin gli escrementi, perchè il suo sterco è il combustibile adoperato da quei popoli, e dalle sue orine si trae abbondante sale ammoniaco; esso è il fedele compagno, la ricchezza fruttante dell' Arabo del deserto: un cenno basta a governarlo : il canto ne invigorisce le forze.

Sulle rive dell' Eufrate, fra dilettosi giardini stassi l' antica Anah, principale borgo del deserto, ove in certi tempi stabiliti si trasporta il grande emir dei Beduini per giudicarvi ogni disparere insorto fra gli Scheick che lo riguardano come supremo loro arbitro. Il campo di questo emir somiglia a mobile città, di cui tutte le strade mettono al suo padiglione; e colà vanno i viaggiatori per ottenerne, pagando, franchigia nell' attraversare il deserto.

Trovansi all' ingresso di queste sabbie le città di Kufa e Bassora, celebri pel commercio e per le scuole che ivi furono instituite. Molte tribù arabe

colle denominazioni loro proprie ridestano la memoria di Giobbe e Mosè. Non avvi flagello che quegli abitanti più temano del *Samoum* [detto da loro Angelo della morte], vento infocato che porta esalazioni solforose soffocatrici degli uomini e degli animali; il qual vento è sentito dagli Arabi, dagli Africani, e talora penetra fin nella Spagna.

Noi parlammo (nel nono libro) dell'Arabia Petrea, così denominata dalla città di Sela detta Petra dai Greci: le città del profeta, Medinat-al Nabi e la Mecca, trovansi in vicinanza del golfo d'Arabia.

Dell' Arabia Felice, od Jemen non si conoscono se non le coste. Si sa che vi soggiorna, contento dei suoi giardini e custodendo i proprj armenti, un popolo fornito d'indole franca, vivace e generosa, fiero e geloso della sua independenza. Grandi strade servono alla comunicazione fra le principali città di questa contrada; lo spazio che lo circonda presenta terre dissodate fin sulla vetta delle montagne. Ivi abbondanti nascono l'incenso, il balsamo, la cannella, la cassia e il caffè. D'un arbusto simile al ginepro esce l'incenso uso ad ardersi egualmente ne' tempj dell' India e dell'Europa. Altro arbuscello che dall' Abissinia credesi trasportato nel Jemen produce la fava, onde preparasi il Kahweh, o caffè, bevanda, che, data a conoscere agli Europei, nel 1583, e raccomandata da Prospero Albini medico italiano, come salutare allo stomaco, si diffuse in poche generazioni dal serraglio del gran signore alle capanne dell' Alpi. Poteva egli prevedere questi maravigliosi progressi del caffè, e che i medici avrebbero scritto contro l'abuso che se ne farebbe?

Patria di bei cavalli è l'Arabia, i quali, inferiori di grandezza agli africani, ma velocissimi al corso, di grande uso si rendono principalmente alla cac-

cia. Vi si contano antichissime genealogie di questi cavalli, la cui razza non imbastardì. Vivono domesticamente coi proprj padroni, i quali hanno grande cura di mantenerne la mondezza. Si nudriscono durante la notte, imbrigliati e sellati finchè dura il giorno. Tutte le razze dell' Oriente e dell' Africa vengono trapiantate dall' Arabia. La costa del Jemen si stende per tutta la circonferenza del golfo d' Arabia sino allo stretto di Mandab, da cui non è lontana la città di Okad, ove i poeti arabi si disputarono le poetiche corone, e l' altra di Moka cinta di giardini e boschetti di caffè, grande ricetto di tutto il commercio di quella contrada. Verso l' estremità della penisola, giace Adem sopra una lingua di terra sormontata da altissime rupi, importante pel sito e per la celebrità che diedero al suo porto i Greci e i Romani mossi in traccia degli aromi, abbondanti nella costa di Hadramant, e dell' aloe fornito dall' isola di Socotòra. Minor fama ottennero le città di Mara e di Oman.

Dicemmo altrove, avere gli Ebrei nel deserto fabbricate Tadmor (Palmira) e Thiphsath onde assicurare un rifugio ai loro pastori; parlammo egualmente delle spedizioni marittime, che uscirono dei porti di Elath ed Eziongeber, e delle colonie che i Fenicj fondarono sulle coste del golfo Persico: alle parti interne dell' Arabia niuno peregrinava. Assai difesa per vantaggio di situazione l' Arabia Felice, ivi risiedettero i Tobbah, o re, nella città di Saba. Rinserrati questi principi, giusta l' orientale costume, nell' interno de' loro palagi, e circondati d' eunuchi, amministravano, scevri di parzialità, la giustizia; tenendo sotto il loro comando guerrieri intrepidi, de' quali rispettarono le leggi e la libertà. Le tradizioni ci hanno conservata memoria di Balchide, regina di Saba, che, venuta a Gerusalemme per desiderio di am-

mirare il gran re Salomone, ebbe da questo principe un figlio, di cui uscirono i Negusch o monarchi dell' Abissinia.

Al nord-est di Saba (detta anche Mareb) eravi dentro una valle collocato in alto un immenso serbatojo, dal quale gli abitanti della città traevano l'acqua necessaria agli usi ordinarj della vita ed all'annaffiamento dei loro giardini: le muraglie che lo cignevano, nei giorni di Tiberio, crollarono d'improvviso, sicchè le acque precipitandosi nella città, tutta la distrussero in una notte, nè ad attestare ai posteri l' antico splendore della medesima, rimasero che enormi rovine.

Non riuscì ad Alessandro il grande farsi padrone dell' Arabia; e vani tornarono a soggiogar quei popoli gli sforzi dei Romani. Vivea Anastasio I, imperatore di Costantinopoli (491 dell' E. V.), allora quando Noawasch re del Jemen, ebreo di credenza, si fece a perseguitare i suoi sudditi cristiani: assalito e vinto dal Negusch o Nehus dell' Abissinia, ricusò sopravvivere a tale sconfitta; laonde, gettatosi egli nel mare, il vincitore consegnò a' suoi luogotenenti il governo di quel paese.

Gli Abissinj non rimasero lungamente in possesso del Jemen, ma gli effetti della loro conquista gli sono tuttavia molesti; perchè comunicato dagli Africani agli Arabi il veleno del vaiuolo, le consuetudini del commercio lo diffusero rapidamente per tutti i paesi inciviliti. Rare, ma sommamente mortifere furono le prime epidemie. Prima che fosse volto un intiero secolo il morbo si propagò in Italia, nella Borgogna e per tutta l' Alemagna.

MAOMETTO

II. Maometto nacque nell' anno cinquecento settanta della nostra era, allor quando le armi del Ne-

gusch e del re di Persia Khosrou Nushirwan (dal 528 al 578 dell' E. V.) si rendettero funeste all' araba independenza, nella tribù de' Koreisiti, onde uscirono molti illustri capi e commercianti intraprendenti. Il padre di lui Abdallah, morto nel fior degli anni, non lasciò alla sua vedova Emina di nazione ebrea, maggior ricchezza di cinque cammelli e d' una schiava.

Per mente profonda e fervida immaginazione, fin nella prima giovinezza chiaro andò Maometto, in cui furono animo compassionevole, liberalità superiore alle sue forze, cuore aperto all' amicizia e parimente all' amore. Grave di contegno, severo nel portamento, pur sereno sempre in volto mostrossi, e dolcezza ne indicavano i lineamenti. Mediocre e proporzionata ne fu la statura, naso sporgente, denti candidissimi.

Compieva appena i venti anni, allorchè partecipò alla spedizione dei Koreisiti contro i masnadieri, che impedivano i peregrini dal rendersi alla Mecca per adorarvi la pietra nera, detta *Kaaba*, deposta nella gran torre di Saba figlio di Chus; pietra avuta in altissima venerazione dagli Arabi, che credettero vedere in essa il nocciolo primitivo, attorno a cui tutti gli elementi del caos si ordinarono.

Cinque anni dopo fece molti viaggi a Damasco per commissione di ricca vedova, nomata Chadidscha, che invaghitasi di lui lo sposò. Fedele alla medesima finch' ella visse, le diede assai prove di sua gratitudine

Dolente dell' invilimento, in cui vedeva cader tutto di la sua patria, lo agitava il desiderio di tornarla alle antiche costumanze; e la conoscenza ch' egli avea delle dottrine di Mosè e del cristianesimo gli furono occasione di colorire i concepiti disegni. Note erangli, e le speranze, che tuttavia duravano negli ebrei di veder comparire il salvator d' Israele, e

la promessa che dal cap. XIII dell' Evangelio di S. Giovanni scorgesi fatta da Gesù Cristo ai fedeli, di mandar, cioè, ai medesimi lo *spirito di verità*; sicchè fervida immaginazione gli persuase poter egli compiere le speranze degli ebrei, ed annunziandosi come lo *spirito di verità* ottener fede dai cristiani. Nell' età incirca di quarant' anni (610 dell' E. V.) in una notte, che detta venne indi dai Musulmani *notte dei decreti di Dio*, sognato avendo di veder l' arcangelo Gabriele, che lo chiamava alla carica di Profeta dell' Altissimo, comunicò sì fatta visione a Chadidscha e al suo cugino Waraka; e o fosse in inganno egli medesimo, o pretendesse ingannare, tanto seppe vestire col linguaggio d' uomo inspirato il suo racconto, che la moglie e il congiunto, trasportati dalla sua eloquenza, siccome divina veramente ebbero la commissione di cui gloriavasi.

Alì pronipote del principe Abu Taleb fu il primo a seguitare Maometto, e n' ebbe la figlia in consorte; a lui si unì quindi il venerabile Abubekr, soprannomato il *giusto*.

Maometto era di frequente assalito dall' epilessia; e credeva, o mostrava di credere, che nel durar del male seco s' intertenesse l' arcangelo Gabriele; e vie più infervorandosi, non risparmiò astuzie o violenze per giungere a termine di un divisamento da lui creduto lodevole, ed utile al suo popolo. Morto alla Mecca il guardiano della pietra santa, volea Maometto essergli nominato successore; ma, oppostisi a ciò i suoi nemici, formarono una congiura, dalla quale vedendo egli minacciata la propria vita fuggì. Riparatosi a Iatreb, si conciliò ivi il favore de' primarj fra quei cittadini; il quale avvenimento accaduto ai 16 di Luglio nell' anno dell' E. V. 622, per decreto promulgato diciassette anni dopo dal califfo Omar, si ebbe siccome il principio dell' era o Hed-

shra o Egira dei Musulmani. Da quel tempo la città di Iatreb incominciò ad essere chiamata *Medinat-al-Nabi, Città del profeta.*

« Non vi è che un Dio: profeta di questo Dio è Maometto »: tale è la base su cui fondasi l'islamismo, considerato dai Maomettani siccome il perfezionamento della legge giudaica e cristiana. Non introducendo nuove idee religiose, Maometto si studiò unicamente di uniformare le antiche ai pregiudizj e alle inclinazioni degli Orientali, e alle costumanze e ai bisogni dei caldi climi; quindi molte abluzioni prescrisse ai suoi discepoli; volle che facessero cinque preghiere al giorno, per sollevare le loro menti al di sopra di sè medesimi e delle cose visibili; comandò a ciascun Musulmano di dare ai poveri la centesima parte de' suoi averi; stabilì finalmente i digiuni del Ramadhan e il pellegrinaggio della Mecca, i germi delle quali istituzioni sussistevano prima di lui. Il divieto di ber vino e cibarsi di carni immonde, la circoncisione e la celebrazione del venerdì, sono costumanze, in parte, più antiche di Maometto, e dal medesimo consigliate anzichè prescritte; in parte, venute dopo lui. L'accorgimento di Maometto si manifestò nella proporzione che mantenne fra le leggi da lui create e l'indole di un popolo, nelle cui menti lo stile fervido e grandioso del Korano dovea essere più efficace delle minute metafisiche disputazioni. Propagatosi infatti l'entusiasmo che Maometto volle eccitare, nacque il disprezzo dei rischi e della morte ne' suoi seguaci: sicchè, mentre i sudditi dell'impero greco ogni dì più invilivano, gli Arabi invigoriti dalle dottrine di Maometto non trovavano ostacoli all'ardore che li spignea fra i pericoli e le battaglie.

Manifestasi primamente l'effetto di tal dottrina nella guerra con cui sottomise i suoi nemici a Mec-

ca. Il primo campo ove sconfisse i nemici fu Bedr, luogo a cui i Musulmani fanno tuttora pellegrinaggio. Per assicurarsi tale vittoria, Maometto a novello entusiasmo eccitò i suoi settarj, annunziando loro che, per quelli i quali morissero combattendo sotto i suoi stendardi, preparata era sede immortale nel soggiorno dei beati, in mezzo all' olezzar di profumi, e ai diletti che lor promettevano le Houris dagli occhi neri, fra le proprie braccia accogliendoli.

Presa Mecca, Maometto mandò lettere ad Eraclio imperatore di Costantinopoli, a Chosrou Parwitz re di Persia, agli emiri dell' Arabia, al Negusch d' Abissinia, e al governatore dell' Egitto con tai detti esprimendosi: « In nome di colui che creò il cielo e la terra, e che ab eterno produsse l' islamismo, credete in Maometto, profeta della legge divina ed universale ». Al quale invito sotto i suoi stendardi immantinente vennero gli Arabi. Contro coloro che non prestarono fede a quelle parole marciò Chalid, guerriero di Maometto e duce di soli tremila uomini, che bastarono a sbaragliarne ventimila; perchè di nulla paventavano i Musulmani, datisi a credere di sostenere la causa del creatore del cielo e della terra, nè essere in potere dell' uomo l' evitare la morte qualora gli sia predestinata.

Padrone della Mecca, e adorato da un confine all' altro dell' Asia, comandò Maometto ai suoi, che adoperando a vicenda la forza e la persuasione, predicassero l' islamismo ovunque avessero portate le armi: il qual comando venne in guisa adempiuto, che la metà dell' antico mondo divenne Maomettana (1). Morì in età di sessantatrè anni, e fu creduto che il veleno ne abbreviasse i giorni.

(1) N. B. Quest' espressione ben si ravvisa essere iperbolica.

III. Alì, il primo dei così detti credenti, genero di Maometto, sperò succedere al suocero; ma essendosi a ciò opposta Ajesha, una fra le vedove di Maometto, che era stata oltraggiata da Alì, fece propendere i suffragi in favore del proprio avo Abubekr, nominato Califfo o successore del profeta. Il corpo di Maometto fu deposto entro urna di marmo bianco. Le visioni e rivelazioni da esso avute si ridussero a scrittura, acciocchè più ferma si rendesse la religione che istituì. Tale si fu l'origine del Korano, che per l'importanza delle cose in esso contenute, per sublimità d'immagini e purezza di stile, divenne ad un tempo libro sacro e classico dei Musulmani.

Mentre Abubekr attendeva alla compilazione del Korano, Chalid sostenuto unicamente da quattromila cinquecento soldati, conquistò tutto il paese che dal Tigri e dall' Eufrate si estende al Mediterraneo. Le imprese di Chalid e di Amru mostrarono allora qual sia la forza di popoli che, invigoriti dalle consuetudini di pastoral vita, siano dal fanatismo infiammati. E la durata dell'impero arabo, maggiore di quanto le promettesse un'opera che da violenza di entusiasmo ebbe origine, dimostrò parimente l'efficacia d'istituzioni, le quali furono intrinsecamente collegate colla natura de' paesi, coll'indole, colle opinioni e colle passioni dei popoli che i successori di Maometto a mano a mano aggiunsero al loro impero.

Il grande Chosrou Parwitz, terrore degl'imperatori di Costantinopoli, dopo avere per quarant'anni governata gloriosamente la Persia, morì per mano del proprio figlio Shirujeh, dopo la qual morte es-

sendo sottoposto a violente agitazioni l'impero dei Sassanidi, i grandi della nazione tentarono rendersi indipendenti, e dodici sovrani, fra re e regine, occuparono nel volgere di tre anni il trono della Persia. Prevalevano intanto in Costantinopoli le fazioni ambiziose, i raggiri e tutti i vizj d'una corte corrotta ed ipocrita. I sudditi di tal corte non erano atti a resistere ai Musulmani; il valoroso Chalid, che seppe assoggettare a norme certe il fanatismo istesso de' suoi guerrieri, per ogni dove trionfò. Ed a rendere ferme le ottenute conquiste, risparmò le vite dei vecchi, delle donne, dei fanciulli, e persino dei preti cristiani, eccetto i monaci tonsurati, soliti da lui chiamarsi figli del demonio, assicurando la protezione delle leggi e tolleranza religiosa a tutti i cristiani che acconsentirono pagargli tributo. Dopo la morte di Abubekr [634 dell' E. V.], ottenuto avendo gli artifizj di Ajesha figlia del medesimo, che Omar venisse elevato alla dignità di *Emir el moumenju* (*comandante dei fedeli*), volle questi privare del comando degli eserciti Chalid; ma rimasero essi fedeli ad un condottiero che tante volte gli aveva guidati alla vittoria.

Amru, figlio d'As, si mosse a soggiogare gli Egizj (639 dell' E. V.), i quali, dopo estinta la dinastia dei Faraoni, non essendo nè abbastanza valorosi per sostenere la propria independenza, nè pazienti per tollerare la servitù, non ebbero difesa contro i Musulmani. Quindi fu preda delle fiamme l'antica Memfi, e, presa d'assalto Alessandria, i vincitori arsero intieramente, a quanto narra Abulfaradsch, ciò che tuttavia rimaneva della biblioteca dei Tolomei; famosi archivj, cui fidata era la storia del genere umano. Fu mente di Amru di tagliare l'istmo che divide il golfo d'Arabia e il Mediterraneo, ma vi si oppose il califfo Omar, mostrando che non con-

veniva agevolare alle flotte dei miscredenti l' ingresso nelle città del profeta. All'oriente di Memfi, Amru edificò la città di Forthath, della quale vedonsi tuttavia gli avanzi nei dintorni del vecchio Cairo. Fu costumanza degli Arabi il distruggere tutto ciò che risvegliava le memorie delle andate cose; e, dando ai paesi ordine e forma novella, trasformare in città gli accampamenti de' loro generali.

Mentre Amru toglieva l' Egitto ai greci imperadori, un altro arabo guerriero dava battaglia al re sassanide Yezdedscerd, successore di quei Sapori e di quei Chosrou che rendettero formidabile il loro nome ai Romani. Disfatto finalmente questo Monarca nella giornata di Merou, avvi chi racconta essere egli stato preso e trucidato nell'atto di passare il fiume Margab. Altri storici pretendono che mentre stavasi nascosto nell' abitazione d' un mugnaio di Segastan, sedotto costui dalla ricchezza della collana di oro e dei braccialetti reali, desse nelle mani degli inimici il proprio re. Il figlio di Yezdedscerd, abbandonato da' suoi, privo di ogni mezzo per ribellarsi, e d' altra parte non volendosi sottomettere ai vincitori, cercò le terre della Cina.

Mentre gli Arabi mettevano a sacco l' isola di Cipro e di Rodi, altri dei loro eserciti superavano ad un tempo le gole del monte Tauro e i deserti della Nubia. In questo mezzo Osmano successore del califfo Omar, divenuto geloso delle vittorie di Amru, osò richiamarlo; ma le milizie comandate da questo generale protestarono che, pronte a rispettare in tempo di pace i voleri del comandante dei fedeli, in cui riguardavano il supremo regolator della legge, durante la guerra solo ai cenni obbedivano del più valente fra i capitani. Comunque principi deboli fossero per la maggior parte i califfi, pur la credenza che sì profondamente impresse Maometto nel cuore

d'ogni Arabo rendeva invincibile l'impero da essi governato.

Breve fu il regno d'Osmano, cui succedette Alì, (655 dell'E. V.) ; ma la vedova del Profeta che per tre volte del califfato il rimosse, sollevò contro il medesimo una parte di esercito ; onde, mentre i Persi e i Romani tremavano all'aspetto dello stendardo di Maometto, per poco una donna non rovesciò il trono da lui fondato. Alì fu ucciso a tradimento nella città di Kufa [661 dell'E. V.) poco lunge dalla quale stassi il sepolcro di lui esposto alla venerazione dei Shiiti, i quali non hanno per califfi legittimi nè i predecessori nè i successori di Alì. Questa setta, che tiene in religioso onore i discendenti di tale famiglia, crede che l'ultimo d'essi, Maometto Montatar, nato l'anno 868 dell'era cristiana, uscirà alla fine del mondo dal ritiro in cui vive, mostrandosi qual capo dei credenti alla terra. La dottrina de' Shiiti è professata dai Persiani, che a celebrare la morte di Alì e de' suoi figli Hassan e Hosein consacrano tutto il mese di giugno, ora rimembrando con teatrali rappresentazioni questi martiri della religione persiana, or piagnendoli, or portando in processione le immagini degl'insanguinati loro cadaveri, e adunati in coro maledicendo i Sunniti loro nemici, fra i quali annoverano anche i Turchi Osmani.

CALIFFI DELLA DINASTIA DAGLI OMMIADI

IV. Il califfato si fece ereditario nella famiglia di Ommiah, zio di Maometto. Abusofian, figlio di Ommiah, fu a dir vero, uno fra i maggiori nemici del profeta; ma Moawiah, figlio di Abusofian, maravigliato dai portentosi successi del suo cugino, lo riconobbe siccome mandato da Dio; ne divenne ado-

ratore ed amico, ed ottenne da lui il governo della Siria. Questi pertanto, dopo la morte di Alì, e la rinuncia di Hassan fu elevato alla dignità di califfo. Quanto sollecito di mantenere e invigorire ne' governati popoli l' entusiasmo dell' islamismo, altrettanto poco scrupoloso mostrossi nell' adempire i precetti del Korano, facendosi lecito di ber vino e portare vestimenta di seta. Fu egli parimente, che trasportò la sedia del califfato dalla Mecca a Damasco; città celebre per le delizie de' suoi dintorni i quali sono nominati uno de' quattro paradisi dell'Oriente.

Alcune tribù africane, intolleranti del giogo dei greci imperatori, chiamarono a governarle Okbah luogotenente di Moawiah, il quale prestatosi alle istanze di que' popoli, assicurò la propria conquista fondando in vicinanza del mare la città di Kairwan (671 dell' E. V.), alle radici di una montagna abbondante di sorgenti di acqua dolce, e coperta di pascoli ridenti, da cui non era lontano il sito, ove un dì sorse Cirene, patria di tanti poeti e filosofi. Se in brevi anni Okbah sottomise tutta la costa settentrionale dell' Africa (impresa che nei tempi di Cartagine costò un secolo di guerre ai Romani), quel generale dovette la maggior parte dei suoi prosperi successi all' entusiasmo dell' islamismo di che seppe infiammare i suoi guerrieri. La sola regina Damia (682 dell' E. V,), quasi nuova Didone, osò resistere ai Musulmani; per conservare l' indipendenza della sua patria, s' impadronì di Cartagine, e messi gli Arabi in rotta devastò i fertili campi dell' Africa, venuta in fiducia che la fame costringerebbe alla ritirata il nemico. Ma succeduto Hassan ad Okbah, di nuovo coraggio accese i suoi combattenti; onde, caduta sotto le lor armi Cartagine, tutta la costa dell' Africa, sino allo stretto di Gibilterra, venne in potere del vincitore (688 dell' E. V).

V. Tenevano la Spagna e la Francia meridionale i Visigoti, de' quali grande sarebbe stata la possanza, se avessero saputo obbedire ai loro capi. Già vedemmo come questo impero si lacerasse per intestine fazioni, che quei re inetti o troppo condiscendenti non seppero reprimere. Dopo la crudeltà esercitata da don Rodrigo, che balzato dal trono Witiza, fece a questo principe cavar gli occhi, il conte Giuliano sollecitò Musa En Nasir, che in nome del califfo governava l' Africa (710 dell' E. V.), a passare lo stretto, e tòrre la corona al successor di Witiza; tradimento a cui Giuliano non fu mosso tanto dallo spirito di parte e dall' ambizione, quanto dalla sete di vendicare gli oltraggi che all' onore di una sorella Rodrigo aveva arrecati.

Volgeva il settimo anno del regno di Walid Ebn Abdoul Malek, comandante dei fedeli, allorquando (712 dell' E. V.) per ordine avuto da Musa si trasportò nella Spagna il generale Tarif condottiero di un esercito di Arabi, di Mori e di Berberi, popolazione nomade dell'Africa. Sorge, laddove Tarif sbarcò, uno scoglio alto mille quattrocento piedi, che tagliato perpendicolarmente all' est ed al nord si prolunga verso l' Europa. Tarif dopo averlo fortificato e postogli il nome di Gebel Tarif (Gibilterra), si mosse di là a sottomettere le vicine contrade. Sanguinolenta battaglia fu data l'anno dopo a Xeres, nella quale don Rodrigo oprò eroici sforzi per difendere non meno la propria corona, che la libertà e la religione dei Visigoti, già spiranti sotto la possanza di Tarif, di Musa, dell' islamismo e degli Arabi; nè vano forse gli sarebbe tornato il valore, se il conte Giuliano, ed Oppas arcivescovo di Siviglia, sperando che gli

Arabi vincendo non vorrebbero se non favorire una parte contro l'altra, non fossero passati all'inimico mentre più calda era la pugna; il qual tradimento la terminò colla peggio della loro patria. Divisi e privi di duce, i Visigoti si assoggettarono agli Arabi, i quali estesero l'ottenuta conquista da un mare all'altro; e valicati persino i Pirenei s'impossessarono di Narbona e Carcassona, fino al Rodano. Comunque i vincitori distruggessero molte fiorenti città, mantennero però l'antica costituzione della Spagna, e lasciando alla nazione le sue assemblee, le sue leggi e l'usato modo di amministrare la giustizia, tollerarono pure che i cristiani esercitassero liberamente il proprio culto, col patto di non frammettersi in discussioni risguardanti l'islamismo. I paesi conquistati coll'armi pagarono il quinto delle proprie rendite, siccome tributo al luogotenente del califfo: quelli che volontarj si sottomisero non retribuirono più della decima.

Fra le nuove leggi imposte ai Visigoti, la più dura a sopportarsi fu il divieto di confutare pubblicamente i dogmi religiosi dei vincitori; e molta fatica ebbero i vescovi a moderare lo zelo dei loro diocesani, i quali cercavano coll'infrangerlo meritarsi la corona di martiri. Alcune nobili famiglie vollero piuttosto ricoverarsi nelle montagne delle Asturie, che sottoporsi al giogo degli Arabi. La catena di monti che, seguendo le coste, si estende dai Pirenei fino al promontorio di Finisterre, posto nell'estremità della Galizia, divenne allora l'asilo di un migliaio di Visigoti, i quali, nascotisi nelle caverne della Madonna di Cabadonga, scelsero a loro capo un illustre guerriero, nomato Pelagio (718 dell'E. V.). Benchè possa credersi che la tradizione di un tal fatto sia stata adorna dalla vanità di qualche abbellimento, pure è certo, godersi dagli odierni abitanti

delle Asturie sì fatte prerogative, alle quali migliore origine non sapremmo assegnare del nobile coraggio mostrato dagli antenati di questi profughi nel mantenere intatte fra quei dirupi la propria religione e l' independenza. Nel borgo di Gison pertanto, situato sulle coste delle Asturie, fu la culla di una monarchia la cui durata superò quella degli Arabi : i sovrani della medesima s' impadronirono a mano a mano delle città di Oviedo e Leone, sinchè finalmente Ordunho II, uno fra i discendenti di Pelagio, trovossi abbastanza possente per assumere il titolo di re (914 dell' E. V.).

Benchè i Visigoti imprendessero dagli Arabi ed arti ed industrie e trovati utili ad accrescere i diletti della vita, pure di tal beneficio non furono ad essi debitori, se non molto dopo l'epoca della quale favelliamo. L' Arabo allora non conosceva se non la sua fede e le armi, ed è tuttavia in dubbio se Maometto sapesse leggere e scrivere. Nei tempi di questo legislatore l' idioma degli Arabi mancava di determinate regole, onde se comparve una grammatica araba, fu solo merito del califfo Alì, che temendo non si adulterasse l' idioma della nazione per la mescolanza de' suoi popoli vincitori coi soggiogati , prescrisse ad Abul Aswad Aldoli di comporla. Il dotto Chalil compilò nel medesimo tempo il suo dizionario: del rimanente pochi progressi fece la letteratura sotto la dinastia degli Ommiadi.

GLI ARABI NELL' INDOSTAN

VI. Nel medesimo tempo che gli Arabi rovesciavano l' impero dei Visigoti nella Spagna, le loro conquiste parimente estendevansi nell'Indostan, vasta contrada alla quale il mutar padroni non fu occasione di cambiar costumanze; perchè ivi le leggi sugli usi

della nazione sí stettero , o talmente con questi si confusero , che il tempo e la consuetudine l' une e gli altri consolidarono: al che contribuirono il collegamento delle leggi e degli usi col clima e coll'indole del suolo, e molto più coll' esistenza della numerosa e rispettata casta dei Bramini , la cui possanza dipende dalla legislazione e dalle patrie costumanze. E a mantenere sì fatta perpetuità hanno pure interesse la casta dei Tscetterjhs o Guerrieri , e la casta mercantile: i primi per gli onori che dalla legislazione ad essi derivano; i secondi perchè le patrie istituzioni conservano uno stato di pace giovevole al loro commercio. I Sodders posti nella quarta casta, e per le leggi dell'India più duramente trattati che gl' Iloti a Sparta, non possono, per l'invilimento in cui giacciono, dare nè togliere peso alla fermezza di quella costituzione. Nè certamente avvi alcun' altra contrada ove le superiori classi, arrogandosi odiosa preminenza sulle minori, tanto abbiano pregiudicato ai progressi della civiltà, quanto nell' Indostan le prime tre caste che tiranneggiano l'ultima.

I Bramini che mal potevano difendersi dai Sammanei, dagli Ebrei, dai Cristiani, videro con dolore l' invasione degli Arabi, che aumentarono i loro nemici: perchè i Musulmani vincitori, portando nell'India la religione di Maometto, li costrinsero ad ammollire il rigore de' loro precetti , ed a giudicare meno austeramente le fralezze dell' umanità.

DELLA FRANCIA

VII. Già gli Arabi regnavano dal Gange sino a Narbona , allorquando Abderachmann governatore della Spagna dichiarò la guerra ad Ende , duca di Aquitania e a Teodorico II re di Francia, il più po-

tente in allora fra i sovrani dell'Europa occidentale, e capo di una nazione che tutte l'altre superava in senno e coraggio. E certo alle virtù di questo popolo dovette saper grado tutta l'Europa; perchè se i Franchi cedevano all'armi degli Arabi, nè i Longobardi, nè alcun altro popolo germanico o slavo, nè l'Italia, nè Costantinopoli a que' feroci conquistatori avrebbero potuto resistere.

Ma i successori di Dagoberto figliuolo di Clotario, dal quale fu convocata la prima famosa assemblea di Parigi, perdettero gran parte dell'antica possanza, o fosse per gli errori in cui caddero, o per contrarii avvenimenti. I deboli discendenti di Meroveo, nel seno delle voluttà si fabbricarono di per sè stessi la propria rovina coll'innalzar di soverchio i maggiordomi di palazzo [*Maires du palais, Majores domus*).

Questi all'opposto, côlte tutte le occasioni che loro si apprestarono o per giovare alla nazione, o per farsene ammirare, non tardarono a divenire più possenti dei re; benchè non ereditaria, ma dalla sola elezione la loro carica dependesse. E concitata certamente avrebbero contro di sè la gelosia dei grandi, se non avessero saputo celare sotto esterna modestia la preponderanza in cui vennero.

Pipino di Heristal, maggiordomo di palazzo, sotto questo nome tenne con assoluto potere l'Austrasia e la Neustria; e governò i Franchi, contenti di ubbidirgli perchè cattivata erasi la loro fiducia. Vedutosi dal medesimo, quanto la sua nazione abbisognasse di un capo abile a farsi rispettare, le raccomandò morendo, che gli fosse dato a successore Carlo Martello, suo figlio naturale, cui egli antepose al figlio legittimo ancor minorenne.

I Franchi sovente in guerra coi Frisi, coi Sassoni, coi Sorbi, coi Bavaresi, non ricusarono mai

soccorso ai popoli che ne li richiedevano. Cercate anzi vennero dai maggiordomi di palazzo tutte le occasioni d'illustrarsi con belle imprese. Durante la pace, esercitarono il diritto di far grazia e di conferire gl'impieghi; sicchè ai re solo rimaneva un vano titolo, e la prima sede nell'assemblea della nazione, che pei primi dì d'ogni maggio si convocava. Nello aprimento di questa assemblea, il re de' Franchi, seduto sul trono de' proprj maggiori, nel mezzo dei suoi fedeli signori e vescovi, li salutava, indi ne accoglieva l'omaggio: poi, accettati i doni gratuiti che dai sudditi gli venivano offerti, depositavali nelle mani dei maggiordomi di palazzo, col parere dei quali conferiva i feudi vacanti, o confermava le donazioni fatte dai predecessori. Terminata quella ceremonia, risaliva sul suo carro tirato da quattro buoi, tornando al suo palagio, ove rinserravasi sino al maggio del novello anno. Il maggiordomo proponeva dappoi gli oggetti che deliberar si dovevano dall'assemblea, e n'eseguiva i decreti. In questo poi differiva dagli antichi capi militari dei Germani, che tra i Franchi l'autorità dei maggiordomi di palazzo durava per tutta la loro vita, e ad ogni parte d'amministrazione estendevasi. I duchi di Alemagna, Brettagna e Aquitania alle usurpazioni di tali magistrati spesse volte si opposero, ma sempre indarno.

Questo periodo di storia rappresenta in certo modo i tempi eroici dell'Europa. Allora s'incivilirono le nazioni: abbattute le foreste e disseccate le paludi, i terreni si dissodarono: mentre i nobili godevano della libertà, il popolo non pensò che a trar dal lavoro i mezzi onde vivere. Fatti rari gli storici, or da timore, or da generale indolenza e scarsezza di dottrina in quei giorni, le cose che accaddero nel volgere de' medesimi imperfettamente ci sono note.

VIII. Winfrido, nobile dell'Inghilterra, che prese indi il nome di Bonifazio, portò tra le foreste dell'Alemagna la fiaccola della religione cristiana. Ardente di virtuoso zelo, questo monaco, dopo aver data miglior forma alle chiese che trovavansi nella Baviera, ne fondò di novelle nella Franconia, nella Turingia, sul Reno, nelle terre dei Sassoni e dei Frisi : raddolciti i costumi di tali popoli col trarli al culto del figlio di Maria, unì i suoi discepoli in diversi borghi, che si trasformarono a mano a mano in altrettante città.

Papa Gregorio II sollecito di quanto scorgeva atto a consolidare od accrescere la possanza della S. Sede, e grato perciò all' ingegno e al coraggio di Bonifazio, lo innalzò a vescovile dignità, nominandolo suo legato nell' Alemagna. Zelante apostolo di questa contrada, la riputazione ottenuta e presso i Franchi e presso la corte di Roma, gli giovò ad ottenere che in favore di lui si fondasse una nuova metropoli in Magonza (756 dell' E. V.), la quale città, dopo la devastazione dei barbari, era stata costretta a cedere il primato a quella di Worms. Bonifazio visitò poi le provincie che i maggiordomi di palazzo, quali governatori d' Austrasia, avevano sottomesse o sottomettere divisavano; e, predicata ivi la fede, raccomandò alle medesime parimente, e l' obbedienza al pontefice di Roma, e i costumi e le istituzioni dei Franchi. Per tal modo in opposte regioni si dilatavano ad un tempo l' islamismo e l' Evangelio. Molto contribuirono alla civiltà del Nord i monasteri.

L' INGHILTERRA

IX. Nè le sanguinose guerre che gli Scotti e i Caledonj si fecero, nè le turbolenze che agitarono i sette regni degli Anglo-Sassoni impedirono alle scienze ed al cristianesimo di propagarvisi. Fu nell'Inghilterra, nell' Irlanda, nell'isola di Hy, ed a Bangor nel paese di Galles, ove, tenuti in alto onore, nacquero e crebbero in proporzione uomini per ingegno e solerzia preclari, ai quali i popoli di Occidente dovettero gli avanzamenti nella civiltà e nelle lettere.

I LONGOBARDI

X. Il regno dei Longobardi acquistò fermezza sotto il governo di Autari figlio di Clefi, al quale, salito appena sul trono (584 dell'E. V.), i grandi vassalli cedettero la metà de' proprj dominj, affinchè non gli fosse d'uopo cercare dall' ingiustizia e dalla oppressione dei sudditi i mezzi onde sostenere la dignità della corona e pagare i salarj de'suoi servidori. Autari combattè con prospero successo le forze collegate dell' esarca di Ravenna e del re dei Franchi: perchè i Longobardi, trincerati dietro le mura delle loro fortezze, non temettero l'impeto di quei nemici, cui osato non avrebbero affrontare in aperta campagna.

Morto Autari, la moglie di lui Teodolinda passò a seconde nozze con Agilulfo duca di Torino, che i Longobardi accettarono per loro re [590 dell'E. V.]. Fu in questi giorni, che qual mediatore di pace fra la predetta nazione e l' esarca di Ravenna, si frappose il pontefice Gregorio, il quale ad entrambi i popoli rappresentò: « che la continuazione di sì fatta uerra solo avrebbe fruttata la morte di parecchie

altre migliaia d' uomini d'entrambe le popolazioni, il cui braccio veniva tolto all'agricoltura dell' Italia ». Concluso un negoziato coi Franchi e cogli Avari, Agilulfo assicurò ai sudditi la tranquillità di cui tanto abbisognavano pel coltivamento dei proprii campi e per darsi all'arti dell'industria: nel fermare la pace ebbe pure quel principe un fine suo particolare, lo essergli cioè più agevole, cessata la guerra, il tenere a freno l'inquieto talento de'suoi vassalli. La regina Teodolinda molto fece per parte sua onde rendere fermo il cristianesimo fra i Longobardi, ed accostumarli a pacifiche inclinazioni. Nè questa pace fu turbata, se non da alcune improvvise scorrerie di Avari, le quali giovarono anzichè nuocere, alla pubblica prosperità, perchè non lasciarono che affatto si perdesse l'antico spirito guerriero di tali genti. Savie furono le istituzioni di questo regno, i cui capi non pensarono ad ingrandirlo.

Il re Rotari, genero d'Agilulfo, pubblicò un codice (643 dell' E. V.) composto sulle prime di trecento novanta ordinanze, e in processo di tempo aumentato di cento novantatre articoli. Allorchè nel 774 Carlomagno spogliò del regno Desiderio, lasciando ai Longobardi le loro leggi, volle unicamente che per tutto il territorio da lui conquistato, ottenessero forza eguale alle medesime le Capitolari dei Franchi. Roma e l'esarcato non avevano allora altre leggi che il codice di Giustiniano, ond'è la varietà di consuetudini che fra paese e paese si scorgono tuttavia nell'Italia.

La legislazione longobarda, che puniva di morte il furto e l'adulterio, fu men severa per riguardo agli omicidj. Il grande vassallo, per cui opera o istigazione accadesse la morte d'un uomo libero, non poteva essere citato ai tribunali, se quella uccisione gli era stata comandata dal re: tanta si fu la fiducia di quei popoli nella giustizia del loro capo! Chiunque

avesse chiamato il nemico negli Stati, o abbandonata la patria, o favorita l'altrui migrazione, non isfuggiva la pena capitale. Se un gran vassallo si faceva reo di trame contro il re, la legge lo dichiarava *esposto a perdere la vita*. Varia fu la gravezza delle pene secondo i luoghi ove le colpe vennero commesse: perchè un medesimo delitto poteva essere assoggettato ad un'ammenda di quaranta soldi, o di novecento soldi, o alla morte, secondo che era stato commesso in una chiesa, nell' assemblea del popolo, o nel palagio reale. Le leggi militari punivano coll' estremo supplizio chi concitava l' esercito contro il capo, o i soldati a trascurare i proprj doveri, o abbandonava nella mischia i suoi fratelli d'armi. Mentre il generale eletto dalla nazione regolava ogni militar movimento, era uffizio del Gastaldo, nominato dal re, l'amministrare la giustizia, e il curare il buon ordine interno dell' esercito: queste due autorità si vegliarono reciprocamente.

Le leggi dei Longobardi, concedendo a questi molti privilegi sopra i Romani domiciliati nel regno, posero fra tali due popoli alcune distinzioni gravose ai secondi; onde il seduttore di una schiava longobarda pagava un'ammenda tripla di quella cui soggiaceva chi subornata avesse una schiava romana. Ogni donna era per legge affidata o alla tutela speciale di qualche cittadino, o immediatamente a quella del principe. L' uomo libero, che prendeva in moglie una schiava, condannavasi a capitale supplizio, se prima di contrarre le sproporzionate nozze, non la purificava con certe formalità, per le quali intendevasi rigenerata. Non fu fatta distinzione fra lo schiavo e l' animale domestico; onde l' aver percossa una giumenta pregnante, o una schiava incinta, assoggettava il colpevole alla medesima ammenda, che poi era doppia per chi strappava la coda a un cavallo. Gli uo-

mini liberi si dividevano in baroni, uomini di mediocre condizione, e affrancati (*aldiones*). Si suddivisero questi in *fulfreal*, uomini che solamente potevano disporre della propria persona, e *amond*, i quali avevano in oltre facoltà di possedere e usare a lor grado delle cose possedute. Grandi vantaggi concedè la legge ai figli nati di nozze legittime, e contratte fra persone d'egual condizione (*fulbornet*, *proporzionate*): se però unico era il figlio legittimo, i naturali avevano diritto ad un terzo della paterna eredità: nella classe degli schiavi venivano distinti i domestici (*misteriales*) ai quali fu data qualche educazione; i fattori di campagna (*massarii*); i lavoratori (*rusticani*). Uffizio degli ultimi era la coltivazione dei terreni e la cura delle mandrie. I buoi, le pecore, le capre, i maiali ebbero custodi separati per ciascuna specie, dei quali custodi altri furono maestri, altri novizj (*discipuli*). Gli schiavi domestici governavano i cigni, i falconi, i daini; animali tutti allevati nei recinti dei signori.

Il vocabolo *virtus* significò, siccome presso gli antichi, *forza*. *Solatium* pei Longobardi fu *soccorso d'armati*.

Il codice longobardo, cui si aggiunsero dappoi le pratiche feudali e le Decretali dei papi, cadde in disuso sul finire dell' undicesimo secolo: in questo tempo, ottenuto avendo statuti particolari tutte le città italiane, quanto in questo mancava venne supplito dal dritto romano, che i giureconsulti bolognesi fecero diventar comune a tutta l' Italia. Solo in alcune parti della Sicilia, ove le leggi longobarde erano state dal pieno consenso del popolo accettate, esse si mantennero per qualche tempo in vigore.

I legislatori longobardi nulla stabilirono per riguardo alla costituzione politica del loro paese; studiandosi, non v'ha dubbio, che le leggi proteggitrici

delle persone e degli averi dei cittadini non dipendessero dalla forma del governo. Elettiva si fu quella monarchia; il perchè Agilulfo, dodici anni prima della sua morte, (604 dell'E. V.), ebbe ricorso ai grandi vassalli onde coronassero il figlio di lui Adelvaldo. Fu questo principe preso per intervalli da pazzia, della quale, e dei filtri che ne vennero accagionati, fa soventi volte menzione la storia dei Longobardi. Arivaldo e Rotari, cognati di Adelvaldo regnarono (dal 626-638), l'un dopo l'altro in sua vece. Rodvaldo, figlio di Rotari, perì per mano d'un Longobardo, di cui sedotta aveva la moglie; per la morte del qual Rotari, la nazione sempre intesa a conciliare il proprio diritto di scegliersi il Re, colla riconoscenza e col rispetto da lei dovuto alla reale famiglia, chiamò al trono Ariberto, nipote della Regina Teodolinda (659 dell'E. V.). Questi più assai consultando la paterna tenerezza che non il vantaggio de' proprj sudditi, lasciò congiuntamente eredi del trono Pertari e Godeberto suoi figli. La discordia, postasi fra questi due principi, divenne esiziale ad entrambi; perchè li distolse dal guardarsi da' comuni loro nemici. Grimoaldo, duca di Benevento, uomo ambizioso, uccise a tradimento Godeberto; e Pertari come seppe questo misfatto fuggì in Ungheria. Allora Grimoaldo si impadronì del trono, e a vie più assicurarselo sposò la sorella del fuggitivo (662 dell'E. V.). La storia romanzesca di Pertari giova a farne conoscere quanto potesse negli animi dei signori longobardi il sentimento di generosità. Permesso avendo Grimoaldo a questo principe infelice il rivedere la patria, l'immoderata esultanza, che al suo giugnere dimostrarono i popoli, empiè di violenti sospetti l'animo dell'usurpatore, onde costretto Pertari a fuggir di nuovo, alla fedeltà di un solo fra'suoi amici seppe grado di essere in ciò riuscito. In quella occasione Grimoal-

do pure diè a divedere grandezza di animo; perchè, anzichè sdegnarsi contro l'amico di Pertari, volle ricompensarlo: nè men generoso questi, amò meglio seguir nell'esiglio il suo principe, che vivere colmo di onori e ricchezze presso chi usurpò il trono a quello. Accorsi in aiuto di Pertari i Franchi, Grimoaldo fece sembianza di abbandonare ai medesimi il campo riccamente abbondante di viveri; indi tornato addietro, ed avendoli ivi sorpresi, gli uccise. Salito lo stesso Grimoaldo in fama di sapienza politica, una tribù di Bulgari venne a chiedergli d'essere fra i suoi sudditi annoverata: alla quale domanda condiscendendo, assegnò a queste genti alcune terre nella contea di Molisa. Le differenti nazioni, che a mano a mano presero sedia in Italia, conservarono alcune voci del nativo idioma, onde fu la grande diversità dei dialetti che si ravvisa nella predetta contrada. Non differente in ciò dalla Svizzera, l'Italia presenta per così dire i saggi d'ogni secolo, d'ogni nazione e costituzione di governo, e di tutti i periodi della civiltà.

Dopo la morte di Grimoaldo, i grandi della Lombardia, richiamato dal suo esilio Pertari, gli andarono incontro fino alle radici dell'Alpi, e loro Re il salutarono (673 dell'E. V.). Istrutto dalle sventure, dolce e moderato fu il suo governo. Per torre al figliuolo di Grimoaldo ogni pretesto al trono occupato dal padre, morendo due anni dopo, ebbe l'antiveggenza di farsi nominare in successore il proprio figlio Cuniberto, già a tutti accetto per soavità di costumi e per sapere. Nella minorità di Luitperto figliuolo di Cuniberto e nipote di Pertari Raimberto duca di Torino, concitata una guerra civile, usurpò la corona (700 dell'E. V.), che indi trasmise ad Ariberto II, suo figlio: studiò quest'ultimo di meritarsi favore dal papa col cedergli le terre possedute nell'Alpi Cozzie, dalla qual donazione presero origine le rendi-

te che i papi godono tuttavia nel Piemonte. Soccorso Luitperto dai Bavaresi, mentre sforzavasi di ricuperare il trono a lui tolto, morì; ma essendo morto nella stessa occasione Ariberto (710 dell' E. V.), la nazione chiamò a regnare il saggio Ansbrando e Luitprando suo figlio, nobili originarj della Baviera. Quest' ultimo, illustrando con qualità eminenti il suo regno, visse in pace coi Bavaresi e cogli Slavi della Carinzia, e si intertenne in amichevole consuetudine con Carlo Martello, maggiordomo di palazzo, governatore d' Austrasia; il quale anzi, per dare grande contrassegno di stima al primo, gl' inviò il proprio figlio Pipino uscito allor dell' infanzia pregandolo a recidergli le chiome, siccome indizio di adottarlo qual proprio figlio.

GLI ARABI IN FRANCIA

X. Luitprando e Carlo Martello erano egualmente desiderosi di fermar il corso alle vittorie degli Arabi, che facevano tremare ad un tempo Costantinopoli e Parigi, e che già, presa la Guascogna e passata la Dordona, avevan battuto Eude duca degli Aquitani. Comandato quel formidabile esercito da Abderachman, luogotenente del califfo Hescham, si aggiunse a maggiore sciagura di quelle contrade, che Rainulfo, signore di Die, Gap, e Grenoble, fece causa comune cogl' inimici; onde, spinte le loro scorrerie ai confini della Borgogna, già a Nizza si avvicinavano, quando Carlo Martello e Luitprando si collegarono alla difesa dei comuni Stati, del Cristianesimo e dell' Europa. Attendevano gli Arabi a saccheggiare Poitiers (732 dell' E. V.), allorchè i corpi comandati dal governatore d' Austrasia e dal duca Eude fecero un solo esercito. I due eserciti arabo e franco per otto giorni rimasero alla presenza l' uno dell'al-

tro con grave detrimento degli occupati paesi. Si venne finalmente a battaglia nelle pianure fra Tours e Poitiers; i Franchi, immobili per lungo tempo e coperti da un antemurale di scudi, si apersero d' improvviso, e sbaragliarono l' inimico. Perito nel combattimento Abderachman col fiore de' suoi, coloro che a quel macello sopravvissero, si ritirarono nella Spagna, ove Carlo Martello non volle inseguirli e distruggerli; preferendo, come si crede, di lasciarli sussistere affinchè servissero, col timor che porgevano, a tener nel dovere l'Aquitania. Che che ne sia, certamente quella giornata pose fine alle conquiste degli Arabi nell' Occidente. Essi non osarono di assalire il re dei Longobardi che si trovava col suo esercitò sulla strada di Nizza.

COSTANTINOPOLI E ROMA

XII. In un medesimo anno tre principi, l'uno dopo l' altro succeduti ad Eraclio, salirono il trono e ne disparvero. Vi si mantenne poi Costante II (642 dell' E. V.), pronipote di Eraclio, che più di Genserico e di Alarico alle arti fu infesto. Dichiarata costui la guerra ai Longobardi, e messo a sacco il loro territorio, distrusse la fiorente città di Luceria. Scontrandosi per ultimo nel nemico esercito, si combattè ferocemente da entrambi i lati, e indecisa durava la pugna, quando la vista di un giovane Greco, trafitto e portato sulla lancia da un Longobardo di statura e forza gigantesca, mise tanto terrore ne' soldati di Costante, che datisi a precipitosa fuga, lasciarono padroni del campo di battaglia i Longobardi. Dopo di questa disfatta andatosene a Roma Costante, e levatine tutti i capolavori dell' arti che vi si ritrovavano ancora, spogliò persino il Panteon del prezioso suo tetto; indi accompagnato dall'esecrazio-

ne dei sudditi, e schernito dagl' inimici, andò a depredare nella stessa maniera molte città dell' Italia, della Sardegna e della Sicilia, fermandosi finalmente a Siracusa colle spoglie di un impero ch' ei non sapeva difendere. Ma le navi cui vennero fidate tante ricchezze per essere condotte a Costantinopoli, caddero in potere degli Arabi, che invece le trasportarono ad Alessandria, nè più mai potè sapersi qual fine avessero. Costante rimase sei anni in Sicilia ove per tradimento fu ucciso. (668 dell' E. V.)

Un giovinetto per nome Mezio o Mezizio obbligato dall' esercito, a cui la sua bellezza rendevalo caro, di salire sul trono, ne fu di leggieri scacciato da Costantino IV, figlio di Costante. Perduta l'Africa sotto il regno di questo imperatore, solo il soccorso del fuoco greco salvò la stessa Costantinopoli dal cader nelle mani dei Saraceni.

Durante il regno di Giustiniano II, figlio di Costantino IV (685 dell' E. V.), accadde in Ravenna tale avvenimento, da cui può trarsi idea dei costumi che in quei giorni dominavano l'esarcato. Essendo l'uso di tenere esercitati nell' armeggiare gli abitanti, insorse contesa fra due compagnie di quelle civiche milizie. I soldati di una di queste compagnie credendosi offesi dall' altra, dissimulato il proprio rancore, insieme convennero, che ciascun d' essi invitando a banchetto uno degli avversarj dovesse ucciderlo e sotterrarlo. E per tal modo eseguita la trama, la città ne fu piena di terrore : i figli indarno cercavano i padri, le moglie i mariti, gli amici gli altri amici. Sì generale fu il duolo, che chiusi i bagni pubblici ed i teatri, si fecero processioni e digiuni. Scoperto finalmente il delitto, all' estremo supplizio furono dannati i colpevoli ; si diroccarono le loro case; il quartiere dianzi tenuto da quella compagnia *quartiere dei malfattori* venne denominato.

Poco dopo fu scacciato dal trono Giustiniano II (695 dell' E. V.), principe inetto, quanto da passioni feroci predominato; e gli fu in oltre tagliato il naso. Ma rivestita dieci anni dopo la porpora, fece mettere a morte gli usurpatori Leonzio e Apsimaro, e cavar gli occhi al patriarca di Costantinopoli. Molti cortigiani furono per comando di lui appiccati alle porte de' proprj palagi, o in sacchi ben cuciti venivano gettati nell' acqua, o costretti ad inghiottire piombo liquefatto; nè diversa sorte ebbero molti fra i primarj cittadini di Ravenna. Uno dei più riguardevoli avendo ottenuta la permissione di scrivere avanti morire còl proprio sangue l' ultime sue volontà, segnò tai note *Dio*, *liberaci dal tiranno*; indi contro le mura della prigione s' infranse il capo.

Filippo Bardane, che vendicando l' umanità fece morire Giustiniano II, non seppe poi nè difendere l' impero nè sostener sè stesso sul trono: laonde, sorpreso mentre stava immerso nel sonno, da'congiurati, gli furono tratti gli occhi. Gli succedette Anastasio Artemio (711 dell' E. V.), prudente, ma non accetto all' esercito, che ribellatosi quando gli era di uopo pensare a difendersi contro gli Arabi, costrinse due anni dopo Teodosio, semplice privato di Adramittio, ed accettare la porpora. Ma questo Teodosio III rinunziò all' impero, appena potè. Dopo di lui venne Leone l' Isaurico [717 dell' E. V.], abile capitano, che grande gloria acquistò nel difendere contro gli Arabi Costantinopoli, e nel sostenere entro le sue mura un assedio di due anni, fatto più spaventoso dai flagelli della peste e della carestia che distrussero trecentomila uomini. Appartenne al predetto Leone il decreto di abbattere le immagini che ne' templi de' cristiani si veneravano; decreto che strappato dai più fieri nemici della Religione, riuscì funestissimo alla Chiesa.

RICAPITOLAZIONE

XIII. Nell' incominciamento dell' ottavo secolo due potenze erano sulle altre importanti : l' Oriente era in poter dei Califfi, i quali comandavano ad eserciti avvezzi a guerreggiare ed a vincere; i *Maires* di Austrasio, se si guardi alla prevalenza che avevano sul regno dei Franchi, dei Borgognoni, dei Turingi, dei Bavaresi e degli Alemanni, dominavano l' Occidente. Di queste due formidabili potenze non potevano stare a petto il regno de' Longobardi ; l' Inghilterra, siccome un mondo separato, niuna possa esercitava sul continente Il Nord appena si conosceva.

***

Pipino diventa Re

STORIA
UNIVERSALE

DI

Giovanni De-Müller

TRADOTTA

Dal Profe.s. Gaetano Barbieri

CORRETTA, E CORREDATA

DI ANNOTAZIONI

VOLUME IV.

LIVORNO
FRATELLI VIGNOZZI E NIPOTE
1839.

LIBRO DECIMOTERZO

TEMPI DI CARLOMAGNO E DI HARUN-AL-RASCHID

STATO DI ROMA E DELL'ITALIA

I. Benchè di mala voglia stessero soggetti all'esarca di Ravenna, i Romani, intolleranti sopra tutto del giogo, in cui eran tenuti dai Greci che li riguardavano come barbari, pure fu solamente sotto il regno di Filippo Bardane che vennero in deliberazione « di non più obbedire all' imperatore di Costantinopoli, di ricusarne la moneta, impedire che l' immagine di lui venisse esposta nella chiesa di san Giovanni in Laterano, e cancellarne finalmente il nome dalla liturgia ». E sì forte fu l'ammutinamento della plebaglia, che a mal partito si sarebbero trovati i partigiani dell' imperatore, se a sedare il tumulto non si fossero frapposti i preti, portando in processione per le strade la croce, l' evangelio ed i bianchi ceri.

Tentarono una seconda volta i Romani di farsi indipendenti, allorchè l'imperatore Leone l'Isaurico pubblicò un decreto contro le immagini (724 dell'E. V.). Per vero, sì fatti oggetti visibili della popolar divozione diedero origine negl'ignoranti a molti abusi; perchè gli uomini grossolani e idioti, non sapendo immaginarsi un ente spirituale, e fermandosi a quanto colpisce materialmente i sensi, confondono agevolmente la cosa rappresentata col segno che la rappresenta. Di qui nacque l'empia avversione che Leone pubblicamente manifestò per questi da lui detti

idoli; di cui i templi cristiani si ornarono, e la sua pretensione che tutti i sudditi pensassero al pari di lui (1).

Il pontefice Gregorio II, nativo di Roma, pubblicò un bando diretto a tutti i cristiani dell'Occidente, affinchè si guardassero dall'eresia degl'iconoclasti; quindi sollevatisi gl'Italiani contro le imperiali ordinanze, e giurando di farsi campioni della santa sede, misero in fuga gl'impiegati eletti dall'imperatore, ed altri a lor grado ne nominarono. Lo sceglersi novello imperatore fu pure tra i loro divisamenti; ma Gregorio, siccome uomo accorto, insinuò loro « non esserne maturo il tempo, perchè la grazia divina poteva, toccata l'anima di Leone, ricondurlo ancora alla fede ortodossa ».

Nel medesimo tempo fece preparamenti di guerra contro l'esarcato, Luitprando re de' Longobardi; del quale era mente unire in un solo regno tutta la Italia; perchè tanta fermezza non ebbe mai la monarchia Longobarda quanta sotto un tal principe, che seppe farsi rispettare dai Grandi e conciliarsi i minori. Avendo Luitprando scoperta la congiura di due grandi vassalli, seco li condusse alla caccia, e trattili in rimotissimo luogo, rinfacciò loro il colpevole divisamento, poi gettate le armi, sì disse: « Eccovi il vostro re che a voi si abbandona: fatene quel che vi piace »: uditi i quali detti, que' due grandi gli si prostrarono, impetrando un perdono, che fu poi confermato da novelle beneficenze del re. « Non fu dotto questo principe (dice l'istorico Paolo Warnefrid) ma vinse in saviezza parecchi filosofi ».

Venne fatto a Gregorio III (731 dell' E. V.) di distornare Luitprando dai disegni che sopra Roma e

(1) N. B. Non si doveva però distruggere l'antichissimo culto di *Dulia*, che i Cattolici professavano.

Ravenna avea concepiti, e in forza dei quali avrebbe quasi posta sotto tutela la santa sede: da tal pericolo liberata, la potenza dei pontefici rapidamente aumentò; nel che gran merito ebbero molti sommi uomini che non interrottamente si succedettero nel pontificato. Fra questi furono il coraggioso e dotto Zaccaria, l'intraprendente Stefano III che implorò il soccorso dei Franchi contro de' Longobardi, il fratello di Lui Paolo I, lodato per saggezza nel mantenere l'equilibrio fra quelle due potenze rivali, e Adriano II fornito di tutti i pregi de' quali gli era d'uopo ad ottenere preponderanza in difficili momenti. A Carlomagno sappiamo grado di aver conservata una raccolta delle lettere, che questi pontefici indirizzarono a lui, e al padre di lui; le quali lettere ben dimostrano la grande prevalenza, che i Pontefici ebbero su i loro contemporanei.

I CARLOVINGI

II. Indebolita per le divisioni la famiglia di Carlo Martello, Grifone suo figlio primogenito sollevò contro gli altri fratelli gli Slavi, i Bavaresi, gli Alemanni ed i Sassoni. Ma Carlomanno e Pipino, riportando su i lor nemici compiuta vittoria, pigliarono quella occasione per annullare la dignità ducale nella Alemagna, dando quel paese a regj commissari da governare. Altrettanto fecero nella Borgogna, ove ai duchi e patrizj sostituironsi i conti Per tali mutamenti i maggiordomi di palazzo, vedendosi liberati da potenti rivali ed incomodi esploratori, più inciampi non incontrarono all'immoderata loro ambizione.

Circa due secoli e mezzo dopo la morte di Clodoveo, la nazione ragunatasi in assemblea a Soissons (750 dell'E V.) spogliò Childerico III, ultimo discendente dei Merovingi, delle insegne della monar-

chia, eleggendo in re de'Franchi il maggiordomo di palazzo, Pipino figlio di Carlo Martello e pronipote di Pipino di Heristal. Il papa Stefano III aggiunse la sua apostolica autorità a confermare questo innalzamento della dinastia dei Carlovingi.

Il novello re depresse i grandi, tiranneggiò i fratelli, vinse i Longobardi, e consolidò la sua possanza per le leghe strette coi papi; indi ragunati nel decimo settimo anno del suo regno i duchi, i conti, i vescovi e gli abati del suo impero, divise alla presenza loro, e col loro assenso, il regno de'Franchi tra i suoi figli Carlo e Carlomanno, l'ultimo de'quali, di poco sopravvissuto al padre, destò morendo (771 dell'E. V.) alcuni odiosi sospetti che adombrarono la gloria del primo.

CADUTA DEL REGNO LONGOBARDO

III. Morto dopo avere regnato pochi anni sui Longobardi Ildebrando, nipote di Luitprando, gli fu successore Racchi duca del Friuli (744 dell'E. V.). Ma mossi da spirito di devozione a rinchiudersi nel convento dei benedettini di Monte Cassino e questo re, e Tasia sua moglie e la figlia loro, fu eletto in vece di Racchi il fratello del medesimo Aistulfo o Astolfo (749 dell'E. V.), il quale, impadronitosi dell'esarcato, non si mostrò, quanto i re che lo precedettero, favorevole alla Santa Sede. Ma Pipino (così consigliato dal papa Stefano) lo costrinse a cedergli una parte di sua conquista, che poi come troppo lontana dal novello padrone, fu dallo stesso Pipino affidata all'amministrazione del pontefice. Dopo la morte di Astolfo, Racchi già stanco della vita monastica, volea risalire sul trono; ma a ciò non consentirono i Longobardi, i quali per proprio re elessero Desiderio duca di Toscana (l'anno 756).

Venuto in dispareri col papa Adriano I, Desiderio gli tolse una parte degli Stati. Indi s'alienò l'animo di Carlo Magno col dare asilo ai figli di Carlomanno fratello di lui; d'onde poi quel monarca si lasciò facilmente persuadere a dichiararsi contro Desiderio. Ragunò a Ginevra un' assemblea de' primati Franchi, ove fu conchiuso di portar la guerra in Lombardia. Attraversò tosto con una parte del suo esercito la Savoja, mentre l'altra parte, condotta da Bernardo suo zio, superava il monte S. Bernardo. Spaventato dall'instante pericolo, Desiderio chiese d'abboccarsi col papa, ma non l'ottenne. Spoleto, Rieti e molte altre città per la parte più forte si dichiararono. Poichè i Longobardi non valsero ad impedire al nemico i passaggi di Susa e del Novalese, meno resistergli osarono in aperta campagna; d'onde a Pavia raccolsero le loro forze.

Mentre i Franchi andavano occupando le città lombarde e metteano l'assedio a Pavia, Carlo accompagnato da alcuni de'suoi grandi n'andò frettolosamente a Roma, pel giorno del sabato santo. Gli corsero incontro, portando rami d'olivo e di palme, gli ottimati, il clero, il popolo di quella città, mentre circondato da'suoi prelati e da altro popolo, stava il pontefice ad aspettarlo sulla gradinata di S. Pietro: ivi lo ricevè, poi lo condusse nel tempio. Carlo rendè grazie a Dio che benedetto avea le sue armi; indi, sceso nel sotterraneo, ove stanno i corpi degli apostoli san Pietro e san Paolo, fece la sua comunione. Non dimenticossi Adriano di farsi confermare le donazioni che da Pipino aveva avute la Chiesa.

Il valoroso Adelgiso, figlio di Desiderio, da Pavia era corso a Costantinopoli per chiedere ajuto; ma vi giunse sfortunatamente nell'atto in cui morì l'empio imperatore Costantino Copronimo. Pavia, priva in tale intervallo del migliore sostegno, si diede,

dopo breve resistenza, al nemico; e i Longobardi conobbero per loro re « sua eccellenza, Carlo glorioso Re de' Franchi, patrizio di Roma (774 dell'E. V.) ». Alcuni stimano che Pavia sia caduta per colpa di una principessa innamorata di Carlo, o per un più ordinario tradimento. Il regno Longobardico fu unito col Franco.

Avendo per tre volte cospirato, a fine di restituire l'independenza alla patria, Paolo Warneffrid, scrittore delle cose dei Longobardi, e cancelliere di Desiderio, venne denunziato al vincitore: e, condotto ai tribunali, fermo si mostrò nel rispondere che le calamità della sua patria non lo facevano cambiar d'opinione; laonde quei giudici lo condannarono a perder gli occhi e le mani. Ma Carlo gli fece grazia dicendo: « ove troverem noi altra mano pari a questa nello scrivere le cose dei nostri giorni? »

Fino alle rive del Garigliano portò Carlo le sue conquiste; oltre al qual fiume tutto il paese fino a Napoli e a Brindisi era governato da Arichi, duca di Benevento, venuto in fama di principe saggio, splendido e giusto. All'avvicinarsi dei Franchi, fortificossi Arichi in Salerno, per modo che Carlo fu costretto a contentarsi d'una apparente sommessione: la quale ceremonia ebbe luogo in Salerno, ove il predetto principe ricevè gli ambasciadori del Re dei Franchi (787 dell'E. V.). Circondato il palagio dai soldati del duca, i nobili della città tenendo un falco sul pugno della mano, stavansi schierati in due file lungo la gradinata che conduceva alla sala d'udienza, ove in grande abito di solennità convenuti erano i magistrati civici e i consiglieri del duca. Egli medesimo seduto sul trono, si alzò in piedi al comparire degli ambasciatori di Carlo; giurò vivere in pace coi Franchi, tenersi fedele al loro Re, e fornirlo di soldati fino alla distanza d'una lega dai limiti del ducato.

La città di Venezia fabbricata nel mezzo delle lagune, la quale non immischiandosi ne' fatti precedenti, seppe mantenersi amici e i Longobardi e i Greci ed i Franchi, non titubò a riconoscere la maggioranza di Carlomagno, il quale ebbe per parte sua la sapienza di amministrare Stati vastissimi senza che tornasse grave ai vinti la sua dominazione.

Impadronitosi Carlomagno della costa Liburnia, protesse i Corsi contro gli Arabi, che ai Greci contrastavano il possesso della Sardegna e della Sicilia.

RISORGIMENTO DELL' IMPERO D' OCCIDENTE

IV. Mentre Carlomagno sottometteva l'Italia, mandava a vòto le congiure ordite dai potenti della Lombardia; soggiogava i Baschi; valicava i Pirenei, e, presa Pamplona, spaventava gli Arabi; poi, tolta loro di mano la Francia meridionale, creava oltre i monti la contea di Barcellona: non per questo trascurò le boscaglie della Bassa Alemagna. Dalle rive dell' Ebro rapidamente portossi co'suoi Franchi a Paderbona per fiaccare l'ardimento de' Sassoni. Indarno questi barbari, che il duca Vittechindo guidava, rinnovarono per più riprese la guerra; indarno ebbero soccorsi di Sorbi e Danesi; perchè trionfato avendo Carlomagno dell' ostinato valor loro li ridusse a suggezione.

Carlomagno domò i popoli più inciviliti e i più barbari dell' Europa occidentale; dovette in oltre e spegnere le cospirazioni che si tramavano nell' interno di sua famiglia, e reprimere lo spirito d' insubordinazione che dominava nella Bretagna, e vincere le frequenti ribellioni concitate da Tassilone duca di Baviera, che non sapeva piegarsi a riconoscere un capo. Buon pretesto finalmente per aggiugnere la Baviera ai suoi Stati gli fu la doppiezza dello stesso Tassi-

lone, principe irrequieto, il quale poi, ottenuta in dono la vita dal vincitore, nella solitudine di monastica cella andò a dimenticare le ambiziose sue cure. Dopo di che Carlo, scacciati gli Avari al di là del fiume Raab e devastatone il paese, e soggiogati i Vilzi, i Limoni, ed altre nazioni slave, abitatrici della Marca di Brandeburgo, trasportò nel centro dell'impero il terzo della popolazione sassone, dandone le terre a' suoi Franchi, e fondando novelli vescovadi sui confini delle governate provincie: perchè giudicò ottimo mezzo ad ingentilire i costumi de' novelli sudditi, e ad assodare la propria possanza l'ampliar fra i medesimi le consuetudini sociali e la forza autorevole della religione.

Re di Francia, patrizio romano, difensor della Chiesa, vincitore dei Sassoni, dei Bavaresi, dei Longobardi, sostegno dei cristiani che abitavano la Spagna, protettore delle isole del Mediterraneo, terrore degli Avari, Carlo n' andò (sotto le feste di natale dell' ultimo anno dell' ottavo secolo) da Paderbona a Roma a fine di sedare una sommossa, che i nipoti di Adriano I avevano concitata contro il successore Leone III. Nel tempio di S. Pietro assisteva Carlo al solenne rito, con cui celebrato veniva il dì della nascita di Gesù Cristo, allor quando Leone al cospetto dell' innumerabile moltitudine di fedeli, raccolta per tale occasione nella capitale del mondo cristiano, pose sul capo del re dei Franchi l'imperiale corona, e innanzi a lui si prostrò. Allora fu un esclamare di tutto il popolo: « Salute e vittoria a Carlo, nostro augusto e pacifico imperadore, il quale ebbe la sua corona dalla mano di Dio ». Per sì fatta guisa Carlomagno fece risorgere l' imperiale dignità, trecento ventiquattro anni dopo che Romolo Momillo la rinunziò. L'impero di questo monarca comprese l'Italia, la Francia, la Catalogna, le isole Baleari, la Frisia, la Vestfalia, la Sassonia, la Turingia, la Baviera, la

Svevia e parte dell'Austria; talchè il suo impero estendevasi dal golfo di Biscaglia al mar Baltico, dall'Ebro alle montagne della Croazia.

COSTITUZIONE DELL' ITALIA

V. Nell'ottavo secolo le grandi città dell'Italia erano governate dai Duchi. Presiedevano questi ai tribunali, composti di vescovi, abati, conti, cavalieri e signori. Giudicavansi le cause personali giusta la legge della nazione cui apparteneva l'accusato; tutte le altre, che riguardavano beni immobili, presero a norma le costituzioni della provincia, ove gli stessi beni si trovavano situati. Perciò l'abate di Farfa in una procedura sopra certe acque termali ch'egli diceva di sua proprietà, rifiutò i tribunali romani coll'addurre il diritto longobardo, cui soggiaceva il paese sabino, dove le acque medesime scaturivano; provata la quale sua asserzione, ottenne, che tal causa, giusta le massime del codice dei Longobardi, si diffinisse.

Benchè il papa in quei tempi non fosse realmente sovrano, pur da nessun sovrano dipendeva il nominarlo; il che era unicamente diritto del clero, e del popolo. Tale nomina però veniva confermata dall'imperatore, che nel concedergli l'amministrazione imperiale degli Stati inerenti alla pontificale dignità, di questa formola si valeva: « In virtù del presente atto conferiamo a te S. Pietro e a te Pasquale, che sei in luogo dell'apostolo, e vescovo universale, ed a tutti i tuoi successori la città e il ducato di Roma, e il suo territorio, sì nel monte come nella pianura, sotto le stesse condizioni con cui finora possedeste lo Stato medesimo. Riserbando a noi solamente i diritti di sovranità, non è nostro animo cambiare nulla, colle presenti dichiarazioni, alla costituzione

spirituale e temporale della provincia; e ci obblighiamo a non disciogliere verun Romano dall' ubbidienza che debbe alle leggi del suo paese ». Sicchè i diritti del papa sulla provincia di Roma diversi non furono in origine da quelli, che i duchi esercitavano sulle altre città dell' Italia, ma fu prima e più facilmente degli altri indipendente dal re.

COSTITUZIONE DEL REGNO DI FRANCIA

VI. Non fu a quei giorni distinzione in Francia tra il popolo e l'esercito; la qual cosa, se tardò i progressi dell' arte militare, giovò a mantenere per più lungo tempo la libertà della nazione. Usavansi le leve in massa, quando era d' uopo difendere lo Stato; e nei tempi ordinarj tenevansi alcune milizie pronte sempre a difendere i confini; ciascun cantone ebbe una guardia sua propria, di cui fu uffizio il vegliare l'ordine interno (*Vachta*). Ogni proprietario di tre o quattro poderi, lasciati gli schiavi alla coltivazione dei campi, seguiva il re nelle guerre: chi non possedeva più d' un fondo contribuiva quanto facea di mestieri al sostentamento di un soldato che andasse per lui.

I regolamenti militari dei Franchi condannavano ad un' ammenda di sessanta soldi ogni uomo libero che, chiamato agli stendardi reali in tempo di guerra, non fosse accorso immediatamente portando seco armi, e vestimenta all' uopo di sei mesi. La cavalleria andò armata di scudi, lance, spada (*spatha*), pugnali (*semispatha*), archi e frecce. Ogni conte conduceva alla guerra gli uomini liberi del suo cantone, obbligati a prestar servigio gratuito.

Il re vivea della rendita de' proprj fondi. Vestito di lane filate dalla propria moglie, Carlomagno dava a vicenda le leggi ai popoli soggiogati e gli or-

dini a'suoi castaldi per la vendita delle uova. I servi retribuivano un censo imposto sulle terre che godevano in affitto. Dai popoli soggiogati si riscuoteva un tributo, che pagato nelle mani dei commissarj del fisco, veniva consacrato alle pubbliche spese. A pedaggio e diritti di ponti non soggiacquero i Franchi, i quali, considerando il paese in cui abitavano come proprietà comperata col proprio sangue, avrebbero avuto per isconvenevole il confermarla col mezzo di sì fatti tributi. Talvolta però l'assemblea generale della nazione concedeva alcuni doni gratuiti al re.

Questi non avea il poter legislativo. Considerava unitamente al suo consiglio le nuove leggi che parevano necessarie, delle quali il gran referendario spediva le minute agli arcivescovi, ai duchi ed ai conti, stando in quest'ultimi il comunicarle ai vescovi, agli abati, ai centurioni ed ai giudici delle città. Dopo di che presentata la legge all'assemblea del popolo: questi o la ricusava con mormorio di disapprovazione, o alzava la mano in segno di averla accettata. In questo caso il re la sanciva.

I centurioni amministravano la giustizia nelle loro centurie; i conti tennero udienze (*placita*), alle quali assistevano dodici giudici eletti dal popolo, o in loro vece *notabili* del paese, e i procuratori delle abbazie e dei capitoli nobili. Ivi giudicati erano i malfattori, gli omicidi, gl'incendiatori, i ladri: ivi si udivano gli schiavi che a richiamarsi avevano de' proprj padroni. Verso la metà d'ogni maggio, un commissario reale percorrendo ciascuna provincia, ragunava i vescovi, gli abati, i conti, i gravioni, i centurioni, i procuratori delle abbazie, i *vidami* dei monasteri di donne, e i *leudi* o vassalli del re; i quali, unitisi in suprema corte di giustizia, ascoltavano le lagnanze portate contro i tribunali minori, e tutti gli oggetti di amministrazione prendevano in

esame. Stava pure in questa assemblea il levare d'impiego i giudici prevaricatori, e il far prestare giuramento di fedeltà ai giovani Franchi pervenuti all'età dell' adolescenza. Le cappelle e le chiese, asilo dei colpevoli, li sottraevano bensì alla forza pubblica, ma non sospendevano le procedure contr' essi instituite.

Sciolto andava dall' obbligazione di fedeltà quel vassallo, che provava giuridicamente avere il suo signore tentato di torgli la vita, o essere egli stato dal medesimo dispogliato de' proprj averi, o offeso nello onore di una propria figlia, o averne ricevute percosse di bastone.

Talvolta concedea Carlomagno ai figli de' suoi più fidi la sopravvivenza ne' feudi o nelle grandi dignità godute dai genitori; dal che poi derivò che, non osando i deboli successori di quell' imperatore negare tal privilegio a nessuno de' proprj vassalli, e convertitosi in dritto ciò che in origine fu solamente favore, i grandi feudatarj profittarono della ereditaria dignità per farsi independenti dalla corona e stabilire una moltitudine di picciole monarchie, ognuna delle quali ebbe la sua capitale.

Rapidamente intanto moltiplicavano i conventi, divenuti ed utili scuole pei ministri del culto, e ricetti aperti ai viaggiatori, e refugio de' poveri e dei lebbrosi. Erano ivi sicure da ogni violenza le proprietà e le persone consacrate a Dio e al culto dei suoi santi; e non fu raro il vedere alcuni nobili che per ottenere sì fatta franchigia, cedettero i loro beni allodiali ai monasteri.

Lasciata al popolo ed al clero l'elezione dei vescovi, Pipino e Carlomagno esentarono i vassalli di questi dalla giurisdizione de'conti, sottomettendo però alla revisione del commissario reale i giudizj dei tribunali ecclesiastici. Quei principi con queste larghezze

verso i prelati (oltre le disposizioni della provvidenza) vollero assicurarsi di avere in essi fedeli amici, che vegliando sui grandi, difendessero il trono dalla loro ambizione.

Prima di Carlomagno suolevano i vescovi condurre eglino stessi alla guerra i proprj vassalli; ma udito l' imperatore quanto a tale proposito molti consiglieri gli rappresentarono, dichiarò: « essere un sacrilegio pei ministri dell'altare il portar mano sterminatrice su'l' uomo, immagine vivente di Dio: dovere i prelati limitarsi agli uffizj del loro stato, i quali consistono nel benedire le armi, predicare il cristianesimo ai popoli vinti e farsi mediatori per essi: che per l' avvenire penserebbero i re a nominare un capo laico, incarito di scortare alla guerra i vassalli dei vescovi ». Ma dimenticata poi così savia ordinanza, allor quando crebbe la Chiesa in ricchezza e potestà, i prelati imitarono sott'ogni riguardo la condotta dei laici. Era tale la costumanza de' tempi.

Intanto, la giurisdizione dei vescovi divenne grave ai monaci, desiderosi di dipendere, al pari dei laici, immediatamente dal re. Quelle stesse cagioni, per le quali si mossero Pipino e Carlomagno a rendere independenti dai duchi i conti, li fecero condiscendere alle immunità ecclesiastiche di quelle corporazioni; persuadendosi che quanto più fossero ripartiti i diversi poteri, tanto meno all' autorità regia avrebbero resistito.

La divisione delle provincie settentrionali in piccoli stati agevolando i dissodamenti dei terreni, accelerò i progressi della civiltà; ma essendo poi deboli quelle provincie vennero a mano a mano occupate dal più possente vicino. Niuna cosa è spregevole a suo tempo; ma quando il palazzo è edificato gl' impalcamenti cadono da sè stessi.

Carlomagno ricco di sì vasta possanza, e glorioso

per tante vittorie, rispettò le leggi della nazione, e i consigli de' suoi fedeli. Fu il suo impero composto di moltissimi feudi, ciascun de' quali riguardandosi come uno stato in disparte, somministrava ai proprj abitanti quanto al vivere è necessario. Durante la pace, non avendo i Franchi altra professione che la agricoltura e il governo degli armenti, i vincitori di Vittechindo, a costo di sudori, dirompevano le sterili glebe del Nord, e difendevano le loro mandrie dalla voracità delle fiere.

In que'costumi ciascuno bastava a sè stesso. Non vi era la perfezione della nostra industria, ma ogni Franco, individualmente preso, sapeva condursi meglio che ciascuno di noi. Il nostro secolo ha una più grande varietà di idee; essi avevano attitudine a maggior numero di cose. Può dirsi ch' essi possedevano ciò che veramente costituisce la libertà personale, la cui base s'appoggia a due punti: abbisognare del minor numero di cose possibile, ed esser atti ad eseguirne il numero parimenti maggiore.

I CALIFFI DELLA DINASTIA DEGLI ABASSIDI

VII. Due anni prima che il padre di Carlomagno togliesse all' ultimo Merovingio la corona lasciatagli dai suoi maggiori, Merwan II, ultimo califfo Ommiade venne dispogliato della suprema dignità da Abu Abbas Abdallah el Sapha discendente da uno zio di Maometto (748 dell'E. V.). La diversità di sorte che poi ebbero Childerico e Merwan (solo eguali nello essere balzati dal soglio), dimostra quanta fosse la differenza dell'indole nazionale fra gli Arabi e i Franchi. Childerico fu rinchiuso in un convento; i suoi discendenti, ridotti al grado di privati, terminarono in tranquilla oscurità i proprj giorni: la schiatta di tale dinastia, per quanto narrasi, vive tuttodì nella

famiglia di Montesquieu. Merwan perì per la mano medesima dell' usurpatore, il quale sterminò ad un tempo quanti Ommiadi potè, non avendo riguardo a sesso od età, e spinse il furore fino a profanar le ceneri dei loro antenati.

Un solo rampollo di questa famiglia, Abderachman Dacheli, figlio di Moawiah e pronipote del califfo Hesam si salvò fuggendo in Africa, ove degno mostrandosi de' suoi illustri natali trovò partigiani, coi quali, attraversato lo stretto, si portò nella Spagna (755 dell' E. V.), e vinto quel governatore, allo impero degli Abassidi tolse quella importante provincia. Di quì nacque in parte la prosperità della Spagna, e più diuturna vi si fece la dominazione degli Arabi, perchè i discendenti di Abderachman, posta a Cordova la sedia dell'impero, regnarono dugento ottantatre anni sulle otto provincie di cui era composto quel regno.

Dopo l'immatura morte del califfo Saffah, uccisore di Merwan, Abu Dschajafar Al Mansor, suo fratello e successore, fabbricata la città di Bagdad, in fertile e deliziosa contrada alle sponde del Tigri, soggiorno la fece dei califfi. Allora fu che i suoi guerrieri vittoriosi s' innoltrarono fino nel Turkestan, o paese dei Turchi, all' Est e al Nord est del mar Caspio (763 dell'E. V.). Turchi nomaronsi, nei giorni di Pomponio Mela e di Plinio seniore, molte tribù erranti pei deserti della Russia meridionale, la cui soprabbondante popolazione si fece spesso molesta alle parti non selvagge dell' Asia meridionale. Il Turckestan, copioso d' oro e di gèmme, arricchito dal suo commercio colla Bucharia e coi paesi del Nord-ouest, era governato da una regina allor quando gli Arabi vi penetrarono, come a'suoi tempi Ciro aveva trovato che vi regnava Tomiri sui Massageti.

Soggiogata successivamente dagli Arabi l' Armenia, l'Asia minore, l' isola di Creta, la Sardegna e le isole Baleari, un tradimento agevolò ad essi lo occupar la Sicilia. Il governatore di quell' isola rapì l'amante ad un giovine, il quale, per desiderio di vendicarsi, venne nella deliberazione di consegnare agli Arabi la sua patria. Si volse a Zindat-Allah comandante di Tunisi, il quale accolse con giubilo sì bel destro di estendere la propria dominazione,e parimente soccorso dagli Arabi della Spagna, passò nella Sicilia: al primo urto cedettero le città della pianura, ma Siracusa, Palermo, e tutte le fortezze opposero sì ostinata resistenza, che cinquantatrè anni bisognarono agli Arabi per sottomettere l'isola intieramente.

DESCRIZIONE DELL' IMPERO DEGLI ARABI

VIII. Lungi dal mettere in servitù i popoli vinti, gli Arabi li avevano per fratelli, e lor compartivano i privilegi della nazione dominante, purchè abbracciassero l'islamismo: erano giusti inoltre, benefici, generosi, ardenti di segnalarsi nelle difficili imprese, e sottomessi agli ordini del califfo siccome a quelli del loro profeta.

Incominciò ai giorni del califfo Al-Mansor a manifestarsi fra questi popoli l' amor delle lettere, il quale poi crebbe oltre misura ne' ventitrè anni che durò il regno di Harun-Al-Raschid, pronipote di Al-Mansor, e nei successori del califfato di Al-Mamoun figlio di Harun; luminoso periodo dell' araba letteratura, durante il quale cambiarono d' aspetto le vaste contrade dell' Oriente, dell' Africa e della Spagna, che copiose per ogni dove di splendidi palagi e deliziosi giardini, di dotte scuole e di ricetti d' industria, videro con ammiranda rapidità molti-

plicarsi la loro popolazione. A quei tempi si riferiscono le novelle arabe, cotanto diffuse che molti impararono il nome di Harun dalle mille e una notte, anzichè dalle gloriose geste onde quell' eroe si fece formidabile alle mura di Costantinopoli. Le massime dei sapienti di quella età, trasmesse di generazione in generazione, acquistarono tanta riputazione che nella battaglia perduta da San Luigi in Egitto, un Francese citando una di sì fatte massime, pervenne ad ammansare la collera dell' Arabo vincitore, mentre stava per trucidarlo.

Fondate parecchie scuole a Bassora, a Bagdad, a Kufa, a Kesch, a Nisabour, i califfi ordinarono ai dotti del regno, che nell' arabo idioma trasportassero quanto dai Greci fu scritto sulle cose mediche, astronomiche e filosofiche; onde fra le due nazioni si venne a nobile gara di dottrina, nella quale i Greci stati sarebbero vittoriosi, se avessero saputo vantaggiarsi dei tesori che la biblioteca di Costantinopoli racchiudeva.

Quanto all' Occidente, Carlomagno fu il solo principe che vi proteggesse le scienze, il quale eresse presso al suo palagio una scuola ed un ospitale. Ma comunque questo virtuoso monarca amico del sapere largheggiasse di doni e di confidenza coi dotti, le istituzioni da esso fondate non gli sopravvissero lungo tempo.

Sforniti gli Arabi delle cognizioni preliminari, senza le quali mal potevano comprendere le opere degli autori greci poterono piuttosto ammirarli e imitarli, che giovarsene per far de' progressi nella scienza. Al perfezionamento dell'arte medica fra quei popoli fu ostacolo il pregiudizio, per cui riguardarono come atto sacrilego l' incision dei cadaveri, e mestiere ignobile la chirurgia. E tardò generalmente i progressi delle altre scienze la loro propensione

al maraviglioso; propensione che diede origine alla astrologia, allo studio d' interpretare i sogni, ed alla chiromanzia. Perciò Ippocrate, continuo nel consultare l' esperienza, ottenne dagli Arabi minore stima che lo speculativo Galeno. I dotti medici Avicenna ed Averroe, tenuti in grande considerazione fra quelle genti, stati sarebbero di maggior utile alle scienze, se più accuratamente studiata avessero la natura. In somma più meritarono gli Arabi per averci conservate le opere degli antichi, che per le scoperte da essi fatte.

Que' metafisici, non sazj di ammirare Aristotele, e ad un tempo null' altro imparando che le sue categorie, formole e divisioni, anzichè distinguere, com'egli fece, le cose, si perdettero in mere distinzioni di vocaboli; sicchè andarono molti secoli, senza che gli scritti del filosofo di Stagira fossero intesi da chi gli studiva e commentava; perchè il vero loro senso, solo nell' età nostra cominciò ad avere chi lo conoscesse e apprezzasse.

Gli Arabi arricchirono la geografia di molte osservazioni, le quali unite nella dotta raccolta del principe Ismael Abulfeda sono di tanta importanza, che senza il loro soccorso mal conoscerebbesi l'Asia.

Assai voci arabe furono adottate dalle moderne lingue; ma più nocevole che vantaggiosa fu l' araba letteratura al rinascere delle scienze nell'Occidente. Perchè contratta dagli Europei la servile ammirazione che quel popolo tributò ad Aristotele, si aggiunsero inciampi all' ingegno umano. Perciò grandi e famosi scrittori rimasero senza alcuna efficacia sopra le nazioni dal tempo in cui Federigo II, per altro con ottima intenzione, affaticavasi di procurare a' suoi sudditi tutta l'arabo-aristotelica sapienza, fino a che più accreditati autori, fatte discendere le scienze dalle cattedre accademiche, a tutte le

classi della società rendendole comuni, squarciarono il velo in cui la barbarie de' tempi le aveva involte.

Molto contribuirono alla perfezione dell' industria gli Arabi, i quali assai prima di Carlomagno insegnarono ai Franchi il modo di fabbricare i panni, e diedero all' Europa parecchie piante dell' Oriente.

Fu inventato dagli Arabi il genere d' architettura da noi detto gotico, perchè i nostri maggiori lo trovarono in quella parte della Spagna, che fu un tempo dominata dai Visigoti. L' ardimento e le stravaganze di tale architettura svelano il gusto degli Orientali, alla cui immaginazione nulla parendo abbastanza grande nella sola natura, languisce il bello ideale dei Greci, troppo lontano dalle idee gigantesche, dagli enimmi e dai simboli che i sudditi dei califfi careggiarono.

Ai loro palagi o *alcassars* gli Arabi diedero forme diverse da quelle usate presso gli antichi. Lunga sequela di appartamenti contenevasi nel corpo principale dell' edifizio cinto da minori fabbriche di delizie, cui andavasi per viali ombreggiati da file dirette d' alberi. Stavano nell' interno dell' abitato, e perfino nelle stanze da letto, bacini e zampilli d'acqua, opportuni parimente alle frequenti abluzioni prescritte dalla legge maomettana e a mantenere la freschezza del sito. La disposizione delle case di campagna imitava i dintorni di Damasco, ove tre fiumi, scendendo dal monte Libano, serpeggiavano per mezzo a quelle pianure, cui facean grato orezzo begli alberi da frutto; indi, congiungendosi all' ingresso della città, dopo averne percorse le strade, in delizioso lago si raccoglievano.

Il palazzo del califfo di Bagdad, fabbricato in forma di mezza luna sulle sponde del Tigri, passa-

va in magnificenza la reggia degl' imperadori di Costantinopoli. Sede principale del commercio erano le città di Bassora e Schiras, rinomate per la loro vastità, ricchezza e popolazione ; nelle altre città dell' Arabia stettero i mercati, i ricetti delle manifatture, o fondate furono perchè le tribù del deserto vi si riparassero. Per tutto mostravansi nelle montagne dell'Iemen bei terrapieni sostenuti da saldissime muraglie, ove fertili giardini venivano coltivati. In una sola provincia dell' Arabia il geografo Abulfeda noverò mille città. Moawiah primo califfo della dinastia degli Ommiadi (dal 662 al 681) istituì le poste, che in Francia s' introdussero solamente sette secoli dopo ; e ad agevolare l' interna comunicazione delle provincie di sì vasto impero crebbe la sua marineria.

L' impero degli Arabi, nato dalla cieca ed intrepida fede che animò i primi discepoli di Maometto, dovette poi il suo ingrandimento e il lungo suo prosperare all' indole di quella nazione, ed alla paterna autorità che i califfi esercitarono sovr' essa. Raffrontare i costumi semplici di Carlomagno colla magnificenza di Harun Al-Raschid , la fermezza dei guerrieri franchi coll' inspirato coraggio dei Musulmani , i tardi sforzi de' nostri maggiori per uscire della barbarie coi rapidi avanzamenti della civiltà presso gli Arabi, sarebbe far paragone tra la ragione e la fantasia. Mentre vediamo nell'Arabia un popolo da un' unica idea acceso, sorgere immantinente dall'oscurità, e compiere portentose imprese, poi dileguandosi a mano a mano la prima immagine motrice, ricadere nell' antica indolenza, gli Europei ci presentano gli andamenti della ragione , che lentamente, ma con perseveranza operando, acquista forze dai suoi medesimi deviamenti, e guida finalmente le nazioni a concepire con maturità alti disegni, e a vigorosamente eseguirli.

L' INGHILTERRA

IX. Poco dopo la morte di Carlomagno, Ecberto re di Wessex e Sussex, ammaestrato alla scuola delle sventure, aggiungendo ai regni de'suoi maggiori quelli di Kent, Mercia, Estanglia, Northumberland ed Essex, unì sotto la propria dominazione l'intera ettarchia (827 dell'E. V.). Più coltivate nell'Inghiltera e nell'Irlanda, che non in Francia, furono a quei tempi le lettere; ma all'ultima nazione il senno di Carlomagno giovò meglio di tutta la filosofia ch'egli imparò dall'inglese Alcuino.

Nella medesima età parecchi avventurieri, usciti della Danimarca e della Norvegia, oltre il Mediterraneo spignevano le loro corse: di che previde Carlo, e se ne dolse, i futuri devastamenti, che questi pirati un dì arrecherebbero alle coste della Francia, non meno che i gravi danni che i suoi sudditi ne avrebbero a sostenere.

COSTANTINOPOLI

X. Chiaro per senno e per vittorie, Costantino V, figlio di Leone l'Isaurico, secondo il pravo esempio del padre vietò il culto delle immagini (741 dell' E. V.), sperato avendo per tal empio mezzo scemare l' avversione che i Musulmani avevano al cristianesimo, e tôrre un sì sciocco pretesto agl' infedeli di accusare d' idolatria i cristiani. Dello stesso parere mostrossi Leone IV, figlio e successore di Costantino (775 dell'E. V.), che soli cinque anni regnò, morendo come alcuni credono di veleno. Essendo tuttavia minore Costantino VI, figlio del medesimo, la reggenza venne affidata all' imperatrice vedova Irene; la quale, o così persuasa, o studiosa di conciliarsi bene-

volenza dai monaci e dai loro partigiani, restituì alle chiese le immagini, dichiaratasi in favore de' cattolici.

Irene, dopo avere, secondochè dicesi, come snaturata madre, fatto morire il proprio figliuolo, diede il primo esempio in quell' impero di una donna che occupò sola il trono di Costantinopoli (797 dell'E. V.). Ma, spogliata cinque anni dopo della suprema potestà dal patrizio Niceforo, lungamente non sopravvisse alla perdita di un trono che varii artifizii le avevano procacciato.

Niceforo che vedeasi privo di mezzi per sostenere l' Italia, credè conveniente conferire il titolo d' imperator d'Occidente a Carlomagno. Accusato poi con molta ragione di vizj odiosi ed infami, fu da biasimarsi per l' imprudenza colla quale concitò contro di sè i cattolici le cui massime rinvigorite eransi sotto il regno d' Irene; sicchè perduto l' amore dei sudditi, mal gli tornarono tutte le imprese. Vani tentativi fecero per mantenersi sul trono, e Staurazio figlio di Niceforo, e Procopia sorella di Staurazio, donna che in maschia fermezza passava il marito Michele Rangabo. A questo Michele succedè Leone Bardane (813 dell'E. V.), abile capitano, che di massime eguale a Niceforo, non potè sottrarsi alle trame ordite contro di lui; onde ucciso fu a tradimento. Asceso al trono Michele il Balbo non fu più fortunato de' suoi predecessori.

Il fanatismo fece che i Greci perdessero in quella epoca l' amor delle lettere; onde vennero in tanta ignoranza, che il frate Giorgio Sincello, autore d' una compilazione priva di gusto e di senno, fu considerato da loro come un prodigio dell' umana sapienza.

LIBRO DECIMOQUARTO

COME I GRANDI REGNI SI DIVISERO IN PICCIOLI STATI

INTRODUZIONE

I. Perocchè assoluto fu il potere che esercitò Carlomagno sui Franchi. I successori di lui non seppero nè mantenere la propria autorità contro le usurpazioni dei vassalli nè difendere le frontiere dell'impero dai Normanni e dai Saraceni. Avidi i nobili di independenza, e venuti in persuasione di non abbisognare che il monarca li proteggesse, si ritrassero nei loro feudi, ove, per accrescere il numero dei sudditi e il valore delle proprie terre, assai incoraggiarono l'agricoltura e l'industria artigiana, facendosi ad un tempo molesti alla pubblica tranquillità per le mutue loro guerre; perchè non essendo tenuti in freno dalle leggi, i nobili si avvezzarono a risolvere ogni quistione colle armi, e ad opprimere gli uomini liberi che invano ricorrevano alla protezione dei tribunali e del sovrano.

Degno di molta considerazione sarebbe questo periodo di storia, in cui fu continua la lotta fra l'amore di libertà e quel di dominio, se gli avvenimenti ad esso spettanti non ci fossero stati trasmessi tanto confusamente, che riesce difficile persino il conservare qualche ordine nel narrarli.

SMEMBRAMENTO DELL' IMPERO ARABO: DINASTIE DEGLI EDRISITI E DEGLI AGLABITI

II. Sin quando Yezid III, califfo della dinastia degli Ommiadi, si alienò l'animo degli eserciti col volerne diminuire il soldo, funeste gliene sarebbero tornate le conseguenze, se in favore di lui non fosse stato il religioso rispetto che tuttavia durava nei credenti verso il supremo capo dell'impero. L'esempio di Abdarackman, che mise in sommossa l'Egitto, dimostrò ai generali non essere cosa tanto in lagevole il sottrarsi alla soggezione del califfo; onde allorquando l'avida ambizione di questi feroci guerrieri non ebbe di che appagarsi con novelle conquiste, pensarono a soddisfarla col rendersi indipendenti.

Indebolita da prima nelle provincie più rimote dalla capitale l'autorità del comandante dei credenti, la licenza fece a mano a mano tali progressi, che finalmente il califfo prigioniero nel proprio palagio, si trovò alla discrezione di peregrine milizie.

Edris, uno fra i discendenti di Fatima, figlia del profeta, sdegnando obbedire agli usurpatori, e abbandonata l'Arabia, si rifuggì nell'Africa Occidentale (789 dell'E. V.), ove un figlio di lui, Edris parimente di nome, costrusse Fez, capitale d'un fiorente Stato, la cui popolazione rapidamente moltiplicò.

Non pago Edris II di conservare la possanza venutagli dal padre, la crebbe, e più stabile ai posteri la trasmise. Viveva egli tuttavia, allorquando Ibrahim figlio d'Aglab, governatore di Kairvan, ricusato il tributo al califfo di Bagdad, Harun-al-Raschid, fondò nell'antico territorio dei Cartaginesi un regno, di cui Tunisi divenne la capitale (807 dell'E. V.). Harun fu l'ultimo comandante dei credenti, che si

rendesse in pellegrinaggio alla Mecca : i successori di questo principe, rinchiusi per lo più nei proprj palagi, ignari di quanto attorno ad essi accadeva , e inaccessibili ai sudditi, tutto facevano a grado dei lor favoriti.

Regnava Al-Mamoun, figliuolo di Harun [833 dell' E. V.), allorchè essendosi ribellati i governatori delle provincie dell' India e della Persia, gli avvenimenti provarono, che un trono dall'opinione unicamente sostenuto, vacilla di leggieri, se alto non è il consiglio di chi vi siede. I giovani Turchi, di cui era composta la guardia de'califfi, profittarono della debolezza dei loro padroni. Taher, al quale Al-Mamoun era debitore del suo innalzamento , si impadronì, mentre questo califfo vivea ancora, del Korasan; ma i suoi discendenti furono costretti a dividere l' impero della Persia coll' avventuriere Iacob figlio di Leit, fondatore della dinastia dei Soffaridi, e con Nasr, figlio d' Achmet e pronipote di Saman.

DINASTIA DEI TULUNIDI

III. Achmed, figliuolo di Tulun, di nazione turca, scoperse un tesoro di cui si valse a farsi padrone dell' Egitto (868 dell'E V.), che prima avea retto qual governatore. Edificata la città di Catai non lunge dall' antica Memfi, l'ornò della bella moschea dei Tulunidi, e vi stabilì la sua sede. Quanto fu verso i poveri benefico ed umano, altrettanto fu terribile verso chiunque assaliva la sua potenza; durante un regno di sedici anni mandò al supplizio diciottomila persone; neppur le persone addette al culto sacro non trovavano sicurezza, se non solamente nella più cieca obbedienza. Volentieri facea mostra delle proprie ricchezze, e tal suo fasto si segnalò in singolar modo, allorquando una pronipote di lui andò a Bag-

dad, sposa del califfo Motabed, perchè ad ogni stazione della strada che questa principessa doveva percorrere, vennero innalzate altrettante tende, ornate nel modo medesimo delle stanze, ov'era solita starsi nella reggia paterna. Achmed lasciò morendo (884 dell' E. V.) trentatre figli, settemila schiavi, eguale numero di cavalli, e un milione di *dinars* in argento coniato. Morto Harun, suo pronipote, nel difendere il proprio regno , tornò l' Egitto nella dominazione dei califfi [905 dell' E. V.].

I TURCHI PADRONI DI BAGDAD

IV. I califfi , come fu detto, divennero schiavi della propria loro guardia , composta dal fiore degli abitatori del Turkestan: feroci guerrieri che avendo oppressi gli Arabi, ammolliti da lunga prosperità, disponevano a lor grado del trono. Lo diedero quindi (861 dell' E. V.) al califfo Mostanser, uccisore del proprio padre, al quale dappoi non risparmiarono alcuna sorta di umiliazioni. Essi costrinsero Mostajn , zio e successore di Mostanser , a mettere in loro arbitrio la nomina del capitano della guardia e dell' emiro degli emiri (primo ministro dei califfo). Finalmente il califfo Moktadi Billah venne in determinazione di togliersi all'obbrobrioso giogo che i Turchi avevano imposto ai suoi predecessori: laonde, fatto arrestar Munes, comandante della guardia turca , ed uno fra i migliori generali dell' impero, ordinò, che mozzatogli il capo, fosse gettato ai piedi dei ribelli, i quali già in folla accorrevano ad assediare il palazzo. Questa ardita azione gli costò la vita: succedutogli (907 dell'E. V.) il fratello Moktader, allontanò da sè i Turchi , e li mise di presidio ai confini dell'impero, adducendo a motivo che non avea truppa più valorosa da opporre ai nemici dello Sta-

to. Ma tale consiglio accelerò la compiuta loro ribellione. Maometto Yezid uno fra i capi dei Turchi sottrasse una seconda volta l' Egitto all' araba dominazione, ventinove anni dopo la caduta della dinastia dei Tulunidi (934 dell' E. V.).

I BUJIDI IMPADRONITISI DI BAGDAD

V. Tornò funesto al califfo Mostacfy il poco accorgimento, con cui manifestò essergli caduto in disfavore Rahdi, suo primo ministro (945 dell' E. V.); il quale, riparatosi alla provincia di Dilem, cercò il soccorso dei tre fratelli Bujidi, coraggiosi avventurieri, cui il padre (pescatore di condizione) sovente avea ripetuto, essere eglino discendenti dei Sassanidi, e pronipoti di Sapore e di Kosrou. Laonde questi intrepidi giovinetti, desiderosi di rimontare sul trono, occupato, giusta sì fatta tradizione, dagli avi loro , e datisi al mestiere delle armi, presto divennero formidabili capi di fazione. Maaz-eddaula, un fra essi, venuto a Bagdad con una mano d'ardimentosi guerrieri, impadronissi della città, e. scacciato dal trono quel califfo, pose Moti in luogo di lui: poi da questo debole suo protetto fattasi conferire la carica di primo ministro, la rendè ereditaria nella propria famiglia. Il predetto Moti, senza nessun reale potere, non conservò che il titolo di califfo.

SULTANI FATIMIDI D' ALKAHIRA

VI. Mentre l' audacia dei ribelli teneva in obbrobriosa cattività i califfi di Bagdad, Mahadi Obeidollah, che pretendeva discendere da Fatima , figlia del profeta, ingrandendosi sulle coste dell' Affrica , movea guerra agli Ag abiti, regnatori di Tunisi (908 dell' E. V.). Sorse per opera di questo conquistato-

re la città di Mahadiah, edificata sul pendio d' una collina, cui egli ornò di magnifico castello e di deliziosi palagi, de'quali fece dono ai compagni de'suoi trionfi. Allora Mahadi, disgiuntosi affatto dagli Arabi, sudditi dei califfi di Bagdad, abbracciò anche dottrine religiose affatto opposte a quelle che Maometto insegnò. « L' universo, disse egli, fu ab eterno, ma in mille diverse fogge modificato: nulla avvi di stabile nel mondo: tutti gli enti cambiano continuamente, e sempre, di forma. Sola meta dell'uomo essere debbe il fruir della vita, e le sole sue forze possono metter confini ai godimenti ai quali aspira ». Volte le sue armi contro l'Occidente, Mahadi disfece gli Aglabiti e tolse la città di Fez agli Edrisiti.

Il Sultano Moëzzladin Allah, pronipote di Mahadi, attraversò il deserto colle sue truppe, che s'impadronirono dell' Egitto (969 dell'E. V.);indi, seguito da mille cinquecento cammelli, che portavano i tesori e le ossa de' suoi maggiori, percorse il conquistato paese fondandovi Alkaira (il Cairo), una fra le più grandi città della terra. Fu d' indole dolce e gioviale, l' amore e l'ammirazione de' popoli lo francheggiarono nel novello dominio: intanto i suoi generali s' impadronirono di Damasco, di Gerusalemme, del monte Sinai: onde i Fatimidi (tale è il nome che presero i discendenti di Mahadi) regnarono per lo spazio di dugent' anni sulla vasta contrada, che dai deserti di Kairwan si estende sino alle sponde dell' Eufrate.

GLI ZEIRIDI A TUNISI

VII. Più saggio di molti altri conquistatori, Moëzzladin previde qual disastro sarebbe venuto all'impero da lui fondato qualora avesse voluto conservare tutte le ottenute conquiste; ed essere impossibile

cosa il mantenere in soggezione provincie così rimote fra loro, e create, potrebbe dirsi, all' independenza dalla stessa natura che per deserti immensi le disgiunse. Mosso da tale considerazione abbandonò (971 dell' E. V.) le provincie conquistate sulle coste dell' Africa a Jusuff Belkin, figlio di uno Scheik arabo nominato Zeiri, il quale si stabilì a Tunisi, divenuta sede della dominazione degli Zeiridi suoi discendenti, che centosettantasette anni regnarono.

I MORABETH O MARABUTI A MAROCCO

VIII. Incominciava la seconda metà dell' undicesimo secolo allorquando il profeta Abdallah predicò l' islamismo nella sua purità alle tribù dell'Africa occidentale. I seguaci di lui, nei quali si unirono propensione alle guerresche imprese e religioso zelo, diffusero, armata mano, le dottrine del proprio maestro, condotti da Abubekr, figlio di Omar, soprannominato Lamthouni. I Morabeti, o *religiosi* (tal si fu il nome che assunse dappoi questa setta) vinsero in guerra i principi di Fez, di Segelmessa, di Saleh, di Tanger e di Ceuta; indi, morto Abubekr, comandandoli Jusuff, figlio di Teshfin fabbricarono nel deserto la città di Marocco (1070 dell' E. V.), ove Jusuff stabilì la sua residenza. Ombreggiate di belle palme, e da canali di limpidissime acque rinfrescate le strade della novella città, essa crebbe sì rapidamente, che ai giorni stessi di Jusuff divenne capitale di un impero che allo stretto di Gibilterra portò i suoi confini. Sotto il governo della dinastia di questo principe lunga pace godettero i Morabeti.

I TURCHI SELDSCHOUKS

IX. Poco innanzi alla fondazione di Marocco, Kajem Bramrillah, califfo di Bagdad, ebbe ricorso a Togrul Beg nativo del Turchestan, figlio di Michele e pronipote di Seldschouk (uomo dotto solo nella professione delle armi, e sol per essa venuto in gran fama), affinchè lo liberasse dai Bujidi, i quali tenendolo in servitù, non erano valevoli a difenderlo contro i nemici. Nè fu malagevole a Tongrul il prendere Bagdad; ma poi impadronitosi della possanza che usurpato avevano da centoventi anni i Bujidi, egli e la sua discendenza si mantennero per due secoli nell' Asia occidentale.

I SULTANI DI GAZNA E DI KHOWARESMIA

X. Divisa essendo l' Asia centrale ne'due grandi imperi di Gazna e Khowaresmia, Nasir-El-Din-Sobochtekin, or destando il fanatismo religioso, or promettendo il saccheggio, strumenti validissimi alle conquiste, raccolse nel Korasan un esercito numeroso, con cui, occupato l' Indostan, fondò la dinastia dei sultani di Gazna (976 dell' E. V.).

Maometto, figliuolo di Anushtekin, d' origine turca, governatore di Kowaresmia, uomo valoroso e giusto, amico della verità e della virtù, dalle civili discordie che agitavano i Turchi Seldschouks prese occasione di stabilire nella Kowaresmia uno Stato florido e indipendente [1097 dell' E. V.].

Sei famiglie sovrane eransi successivamente divise le provincie del vasto impero degli Arabi; i sultani di Gazna, possessori di una gran parte dell' Indostan; quelli di Khowaresmia, che impadronitisi della Persia portarono la loro dominazione fino al di là

del fiume Gihon; i principi turchi della dinastia di Seldschouk, padroni di Bagdad; i sultani Fatimidi di Alkaira, che dalle rive dell' Eufrate regnavano fino a Hairwan; i Zeiridi reggitori di Tunisi; i Morabeti di Marocco. Comunque fosse caduto affatto dall'antica possanza il califfo di Bagdad, pure i Musulmani, eccetto i Fatimidi, lo rispettarono siccome capo della loro religione.

LA SPAGNA

XI. L' impero, che Abderrachman, con fortunato ardimento, avea fondato nelle Spagne, infiacchito erasi per le divisioni della famiglia regnante, e per la ribellione dei luogotenenti che governarono le provinee.

Il prode guerriero Ordhuno, ristabilito il regno di Leone (914 dell' E. V.), vi ritornò in vigore le leggi dei Visigoti, e da quell' epoca incominciano i tempi eroici degli Spagnuoli: perchè l' ambizione, la sete di gloria, lo zelo religioso li ridestarono a tutte le virtù politiche e militari, onde da pietoso fervore animati que' cavalieri cristiani, cui le arti della pace non aveano ammolliti, ottennero una grande superiorità sopra gli Arabi.

Due secoli prima, il valoroso conte Asnar, Basco di nazione, il quale, superati i Pirinei, riportò grandi vittorie sugl' Infedeli, ebbe un pronipote, Garzia Ximenes, che fu il primo Re di Navarra. Discendente di questa famiglia Sancio il Grande, unì sotto la sua dominazione una gran parte degli Stati cristiani della Spagna (1000 dell' E. V.): poi, fosse amor di padre o consiglio di prudenza, li divise fra i proprj figli, onde al primogenito toccò la Navarra; divenne la contea di Burgos, ossia la Castiglia, retaggio di Ferdinando, il quale sposatosi alla erede

di Bermudo III aggiunse a questo dominio il regno di Leone; poi in favore del suo figlio Ramiro istituì la novella monarchia di Aragona. I re di Aragona, ben presto saliti al primo grado fra i monarchi della Spagna, tutta finalmente la dominarono.

Nei giorni di Carlomagno, il conte Bernardo, prode cavaliere che dai duchi d'Aquitania traeva l'origine, avendo avuto da quell'imperatore l'incarico di difendere Barcellona, rendè ereditaria nella propria famiglia quella contea: poi da Winfrido discendente del medesimo (864 dell' E. V.), sciolto ogni vincolo feudale, per cui quegli Stati dipendevano dalla Francia, Raimondo Beranger vissuto in quella dinastia quasi tre secoli dopo, si acquistò per nozze il regno d'Aragona [1137 dell'E. V.]. In questo mezzo i Catalani, guerrieri intrepidi ad un tempo ed industri commercianti, coprivano de' lor navigli il Mediterraneo.

I principi cristiani adunque, che risiedevano a Burgos, a Pamplona, a Saragozza, a Barcellona, incominciarono a molestare per ogni dove gli emiri arabi. Non inferiori per vero i Musulmani in entusiasmo e valore ai fedeli, ma fatti meno forti dalle intestine discordie, chiamarono in proprio soccorso il Morabeto Insuff, fondatore della città di Marocco. Comparve pertanto in Ispagna questo principe, il quale, su ben armato camello, conducendo i guerrieri alla pugna, pose termine alle vittorie dei cristiani [1091 dell' E. V.], e fatta sua tutta la parte di quella contrada che gli Arabi dominavano, credè renderne più salda la conquista col menare in Africa il prigioniero gran.l'emir di Siviglia, Motamed figliuolo di Mohamed. La poesia gli alleggerì il dolore della lunga prigionia; e la figliuola di lui seppe coi lavori delle proprie mani procurargli alcune comodità della vita.

Nella Spagna fu più grave la lotta. Dalle falde dei monti castigliani sino al di là di Marocco signoreggiarono i discendenti di Iusuff, i quali a vasto potere congiunsero un valore non ammollito da prosperità o dolcezze di pace, e furono per lungo tempo nemici formidabili ai principi cristiani della Spagna.

LA SICILIA

XII. Allor quando verso la fine del nono secolo i luogotenenti del califfo di Bagdad si rendevano indipendenti nelle provincie loro affidate, gli Arabi terminavano la conquista della Sicilia coll' espugnazione di Siracusa, capitale dell' isola. Quella città fu trattata con inaudita barbarie dal vincitore [880 dell' E. V.]. Il monaco Teodosio, spettatore e partecipe di tali sciagure, narra minutamente le particolarità di quell' assedio e di quella resa, così scrivendo al suo amico Leone arcidiacono:

« Resistemmo all' inimico per dieci mesi, e combattendo e giorno e notte, e sopra e sotto terra, nulla trascurammo per nuocere agli assedianti, e distruggere le opere loro. L' erba che cresce su i tetti, le ossa degli animali ridotti in farina, ci furono nudrimento: divorammo perfino i fanciulli, e spaventose malattie tennero dietro alla fame. Fidati nella saldezza di nostre mura, avevamo deliberato di aspettare il soccorso che ci era stato promesso. Crollò una torre in cui stava il primario nostro baluardo. Pur ci reggemmo per tre settimane. Inutile coraggio! Un dì che i nostri combattenti, estenuati dal caldo e dalla fatica, si erano per pochi istanti abbandonati al riposo, gli Arabi ci diedero un assalto generale. La città fu presa. Riparatici nella chiesa di San Salvatore, ivi pure c' inseguì l' inimico, il cui ferro

mietè e magistrati e preti e monaci e vecchi e donne e fanciulli. I vincitori condussero i principali cittadini fuor delle mura, ove un migliaio ne uccisero a colpi di bastone e di pietre: scorticato vivo il comandante Niceta di Tarso, e strappategli le viscere, per ultimo gli fracassarono il capo. Incendiarono tutte le case e diroccarono i castelli, destinarono ad essere arsi vivi l'arcivescovo e tutti i preti o monaci prigionieri, nel giorno in cui si celebra da costoro la commemorazione del sagrifizio di Abramo (il Bairam); ma un vecchio che ha sovr'essi molta autorità ci salvò da cotanto eccidio. Scrivo queste cose da Palermo, in una prigione posta quattordici piedi sotterra, fra immensa folla di prigionieri Giudei, Africani, Lombardi, Cristiani e Infedeli ».

Gli Arabi che da lungo tempo tribolavano le coste dell'Italia, fattisi, dopo la conquistata Sicilia, più formidabili, misero a contribuzione tutte le città marittime, e più d'una volta minacciarono la stessa Roma. Il terrore eccitato da questi popoli si sparse ben tosto nel Piemonte e nella Provenza: essi spinsero le loro scorrerie sino nell'alta Borgogna, e nel territorio dei Vaudesi.

Qui porrem fine ai racconti che riguardano lo smembramento dell'impero degli Arabi, estesosi dalla città di Gazna, il cui sultano fu molesto agli adoratori di Brama, sino ai monti della Spagna ove ricovrò il fiore dei Visigoti; dai deserti di Marocco fino alle pacifiche sponde del lago Lemano.

DIVISIONE DEL REGNO FRANCESE

XIII. Carlomagno lasciò a Luigi il Pio suo figlio il regno dei Franchi con quella costituzione con cui egli avevalo ricevuto da Pipino. I signori religiosi e secolari e gli uomini liberi ragunati elesse-

ro il Re, il quale giurò « di fare quello che far debbe un re fedele al proprio dovere ». Al primogenito, Carlo lasciò la corona imperiale, a Pipino l' Italia. E ad assicurare che non nascessero liti fra loro determinò esattamente gli Stati di ciascheduno, vietando ai grandi vassalli il tener feudi da due sovrani ad un tempo. Conceduta al figlio maggiore grande preponderanza sugli altri fratelli, proibì a questi il contrar nozze, far guerre o conchiuder paci, senza darne avviso al capo di loro famiglia. Ma per l' immatura morte di Carlo e di Pipino, fatte vane le disposizioni di Carlomagno, Luigi il Pio tutta si appropriò la successione paterna, eccetto la Italia, che divenne retaggio di Bernardo figlio di Pipino. Appena però lo zio ed il nipote preso ebbero ciascuno la propria parte, si fecero guerra; nella quale non potendo Bernardo stare a petto di sì possente congiunto, si pose fra le sue mani, implorandone la clemenza. Luigi il Pio gli fece cavar gli occhi, e s' impadronì dell' Italia (818 dell' E. V.).

Nei primi anni del suo regnare, imitando il padre Luigi divise l' impero fra tre figli. Poco dopo avutone un quarto (Carlo il Calvo) da Giuditta sua seconda moglie, e da lui teneramente amata, destinò a quest' ultimo la Rezia e l' Alemagna. Il che mal sentendo gli altri fratelli, accusarono la matrigna di illecita corrispondenza col conte Bernardo di Barcellona, e scacciarono il proprio loro padre dal trono, al quale, pochi anni dopo, diedero occasione di risalirvi colle loro discordie (834 dell' E. V.). Ometteremo di descrivere i successivi patti di ripartimento del regno, immaginati e annullati, restringendoci a dire che dopo sei anni l' imperatore morì straziato dai cordogli e sospirando sulla propria discendenza.

I suoi figli si armarono l' un contro l' altro, finchè una sanguinosa battaglia accaduta presso Fonte-

nay nel territorio d' Auxerre, li trasse a più moderati consigli, e ad arrendersi alle sollecitazioni dei proprj vassalli. Una divisione, che ebbe luogo a Verdun, sciolse per sempre l' impero dei Franchi (843 dell' E. V.).

Toccata a Lotario, figlio di Luigi il Pio, la corona imperiale e l' Italia, egli vi aggiunse le provincie situate fra il Rodano, la Saona, la Mosa, la Schelda, il Reno e le Alpi. Gli stati di questo principe, posti tra la Francia e l'Alemagna, soggetti ad un tempo alle invasioni degli Arabi, dei Greci, dei Sassoni e dei Normanni, dal nome di chi li governò si dissero Lotaringia.

Divenuta la Baviera sede principale della dominazione di Luigi il Germanico, che regnò sugli Alemanni e su i Sassoni, gravi cure gli diedero i suoi confinanti Avari, Moravi, Tschechen della Boemia, Sorbi, Linoni e Vendi; popolazioni indipendenti e selvagge, che improvvise uscirono dalle foreste e montagne a minacciare per più riprese l' Alemagna: molesta condizione, che obbligò Luigi ad una incessante vigilanza, e a concedere illimitata autorità ai duchi e margravi, custodi delle frontiere. Nè minori pensieri diedero a quel principe i suoi sudditi Sassoni ed Alemanni, mal tolleranti delle severe leggi alle quali gli assoggettò.

Carlo il Calvo, tolta l' Aquitania al nipote Pipino, pronipote di Luigi il Pio, divenne re di Carlovingia; nome cui si ridusse l' impero dei Franchi dopo il trattato di Verdun.

Questo trattato contiene i germi di una gran parte degli avvenimenti della storia moderna. Privo di naturali confini il regno di Lotaringia divenne lungo oggetto di contese fra gli Alemanni e i Francesi, eguali per linguaggio e costumanze in questa contrada. Per altra parte i privilegi che i re d' Ale-

magna dovettero concedere ai grandi vassalli, trassero questi a mano a mano a farsi independenti dalla corona, e a governare con assoluto imperio que'popoli, che prima a nome del monarca reggevano. I nobili della Francia finalmente s'ingrandirono per la debolezza dei discendenti di Carlomagno, niuno de' quali seppe tenere con mano ferma le redini del governo.

REGNO DI LOTARINGIA.

XIV. Poca durata ebbe il regno che Lotario fondò, il quale come perseguitato dall'ombra del padre, contro cui erasi ribellato, sol trovò pace allorchè, rinunziando il trono, si nascose all'altrui sguardo in un convento ove morì in età di sessant' anni (855 dell' E. V.).

Divisi gli Stati di lui fra' suoi figli, ebbe Luigi, il maggior d' essi, la corona imperiale, l'Italia e la Rezia; toccarono a Lotario II la Borgogna Cisjurana, l' Alsazia e la Lorena; furono di Carlo la Provenza, e i paesi posti di qua dal confluente del Rodano colla Saona; ma niuno di tali principi trasmise questi Stati ai suoi discendenti.

Morto senza eredi legittimi Lotario II (868 dell'E. V.), Luigi il Germanico e Carlo il Calvo se ne divisero gli Stati a danno dell' imperatore Luigi fratello del defunto. Alcuni anni dopo tutta l'eredità cadde a vantaggio di Luigi il Germanico.

Morto parimente Carlo di Provenza, poco sopravvisse ai fratelli l' imperatore Luigi II (875 dell'E. V.), in cui si estinse il ramo primogenito dei Carlovingi. Luigi il Germanico, re degli Alemanni, voleva per sè l' eredità dell' estinto nipote, ma Carlo il Calvo fratello minore di Luigi il Germanico, principe astuto quanto ambizioso, risolvè la quistione collo impadronirsi della corona reale e dell' Italia.

XV. Dopo la morte di Luigi il Germanico e di Carlo il Calvo, succedette a quest' ultimo Luigi il Balbo suo figlio, il quale dopo un regno di pochi mesi, morì, a quanto si sospettò, di veleno apprestatogli per opera di alcuni grandi vassalli, che il principe non seppe con liberalità affezionarsi, o forse sfrenatamente desiderosi d' indipendenza (877 della E. V.).

D'allora in poi, venuta a grande scadimento la possanza dei Carlovingi, furono preda di stranieri principi le smembrate parti del loro imperio; e prima fra le provincie che lor vennero tolte fu la Borgogna. Sei mesi dopo la morte di Luigi il Balbo, ventitre arcivescovi e vescovi borgognoni convennero a Mantaille nel territorio di Vienna nel Delfinato per deliberare sugli interessi della patria, messa ad un tempo in angustie dalle pretensioni del Papa Giovanni VIII, che voleva far suoi i dritti degli arcivescovi, dall' ambizione dei potenti conti di Linguadoca e della Franca Contea, non meno che dalle scorrerie degli Arabi, e dei Normanni. Nè essendovi da por fiducia nei figli di Luigi il Balbo, dei quali credevasi incerta egualmente la sapienza di governare e la legittimità, i prelati della Borgogna d'accordo coi primari baroni, spedirono deputati al conte Bosone di Vienna, congiunto della reale famiglia e fratello del duca Riccardo di Borgogna, invitandolo « ad assumere il titolo di loro re, a farsi lor protettore, a governarli con giustizia e mansuetudine ». Affermano gli storici essere stata questa ambasceria sollecitata da minacce e promesse dello stesso Bosone, instigato dalla moglie Irmengarda, figlia dell' imperatore Luigi II. Che che ne sia, certamente al ricevere

tale invito e sorpreso e irresoluto mostrossi il conte, che passati prima tre giorni in preghiere e a piè degli altari, dichiarò per ultimo di cedere pel maggior bene della Chiesa agli unanimi voti dei vescovi e dei nobili: onde, per mano dell' arcivescovo di Lione, fu coronato re de' Borgognoni (879 dell' E. V.).

I Carlovingi alemanni e francesi si contendevano intanto il possedimento del regno dei Longobardi, mentre niun d'essi valeva a rimettervi l'ordine. Tant' oltre era giunto in Italia l' invilimento della imperiale dignità, che un duca di Benevento aveva osato tener prigioniero Luigi II, e i Romani più non si curavano, che gl' imperatori confermassero le elezioni dei papi.

Carlo il Grosso, figlio di Luigi il Germanico (il quale avendo ereditato per la morte dei fratelli il regno di Alemagna, vi unì la corona imperiale e quella di Lombardia), quando morirono i due figli maggiori di Luigi il Balbo fu riconosciuto Re dei Francesi dal popolo e dai vassalli, nel cui novero si pose lo stesso Bosone re di Borgogna (884 dell'E. V.). Ma aggirato da' suoi cortigiani mal seppe Carlo sostenere il governo di sì vasto impero. Sotto il suo regno i Normanni devastarono le rive del Basso Reno, e sarebbersi impadroniti della città di Parigi, se a salvarla non si univano il valore di Eude e di Gosselin che n' erano l' uno conte, l' altro vescovo. Nel medesimo tempo gli Arabi infestavano le coste dell' Italia. All' inettezza di Carlo il Grosso aggiungevasi una follia periodica, e violenti vertigini, per le quali perdeva ogni senso. Rimosso dai suoi vassalli, questo principe che tenuti aveva tutti gli scettri di Carlomagno, fu confinato in un convento ove lo sostentarono in vita le beneficenze del suo successore (887 dell' E. V.).

Asceso sul trono degli Alemanni Arnulfo, figlio

naturale di Carlomagno e nipote di Carlo il Grosso, Eude di Parigi, figlio di Roberto il Forte, discendente, a quanto fu detto, dal sassone Vittekindo, fu dalla maggiorità della nazione riconosciuto re dei Franchi. Morto frattanto Bosone, due principi si divisero la Borgogna; Luigi figliuolo di Bosone, e Rodolfo figlio del possente conte Corrado, il quale pose la residenza del suo dominio nella Savoja alle radici del monte Jura.

Il duca Guido o Guidone di Spoleto, che avute aveva pretensioni al trono di Francia, contrastò a Berengario duca del Friuli il reame della Lombardia. L' Italia, perduta la consuetudine e dell' obbedienza e della libertà, divisa fra una folla di potenti signori, de'quali i più forti spalleggiavano i più deboli, non fu mai più unita in una sola monarchia. Simili questi secoli ai tempi eroici da Omero descritti, anche gl' Italiani si mostrarono eguali ai popoli di quell' età pel rispetto in cui tennero i ministri del culto, per la violenza delle passioni, e per la rozza loro semplicità.

Di giorno in giorno indebolivasi così nella Francia come nell' Alemagna la reale autorità; e novelli disastri vennero ancora a scotere il mal fermo edifizio sociale. Così piaceva a Dio (1).

Nè il coraggio di Guido di Spoleto, nè le virtù di Lamberto suo figlio, nè la destrezza di Berengario duca del Friuli, nè l' ardor guerriero di Arnulfo valsero a ritornare la concordia e l' ordine nell' impero d' occidente. Da immatura morte rapiti alle speranze dei sudditi i principi delle casa di Spoleto, s' adoperò indarno il Duca del Friuli a spegnere le fazioni che straziavano l' Italia. Fu mal fermo il potere che Arnulfo re d' Alemagna potè tra-

(1) Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή.

smettere al proprio figlio ancora infante; e il regno di Francia governato dal debole ed inetto Carlo il Semplice, successore di Eude, ed erede legittimo dello scettro dei Carlovingi, cadde in preda a tutti i flagelli dell' anarchia.

GLI UNGARESI

XVI. Mentre le coste dell' Alemagna, della Francia e dell' Italia venivano devastate dagli Arabi e dai Normanni, piombava nel centro dell' Europa un popolo barbaro uscito delle *steppe* fra cui scorrono il Don ed il Volga. Avendo gli Uzi, abitatori della Siberia meridionale, forzati i Patzinaciti ad abbandonare le falde del monte Ural antica loro dimora, ed essendo cacciati da questi i Madschar loro confinanti, navigarono i grandi fiumi della Russia sino a Kiovia: indi, respinti da quei popoli, si volsero al sud-ovest, e superati i monti Crapac, calarono nelle pianure della Pannonia, allora occupate dagli avanzi di parecchie nazioni settentrionali. Alcune famiglie di Avari si unirono loro: altre abbandonarono invece il paese. Gl' invasori furono chiamati *ugri* o *ungari*, che presso quelle genti significava *stranieri*.

Non appena Arpad (primo capo degl' Ungaresi che la storia ci abbia dato a conoscere) ebbe distribuite fra' suoi le conquistate terre, Arnulfo re degli Alemanni chiese in soccorso que' barbari contro il re di Moravia, che infestava le frontiere orientali del suo paese (897 dell' E. V.); e molt' altri principi parimente mendicarono l' amistà degli Ungaresi, i quali poi, divenuti formidabili a tutti i popoli inciviliti, sottomisero a tributo Luigi IV figlio del medesimo Arnulfo.

I Carlovingi, abbandonata l' Italia, perdettero lo scettro dell' Alemagna (912 dell' E. V.); perchè, morto il giovane Luigi IV, cessarono i principi Ale-

manni dallo scegliere il loro Re fra i discendenti di Carlomagno, come notoriamente incapaci di difendere l'impero dalle invasioni dei barbari: benchè un riguardo alla memoria dell' istitutore di quella dinastia li mantenesse costanti nell' eleggere in proprio capo qualcuno che per sangue gli appartenesse. Infatti non solamente Corrado I, successore di Luigi IV, ma pressochè tutti i re, che dappoi occuparono quel trono, discesero per linea femminile da Carlomagno.

Impadronitosi della Turingia Ottone duca di Sassonia, abile ed assennato guerriero, portò i suoi Stati fino alle rive dell' Elba, ove poi per opera di Enrico figliuolo di Ottone sorse la città di Misnia. Molta fatica durò Corrado I a mantenere, contro le usurpazioni di quel principe, la reale autorità, cui minacciava anche Arnulfo duca di Baviera.

Intanto gli Ungaresi devastando l' alta Alemagna, fecero scorrerie sino nella Lotaringia, sicchè per poco non si scontrarono nei Normanni, i quali infestavano le coste, mentre diverse tribù slave, conosciute sotto il nome di Vendi, stavano per entrare in Sassonia.

TEMPI DI ENRICO I. RE DE' TEDESCHI

XVII. Corrado I, morendo, vide quanto dalla sapienza e dal coraggio di chi gli succederebbe dipendesse la sorte della propria patria; onde l'amore di questa sì in lui prevalse ai legami del sangue, che non credendo abbastanza fornito di regie virtù il proprio fratello, persuase i principi alemanni a scegliersi per sovrano Enrico duca di Sassonia (920 dell' E. V.).

Questo Re, detto Enrico l'Uccellatore, rintuzzò i tentativi degli Slavi e degli Ungaresi, e per savie ordinanze assolidando la costituzione, a novella vita richiamò l' Alemagna.

L'alta Italia governata era in quei giorni dal re Berengario, i cui vassalli non potendo assuefarsi al freno delle leggi da quel principe rimesse in vigore, si ribellarono, chiamando in loro ajuto Rodolfo II re di Borgogna. Battuto questi sulle prime in riva al fiume Larda, riparò ben presto la sofferta sconfitta; perchè Bonifazio di Spoleto, che gli era nipote, postosi per ordine dello zio in agguato, assalì d'improvviso l'esercito nemico, mentre attendeva sconsideratamente a profittare della vittoria; ed allora Rodolfo, tornato al cimento, disfece le truppe di Belisario interamente. Gli Ungaresi collegati del re italiano lo vendicarono col fare una scorreria in Borgogna; sicchè valicate le montagne del Jura, si sparsero nei dintorni di Tolosa. Berengario morì per le mani d'uno de' suoi servi, ch'egli stesso aveva innalzato (924 dell' E. V.).

I potenti margravj di Toscanella e Spoleto si può dire, che disponessero frattanto a lor grado del pontificato, a cui si videro innalzati molti papi forse non atti a sì alta dignità. Mentre però sì corrotti costumi disonoravano l'Italia, zelanti missionarj diffondevano la religione cristiana fra i barbari, che abbandonando le agghiacciate loro dimore, venivano a mettere sossopra l'Europa.

Il ducato di Benevento e la parte d'Italia inferiore, soggetta tuttavia ai greci imperatori, era afflitta dall'anarchia e dalle interne discordie.

L'autorità di Carlo il Semplice nella Francia riducevasi a portare invano il titolo di Re, e a mettere il suo nome in fronte alle capitolari; mentre il duca Riccardo di Borgogna, Alano il Gran duca di Brettagna, l'ardimentoso del pari che astuto conte Folco di Angiò, e il conte Baldovino di Fiandra, potenti vassalli di quel monarca, ora ne scotevano, ora ne difendevano il trono; e di totale rovina minacciavanlo i Normanni.

XVIII. Aroldo, denominato *Haarfager* (o *dalla bella capigliatura*) padrone di tutta la costa della Norvegia, vendeva il dritto di cacciagione e pesca nelle provincie settentrionali de'suoi Stati Finlandesi, i quali in compensa gli retribuivano pelli, piume e gomene. Gli abitatori delle paludi poste alle radici delle montagne noriche si avvezzavano alla guerra col difendere la libertà e i proprj armenti contro i popoli di Ewenaland (Svezia settentrionale); mentre quelli più vicini al mare, per sottrarsi alla schiavitù, abbandonando la patria, andavano a cercar soggiorno in altre terre.

I Russi, dimoranti da prima in riva al mar Nero, e avvicinatisi a mano a mano al Baltico, dopo avere o sottomesse o fugate le tribù finlandesi, fabbricarono le città di Kiovia e di Nowogorod, mentre dovettero combattere verso il mezzogiorno la tribù dei Chazari, e dalla parte del settentrione i Varegni o Normanni. Feroci i Russi di costumi, troppo barbari per mansuefarsi a freno di leggi, e lacerati da interne fazioni, non poteano convenire sulla scelta d' un capo. Gostomysl, uno fra i primarj abitanti di Nowogorod, consigliò ai proprj concittadini, di cercarsi fra gli stranieri un principe capace di mantenere l' ordine nella loro società; il qual consiglio seguirono sottomettendosi ad un Normanno, o Vareguo di nome Burick (862 dell' E. V.). L' esempio degli abitanti di Nowogorod fu imitato dalla città di Kiovia, costretta a ciò dai Chazari; tutte le altre russe tribù riconobbero per comune capo il valoroso guerriero Burik, il quale, assunto il titolo di gran duca, ne rendè ereditaria la dignità nella propria famiglia. Da questi, e dai discendenti di lui essendo governati

i Russi, diedero leggi ai popoli dell' Estonia e della Livonia, e vinsero i Chazari abitatori del Ponto Eusino, e colle flotte che costrussero portarono il terrore nella corte di Costantinopoli.

Questo fecero Burick, Igor figliuolo di lui e la sua casa. Ingulfo frattanto, concittadino di Rurik, fondò nell' isola d' Islanda una repubblica governata con savie leggi, ed amministrata da dodici giudici detti *Lagman*.

Il normanno Rollo figlio di Rainwoldo, conte di Soendmoer, passò in Neustria, ove impadronissi della più bella fra quelle provincie, dandole il nome che portavano i suoi popoli. Carlo il semplice, inetto a torgli tale conquista, ebbe a ventura che Rollo tenesse il ducato di Normandia, siccome feudo dipendente dalla corona di Francia.

Non passava anno che i Normanni, padroni dei mari, non infestassero impunemente le coste dell'Inghilterra e dell'Alemagna. Ivi, navigato il Reno, poi la Senna e la Loira, portavano la devastazione sino nel cuor della Francia. Non meno che gli Arabi li temette l' Italia.

ENRICO I., E OTTONE I. SUO FIGLIO, SOVRANI DELL'ALEMAGNA

XIX. Enrico l'Uccellatore (dal 912-936), avendo cinti di mura e fosse i principali borghi dell'Alemagna, e trasportata in essi la decima parte della popolazione circonvicina, vi fabbricò grandi magazzini, ove i villici erano tenuti a deporre un terzo delle annuali ricolte. Istituì in oltre regj tribunali, e ai soli cittadini conferì la prerogativa di esercitare certe arti o mestieri, e il diritto di occupare pubblici impieghi o possedere feudi.

Tali regolamenti furono diretti a procacciare agli

abitanti delle città quanta sicurezza loro facea di mestieri per dedicarsi all' industria e promovere la civiltà dell' Europa : seguitando poscia ciò che Carlo Magno avea cominciato, fondò molti vescovadi sulle frontiere dell' impero, per dilatare e rendere più saldo il cristianesimo.

Le maestranze, ossia corporazioni d' arti e mestieri, e il governo ecclesiastico, utili in quei giorni, sol divennero sorgenti d'abusi, allorchè essendo cessate le condizioni che le rendevano necessarie, si volle nondimeno continuare a conservarle.

La propensione che è negli uomini di aggiugnere nomi famosi a quelle istituzioni , delle quali sia incerta l' origine, attribuì ad Enrico la fondazione dei margraviati d' Austria, Stiria, Lusazia, Misnia e Brandeburgo.

Fu per opera di questo principe che ricettaronsi nell' Alemagna i giuochi militari degli Arabi, ai quali fu data forma di tornei.

Nell' incominciamento del suo regno Enrico I. pattuì cogli Ungaresi una tregua di nove anni, durante la quale fu sospeso il pagamento del tributo a cui erasi obbligato il re Corrado. Spirata la tregua, gli Ungaresi vennero, armata mano, a ridomandarlo: ma Enrico, che non volea più assoggettarsi a quel peso, li disfece in battaglia. Più luminosa vittoria sugli stessi popoli fu riportata da Ottone I , figlio e successore di Enrico; dopo la quale questi barbari, impediti vedendosi i mezzi di sussistenza che dal saccheggio delle provincie alemanne lor derivavano, ne cercarono di più onesto nel proprio lavoro ; onde mutata norma di vivere, si diedero alla coltivazione dei campi. Alla morte di Enrico I (936 dell'E. V.) i principi e gli uomini liberi della nazione si ragunarono in Aquisgrana, una delle primarie città del Settentrione alemanno, e già favorita dimora di Car-

lemagno. Chiamato al soglio dai principi congregati Ottone, la loro scelta fu confermata dal popolo.

Vinti i grandi vassalli che ricusavano obbedirgli, Ottone dimostrò all'Europa quanta fosse la possanza di un re d'Alemagna. Data la Sassonia, retaggio dei suoi maggiori, al valoroso Herman Billung, donò parecchi altri feudi posti nel centro dell'impero a diversi signori della propria famiglia; onde l'arcivescovado di Magonza diede al suo figlio Guglielmo; quello di Colonia al fratello Brunone; il ducato di Baviera al fratello Enrico ed al figliuolo di lui nominato anch'esso Enrico: al suo figlio primogenito Ludolfo, il ducato di Svevia; e al genero Corrado quello di Franconia e della Lorena. Pretendono alcuni storici, ch'egli desse al figlio Guglielmo il governo della Turingia. I principali arcivescovadi e i quattro grandi ducati dell'Alemagna furono egualmente posseduti o da congiunti di Ottone o da principi che nell'essergli fedeli superavano i congiunti; perchè, per vero, contro i macchinamenti ambiziosi di questi ebbe a difendersi parecchie volte; e una solerzia infaticabile, e una saggia consigliera, quale fu Adelaide di Borgogna sua seconda moglie, gli bastarono appena a mantenere l'ordine e la pace in tanta estensione di dominio.

COME LA CORONA IMPERIALE PERVENNE AI TEDESCHI

XX. Ottone conquistò la corona imperiale, che dopo i suoi tempi rimase al trono d'Alemagna; di sorta che, quando le circostanze non concedevano al re dei Tedeschi la dominazione di Roma, non fu data a nessun altro.

Una fazione fornì a Rodolfo o Raul re di Borgogna i mezzi d'impadronirsi dell'Italia, che il con-

te Ugo di Provenza gli tolse dopo avere scacciato dal regno di Arles il pronipote di Bosone (927 dell'E. V.). Questo Ugo, uomo scaltro ed intraprendente, che blandiva il clero, mentre davasi senza riguardo ad ogni sregolatezza e all'ambizione di dominare, circondò d'esploratori i suoi novelli vassalli, e severamente punendoli delle più lievi mancanze, li spinse a desiderare il governo di Ridolfo. Ma questi, anzichè trar partito da tale disposizione d'animo degli antichi suoi sudditi, sottoscrisse un patto, in vigor del quale cedeva l'Italia, contento di regnare sopra una parte del regno di Arles. Per sedici anni adunque continuò Ugo a governare l'usurpata contrada, toccata dopo la costui morte a Berengario II, uscito della casa dei marchesi d'Ivrea. Se ne impadronì questi a pregiudizio di Lotario figlio di Ugo, e più tirannicamente del suo predecessore la governò. Morto Lotario, la vedova di lui, Adelaide, perseguitata da Berengario, ebbe ricorso ad Ottone, il quale, sposandola, pose sul proprio capo la corona d'Italia.

Trovavasi allora il papa in tale stato che gli rendeva necessaria la protezione del re degli Alemanni. L'imperatore Lacopene, il quale a prezzo di uno spergiuro acquistato erasi il trono di Costantinopoli, abbandonò agli Arabi le province d'Italia tuttavia soggette al greco impero. Avvantaggiandosi gl'Infedeli della debolezza dei confinanti, penetrarono agevolmente sino ai subborghi di Roma, che a stento potè esser salvata dal margravio Alberto di Toscanella. Il popolo romano, non mai dimentico delle sue antiche idee di libertà, istituì il consolato, e, conferita tale dignità a due patrizj, nominò senatori dodici nobili, ragguardevoli per ricchezze e personali pregi, riservando ai plebei la pretura. Benchè

protetto dal margravio di Toscanella, tal nuovo governo non valse ad estinguere le fazioni ; onde Berengario, volendo profittare del disordine che era in Roma, volse contro questa città le sue armi. Fu allora che il papa Giovanni XII , figlio del patrizio Alberico , si volse per soccorso ad Ottone re degli Alemanni. Nè poteva la Chiesa raccomandarsi a difensore più valido di colui, che disponeva a suo grado della Borgogna governata dall' inetto Corrado, dava re alla Polonia, e capi alla Boemia, sosteneva il vacillante trono di Luigi IV, riceveva fede ed omaggio dal re di Danimarca.

Ottone disceso con un esercito in Italia (961 dell' E. V.), costrinse i Longobardi a riconoscerlo per loro Re ; e fatti cavar gli occhi a Berengario , lo mandò prigioniero nell' Alemagna. Alberto o Adalberto figlio di Berengario si cercò a Fresne un refugio fra gli Arabi. Mentre i vittoriosi Alemanni attraversavano l' Italia , il popolo ne ammirava l' altezza delle stature , l' intrepidezza e la forza ; e fino l' idioma e il rauco suono delle loro voci inspiravano terrore. Grandi allegrezze fece Roma nel ricevere fra le sue mura Ottone , coronato per le mani del papa Giovanni XII ; dopo il qual fatto lo scettro imperiale rimase unito allo scettro dell' Alemagna , benchè d' ordinario quei re non assumessero il titolo di imperatori , prima che il sovrano pontefice non li avesse incoronati.

Ma non andò guari, che Giovanni XII, il quale non avea creduta sì formidabile la possanza di Ottone, pentitosi di avergli agevolato il suo venir nella Italia, procacciò di sciogliersi da un protettore a lui divenuto molesto ; onde inteso a concitargli di soppiatto inimici , si volse primieramente ad Alberto , figliuolo di Berengario ; indi spediti ambasciadori al greco imperadore, Romano II, sotto prete-

sto di far predicare la religione cristiana nell' Ungheria, vi mandò un prelato della sua corte, affinchè sollecitasse segretamente que' popoli a rinovellare la guerra contro gli Alemanni.

La condotta del papa non rimase ignota ad Ottone, il quale inviò a Roma i vescovi di Cremona e Neaumbourg, per dolersi della poca fedeltà di quegli abitanti: laonde i cavalieri della comitiva di quei prelati si offerirono a provare in chiuso campo, che l' imperatore Ottone non aveva dato alcun motivo di disgusto ai Romani. Visti scoperti tutti i suoi divisamenti, Giovanni accolse Alberto entro le mura di Roma, che immantinente Ottone strinse d' assedio. Nè vedendo omai il Papa e il figlio di Berengario scampo miglior della fuga, a questo partito si attennero; dopo di che, aperte le porte ad Ottone, il popolo romano promise, che in avvenire non avrebbe per legittimi i papi, finchè la loro elezione non venisse confermata dagl' Imperadori alemanni (963 dell' E. V.). Tre giorni dopo, il vincitore ragunò i vescovi e baroni che gli stavan d' appresso, affinchè giudicassero sulle accuse portate contro il Pontefice, incolpato d' avere venduti i vescovadi, consacrato un prete in una scuderia, fatto evirare un vescovo: d' essersi mostrato pubblicamente armato di spada, elmo e corazza; d'avere invocata Venere; e di altre pratiche indegne: per conseguenza delle quali accuse, che non furon mai provate, digradato Giovanni dall' assemblea, venne nominato in sua vece Leone VIII cui l' imperadore confermò.

Il papa dimesso, fattisi grandi partigiani col promettere i tesori della Chiesa a chi gli avesse date prove di fedeltà, assalì gli Alemanni che si videro costretti ad abbandonar Roma. Avendo alcune donne, animate da violento entusiasmo per la libertà, sollecitati i grandi di Roma a scacciarne Leone, ven-

nero i fautori di questo assoggettati a trattamento ignominioso e crudele. Ma corta durata ebbe il trionfo di Giovanni XII, che fu pochi altri giorni nel numero de' viventi. Comparve una seconda volta innanzi Roma l' imperadore, che costrinse la predetta città a rendersi per la fame : » Finchè questa spada rimarrà fra le mie mani o di qualcuno de' miei voi rispetterete il papa Leone »; sì disse Ottone ai Romani. Di quì prese origine il dritto di patronato, che i Re alemanni esercitarono poscia su quella chiesa.

Da sì fatti successi incoraggiato Ottone, venne nel divisamento di unire l' intera Italia all' impero; e questo disegno ebbe anche il figlio di quel monarca Ottone II, in cui si trasfusero i dritti degli imperatori d' Oriente sulla bassa Italia, allorquando sposò la principessa Teofania, nuora dell' imperatore di Costantinopoli, Niceforo Foca.

Il vescovo Luitprando di Pavia, ch' ebbe l' incarico di trattare tal maritaggio nel riferire la sua ambasceria a Costantinopoli, ci narra alcune importanti particolarità sui costumi e gli usi della capitale dell' Oriente.

« Giunti nel mese di luglio a Costantinopoli, ci fu data una guardia di onore, che per ogni dove ne accompagnava. Non potemmo ber vino, perchè trovasi quì misto di gesso e di pece (uso antico conservato anche in Ispagna). Alla domane del nostro arrivo l' imperadore ci accolse ad udienza. Breve e rattratta è la persona di questo principe; sì bruno il volto, che seco scontrandoti in una foresta, ti metterebbe paura : *Ho inteso*, ci disse, *con dispiacere, che il vostro padrone ha osato appropriarsi la città di Roma, far morire persone ragguardevoli, quali si furono Berengario ed Alberto, devastare col ferro e col fuoco le provincie de' miei dominj. So per altra parte, che a tali atti voi medesimi lo spinge-*

ste. Al che noi rispondemmo : *l' imperatore nostro padrone venne dall' estremità della terra per liberare Roma dai tiranni e dalle prostitute che l' opprimevano, mentre che gli altri principi, dormendo sui loro troni, non pensarono a reprimere sì scandalosi disordini. Noi conducemmo nosco valenti cavalieri, pronti a provare colle armi alla mano, se farà duopo il buon dritto e la probità del nostro padrone. Ma le intenzioni con cui venimmo sono pacifiche. Qui ci invia il predetto sovrano per chiedervi in isposa al suo figlio la principessa Teofania*. Sola risposta che n' ebbimo fu : *È tempo di andare alla rassegna*. Lo vedemmo quindi , avvolto in lunga cappa , attraversare fra le acclamazioni del popolo le file de' suoi soldati , che non portano alabarda , e al vederli si direbbero semplici cittadini. Ammessi dappoi alla tavola dell' Imperatore , trovò questi a ridere sulla nostra maniera di far la guerra : e, biasimata la gravezza delle armi da noi usitate, pretese non essere gli Alemanni coraggiosi , se non dopo aver bevuto : solo a Costantinopoli voler cercarsi i veri Romani. Accortosi ch'io stava lì lì per rispondergli , mi fece segno di tacere, ed incominciò a parlare di teologia. Gli soggiunsi in oltre , non sapersi fra noi Alemanni che cosa fossero sette, nè dilettarci di guerre di penna. — Del resto l' Imperatore non ha che adulatori d' intorno a sè. Costantinopoli è immersa nella voluttà. Gli spettacoli corrono e nei dì di festa e in quei di lavoro. La possanza dei Greci non istà nelle proprie loro forze, ma si fonda sulle milizie mercenarie di Amalfi e Venezia, e sulla russa marineria.

Nonostante questa diversità di costumi , Teofania divenne sposa di Ottone II, e portò fra gli Alemanni l' etichetta della corte di Costantinopoli, i dotti che vennero in compagnia della medesima vi destarono parimente l' amor delle lettere, in ciò concordi ai mis-

sionarj, che ivi trattisi dalla Scozia, allo studio eccitavano i loro discepoli.

Le vittorie luminose che dai due Ottoni si riportarono, non li condussero al bramato fine di unire in un sol regno l' Italia ; al che furono ostacoli insuperabili il clima di questo paese, e l' ingegno astuto degli abitanti, cha prevaleva al valore di quei popoli settentrionali : sicchè le passeggere conquiste che essi ottennero nella predetta contrada, sol furono atte ad eccitare odj, i quali poi per successive generazioni si perpetuarono. Poco mancò che Ottone II non cadesse fra le mani degli Arabi, i quali lo sconfissero in una battaglia navale. Morì mentre stava attendendo ai preparamenti della novella guerra, dopo aver fatti uccidere molti illustri romani del cui inquieto spirito non si fidava (983 dell' E. V.).

Finchè regnarono imperadori della casa di Sassonia, i grandi uffizj dell' impero ed i feudi non divennero ereditarj ; e comunque i principi dell' impero fossero potenti, pure essendo di gran lunga inferiori alla famiglia imperiale, sol come vassalli vennero riguardati. Gli Ottoni, e gl' immediati loro successori, difesero l' Alemagna dall' anarchia, che fatta erasi generale in tutta l' Europa.

LA DINASTIA DEI CAPETI SUL TRONO DI FRANCIA

XXI. Non essendo capaci di ritornare l' ordine in Francia, nè Carlo il semplice, nè Luigi IV, nè Lotorio, dei vasti dominj che i re Carlovingi un dì possedettero, sola rimanea ad essi la contea di Laon. La preponderanza di Ugo, duca di Francia, d' Orleans e di Borgogna, pronipote di Roberto il Forte, a sì umiliante stato gli aveva ridotti. Morto all' età di vent' anni il debole Luigi V (987 dell'E. V.), Carlo di Lorena, suo zio, ed ultimo rampollo

della discendenza di Pipino (in cui la Francia avea giurato cercare i proprj re) presumeva di succedere al nipote. Ma, prevalendo nel pubblico favore Ugo Capeto, figlio di Ugo il Grande, fratello di Enrico, duca di Borgogna, fu eletto re. Indarno tentò mantenere colle armi alla mano le sue pretensioni il duca di Lorena, chè compiutamente sconfitto cadde in potere del vincitore. Più per effetto di lor debolezza, che per colpa di tirannici modi caddero dal trono di Francia i Carlovingi, come era avvenuto ai discendenti di Clodoveo un giorno; e l' una e l' altra rivoluzione avvennero tranquillamente.

A consolidare nella propria famiglia il diritto al trono di Francia, Ugo fece incoronare il proprio figlio Roberto; cerimonia che fu continuata dai re di Francia sino a Filippo Augusto, e l' abbandonarono poi, allorchè la successione ereditaria lor parve tanto sicura nella lor dinastia, da rendere inutile sì fatta cautela. Preso esempio dai successori di Ugo Capeto, i re di Alemagna vollero essi pure che consacrati fossero re i loro eredi presuntivi, a fine di perpetuare la corona nelle proprie famiglie; ma non ottennero la medesima conseguenza.

Senza darsi pensiero di restituire ai Franchi la primitiva costituzione (giusta la quale il re essendo capo unicamente del popolo, non fu che l'esecutore de' suoi voleri) i successori di Ugo Capeto si studiarono di far più salda la propria autorità acquistando novelli paesi. Laonde, adopratisi principalmente ad unire alla loro dominazione tutti i grandi feudatarj del regno, e i dritti che i grandi feudatarj arrogati si erano, più rapidamente ancora sarebbero pervenuti al fine cui agognavano, se debolezza o poca antiveggenza non li avesse tratti a largheggiare nel conferire feudi vacanti ai cadetti di

loro famiglia. Ma guidati da passioni individuali, anzichè da ben inteso sistema e da ferma voglia di consolidare la monarchia, non seppero nè preparare gli eventi, nè profittare di quelli che a mano a mano accadevano: laonde generalmente può dirsi, che sole circostanze non prevedute e fortuite, diedero luogo ai grandi mutamenti politici di cui sarà d'uopo istituire ragionamento.

I NORMANNI

XXII. I duchi di Normandia nell'undicesimo secolo furono più potenti dei maggiori feudatarj della Corona, e dello stesso re di Francia: tale preponderanza loro data avevano, e la fertilità del suolo che governavano, e la moltitudine dei vassalli ad essi soggetti, e lo spirito guerriero di quei popoli, che in prodezza non tralignarono dai loro maggiori. Furono quindi essi i primi che si opposero in Francia ai progressi dell'autorità reale. Quando poi Guglielmo il Conquistatore s'impadronì dell'Inghilterra (1066 dell'E. V.) si diminuì questa loro preponderanza. Allora unicamente cominciando i baroni di Normandia a riguardare come straniero alla patria il loro duca quanto da esso si allontanarono, altrettanto al re di Francia si fecero amici, o fosse perchè meno lo paventavano, o perchè prevedessero che Guglielmo soverchiamente preso dalle cure del novello regno, poco avrebbe atteso alle cose di Normandia.

REGNO DI BORGOGNA: CASA DI SAVOJA

XXIII. Mentre Roberto di Borgogna poneva in Digione la capitale di un Ducato che per trecento anni durò, i conti di Vienna estendevano la propria

dominazione sul paese degli Allobrogi; e la casa di Savoja (della quale ci è poco nota l'origine) regnava alle radici delle Alpi.

Diremo per qual modo il regno d' Arles, da Rodolfo II unito alla Borgogna, e gli altri Stati di questo principe venissero tolti alla Francia. Contro giustizia essendosi Rodolfo III appropriato le terre di uno fra'suoi vassalli, e come violatore delle leggi della nazione concitate avendo contro di sè le armi di tutti i nobili, ebbe ricorso agl'imperadori Enrico II e Corrado II, de'quali si riconobbe vassallo (1032 dell'E. V.). Per tal mezzo, assicuratosi lungo regno a malgrado del disprezzo in cui lo tennero i sudditi, accadde che alla sua morte, non essendovi eredi legittimi, Corrado II colle armi alla mano si fece acclamar re di Borgogna e di Arles, e come tale fu incoronato a Ginevra. Fors' anche fondava questi le sue pretensioni su titoli di parentela con Rodolfo, o nel supporre trasfuso nei re alemanni ogni diritto che sul regno d' Arles avevano posseduto i Carlovingi. Certamente fin d' allora le provincie transjurane e la Savoja, separate rimasero dalla Francia.

Il novello re di Borgogna diede una parte del regno d'Arles da amministrare al conte Umberto dalle Bianche Mani, figlio di Beraldo, che lo stesso governo ebbe da Rodolfo predecessor di Corrado. Fu questo Beraldo il ceppo della casa di Savoja, i cui primi possedimenti si stettero nei paesi posti fra i laghi di Annecy, Bourget e Ginevra, nel territorio dell' antica colonia romana di Nyon, e nel basso Valese, venendo da S. Maurizio al castello di Chilon. Uno fra i discendenti, il conte Odone, sposò Adelaide, marchesa d' Ivrea, la quale (giusta l' uso de' suoi maggiori) amministrava la giustizia, sedutasi in trono all'ingresso della porta di Torino. A-

medeo figliuolo di Ottone e Adelaide, ereditò la Savoja; la valle d'Aosta, il Piemonte, e parecchi castelli fortificati lungo le coste del Mediterraneo.

Pari a viaggiatore, che al primo schiarire, trovandosi sulla cima delle Alpi, discopre immantinente le vicine montagne, poi le colline, i castelli, le città, i laghi, le pianure; l'istorico, giunto all'undicesimo secolo, a un tratto si vede innanzi le grandi famiglie sovrane, indi i semplici baroni e cavalieri, finalmente il terzo stato, uscito di schiavitù.

I potenti nipoti d'Ottone Guglielmo (1027 dell'E. V.), che s'intitolarono Arciconti del Jura e della Franca Contea, avendo governati per lungo tempo con mansuetudine e fermezza i proprj Stati, ne mantennero l'independenza. Da un ramo cadetto della stessa famiglia derivarono i signori di Chalons, eredi dei principi d'Orange, e maggiori della principessa Claudia di Chalons, che trasferì tutti i diritti della casa di Chalons d'Orange nella casa di Nassau.

LE CASE DI HABSBOURG E LORENA

XXIV. L'imperatore Enrico III, figlio di Corrado II, conferì il ducato dell'Alta Lorena, posta sulla Mosella, a Gerardo conte d'Alsazia (1044 dell'E. V.), la cui famiglia discendeva da Eticone, commissario reale presso gli Alemanni sotto il regno dei Merovingi. Ebbe due figli Eticone, dall'uno dei quali vennero i conti d'Alsazia istitutori della casa di Lorena; dall'altro i conti di Habsbourg: le quali famiglie ebbero entrambe possedimenti nell'Alsazia, e nelle provincie alemanne della Svevia, e in quelle bagnate dal fiume Aar.

Gravi disastri sofferse da prima la schiatta di

Eticone. Uno fra' suoi discendenti, Luitfrido duca degli Alemanni, vinto in una guerra che ebbe contro Pipino il Breve, perdè la dignità ducale; così pure, spoglio di tutti i posseduti feudi, salvò a stento i suoi beni allodiali il conte Gontramo il Ricco, per aver dato soccorso ad un figliuolo di Ottone I, che ribellato erasi contro il proprio padre (955 dell'E. V.).

Poco dopo, il vescovo Wernero di Strasburgo, pronipote di Gontramo il Ricco, fabbricò il castello di Habsbourg nell' Argovia, paese della Svizzera (1020 dell'E. V.). Il nome della famiglia, che la Provvidenza avea destinata a regnare sulle rive dell' Aluta, del Danubio e del Po, ad essere erede dei regni della Borgogna e della Spagna, e della possanza esercitata dagl' Incas nelle terre dei Peruviani, trovasi negli antichi diplomi confuso coi nomi dei vassalli che accompagnavano nelle loro spedizioni gli imperadori. Della grandezza in cui pervenne, la casa Lorena seppe grado a Gerardo duca di Lorena, e a Brunone cugino di lui, che, divenuto sommo pontefice, prese il nome di Leone IX, e fu uno de' papi più operosi.

I PAESI BASSI

XXV. I conti di Fiandra e d'Olanda, i quali dovean difendere il proprio paese, e dal furore dei pirati settentrionali, e da quello dei flutti, pensarono aumentarne la popolazione: onde allettati dai molti privilegi che offersero quei conti a chi veniva ad abitare sì fatte contrade, moltiplicarono rapidamente i coloni: per cui opera, dissodate le foreste e rasciugate le paludi, si costrussero argini a sottrarre all' imperio del mare sempre nuovo terreno. Grandi avanzamenti perciò ebbe in questi luo-

ghi l' industria, e le arti della pace più che altrove vi prosperavano; perchè in quella guisa che i duchi di Normandia concedevano premj al valore, i conti di Fiandra e d' Olanda furono larghi di ricompense agli artigiani e ai villici industriosi.

L' INGHILTERRA

XXVI. Così fu curato il vantaggio de' proprj sudditi in que' tempi anche dai conti di Fiandra, e dai re d'Inghilterra. Alfredo il Grande (872 dell'E. V.), disfatti ch' ebbe, e allontanati durevolmente i venturieri Danesi, i quali in ciascun anno venivano a devastare e mettere a tributo le coste del suo regno, si diede indi ad assicurarvi l' ordine interno, e a far fiorire l' arti dell' industria. Seguitando le sue tracce, Odoardo il maggiore e Altestano, figlio l' uno, pronipote l' altro del predetto re, furono i primi tra i principi del medio evo, che cercassero gloria da imprese atte a prosperare i loro sudditi. Possedette Alfredo tutti i pregi che ornar debbono un capo di libera nazione; nè cedette in sapere a nissun filosofo de' suoi giorni. Così egli come coloro che gli succedettero, più antiveggenti dei conquistatori settentrionali, diedero vita al commercio, e perfezione alla marinerìa; ripurgarono le leggi, protessero le lettere, animarono viaggi diretti a novelle scoperte; poichè fin d' allora gl'Inglesi, seguendo le tracce indicate dalla natura a quella contrada, si preparavano a sostenere tra le nazioni il grado, in cui dappoi si mostrarono.

Un secolo in circa dopo Alfredo, perito vittima dell' ambizione d'una matrigna il virtuoso Odoardo II (978 dell' E. V.), cadde colla fortuna la possanza e la considerazione in cui era stata fino allora la casa dei re Anglo-Sassoni. Svenone re dei

Danesi, e Canuto il Grande suo figlio profittarono della debolezza dei re Etelredo II e Edmondo II per impossessarsi del trono inglese (1018 dell'E. V.).

Giammai più brillante periodo non ebbero i Normanni. Mentre a Canuto la Danimarca e l' Inghilterra obbedivano, e regnavano sulla Normandia Riccardo il Buono e suo figlio Riccardo il Magnifico, i dodici figli di Tancredi di Altavilla, andavano a fondar monarchie in Napoli e nella Sicilia.

Le leggi e le costumanze dell' Inghilterra assai consimili a quelle dei Danesi, non patirono alterazione sotto i principi della casa di Canuto.

LA SCANDINAVIA

XXVII. Dopo il nono secolo fu predicato in Danimarca il cristianesimo da Sant' Anscario, monaco di Corbia e primo arcivescovo di Amburgo; ma gli sforzi di questo devoto missionario non fecero si che il culto di Wodan non conservasse molti partigiani fra gli Svedesi e i Danesi.

Più rapidi degli altri Scandinavi nell' ingrandire furono i Danesi; siccome i primi che la reale potestà fidarono ad un unico capo; gli Svedesi loro vicini, divisi in piccoli principati, furono impediti per lungo tempo dalla propria debolezza a tentare conquiste. Sole rendite dei loro re essendo le miniere di rame, e la pesca che faceasi in quattro laghi situati ne' lor dominj, alcuni fra essi si diedero ad incoraggiare l' agricoltura ed a fondare istituzioni atte a promuovere l' industria.

L' ISLANDA

XXVIII. L'aspro e freddo clima d' Islanda, e la lontananza di questa isola dal Continente, con-

tribuirono del pari a farne industriosi gli abitanti. Predicatovi il cristianesimo fin nel principio dell'undecimo secolo, i vescovi Thorlak, Runolf e Ketill Thorstan, di concerto coi grandi secolari ed ecclesiastici del paese, compilarono un codice di diritto canonico, il quale è il più antico fra i monumenti della legislazione settentrionale. Poco dopo scrissero la storia nazionale, Are Polyhistor e Semund Sigfusson (1123 dell'E. V.). Un secolo più tardi [l'an. 1241] il giudice Snorre Sturleson raccolse le antiche tradizioni degl' Islandesi, da cui trassero materia ai loro canti i poeti del Settentrione.

Errico figliuolo di Torvaldo partì dall' Islanda per formare una colonia nella Groenlandia. Il Mar Bianco procacciò un commercio regolare colla Permia agl' Islandesi, che pur con altre contrade ebbero consuetudini, poichè nell' impero greco innoltrandosi viaggiarono sovente alla Terra Santa, avidi di venture e di addottrinarsi: poi, reduci, le lunghe veglie del verno alleviavano, ora narrando le vedute maraviglie, or commettendo al canto le imprese degli eroi e delle loro divinità. L' Edda è una raccolta di sì fatti racconti destinati ad eternare la memoria delle patrie tradizioni, e a trasfondere nelle generazioni presenti l' ardor guerriero che i maggiori aveva animati.

LA RUSSIA

XXIX. La religione cristiana fu per così dire l' elettrica scintilla, che trasse da lungo intorpimento gli abitatori del Nord.

Nei giorni che quel paese fu amministrato da Olga, gran duchessa delle Russie, e da Wladimiro il Grande, pronipote di lei [955 dell' E. V.], noti si fecero ai Russi i beni della civiltà: perchè essendosi

per opera di quella principessa aperte strade maestre, costrutti ponti, fra i diversi popoli soggetti a quel vasto impero cresciute le comunicazioni, onde il commercio e l'industria s'approfittarono, d' altri vantaggi vi divennero origine le nozze che, dopo avere ricevuto il battesimo, contrasse Wladimiro (980 dell'E. V.) colla principessa Anna di Costantinopoli, sorella di Teofania regina degli Alemanni. Questo Eroe, uso di pernottare a cielo aperto, e farsi apprestare in piattelli di legno il cibo, padrone di ottocentocinque concubine, potrebbe dirsi il Czar Pietro del decimo secolo. Mandò ambascerie agl' imperatori di Occidente e d' Oriente, e al comandante dei credenti a Bagdad; e istituì scuole, e novella via dischiudendo sul Volga che si perde nel mar Caspio, agevolò ai trafficanti il convenire al mercato di Permia. Sotto il regno di Wladimiro apparve quanto fossero immense le facoltà della Russia, venute allora in corrispondenza con tutti i primarj stati europei: del quale rapido avanzamento pur vuolsi dar molto merito ai Greci e agli Alemanni, con cui furono i primi trattati politici di sì gran popolo.

Jaroslaf figlio di Wladimiro (1015 dell'E. V.), sottomesse le coste della Livonia, e fabbricata la città di Dorpat nel paese novellamente conquistato, pubblicò leggi, che comunque bizzarre, allor convenivano ai costumi di quella nazione. Una ve n' era fra queste, la quale dichiarava più grave delitto lo schiantare ad alcuno un pelo della barba, che non il troncargli un dito. Nulla ommise Jaroslaf, affinchè il suo popolo stesse a petto dei vicini nelle cognizioni che si avevano allora; al qual fine, fatti traslatare in russo idioma tutti gli autori classici greci, studiò ogni mezzo di mettere in vie maggiore corrispondenza i Russi coi più ingentiliti popoli dell'Europa. Quindi maritò ad Eurico I re di Francia la

propria figlia Anna, da cui tutti i re francesi, venendo da Filippo I, discesero: indi, strettosi in alleanza cogl' imperatori alemanni, diede loro non poco soccorso a combattere gli Ungaresi, nemici d' entrambi i popoli; e carteggiò pure col Pontefice che divisava estendere sulla Russia lo spiritual dominio della Religione.

Alessio Comneno, uno dei più grandi imperatori di Costantinopoli, fregiò della porpora imperiale (1113 dell' E. V.) Wladimiro Monomaco figliuolo di Usewolod e pronipote di Jaroslaf; e la città di Kiovia, allora capitale della Russia, giurò scegliersi per l' avvenire i suoi monarchi nella dinastia di Wladimiro stesso. Viveva a questi giorni, in un convento di Kiovia, Nestore, primo istorico dell'impero russo; autore di una cronaca la quale, per le particolarità di cui abbonda, per la giustezza del ragionamento, prova l' ingegno e il sapere di chi la compose.

Maggiori sarebbero stati i progressi del commercio e delle lettere in Russia, e più sollecita preponderanza avrebbe pure acquistata quella nazione, se Wladimiro il Grande, col dividere il regno fra'suoi dodici figli, non avesse tardati tali vantaggi. Le turbolenze e le guerre che per effetto di queste divisioni venner dappoi, tornarono i Russi in quella barbarie di cui stavano per uscire.

COSTANTINOPOLI

XXX. Divenuta Costantinopoli il refugio della civiltà e delle lettere profughe dall' Europa occidentale, le trasmise poi ai secoli futuri.

Grande proteggitore delle lettere l' imperatore Teofilo (829 dell' E. V.) giustamente regnò, e comunque l' odiassero i cattolici, amico fu del suo popolo. Durante la minorità di Michele III, l' impera-

trice Teodora (842 dell' E. V.), fosse convincimento o politica accortezza, tornò il culto alle immagini, dopo di che gl' iconoclasti più non ricorsero. Mentre Michele III, abbandonato a favoriti, ne' quali l' avvenenza fu unico pregio, solo di diletti prendeasi pensiere, il cesare Barda mantenne il buon ordine dello Stato, e s' adoperò a restituire alle arti e alle scienze l' antico loro splendore. Fu questi che alla dignità patriarcale di Costantinopoli sollevò il dotto ma empio Fozio; il quale, sostenuta lunga lotta contro la Chiesa Cattolica, perì infine, secondo la sua vita. Posto furtivamente nel più eminente grado ecclesiastico dell' impero, si fece a promuovere le lettere, ed impiegava agli studj quelle ore, che da altri nel guadagnarsi per basse arti la benevolenza de' dominanti si sarebbero spese (1).

Basilio, uccisore e successore di Michele III e di Barda (866 dell' E. V.) governando saggiamente, si mostrò degno del trono su cui era salito per un tradimento. Pubblicò le leggi dette poscia Basiliche ma fu pur esempio per dar giustizia a Fozio, che il patriarcato riconosceva da Barda.

Basilio lasciò il trono al proprio figliu Leone (866 dell' E. V.), principe più istrutto del padre, ma men atto di lui a comprimere i movimenti del proprio animo. Figlio di Leone fu Costantino Porfirogenito, la cui tutela, dopo la morte paterna, passò prima nelle mani del voluttuoso Alessandro, indi in quelle dell' imperatrice Zoè, troppo debole per contrastarla all' ambizioso e spergiuro generale romano Lacopene. Riuscito costui a farsi acclamare imperadore (919 dell' E. V.), tenne con mano ferma ed

(1) N. B. Quest' illustre Archiseismatico fe' la più crudele persecuzione a S. Ignazio legittimo Patriarca di C. P. Finto, ippocrita, quest' eunuco cessò di imposturare, quando cessò di vivere.

abile per trent' anni le redini dell' impero: nel quale intervallo datosi Costantino alla lettura degli antichi, molto si instruì sulla costituzione e sullo stato politico dell' impero, e scrisse su tale argomento assai pregevoli cose. Nascondendo in questo mezzo fra i delitti e lo studio l' odio contro il tiranno e la brama di salire sul trono paterno, gli venne finalmente fatto di scacciare l' usurpatore Lacopene; poco dopo si liberò anche dei figli, e rimase pacifico possessore dell' impero.

Privo di gloria fu il regno di Romano II figlio di Costantino (959 dell' E. V.), il quale della suprema possanza sol profittò per darsi più liberamente alle voluttuose propensioni che il dominarono. Succedè a Costantino, Niceforo Foca, il quale, segnalatosi per avere, mentre ancora era soltanto generale, riconquistata l'isola di Creta, più salda rendè, per vittorie riportate contro i Saraceni e i Bujidi, la sua dominazione sull' Asia Minore e sulla Siria. Dopo Niceforo venne Giovanni Zimisces (969 dell' E. V.), famoso per avere sconfitti gli eserciti del gran duca di Russia Swatoslaf figlio della reggente Olga, e padre di Wladimiro il Grande. Così Niceforo come Zimisces andarono debitori del loro innalzamento alle circostanze dei tempi, che nelle mani dei migliori generali fidato volevano l' impero. Alla morte di Zimisces (an. 975) ascesi congiuntamente in trono Basilio II e Costantino VII figlio di Romano II, mentre Costantino si abbandonò in preda alle voluttà, Basilio solo reggendo l' incarico dell'impero, e ridotti all'obbedienza i Bulgari, i cui possedimenti si estendevano dalle foci del Danubio alle frontiere dell'antico Epiro, rilevò per ogni dove l' onor delle armi romane.

Morto Basilio, dopo avere per cinquant' anni glosiosamente regnato solo, rimase sul trono Co-

stantino VIII, la cui amministrazione, benchè durasse soltanto tre anni, bastò a dimostrare, essere in lui la durezza dell'animo non minore dell'imperizia. Data la sua figlia Zoè in isposa a Romano Argiro patrizio, rimise a questo lo scettro, che poi lo perdè per opera della stessa moglie. Costei cedendo a violenta passione, ucciso il marito, sollevò al talamo ed al trono il proprio amante, il quale prese indi il nome di Michele IV o Paflagoniano (1034 dell'E. V.). A questo giovane usurpatore ignota non era la virtù; onde com' ebbe indossata la porpora imperiale, sì lo prese il rimorso, che inaccessibile ad ogni genere di conforto, deliberò di rinunziare a grandezze comperate col delitto; e abbandonata la reggia, andò volontario in un convento a far penitenza delle commesse colpe. Dopo di che l' imperatrice Zoè innalzò il proprio cugino Michele Calafato, che poi ad essa sconoscente, e fidandosi a cattivi consigli, si meritò l' odio della benefattrice; onde scacciato dal trono, gli vennero cavati gli occhi per ordine della principessa Teodora. Allora ricordatasi Zoè del generoso Costantino Monomaco, statole amante, poi vittima di sue persecuzioni, lo sposò e lo fece eleggere imperatore [1043 dell' E. V.], col qual mezzo, assicurò a sè medesima una felice vecchiezza, e all' impero un riposo di cui da lungo tempo abbisognava. Dopo la morte di Costantino e della sua sposa, l' ambiziosa Teodora regnò alcuni anni, e senno e fermezza il suo regnare illustrarono (1054 dell' E. V.).

Colla morte di Teodora essendosi estinta la discendenza di Basilio I, i cortigiani che sotto il regno di questa imperatrice ebbero maggior parte nei pubblici affari, credettero alle cose loro espediente il metter sul trono Michele VI; poichè chiaro essendo questi pel valor guerriero, avrebbe fatto ri-

spettare al di fuori l'imperio, e a quanto avvisarono sarebbe stato del pari condiscendente nell'abbandonare ad essi le cure dell' interna amministrazione. Ma in ciò s' ingannarono; perchè il novello imperadore si diede a divedere gelosissimo della propria autorità. Che anzi non avendo saputo usare moderatamente dell' assoluto potere, offesi i Grandi gli tolsero il comando, e lo conferirono ad Isacco Comneno (1057 dell' E. V.). Preso questi da grave malattia, dopo un regno di due soli anni, ma meritevole d' encomj, rinunziò alla corona. Venuto dopo lui Costantino Duca, governò giustamente; ma privo di meriti guerrieri, sol dovette ascrivere a ventura sua e dello Stato, se allora uscite dell'Asia settentrionale le bande degli Uzi che minacciavano gravemente l' impero, lacerate dalle proprie dissensioni si distrussero da sè medesime. Morto Costantino, ascese al trono Romano Diogene, fattosi sposo alla vedova del suo predecessore (1068 dell' E. V.). Per coraggio e dottrina militare avrebbe questi potuto resistere meglio che Costanzo alla nascente possa dei Turchi Seldscouck, ma tradito da' proprj suoi Generali, cadde fra le mani del sultano Alp Arslan. Pur sarebbe stato felice se fosse rimasto presso quel magnanimo turco! Ma tornato a Costantinopoli, non si trovò che fra perfidi servi, fra ribelli e traditori. L' inetto figlio di Costantino Duca, Michele VII, più acconcio a coltivare le lettere che a governare uno Stato, ligio ad un altero ministro, fu cacciato dal trono, nè salvò la vita che col prendere gli ordini sacri. Niceforo Botoniate, miglior soldato che imperatore, lasciò la corona ai Comneni, la cui dominazione forma epoca nella storia dell'impero d'Oriente (1078 dell' E. V.).

Ben vi furono nel nono, decimo e undecimo secolo imperatori, ai quali non mancarono nè in-

gegno nè forza d'animo nè accorgimento, ma poco fidar si poterono nei loro sudditi, che troppo infiacchiti dalle consuetudini del lusso e della mollezza, debole riparo offerivano ai replicati assalti dei Bulgari, dei Russi e degli Orientali.

CONCLUSIONE

XXXI. Così nel volgere di 260 anni dopo Carlo Magno, i popoli dell'Alemagna divennero prevalenti su tutte le altre nazioni per opera di Enrico l'Uccellatore. La Spagna in piccioli Stati divisa; i re di Inghilterra sviati dalle tracce dal grande Alfredo additate; i Capeti, re solamente di nome sul trono di Francia; la Borgogna e l'Italia dominate dagli Alemanni; la Danimarca, la Polonia, l'Ungheria che si facevano alla civiltà col venire alla fede cristiana; le spedizioni dei Normanni così a tutti moleste, come operate senza consiglio; i Czar di Russia che, dimenticato lo scopo del loro istitutore Wladimiro, attesero a distruggersi mutuamente: tale si fu lo spettacolo che il rimanente dell'Europa offerì.

Benchè però gli Ottoni, e i loro successori, seguitassero i divisamenti un dì manifestati dal primo Enrico, sia nel propagare il cristianesimo, sia nella protezione conceduta alle arti pacifiche, la costituzione dell'impero non era di natura, ch'essi ne avessero assai potestà per mantenere l'ordine in uno Stato cotanto vasto, e per frenare gli ambiziosi talenti dei grandi vassalli, invitati all'indipendenza dalle molte prerogative congiunte ai feudi.

Per la morte di Ottone III, Enrico di Baviera, suo cugino e pronipote di Enrico II, pretese la corona imperiale, nè valse possanza di competitori a contrastargliela (1002 dell'E. V.). Successore ad

Enrico fu il vittorioso Corrado II (l'anno 1024), che uscito di antica famiglia stretta in parentela alla casa di Sassonia, aggiunse il regno di Borgogna all'impero, e ne assicurò la trasmissione al proprio figliuolo col far sì che, fanciullo ancor di dieci anni, fosse acclamato erede al trono. Non mai la possanza reale fu sì grande in Alemagna, come nel durar dei regni di Corrado II e di Enrico III; poi inchinò nell'intervallo della minorità di Enrico IV, quando la reggenza materna, e la giovinezza di questo principe adescarono i Grandi a tentar di mettere confini alla sua autorità.

LIBRO DECIMOQUINTO.

SI FONDA LA PREPONDERANZA POLITICA DEI PONTEFICI

I NORMANNI IN ITALIA

I. Pandolfo duca di Benevento, e il suo confinante Katapan o luogotenente dell' impero di Costantinopoli, stanchi di vedere in podestà degli Arabi la bassa Italia, ricorsero agli avventurieri Normanni, affinchè dagl'incomodi ospiti la liberassero, lor promettendo una porzione delle città da questi occupate. Ma poi il Beneventano ed il Greco si mostrarono ingrati ai loro ausiliari, i quali, pochi di numero, ma francheggiati dal sentimento delle proprie forze, risolvettero tal vendetta, che li mettesse al possesso della bella Italia, cui già vagheggiavano da lungo tempo. Chiamati quindi in ajuto altri popoli di lor nazione, non fu per essi difficile impresa lo sconfiggere i Greci, infiacchiti da lunghe interne divisioni, e dalla mollezza.

Impadronitisi a prima giunta i Normanni di Amalfi, sottomisero di poi la Liboria, il ducato di Benevento, e la maggior parte delle città che al Katapan obbedivano. Discordanti allora dalla Chiesa greca, e pavidi della sterminata possa alemanna, i pontefici cooperarono grandemente in favor dei Normanni, sicchè questi feroci guerrieri, che avevano fatto prigioniero in battaglia Leone IX, non ebbero poi

a sdegno di giurargli vassallaggio qual capo della Chiesa cristiana.

Questa lega dei pontefici coi Normanni si consolidò ai giorni di Roberto Guiscardo d' Altavilla [1059 dell' E. V.] che all' eroico valore de' proprj fratelli congiunse un maggiore accorgimento politico, e tutte le virtù necessarie ai fondatori degli Stati. Con esso pertanto concluse un negoziato Niccolò II, nativo di Borgogna, che pel primo diede all' elezione dei papi novelle forme assicuratrici della futura loro independenza, e molte signorie acquistando nelle vicinanze di Roma, fondò la sovranità temporale della Santa Sede.

I PAPI

II. Verso la metà dell' undicesimo secolo, dopo che l' imperatore Enrico III ebbe posto silenzio a uno scisma, due papi chiari egualmente per natali e per grande senno, Leone IX e Stefano IX, recarono novello splendore alla dignità pontificale. Vedemmo quali cose operasse il successore di Stefano, Niccolò II; dopo la morte del quale, il clero romano, tenutosi al regolamento da lui stabilito nel sinodo di S. Giovanni Laterano sulle elezioni dei pontefici, nè consultata la corte imperiale, scelse Alessandro II. Tale poi era il tenore del regolamento di cui favelliamo:

I vescovi, abbati, preti e diaconi delle chiese di Roma e del suo territorio (chiamati cardinali) sotto Niccolò in un sinodo presso S. Giovanni Laterano si accordarono « che siccome i Laici col far più di una volta traffico scandaloso della prima ecclesiastica dignità, violarono i più sacri diritti della Santa Madre Chiesa, così ad ogni sede vacante, ragunandosi immantinente i cardinali dovessero passare a

novella elezione, assistita dal cancelliere di Lombardia, senza pregiudizio dei diritti di Enrico re di Alemagna o di qualsivoglia altro principe che il Papa avesse coronato imperatore. Seguita l'elezione si farà nota al popolo convocato, valendosi della seguente formola: *Vi piace il Papa che eleggemmo?* Il popolo risponderà : *Ci piace— Lo volete? — Lo vogliamo -- L' approvate? -- Lo approviamo* ».

Dopo avere regnato dodici anni, morì Alessandro II , cui il sacro collegio diede per successore il cardinale Ildebrando, personaggio che godeva di grande credito in Roma : il quale da prima ricusò la tiara, supplicando Enrico IV re d'Alemagna, volesse ricusare il suo assenso a tal nomina. Ma questo principe, cui note erano l' antiveggenza , la perizia , la dottrina d' Ildebrando, lungi dal cedere a sì fatta preghiera , spedì a Roma il vescovo Giorgio di Vercelli, cancelliere di Lombardia, apportatore dell' imperiale conferma per riguardo all' eletto Pontefice,che adunque assunse il nome di Gregorio VII (1073 dell' E. V.)

Gregorio , già istrutto dell' andamento politico degli affari dalle ambascerie sostenute , fin quando era cardinale , nella Francia e nell' Alemagna , oratore affettuoso e robusto , che allo zelo entusiastico di un profeta unì la pieghevolezza d'un capo di parte e la fermezza di un senatore di Roma , fu l' uomo opportuno per dar novello ordine alle cose di quella età. Che anzi al buon successo de' vasti disegni da lui concetti si univa in allora la generale disposizione degli animi, e la speranza che avevano i monaci di crescere per lui in potenza, e il divisamento formato dai principi dell' Alemagna di abbassare col suo soccorso l' imperiale autorità. Studioso di pervenire alla sua meta Gregorio ordinò primamente si predicasse da tutte le cattedre « essere capo del

mondo cristiano Gesù Cristo, che seduto nel cielo alla destra dell'Eterno Padre, avea per suo rappresentante in terra il successore del primo fra gli Apostoli: venir prodotte dall'eterna sapienza le leggi civili e politiche cui dovevano obbedire le nazioni, e per ciò ottenere validità unicamente dalle dichiarazioni del vicario di Gesù Cristo, solo fatto per interpretarle; essere cominciata fino da quando Gesù Cristo nominò S. Pietro sostegno e pietra angolare della sua Chiesa, la potestà, che in questo apostolo e ne' suoi successori si posa; potestà independente, immutabile quanto quelle del Padre onnipotente, e del Figliuolo di lui, giudice supremo dell'universo » (1).

Gregorio proibì dappoi agli ecclesiastici il tenere da mani secolari le investiture de'benefizii spirituali, per giustificare la quale intimazione destramente confuse due cose affatto diverse: l'atto che autorizza i ministri della religione ad esercitare gli uffizj pastorali a loro attribuiti: e l'atto di conferire loro quei diritti temporali che dalla devozione o dalla politica furono uniti alle dignità della Chiesa.

Avendo Enrico IV re degli Alemanni ricusato che le novelle ordinanze pontificie prendessero vigore nei suoi Stati, Gregorio gli s'inimicò. Più vescovi alemanni dopo essersi indarno adoperati col pontefice, onde si venisse a mezzi di conciliazione, si posero dalla parte del loro re; ma una gran parte del popolo s'accostò con calore alla corte di Roma.

In quei giorni appunto Enrico era in guerra coi Sassoni, che a lui ribellatisi lo accusavano di

(1) N. B. Queste erano allora le idee de' tempi. Se ne valeva la Provvidenza per gli alti suoi disegni.

avere violati i privilegi lor nazionali. Coltosi da Gregorio tal destro per frammettersi nelle cose dell' Alemagna, comandò ai suoi legati, che citassero Enrico a comparire dinanzi a lui per rendergli conto di sua condotta. Tutt' altro volendo Enrico che ubbidire a queste intimazioni papali, convocò a Worms un sinodo della nazione, ove Gregorio VII fu dichiarato scaduto dalla dignità pontificia (1076 dell'E. V.). Venutone a Roma l' annunzio, tutti gli abitanti di quella città si offersero al pontefice, pronti a battersi in sua difesa: ai quali egli rispose, non essergli d' uopo che d' armi spirituali. Indi ragunato un concilio di cento dieci vescovi, scomunicò i prelati alemanni che approvato avevano i decreti della dieta di Worms, e del medesimo anatema percosse il re « perchè, diss' egli, chi ardisce offendere l' onor della Chiesa, non merita sia risparmiato il suo proprio ». Avendogli alcuni cardinali rappresentato, che troppa durezza esercitava verso il suo avversario: « Gesù Cristo, rispose, nel fidare le chiavi all' apostolo S. Pietro gli assoggettò tutti gli uomini senza far distinzione dei re: Enrico si riconcilii con Dio, e gli concederò allora la pace ».

A tener linguaggio cotanto fermo era incoraggiato Gregorio dal soccorso de' Normanni stabilitisi in Napoli, e dalla protezione della contessa Matilde di Toscana. Benchè non sia sfuggita alla calunnia degli eretici l'intrinsichezza del papa con questa principessa, si sa di certo, che soli fini giusti vi abbiano dato luogo; poichè tale amicizia fu per Matilde un mallevadore della fedeltà che i suoi vassalli le conservarono, e un mezzo di ricuperare sopra Enrico IV i diritti, che Enrico III pregiudicati aveva alla famiglia di lei.

Avendo tale scomunica alienati da Enrico i più potenti fra' suoi amici, i duchi di Baviera, di Zoe-

ringen e di Svevia offerti eransi di persuadere il papa a rendersi in Alemagna, ove colla loro mediazione si sarebbe negoziata la pace: ma temendo Enrico che la presenza di cotanto avversario ne'proprj Stati potesse riuscirgli troppo funesta, deliberò di andar egli stesso a chiederne assoluzione in Italia. Postosi immantinente in cammino, e attraversata la Borgogna Transjurana in compagnia di Burcardo d'Oltigero vescovo di Losanna, il quale avea moglie, trovò a Vesay il cancelliere di Borgogna e vescovo di Sion Ermanfrido, e la contessa Adelaide di Savoja, che gli agevolarono il passaggio delle Alpi. Seguìto da pochi de'suoi, giunse nel mese di gennajo a Canossa, fortezza posseduta dalla contessa Matilde, ove allora stavasi Gregorio VII. Il pontefice ricusato sulle prime di ammetterlo al suo cospetto, lasciò che questo principe rimanesse per tre giorni scalzo, in abito da penitente, ed esposto a tutti i rigori della stagione nella corte esterna del castello: finalmente gli diede assoluzione dopo averlo costretto al patto di condiscendere entro un determinato tempo a tutte le inchieste, che egli e i principi alemanni fossero per fargli.

Tutto Enrico promise; ma rilevatosi dappoi dal proprio invilimento, si disponeva a riprender l'armi e vendicarsi del sofferto oltraggio, quando gli venne l'annunzio che i suoi nemici avevano posto sul trono d'Alemagna il duca Rodolfo di Svevia, suo cognato. Ripassate senza frapporre indugio le Alpi, si battè valorosamente, sicchè Rodolfo morì sul campo di battaglia. Armando di Lucemburgo chiamato al trono in vece di Rodolfo non seppe mantenervisi per propria debolezza: finalmente Gregorio VII perseguitato, partì da Roma, e morì poco dopo (l'an. 1085). Ma le vittorie dell'imperatore non valsero a rialzarne l'autorità, perchè essendo-

si l' opinione pubblica manifestata favorevole alle pretensioni della Santa Sede e ai privilegi dei grandi vassalli, Enrico trovò più funesti nemici nel seno della propria famiglia. Corrado figlio di lui primogenito, ascoltati i perfidi consigli del duca Guelfo, diede i primi moti alla ribellione: e, morto lui, Enrico suo fratello ne seguì gli esempli nel portare le armi contro il vecchio suo genitore, a cui le sventure e i cordogli abbreviarono i giorni. Morì a Liegi questo monarca (1106 dell' E. V.), e il suo cadavere rimase per cinque anni insepolto in una piccola cappella della cattedrale di Spira, finchè poi, sgravato dalla scomunica, fu collocato nei sepolcri imperiali.

Enrico V, che, vivendo il padre, erasi mostrato partigiano del papa, come fu asceso al trono si mostrò ben diverso: onde oppostosi alle mire della corte pontificale, di lì a cinque anni condusse un esercito a Roma, e nella prima capitale del mondo cristiano fece arrestare il papa Pasquale II. Ma tale era la forza dell' opinione, che nè le accuse mosse contro Pasquale, nè l'aver fatto eleggere un papa in sua vece, nè le vittorie riportate dagli Alemanni poterono render durevoli i vantaggi dall' imperadore ottenuti. Morto Pasquale, Guidone arcivescovo di Vienna (il quale apparteneva alla casa dei principi di Borgogna) salito sul trono pontificale col nome di Calisto II, terminò finalmente, giusta le leggi dell' equità, una querela che per riguardo alle investiture sì lungo tempo durava. Tra Calisto ed Enrico V pertanto fu convenuto « che fatte le elezioni ecclesiastiche dai capitoli, il papa conferirebbe ai prelati eletti canonicamente l'investitura spirituale per mezzo del pastorale e dell'anello, mentre le investiture temporali verrebbero dallo scettro imperiale; salvo agl' imperatori il di-

ritto di assistere o in persona o per mezzo di commissarii alle elezioni ed alle consecrazioni, e di decidere sulle elezioni che fossero dubbie (1122 delle E.V.).

Non era per anche sopita l'ostinata guerra che divise, a cagione delle investiture, l'impero e la Santa Sede, allorquando papa Urbano II immaginò e riuscì nel divisamento di concitare tutti i cristiani dell'occidente ad abbandonare le case loro per sottrarre al giogo dei sultani d'Egitto Gerusalemme e la Palestina (1096 dell'E. V.).

È da credersi che Urbano non prevedesse tutte le conseguenze di quella impresa. Col sollecitare i grandi vassalli dei monarchi franchi e alemanni ad imprendere sì lontana e dispendiosa spedizione, contribuì senza volerlo all'ingrandimento dell'autorità reale, divenuta poscia funesta a quella che i papi acquistarono: onde i mezzi che forse giudicò atti a dilatare la dominazione della Santa Sede, ne prepararono invece lo scadimento.

LE CASE DI HOHENSTAUFEN E DEI GUELFI

III. Sollevaronsi quasi ad un tempo su tutte le altre case dell'Alemagna la famiglia di Hohenstaufen e quella dei Guelfi; la prima delle quali andò debitrice della sna grandezza all'imperatore Enrico IV, che al proprio genero Federico di Hohenstaufen conferì il ducato di Svevia, lasciato vôto dalla ribellione e dalla morte di Rodolfo di Rheinfelden: la prosperità della casa dei Guelfi incominciò da Cunegonda, erede di antica famiglia dell'alta Svevia, sposatasi al margravio Azzo d'Este [l'an. 1081]. Nacque da tali nozze il duca Guelfo, uno de' più possenti principi dell'impero, che vivesse sotto il regno di Enrico IV, e ceppo della

casa reale d'Inghilterra. Il secondogenito di Guelfo, Enrico il Nero, sposatosi alla figlia maggiore di Magno, duca di Sassonia ultimo maschio della casa di Billung, ereditò dal suocero il principato di Luneburgo (l'an. 1106), indi mortone il fratello maggiore, unì ai diversi Stati che già possedeva, il ducato di Baviera. Enrico il Superbo, figlio di Enrico il Nero, sposando Gertrude, figlia unica di Lotario conte di Supplingenbourg, n'ebbe in dote il paese di Brunswik; e vi aggiunse il ducato di Sassonia, quando Lotario, succeduto essendo ad Enrico V imperatore, accrebbe per tal dono la possanza del genero. Enrico il Superbo, e suo figlio Enrico il Leone, impadronitisi di molte provincie situate le une tra il Weser e l'Elba, le altre sulle coste del Baltico, sottomisero i popoli slavi di quelle contrade, e trattili a civiltà, mitemente li governarono.

COSTITUZIONE DEL REGNO GERMANICO

IV. L'imperatore Lotario II, principe fornito di cognizioni e di retto volere, non fu per altro capace di rilevare l'imperiale autorità. Nè più di lui osò far fronte alle pretensioni della Santa Sede Corrado di Hohenstaufen, succedutogli qual pronipote in linea materna di Enrico IV (1138 dell'E. V.). I lunghi dispareri per riguardo alle investiture, misero i grandi vassalli in grado di tôrre agl'imperatori il diritto di conferire a proprio grado i feudi vacanti, di alienare i dominj della corona, e di restituire ai feudatarj condannati le provincie di cui stati erano privi. Spogliati in somma gl'imperadori d'ogni mezzo per ricompensare un suddito affezionato, o per ingrandire le proprie famiglie, solo da' pregi loro personali sperar potevano considerazione.

I dominii imperiali erano situati per la maggior parte lungo il Reno. Occupati que' luoghi successivamente dai Romani, dagli Alemanni e dai Franchi, i conti Palatini del Reno gli amministrarono sulle prime a nome dell'imperatore, poi se ne fecero proprietarj.

Troppo deboli per sostenere compiutamente le loro pretensioni sulla Lombardia e sull' Italia, i re d' Alemagna non ritraevano da questi paesi se non una rendita incerta. I Boemi, i Polacchi, e molti altri popoli slavi, negligentemente pagavano i tributi cui stati erano sottomessi. I diritti di mettere i pedaggi e battere moneta, siccome cose che riguardavano la generalità dello Stato, appartennero al supremo capo dell' impero, ma quanto alle contribuzioni straordinarie non gli era lecito imporne se i vassalli non assentivano.

Eguali eran fra loro i principi alemanni; nè poteva un d'essi a spese dell'altro ingrandirsi. Non essendo ancora divenuto legge generale il diritto di primogenitura, i padri ripartivano per l'ordinario i feudi fra tutti i figli. Ad ogni abuso di potere arbitrario era freno la costituzione dell' impero; i grandi vassalli mutuamente si soccorsero nel mandare a vôto gli ambiziosi divisamenti degl' imperatori, mentre i baroni e i cavalieri si collegavano per difendere le loro prerogative contro le pretensioni de' grandi vassalli. Quanto più i progressi dell' agricoltura e dell' industria arricchivano i coltivatori e gli artigiani, crescevano del pari la popolazione, e le scambievoli consuetudini delle città. Sotto gl' imperatori delle case di Sassonia e Franconia, ottennero privilegj e statuti le città di Soest, Colonia, Magdeburgo e Lubecca: il rapido accrescimento delle città di Friburgo in Brisgovia, e di Friburgo e Berna nella Svizzera, che i duchi di Zoeringen fondarono, diede a dive-

dere agli uomini liberi quanto il congregarsi in comunità tornasse ad essi giovevole.

FEDERIGO BARBAROSSA

V. In tale stato era l'impero, allorquando il bellicoso Federigo di Hohenstaufen soprannominato Barbarossa nipote dell' imperatore Corrado III, ascese sul trono dell' Alemagna (1152 dell' E. V.). Incominciato avendo il suo regno dal far conoscere ai papi, ch' era in suo potere l' estollerli od abbassarli a suo grado, credè facile impresa il terminare per mezzo di questa sua prevalenza lo scisma, che colla morte d' Adriano IV si manifestò; ma ingannossi. Mentre i voti della maggior parte dei cardinali convenivano nell' innalzare al papato l' abile e coraggioso Alessandro III, una debole minorità stava pel pacifico Vittore IV. Di tale disparere del sacro collegio fatto consapevole Federigo, aduna un concilio a Pavia (senza che da ciò lo distolga l' opposizione dei cardinali) e gli commette di prendere in esame questa doppia elezione. Uniti i prelati si dichiarano in favor di Vittore; alla qual decisione non volendo sottomettersi Alessandro, scomunica i suoi avversarj; e pronunciando caduta la corona di Federigo, chiama tutti i principi cristiani in propria difesa. Mentre con questi sta negoziando, l' esercito dell' imperatore guidato dagli arcivescovi di Magonza e Colonia, marcia diritto sopra Roma, sicchè Alessandro ha per ventura il rifuggiarsi a Monpellieri.

Per dar fine a questa lite Federigo, ragunati in Digione i principi, baroni, e cavalieri dell' impero, scrisse ai sovrani della cristianità, affinchè a questa assemblea inviassero i loro ambasciadori. Che anzi Waldemar I, re di Danimarca, e Wladislao II re di Boemia vi si rendettero personalmente, ma Luigi VII

re di Francia, Enrico II re d'Inghilterra, Stefano III re dell' Ungheria, anzichè accettare tale invito si misero dalla parte di papa Alessandro. Ma Federigo non titubando punto per sì poderose opposizioni, dichiarò, solo i vescovi dell' impero Romano essere giudici competenti nelle cose spettanti alla Santa Sede; e, giusta l'avviso dei medesimi, confermò essere nulla la nomina del pontefice eletto contro suo grado.

In questo mezzo le grandi città della Lombardia che parteggiavano per Alessandro, datesi costituzioni repubblicane, si collegarono fra loro; ed un eguale spirito di indipendenza manifestossi in Roma. Le fazioni dei Guelfi sostenitori del papa, e dei Ghibellini partigiani dell' Imperatore già incominciavano ad apparire. Incollerito che per tal guisa al suo volere si resistesse, venne Federigo in Italia; mise in cenere le città di Crema e Tortona, rovesciò da cima a fondo Milano (1162 dell' E. V.), dopo Roma la più bella e più grande fra le città dell' Italia. Costretto indi a tornarsene in Alemagna, fidò il comando delle piazze forti della Lombardia, che gli erano rimaste fedeli, ad alcuni signori ghibellini, cui lasciò parimente una parte de'suoi Alemanni, perchè tenessero in obbedienza i popoli italiani. Verona allora divenne la prima città della lega Lombarda.

Si sparsero in quei giorni per l' Alemagna alcuni settarj i quali usciti dal paese di Vaud, dalle Cevenne e dalle valli del Piemonte [selvagge contrade, i cui abitanti avevano conservati i costumi semplici dei primi cristiani] predicavano mistiche dottrine ed una morale portata all' eccesso. Da tali entusiasti avrebbe potuto trar buon partito il Barbarossa nella lite accesa col papa, ma tanto temette le loro massime di libertà, che preferì unirsi alla corte pontificale per opprimerli. Quindi il più intraprendente di essi, Arnaldo di Brescia, che instigati avea

i Romani a ristabilire la repubblica , fu per volere dello stesso Federigo arso vivo.

Desideroso il Barbarossa di scemare la possanza gerarchica , temeva ad un tempo le troppo violente rivoluzioni, sicchè sperò toccar la meta che si era prefisso col favorire l'insegnamento della filosofia scolastica e lo studio de' libri santi. Ma il successo non corrispose a quanto aveva divisato: maturi non erano per anco gl'ingegni alle novelle dottrine, che più tardi si diffusero per l'Europa, e vi cambiarono le disposizioni delle umane menti.

Il papa Alessandro e le città lombarde lungamente resistettero all'imperadore, ed ostinatamente si difesero i Romani; ma la poca disciplina delle milizie italiane e la cattiva condotta dei loro capi (comunque numerose si fossero) diede mezzo ai nemici di sbaragliarle e farne scempio: onde mostratisi dinanzi a castel S. Angelo, e tornati vani contr' essi gli eroici sforzi delle truppe borghesi (allora dette *masnade*) s' impadronirono del palazzo Frangipani, edifizio fortificato in vicinanza del colosseo. Sua già essendo una parte della città, Federigo offerse pace ai Romani; purchè, rinunziando entrambi i papi alle loro pretensioni, una elezione novella , liberamente fatta, ponesse una volta in pace la cristianità. Bene accortosi Alessandro quanto per tal patto si raffreddassero i suoi partigiani, fuggì nascostamente da Roma, ove entrò il Barbarossa e fu incoronato (1167 dell' E. V.). Ma per poco vi si mantenne; chè periti molti soldati, chi per effetto dei proprj sregolamenti , chi per influsso del clima a loro non confacente, gli fu forza tornarsene in Alemagna coi tristi avanzi del suo esercito ; la morte non risparmiò i duchi di Svevia e Baviera, l' arcivescovo di Colonia, i signori della Lippe e Nassau che più non videro la patria loro.

Liberati i Lombardi dalla presenza di sì tremendo nemico, rifabbricarono Milano, che in meno di un anno noverò quindici mila guerrieri fra i suoi abitanti; e fu scelta ad un tempo una fertile pianura circondata da tre fiumi e dalle paludi per costruirvi la fortezza di Alessandria.

L'imperadore frattanto ordinò al vescovo di Bamberga, venisse a segrete trattative col papa Alessandro, sperando con ciò di renderlo sospetto alle città lombarde, e far sì che le medesime lo abbandonassero. Ma vôto andò tal divisamento; perchè quel pontefice gli dichiarò pubblicamente a Veroli « ch'egli non avrebbe con lui trattato, se non se alla presenza dei cardinali e dei deputati di tutte le città lombarde ». Sì lungi era dallo abbattersi l'animo d'Alessandro per tutto quanto avea sofferto, che appunto in questi tempi costrinse Enrico II, uno fra i maggiori re di cui si fosse gloriata l'Inghilterra, a sottomettersi alla penitenza della disciplina sulla tomba di Tommaso Becket, arcivescovo di Cantorbery, della cui violenta morte quel principe venne incolpato.

Ma tornati inutili a Federigo i raggiri della politica per mettere in iscambievole diffidenza il papa e i suoi collegati, pensò nuovamente di ricorrere alle armi; onde valicato il Monte Cenisio, arsa Susa, presa Asti, pose l'assedio ad Alessandria, ove fu trattenuto per quattro mesi (1174 dell'E. V.); poi quando gli Alemanni erano presso a penetrare per cammino sotterraneo nella città, all'improvviso furono dalle milizie lombarde presi alle spalle, mentre di fronte assaliti vennero dagli assediati: sicchè Federigo videsi ridotto ad incendiare il proprio campo, ed a prestarsi finalmente ad udire condizioni di pace.

L'imperatore ricevè dunque a Pavia il cardina-

le d'Ostia, Legato del papa Alessandro. Comunque questo prelato nel tenere parlamento a Federigo molte cose onorevoli gli dicesse, si astenne dal dargli i titoli all' imperiale grado dovuti, non riguardandolo per anco sciolto dalla scomunica. L'imperatore, che aspettava rinforzi, deliberò di destreggiare, e con lui convenendo i Pavesi, fu stabilito di sorprendere per inganno il nemico: ma tempo non diedero loro di mandar a termine l' ordita trama i prudenti e vigilanti Lombardi; i quali non appena s' accorsero dell' insidia, fattisi precedere dallo stendardo di S. Ambrogio, assalirono l' esercito imperiale presso Legnano. Se i Milanesi ardeano del desiderio di vendicare la loro patria, Federigo per sua parte mostrò grande valore e sapienza militare; ma essendo egli ferito nel fervore della mischia, quella giornata riuscì favorevole ai Guelfi. Datisi a fuga gli Alemanni, i cittadini di Como, implacabili nemici de' Milanesi, tutti sul campo della battaglia perirono (1176 dell' E. V.)

Fu nel tempo della battaglia di Legnano, che Enrico il Leone, duca di Sassonia e Baviera, grandemente favorito da Federigo, abbandonando il suo benefattore, gli tolse ogni mezzo di continuare la guerra. Costretto allora veramente l' imperatore a chiedere pace, Alessandro gli fece rispondere: « che ogni qualvolta Federigo facesse grazia ai Lombardi, il papa lo avrebbe ascoltato ». Rendendosi poscia a Venezia, lo stesso Pontefice, dovunque passò ebbe tali onori, che il suo viaggio rassomigliò ad un trionfo. Il doge Sebastiano Ziani si fece ad incontrarlo accompagnato da tutta la nobiltà. Dopo aver celebrata la messa solenne nella chiesa di S. Marco, il papa Alessandro in segno d' onore presentò il doge di una rosa d' oro consacrata, e conferì, giusta quanto fu detto, ai Veneziani l' imperio dell' Adriatico. Cer-

tamente fu a tale epoca il principio della veneta prosperità.

Terminate finalmente le discordie che diciotto anni tenevano in guerra il capo dell' impero e quel della chiesa, i due sovrani si videro per la prima volta nella cattedrale di Venezia. Mentre l' imperatore si genuflettea innanzi al papa, fu questi sollecito di rilevarlo, ed abbracciandolo lo condusse a piè degli altari. Uno fra gli articoli del trattato fra loro conchiuso confermò per un certo tempo alle città lombarde quei privilegj che per sè stesse si erano arrogati.

Alessandro fece il suo ingresso nella capitale del mondo Cristiano con tal pompa che gli avrebbero invidiata i trionfatori dell' antica Roma. Zelante proteggitore delle repubbliche italiane, molto adoperò la sua preponderanza nel torre o almen raddolcire la servitù de' contadini.

Federigo Barbarossa superiore a tutti i principi, che dopo Enrico I tenuto aveano lo scettro alemanno, ebbe da' personali suoi pregi tale preponderanza, che facile gli sarebbe stato l' abusarne, se avesse tenuti in minor conto i dritti dei vassalli e la costituzione dell' impero.

Sposatosi in seconde nozze a Beatrice di Borgogna aggiunse agli stati suoi ereditarj la Franca Contea. Riguardoso verso i duchi di Zoeringen, siccome padroni de' passaggi dell' Italia, non volle però assecondarli nel disegno per essi fatto di occupare la rilevante piazza di Ginevra, della quale mise in possesso il vescovo Arduzio.

Nel cominciar del suo regno Federigo restituì ad Enrico il Lione, le provincie che al padre di lui erano state tolte; indi eretto in ducato il Margraviato d' Austria, e fattolo independente dalla Baviera, volle che il novello duca avesse il primo grado do-

po gli elettori; e lui confermando gli antichi privilegj di sua famiglia, altri ne aggiunse, affinchè meglio fosse in istato di difendere dagli Ungaresi le frontiere dell'impero.

Nulla ommise Federigo per dar vigore nell'Alemagna alle leggi romane, favorevolissime all'imperiale podestà. Al dritto romano i Lombardi contrapposero il feudale, compilato da Olberto senatore Milanese. I regolamenti fatti dall'imperadore alla Dieta di Roncalo, più salde rendettero le pretensioni da lui manifestate sopra l'Italia: onde gli fu di grande soddisfazione il sapere, che i dottori dell'università di Bologna pubblicamente insegnavano doversi agli imperatori d'Alemagna, quali successori legittimi degli imperatori Romani, tutte quelle prerogative di cui questi godettero.

La disfatta, che sofferta aveva Federigo a Legnano non gli tolse di rimaner potentissimo, e maggiore ancora si fu la possanza di Enrico VI suo figlio, il quale venne a tanta grandezza, che per poco non si effettuarono le idee dei dottori bolognesi.

DELL' ABATE SUGER E DELLA FRANCIA

VI. Era ne' primi anni di sua giovinezza Federigo Barbarossa, quando l'abate Suger monaco di S. Dionisio, uscito da stirpe oscura, giunse al grado di primo ministro de're di Francia, Luigi il Grosso e Luigi il Giovane. L'amministrazione saggia e prudente di quest'uomo singolare gettò le fondamenta della futura grandezza francese, e consolidò ad un tempo il potere di quei monarchi. Volgendo la generale attenzione sui difetti e sulle imperfezioni delle leggi preesistenti, il Suger destramente apparecchiò i cambiamenti che meditava. Luigi VI, comunque non ambizioso, pure bastantemente accorto ap-

provò e secondò le idee del ministro; di modo che i suoi sudditi furono i primi a desiderare aumentata la possanza di un re, il quale vegliando zelantemente l'amministrazione della giustizia, proteggeva gli abitanti ed operai delle città contro le vessazioni dei Grandi.

Luigi VII reduce dalle terre di Palestina ripudiò la propria moglie Eleonora di Guyenne, caduta in sospetto di colpevole pratica con un giovine Turco (1152 dell' E. V.), ma le restituì il ducato di Guyenne ch' essa portato gli aveva in dote. Divenuto dappoi tale ducato di Enrico Piantagenet conte di Angiò e duca di Normandia, cui Eleonora dopo alcune settimane rimaritossi, questo principe già ricco di sì vasti stati sul continente vi aggiunse la corona dell' Inghilterra. Tanta possanza in cui venne Enrico spaventò i baroni francesi, i quali perciò scioltisi da lui si ravvicinarono al monarca, che loro parea men formidabile.

Sotto i regni di Luigi VII e de' suoi successori, la industria e la popolazione crebbero del pari in tutte le città della Francia, onde fatte ricche dal commercio, ben presto si trovarono in essere di rendere ai loro padroni importanti servigj , in ricompensa dei quali ottenero il diritto di sedere negli stati generali, sostituiti alle antiche assemblee.

COME L' INGHILTERRA PERDETTE L' ANTICA COSTITUZIONE

VII. Morti essendo senza eredi i figli di Canuto il Grande, re d' Inghilterra, gl' Inglesi posero sul trono Odoardo il Confessore, uno degli ultimi discendenti dei re Anglo-Sassoni (1041 dell' E. V.). Felici e tranquilli furono finchè regnò questo principe; la sua morte e le turbolenza da essa derivate por-

tarono tali detrimenti all' inglese libertà che si fecero sentire per molti secoli dopo.

Comunque il consiglio della nazione desse per successore ad Odoardo Araldo figliuolo del conte Godwino, non valse questi a difendere la propria corona contro Guglielmo duca di Normandia, onde perduta la battaglia di Hastings (1066 dell' E. V.), ov' egli stesso perì unitamente a due fratelli , lasciò Guglielmo padrone dell' Inghilterra. Non contento questo principe che i baroni gli prestassero fede ed omaggio pei feudi dipendenti dalla corona, lo pretese pure per le terre allodiali che quei grandi ereditarono dai loro maggiori. Perciò anzichè fratelli di armi del re, essendone divenuti d' allora in poi vassalli, Guglielmo vietò ai medesimi l' alienare i proprj possedimenti, e il conchiudere maritaggi senza che egli vi acconsentisse; e fattosi tutore dei loro figli, si impadronì de' beni dei minori , e a sè riservò ogni diritto di pescagione e di caccia per tutto il regno. Diede indi agli Inglesi alcune leggi rivolte solo a consolidare tal suo impero e ad introdurre il diritto feudale nell' Inghilterra.

Per tale conquista dei Normanni cessarono pure le prerogative che il consiglio della nazione avea avute sin allora. Guglielmo per far la guerra non consultò più i suoi vassalli, obbligati a seguirlo per quaranta giorni in ciascuna spedizione. L' Inghilterra venne divisa in sessantamila feudi militari.

Dopo la morte di Guglielmo il Conquistatore e di Guglielmo il Rosso suo figlio, che con ferreo scettro ressero l' Inghilterra, Enrico I (terzo fra i figli di Guglielmo il Conquistatore) principe grandemente ambizioso non risparmiò umili preghiere, e seducenti promesse, per indurre i vassalli a metterlo in trono (1100 dell' E. V.), pregiudicando le ragioni di Roberto suo fratello primogenito, ed uno fra i guer-

rieri che si segnalarono nella prima crociata, al quale fu probabilmente offerto il trono di Gerusalemme. Ciò può dedursi dal discorso tenuto da Enrico all'Assemblea, di cui tale si fu il tenore.

« Amati e fedeli signori! ben a voi tutti è noto, che Dio aveva chiamato il mio fratello al trono di Gerusalemme, del quale onore si riconobbe indegno egli stesso. Sol ponendo suo diletto nel commettere atti di crudeltà, egli vi tiene a vile. Quanto a me, di cui conoscete la giustizia, le intenzioni pacifiche, la prudenza, prometto a tutti voi di rispettare i vostri privilegi e ascoltare pazientemente i consigli che sarete per darmi. Se così vi piace, giurerò osservanza alle leggi, che il santo re Odoardo vi ha date. Fatemi forte del vostro soccorso, o fratelli, e congiuntamente sapremo confondere i nostri nemici».

Dalla lusinga di tali parole allettati i baroni, misero sul trono Enrico; e per vero sotto il suo regno molti tributi feudali vennero tolti ed annullata la legge, che obbligava i cittadini a spegnere e lumi e fuoco, al primo tocco della campana della sera.

Costretto a procedere rispettivo verso la nazione per conservarsi l' usurpato trono, Enrico I non corse adunque sulle tracce de' suoi predecessori. Gli Inglesi pertanto ebbero in parte occasione di scuotere il giogo cui i Normanni gli assoggettarono dal debole regnare di Enrico, e dopo la sua morte dalle guerre che Stefano di Boulogne nipote e successore di lui (1135 dell' E. V.) ebbe a sostenere contro Enrico d' Angiò. Alla inglese libertà fu pur favorevole l' agitato regno di Enrico II pronipote di Enrico I e successore di Stefano dopo i diciannove anni che questi regnò. Questo grande principe in ogni sua impresa contrariato dalle giuste pretensioni, che gli suscitavano or l' arcivescovo Tommaso Becket, or il frequente ribellarsi del proprio suo figlio, non eb-

be agio di aumentare la regia autorità. Pur si sforzò di scemare lo spirito d' indipendenza ne' suoi baroni, col divezzarli a poco a poco dalla guerra. A tal uopo loro permise di riscattarsi dal servigio personale, cui gli astrignevano le leggi feudali, assoldando in vece truppe mercenarie, delle quali poteva a suo talento disporre. Sopra tutti ebbero la confidenza di questo monarca i signori Normanni, le cui famiglie Guglielmo il Conquistatore aveva messe al possesso dei grandi feudi del regno. Questi novelli proprietarj, accostumati alla subordinazione militare, e tanto maggiormente propensi a difendere la dignità reale, in quanto che ne dependeva la stessa prosperità loro, furono per riguardo agl' Inglesi ciò che stato erano in Roma pei veri repubblicani i soldati di Silla.

Seguitando l' esempio dei re di Francia, e dimostrando maggior forza d' animo, fece Enrico che il suo amore per la giustizia rendesse rispettabile il trono. Ripartita in sei distretti l' Inghilterra, nominò sei giudici, incaricati di percorrere in certi determinati tempi dell' anno la monarchia, e correggere le sentenze che l' ignoranza o la passione avessero suggerite ai tribunali. E si mostrò pur favorevole al commercio e all' industria in guisa che ne' suoi giorni già in gran folla alla fiera di Londra accorrevano gli stranieri.

La milizia inglese allora consisteva in sessantamila uomini d' infanteria e ventimila uomini di cavalleria. Le fortezze di Carlisle, di Montgommery e molt' altre piazze situate ai confini posero freno alle scorrerie dei Bretoni che venivano dal paese di Galles. Stavansi a Chester, a Pembroke, a Durham e ad Huxham alcuni conti palatini, che d' ampj poteri forniti mantenevano l' ordine pubblico.

Non fu malagevole ad Enrico II l' impadronirsi dell' Irlanda lacerata da interne discordie e ridotta allo stre-

mo. Annullato il codice barbaro con cui si governava quell'isola, si sforzò di porre in suo luogo le leggi dell'Inghilterra: ma quel popolo nemico d'ogni subordinazione respingendo i benefizj che gli venivano dalla mano dei sovrani, si mantenne per lungo tempo nelle selvagge sue costumanze.

Mal nota è la storia degli Scoti o Scozzesi che nel nono secolo scelsero a soggiorno la Caledonia o la Scozia; sappiamo soltanto, che i loro re ebbero continuamente a difendere la propria independenza contro i Normanni e gl' Inglesi.

I POPOLI SETTENTRIONALI.

VIII. Comunque i venturieri Normanni fossero famosi nei paesi conquistati, i re di Norvegia, da cui quelli dipendevano nel secolo XII, erano appena conosciuti fra i potentati d'Europa.

Collegati essendosi in una sola nazione i Goti e gli Svedesi, convennero che sovr'essi avrebbe regnato a vicenda un Goto discendente da Suerker, e uno Svedese del sangue d'Enrico: patto che fu origine di frequenti rivoluzioni, le quali, indebolendo lo stato, vi tardarono i progressi della civiltà. Il diritto del più forte risolveva ogni lite, e bastava ad un principe l'unire il coraggio all'astuzia per potere assolutamente padroneggiare i popoli. Estinta la dinastia di Wodan (che fu per la Svezia quella degli Eraclidi), nè convenendo le parti in cui era divisa la nazione sulla scelta d'un capo, chiamarono alcuni stranieri, che li governassero come re.

Comunque i Danesi frequentemente approdassero alle coste dell'Alemagna settentrionale, non fu certamente per loro mezzo che vi si stabilì il cristianesimo. Il convertire alla fede i popoli della Pomerania ed abbattere il culto di Swandewid fu impresa,

quando era, più che nol fu mai, minacciato da ogni parte. Trepidava l'oriente per la possanza dei Turchi Seldscouk che ingrandiva oltre misura, mentre alle piagge occidentali mettevan terrore le armi vittoriose di Roberto Guiscardo, che stretto d'assedio Durazzo, giunse fino a Larissa nella Tessaglia. La prima crociata che scosso aveva dalle fondamenta il greco impero pervenuta sarebbe a rovesciarlo, se non vegliava alla salvezza del medesimo l'antiveggenza e la fortuna di Alessio: questo principe ebbe un biografo, ben superiore al secolo in cui visse, nella propria figlia Anna Comnena, la quale, mal suo grado, allontanata dalla corte, consacrò gli anni di sua vecchiezza a scrivere la vita del padre.

In questi tempi fu traslatato nel greco idioma il libro di Bidpaï, che conteneva i principj della filosofia indiana; perchè allora furono coltivate in Costantinopoli le lettere siccome mezzo di giugnere a gloria e dignità. Laonde Giovanni Cinnamo scrisse la vita di Giovanni il Bello, figlio di Alessio Comneno, e quella di Manuello figlio di Giovanni, alla corte dei quali visse per lungo tempo; nè di vaghezza prive andarono tali storie che maggior pregio avrebbero avuto, se chi le narrò fosse stato men proclive ad adulare. Zonara parimente ci trasmise nelle sue cronache molte particolarità, che senza di lui avremmo ignorate. Così pure Niceta di Chonen, ornato delle prime dignità dello stato sul finire della dinastia dei Comneni, compose un'erudita storia dell'impero greco, in cui spirano egualmente l'imparzialità dell'autore e l'affetto ch'egli conservò alla sua patria.

Gli storici dei paesi occidentali dell'Europa furono per la maggior parte monaci di mediocre talento, i quali non possono stare a petto degli scrittori dianzi nominati. Il solo vescovo Ottone di Fraysingen chiaro per natali (era un principe d'Austria)

non fu meno illustre fra gli scrittori di cronache dei suoi giorni per vastità di dottrina, giustezza di ragionare, ed imparzialità. Coltivandosi allora nell' Occidente soltanto la teologia e la metafisica, coloro che a queste diedero opera trascurarono i soccorsi dell' osservazione e dell' esperienza, nè pensarono generalmente a renderle utili. Non dee per altro negarsi vasto ingegno e profondo a parecchi dotti di quel secolo, che le predette facoltà professarono; tra i quali meritano speciale menzione Anselmo di Cantorbery, Pietro Abailardo e S. Bernardo di Chiaravalle. Celebre quest' ultimo per fecondissima immaginazione, ebbe molta efficacia sopra i suoi contemporanei; sicchè chi studia la vita ed esamina la condotta tenuta da questo abate, vi ravvisa lo spirito dei tempi in cui visse.

L' imperatore Giovanni, figlio di Alessio Comneno (1118 dell' E. V.), si segnalò per coraggio e perizia nel difendere i confini dell' impero. Manuele succeduto al padre Giovanni l'anno 1143, benchè si meritasse più lode di soldato coraggioso che di generale prudente, pur sostenne con gloria lo scettro, che al proprio figlio trasmise.

PRINCIPI MUSULMANI

X. I turchi Seldscouk padroni di Bagdad e di una gran parte dell' antico impero arabo, col dividere le loro forze e coll' abbandonarsi ai diletti di un vivere effeminato, molto avevan perduto dell' antico vigore; onde alla morte del sultano Massoud, il califfo Maktafi Ebù Mostardher scosso il giogo dei Seldscouk ricuperò la sua independenza. Fu in quei tempi di peregrinazione (1171 dell' E. V.) che l'ebreo Beniamino di Tudela n' andò a Bagdad; del quale viaggio ci trasmise egli stesso una relazione, che mag-

giormente gioverebbe ad instruirci, se i pregiudizj nazionali non lo avessero indotto ad alterare la verità.

Nel medesimo tempo Alaeddin Hosaïn, sultano di Ghaur, cacciato dal trono il principe che regnava a Gazna nell'Asia centrale, sottomise tutto il paese di Multan e prese Dehli, e spogliò il tesoro de' Gaznevidi, ove trovavansi, a quanto fu detto, tre mila libbre di diamanti [1155 dell' E. V.]. I successori di questo guerriero non seppero conservarne le conquiste: i governatori delle provincie lontane si rendettero indipendenti, e l'impero dei Ghauridi divenne preda dei sultani di Chowaresmia che regnarono sulla Persia (1206 dell' E. V.).

La dominazione dei Turchi estendevasi dai confini della Chowaresmia fino ad Iconium. I discendenti di Kutlumisch figliuolo di Arasan Japgon, e pronipote di Seldscouk, li governarono.

La Siria e l'Egitto obbedivano ai sultani Fatimidi del Cairo.

LE PRIME CROCIATE.

XI. Il visir del sultano d' Egitto Abul Kasem Mostali aveva tolta Gerusalemme ai Turchi Seldscouk allorquando l'Europa intera si versò sull' Asia. Papa Urbano II, nel famoso sinodo di Clermont (1095 dell' E. V.), profittando dell'entusiasmo eccitato dalla predicazione di Pietro l'eremita, infiammò i cristiani dell' occidente a torre dalle mani degli infedeli il santo sepolcro. L'entusiasmo prese per sino i vecchi, i fanciulli e le donne. Il perdono de' peccati, un pietoso zelo, il desiderio di cose nuove, l'inclinazione alle avventure, la speranza di troni e di signorie e la certezza di maggioreggiare in quel mondo sugl' infedeli, occuparono tutti gli uomini senza distinzione

di stato o di età, per modo che a centomila per volta gli Europei concorsero a quell' impresa. Frattanto le contese d' Europa furono poste da un lato.

Visti furono fra i crociati Goffredo di Buglione duca della Bassa Lorena e del Brabante, e i suoi fratelli, Eustachio e Baldovino; Boberto duca di Normandia figlio del re Guglielmo il Conquistatore; Ugo di Francia fratello del re Filippo I, Raimondo di S. Giles conte di Tolosa ; Goffredo de la Tour dei Limoge, e una folla d' altri cavalieri e baroni. Questa caterva di nobili guerrieri si pose in cammino nell' anno mille novantasei, senza avere un capo da tutti riconosciuto, e seguita da gran comitiva di vassalli, compagni d' armi e leudi. Alcuni per mare, altri per terra s' avviarono a Gerusalemme punti dal desiderio di combattere gl' infedeli, e di adorare il Salvatore del mondo in que' luoghi medesimi che furono santificati dal suo soggiorno e da' suoi patimenti.

Le indiscrete pretensioni dei crociati e le sregolatezze da loro commesse in Costantinopoli, spiacquero tanto all' imperatore Alessio, che si diede ogni cura di liberarsi sollecitamente da ospiti sì molesti. Partiti da Costantinopoli presero la città di Nicea, caduta alcuni anni prima in potere del sultano Sulejman (Solimano) figlinolo di Kutlumisch; indi costretta Laodicea ad aprir loro le porte, continuarono a conquistar paesi; ma non potendoli poi conservare per l' insubordinazione e poca disciplina di quelle truppe, li lasciarono nuovamente in balìa de' Turchi, che nella sola Smirne trucidarono diecimila abitanti. Mentre in Siria assediavasi Antiochia, molti di que' principi crociati si distolsero dall' esercito o per tornare alle case loro o per tentar separate imprese. Così il valoroso quanto accorto Boemondo [figlio ben degno di Roberto Guiscardo] e Baldovino s' im-

padronirono, il primo del principato d'Antiochia, il secondo di Edessa; mentre Bertrando, figliuolo di Raimondo di S. Giles, divenne conte di Tripoli.

I danni che derivarono ai crociati dall'allontanamento di questi principi e dal ferro dell'inimico, ebbero riparo nel soccorso che, conducendo ben cento venti navigli, ad essi arrecò l'arcivescovo di Pisa. Questa città allora padrona della Sardegna e delle isole Baleari, e del mar di Toscana, più volte fece prove delle proprie forze cogli stessi Normanni di Napoli.

Presa Antiochia, i crociati proseguirono il loro cammino, finchè giunti dinanzi a Gerusalemme, assediarono per trentanove giorni questa città, e la presero finalmente d'assalto nel giorno settimo di giugno dell'anno 1099. La ultima a cedere al furore degli assedianti fu la collina ove un giorno alzavasi il tempio di Salomone. Si vuole che sessantamila uomini perissero in questa giornata. Gli Ebrei spirarono tra le fiamme che incenerivano la lor sinagoga. Cessata appena la strage, gli eserciti acclamarono re della Palestina il duca Goffredo di Buglione; ma questi rifiutò un titolo che sol si aspettava, diss'egli, al figlio di David. Acconsentì solamente di rimanere alla difesa della città santa, e a questo novello stato diede un codice, conosciuto indi sotto la denominazione di *Assise di Gerusalemme*.

Se vani tornarono in Antiochia gli sforzi del sultano di Nicea per impedire ai crociati d'inoltrarsi, non migliore successo dopo la presa di Gerusalemme ebbero i tentativi del sultano fatimida Mostali, che loro diede tremenda battaglia nelle pianure di Ascalona: perchè l'entusiasmo religioso infondeva in essi un coraggio più che umano, sicchè d'ogni ostacolo trionfavano.

Diversi ordini di cavalleria, due de' quali si man-

tengono tutt'ora, ebbero a Gerusalemme la loro origine. Prima anche delle crociate, molti nobili guerrieri dimoranti presso al santo sepolcro avevano istituita una confraternita, della quale era uffizio curare i pellegrini infermi che si riparavano all' ospizio di S. Giovanni (1120 dell'E. V.). Baldovino, fratello e successore di Goffredo, li creò cavalieri di S. Giovanni, eleggendo a gran maestro dell' ordine Raimondo du Puy. L' ordine dei templarj venne fondato (l'an. 1122) da Ugo de Payenes della casa dei conti di Sciampagna, da Goffredo di Adhemar, e da sette altri cavalieri, che, fatto voto di castità, povertà e ubbidienza, giurarono proteggere i peregrini contro i ladroni del deserto, e primi essere al combattimento, ultimi alla ritirata.

Non andò guari che i Franchi (così presso gli Orientali chiamavansi indistintamente gli Europei) dilatarono i loro possedimenti dalle montagne dell' Armenia sino ai confini dell'Egitto. Ma circa quarant' anni dopo la presa di Gerusalemme, l'Atabek di Mausel tolse ai cristiani Edessa, una delle prime loro conquiste. Il timore che gl' infedeli ottenessero ulteriori successi destò lo zelo del santo abate di Chiaravalle, il quale trasse i sovrani dell' occidente ad imprendere una seconda crociata, a cui concorsero l' imperadore Corrado III, Luigi VII re di Francia, e una moltitudine di signori alemanni, francesi, dei Paesi Bassi e dell'Inghilterra (1147 dell' E. V.). Molti crociati che viaggiavan per mare alla volta della Palestina, fermaronsi a Lisbona, e dalle mani dei Saraceni ritolsero la capitale del Portogallo. Corrado che per giugnere alla Terra Santa scelta aveva la strada di Costantinopoli, dopo avere sofferto gravi perdite arrivò nell' Asia Minore, ove pose l' assedio ad Iconium, il cui sovrano manteneva secrete corrispondenze col greco imperadore. Ma per tale asse-

dio indebolite le truppe alemanne, non si trovarono in istato di continuare l'intrapreso cammino. Nè più felice fu il re di Francia, al quale non riuscì d'impadronirsi della città di Damasco, difesa da Mogir-eddin-Abek. Ai crociati non venne verun soccorso dai Franchi già stabiliti nella Palestina; onde l'esercito dei primi perì vittima parimente delle gelosie di nazione, d'ogni genere di sregolamenti, delle infermità e della fame. Andata dunque del tutto a vôto l'impresa, il novello regno di Gerusalemme cadde cinquant'anni circa dopo essere stato fondato.

I MOWAREDDIN

XII. Verso la metà del dodicesimo secolo i Zeridi, che regnavano a Tunisi, perdettero una parte dei loro stati, per opera di due principi normanni della casa di Altavilla che erano padre e figlio, entrambi di nome Ruggero. Tolta a questi Arabi la Sicilia, il padre vi fondò una contea; il figlio, avendo unita tutta l'isola sotto il suo dominio, con savie leggi la governò.

La possanza dei Morabeti o Marabuti padroni del regno di Marocco e della Spagna araba, fu rovesciata da novello profeta, che levatosi nell'Africa mosse contro essi il fanatismo de' suoi partigiani. Fu questi Madi Maometto figliuolo di Abdallah, pronipote d'Ibu Tumrot, zelante propagatore dell'islamismo, il quale scacciato da Marocco e riparatosi a Telemsan presso Abd-El-Moumen, possente capo di tribù, fondò una nuova setta chiamata dei Mowahdedin che presso quelle genti significa *adoratori del solo vero Dio*. Quando costoro si videro abbastanza forti, deliberarono di vendicare il loro profeta; onde guidati da Abd-El-Moumen assalirono e disfecero gli eserciti del principe di Marocco; dopo di che, ac-

corsi in ajuto degli Zeridi, vinsero Ruggero re di Sicilia che stava allora assediando Tunisi. Incoraggiato dalla prosperità dei primi successi, Abd-El Moumen portò l'assedio a Marocco, capitale del regno dei Morabeti, i quali la difesero con quel valore, onde fu chiara quella popolazione. Ma la vinse l'ardente perseveranza dei Mowaheddin, i quali, preso Marocco, dilatarono la loro dominazione per tutta l'Africa settentrionale dai confini dell'Egitto sino allo stretto di Gibilterra. Passati indi in Ispagna, conquistarono i regni di Algarva, Siviglia, Granata e Murcia, e vi si mantennero a malgrado di quanto e i Morabeti e i Normanni e gli Spagnuoli operarono per isnidarli.

LA SPAGNA

XIII. L'assedio di Toledo impreso dai Castigliani verso la fine dell'undicesimo secolo teneva intenti tutti i cristiani del Mezzogiorno europeo. Alfonso re di Leone, scacciato dal trono dal suo fratello Sancio re di Castiglia, trovò presso il principe Almamoun, che regnava a Toledo, quella ospitalità che gli Arabi non sogliono ricusar mai agli stranieri, soprattutto se sfortunati. Per la morte del fratello poi risalito Alfonso sul trono di Leone, prima di abbandonare la città che gli fu asilo, giurò inviolabile amicizia al suo benefattore; e fedelmente osservò la sua promessa nel breve tempo che vissero Almamoun e il figlio di lui. Ma venuto il regno di Toledo nelle mani del pronipote di Almamoun, facendosi questi detestare e disprezzare dai sudditi e dai vicini, Alfonso sollecitò i piu illustri cavalieri della cristianità, perchè si unissero a lui nel combatterlo. Situata è Toledo sopra una rupe, e da tre lati la circonda il Tago. Comunque con eroico coraggio i

Morì la difendessero, la costanza dei Castigliani prevalse sì che questa antica capitale dei Visigoti tornò in poter dei cristiani (1080 dell' E. V.).

IL PORTOGALLO

XIV. Fra coloro che nell'assedio di Toledo maggiormente si segnalarono fu il conte Enrico di Borgogna, nobile cavaliere discendente da Roberto re di Francia. Desideroso di affezionarsi questo giovane eroe, Alfonso re di Lione e di Castiglia gli confidò il governo delle provincie, che i suoi predecessori avevano conquistate sulle coste della penisola presso la foce del Tago e del Duero, e gli diede nel tempo stesso in isposa la sua figlia naturale Teresa Guzman, mentre maritò la principessa Uracca, legittima erede del trono, a Raimondo, cugino dello stesso Enrico.

D'allora in poi Enrico dimorò in Guimaraens nella provincia fra Duero e Minho, e s' impadronì della città di Porto, da cui quel paese ebbe suo nome. Continuò finchè visse a combattere gli infedeli; e per la morte del suocero (1109 dell' E. V.) essendo divenuto proprietario delle terre dategli a governare, la sua sposa acquistò il titolo di regina.

Alfonso, figlio del conte Enrico, non tralignando dagli esempli paterni, conquistò le belle pianure di Alentejo; onde i principi arabi solleciti d' impedirgli maggiori avanzamenti, si collegarono e gli mossero incontro con forze superiori alle sue. Dubbioso sull'esito dell'ineguale certame, Alfonso si mise a pregare fervorosamente il Dio delle battaglie affinchè volesse essergli in ajuto, come un dì fu propizio a Gedeone liberator d' Israele. Addormentatosi nel mezzo di sue preci, vide in sogno un vecchio di venerabile aspetto; indi svegliatosi si trovò alla pre-

senza un eremita, somigliante (così giudicò) a quello comparsogli mentre dormiva. Sollecitato a rendersi seco lui nella cella che questo solitario abitava, parvegli di vedere dalla parte dell' Oriente un personaggio raggiante di tale splendore che ottenebrava le stelle, e di udirne queste parole: « Alfonso, tu vedi innanzi a te il signore tuo Gesù Cristo: benedette sono le tue armi: t' instituisco re sul popolo che governi, e proteggerò per sedici generazioni la tua discendenza; ed ancora più oltre ». Di ritorno al campo, col raccontare la visione avuta, infiammò gli animi dei soldati, e riportò compiuta vittoria nelle pianure di Urica (1139 dell' E. V.) Salutato indi re, trionfatore di tutti i nemici, rispettato dai sudditi che lo soprannominarono il conquistatore, dopo lungo regno morì di vecchiezza. In un' assemblea da lui convocata a Lamego furono statuite le norme per la successione del Portogallo, per le quali era lecito alle femmine ereditare il trono in mancanza di maschi, purchè però non si maritassero a principi stranieri; in questo caso la corona passava in un fratello del re defunto.

CONCLUSIONE

XV. Nell' undecimo e duodecimo secolo, il mondo conosciuto era diviso fra una moltitudine di piccole o mediocri signorie. L' agricoltura e l' industria prosperanti per ogni dove, faceano ricche le classi dei coltivatori e dei borghesi L' impero spirituale di tutti i popoli per noi descritti stava nel papa, nel Patriarca di Costantinopoli, e nei califfi di Bagdad. Ma mentre il potere di questi andava sempre diminuendo, e mentre i patriarchi di Costantinopoli non erano altro che schiavi dei greci imperadori, il papa esercitava un dominio pressochè assoluto sull' intero Occidente.

LIBRO DECIMOSESTO

TEMPI IN CUI I PAPI ESERCITARONO MAGGIORE POSSANZA

IMPERO D' ALEMAGNA. BAVIERA

I. Se si eccettui il papa, la cui dominazione era di una natura sua propria, l'imperadore Federigo Barbarossa fu il più possente tra i principi cristiani del duodecimo secolo. Enrico il Lione, che nell' ultima guerra si accostò ai nemici di Federigo, venne messo al bando dell' impero; onde i confinanti di lui, arricchitisi sul suo danno, non gli lasciarono che i paesi di Brunswick e Luneburgo, suoi allodiali [1180 dell' E. V.].

La casa di Wittelsbach, la cui origine si fa rimontare fino agli antichi Agilolfinghi capi dei Bajoari, e la quale fin quasi ai tempi di cui parliamo non avea mai avuti possedimenti che si potessero paragonare con quelli della famiglia de' Guefi, sollevossi allora nella Baviera. Ottone di Wittelsbach, divenuto duca di Baviera, pose la sua residenza in Monaco, città fondata da Enrico il Lione.

Alcuni anni dopo, l'imperadore Federigo II diede al duca Lodovico, erede di Ottone, il Palatinato presso al Reno, amministrato da Enrico Guelfo figlio di Enrico il Lione. Spettò un dì immediatamente alla corona imperiale il Palatinato, che solo come luogotenenti degli imperatori governarono i conti palatini, ornati però d' amplissimi privilegj. Protettori speciali dell' ordine di S. Giovanni, era in essi il di-

ritto di appropriarsi i servi che non avevano padrone, di dar suffragio unitamente ai primarj duchi nell'elezione degl' imperadori, e di esercitarne essi stessi le veci per tutto il tempo che il trono imperiale era vacante. Disponendo pertanto gl' imperatori del Palatinato, siccome di una loro proprietà, ne smembrarono soventi volte i feudi per farne pie donazioni; e di quì procedono le molte signorie ecclesiastiche che vi sono comprese.

Nel principio del secolo decimoquarto, per una di quelle divisioni che allora si usavano, fu disgiunto dalla Baviera il Palatinato; le quali due provincie non tornarono ad essere congiunte sotto un medesimo sovrano, se non cinque secoli dopo. Nuove divisioni, e una sequela di sciagure e di politici errori, tolsero ai duchi di Baviera il diritto di avere parte nelle elezioni degl' imperatori: sicchè la casa di Wittelsbach non mai pervenne a quell' alto grado di possanza, che pareva esserle promessa dalla bellezza delle provincie da lei possedute.

L' AUSTRIA

II. Il coraggio guerriero avea formata la possanza dell' Austria. Il margravio Leopoldo sposò la figlia dell' imperadore Enrico IV, vedova del duca Federigo di Hoenstaufen. Enrico Jasomergot, suo figlio, ottenuta per sè e pei suoi discendenti la corona ducale, s'imparentò alla famiglia de' Comneni (1156 dell' E. V.). Il duca Leopoldo, uno fra i discendenti di Enrico, fece prove di eroico coraggio nella terza crociata: il figlio di lui, che portò il nome paterno, si rese illustre per mansuetudine e per beneficenze. Lui morto, divennero occasione di gravi turbolenze i molti pretendenti che si contesero quella eredità. Finalmente Ottocaro re di Boemia, adoperando or pro-

messe or minacce, trasse i paesi dell' Austria a riconoscerlo per sovrano; indi unito a questo ducato quelli della Stiria e della Carinzia, resse tutti questi paesi con fermezza e con senno (1269 dell' E. V.).

IL BRANDEBURGO

III. Così la casa d' Anhalt come quella di Wittelsbach, ingrandirono su i danni della famiglia dei Guelfi. L' imperadore Corrado III, messo al bando dell'impero Enrico il Superbo, discendente dai Guelfi, e toltogli il ducato di Sassonia, lo conferì ad Alberto l' Orso (1139 dell' E. V.) da cui la casa di Anhalt ebbe la sua origine. Ma alcuni anni dopo, lo stesso imperatore, venuto in deliberazione di restituire la Sassonia ad Enrico il Lione figliuolo di Enrico il Superbo, la ritolse al predetto Alberto a cui l'avea data; indi per compensarlo, innalzò il Brandeburgo (possedimento rimasto allo stesso Alberto) a margraviato primitivo ed independente dal ducato di Sassonia.

Il Brandeburgo derivava ad Alberto l'Orso dal padre del medesimo Ottone di Ballenstett, il quale sposatosi ad Eilika, figlia ed erede di Magno Billung, duca di Sassonia, n' ebbe in dote le signorie di Soltwedel e di Brandeburgo. Alberto principe valoroso, col prestarsi in soccorso di Enrico il Lione assalito da Niklot di Mecklenburgo, capo dei Wendi, si meritò la Marca Media, la Marca d' Ucrania e la Marca di Prieguitz, dov' egli fece prosperare l' agricoltura e l' industria chiamandovi coloni dalle Fiandre.

Quasi ad un tempo edificate vennero le due città di Berlino e di Vienna; quella dal primo margravio di Brandeburgo; questa dal primo duca d' Austria nel luogo dov' era Vindobona (1162 dell'E. V.)

LA SASSONIA

IV. Messo al bando dell'impero Enrico il Lione, e toltagli la Sassonia, l'imperadore conferì questo ducato a Bernardo, secondogenito d'Alberto lo Orso, il cui maggior fratello Ottone succeduto era a padre nel margraviato di Brandeburgo. La Sassonia in quei giorni si riduceva al circolo elettorale e al paese di Lauenburgo, situato sull'Elba (1180 dell'E. V.).

Morto, trent'anni dopo, Bernardo, i figli di lui si divisero l'eredità per modo che toccata al primogenito Alberto I la Sassonia, le antiche terre allodiali di Anhalt furono di Enrico, minor fratello.

Alberto I lasciò (1260 dell'E. V.) il ducato di Sassonia e la città di Vittemberg al figlio maggiore Alberto II, e il paese di Lauenburgo al secondogenito Giovanni, facendosi comune a tutti gl'individui della famiglia il titolo di duca. Sì spessi smembramenti, che in piccolissimi stati suddividevano l'Alemagna, e si accostavano alle primitive società di famiglia, sarebbero tornati di giovamento all'impero, se chi ne fu capo, avesse saputo tenersi in autorità quanto era d'uopo ad impedire le discordie.

IL PAESE DI BRUNSWICK

V. I discendenti di Enrico il Leone ridotti ai soli possedimenti di Brunswick e Luneburgo [provincie poco coltivate in allora, nè capaci di molti miglioramenti } dipendevano in oltre dai duchi di Sassonia della casa di Anhalt. Da questo vassallaggio sul principio del decimoterzo secolo pensò a liberarsi Ottone, soprannominato il Fanciullo, figlio di Guglielmo di Brunswick e pronipote di Enrico il Lione. E giun-

se al suo scopo col dimettere la proprietà di quelle provincie nelle mani di Federico II, da cui le riebbe a titolo di feudo primitivo e ducato immediato, con facoltà di trasmetterle sotto tale dominazione ai proprj discendenti d' entrambi i sessi (1235 dell' E. V.).

Sì fatto cambiamento fu d' alta importanza per questa famiglia; perchè nessuno fra gli antenati di Ottone il Fanciullo, nè Enrico il Superbo, nè Enrico il Lione, nè i suoi due zii Enrico conte palatino del Reno, ed Ottone di Brunswick, che portò poi corona imperiale, evitarono di essere perseguitati e spogliati dagli imperatori della famiglia di Hohenstaufen. Ma il novello duca con questo accorgimento di affezionarsi Federico II rilevò lo splendore di sua famiglia, i cui discendenti tengono oggidì vaste provincie in ogni parte del globo.

LA TURINGIA, LA MISNIA E L' ASSIA

VI. Estintasi la casa dei landgravj di Turingia in Enrico *Raspon* o il Raschiatore [che i principi alemanni avevano posto in trono per opporlo a Federigo II] gli stati di lui furono divisi fra' suoi nipoti, sicchè toccata la bassa Assia ad Enrico di Brabante, nato da una figlia del maggior fratello del defunto, Enrico margravio di Misnia, suo nipote da parte di madre, divenne landgravio di Turingia.

I margravj di Misnia, arricchiti dalle miniere dell' Ertzgebirg, nel decimosecondo secolo, istituirono una fiera annuale in Lipsia, alla qual città concedettero molti importanti privilegj Quivi trovaronsi i vini di Francia che andavano al Nord, e le armi ed il ferro che i Boemi vi trasportavano; e quivi pure popoli vicini vi si provvedevano di panno per vestirsi. Il margravio Enrico, poc' anzi accennato, amico delle lettere e chiaro poeta, sull' esempio dei

suoi maggiori, con novelli incoraggiamenti animò l'industria dei sudditi: onde i mercatanti che convenivano alla fiera di Lipsia, ivi godevano di sicurezza e protezione, non avuto riguardo se appartenessero a paesi, con cui fosse in guerra la Misnia. Cresciuti oltre modo i frutti delle miniere sotto il regno di Enrico, pensò presentarne un saggio agli stranieri col far sì, che in un torneo datosi a Nordhausen venisse esposto un albero d'argento massiccio, le cui frutta erano d'oro (l'an. 1236).

Dopo avere dimostrati i mutamenti cui diede luogo in Sassonia e in Baviera il bando pubblicato contro Enrico il Lione, e additate le famiglie che sulle rovine di queste si sollevarono, spiegheremo ora da quali motivi poco dopo la caduta di Enrico il Lione traesse origine la crociata da Federigo Barbarossa intrapresa.

IL SULTANO SELAH-EDDIN O SALADINO

VII. Adhed-ledin allah, ultimo califfo fatimida del Cairo, vedendosi assalito dai Franchi della Palestina, chiese soccorso a Nureddino Mohammed, Atabeck di Mausel; il qual principe inviò in Egitto un esercito considerabile comandato da Shirakuh figlio di Sahdi, d'origine Curdo. I Turchi dopo avere scacciati i Franchi dall'Egitto, morto essendo Shirakuh, acclamarono reggente del regno [1171 dell'E. V.) Selah-eddin Ioseph, che noi nominiamo Saladino figliuolo di Nashweddin Ejub, onde il califfo Adhed videsi costretto conferire a questo guerriero la dignità di visir e il titolo di Malek-en-nars (principe vittorioso]. Alcuni anni più tardi Saladino, per comando di Nureddino, rialzò l'autorità dei califfi abassidi nell'Egitto; poi per la morte di Adhed impadronitosi del trono e fattosi independente, tolse la

Siria ai figli ed eredi del suo benefattore Nureddino, spogliò delle città di Tunisi e Tripoli i Mowaheddin, sottomise l'Arabia Felice, e arrogatasi la sovranità della Mecca, imprese la conquista della Palestina.

Il cattivo successo della ultima crociata, e l'inettezza dei principi che vennero dopo il valoroso re Amauri o Almerico, avevano talmente affievolito il regno di Gerusalemme, che caduto sarebbe assai prima senza le discordie insorte fra i principi musulmani. Ne' giorni di cui parliamo, Guido di Lusignano succedè al proprio genero Baldovino, a cui egli stesso aveva fatto dare il veleno.

Non durò gran fatica Saladino a penetrare nella Terra Santa, ove per primo strinse d'assedio Tiberiade. Poco giovò alla difesa di questa città che vi accorresse il re di Gerusalemme unitamente ai suoi cavalieri e baroni; perchè in luogo di operare, perdendosi questi in deliberazioni, porsero il destro al sultano di sorprenderli. Segnalata fu la vittoria ottenuta dai Musulmani, nella quale rimasero morti pressochè tutti i Templari e i cavalieri di S. Giovanni. Guido di Lusignano cadde in poter dei nemici. Coloro i quali gli aveano persuaso di non mantenere la fede promessa in un trattato a Saladino, furono uccisi. Renduta essendosi al vincitor la maggior parte di quelle città, questi permise agli abitanti di rimanere o andarsene a loro grado. Presa finalmente Ascalona, i Musulmani giunsero alle porte della capitale, che invano ebbe ricorso a processioni e digiuni: perchè assalita da tutti i lati, nel decimoquarto giorno cedette a Saladino. La mansuetudine e clemenza del conquistatore in tale istante non vennero meno. Egli medesimo si fece a proteggere contro il furore delle sue truppe i cristiani, ai quali concedette la libertà non meno indulgente-

mente che agli abitanti delle altre città sottomesse [1187 dell' E. V.).

Il Patriarca Eraclio, il clero, gli ordini religiosi, e molti borghesi, abbandonata Gerusalemme, se n' andarono chi in Europa, chi nelle città della Siria tuttavia rimaste ai cristiani. Portato a Roma lo annunzio delle vittorie di Saladino dal vescovo Guglielmo di Tiro, istorico di quei giorni, il papa Urbano III ne morì di dolore e di atterrimento. I cardinali scrissero lettere a tutti i principi dell' Occidente, perchè si affrettassero di bel nuovo a liberare la santa città, i quali sollecitamente tanto prontamente e generalmente poterono, che non solo i Templari e i cavalieri di S. Giovanni sparsi per tutta la Europa, ragunatisi, veleggiarono i primi alle terre di Palestina, ma gl' Italiani misero in armi un esercito comandato dagli arcivescovi di Ravenna e di Pisa; i Danesi e i Frisi allestirono una flotta di cinquanta navi ; di trentasette i Fiamminghi. Riccardo Cuor di Lione, il più prode cavaliere della sua età; Filippo Augusto uno fra i maggiori re della Francia; l' imperatore Federigo Barbarossa, che fu detto il Carlomagno di quel secolo; i principi alemanni più chiari per possanza e valore, tutti presero la croce.

Federigo Barbarossa, attraversata l' Ungheria, spaventò i Greci, e battuto l' esercito dei Seldscouk, pervenne ai confini della Siria, ove poi morì per essersi voluto lavare nelle fredde e rapide acque del fiume Saleph, non lungi dai luoghi ove Alessandro il grande per poco non morì vittima di eguale imprudenza, sicchè l' esercito alemanno pervenne alla Terra Santa colla scorta di Federigo, figlio secondogenito dell' estinto Barbarossa [1190 dell' E V.].

Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Lione presero la via del mare accompagnati dai conti Enrico di Sciampagna, Tebaldo di Blois, Stefano di Sancer-

re, Filippo di Fiandra, da parecchi prelati e dal fiore della nobiltà francese. Sbarca'i in Calabria interrogarono sull' esito che avrebbe la loro impresa il profetico abate Gioacchino, dal quale udirono in risposta, non essere per anche giunta l'ora di liberazione. Il re d'Inghilterra, tolta, lungo il viaggio, l'isola di Cipro a Isacco Comneno, la vendette a Guido di Lusignano re titolare di Gerusalemme, il qual paese rimase indi per tre secoli sotto la dominazione dei Lusignani. Giunti alla Terra Santa i cristiani dopo lungo e rinomato assedio s'impadronirono d'Ako (Tolemaide); ma le dissensioni dappoi insorte fra i principi crociati, fecero sì che mal tornassero ai medesimi le successive imprese. Il re di Francia, ritornato in patria, profittò della lontananza del re d'Inghilterra, per torgli la Normandia; Riccardo poi attraversando l'Alemagna, fu arrestato a Erberg presso Vienna dal duca Leopoldo d'Austria.

L'ordine dei cavalieri Teutonici ha per epoca di sua istituzione la terza crociata. Essendosi molti anni prima da alcuni mercatanti di Lubecca e di Brema fondato a Gerusalemme un ospizio per gl' infermi della loro nazione, gli ecclesiastici e i cavalieri alemanni consecratisi al servigio di quella pia istituzione, fecero voto, siccome i Templari e gli Ospitalieri, di combattere gl' infedeli. Nei giorni poi dell'assedio di Tolomaide , li prese in protezione Federigo di Svezia , fratello dell' imperatore Enrico VI , onde ottenne dal papa Celestino III la confermazione di quell' ordine, che per primo gran maestro ebbe Enrico Walpode uscito d'illustre famiglia dell' arcivescovado di Magonza (1191 dell'E. V.).

Saladino , formidabile ai nemici , umano e clemente coi vinti, benefico, modesto, e fornito di nobile dignità, morì a Damasco in età di cinquantasett' anni. Gli stati ch' egli lasciò si divisero fra' suoi figli, fratelli e cugini (1193 dell' E. V.).

VIII. L'imperatore Enrico VI fu in Italia più potente che non fosse mai stato alcuno de' suoi maggiori. Il regno di Normandia fondato e invigorito dal valore e dal senno dei principi della casa di Altavilla, passò sotto il dominio degli Hohenstaufen pel matrimonio di Costanza figlia di Ruggero II re di Sicilia coll' imperatore Enrico VI. Morto senza eredi Guglielmo il Buono, pronipote di Ruggiero II, la imperatrice Costanza sua zia, per diritto di eredità gli sarebbe immediatamente succeduta: ma i Baroni temendo la possanza e il carattere di Enrico, sollevarono al trono delle due Sicilie Tancredi, figlio illegittimo di un fratello di Costanza e, morto Tancredi, Guglielmo III suo figlio minore (l'an. 1192). Trasportatosi dunque in Sicilia l'imperatore per sostenervi i proprj diritti tutti i nemici debellò, e trasse prigioniero in Alemagna il giovane re. Appena però abbandonata l'isola, un altro Tancredi gli venne opposto dalla fazione inimica; ma a grave costo del nuovo pretendente e de' suoi partigiani: perchè essendo Tancredi caduto prigioniero insieme a parecchj de' suoi, l'imperatore comandò che a tutti questi si cavassero gli occhi, condannando i capi de' ribelli ad esser fatti sedere su scanni di ferro rovente: per la quale atrocità di supplizj compresi d'alto spavento i Siciliani, si sottomisero all' imperatore, e neppure dopo la morte di lui pensarono a togliersi dalla suggezione del figlio Federigo II, che gli succedette (l'an. 1198).

Essendo fondata sulle milizie la possanza di Federigo, non fu schifo di alcun genere di espedienti che gli fornissero mezzi per mantenerle. Laonde costrinse il duca Leopoldo d'Austria a mettergli fra le

mani l'illustre suo prigioniero Riccardo d' Inghilterra, che poi non lasciò in libertà finchè non ne ebbe ottenuti settantamila marchi d' argento ; e obbligò tutti i principi dell' impero , che negli stati loro possedevano miniere, a pagargli un terzo di quanto ne ritraevano, coonestando sì fatta pretensione col dire, essere di spettanza della corona imperiale tutte le miniere d' oro e d' argento dell' Alemagna. Vassallaggio gli prestarono i re di Cipro e d' Armenia, tutti i sovrani dell' Europa il temettero: sicchè avendo divisato di rendere ereditario il trono nella sua famiglia, già i principi alemanni stavano per condiscendere, quando ad arrestar il corso della sua ambizione soprarrivò le morte, due anni dopo il sesto lustro di sua età. Avendo allora soltanto tre anni il figliuolo di lui Federico, la maggior parte dei principi alemanni pensava ad elegger imperatore Filippo di Svevia, fratello del defunto, mentre alcuni altri, o personalmente avversi a Filippo, o temendo un soverchio ingrandimento della casa di Svevia, già assai prevalente, gli opposero Ottone di Brunswick, figlio di Eurico il Lione.

INNOCENZO III

IX. Già afflitto era l'imperio dalla guerra insorta tra Filippo di Svevia e Ottone di Brunswick, quando le due Sicilie riconosciuto avevano per loro re il fanciullo Federico, che trovò un proteggitore possente nel papa Innocenzo III. Questo pontefice elevato a sì alto grado in età di trentasette anni, facondo dicitore italiano e latino, semplice e parco in quanto lui solo riguardava, prodigo nel compartire ad altri beneficenze, dotato di fermezza d'animo, mansuetudine e amenità, nella tutela esercitata a favore del reale giovinetto si dimostrò principe magnanimo e leal

cavaliere. Fattosi pertanto arbitro nella contesa fra i due emuli che si battevano per la corona alemanna, ottenne ad un tempo di essere riconosciuto supremo capo della chiesa dai Greci di Costantinopoli, e convocò l'importante concilio di S. Giovanni di Laterano. In quei giorni Francesco d'Assisi e Domenico d'Osimo, riaccendevano l'intiepidita devozione dei cristiani d'Occidente coll'esempio di una volontaria povertà, colla loro predicazione, e col fondare gli Ordini dei francescani e dei domenicani. A Domenico si attribuisce la fondazione del tribunale della inquisizione. Per diciannove anni stette nella cattedra pontificia Innocenzo III; il quale innanzi morire ebbe il contento di porre la corona imperiale sul capo del suo pupillo (l'an. 1212.)

COSTANTINOPOLI IN POTER DEI CROCIATI

X. Dopo avere gloriosamente governato per un secolo l'impero greco, i Comneni divennero essi medesimi autori della propria e della pubblica rovina. Andronico Comneno uscito d'un ramo cadetto di quella imperiale dinastia, principe di molto ingegno, ma d'animo torbido ed irrequieto, dominato dall'amor dei piaceri e dall'ambizione, dopo essersi fatto scala al soglio di Costantinopoli trucidando il giovane Alessio figliuolo dell'imperatore Emanuele, contrassegnò, or per azioni illustri, ora per atrocità il suo regno di soli due anni. Finchè poi, divenuto oggetto di terrore a tutti i suoi cortigiani, Isacco l'Angelo lo balzò dal trono, e lo fece atrocemente morire (1185 dell'E. V.)

Isacco, non inetto a ben governare, se fosse stato di meno licenziosi costumi, fu egli pure dispogliato della porpora da Alessio III suo fratello che gli fece cavar gli occhi. Alessio figlio di Isacco, fuggito da Co-

stantinopoli n'andò a Venezia per implorare soccorso. L'Occidente accingevasi allora ad una nuova crociata, e i Veneziani avevano pigliato sopra di sè l'incarico di trasportarne l'esercito in Asia.

Il doge di Venezia, Enrico Dandolo, nonagenario e quasi cieco, ma uomo di grande ingegno, era l'anima dell' impresa che stavasi preparando. I crociati, retti dai consigli dell' illustre vegliardo, occuparono Zara in Dalmazia a nome de' Veneziani, poi si volsero sopra Costantinopoli di cui s' impadronirono (1204 dell' E. V.). Quello che avvenne in sì fatta occasione fu riferito dai capi dell' impresa ad Innocenzo III nel modo seguente:

,, Venuto a nostra cognizione, che gli abitanti di Costantinopoli erano bramosi di ritornare sotto la dominazione del legittimo loro imperatore, abbiamo creduto della nostra dignità il rimettere l'ordine in questa capitale; al qual fine ci era d' uopo assicurarci (col prendere la città) e dei viveri e dei rinforzi necessarj per condurre a termine tale impresa. Trovammo Costantinopoli oltre ogni dire fortificata e, pronti a difenderla, i suoi cittadini tutti sotto l'armi e sostenuti da sessanta mila uomini di cavalleria. Avevali persuasi ad ostinata resistenza l'usurpatore, col dar loro ad intendere essere nostra mente il soggiogare i Greci, per sottometterli all' obbedienza di Vostra Santità. Dopo avere rinnovati per sette continui giorni gli assalti, l'ottavo giorno entrammo nella città, dalla quale fuggito essendo l'usurpatore, togliemmo Isacco lo Angelo dalla prigione, ponendo sul trono Alessio IV suo figlio. Il nuovo imperadore promise pagarci ducento mila marchi d'argento, e fornirci per un anno de' viveri e soccorsi necessarj alla liberazione del Santo Sepolcro. Solamente per un riguardo all' orgoglio de' proprj sudditi, egli ci pregò di rimanere nel nostro campo fuor della mura. Ma, cedendo dappoi ai

perfidi consigli del proprio padre, volle sorprenderci, e incenerire la nostra flotta; il quale divisamento avendo noi discoperto, la città stessa, che temeva la nostra vendetta, si ribellò con animo di porre altri in luogo di Alessio. Questo principe mandò il suo cugino Murzulfo (Alessio V) che tornasse i faziosi alla calma; ma costui, mancando alla propria fede, si fece capo egli stesso ai ribelli, trucidò Isacco l' Angelo e suo figlio, poi fattosi avverso a noi pure, ci chiuse le porte della città. Sarà noto alla Santità Vostra, non esservi in tutto l' Occidente città che star possa a petto di Costantinopoli. Di sasso lavorato sono costrutte le sue mura, e fiancheggiate da torri di mattoni, sormontate da altre torri di legno, che hanno sei piani per ciascheduna, insieme congiunte da ponti guarniti di macchine da guerra: doppia fossa profondissima vietava alle nostre macchine l'avvicinarsi alle mura. Nel durar della notte gli assediati tribolavano la flotta dei crociati col mezzo delle lor navicelle incendiarie. Murzulfo risoluto di morire anzi che rendersi, ebbe più d' un vantaggio sopra di noi: ma finalmente due delle nostre navi, il Paradiso e il Peregrino, comandate dai vescovi di Troyes e Soissons, pervennero a mettere a riva i soldati che' essi portavano. Non sì tosto i Greci si accorsero esser noi penetrati nel porto, che il coraggio li abbandonò. Continuata fino all' imbrunire la strage, la nostra infanteria senza aspettare che gliene dessimo l' ordine, si trasportò al palagio imperiale, ove riparato erasi Murzulfo coi primarj suoi ufficiali. Bisognò vincere un' ostinata pugna innanzi d' impadronirsene; dopo di che l' intera città si sottomise. Lo oro, l' argento, le pietre fine, le cose preziose da noi trovate in Costantinopoli passano d' assai in valore quanto in tal genere posseggono e Roma e tutta la cristianità d' Occidente. Alla domane dopo l' assalto, sei nobili Veneziani, e i vescovi di Troyes, Soissons, Hal-

berstadt e Tolemaide, si unirono ai legati di Vostra Santità, e dopo essersi celebrata messa solenne ed implorata l'assistenza dell' Altissimo, consultata pure la opinione del magnifico signore Enrico Dandolo, doge di Venezia, fu eletto imperatore di Costantinopoli il conte Baldovino di Fiandra. A lui fu data la quarta parte di tale impero; il rimanente fu diviso fra noi. Sarà nostra gran cura il mantenerci nel possedimento di sì bei paesi, che somministrano in copia olio, biade, fieno, vini, e legnami di costruzione: alcune parti dello stesso territorio assegneremo siccome feudi ai nobili cavalieri che vorranno a noi collegarsi. Se piacesse alla Santità Vostra di rendersi a Costantinopoli, e come fecero altri suoi predecessori, tenervi personalmente un concilio, per tale atto si renderebbe vie più ferma l' importante nostra conquista ,,.

Innocenzo III, riprovando altamente che i crociati, spediti soltanto a combattere gl'infedeli, avessero privato del trono un imperatore cristiano , fulminò contro i vincitori sentenza di scomunica; dalla quale però presto li assolse, avuto riguardo alla singolarità delle circostanze. Ricusò di venire a Costantinopoli, dove ben prevedeva che i Latini si sarebbero mantenuti per breve tempo.

Venezia fece sue le isole dell' Arcipelago, mentre le province dell'antica Grecia furon divise fra molti cavalieri francesi. Il Villehardouin, storico di questi avvenimenti divenne sovrano dell' Acaja: Ottone de la Roche, borgognone, ebbe con titolo di duca il governo di Atene.

I principi greci espulsi da Costantinopoli, tre novelli Stati fondarono. Teodoro Lascaris genero di Alessio III, posta la sua residenza in Nicea di Bitinia, regnò con imperial titolo sopra la parte occidentale dell'Asia Minore. Un altro principe della dinastia Comnena fabbricò Trebisonda sulla costa orientale del

mar Nero, contrada ove stranamente si collegarono la barbarie e la civiltà: i discendenti di questo Comneno nominaronsi imperadori. Un consanguineo d'Isacco l'Angelo fondò un principato detto il *Despotato*, che comprendendo l'Acarnania e l'Etolia, si estendea fino al monte Cimmerio (l'an. 1205).

Baldovino fu vittima del suo novello ingrandimento in quell'anno medesimo; perchè mossagli guerra da Joanniccio re de' Bulgari, cadde in un agguato tesogli da questo principe, ove al dir d'alcuni storici, fu preso e condannato al supplizio. Lo scettro tenuto da Baldovino passò successivamente nelle mani di Enrico suo fratello, poi di Pietro di Courtenay, cognato di Baldovino stesso e pronipote di Luigi VI re di Francia; indi i figli di Pietro regnarono. Mal collegandosi le costumanze latine colle consuetudini di quei nativi, non potè quell'impero assodarsi.

L'IMPERADORE FEDERIGO II

XI. Non appena la maggiorità dei principi alemanni ebbe riconosciuto re d'Alemagna Filippo di Svevia, cadde questi sotto il pugnale d'un traditore. Succedutogli Ottone, e consacrato re d'Italia a Monza, ricevette a Roma la corona imperiale: per le quali cose giudicando che nulla mancasse alla fermezza di sua possanza, abbracciò imprudentemente quella stessa condotta, che fu origine di tanti dispareri fra i suoi e la corte di Roma. Inimicatosi così Innocenzo III, i commissarj di questo riuscirono a fargli contrarj i prelati e i principi d'Alemagna, che lo abbandonarono per Federico figliuolo di Enrico VI (l'an. 1212).

Eguale in coraggio ai più chiari imperadori che lo precedettero, Federico II li superò nel sapere. Dilettatosi della poesia provenzale, la preferì all'alemanna, di cui facevano lor delizia Corrado II, e mol-

ti principi e signori di quella età. E affetto e forza e armonia si ravvisano ne' versi di Federico II e de' suoi contemporanei; i quali cantando l'amore e la virtù, or coprivan di biasimo la corruttela del secolo, or le lodi tesseano del soldano Saladino e del generoso Riccardo. Talvolta spiegando più arditi voli, le loro muse celebravano Dio, gli astri e le bellezze della natura. Lo Imperatore prevalse agli altri dotti di quei giorni nella sapienza di discernere dagli errori allor dominanti le essenziali verità additate dalla filosofia e dalla ragione. Fu sì cortese, che tutti trovarono presso di lui facile accoglimento qualunque fosse il loro stato il paese, o il culto che professavano. La propensione ch' egli ebbe ai piaceri, giovò a renderlo più ameno nel conversare, senza che ne scapitassero o la dignità o la fermezza d'animo, che non mai da lui dispartivasi. Quindi l'ammirazione e l'affetto che per sì eminenti pregi eccitò, durarono a lungo anche quand'ei più non era.

Desiderosi i pontefici di tener questo principe in faccende fuor dell'impero, lo indussero a promettere di mettersi fra i liberatori del Santo Sepolcro; sicchè dappoi gli tornò vano ogni sforzo per differir tale spedizione o scusarsi dal parteciparvi. Venuto adunque l' istante del partire, si trasportò Federico in Siria (1329 de l'E. V.), ove conchiuse un trattato con Malek-el-Kamel, che gli cedè senza spargimento di sangue la sovranità di Gerusalemme, Betlemme, Nazareth e di molti altri luoghi santi.

Essendoglisi intanto ribellata l'Italia, tornò frettolosamente addietro e disfece i ribelli; ma gli fu conteso il godere tranquillamente della riportata vittoria, così da Gregorio IX asceso sulla cattedra di S. Pietro in età di ottantacinque anni, e rimastovi quattordici, come da Innocenzo IV uscito della famiglia dei conti di Lavagna, i quali indefessi si mo-

strarono nel suscitargli impacci, e nel contrariargli ogni impresa. Perocchè fu per comando di Gregorio IX, che il domenicano Raimondo di Pennaforte unì ed ordinò le decisioni de' sommi pontefici con animo di opporre questa raccolta, conosciuta sotto il nome di *Decretali* al codice giustinianeo, ravvisato dai papi troppo favorevole alle pretensioni degl' imperatori Lo stesso pontefice ordinò a tutt' i professori e dottori di legge, che per l'avvenire alle sole Decretali uniformassero ogni insegnamento.

Non mai la Santa Sede avea fatto tant' uso delle sue armi spirituali, quanto sotto il regno di Federico II, il quale per qualche tempo combattè i suoi avversarj colla ragione e col motteggio: arte in cui fu esimio. Ma addoppiando il clero le declamazioni e le accuse sì ne stancò la pazienza, che finalmente l'imperatore abbandonò poi ogni via di moderazione. Onde fattosi beffe delle ecclesiastiche immunità, ordinò che fossero evirati, messi alle forche, arsi vivi molti sacerdoti; rivolse a volgari usi i vasi sacri; fece fabbricare in Sicilia una città destinata ai Musulmanni, coi quali visse famigliarmente. Fremette ognuno all' aspetto delle crudeltà esercitate da Ezzelino da Romano, luogotenente dell' imperatore inviato in Lombardia per reprimere le ribellioni che ogni dì rinascevano in queste contrade. Pervenuto finalmente Federico a dispogliare il papa di quanto possedeva, fino nella sua residenza lo tribolò

Innocenzo IV, successore di Gregorio IX non credendosi omai sicuro in Italia, si trasferì a Lione; ove convocò un concilio, a cui assistettero gli ambasciadori di Francia, Spagna e Inghilterra, e molti principi, conti e baroni di Alemagna. Ivi accusato l'imperatore di molti odiosi vizj, di bestemmie, e di avere divisato di rovesciare le religione cristiana, il papa pronunziò in pieno concilio la sentenza di sco-

munica contro Federico, e lo dichiarò caduto dall' impero (l' ann. 1245).

Ricusarono sulle prime i principi alemanni d' uniformarsi alla sentenza del Concilio; ma essendosi poi ribellato lo stesso Enrico figlio primogenito di Federico II, abbandonarono la loro fedeltà; onde cedendo alle esortazioni del papa, riguardarono come vacante il trono, in cui posero Enrico Raspen, landgravio di Turingia, morto il quale gli succedè Guglielmo, conte d' Olanda, giovane guerriero adorno d' alto coraggio e solerzia. Federico intrepido nelle sventure si difese con gran valore, ma essendo abbandonato dalla fortuna e dalla pubblica opinione, regolata da' suoi nemici (1), le amarezze ne abbreviarono i giorni; e morì l' anno 1251 dell' E. V.

INTERREGNO

XII. Nè Corrado IV figlio di Federico, morto nel difendere gli stati suoi ereditarj; nè Guglielmo di Olanda che perì combattendo i Frisi; nè Riccardo di Cornovaglia, fratello del re d' Inghilterra, che si valse della conferitagli donazione sol per vendere privilegi agli stati dell' impero; nè Alfonso di Castiglia, al quale alcuni elettori offersero la corona imperiale, ebbero possanza valevole a tornare in vigore i dritti che gl' imperatori avevan goduti per tre secoli, non solamente nell' Alemagna, ma nella maggior parte d' Europa. L' autorità di quei capi titolari dell' impero fu allora in sì lieve conto tenuta, che gli storici credettero di poter chiamare interregno tutto

(1) Comunque d' alti pregi fornito fosse un tal principe, l' ordinata profanazione dei vasi sacri e le crudeltà esercitate sì da lui che dal suo luogotenente Ezzellino da Romano (cose non negate dal nostro autore) offendevano abbastanza l' opinione pubblica, nè v' era bisogno che altri si studiasse regolarla. *(N. del Trad.)*

il tempo scorso dalla morte di Federico II all'elezione di Rodolfo I (cioè dal 1251 al 1273); e questa sentenza degli scrittori, sembra giustificata dalla natura degli avvenimenti che in tale intervallo ebbero luogo.

A questi tempi appartiene la confederazione delle città dell'Alta Alemagna, e di quelle situate nel Reno dal piede dell'Alpi fino alla foce del Meno, sollecitate da Walpode, capo della cittadinanza di Magonza, per difendere il commercio e l'industria loro dalle usure degli Ebrei, dall'avidità e dalle vessazioni dei potenti , dai soprusi dell'inferior nobiltà (l'an. 1255).

Non guari prima (nell'an. 1241) tutte le città commercianti della Bassa Alemagna e del Nord, seguendo l'esempio di Lubecca e Amburgo, istituirono, collegandosi, la grande Lega Anseatica.

Per sì fatte leghe fra le città, che rendevano forti contro l'oppressione i borghesi e i commercianti, acquistarono prevalenza le maestranze e corporazioni delle arti; la qual cosa spiacque grandemente ai principi ed alla nobiltà. Le fazioni adunque per una parte dei Ghibellini e dei Guelfi, per la altra dei nobili e dei borghesi tenevano agitate le piccole repubbliche dell'impero alemanno.

Le città di Vienna, Turino, Roma e Parigi misero in frequenti timori coloro che le governarono.

La prima delle predette città si ribellò parecchie volte al duca Federico il Bellicoso, che morì senza figli in un combattimento dato agli Ungaresi (1246 dell'E. V.). Divenuti allora gli stati ereditarj di quel principe soggetto di contesa fra il margravio Armando di Baden, marito di una nipote di Federico stesso, e fra le sorelle di questa, Costanza e Margherita, l'imperatore cui davano assai pensiero le cose proprie nulla potè risolvere sulle pretensioni mosse a così

ricco retaggio. Morto Armando [1250 dell'E. V.], gli stati provinciali d'Austria vennero nel consiglio di offerire il governo del proprio paese al margravio Enrico di Misnia, che sposato erasi alla principessa Costanza: spedirono perciò deputati che tale risoluzione a questo principe manifestassero. Ma costoro, cedendo alle instigazioni di Venceslao re di Boemia, del quale attraversaron gli stati, fecero ritorno in Austria senza aver adempiuto l'uffizio per cui partirono.

LA BOEMIA

XIII. La Boemia è una fertile valle, creduta di novecento leghe quadrate di Alemagna in estensione, posta fra la Sassonia, la Turingia, la Franconia, la Baviera, l'Austria, la Moravia e la Slesia, e cinta di montagne. Le sue gole non offrono se non passaggi renduti importanti dalla natura de' luoghi. Non ripeteremo quì i favolosi racconti narrati dagl'istorici Dalemil e Kosmas, intorno al principe Tschech ed alla maga Libissa, od ai combattimenti delle Amazzoni a Dervin, o ai duchi e alle duchesse inghiottite sotterra o portate via dallo spirito maligno; ma ci contenteremo di riferire che i Tschechi (tale fu il nome della nazione) dopo avere occupata la Boemia dai Bojari abbandonata, furono governati da un principe della loro schiatta, di nome Przemysl, divenuto fondatore di una dinastia, la quale per lungo tempo regnò. I Tschechi ebbero a difendersi contro i re di Alemagna, che spesse volte li fecero tributarj. Due cagioni impedirono a questi popoli l'acquistare verace independenza: il potere dei papi primieramente, ai quali i missionarj cristiani li sottomisero: in secondo luogo i molti Alemanni, chè, mossi o da loro talento, o da invito degli stessi principi Boemi, ve-

nivano a soggiornare in quella terra. Mentre a questi Alemanni i Tschechi seppero grado della civiltà, la quale non sorse mai nè fiorì presso alcun popolo Slavo senza influsso straniero, per altra parte molesta ne divenne ad essi la prevalenza, sì che gli stati provinciali ragunatisi sotto il regno del duca Subieslao, pubblicarono una legge in vigor della quale fu disdetto a qualunque estraneo l' occupare il seggio ducale della Boemia; e decretossi che, accadendo la morte del duca regnante, il borgomastro di Praga convocasse i deputati della nobiltà, affinchè dopo essersi consigliati col magistrato di quella città, eleggessero un nuovo duca. Tal successore tenuto era a giurare di mantener alla nazione i suoi privilegj. Tuttavolta la Boemia rimase assai dipendente dall'impero finchè la corona stette imperiale nei principi della casa di Svevia. Nel mezzo delle turbolenze che seguirono la morte di Enrico VI, l'imperatore Filippo di Svevia concedette il titolo di re da trasmettersi in linea ereditaria, a Przemysl Ottocar, padre di quel re Venceslao che trattenne gli ambasciatori Austriaci, di cui favellammo sul terminare del precedente capitolo (1200 dell' E. V.)

Venceslao univa sotto il suo scettro la Boemia e la Moravia; la qual seconda provincia (antico soggiorno dei Marcomanni) fu per qualche tempo centro d' un impero assai vasto, ch' ebbe fine allorchè i Madshari od Ungaresi conquistarono la Pannonia. La Moravia dopo essere stata alternativamente soggetta ai duchi di Polonia e di Boemia, toccò poi stabilmente ai secondi che vi si conservarono.

Fattosi vacante il seggio ducale dell' Austria per la morte di Federico il Bellicoso, Venceslao re di Boemia vide in ciò un' occasione d' ingrandirsi, laonde con grandi promesse, guadagnatisi i deputati dell' Austria, i quali come vedemmo passando pel suo

regno si rendevano nella Misnia, e persuasili di tornare addietro, ebbe in essi validi mediatori della domanda ch' ei fece agli stati provinciali dell'Austria, affinchè e dessero in isposa a suo figlio Przemysl Ottocar (giovinetto nel fior dell'età, guerriero e prudente) Margherita sorella dell' ultimo duca d' Austria, e il predetto Ottocar accettassero per loro sovrano. I signori di Kuenring (famiglia venuta ab antico dal Reno nell' Austria) cooperarono alla domanda, perchè dal favore del principe, innamorato di una loro sorella, si promettevano grandi vantaggi; e così il figlio di Venceslao (l' an. 1253) unì sotto la sua dominazione la Boemia, la Moravia, l'Austria, la Stiria, la Carniola, cui in processo di tempo aggiunse pur la Carinzia.

L' avveduto margravio di Misnia, contento di acquistare la Turingia, rinunziò alle sue pretensioni sull' Austria. Federico figliuolo del margravio Armando di Baden era troppo giovane ancòra per far valere i proprj diritti sull'eredità del suo prozio Federico il Bellicoso.

ESTINZIONE DELLA CASA HOENSTAUFEN

XIV. Fu Federico di Baden intrinseco amico di Corradino o Corrado duca di Svevia, figlio di Corrado IV e pronipote dell'imperatore Federico II e per vero non meno l' età che la conformità di condizione ravvicinava questi due principi. Sedici anni in circa avea Corradino, quando gl' Italiani lo sollecitarono a mettersi in possesso delle Due Sicilie, suo avito retaggio, allora governate contro l' amor di que' popoli, da un fratello di S. Luigi, Carlo d'Angiò, per istigazione del papa impadronitosi di sì bel regno. Giunto in Italia coll' amico suo Federico il giovane duca di Svevia (1268 dell' E. V.), lo accolsero

a braccia aperte gli antichi partigiani della sua casa, e novelli partigiani gli fece la pietà che inspirano le sventure. Vicino a Roma, fattisi ad incontrarlo i primarj signori romani, duce dei quali era il principe Enrico di Castiglia, senatore e fratello del re Alfonso X, lo condussero in trionfo nella capitale. Già dichiaratisi per Corradino di Sicilia, molti baroni napoletani vennero a porsi sotto i suoi stendardi. A Tagliacozzo s' incontrarono l' esercito di Corradino e l' altro condotto da Carlo d' Angiò, e incerto apparve sulle prime il successo della battaglia. Ma fu per Carlo poi la fortuna; Corradino e Federico caddero in poter del nemico; il quale sordo ad ogni voce di giustizia e pietà accolse l' idea di fare pubblicamente decapitare e Corradino d' Hoenstaufen, che veniva in cerca del paterno retaggio, e Federico di Baden, il fedele compagno d'armi di quel principe sventurato. Il Pontefice Clemente IV approvò quel consiglio. Erano forse l' ombre dei signori normanni, a morte crudele dannati da Enrico VI, che chiedevano per espiazione il sangue innocente del suo pronipote?

La morte di Federico di Baden legittimo erede di Federico il Bellicoso, consolidò i nuovi acquisti di Ottocar, cui niuno più pensò a contendere il possedimento dell' Austria.

GLI UNGARESI

XV. Volgeva al suo termine il nono secolo, quando gli Ungaresi comandati da Arpad, diedero il loro nome alla Pannonia di cui s' impadronirono, facendosi così formidabili per più di cent' anni all' Europa occidentale. Finalmente il valore dei lor confinanti, e la resistenza che ad essi opposero i re di Alemagna e i margravj d' Austria, li costrinsero a rinunziare alla vita di masnadieri: onde Geysa, uno dei

successori di Arpad, rivolse i suoi sudditi alla vita sociale ed all'agricoltura; e Stefano figlio di Geysa, ricettato nei proprj stati il cristianesimo, fondò parecchi vescovadi, e date savie leggi ai popoli da lui governati, sovr' essi assunse il titolo di re (1000 dell'E. V.).

Morto questo principe senza figli, tutte le cure che date erasi, e per mantenere in vigore la religione cristiana e per consolidare il sistema monarchico da lui instituito, non valsero nè ad impedire le turbolenze insorte all'atto di sceglierglì un successore, nè a spegnere interamente negli Ungaresi l'antico amore al paganesimo. Malagevole cosa era di fatto lo introdurre uniformi consuetudini nell'Ungheria, abitata da popoli sì diversi per costumi e per indole primitiva di nazione. Discordi fra loro gli Ungaresi non valsero a resistere all'imperatore Enrico III, il quale costrinse il successore di Stefano a prestargli giuramento di fedeltà e di vassallaggio. Tal dependenza sì sproporzionata all' antica dignità degli Ungaresi, gl' irritò e li trasse ad odiare le leggi da cui venivan frenati, e a sospirar quei momenti in cui non conoscevano nè i duri lavori dell'agricoltura, nè i penosi tributi di personale fatica che da essi chiedevansi per la costruzione dei pubblici edifizj. Indarno quindi si affaticarono per lungo tempo quei re a calmare la pubblica mala voglia, or novelle utili istituzioni inventando, or dando maggior vigore alla religione. Il solo esempio de' circonvicini fece conoscere finalmente a que' popoli i vantaggi della civiltà.

Bela III aggiunse a' proprj stati le province di Halicz e di Wladimiro, che alternativamente appartennero ai Polacchi e ai Russi, portò la sua dominazione fino in Dalmazia, e collegatosi per nozze alla famiglia dei Comneni, diede un codice di leggi al

suo popolo (dall' an. 1173 al 1196). Ne seguì le tracce Andrea suo figlio, che migliorò la patria costituzione. La Transilvania dipendeva immediatamente dall' Ungheria. La Croazia, la Schiavonia e la Dalmazia lacerate da interne discordie, e sottomesse alla preponderanza dei re di Servia, comunque sieno state a vicenda soggette agl' imperatori greci e ai Veneziani, pur sempre in certo modo all' Ungheria rimasero subordinate.

I TARTARI O MOGOLLI

XVI. Una importante rivoluzione di cui nel decimoterzo secolo fu teatro l' antica patria degl' Hiongnou, cambiando aspetto all' Asia, scosse molti troni d' Europa.

Jesukai-Beadir, khan dei Mogolli, che lungo le rive della Selinga avea regnato su trentamila famiglie; morì lasciando un figliuolo per nome Demudshin, in età di tredici anni. Ricusato avendo la grande maggiorità dei Mogolli di riconoscerlo per loro capo, tredici sole tribù rimasero a lui fedeli. Giunto all' adolescenza, il giovine Temudshin, diede indizj d' alto ingegno e intrepidezza ; desideroso di cimenti e di guerre, sempre ne uscì vincitore; poi più spronato da desiderio di gloria che di ricchezze, distribuiva le spoglie dei nemici debellati ai suoi compagni d' armi, ch' egli considerava come fratelli: pei quali pregj si cattivò amore e rispetto da tutti quelli che con lui conversarono.

Venuto era in tale fama, allor quando verso il seicentesimo anno dell' egira, i Mogolli in riva alla Selinga adunaronsi per isceglierc un capo. Fu nel mezzo di quell' assemblea che sorto uno dei loro saggi, tenuto per età e per virtù in alta considerazione, sì disse loro: « Miei fratelli, il gran Dio del cie-

lo mi comparve sopra un trono di fuoco, circondato dalle celesti intelligenze, seduto a giudicare tutte le nazioni della terra; io lo intesi dar l'impero del mondo al nostro principe Temudshin, acclamato re dei re (Gengis kan) ». Dopo le quali parole tutti i Mogolli, sollevando al cielo le mani, giurarono di seguire in ogni sua impresa Temudshin Gengis-kan (1106 dell'E. V.).

Fastoso del novello titolo, e persuaso che nulla resisterebbe dinanzi a lui, Gengis-kan abbracciò il gigantesco divisamento di trascorrere, conquistando, tutta la terra, non concedendo pace se non ai vinti. Abbandonati quindi i suoi selvaggi deserti, piombò sulla Cina, e disfatti i principi della dinastia Sum, s'impadronì di Peking loro capitale, non che della penisola di Corea. Voltosi poscia all'Occidente, sottomise il Tibet, e penetrato in Kashmiria, minacciò gli stati del possente sultano di Koweresmia, Ala Eddin Mohamed, figlio di Takash, che distrutto l'impero dei Gauridi, dominò la Persia e gran parte dell'Indostan. Ben con quattrocentomila uomini si fece questo principe incontro a Gengis-kan; ma battuto e spoglio del regno, il figlio di lui Gelaleddin Mankbarn, dopo avere lungamente errato di ventura in ventura, dall'Indie alle rive del Tigri, morì oppresso da continue calamità. Nè le contrade, vicine al mar Caspio andarono immuni dalla rapida possa di Gengiskan. Per arrestare questo formidabile condottiere dei Mogolli venne coi suoi guerrieri alle sponde del fiume Kalka il czar della Russia, ma dovè ben presto abbandonarsi alla fuga. Sol dopo avere empiuta la Asia di spavento e della gloria guerriera, compagna al suo nome, e dopo aver dato leggi e regolamenti militari ai Mogolli, Gengis-kan morì in età di sessantaquattro anni [1227 dell'E. V.].

Seguitando le tracce di tanto conquistatore, Oktaj, Douschi, Touli e Dshagataj suoi figli, e Goujouck,

Batou, Huolakou e Koblaj suoi pronipoti, indarno tentarono di far loro resistenza i principi della dinastia Sum, e il gran duca di Russia Alessandro Newski, vincitore della Livonia, e i califfi di Bagdad. Dal mare che separa il Giappone dalla Cina, fino all' Oder nella Slesia, l'armi dei Mogolli a tutti i popoli divennero formidabili. Il successore del czar Alessandro Newski, ricoverò alla corte di Polonia, e il trono di Rurik, già cotanto rispettato nel Nord, venne in tanta suggezione dei Mogolli, che i *kham dell' orda d' oro*, fattisi tributarj i czar, n' ebbero in lor potere l' onore, i beni e le vite.

Dopo avere a tale stremo ridotta la Russia, Batou figlio di Douschi e pronipote di Gengis-kan, mosse con esercito innumerabile all' Occidente, quando l' Europa in preda alle turbolenze ed all' anarchia non era in grado per certo di opporsi a lui. Perchè mentre gravi cure davano a Federico II i dispareri insorti fra lui e la Chiesa, lottava contro vassalli irrequieti e ribelli Luigi IX re di Francia; vacante era il soglio pontificio: il re dei Danesi, Enrico IV, molto facea se riparava i mali che sotto il regno di suo padre la Danimarca aveva sofferti: in mezzo alle fazioni struggevansi gli Svedesi governati da Errico XII: nè i vincoli del sangue impedivano l' accanita guerra che si facevano i duchi di Polonia e Masovia. Non essendovi pertanto alcuno fra questi principi che pensar potesse ad opporsi ai Mogolli, chiamati Tartari dagli Europei, il solo re d' Ungheria, Bela IV figlio d' Andrea II, che osò cimentarsi con essi (l' an. 1242), fu vinto e costretto a cercare nell' isole Liburnie un rifugio. Devastata l' Ungheria i Mogolli, progredendo, incenerirono Breslavia, e portarono il terrore fino a Meissen e Berlino.

Sol quando si seppe la disfatta di Bela e il rapido progresso dei Mogolli, l' Imperatore e i cardinali sol-

lecitarono tutte le nazioni cristiane a soccorrere i piccioli sovrani della Slesia. Colà si portarono allora in gran folla signori e cavalieri coi lor vassalli, sotto gli stendardi di Enrico, duca della Bassa Slesia. Scontratosi questo esercito con quello dei Mogolli a Wolstadt non lunge da Liegnitz, sanguinoso fu il combattimento, ma terminò in favor dei barbari; onde tutti i confederati fuggirono nelle montagne.

Per buona ventura le ricchezze dell'Occidente non tentarono la cupidigia dei Mogolli, messi pur anche in qualche dubbio della lega che allora strinsero i principi dell'impero, e delle piazze forti che guardavano i confini dell'Alemagna: onde non oltrepassata la Slesia, Koblai figlio di Touli, uno fra i capi Mogolli, converse l'armi loro vittoriose a conquistare la Cina. Il Giappone non fu salvato se non dalla sua posizione.

DISTRUZIONE DEL CALIFFATO DI BAGDAD

XVII. Tenea in quei giorni il trono di Bagdad Mostasem, figliuolo di Mostanser, califfo della casa degli Abassidi, principe, che non avendo saputo conciliarsi rispetto dai sudditi, vedea di giorno in giorno diminuire la propria possanza, comunque la città di Bagdad, ordinaria sua dimora, florida tuttavia si serbasse. Le scienze che furono sempre coltivate colà ebbero anzi, durante quel regno, novello lustro da Nesir-Eddin, astronomo e geografo rinomato, il quale scrisse anche sopra i doveri degli uomini. Accadde che, avendo il predetto scienziato dedicata una sua opera a Mostasem, questo brutale califfo il quale in niuna stima avea la dottrina, per disprezzo lacerò il libro alla presenza dell'autore: il quale atto villano trafisse per tal modo l'amor proprio di Nasir Eddin, che cercò ogni mezzo per vendicarsi; ed uno ne trovò

nell' indurre Ibn Ad Alkami, visir del califfo, ad eccitare discordie in Bagdad, e nel farne ad un tempo pervenire contezza ad Hulaku, pronipote di Gengiskan, appo il quale era grandemente stimato; dimostrandogli come il distruggere il califfato sarebbe impresa degna di lui, ed utile ai suoi popoli.

Trovato facile pretesto per dichiarare la guerra al califfo, Hulaku pose assedio alla città di Bagdad e la prese, onde nell' anno seicentesimo cinquantesimo sesto dell' egira, il cinquantesimo sesto successore del Gran Profeta, venne calpestato dai cavalli mogolli, nel mezzo della sua capitale; e data per quaranta continui giorni al saccheggio la città più ragguardevole degli Abassidi, dugentomila de' suoi abitanti furono trucidati (1258 dell' E. V.).

Dopo la quale vittoria trasportatisi alle coste del Mediterraneo i Mogolli, spaventarono una seconda volta i cristiani d' Europa, e le città dell' Italia sopra tutto temettero di vedere interrotto il loro commercio coi porti del golfo d' Arabia. Dopo aver sottomesse Haleb e Damasco, i Mogolli si spinsero fino alla Terra Santa; ma presso la fonte di Goliath furono rotti da Malek-el-Modaffar Seif-ed-din Kothus, sultano dei Mammalucchi d' Egitto. Il successore di questo sultano Mack-ed-Daher Abulfath Bibars Bondoktari, tolse indi ai Mogolli la Siria.

Presso questo Mammalucco si riparò in gramaglie Hakem Bramrillah Achmed Mostaser principe della casa degli Abassidi, che il sultano d' Egitto accolse rispettoso; e in lui riconoscendo il legittimo califfo dei Musulmani, gli fece un assegno e una provigione conveniente alla dignità del suo grado. Per tal mode i successori di Bramrillah vissero per dugento cinquant' anni, soccorsi dalle beneficenze dei Mammalucchi.

XVIII. Sehlah-Ed-Din, o Saladino, ripartì tra i suoi figli la sua dominazione per modo che le città di Haleb, Hamath, Damasco, Bassora e Cairo, ebbero ciascuna il loro sultano; ma le discordie insorte fra questi principi li estenuarono sì fattamente, che non durò più di sett' anni il loro regno: perocchè un fratello di Saladino per nome Malek-el Adel ed Seif ed-Din Aboubekr prese il governo dell' intero Egitto, che a lui e ai successori suoi rimase per cinquant' anni. Non essendo ivi alcuna norma che regolasse il diritto di successione, solo il coraggio e l' ingegno davano il trono, e d' uopo era di continua vigilanza per mantenervisi.

Verso la metà del secolo XIII, Luigi IX re di Francia seguitando lo spirito di quell' età imprese una crociata contro i Maomettani d' Egitto. Tant' oltre erasi spinto lo zelo per le crociate, che, sul cominciar di quel secolo, furono veduti novantamila giovinetti di varie contrade, abbandonare le case paterne e prendere la via di Brindisi o di Marsiglia, per trasferirsi nella Terra Santa; dei quali infelici la maggior parte perì per freddo, fame ed infermità. Il buon re Luigi pertanto, comunque a candor d' animo aggiungesse profondo senno, credette opera meritoria e di utile esempio al mondo, l' andar egli stesso a quella spedizione, nella quale trovò pure un espediente a divagare l' irrequieto talento dei nobili del suo regno.

Preso esempio da Andrea re d' Ungheria, dal duca Leopoldo di Austria e da altri crociati che si comportarono con prudenza, Luigi IX s' impadronì primieramente di Damiata (l' an. 1249) per assicurarsi una comunicazione colle fertili terre dell' Egitto, e impedire che il sultano del Cairo venisse a soccorrere

Gerusalemme. In questo mezzo Roberto, conte d' Artois fratello del re di Francia, contro il parer dei Templari s' addentrò nel paese, ove prese la fortezza di Mansura: la qual fortuna, perchè lontano allora trovavasi il sultano Malek-es-Saleh-Eyub, tornò poi funesta ai Francesi. Molte infermità derivate dalle sregolatezze cui questi si abbandonarono, gli avevano già infiacchiti, quando i Saraceni, avendo prima rivolte le acque del Nilo verso il campo dei Cristiani, affinchè fosse lor tolta la ritirata, li assalirono furiosamente. Dopo essersi difeso da eroe Luigi cadde prigioniero; Roberto, suo fratello, disparve senza che se ne intendesse mai più novella (1250 dell' E. V.).

Sol pagando una forte somma e restituendo tutte le piazze conquistate, il re di Francia ricomperò la propria libertà dal sultano d' Egitto Malek-el-Moattan-Turan Sha. Spiacque ai Mammalucchi Bahriti, guerrieri feroci e sprezzatori degli Egiziani, che quel sultano avesse conchiuso un trattato di sì gran rilievo senza loro saputa: lo uccisero e gli diedero per successore il proprio duce Melek-elk-Moezz-Azz-ed-din-Ibek-Gaschnekir, sotto condizione di nulla imprendere senza il voto de' primarj ufficiali dell' esercito. Padroni dell' Egitto assoggettarono a gravoso tributo i nativi, affidando l' amministrazione della giustizia a un grande cadì ed a quattro cadì subalterni, ciascun de' quali apparteneva separatamente ad una delle quattro sette dell' islamismo. Questi cadì nominavali il sultano.

Per due secoli e mezzo i Mammalucchi regnarono sull' Egitto. Rare volte fu trasmessa dal padre al figlio la corona; più frequente fu il vedere sul trono uno schiavo favorito o un soldato intrepido. Militari affatto erano le consuetudini di questa popolazione, straniera alle dolcezze di domestica vita, e rinnovata continuamente col reclutare dal monte Caucaso i gio-

vani più belli e di più alta statura; lo stesso clima dell' Egitto non valse ad ammollirne la fortezza e il valore.

Luigi IX, ricuperata la libertà, si rendè ad Ako (Tolemaide): sola piazza forte che nella Terra Santa possedessero ancora i Cristiani. ove spese di grandi somme a riscattare i fedeli caduti in ischiavitù. Quattro anni egli si trattenne in quelle contrade.

I DRUSI

XIX. Volgendo il decimoterzo secolo, si diffuse ne' monti della Siria la setta dei Drusi, il cui fondatore Mohammed Ismael (vissuto verso la metà del secolo undecimo) narrò ai suoi discepoli « che Dio si era manifestato agli uomini quattro volte in tutto lo corso del tempo, cioè col mezzo di Mosè, di Gesù Cristo, di Maometto, e finalmente di Hakem (il Fatimida) sovrano dell' Egitto, il più fedele interprete delle volontà divine, anzi Dio stesso: ,, Dovere i Drusi servirlo in eterno e sempre celatamente, ed essere a loro concesso di visitare, dissimulando la loro vera credenza, sì le Moschee come le Chiese ,,. Del resto i Drusi fino ai dì nostri professano tal morale, che le passioni e i diletti loro non ne soffrono impaccio. Adoratori, a quanto si crede, di un idolo di rame, si ragunano ciascun venerdì per leggere i libri santi e cibarsi in consorzio di pane e uva appassita. Istrutti di alcune formole, per cui l' un l' altro riconosce, tengono sì celata la loro dottrina, che appena da pochi anni (nel 1781) si è cominciato a saperne qualche cosa.

MONARCHIA FRANCESE

XX La monarchia francese acquistò grande fermezza sotto il regno di Filippo Augusto, le cui prime sollecitudini furono poste nell' indebolire la possanza dei duchi di Normandia, suoi vassalli, che a quanto possedevano nel Continente univano la corona della Inghilterra. Nè poco giovarono allo scopo di questo re le romanzesche spedizioni di Riccardo Cuor di Lione, e la cattiva condotta di Giovanni Senza Terra, fratello e successore di Riccardo. Avendo Giovanni ucciso il proprio nipote Arturo, Filippo dichiarò vacante il feudo di Normandia (1203 dell' E. V.). Così spogliatane la casa dei Plantageneti, il re d' Inghilterra, odioso ai suoi proprj sudditi, invano ebbe ricorso ad essi perchè lo ajutassero a ricuperar il suo diritto. Che anzi gl' Inglesi di sua umiliazione tripudiando, ne preser destro di riacquistare le prerogative lor tolte dai predecessori di Giovanni; sicchè da quel tempo si consolidarono nella Francia il poter monarchico, e nella Inghilterra la libertà.

Ingrandita al nord-ovest da Filippo Augusto la Francia, si dilatò al mezzogiorno per opera di Luigi IX, il quale nel conchiudere le nozze del proprio fratello Alfonso di Poitiers colla erede di Raimondo VII conte di Tolosa, stipulò che ogni qualvolta questi sposi morissero senza prole, la contea di Tolosa verrebbe aggiunta alla corona di Francia. La qual condizione essendosi verificata sotto il regno di Filippo l'Ardito, quel regno novellamente si dilatò [1272 dell' E. V.]

Molti anni prima Luigi IX aveva ottenuto che Armauri di Montfort gli cedesse le terre conquistate in Linguadoca dal padre suo Simone di Montfort, generale della crociata spedita contro gli Albigesi.

Luigi IX comperò pure l'importante contea di Macon. Era egli ancor minorenne, quando la saggia Bianca di Castiglia sua madre, reggente del regno, soccorrendo al conte di Sciampagna messo alle strette dai suoi nemici, n'ebbe le contee di Blois e di Chartres. Per questi varj accrescimenti di territorio, sì bene aggiustata trovossi la monarchia francese, che, nè separati, nè collegandosi, potevano omai i grandi vassalli darle molestia. Luigi accrebbe in oltre la regia autorità colla sollecitudine che usò nell' amministrazione della giustizia.

I contadini e i borghesi cominciarono a trovar più vantaggiosa la protezione del re che non quella dei grandi vassalli, o fosse perchè più forte il primo, avea men d' uopo di ricorrere ad espedienti gravosi a loro, o pel miglior ordine di procedura che i tribunali regj serbavano. Già sotto Filippo Augusto erano stati istituiti nel Vermandois, a Sens, a Macon e a S. Pierre le Moustier quattro grandi baili regj per ricevere le appellazioni contro i giudici feudali. Chiunque aveva a richiamarsi di negata giustizia, ai medesimi si volgea senza che i baroni osassero opporsi. Tutte le cause, in cui discutevansi obbligazioni feudali (fatte frequenti dalla poca chiarezza delle lettere d'investitura) portate venivano al re come signore di tutti coloro che possedevano feudi nella Francia. A crescere le appellazioni ai regj tribunali si aggiunse l'introduzione del diritto romano che, mal collegandosi alla giurisprudenza francese, trasse sovente volte in impaccio i giudici subalterni, i quali avvezzi a decidere giusta le consuetudini stabilite, si smarrivano in un labirinto di leggi che mutuamente si disdicevano.

In tutto il suo regnare Luigi IX si mostrò padre dei popoli: i suoi detti vennero rispettati siccome oracoli, non solamente dai sudditi, ma dai potentati dell' Europa che i lor dispareri mettevano nel suo arbitrio; fu

visto sovente, dimesso il fasto reale, assidersi sotto antica quercia della foresta di Vincennes, ove ascoltava umanamente i richiami dei sudditi, che senza indugio ottenevano giustizia. Perciò in tanta venerazione furon le leggi e i regolamenti da lui promulgati, or conosciuti sotto il nome di *Stabilimenti di s. Luigi*, che ciascun ebbe per grave peccato il contravvenire ai medesimi; e se i *casi reali*, ossia le cause riservate alla sola decisione del re, crebbero oltre misura, si fu perchè ognuno voleva essere giudicato dal santo re Luigi. L'armi fondarono la monarchia della Francia: la virtù la sostenne.

TUNISI E MAROCCO

XXI. Cinquant'anni dopo la morte di Abde Moumen principe dei Mowaheddin, che sconfitti avea i Marabuti, cambiarono nuovamente di padrone le coste dell'Africa. Occupato dai Merinidi, discendenti di Abubekr figlio di Abdul Hakk, il regno di Marocco, cadde Tunisi in potere de' pronipoti di Abouhafs Omar. Infestavano questi la navigazione del Mediterraneo, quando Luigi IX volgendo il quarantaquattresimo anno del suo regno, sedici anni dopo esser tornato della Palestina, imprese una seconda crociata per mettere fine ai lor ladronecci. Veleggiato all'Africa, e sbarcate le sue milizie presso Cartagine, riportò assai vantaggi sui Tunisini alla cui capitale pose l'assedio; ma gravi malattie dopo avere estenuato il suo esercito, lui medesimo precipitarono nella tomba (1270 dell'E. V.). Conoscendo poi che Tunisi era difficile da espugnare, e che anche presa, difficilmente potevasi mantenere, i Francesi ne levarono l'assedio, contenti di aver ridotto ad umilianti patti il re di Tunisi, poichè lo costrinsero a pagar loro le spese di quella guerra, a costruire diversi conventi, ed a dare un tri-

buto annuale al fratello di S. Luigi, Carlo d' Angiò re di Sicilia.

D' allora in poi gli Abuhassimi e i Merinidi non diedero più molestia agli Europei. Gli Stati di quei principi, ben coltivati e adorni di città e di sontuosi palagi, furono anche un onorevole seggio delle lettere: perchè ogni anno del dì natalizio del Gran Profeta, i cantori di Fez gareggiavano per ottenere poetica corona, premio essendo dei vincitori ora un bel cavallo, ora bella schiava, talvolta un abito da festa, oltre al dritto di tenere per un anno il primo posto fra le coorti poetiche.

Dissodate e popolate a mano a mano le valli vicine al monte Atlante o Darau, i mercatanti che su i loro cammelli attraversavano il gran deserto della Africa, scopersero la Nigrizia. Ricca l'Africa settentrionale di biade, ne fornì al mezzogiorno d' Europa; prospero in oltre per commercio di bestiami, tele dipinte, tappezzerie, lavori di vetro, per l' asportazione del mele e della gomma, le quali produzioni spacciavansi alla fiera di Alessandria e nei grandi magazzini di Tolometta, Biserta, Algeri (Al gazari) in quei dì fabbricata. Gli abitatori di così belle contrade, in cui l' ardore delle passioni pareggiò quello dei climi per essi abitati, vi si abbandonarono senza scrupoli o riguardi, incoraggiati dall' islamismo che non ponea freno alle voluttà.

Presso lo Stretto di Gibilterra i Musulmani fabbricarono Ceuta, nell' interno del paese, fra una moltitudine di villaggi, giaceva Telemsam lungo un fiume le cui acque diedero moto a tremila mulini. Allo ingresso del deserto era Odegast, città costrutta un giorno dai Vandali. Le rovine dell' antica Cartagine e le magnifiche opere degli Aglabiti e di alcuni altri sultani, abbellirono Tunisi.

Sparso per ogni dove di fiorenti borghi il pae-

se dei datteri (Belad-al-deherid), molte tribù erranti libere percorrevano i vasti campi situati al mezzogiorno di esso: e ciascuna era governata da altrettanti sheiki, i quali riguardavano i sultani di Marocco e di Tunisi siccome loro protettori ed arbitri delle contese che fra essi sorgevano.

Tale si era in quei tempi lo stato dell' Africa settentrionale, i cui abitanti eguali agli antichi Cartaginesi nel valore, pareggiarono per astuzia ed industria i Numidi. Ciascuno avvezzavasi ad armeggiare sin da fanciullo; le città loro furono difese da deserti, scogli e bastioni; e si conobbe colà la polvere assai prima che in Europa. I principi viveano col frutto dei loro terreni; le imposte sugli armenti e sulle terre supplivano alle pubbliche spese.

LA SPAGNA

XXII. Nel giorno sedici di luglio dell' anno 1210 Alfonso VIII re di Castiglia, sostenuto da tutti i principi cristiani della Spagna, compiutamente disfece nelle pianure Las Navas di Tolosa l'innumerabile esercito di Malek en-Nasr-Mohammed sultano Mowaheddin di Marocco; la qual giornata diede durevole prevalenza ai Cristiani sugli Arabi della Spagna.

Morto senza eredi l' unico figlio di Alfonso VII, Ferdinando III nato d' una sua figlia uni sotto il proprio scettro i regni di Castiglia e di Leone (1230 dell' E. V.); accrescimento di possanza che gli agevolò l' impadronirsi di Baeza, Cordova, e della magnifica città di Siviglia, dopo diciotto mesi d'assedio. Collocò Ferdinando la sua residenza nell' antico palazzo de' sovrani arabi, sontuoso edifizio, cui gradevolmente cingevano boschetti di mirto, e giardini rinfrescati da limpidi ruscelli: di lì partissi per conquistar Cadice (l' an. 1250) e soggiogare i Mori ri-

fuggiti nelle montagne di Jaen: le quali imprese tanto più facilmente gli riuscirono, perchè, essendo dai cristiani tenuti i porti della Spagna, gli Arabi della Africa non ebbero via per venire in soccorso dei loro fratelli i quali al solo regno di Granata si videro omai ridotti.

Quasi un mezzo secolo prima che Ferdinando III cugino di Luigi IX, eroe e santo al pari di lui, desse tanto ingrandimento alla monarchia castigliana, Alfonso II re di Aragona (dal 1162 al 1196) le aveva per suoi diritti ereditarj aggiunti il Rossiglione e la Catalogna, ricca di abitanti atti all'armi del pari che alle cose di mare. Uno fra i successori di Alfonso II, Jaimo il vittorioso, inteso a combattere gli infedeli colla spada e colle armi spirituali, tolse ai Mori il regno di Valenza (l' an. 1238), e le isole Baleari ai Zeiridi di Tunisi, fondando in oltre nell' isola di Foradada una scuola di lingua araba, perchè in questa si addottrinassero i missionarj francescani.

IL PORTOGALLO E LA CASTIGLIA

XXIII. Sancio el Poplador (dal 1183 al 1207) rapidamente si spinse sull' orme impresse dal glorioso suo padre Alfonso, primo re del Portogallo, e comunque sotto il regno di Sancio si unissero e carestia e peste e guerre a disastrar quegli Stati, pure la sapienza del governare, gli diede e di poter correggere i mali di tanti flagelli, e di far contenti i suoi sudditi. Spalleggiato da alcuni crociati inglesi, frisi e olandesi s' impadronì di Silva, capitale del regno d' Algarve; ma poi fu costretto a restituirla dalle collegate forze d' Abu Jusuff, del figlio di lui, e di Malek-en-Nasar Mohammed. Solo alcuni anni dopo la riprese Alfonso III suo pronipote ; il quale più

oltre spinte avrebbe le conquiste, se la gelosia dei Castigliani non gli fosse stata d' impaccio.

Se era quasi impossibile impresa il resistere al primo impeto degli Arabi, altrettanto pronto a calmarsi il loro ardore offeriva vittoria sicura all' inimico, che sapeva opporgli un coraggio tranquillo ed inalterabile.

Alfonso il Saggio, re di Castiglia e di Leone, al quale alcuni principi alemanni offerivano la corona imperiale (1257 dell' E. V.), sapiente astronomo e ad un tempo chiaro legislatore, di cui note sono le leggi promulgate sotto il titolo *Las partidas*, costrinse il re di Portogallo Alfonso III, a prestargli fede ed omaggio pel regno di Algarve, e a fornirgli un soccorso di cinquanta lance in tempo di guerra. Ma Dionigi successore d'Alfonso, il cui lungo regno [dal 1279 al 1325] fu il tempo della prosperità portoghese, sì bene adoperossi presso il re di Castiglia che dalla doppia obbligazione liberò i proprj stati.

Essendo i re del Portogallo sempre in guerra coi vicini, e bisognosi perciò d' uomini e di danaro, gli stati del regno profittarono sovente delle angustie loro per ottenere grandi privilegj; onde, se quella nobiltà combattea con valore, per la sua libertà combattea. Nelle lotte fra gli stati e il monarca, dipendeva dall' indole personale di quest' ultimo la maggiore o minor prevalenza della regia autorità; per lo che il voluttuoso Sancio il Capolo, venuto in disprezzo ai proprj sudditi, ne perdè il trono (1245 dell'E. V.); dove per lo contrario Dionigi nipote di Sancio, perchè fu amato e avuto in alto riguardo dai sudditi, ottenne nome di padre della patria, ed esercitò amplissima autorità.

Spiacendo ai re di Portogallo, che le rendite della corona dipendessero dalla volontà degli stati, si studiarono gradatamente di ampliare i proprj diritti;

di che essendosi avveduti i vassalli, non poche brighe lor diedero : onde ad Alfonso II fu mestieri valersi di forti espedienti allorchè volle far accettare la legge, che sottometteva i principi provveduti di appannaggio alla supremità del primogenito.

Mentre negli altri regni dell'Europa i più grandi ostacoli all'ingrandimento dell'autorità reale venivano dalla nobiltà, nel Portogallo furono messi dal clero; ove i vescovi , i quali si tennero esenti da qualunque contribuzione pel mantenimento delle truppe, negavano ai re il dritto di por limiti agli acquisti territoriali che si facevano dalle mani morte. Si aggiugneva, che Alfonso I, nella speranza di essere soccorso dai crociati, erasi dichiarato vassallo degli apostoli S. Pietro e S. Paolo, obbligandosi di pagare ogni anno quattro once d' oro alla corte di Roma; e da quell'istante cominciarono i papi a riguardare siccome loro proprietà il Portogallo. Che anzi Innocenzo III tentò di aumentare sì fatto tributo, ma nè il paese era abbastanza ricco per sottoporsi a quell'aggravio, nè Sancio el Poplador abbastanza debole per acconsentire a questo partito. Allor quando finalmente Alfonso III, fratello di Sancio, venne in deliberazione di scacciarlo dal trono, il colpevole divisamento trovò favore presso papa Innocenzo IV, il quale chiese in compenso del proteggerlo un atto autentico, da cui più fermamente risultasse che il Portogallo era tributario della Santa Sede.

Il clero spagnuolo in vece favorì le prerogative della reale autorità, comunque poi privasse e di vita e di trono quei monarchi che al suo giogo tentarono di sottrarsi. Siccome i re visigoti ebbero a vanto il titolo di re cattolici, ortodossi, cristianissimi ed amici di Dio, così gloriandosi i loro successori di combattere per la chiesa e per la fede, il trono e l'altare

si sostennero vicendevolmente; ma di questa lega fu effetto l'invilimento della nazione. Infatti dopo Alfonso V, niuno rammentava l'antico diritto di scegliere il re, esercitato altra volta dagli stati di Leone, perchè il clero lungamente, e per più secoli, adoperandosi affinchè i re di Spagna ponessero le illimitate prerogative degl'imperatori romani in luogo del potere limitato che la nazione usava di concedere ai suoi primi capi, credè vedere nell'ampliata autorità regia uno strumento di cui potrebbe valersi un giorno a suo grado; nè s'ingaunò.

Dalle cose dette apparisce la preponderanza che del decimoterzo secolo i regni cristiani ottennero sulla Spagna. Maggiore in possanza fu la monachia di Castiglia; per opulenza prevalse l'Aragonese: rapido era l'ingrandire del Portogallo. I conti di Sciampagna della casa di Bigorre regnavano intanto sulla Navarra, il cui sito, dagli altri stati della Spagna disgiunto, le fu ostacolo a crescere in possanza.

PROGRESSI DELLA MONARCHIA FRANCESE

XXIV. Nel secolo decimosecondo l'imperatore di Alemagna scriveva al re di Francia siccome ad un inferiore si scrive; nè gli dava altro titolo che di eccellenza. Ben mutarono d'aspetto le cose nel secolo decimoterzo, quando i re di Francia, possenti al pari degl'imperadori, coll'aggiugnere alla corona i grandi feudi del regno acquistarono tanta prevalenza, quanta ne perdettero i capi dell'impero, col volerla estendere su tutta l'Europa.

Filippo Augusto, tolta la Normandia a Giovanni Senza Terra (1180 dell'E V.), e divenuto per le nozze che contrasse con Isabella di Hainault padrone

del paese d'Artois, s' impossessò finalmente della contea di Vermandois quando si estinse la famiglia dei signori di quella contrada (l'an. 1185).

Di quanta independenza godessero un tempo i grandi vassalli della Francia, lo dimostrò il duca Ugo di Borgogna, il quale, nello stipulare un negoziato coll' imperatore Enrico VI, non si fece riguardo di manifestare che, accadendo guerre fra il monarca alemanno e il re suo signore, egli sarebbe stato contro quello dei due che assalisse l' altro. Mosso dal medesimo spirito d'indipendenza il conte di Savoja, possessore di parecchi feudi in Francia, dopo essersi collegato all'Inghilterra e ad Ugo di Lusignano, fece guerra al suo re Luigi IX.

Ma S. Luigi conobbe meglio d'ogni altro i veri interessi della monarchia francese: d'onde ricusò la corona imperiale, e non volle acquistar paesi al di là dei Pirenei: ma fattosi cedere Beziers e Carcassona, ridusse ad obbedienza il duca Pietro Mauclerc di Bretagna e i conti di Foix e de la Marche: poi col concedere grandi privilegj a Tolosa, indebolì la possanza dei signori di quella contea. Consentanee alle intenzioni di quel gran re della Francia furono le nozze di Carlo d' Angiò colla figlia ed erede del conte di Provenza, il quale trasmise i suoi titoli e diritti allo sposo, non men che quelli per cui l' altro fratello di S. Luigi, Roberto di Clermont, divenuto sposo a Beatrice, figlia di Giovanni di Borgogna e di Agnese signora di Borbone, aggiunse questo ultimo feudo ai possedimenti della corona francese

DELLA LIBERTA' INGLESE

XXV. All'ingrandimento della francese monarchia giovarono le turbolenze che volgendo il sécolo

decimoterzo afflissero l'Inghilterra. Già privato della dispotica autorità che i suoi predecessori avevano esercitata su quest' isola, quel Giovanni Senza Terra che aveva perduta la Normandia era stato costretto dai suoi baroni a sottoscrivere la *Grande Carta*, base dell'inglese libertà (1215 dell'E. V.).

I principj fondamentali della costituzione Inglese stanno nella predetta *Carta*; i regolamenti ad essa posteriori furono diretti unicamente a schiarirla, e a dare alla nazione i mezzi di sottomettere alle leggi i cittadini potenti; e se questa non tolse compiutamente tutti gli abusi del diritto feudale, ne preparò almeno l' abolizione. Fu assegnata stabile dimora alla corte di giustizia, alla quale venne disdetto l'accompagnare il re ne' suoi viaggi.Si assicurarono le vite e le proprietà dei cittadini con quella famosa clausola, per cui nessun Inglese può venire arrestato, messo in carcere, spogliato de' proprj averi o condannato a morte, se non in conseguenza di un giudizio proferito dai pari dell' accusato secondo le forme prescritte dalle comuni leggi del paese. Le leggi risguardanti la proprietà sono nel miglior modo determinate. A ciascuno fu conceduto di disporre liberamente delle sue sostanze; si assicurarono le proprietà dei commercianti stranieri comunque appartenessero a nazioni guerreggianti coll'Inghilterra. E perchè il clero si rendesse non meno d'ogni altra classe sollecito di veder mantenute le patrie leggi, gli furon confermate le prerogative dianzi godute, e la libertà delle scelte ecclesiastiche, salva la facoltà di approvazione al re, che, se la ricusa, dee farne noti i motivi. La *Grande Carta* finalmente solidò la libertà politica degl' Inglesi col togliere ai loro re la facoltà di mettere imposte senza il consentimento degli arcivescovi, dei vescovi, dei conti, e dei grandi baroni adunati in parlamento, e delle assemblee distrettuali dei vassalli immedi ati

Sta nelle disposizioni della *Grande Carta* il germe del sistema rappresentativo. Dopo di essa in fatti vidersi gli stati partecipare alle pubbliche deliberazioni, e sotto il regno del debole Enrico III incominciarono i Comuni a far mostra di sè nel parlamento, che a mano a mano usciva della sua debolezza; e quanto più i re coll' alienare i dominj della corona diminuivano di possanza, tanto maggiore prevalenza politica guadagnavano i Comuni, divenuti guardiani della libertà di quel popolo.

Difesa da alte mura e da molte torri innalzossi la città di Londra nel mezzo di un paese fatto piacevole da valli, praterie e giardini; e poco distante dalla medesima il castello dei re posto sulla sponda del Tamigi. Londra fu un luogo di commercio frequentato da peregrini d'ogni nazione; gli Arabi spagnuoli vi mandavano le droghe e la porpora dello Oriente e del Mezzogiorno; armi i Normanni; pellicerie i Russi. Nelle domeniche i giovani cittadini esercitavansi nell' armeggiare, e, non di rado, in finte pugne navali. Spettacoli prediletti erano a quella nazione i combattimenti degli orsi, degli avoltoi e de'galli. I borghesi, assai dilettandosi della caccia, sapean grado alla *Gran Carta* che lor ne avea restituito il diritto.

Allorchè gli abitanti di Londra avvisarono di difendere la causa della libertà collegandosi con Simone di Montfort, conte di Leicester ribellatosi contro Enrico III, il valoroso Odoardo sostenne il vacillante trono paterno, cui pur giovarono S. Luigi ed il papa, fattisi mediatori fra Enrico III e i suoi baroni. Ma senza gli alti pregi di Odoardo, forse allora crollava la monarchia inglese (1265 dell' E. V.).

I Kimiri, abitanti del paese di Galles, continuarono a difendere ostinatamente la loro libertà contro gl' Inglesi ai quali portarono odio acerbo ed eredi-

tario. Anche i popoli della Scozia nemici agl'Inglesi, a loro tennero fronte per lungo tempo; ma sul finire del secolo decimoterzo, indeboliti dalle interne discordie cedettero all' armi di Odoardo I [l' an. 1292).

I PAESI BASSI

XXVI. L' industria e l'amore di libertà, che segnalaron gl' Inglesi non furono minori ne' Paesi Bassi e nelle città della Bassa Alemagna. Verso la metà del secolo XII le città del Brabante e della Fiandra acquistarono diritti municipali; quelle dell' Olanda li ottennero sul principio del secolo decimoterzo. I conti di Olanda e i vescovi di Utrecht a nessun sovrano prestavano vassallaggio. I conti di Fiandra e i re di Francia si combatterono con forze eguali, sicchè lo un sopra l' altro non vantaggiava.

I Frisi lottavano ad un tempo coll' acque del mare che minacciavano ad ogn' istante d'inghiottirli, e contro i signori ed ecclesiastici intesi a spogliarli dei lor privilegi; popolo amantissimo di sua libertà, che, piccolo di numero a tale che oggidì appena si nomi, osò venire a cimento cogli eserciti dei re che volevano soggiogarlo. Conservate a lungo le pàtrie costumanze i Frisi, e si mantennero indipendenti, e si fecero rispettar dai vicini.

I DANESI

XXVII. Nel volgere del dodicesimo secolo, e sul principio del decimoterzo, i Danesi devastarono impunemente tutte le coste dell' Alemagna. Gli abitanti della Marca Nortalbingiana, soggetti a diversi capi, or corseggiando gli altrui paesi viveano, or nudrendosi nei proprj del frutto de' loro armenti. Quivi fon-

dò uno Stato novello Adolfo di Schaumbourg, cui Lotario, duca di Sassonia e imperator di Alemagna, fatto avea dono della contea di Holstein. Uno fra i successori di questo, il conte Adolfo III, colta l' opportunità dei disastri che oppressero Enrico il Lione, e dopo avere sostenute molte guerre contro questo principe e la Danimarca si fece indipendente.

Il Meclenburgo, divenuto feudo della corona danese, fu riconosciuto per tale dagli imperatori alemanni; e ai re danesi pur si fero vassalli i duchi di Pomerania. La città di Breslavia ingrandì ed acquistò il suo primo splendore per opera di un missionario detto Pietro Vlast, che fondò settantasette chiese nella Slesia [l'an. 1135 dell'E.V.].

Comunque un dì fossero confederati coi Sassoni idolatri, i Danesi portarono fra le tribù slave il cristianesimo e la civiltà.

CIVILTA' SVEDESE

XXVIII. Le scosse politiche che sofferse la Svezia non impedirono che la civiltà vi facesse grandi progressi Alcuni montanari dell'Alemagna perfezionaronvi l' arte di scavare le antiche miniere. Sollecitati dalla Santa Sede gli Stati di quel regno, fondarono (verso l' an. 1219) in vicinanza di tutte le chiese cattedrali altrettante scuole primarie dette *Trivialia*; ed una università, che nomarono *Studium generale* a Skening. Il convento di Wadstena, i cui monaci raccolsero una biblioteca d'oltre duemila manoscritti, fu avuto in tanta considerazione dagli Svedesi, quanta n' ebbero pel convento di Bangor i Bretoni, e per quello di S. Gallo gli Alemanni.

LA LIVONIA E LA PRUSSIA

XXIX. La religione cristiana fu da principio predicata nella Livonia e nell' Estonia da missionarj alemanni, i cavalieri portaspada poi (il cui Ordine fondato da Alberto vescovo di Riga fu confermato da papa Innocenzo III) vie più la diffusero in queste due province, delle quali s'impadronirono, e divennero legislatori (1201 dell E. V.)

Ventisei anni dopo il duca Corrado di Masovia della famiglia dei Piasti, non sapendo come difendersi da' Prussiani suoi irrequieti vicini, chiamò in soccorso i cavalieri teutonici, che nell' intervallo di cinquantasei anni pervennero a sottomettere e convertire al cristianesimo tutta la Prussia dai confini della Masovia sino a quelli della Livonia e della Curlandia. In processo di tempo i cavalieri porta-spada e i teutonici in un Ordine solo si unirono.

LA POLONIA E LA SLESIA

XXX. Abbracciati gli esempj degli Alemanni, crescevano in civiltà, e quindi nel prosperar loro i Polacchi, il cui duca Przemysl, secondo della casa dei Piasti, prese titolo di re sul finire del secolo decimoterzo. Pur tribolavano allor la Polonia i Russi o Tartari al settentrione, al mezzogiorno, le popolazioni slave; onde quella nazione solamente verso l'anno 1400, fattasi forte per l' acquisto della Lituania, venne in grande possanza.

Un ramo cadetto dei Piasti uscito di Wladislao II, balzato un dì dal trono di Polonia, s' impadronì della fertile Slesia, ove fondò uno Stato, che durò per più di cinque secoli felice sotto la medesima dinastia.

LA RUSSIA

XXXI. Già vedemmo in qual modo il czar della Russia divenisse verso la fine del secolo decimoterzo tributario dell' *orda d' oro*. Protetta dalla sua industria e dalle patrie prerogative pervenne in questo mezzo a grande ricchezza la città di Nowogorod. Dopo che i cavalieri porta-spada conquistarono la Livonia, potendo gli abitanti delle rive baltiche frequentare le province russe, s'introdussero alcune commerciali relazioni fra Lubecca e le città di Noæogorod e Pleskow: ma in mezzo a quelle continue guerre questi deboli germi di civiltà presto disparvero. Fu sì rara la moneta in Russia, che si videro alcune città riscattarsi dal saccheggio col pagar cinque scudi ; nè fino al decimoquinto secolo ebbero quei popoli argento coniato; e solamente al decimosettimo secolo conobbero la lega dei metalli: lor monete furono in quei giorni alcuni pezzi di pelle degli scojattoli; e in una certa quantità di questi animali consisteva il tributo, che i czar pagavano al kan dei Tartari.

COSTANTINOPOLI

XXXII. Michele Paleologo imperador di Nicea, l' anno 1261 tolse ai Latini Costantinopoli [dove il regno degli occidentali non assolidossi giammai]: giovatosi delle intelligenze segrete che ebbe con quegli abitanti Alessio Strategopulo. Del trono da Nicea erarsi impadronito Michele collo scacciarne il suo pupillo Giovanni Lascari, cui fece cavar gli occhi. Il patriarca Arsenio scomunicò l' usurpatore, al quale non può negarsi il merito di avere mantenuta la pace e la dignità dell'impero, che sotto il suo regno i principi rispettarono.

XXXIII. Tornò funesta alle lettere la conquista che fecero del greco impero gli Occidentali: poichè poco questi curandosi dei tesori letterarj, ch' erano nelle biblioteche di Costantinopoli, i Greci non poterono vantaggiarne, finchè rimase in poter dei Latini la capitale del loro impero. Pure alcuni scrittori di quella età, quali furon Giorgio Acropolita e Gregorio Pachimero han tali pregi di stile, che ci ricordano l' eloquenza dei prischi tempi.

Presso i nostri scrittori di que' tempi si vedono germogliare i sentimenti di libertà, origine di pensamenti sublimi; onde ai Greci meritano d'essere paragonati, e sotto alcuni riguardi gli avanzano, il vescovo Ottone di Freisingen, principe d'Austria, Gontiero, Alberto di Stade, Corrado di Lichtenau, abate d' Ursperg. Nel declamare robustamente contro la barbarie dei costumi e i vizj e l' ignoranza del clero, niun istorico pareggiò il dotto e ingegnoso Giovanni di Salysbury; come niun Greco fu eguale all' inglese Mattia Paris per franchezza e amore di verità. Sprezzator finalmente d'ogni ostacolo, della ricchezza e della stessa sua libertà, e forte nel rompere i legami che impacciavano le umane menti fu Ruggero Bacone, il quale si aperse una strada, a cui un altro filosofo dello stesso nome appena potè ricondurre i pensatori nel secolo decimosettimo. Certamente gli scritti di questo chiaro personaggio mentre svelano quanta fosse la sua acutezza e la profondità di mente colla quale seppe penetrare nei più nascosti segreti della natura, racchiudono i germi di molte rilevanti scoperte che si fecero dopo lui: laonde fu gran ventura che non venisse immolato alla superstizione, di cui scosse l' impero, dove si consideri

essere egli vissuto poco dopo il famoso sinodo di Parigi, il quale dannò al fuoco la metafisica di Aristotele secondo il rigore di que' tempi.

L' imperador Federigo II, avrebbe saputo degnamente apprezzare Bacone. Egli fece tradurre dall' arabo idioma nel latino le opere di Aristotele, raccomandò ai medici di studiare Ippocrate, nè volle che l' arte di questo sapiente si praticasse da chi ignorava l'anatomia del corpo umano. Il sottile commentatore di Aristotele, Avicenna, dominava le scuole in guisa che soventi volte l' autorità del secondo a quella dello Stagirita prevalse. Erroneamente tradotti gli scritti di questo sommo, diedero luogo ai tanti errori che le umane menti soggiogarono; e le scienze non fecero progressi perchè gli stessi dotti, anzichè dar retta ai moti del proprio ingegno, servilmente s'imbevvero delle idee de' loro predecessori.

Più di tutte le altre frequentavansi allora le università di Parigi e Bologna, dove fiorirono principalmente la filosofia e il diritto romano, più astutamente che dottamente interpretato, perchè l' istoria e la scienza delle cose antiche non furono coltivate gran fatto. Grande riputazione aveva già nel nono secolo la scuola salernitana famosa per gli Aforismi di Giovanni da Milano, sicchè chi nel decimoterzo non l' avesse frequentata era escluso per comando di Federico II dal poter ottenere laurea dottorale di medicina. Di questi tempi pur furono le università di Napoli e Vienna nell' Austria. Przemysl Ottocar, re di Boemia, istituì cattedre di grammatica, logica e fisica, perchè in queste facoltà i popoli slavi venissero addottrinati.

Mentre per una parte i privilegj conceduti dai sovrani alle università, di cui furono fondatori, diedero ai professori una esistenza politica utile a consolidarle, per l' altra ispirando agli studenti un cer-

to spirito independente che spesse fiate degenerò in licenza, questi privilegj medesimi divennero occasione di turbolenze. Di tal genere fu un grave disparere insorto tra l'università di Parigi e la magistratura di quella capitale, per cui i maestri e gli scolari, credendo che non si fossero avuti sufficienti riguardi per loro, abbandonarono Parigi. Tolosa, ed altre città della Francia vantaggiarono del danno scientifico che patito avea la capitale.

Ci rimangono di que' tempi alcune massime intorno alla maniera di studiare, scritte dall'abate Engilberto di Admont, uomo di conosciuta prudenza anche nel resto: « Anima del lavoro esser l' ordine: Il miglior modo di abbracciar tutto consistere nel proposito di non procedere mai innanzi prima di aver conosciuto a fondo le cose precedenti; e nel non reputarsi mai un compiuto erudito, ma continuar sempre ad imparare ».

EPILOGO

XXXIV. Le discordie di Federico II e de' potenti imperatori colla Santa Sede occupano la maggior parte di questo periodo di storia; durante il quale gli Orientali non mutarono nè indole nè costumanze. Vediamo fra questi alcune dinastie prendere rapido accrescimento, siccome fecero quelle di Nabuchodonosor e di Ciro; poi tralignare le scorgiamo nel seno della mollezza e della oscurità in cui si giacquero Sardanapalo, Serse e i Tolomei. I Mogolli inondarono l' Asia meridionale e occidentale, come accadde nei giorni di Ciassare; ma nel dilatare le lor conquiste si affievoliscono e scompajono. L' occidente, in preda a lunghe agitazioni, ricupera in fine la calma. Le nazioni europee, quasi eguali fra loro di forze, sono costrette a cercar nel commer-

cio e nell' agricoltura que' vantaggi che i loro maggiori avevan trovati nella guerra. Pervenuti i popoli a civiltà, libere voglie s' impadroniscono d' uomini che nella schiavitù per lunga stagione gemettero. Alcune menti contemplative si danno allo studio dei grandi fenomeni della natura, a meditare le verità della fede, a discutere i principj della politica e della morale.

L' Oriente, questa regione della terra, ove gli uomini hanno sì vivaci le sensazioni, e più fervida che altrove l'immaginativa, fu la culla di tutti i dommi religiosi, che trasportati poi nell' Occidente vi pigliarono una forma più speculativa. Fra gli Orientali, furono sopra tutto diretti a favoreggiare le invenzioni dei legislatori e dei conquistatori: tratti più presto a civiltà i popoli dell' Occidente, vi consolidarono l'ordine sociale. Le rivoluzioni politiche, che in Asia, nascendo da entusiasmo impetuoso e passeggero ogni ostacolo rovesciavano, furono in Europa l' effetto di sagaci meditazioni continuate con perseveranza. Perciò, avendo ottenuta i popoli di questa contrada una durevole preponderanza, crebbero ugualmente nella sapienza e nel potere.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NELLA STORIA UNIVERSALE

DI

Giovanni De-Muller

LIBRO PRIMO

DALL' ORIGINE DEL GENERE UMANO ALLA GUERRA DI TROJA

LIBRO SECONDO

ORIGINE DELLE COSTITUZIONI REPUBBLICANE FINO A SOLONE

LIBRO TERZO

FONTI DELLA STORIA DEI GRECI

LIBRO QUARTO

RIVOLUZIONI DELLA GRECIA DA SOLONE FINO ALLE CONQUISTE DEI ROMANI

LIBRO QUINTO

FONTI DELLA STORIA ROMANA

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NELLA STORIA UNIVERSALE

DI

Giovanni De-Muller

LIBRO SESTO

LA REPUBBLICA ROMANA

B

LIBRO SETTIMO

L' IMPERO ROMANO GOVERNATO SOTTO FORMA DI REPUBBLICA DAGL' IMPERATORI DALL'ANNO 29 AVANTI FINO ALL' ANNO 284, DOPO L' E. V.

LIBRO OTTAVO

OSSERVAZIONI GENERALI SULL'ANTICO IMPERO ROMANO, SUI CAMBIAMENTI AVVENUTI NELL' INTERNA AMMINISTRAZIONE DEL MEDESIMO, E SULLE PRIME INVASIONI DEI BARBARI.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO

TERZO VOLUME.

LIBRO NONO

STORIA DELLA RELIGIONE

LIBRO DECIMO

ULTIMI TEMPI DELL'IMPERO ROMANO IN ITALIA

LIBRO UNDECIMO.

COME I POPOLI BARBARI A POCO A POCO FONDARONSI SULLE ROVINE DELL' IMPERO D' OCCIDENTE.

LIBRO DUODECIMO.

ORIGINE DELLA RELIGIONE MAOMETTANA, E FONDAZIONE DELL' IMPERO DEGLI ARABI.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NELLA STORIA UNIVERSALE

Di Giovanni De-Muller

LIBRO DECIMOTERZO

TEMPI DI CARLOMAGNO E DI HARUN-AL-RASCHID

LIBRO DECIMOQUARTO

COME I GRANDI REGNI SI DIVISERO IN PICCOLI STATI

**

LIBRO DECIMOQUINTO

SI FONDA LA PREPONDERANZA POLITICA DEI PONTEFICI

LIBRO DECIMOSESTO

TEMPI IN CUI I PAPI ESERCITARONO MAGGIORE POSSANZA